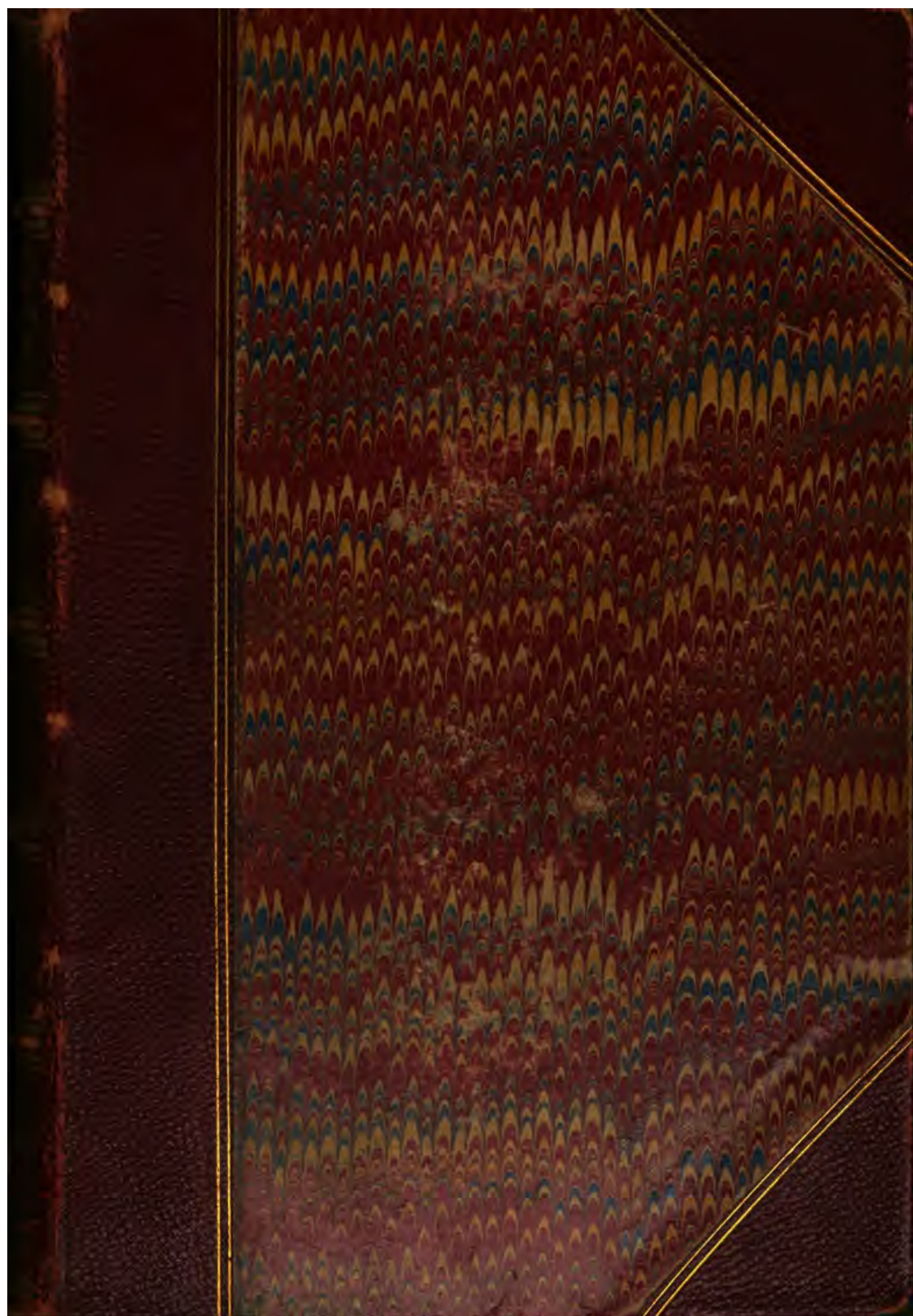
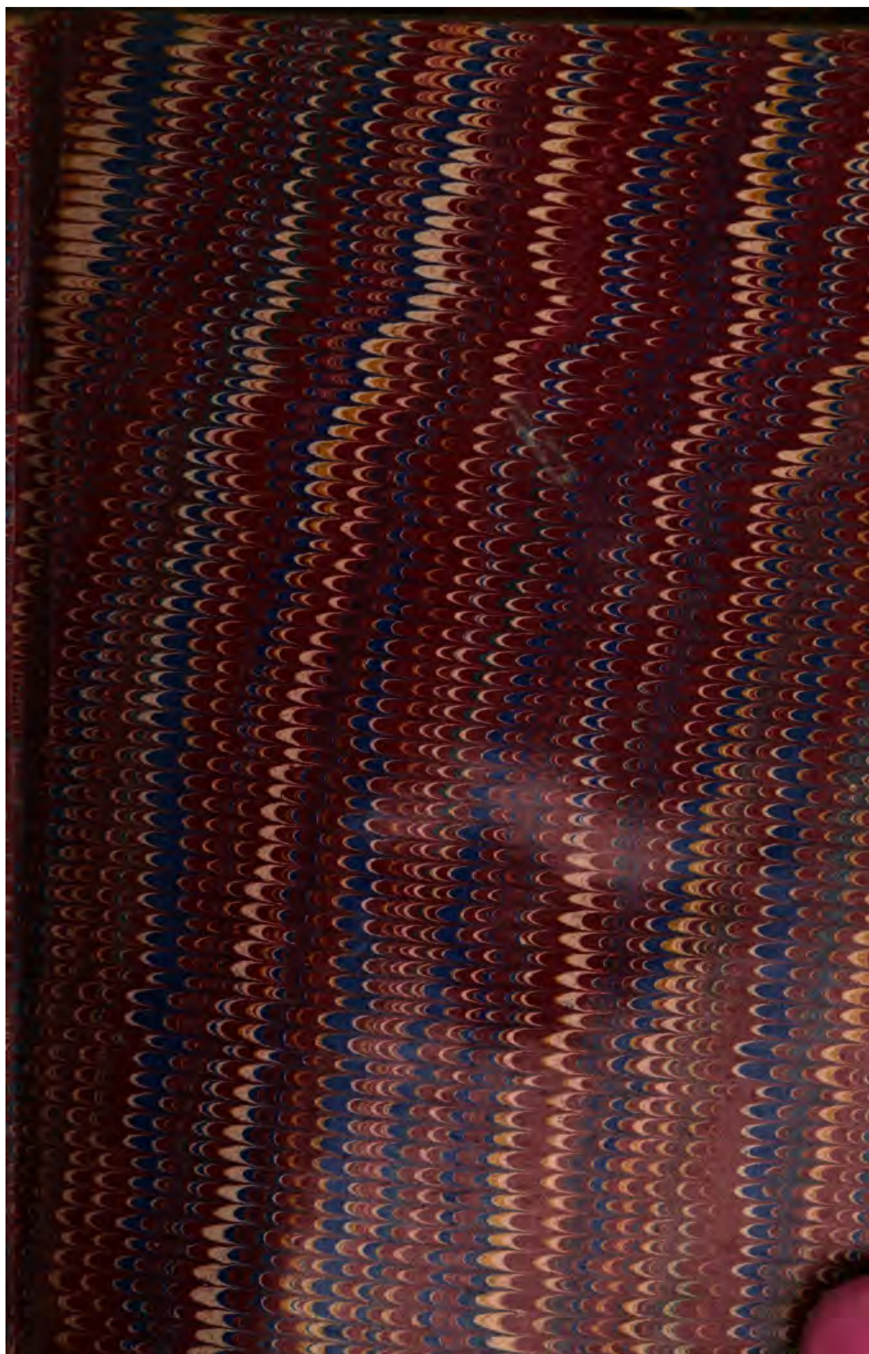



DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA
Taylor Institution.



ANTOLOGIA

DELLA PROSA ITALIANA MODERNA.

ANTOLOGIA

DELLA

PROSA ITALIANA MODERNA

COMPILATA E CORREDATA DI NOTE

DA

GIUSEPPE PUCCIANTI.



FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1871.


LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
17 MAY 1941
OF OXFORD

PREFAZIONE.

In lavori di compilazione come questo, un poco di prefazione ci sta bene, anzi è necessaria, e il raccoglitore può discorrere anco a lungo (purchè il lettore non si secchi) dell' opera sua, salva la modestia; perchè in fin de' conti ei può chiamarla *sua* in un senso tutto speciale, come press' a poco il direttore d' un giornale letterario o scientifico può chiamar suo ciò che egli va pubblicando di quelli che ci scrivono. Io voglio adunque informare il lettore del come abbia avuto origine questo libro, del modo che ho tenuto nel metterlo insieme, e del fine che mi sono proposto pubblicandolo.

In parecchi anni d'insegnamento mi sono fermissimamente persuaso, che se uno si mettesse in capo di insegnare a' giovani come si debba scrivere oggi, proponendo loro come esemplari soli scrittori antichi, e siano pure i più eccellenti e più degni sotto ogni rispetto di essere studiati, si proporrebbe niente di meno che un fine impossibile a ottenere; senza dire che tratterebbe come cosa morta e sepolta una letteratura che si muove e vive, e, massime in alcune sue parti, di

vita nuova e rigogliosa. E valga il vero: anco i più rigidi *conservatori* in fatto di buon gusto e d'*aureo sermone* dicono pure (e come non dirlo?) che gli scrittori antichi non si deve già imitarli in tutto e per tutto, ma solamente in quella parte che può star bene oggi. Ora com'è possibile (domando io) distinguere dalla parte che non si può imitare quella che si può, vale a dire, quella che può stare, che può piacere, che può essere efficace su gli uomini che vivono oggi; senza conoscere insieme cogli antichi anche gli scrittori moderni, quelli scrittori, dico, i quali appunto sono efficaci su gli uomini che vivono oggi? Questa distinzione domanda di necessità un confronto: ma come istituire un confronto con un termine solo?

A questa ragione generale, che è più o meno applicabile a tutte le letterature viventi, bisogna aggiungerne un'altra desunta dalla natura particolare della nostra. La nostra letteratura è al certo molto antica: noi intendiamo quasi senza fatica alcuna i nostri scrittori del trecento e del dugento: la lingua che si parla oggi in Toscana è, quanto alla sostanza, quella medesima che si parlava ne' primi tempi della nostra letteratura. Da ciò viene a noi un vantaggio insieme ed un danno. Il vantaggio consiste nel potere, studiandoli con molto accorgimento, giovarci non poco di quella ingenua semplicità e spontaneità nativa, di quello scrivere insomma così alla buona, ch'è proprio un parlare, di che ci porgono un bell'esempio i prosatori nostri più antichi. Ora ecco il danno: cotesti prosatori, come quelli che vissero in tempi tanto meno cólti de' nostri, sono poverissimi di pensiero; non hanno alcuna idea d'arte di scrivere, anzi non sospettano nem-

meno che un' arte di scrivere in prosa italiana ci possa essere: per loro arte, retorica, grammatica vuol dire latino, nè più nè meno. Sono ingenui, ma è l'ingenuità di chi non sa o sa poco; sono semplici, ma è una semplicità che ha molto del puerile. Volere che si studi solamente o principalmente su loro, sarebbe lo stesso che voler rimbambire, sarebbe lo stesso che avvezzare i giovani (lo dirò con una parola coniata dall' Alfieri) a *spensare*, perchè pensassero poi. Ma il pensare è una certa cosa che non si può rimettere al domani; guai a loro se i giovanetti ci si avvezzassero! *Chi ha tempo non aspetti tempo:* nè credo che questo proverbio sia stato citato mai più opportunamente che in questo caso. Il Boccaccio (chi non lo sa?) è del trecento, ma non pare nemmeno per sogno: egli è, starei per dire, un anacronismo in carne e in ossa; tanto apparisce diverso e come uomo e come scrittore da' suoi contemporanei. Essi ammirano, intendendoli come possono, gli scrittori latini, ma non si arrischiano quasi mai a imitarli, quanto all' arte, nell' italiano, nel volgare, tenuto tanto da meno del latino. Il Boccaccio invece, non avendo tanta ignoranza, non ha nemmeno tanta modestia. Egli sa meglio degli altri (di molti altri) il latino, ed ha una certa cognizione artistica, retorica, di ciò che sia lo stile, di ciò che si può fare con lo stile. Gli altri scrivono senza sapere di essere scrittori; egli scrive con intenzione evidente di artista; e non è possibile che stia contento a quella loro nuda e incolta semplicità. Vi pare! Come ride della loro credulità sconfinata, della loro bonarietà primitiva e a tutta prova, così gli ci vuol fatica a star serio, un uomo come lui, a quel loro scrivere scompo-

sto e alla carlona. Più dotto, più furbo, con certe idee proibite per il capo, più raffinato, più briccone, pare non voglia aver nulla a comune con loro. Essi hanno una gran paura dell'inferno, e lui non è mica che non ci creda, ma non ci vuol pensare: essi si fanno spesso metter in mezzo da qualche frate imbroglione come fra Cipolla, e lui ne fa le grasse risate; essi veggono la vita attraverso al prisma delle idee ascetiche del medio evo, e lui invece ne vede specialmente il lato comico e vuol godersela spensieratamente, paganamente.

Tale si fu il Boccaccio;[1] e se non avesse avuto pieno il capo di mitologia, d'antichità greca e latina, d'immagini e di frasi poetiche, chi sa mai che prosatore snello e brioso sarebbe riuscito! Ma il guaio si fu che essendosi proposto (non c'è dubbio) di creare una prosa veramente artistica, nè potendo avere a que' tempi altri esemplari che i latini, anzi alcuni latini, non si contentò di nobilitarsi alla loro scuola di pensiero e di stile, ma volle troppo spesso imitarli nell'artificiosa struttura del periodo, senza pensare che a que' lunghi giri e intrigati, la lingua fiorentina, della quale pur conosceva le più riposte eleganze, non poteva piegarsi bene. Difatti, chi ci guardi attentamente, si scorgono in questo scrittore

[1] Dico quando scriveva il *Decamerone*, chè più tardi si pentì d'avere paganeggiato e d'aver volta spesso la divina potenza dell'ingegno piuttosto a lusingare le passioni che a sedarle, e allora scriveva a Mainardo Cavalcanti queste memorande parole che dipingono un'anima tormentata dal rimorso. — Lascia le mie novelle ai petulanti seguaci delle passioni, che sono bramosi di essere creduti dall'universale contaminatori della pudicizia. E se tu non vuoi perdonare al decoro delle tue donne, perdona all'onor mio, se tanto mi ami da spargere lacrime pe' miei patimenti. Leggendole mi reputeranno turpe vecchio, uomo impuro e maledico, ed avido raccontatore delle altrui scelleraggini. —

come due aspetti, e, quasi direi, due persone diverse; cioè il fiorentino malizioso e burlone che si lascia andare con arte, e il letterato che sta sulle sue, si gonfia e si pavoneggia. Il primo apparisce specialmente quando è lì sul più bello dell'azione e fa parlare e muovere come gli pare i suoi personaggi; il secondo ti dà nell'occhio specialmente nelle lunghe, fredde e artificiose descrizioni che premette a ogni *giornata*, e nella stessa parte strettamente narrativa delle *novelle*, tutte le volte insomma che parla a conto suo.

Luigi Settembrini cerca, a dire il vero, molto ingegnosamente di giustificare i difetti di stile del Boccaccio, come qualità intrinseche alla materia trattata dallo scrittore. « Il Boccaccio, egli dice, è il pittore della voluttà; e lo stile vezzoso e imbellettato è la forma naturale della voluttà. »[1] Ma il fatto sta che il Boccaccio non dipinge la voluttà solamente; spesso dipinge anco il dolore; e il belletto c'è sempre, anco nella descrizione stessa della peste del 1348. Del resto lo stile del Boccaccio non pecca solamente per questo, ma anco per altri conti: sentite come lo giudica il Giordani. « Il Boccaccio si scorda il gran precetto: *Semper ad eventum festinat;* squarta o affoga l'idea principale con accessorii per lo più inutilissimi; sospende e affatica per una trasposizione ingratissima e stentata. Lo scrivere non dovrebbe esser altro che uno scelto e perfetto parlare. Secondo questa regola è ben cattivo il Boccaccio. »[2]

[1] *Lezioni di letteratura italiana*, seconda edizione, Napoli, stabilimento tipografico Ghio, 1869, vol. I°, pag. 182 e seg.

[2] Del giudizio del Giordani ho riportato solamente quella parte che mi par vera: nel resto c'è dell'esagerazione in peggio. Vedilo per intero nella *parte settima*, pag. 408.

Ma si risponderà che a scansare il male, allo studio de' trecentisti, che debbono pur sempre avere la parte maggiore nelle scuole, si suole aggiungere pur quello dei cinquecentisti ed anche di alcuno tra' più famosi secentisti e perfino un settecentista, l' argutissimo ed elegantissimo Gaspare Gozzi. E certo, bisogna confessarlo, ciò è pur qualche cosa, ma non è tutto. Anco gli scrittori del cinquecento e del secento sono antichi, ed a spirare come un alito di vita moderna in questo studio più o meno archeologico, ciascun vede che uno scrittore del settecento, vale a dire uno scrittore non moderno, non può bastare, e sia pure l' argutissimo ed elegantissimo Gaspare Gozzi.

Ma se dalla considerazione de' tempi si passi a quella degli scrittori in sè, tutti sanno che i cinquecentisti sono in generale poco imitabili, e ciò per le qualità intrinseche del loro stile. Essi ebbero per lo più un concetto falso dell' arte, come quelli che la scambiarono con l' artifizio. Si ostinarono a imitare malamente i latini, perchè il Boccaccio avea dato loro il cattivo esempio, e il cardinal Bembo, che insegnava la lingua fiorentina ai fiorentini,[1]

[1] Un ambasciatore veneziano domandò un giorno al Machiavelli: « che cosa ne dite del cardinal Bembo, il quale, benchè veneziano, insegna la lingua toscana ai Fiorentini? » Ne dico, rispose il Machiavelli, quello che direste voi, se un fiorentino insegnasse la lingua veneziana a un veneziano. Vedi Machiavelli, opere, ediz. Borghi e Passigli 1831.

Certo il cardinal Bembo ebbe il merito di mettersi tra' primi a ricercare le leggi grammaticali di nostra lingua; al modo che ciò si poteva fare a que' tempi e da un uomo non toscano e che badava solamente all' uso de' libri, anzi, di pochissimi libri: ma è fuor di dubbio che questo merito del dottissimo cardinale fu grossamente esagerato da' Deputati a correggere il Decamerone nel 1573 e da Leonardo Salviati, quando si trovaron d' accordo a chiamarlo *buono e amorevole balio di questa lingua e quasi arbitro del parlar nostro.* Come scrittore poi, sebbene dicesse

e consigliava l'Ariosto a scrivere il *Furioso* in latino, aveva col proprio esempio ribadito quello del Certaldese. I cinquecentisti elaborarono una prosa povera di pensiero, artificiosa di sintassi, abbagliante, sonante, languida, accademica. « Potendo essere italiani, dice Pietro Giordani, non vollero, volendo esser latini, non poterono. » — Ma dunque non ha prosatori insigni il cinquecento? — Sì, ne ha alcuni pochi, e sono quelli che si tennero lontani dalla così detta arte dei loro tempi, e, quanto a lingua, seguirono il popolo; e quelli che non erano letterati, o, che letterati non parvero a' loro contemporanei. Eccone i principali: Annibal Caro nelle *Lettere,* il quale era solito a dire che di quanto sapeva di lingua n'era debitore alla città di Firenze; il Davanzati che tradusse Tacito non già nel *comune italico* che *come vino limosinato da uscio a uscio non pare che brilli,* ma nel volgare fiorentino; quel capo scarico di Benvenuto Cellini che scrive alla buona (anco troppo) e non per elezione, ma per necessità, perchè non è molto forte in grammatica, anzi non sa nemmeno dove stia di casa; e incomparabilmente superiore a tutti, il Machiavelli, il quale se a quando a quando è un poco retorico (al Giordani parve anco troppo) nelle *storie*, è senza dubbio scrittore grandissimo non solo per quel secolo ma per tutti, nel *Principe* e nei *Discorsi sopra alla prima deca di Tito Livio*. Ebbene: il Machiavelli parve a Benedetto Varchi un uomo *piuttosto non*

che *lo scrivere è un parlar pensato,* andò con pessimo giudizio sulle orme del Boccaccio, imitandolo specialmente ne' difetti e rincarandone la dose; e perchè era tenuto in conto d'oracolo, esercitò un' influenza funestissima sulla prosa del cinquecento.

senza lettere che letterato, [1] e Lionardo Salviati gli metteva a colpa di scrivere senza sforzarsi, e sebbene confessasse che quanto a brevità, chiarezza ed efficacia fosse paragonabile a Cesare ed a Tacito, si adirava che lo stile del *Segretario fiorentino* fosse da taluni anteposto a quello del Certaldese. — Orbene: facciamo studiare ai giovani delle scuole almeno questi pochi cinquecentisti, e vi troveranno, specialmente nel Machiavelli, ciò che manca agli scrittori del trecento. — Certamente bisogna che gli studino, e più a fondo che non si sia fatto fin qui: nessuno lo nega; nessuno potrebbe ragionevolmente negarlo: questo studio non pure è utile, egli è evidentemente necessario; ma siamo sempre daccapo; se non vi si aggiunge anco quello degli scrittori moderni, egli è insufficiente sia quanto alla sostanza, sia quanto alla forma dello stile. È insufficiente quanto alla sostanza (chè della forma parleremo poi) perchè molte idee e giudizi di que'tempi e di quelli scrittori non possono menarsi buoni oggi, che siamo tanto più avanti nella cognizione del vero. Il Machiavelli fu un miracolo di scienza storica e politica per il suo secolo, ma noi conosciamo molto più a fondo di lui il medio evo, i Greci e quei Romani dai quali egli cava in gran parte le norme di governare gli Stati. Tutte queste istorie sono state d'allora in poi rifatte quasi di pianta; sono scoperte moderne. Chi nega la profondità di certi suoi giudizi? ma chi nega al tempo istesso la evidente falsità e la brutta immoralità di molti altri? Egli fu de'primi a vedere nella storia non solamente l'individuo e le sue

[1] *Storia Fiorentina*, Firenze, Le Monnier 1857, vol. I° pag. 199.

passioni, ma ben anche le istituzioni umane; ma quanti passi non si son fatti dipoi su questa strada che egli apriva agli ingegni! Certo egli guardava dall' alto e scopriva un vasto orizzonte; ma le generazioni succedentisi son montate via via sulle vette additate da lui, dal Vico, dal Muratori, dal Mommsen, e ora guardano di più sù e guardano col telescopio le cose lontane e grandi, e col microscopio le vicine e piccole, e ci veggono ciò che nessuno ci aveva potuto vedere prima di loro. Oggi la storia non si scrive più al modo classico, al modo di Tito Livio, di Sallustio, e nemmeno al modo del Machiavelli istesso, che, se ne togli il primo libro, è in sostanza della scuola antica. Per gli antichi la storia quasi altro non era che arte; per noi è scienza. Quelle splendide concioni al modo diretto, quelle belle etopeie ci mettono in sospetto come ostentazione inopportuna di eloquenza e di retorica. Noi nella storia non vogliamo trovare il poema eroico, ma il poema della vita. Nel mezzo a tante ire di re, nel mezzo a tanto strepito di armi, a tante rovine di città e di imperi, dove sono i costumi, i sentimenti, le speranze; i timori del popolo? dove le arti e le scienze? anzi dov' è il popolo? dove l'uomo? Noi ci vediamo alcuni pochi grandi che paiono piuttosto statue colossali che uomini come noi; e poi scorgiamo dalla lontana come delle grandi masse, ma per quanto vi aguzziamo l'occhio, non possiamo discernere nettamente gli individui. Insomma, la storia è mutata in gran parte nella sostanza, ed è quindi mutata di necessità nella forma.

Da qualche anno non si ha più tanta paura del seicento, secolo nel quale il pensiero italiano ruppe

qualche anello della doppia catena teologica e scolastica che teneva legate le menti, e creò gran parte della scienza moderna, anzi, della civiltà moderna. Oggi in quelle medesime scuole dove pochi anni addietro il padre maestro ci insegnava le figure rettoriche sul padre Soave, sul padre Segneri e sul padre Bartoli, si legge la *Lettera a madama Cristina* e i *Dialoghi sui Massimi sistemi* del Galileo. I gesuiti lo tormentarono in vita, ed egli, nel terzo secolo dopo la sua morte, più vivo di prima, si contenta di cacciarli di nido; vendetta generosa, da galantuomo, e non da gesuita. Con questo maestro in iscuola la vecchia retorica ha avuto proprio il colpo di grazia. Gli scolari capiscono subito che i retori, i parolai sono in sostanza i successori legittimi (e se più miti non meno arroganti e più ignoranti) di quei peripatetici che a nome d'Aristotile facevano la guerra al Galileo; e figuratevi voi se possono pigliar sul serio le loro *falsarighe*, i loro *veto*, i loro *sillabi*. Gli guardano in viso con aria che dice: « ti conosco, se' di quelli » sorridono sotto sotto, si ammiccano tra loro; e quelli, accortisi che l'aria non è buona, mutano registro e cercano un po' di riformarsi brontolando in cuore il famoso *O tempora, o mores!* o qualche altra esclamazione simile, presa, già s'intende, da un classico. Così potesse incontrar buona fortuna questo libro, come son certo che fra qualche anno non ne troverete più uno neanche pagandolo a peso d'oro.

Dico adunque che studiando sul Galileo, i giovani sentono subito la verità di una massima, che fino allora ripetevano piuttosto sull'autorità degli altri, che per propria esperienza; ed è questa, che l'anima dello scriver

bene è il pensar vero, diritto, distinto; che la retorica, se non ha il fondamento nella logica, è arte di parolai o di ciurmatori; che la proprietà, l'efficacia e l'eleganza stessa debbono scaturire dal pensiero, debbono essere una sua manifestazione immediata e spontanea, sebbene governata dall'arte, e non già, come impropriamente si dice, una sua veste, un suo esterno ornamento. E quel che più preme, quando si siano affezionati a questo maestro, non si acquetano più all'autorità degli altri, ma vogliono essere persuasi con buone ragioni; non accettano più i giudizi belli e fatti, ma vogliono farseli da sè; piglian gusto all'osservazione, alla riflessione, all'analisi, e tutto vogliono cimentare, verificare, su tutto vogliono ragionare. Allora sì che sentono veramente d'avere in sè una potenza indomabile che mai non si queta forchè nel vero, e che d'una verità fa scala ad un'altra, e sale, e sale, senza fermarsi mai, la potenza del pensiero: allora sì che capiscono come sia legge universale delle menti il progresso. Quindi imparano dal Galileo medesimo a non arrestarsi al Galileo, nè a tutto il secento, nè al settecento: vogliono sapere a che sia giunto il pensiero moderno, che cosa sia la prosa moderna. Non sanno capire come al progresso nel pensare non debba tener dietro di necessità un progresso corrispondente nello scrivere. Che uno scrittore più ignorante possa, quanto a purezza di vocaboli, preferirsi talvolta a uno più dotto, lo intendono; ma che chi pensa di più, chi ha più nette, più distinte, più ordinate le idee, possa, quanto alla sostanza dello scrivere, scriver peggio di chi pensa meno, ed ha le idee arruffate e confuse; oh! questo poi è ciò che non arrivano

a capire, nè mente umana ci può arrivare; e se i pedanti ci arrivano, vuol dire che le loro menti son governate da leggi affatto speciali inintelligibili al resto degli uomini. Veggono come nel linguaggio stesso delle scienze naturali, c'è oggi qualche cosa di più esatto e preciso che non c'era ai tempi del Galileo; e anco da questo argomentano che debba esser lo stesso delle scienze morali e in generale di tutto lo scrivere in prosa. Ma non occorre neanche che ci arrivino a forza di argomentazioni e di deduzioni: hanno notato usando con gli uomini come, dico delle medesime cose, noi moderni abbiamo idee più giuste e quindi espressioni più giuste degli antichi; hanno letto fuori di scuola qualcuno di que' libri che formano parte della nostra prima educazione, che è quanto dire formano parte di noi stessi; hanno pianto all'immaginato dolore di Renzo e di Lucia nel Manzoni, a quello de' genitori d'Arrigozzo nel Grossi, hanno diviso le vere torture di Silvio Pellico allo Spielberg; e pretendereste che si contentassero dei testi di lingua! Essi oramai cercano sotto le parole le cose, hanno preso gusto a pensare (e converrete che non è un cattivo gusto) e nel bello cercano il vero, nello splendore e nell'ordine delle parole, lo splendore e l'ordine delle idee: vogliono pensieri e pensieri giusti e alti e nobili, e affetti generosi e gentili. Nell'adolescente che vola colla fantasia nel campo insanguinato degli Achei sotto le mura di Troja, o accompagna nelle loro peregrinazioni Ulisse ed Enea, o tien dietro di trionfo in trionfo agli antichi Romani; comincia a moversi, ad agitarsi impaziente l'uomo: e quest'uomo che fra poco si getterà in mezzo alle faccende, alle passioni e al tram-

busto della vita, vuol conoscere i suoi contemporanei primachè nelle scienze nelle lettere, vuol rendersi conto de' tempi in che ebbe in sorte la vita, perchè sono i tempi suoi, perchè sono più strettamente e immediatamente congiunti a lui che non i secoli passati, perchè sono in gran parte lui stesso. Ed a questo desiderio tanto ragionevole e tanto gagliardo, credete voi non dover soddisfare per la semplice ragione (vedi grande scempio di santa parola!) che negli scrittori moderni c'è qualche francesismo? O negli antichi, negli stessi trecentisti, nello stesso Dante non ce n'è forse? o che ci vuol molto a notarli? o che l'arte di scrivere sta tutta nel non adoperar parola che non sia purissima? o che questo non lo sanno fare anco i più imbecilli, purchè abbian sempre alla mano un vocabolario?... Ma la discussione cadrebbe troppo in basso.

A questo guaio di fare che i giovani delle scuole classiche studino quasi esclusivamente sugli antichi, se ne aggiunge (sebbene ora negl'istituti dello Stato si cominci un poco a smettere) un altro non minore, ed è di dare a studiar questi antichi non già per intero, ma così a spizzico in certe *raccolte* o *antologie* che invece di raccogliere *fiori*, come promettono col titolo, raccolgono foglie; le quali spiccate così dalle loro compagne e seminate per la via dal raccoglitore, dal giardiniere, vi fanno proprio piangere il cuore. Che io non sia nemico sistematico delle *antologie* mi par di mostrarlo col fatto, pubblicandone una nuova; ma a dirla schietta, stimo dannosissime all'insegnamento la massima parte di quelle che si sono compilate fin qui, non foss' altro perchè sminuzzano, tritano i poveri autori, o, per dire come si

dice, fanno loro degli *squarci* o gli mettono in *brani*: e bastano questi vocaboli sanguinosi e da norcino per farci inorridire allo strazio e al grande scempio che ne fanno. Come? pretendete voi che da una sola paginetta strappata da un libro, e spesso a casaccio, io debba invogliarmi, anzi, innamorarmi del libro intiero? Fate proprio come quello che volendo vendere la casa, ne staccò con una martellata un pezzo di mattone, se lo mise in tasca, e andava attorno mostrandolo come per saggio a' compratori. Ma queste antologie (e parlo delle migliori) contengono esse, dal primo all'ultimo, esempi imitabili davvero? o spesso accanto agli esempi buoni non ne offrono di quelli proprio cattivi, o, per lo meno, possibili ad imitarsi solamente ne' vizi? Ripensate a molti di que' *brani* delle prediche del Segneri, delle orazioni del Casa o delle opere del Bartoli, scelti, quasi si direbbe, apposta per isvogliare i giovani dal leggere quegli autori, da' quali pure si può imparare anche qualche cosa di buono, e messi lì in tante antologie, e potrei anco dire in tutte, come sopra un trono di punti ammirativi dai dotti compilatori; e vi persuaderete, spero, che non parlo a caso.

Io distinguo due specie di antologie, secondo l'intento diverso che si propongono, voglio dire, antologie storiche e antologie di esempi più specialmente imitabili oggi. Le prime devono raccogliere il meglio della nostra letteratura dalla sua origine a' tempi nostri, serbando rigorosamente l'ordine cronologico, perchè mirano più che altro a insegnare per via di esempi la storia dell'arte di scrivere. Le seconde devono prendere il meglio degli scrittori più imitabili, e questi sono appunto i mo-

derni.[1] Certo l'arte di scrivere non si deve studiare solamente su questi: sarebbe bene studiarla invece sopra un gran numero d'esemplari e antichi e moderni, e paesani e stranieri; ma la sostanza e la forma del pensiero moderno non si possono al certo trovare su gli antichi. Difatti la forma onde si esprime il pensiero, è in gran parte mutata. Il periodo slegato e sgrammaticato, o dottamente e accademicamente rigirato, oggi non è più sopportabile. — La nostra prosa va rifatta (diceva cinquant'anni or sono il Leopardi) e bisogna imparare l'arte di rompere il discorso senza però slegarlo.[2] — E mentre il Leopardi diceva questo e si metteva egli stesso alla bell'opera, qualche splendido saggio della nuova prosa era già venuto fuori, ed altri ne vennero dipoi; sicchè ora ne abbiamo parecchi. Ora a me pare che quest'arte di rompere il discorso senza slegarlo sia appunto una delle qualità più spiccate della prosa moderna, che invano cerchereste nell'antica, nella quale la sintassi è o scomposta, o incerta, o pesante. Oggi vogliamo che l'ordine de' pensieri (*il più stretto legame delle idee*, diceva il Cordillac) si stampi e si specchi nell'ordine

[1] *Il Manuale della Letteratura italiana di Francesco Ambrosoli* è, a quanto io mi sappia, il più bell'esempio di *Antologia storica* (e anche qualche cosa di più d'una semplice antologia) che noi abbiamo finora, sebbene non comprenda gli scrittori viventi. Fortunatamente questo libro è studiato in quasi tutte le nostre scuole.

Quanto poi alla letteratura strettamente moderna mi piace di citar con onore i *Fasti delle lettere in Italia nel corrente secolo additati alla studiosa gioventù dal prof. Antonio Zoncada*, Milano, Gnocchi, 1853; 2 volumi in 8° grande, l'uno di prose e l'altro di poesie. Questo libro non è propriamente un'antologia, ma più che altro un lavoro di storia letteraria moderna, come quello che ha per iscopo di mostrare per via di esempi e di ragionamenti in quale condizione si trovino le lettere italiane nel secolo in che viviamo.

[2] Giacomo Leopardi, *Epistolario*, Firenze, Le Monnier, 1856.

delle parole; chè la parola non deve rubar nulla nè dar nulla di suo al pensiero. Paragonate la sintassi moderna (quella per esempio del Manzoni e del Leopardi) all'antica e sentirete meglio che non l'abbia detto io tale differenza, poichè queste son cose che si sentono subito, chi non abbia pregiudizi in capo, ma non si esprimono che imperfettissimamente a parole.

Tutto questo lungo discorso l'ho fatto, o lettor mio, per venirti a dire come abbia avuto origine il libro che ti presento. Ho creduto che potesse, come si dice, riempire un vuoto nelle nostre scuole classiche: ho voluto raccogliere in esso de' buoni ed ottimi esempi del come si debba scrivere oggi, e non del come si scrivesse quattro o cinque secoli sono. Ecco che cosa ho inteso di fare, ed ecco che parlando della origine del libro, ho al tempo stesso parlato del fine che mi son proposto mettendolo insieme.

Ma se ho pensato all'arte di scrivere e alle scuole, non ho pensato a queste cose soltanto; non ho insomma voluto fare un'antologia che dovesse servire esclusivamente a chi studia l'arte di scrivere, ma ho inteso ancora di dare un nuovo libro di bella ed utile lettura a tutte quelle persone (e sono il maggior numero) le quali o son già state a scuola, o non ci andranno mai, ma amano nulladimeno d'istruirsi leggendo, a condizione però che il libro non sia del genere noioso. Moltissimi di loro non avrebbero mai letto per intiero parecchi autori che son pur tanto degni di essere conosciuti da tutti: che leggano almeno in questa antologia alcuni de' loro più savi, più nobili e più gentili pensieri, e possano ornarsene la mente e confortarsene la vita! Molti dotti

stranieri che si recano fra noi, non contentandosi di apprendere così per l'uso strettamente necessario, la nostra lingua, si mettono a studiarla più a fondo; e vogliono conoscere de' nostri prosatori specialmente i moderni, perchè sugli antichi si annoiano, avvezzi come sono a letterature di pensiero e di forma più moderne della nostra, e perchè, com'è naturale, quanto a lingua vogliono imparar l'uso d'oggi e non quello del trecento. Ora ciascun vede come possa tornare utile anche a loro un'antologia come questa; nella quale, appunto a tal fine, ho, tutte le volte che mi paresse strettamente necessario, spiegato in nota certi modi e frasi difficili ai non toscani, non che ai non italiani, aggiungendovi a quando a quando, i modi corrispondenti del francese.

Gli scritti gli ho tolti da'nostri più illustri moderni, cioè dagli ultimi anni del secolo scorso a questi giorni, da Vittorio Alfieri ad Alessandro Manzoni; perchè mi è parso che il carattere della prosa moderna accennato sopra, cominciasse ad apparire, più che in altra scrittura, nella vita che l'Alfieri racconta di se medesimo, e toccasse la perfezione nel libro de' *Promessi Sposi*. La regola che ho seguito costantemente nello scegliere è questa: cioè guardare che gli scritti avessero importanza 1° quanto al pensiero: 2° quanto alla bellezza della forma; 3° che è come una conseguenza necessaria delle altre due condizioni, che si potessero staccare da' libri da' quali via via li toglievo, quasi direi senza lacerazione, cioè restando essi non *brani*, ma come una cosa intiera, e da potere coll' aiuto, occorrendo, di qualche noticina stare quasi da sè. E queste tre condizioni e nell' ordine stesso che le ho poste qui,

io le credo così necessarie, chi voglia fare un'antologia ammodo, che se anche l'esempio di molti o di tutti i compilatori del mondo stesse contro la mia opinione; nulladimeno (guarda che ostinato!) io non la muterei niente affatto, e non vorrei neanche pigliarmi la briga di dirne le ragioni. Nel distribuirli e spartirli in classi diverse non ho preso per criterio la forma esterna e quasi direi accidentale dello stile, come fanno molti ponendo in fronte a ciascuna divisione i titoli *stile didascalico*, *stile oratorio* ec.; ma ho guardato, via via alla vera sostanza degli scritti, e secondo questa ho fatto le classi. E queste classi per lo più si succedono in modo l'una all'altra, che dal più semplice si passa mano a mano al più difficile; e lo stesso avviene generalmente degli scritti contenuti in ciascuna di esse. Così il lettore comincia dalle lettere (quasi tutte familiari) e passando su su, per le memorie, la storia, gli scritti d'invenzione, la filologia, la morale, termina con descrizioni di scienza naturale; e nella parte che ha per titolo *educazione*, *istruzione* e *morale*, da una letterina del Giusti che consiglia un giovinetto di collegio a esser buono e studioso, si trova adagio, adagio, condotto a confutare col Manzoni il sistema di Mirabeau ed a ricercare col Rosmini qual sia il supremo principio della morale. Il libro è quasi tutto letterario, e vuole istruire dilettando; ma nella parte delle cose naturali ti conduce come alla soglia della scienza, e in quella delle cose morali anco un pocolino più in là della soglia. Quindi può opportunamente servire a tutte e tre le classi de' Licei, non solo per le ragioni dette sopra, ma anco perchè mostra come letteratura e scienza si congiungano

spontaneamente tra loro, tantochè sarebbe pessimo consiglio il volerle al tutto separare e appartare l'una dall'altra.

Nelle note mi sono studiato di esser parco; chè l'intromettersi continuo che fa il commentatore fra te e l'autore che leggi, se non c'è una buona ragione, ha del pedantesco e quasi quasi dello scortese; essendo come interromperti o almeno tentare d'interromperti sgarbatamente nella lettura. Ho posto la nota, per lo più brevissima (che quelle un po' lunghette le metto quasi sempre in fine di ciascuno scritto) quando c'era una frase non facile a intendere fuori di Toscana, o una qualche notizia era necessaria alla piena intelligenza del testo, o anche ci cadeva a proposito qualche osservazione intorno alla sostanza delle cose dette via via nel medesimo. Qualche volta però la nota non fa altro che additare a chi legge i luoghi mano a mano più notevoli, quasi invitandolo a badarci bene e a ripensarci su: e se ciò può riuscire inutile agli uomini dotti e avvezzi a osservar tutto e meditare su tutto da sè, vorranno, spero, essermi benigni di perdono, avvertendo che il libro non è stato fatto per loro, ma sì per i giovani che studiano, a' quali tali note possono essere fruttuose; perchè spesso senza quella specie d'invito a fermarsi un poco, sarebbero andati avanti, quasi senza accorgersi di una cosa notevole che era sulla loro strada. Così, a modo di esempio, se noi ci troviamo a passeggiare per un paese di aspetto bello e svariato in compagnia di un pittore, basta che egli ci additi solamente un piccolo lembo di campagna, una piaggia fiorita, una gradazione di tinte, la curvatura d'una sola linea, perchè all'improvviso

noi scorgiamo e gustiamo tante e tante bellezze, davanti alle quali, senza di lui, saremmo forse passati disattenti e noncuranti.

E ora concludendo, non dirò col dottor Pangloss, che questa antologia sia proprio l'ottima di tutte le antologie possibili, ma che non ho perdonato nè a fatiche nè a noie perchè riuscisse buona. Ne giudichino i lettori e specialmente gli insegnanti di lettere italiane delle nostre scuole secondarie, a' quali più che ad ogni altro umilmente la raccomando.

Pisa, 13 settembre 1871.

GIUSEPPE PUCCIANTI

PARTE PRIMA.

LETTERE.

1. *Ugo Foscolo a Bonaparte.*

Genova, 5 agghiacciatore, anno VIII (1799).

Io ti dedicava questa Oda [1] quando tu, vinte dodici giornate e venticinque combattimenti; espugnate dieci fortezze, conquistate otto provincie, riportate centocinquanta insegne, quattrocento cannoni e centomila prigionieri, annientati cinque eserciti, disarmato il re sardo, atterrito Ferdinando IV, umiliato Pio VI, rovesciate due antiche repubbliche e forzato l'imperatore alla tregua, davi pace a' nemici, costituzione all'Italia e onnipotenza al popolo francese.

Ed ora pur te la dedico non per lusingarti col suono delle tue gesta, ma per mostrarti col paragone la miseria di questa Italia, che giustamente aspetta restaurata la libertà da chi primo la fondò.

Possa io intuonare di nuovo il canto della vittoria quando tu tornerai a passare le Alpi, a vedere ed a vincere!

Vero è che, più che della tua lontananza, la nostra rovina è colpa degli uomini guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza. Ma poichè la nostra salute sta nelle mani di un conquistatore, ed è vero, pur troppo! che il fondatore di una repubblica deve essere un despota; noi e per li tuoi beneficj, e pel tuo Genio che sovrasta tutti gli altri dell'età nostra, siamo in dovere di invocarti, e tu in dovere di soccorrerci, non solo perchè partecipi del sangue italiano, e la rivo-

[1] È l'ode giovanile del Foscolo a *Bonaparte Liberatore.*

luzione d'Italia è opera tua, ma per fare che i secoli tacciano di quel *Trattato* che trafficò la mia patria, insospetti le nazioni e scemò dignità al tuo nome.[1]

E' pare che la tua fortuna, la tua fama e la tua virtù te ne abbiano in tempo aperto il campo. Tu ti se' locato sopra un seggio donde e col braccio e col senno puoi restituire libertà a noi, prosperità e fede alla tua Repubblica, e pace all'Europa.

Pure, nè per te glorioso, nè per me onesto sarebbe s'io adesso non t'offerissi che versi di laude. Tu se' omai più grande per i tuoi fatti, che per gli altrui detti: nè a te quindi s'aggiugnerebbe elogio, nè a me altro verrebbe che la taccia di adulatore. Onde t'invierò un consiglio, che essendo da te liberalmente accolto, mostrerai che non sono sempre insociabili virtù e potenza, e che io, quantunque oscurissimo, sono degno di laudarti, perchè so dirti fermamente la verità..

. Uomo tu sei, e mortale, e nato in tempi ne' quali la universale scelleratezza sommi ostacoli frappone alle magnanime imprese, e potentissimi incitamenti al mal fare. Quindi o il sentimento della tua superiorità, o la conoscenza del comune avvilimento potrebbero trarti forse a cosa che tu stesso abborri. Nè Cesare prima di passare il Rubicone ambiva alla dittatura del mondo.

Anche negli infelicissimi tempi le grandi rivoluzioni destano feroci petti ed altissimi ingegni. Che se tu, aspirando al suprèmo potere, sdegni generosamente i primi, aspirando alla immortalità, il che è più degno delle sublimi anime, rispetterai i secondi. Avrà il nostro secolo un Tacito, il quale commetterà la tua sentenza alla severa posterità. Salute.

2. *Ugo Foscolo a Vincenzo Monti.*

Brescia, 1 gennaio 1807.

Quand'io vi lessi la mia versione dell'*Iliade*, voi mi recitaste la vostra, confessandomi di avere tradotto senza gram-

[1] Allude al trattato di Campoformio.

matica greca; ed io nell' udirla mi confermava nella sentenza di Socrate, che l'intelletto altamente spirato dalle Muse è l'interprete migliore d'Omero. Ma la coscienza delle mie forze non fu si modesta da sconfortarmi; e voi donandomi il vostro manoscritto e l'arbitrio di valermene, mi traete ad avventurarmi a disuguale confronto per trovar mezzo a ricambiarvi di questa prova di fiducia e di amore verso di me. Però non mi sono abbellito di veruno de' vostri pregi, come terrò nel nostro secreto ciò che mi sembrasse colpa, per non trarre a giudizio pubblico le accuse che l'autore ascolta liberalmente, ed è in tempo ancor d'emendare. Ma stampo col mio il vostro primo Canto, onde se l'Italia, come io credo, vi ascrivesse la palma, tocchi il miglior poeta all'*Iliade*, ed io possa perdonare alla fatica, che spendo più per amor d'Omero che della fama. A chi non s'è ancor mostrato, come voi, degnamente autore, questo mestiere del tradurre frutta dovizia di erudizioni e di frasi, ma gli mortifica nell'ingegno tutte le immaginazioni sue proprie: ogni servitù dimezza l'uomo ed il merito delle imprese. Voi intanto leggete questo libricciuolo, che, se non altro, vi sarà caro per la nostra antica amicizia; e vivetevi lieto della vostra gloria.

3. *Ugo Foscolo a Ippolito Pindemonte.*

Milano, 14 ottobre 1807.

Mio dolcissimo Ippolito.

Poche ore prima che mi giungesse la vostra lettera m'era capitato alla sfuggita sotto gli occhi il libro de' *Sepolcri*. Mi fu conceduto di scorrerlo appena, e l'anima mia vi aveva ringraziato. Nè mi bisognarono le vostre discolpe: io aveva immaginate le cause del ritardo: ma non ho sospettato mai dell' amor vostro verso di me. Sospettarne? dopo tanta prova di gentilezza e di generosa amicizia? ch' io mi reputo a gloria le vostre nobili censure, e il mio nome associato da voi medesimo al vostro. Chi possedeva il libro non volle o non potè lasciarmelo fra le mani: nè ho potuto rileggere i versi; ma mi lasciarono un suono dolcissimo e continuo nelle viscere, e un desiderio di vagheggiarli.

Questo solo posso dirvi, ch'io non ho letto poesia vostra più calda, più immaginosa di quella, nè conosco poeta fra' viventi che possa meglio d' Ippolito ispirare a' nostri concittadini l' amore della patria e della virtù. E questo amore mi legherà eternamente a voi, e la vostra amicizia mi sarà di santo conforto nel pellegrinaggio di questa mia vita. Addio, illustre amico, addio. Avrei pur a dirvi assai cose! ma strascino a stento la penna per un *panereccio* che mi tormenta da più settimane il pollice destro. Voi siete il primo a cui scrivo dopo tanto tempo. Addio. Fate ch' io abbia quanto più prestamente i *Sepolcri;* ed io ve ne scriverò a lungo.

4. *Ugo Foscolo al Conte Giambattista Giovio.*

Pavia, 3 febbraio 1809.

Signor Conte pregiatissimo.

Io la ringrazio delle congratulazioni amorose;[1] e le congratulazioni sono per me il migliore frutto delle mie fatiche; perchè quanto agli applausi vedo che agevolissimo è il procacciarseli, com'è difficile il meritarsi vera ed utile gloria. — Le manderò l' Orazione appena stampata. Seguo frattanto a dar lezioni, non tanto per amore delle lettere, quanto per utilità della patria; poichè le lettere saranno onorate quando gli animi che le intraprendono saranno nobili negli affetti e nemici della servile falsità. E m' affretto, perchè prevedo che la cattedra dopo quest' anno, e prima forse, tacerà per sempre in Pavia. Anzi per decreto del Governo i professori scaduti godranno per tutto l' anno degli emolumenti; ma quanto alle lezioni possono e non possono farle, e tutto sta nel nostro volere. Il mio volere si è di far ciò che posso per ora, e ciò che non farei se fossi certo che la fortuna ed il tempo mi concedessero maggiore opportunità. Poi tacerò, ch' io nè voglio ricevere altri impieghi ed essere gittato qua e là a fare da maestro; nè posso più tornare alla servitù nobile della milizia, nè agli ufficj di verun ministero. Onde mi ridurrò a tem-

[1] Si era congratulato col Foscolo per la prelezione *Degli uffici della letteratura*, letta da lui a que' giorni nella Università di Pavia.

prare il verno seduto verso quest' ora con quella vecchia di mia Madre, ed a nutrirmi delle sue virtù, come un giorno io fui nutrito del suo latte, di cui pur troppo non ho ancora potuto recarle quel frutto ch' ella s' aspetta, che il frutto migliore per avventura sarà l' avermi vicino; non saggio forse, ma certamente nè servo, nè vile. E vicino a lei, potrò nel mio povero tetto sacrificare al Genio dell' Arte, dal quale imparai a vivere indipendente dalla fortuna. Io aveva pigliata la penna per mandarle due righe sole in risposta, e veggo ch' io non parlo che di me stesso, ma anche di questa infermità guarirò, spero, fra non molto. Ella intanto, signor Conte, si viva lieto, e mi creda suo estimatore ed amico.

5. *Ugo Foscolo a Giuseppe Grassi.*

Berna, 14 agosto 1816.

Il signor Roberto Samuele Cook siavi raccomandato dall' anima mia. Fate ch' ei possa stare a dimora in Torino quanto più economicamente e piacevolmente. Con esso, voi, caro amico mio, parlerete talvolta di me. Da esso potrete imparare assai cose: egli, sono certo, imparerà ad amare in voi i nostri concittadini. Addio.

L' amico vostro.

P. S. Partirò per Londra.

6. *Vincenzo Monti a Melchior Cesarotti.*

Milano, 23 febbraio 1805.

Sia efficacia dell' arte, o vigore di gioventù, o naturale del male che ha i suoi periodi di quiete, il nostro amico è ancor vivo, e dirò anche un po' migliorato. Nè egli sente più, come prima, la gravezza dell' infermità: l' abitudine del pericolo gliene ha tolto l' orrore, la sua speranza è risorta: insomma il misero si lusinga; ma egli ha in seno la morte. I tubercoli del polmone, secondo tutti gl' indizi, sono formati, e giusta il parere dei tre medici consultati, il suo male è oltre la potenza dell' arte. Presentemente non è permesso a per-

sona nè di vederlo, nè di parlargli. La consolazione adunque che dalla vostra lettera può venirgli, l'avrà per biglietto; ed io per questa via l'informerò della tenera vostra sollecitudine.

Nell'accettarmi in suo luogo nella vostra amicizia, mi dite che l'offerta della mia vi riesce tanto più cara, quanto che non avevate forse tutti i motivi onde giurare sulla mia affezione verso di voi. Mi toccate una corda, su cui volete certamente risposta, ed io candidamente ve la farò, ringraziandovi dell'avermi data occasione di levarmi un peso dal cuore, dico il duro sospetto in cui vi sapeva contro di me a cagione di certa stampa impressa in Roma contra di voi, e di cui la malizia de' miei e vostri nemici mi ha fatto promotore e autore. Fino a qual punto l'accusa sia vera, giudicatelo per voi stesso da quanto vado a narrarvi [1] e datemi fede, perchè i miei nemici medesimi non mi hanno mai contrastata la qualità d'uomo franchissimo e veracissimo.

Si questionava in una società di letterati e d'artisti sul merito del vostro Omero, e ognuno apriva [2] liberamente la sua opinione. Interrogato del mio parere, risposi che avrei amato che voi ci aveste data un'*Iliade* o tutta d'Omero, o tutta di Cesarotti. Dissi che l'abito della vostra non mi pareva nè moderno, nè antico, perchè troppo ci avevate messo dell'uno, e lasciato troppo dell'altro; che per conseguenza, togliendo voi a quel Greco la semplicità dell'abito primitivo, l'avevate con troppa magnificenza vestito alla moda; ed esposi questo pensiero coll'ipotiposi di un venerabile vecchio pomposamente abbigliato, ma in costume e portamento tutto moderno e da giovane. Questa immagine, avendo ferita la fantasia d'un bizzarro disegnatore e incisore, presente a quella disputazione, gli suscitò nel capo l'idea dell'indiscreta caricatura che vi è nota, e alla quale senza saputa mia, e con mio estremo dolore fu dato poscia l'effetto. Ecco in breve tutto il processo di questo affare disgustosissimo; del quale, come vedete, io son reo e innocente tutto ad un tempo. L'emigrazione romana ha portato in Milano i testimoni di questo fatto, e i consapevoli delle querele che pubblicamente io feci all'esecutore di quella

[1] Sarebbe più italianamente detto *sto per narrarvi*.
[2] Cioè manifestava.

indegna buffoneria, della quale se fu innocente l'origine, fu villana l'esecuzione. E se il pisano editore delle vostre opere avesse data riparazione all'odiosa calunnia, di cui mi ha gravato nella prefazione delle medesime, e fatta risposta alla lettera, che già sei mesi [1] gli scrissi, sarebbe a quest'ora stata redenta nel pubblico la mia riputazione su questo punto. Ma il signor N. N. si è condotto e conducesi sempre da giovinastro mal educato, e la malignità letteraria non conosce mai regole d'onestà.

Da tutto il contesto di queste cose lascio alla discrezione vostra il decidere della mia reità. Per me dirò solo, che se mi era lecito censurare il sistema della vostra omerica traduzione, non mi è lecito l'oltraggiarvi, nè io poteva attaccare la vostra fama senza disonorarmi. E prescindendo da quell'altissima stima e venerazione che tutti i grandi ingegni m'inspirano, mi permetterete ancora di dirvi, che, piccolo come sono, non ho mai sentito il bisogno di alzarmi sulle rovine di chicchessia; e la natura mi ha fatto fiero abbastanza per salvarmi d'ogni bassezza. Posso dissentire da voi in materia di gusto; ma quando l'opinione pubblica vi canonizza un grand'uomo, la venerazione è un dovere. Ho cercato la vostra amicizia, perchè il cuore la domandava; e se vuole la convenienza vostra che pubblicamente io vi vendichi d'un'offesa, a cui ho dato innocentemente cagione, non vi avrà cosa che io abbia mai fatta con più letizia.

Questa non è che una parte delle mie giustificazioni, alle quali darò compimento personalmente nel prossimo maggio. Oltre madama di Staël, sarà presente al giudizio anche *Megilla*. Così almeno ella spera e desidera; e allora voi avrete la visita di Minerva e di Venere.

Pregovi di non lasciar questa lettera senza risposta, e di credere che se io non sono degno dell'amicizia vostra per altezza d'ingegno, il sono, e d'assai, per candore di sentimenti e pienezza di cuore. Amatemi dunque, e state sano. Il vostro ammiratore ed amico vero, [2] *etc.*

[1] È più in uso *da sei mesi*, o *sei mesi sono*, o *sei mesi fa*.

[2] L'ho messa e per l'aneddoto letterario che fece rumore a que' tempi e perchè vi si rivela l'indole del Monti. Leggi il ritratto di lui scritto dal Giordani e l'*Avviso al colto pubblico d'Italia* premesso alle *Opere dell'Ab. Melchior Cesarotti*, Pisa, tip. della Società Lett. 1800.

7. *Pietro Giordani a Giuseppe Bianchetti a Treviso.*

Piacenza, 20 marzo.

Caro signor mio, voglio risponder subito alla sua dei 12, che mi porta tanti argomenti della debolezza e della perversità umana, non solo in ciò che V. E. mi scrive, ma pur nel materiale stesso della lettera, dappoichè ella uscì delle sue mani. Prego V. S. di fare attenzione alle lettere che riceve da me, se le vengono sane o guaste, perchè quelle che ricevo io, da qualunque parte, se passan per mani tedesche (e quasi tutta Italia è sottoposta a questa vessazione) mi vengono aperte; e, quel che è ridicolo, più con furore d'amante geloso, che con cautela di spia. Di quelle poi che io scrivo sono innamorati a segno che spesso le copiano (e lo so di certissimo). Veda mo'[1] V. S.; avrebbe mai creduto tanta ghiottoneria di stile italiano in tedeschi lurchi?[2] Ma nella violazione di questa ultima sua l'esecutore di sì vile ribalderia ha voluto vantarsi con mirabile impudenza, sovrapponendo un suo bel sigillo di cera al sigillo di V. S. in ostia, che era stato tagliato intorno con forbice. Voglio qui mandarlo a V. S. affinchè ella veda se mai potesse riconoscerlo, e intendere se mai la nobile operazione siasi fatta costì in Treviso, e da chi.

Questa scellerata inquisizione mi fa più ritenuto nel domandare agli amici certe confidenze personali e certi pettegolezzi, de' quali non mi piace dare spasso alla feccia della canaglia umana. Ma quanto a' miei sentimenti io seguito ad esprimerli sempre con libertà interissima: nè voglio mai dissimulare quello di che mi glorio, odio immenso, inestinguibile, imperterrito contro tutti i bricconi, per quanto siano audaci ed impuniti. Mi tacerò di quelle debolezze altrui che recano fastidio a V. S.; delle quali fa molto saviamente di

[1] Vale *ora*, dal lat. *modo*. I Lombardi e i Romagnuoli l'usano per lo più come riempitivo: i toscani, non l'usano affatto.

[2] Così li chiama Dante e vale ghiottoni, *golosi*. In generale è appellazione d'ingiuria, e significa anco animale immondo. Oggi non è più in uso.

schivare gli scontri: parlerò del nobilissimo suo desiderio di purgare (per quanto si può) di tanta barbarie lo stile del Fôro. E per mille ragioni lodo il suo pensiero. È vero: se non possiamo togliere moltissimi e grandissimi abusi, cerchiamo di fare quel poco e piccol bene che si può. Se ognuno facesse con carità la sua piccola porzione, risulterebbe pur qualche somma non vile di bene a questa povera famiglia umana, che troppo pecorescamente soffre molti mali, onde potrebbe senza pericolo e senza gran fatica liberarsi. E poi come i mali, così i beni, si tirano l'un l'altro. I tiranni, bestie feroci senza ragione, non imparano mai niente: noi pecore possiamo imparare. V. S. avrà notata una cosa. Gl'Italiani avevano abbandonata affatto e disprezzata la loro lingua: vengono i francesi, e con quella loro insolenza, vogliono proibire alla miglior parte d'Italia l'uso della lingua nativa. Per tutta Italia sorge uno sdegno generoso: si pone fatica e studio a ricuperare questo patrimonio trascurato, di che il tiranno insolente e stolto voleva rapirci gli ultimi avanzi; e dall' 808 ognuno s'impegna di scrivere più che può italiano, e meno che può francese. Oh come io rido di quegli asini che credono possibile intedescare l'italia, e buon mezzo a ciò il bastone! — Circe imbestiava. — Sì, ma non bastonando; sì, ma usando gentilezze e carezze, meglio che francesi. Insomma V. S. farà opera degna; ma raccomandi soprattutto di sfuggire in quello stile negozioso[1] la affettazione. Sarebbero bell'esempio se fossero ben tradotte (cosa non facile oggidì) le aringhe di Lisia, d'Iseo, Dinarco e compagni. Basta; come in barca in burrasca, facciamo tutti quel che possiamo per non essere affondati nella barbarie; dalla quale è poi sì lento e faticoso il risorgere. *Hoc opus, hoc studium parvi properemus et ampli.* Una nazione (come un individuo) può esser fatta misera suo malgrado; non divien barbara, per qualunque violenza, se non vuole. I romani oppressero i greci; ma i greci restarono superiori nella civiltà al vincitore, che sempre poterono e giustamente disprezzare.

O tu dal bel sigillo, se leggerai, e le capirai, arrabbiati.

[1] Cioè pieno di cose, o che tratta di negozi, d'affari.

Cattivo mestiere hai preso. Potrai ottenere che i galantuomini ti odiino, non mai che ti temano.

V. S. si faccia cuore a passare per questi tempi tristi senza invilirsi: mi saluti caramente il mio carissimo Franco; al quale orora ho scritto: e si tenga sicuro della gratitudine, della stima e dell'affezione sincera e immutabile del suo obbligatissimo e affezionatissimo Pietro Giordani.

Sia contenta darmi un cenno di ricevuta della presente.

8. *Pietro Giordani a Ugo Foscolo.*

Bologna, 27 marzo 1809.

Signore; stamane dal professor Rosaspina ho avuto la vostra del 16, e l'orazione di nobilissimo argomento.[1] Io l'aveva letta, e senza commozione veduto il vostro sdegno contro i *panegirici:*[2] tanto sono persuaso e contento della pienissima libertà de' giudizi: la quale se non si esercitasse nelle opere delle arti, che sarebbe? poichè in ogni altra parte è imbavagliata. Nè però credetti che principalmente o particolarmente miraste a me; non avendo in me nè viltà da disprezzare, nè ambizione da temere, nè fortuna da invidiare. Ora voi cercate di allontanare le interpretazioni altrui, le quali non mi avrebbero fatto pena; nè però deve dispiacermi che diciate di gradire chiunque trovate amator vero d'Italia. Che importa che non siamo tutti d'un colore? Non è possibile; non sarebbe utile. Molti sono e i pregi e gli usi e gli aspetti del buono; prende ciascuno quel che gli si confà. Io posso promettere che chiunque farà onore al nome italiano, io l'onorerò e l'amerò di cuore. E per verità pochi siamo che abbiamo dirizzati gli animi a ciò: e tristo ludibrio sarebbe che c'invidiassimo, ci lacerassimo. Questi devono essere comuni sensi e a voi e a me; e basta: le altre differenze non devono rom-

[1] È l'orazione inaugurale letta dal Foscolo nella scuola di Pavia.

[2] Fu detto che mirasse a ferire il Giordani per il suo *Panegirico di Napoleone.* Il Giordani qui mostra di non crederlo, ma forse ne sospettava: il fatto sta ch' egli non tenne il Poeta de' *Sepolcri* nel debito onore.

pere il vincolo onde ci leghino le somiglianze. Sarò sempre vostro estimatore imparziale: e vi auguro gloria e contentezza de' vostri studi.

9. *Pietro Giordani ad Antonietta Tommasini.*

Amica, sapete la mia ripugnanza insuperabile a profferire nè biasimo, nè lode sopra ciò che altri scrive. Ma non vorrei che il non rispondervi nulla del vostro libretto lo interpretaste sinistramente, e contro la mia intenzione. Ho per massima e per costante uso l'astenermi dal lodare; perchè mi sembra non meno presuntuoso, e l'ho provato non meno pericoloso del biasimare. Qui per altro potrò senza presunzione dire che mi è molto piaciuta l'elezione dell'argomento; come di cosa importante moltissimo, e trascurata comunemente; perciò degna che uomini e donne alzino la voce a procurarvi qualche rimedio. Veramente si è scritto molto della educazione; ma è da credere che non basti; poichè la vediamo tuttavia stolta e barbara, piena di vizi, lontana da ogni vero. Giacchè della educazione pubblica (almeno per gran tempo) è disperato ogni bene; resta che ciascuno studi quanto gli è possibile a migliorare la privata; senza la quale potrebbe poco riuscire a profitto la pubblica, benchè fosse men rea. Dio permetta che le vostre buone intenzioni, e il desiderio di chiunque è ragionevole, abbiano qualche effetto! Ma intanto è necessario che si gridi, e non si cessi dal gridare per ogni lato, finchè non si vegga qualche frutto. Si odono da per tutto gravi querele de'mali pubblici, e nessuno cura di rimediare a'domestici, de'quali è autore, o partecipe. Ci lamentiamo e non falsamente di una estrema penuria di buoni cittadini, e non pensiamo che bisogna prima averli formati uomini ragionevoli; e che questo lavoro si fa nella casa, e si comincia dalla culla. [1]

Ottimamente raccomandaste di assuefare i piccoli ad essere umani colle bestie, nel che si pecca molto, e schifosa-

[1] Cose molto belle, e anc' oggi opportune.

mente; e con assai più gravi danni che non intendano i cattivi o gli spensierati. Vorrei che più fortemente aveste gridato contro lo scellerato abuso di trattare i ragazzi come bestie.[1] Contro tanta indegnità è onesto anche a donne gentili mostrarsi sdegnose. Chiunque o di fatti o anche di parole maltratta la fanciullezza, si chiami pure illustrissimo o reverendo, è peggiore di una fiera; e tutto il genere umano deve abborrirlo; e tanto più dove le vanissime leggi lascinlo[2] impunito. Dovrebbe vergognarsene il paese e il secolo dove ciò accade frequente; perchè è gravissimo argomento che ne sta ancora molto lontana la vera civiltà. La quale per me è misurata unicamente dal quanto la forza ha di rispetto per la debolezza, il che mi è misura del quanto la mente prevalga alla forza. La forza è barbara, la mente è civile. Vedo adulato il potente, venerato il ricco, favorito l'ambizioso, temuto il robusto: son dunque nel regno della forza. Quando troverò che la donna, il ragazzo, il vecchio, l'infermo, il debole, il povero, anche l'ignorante non volontario e non superbo, sieno comunemente trattati con riverenza ed amore, mi consolerò che siamo allontanati dal barbaro, e avanzati nel civile.[3] A questa regola giudicate non pur dell'Italia, ma della Francia, e dell'Inghilterra. Nell'Inghilterra la legge ha cominciato ad avere pietà delle bestie: speriamo che discenderà ai ragazzi e alle donne.

Nel vostro libretto mi è piaciuta molto un'altra cosa, tanto più che oggi è fatta rarissima; ed è una sanità d'idee e nettezza di stile, per la quale intendo quello che volete dire: il che non poco importa quando si vogliono dir cose vere ed utili. Per non turbarmi a questa inondazione di scritture; forse sublimi, certo tenebrose, nelle quali non intendo nulla, mi persuado che gli scrittori stessi non credano necessario l'essere intesi; e me ne acquieto. Veramente mi paiono tutti usciti dalla scuola di Maurizio Talleirand, maestro di quella sentenza stupenda, che Dio ci diede la parola per coprire i

[1] Vedi gli scrittti dello stesso Giordani compresi sotto il titolo di *Causa de' ragazzi*, nella edizione del Gussalli. Milano, San Vito, 1857.

[2] *Lo lascino* è più in uso; e di' lo stesso de' casi simili.

[3] Qui il Giordani non è retore, ma eloquente davvero; e questa è forse la migliore delle sue lettere.

pensieri. Sia ringraziato chi ha cortesia e sufficienza di farsi capire.

Desidero e amo sapere che alcun buono effetto non manchi di nascere dalla vostra fatica, ciò che è la più vera lode e il più caro premio d'ogni buon libro. E questa nobile compiacenza vi auguro con ogni altra contentezza.

10. *Pietro Giordani a G. B. Niccolini a Firenze.*

1 maggio 1833.

L'abate Giuseppe Volentieri vuol essere presentato e raccomandato a te, mio caro Bista; e tale ufficio mi è istantemente domandato da tali persone cui nulla potrei negare; e tanto bene mi dicono dell'ingegno, dell'animo e degli studi e de' costumi di questo abate, che volentieri servo al suo nobile desiderio di poter vedere ed ascoltare famigliarmente un ingegno e un galantuomo della tua sorte. Darai[1] dunque, mio carissimo Bista, alla tua natural gentilezza, ed anche alle mie preghiere, di accoglierlo amorevolmente, e colla tua affabilità premiarlo dei meriti che degnissime persone mi assicurano essere in lui grandi. Intenderai facilmente che da qualche tempo mi debba assai meno rincrescere d'essere stato cacciato sbirrescamente da Firenze;[2] ma sempre mi dorrà molto l'essermi tanto allontanato dal mio Niccolini, e non poterlo più salutare ed abbracciare se non col cuore, cui nè gli ubbidienti nè gl'imperanti sbirri, potranno mai togliere la sovrana libertà dell'amore e dell'odio. Addio, mio caro Bista; ama il tuo

Da Parma come rilegato.

[1] Sta per *concederai*, e il modo sente dell'artifizio e si scosta dall'uso vivo.
[2] Vedi la *Vita del Giordani* scritta da Antonio Gussalli e premessa all'*Epistolario*. Milano, Borroni e Scotti, 1854.

11. *Giacomo Leopardi a Pietro Giordani.*

Recanati, 30 giugno 1820.

O mio caro e doloroso amico.

La tua dei 18 mi sconsola, perch' io m'accorgo che tu sei caduto in quella stessa malattia d'animo che mi afflisse questi mesi passati, e dalla quale non ch'io sia veramente risorto, ma tuttavia conosco e sento che si può risorgere. E le cagioni erano quelle stesse che ora producono in te il medesimo effetto: debolezza somma di tutto il corpo e segnatamente dei nervi, e totale uniformità, disoccupazione e solitudine forzata, e nullità di tutta la vita. Le quali cagioni operavano ch' io non credessi, ma sentissi la vanità e noia delle cose, e disperassi affatto del mondo e di me stesso. Ma se bene anche oggi io mi sento il cuore come uno stecco o uno spino, contuttociò sono migliorato in questo ch'io giudico risolutamente di poter guarire, e che il mio travaglio deriva più dal sentimento dell'infelicità mia particolare, che dalla certezza dell'infelicità universale e necessaria.[1] Io credo che nessun uomo al mondo in nessuna congiuntura debba mai disperare il ritorno delle illusioni, perchè queste non sono opera dell'arte o della ragione, ma della natura; la quale *expellas furca, tamen usque recurret, Et* MALA *perrumpet furtim* FASTIDIA *victrix*. Che farò, mio povero amico, per te, o che posso far io? tramutare il mondo? ma neanche consolarti? Se non altro posso amarti, e questo infinitamente, come fo. Io ritorno fanciullo, e considero che l'amore sia la più bella cosa della terra, e mi pasco di vane immagini..... Io non tengo le illusioni per mere vanità, ma per cose in certo modo sostanziali, giacchè non sono capricci particolari di questo o di quello, ma naturali e ingenite essenzialmente in ciascheduno; e compongono tutta la nostra vita.....

Io non credo che i tristi vivano meglio di noi. Se la fe-

[1] Ecco la vera sorgente della filosofia sconsolata, che è come l'anima di tutte le prose e le poesie di questo grande infelice.

In generale le lettere del Leopardi, oltre a' pregi grandi di pensiero e di stile, hanno anco massima importanza, perchè servono di commento alle opere di lui.

licità vera si potesse conseguire in qualunque modo, la realtà delle cose non sarebbe così formidabile. Ma buoni e tristi nuotano affannosamente in questo mare di travagli, dove non trovi altro porto che quello de'fantasmi e delle immaginazioni. E per questo capo mi pare che la condizione de'buoni sia migliore di quella de' cattivi, perchè le grandi e splendide illusioni non appartengono a questa gente; sicchè ristretti alla verità e nudità delle cose; che altro si deggiono aspettare se non tedio infinito ed eterno?

Vedi che io, disperatissimo come sono, tuttavia mi assumo l'ufficio di consolatore. Dalla qual cosa misurerai l'amore ch' io ti porto. Ma effettivamente io parlo di cuore e non fingo; anzi presumo che tu mi debba dare ascolto più che a qualunque altro, perchè quelli che non hanno esperienza di sciagure, e motivo speciale e presente di tristezza, si figurano il mondo come una bella cosa, e stimano che ciascheduno pensi o debba pensare quello che fanno essi in quel tempo. Ma io giaccio immobilmente sotto un cumulo di sventure, dove non traluce nessun raggio di speranza. Paolina e Carlo ti scongiurano che ti vogli consolare, ed aver cura di te e di noi. Cedi alle preghiere nostre. Vedi ch'io piango per te. Anche il pianto è una consolazione delle disgrazie, e io vorrei che tu la potessi provare insieme con noi. Dammi nuove della salute, abbracciami, e pensa di me spesse volte, ma questo solo, ch'io t'amo sommamente, e unicamente.

12. *Giacomo Leopardi a Pietro Giordani.*

Recanati, 20 novembre 1820.

La tua de' 5 mi consola alquanto, perchè mi ti mostra un po' meno travagliato. Brighenti [1] m'aveva già scritto della tua nuova stampa e me l'aveva promessa. Quando potrai desidero che tu mi scriva più largamente, come in quest'ultima dici di voler fare, perchè ogni volta che mi mancano le tue novelle, e il conforto e l'aiuto della tua conversazione, io ras-

[1] Ai cognomi l'uso toscano premette l'articolo: *il Brighenti, il Leopardi* ec. e l'ometterlo sa d'affettazione.

somiglio a chi si trova solo e senza stella in un mare infinito ma ostinatamente e affannosamente immobile, sicchè neppur la tempesta interrompa il silenzio e la noia. Vengo leggendo e scrivacchiando stentatamente, e gli studi miei non cadono oramai sulle parole, ma sulle cose. Nè mi pento di aver prima studiato di proposito a parlare, e dopo a pensare, contro quello che gli altri fanno; tanto che se adesso ho qualche cosa da dire, sappia come va detta; e non l'abbia da mettere in serbo, aspettando ch'io abbia imparato a poterla significare. Oltre che la facoltà della parola aiuta incredibilmente la facoltà del pensiero, e le spiana ed accorcia la strada. Anzi mi sono avveduto per prova, che anche la notizia di più lingue conferisce mirabilmente alla facilità, chiarezza e precisione del concepire. La poesia l'ho quasi dimenticata, perch'io vedo, ma non sento più nulla. Carlo e Paolina ti salutano caramente. Stammi bene, ed amami più che puoi. Addio.

13. *Giacomo Leopardi alla Contessa Paolina Leopardi.*

Roma, 3 dicembre 1822.

Cara Paolina.

Che cosa volete sapere de' fatti miei? Se Roma mi piace, se mi diverto, dove sono stato, che vita faccio? Quanto alla prima domanda, non so più che rispondere, perchè tutti mi domandano la stessa cosa cento volte il giorno; e volendo sempre variare nella risposta, ho consumato il frasario e i sinonimi del Rabbi. Parlando sul serio, tenete per certissimo che il più stolido Recanatese ha una maggior dose di buon senso che il più savio e più grave Romano.[1] Assicuratevi che la frivolezza di queste bestie passa i limiti del credibile. S'io volessi raccontare tutti i propositi ridicoli che servono di materia ai loro discorsi, e che sono i loro favoriti, non mi basterebbe un in-foglio. Questa mattina (per dirvene

[1] Come vedi è una esagerazione d'un uomo di pessimo umore, tantochè i nostri fratelli di Roma non se ne possono avere a male: e poi più giù si vede bene ch'egli parla soltanto della parte frivola della società romana e non di quella cittadinanza in generale.

una sola) ho sentito discorrere gravemente e lungamente sopra la buona voce di un Prelato che cantò messa avant'ieri,[1] e sopra la dignità del suo portamento nel fare questa funzione. Gli domandavano come aveva fatto ad acquistare queste belle prerogative, se nel principio della messa si era trovato niente imbarazzato, e cose simili. Il Prelato rispondeva che aveva imparato con lungo assistere alle cappelle, che questo esercizio gli era stato molto utile, che quella è una scuola necessaria ai loro pari, che non s'era niente imbarazzato; e mille cose spiritosissime. Ho poi saputo che parecchi Cardinali e altri personaggi s'erano rallegrati con lui per il felice esito di quella messa cantata. Fate conto che tutti i propositi de' discorsi romani sono di questo gusto; e io non esagero nulla. Il materiale di Roma avrebbe un gran merito se gli uomini di qui fossero alti cinque braccia e larghi due. Tutta la popolazione di Roma non basta a riempiere la piazza di San Pietro. La cupola l'ho veduta io, colla mia corta vista, a 5 miglia di distanza, mentre io era in viaggio, e l'ho veduta distintissimamente colla sua palla e colla sua croce, come vedete di costà gli Appennini. Tutta la grandezza di Roma non serve ad altro che a moltiplicare le distanze, e il numero de'gradini che bisogna salire per trovare chiunque vogliate. Queste fabbriche immense, e queste strade per conseguenza interminabili, sono tanti spazi gittati fra gli uomini, invece d'essere spazi che contengano uomini. Io non vedo che bellezza vi sia nel porre i pezzi degli scacchi della grandezza ordinaria sopra uno scacchiere largo e lungo quanto cotesta piazza della Madonna. Non voglio già dire che Roma mi paia disabitata; ma dico che se gli uomini avessero bisogno d'abitare così al largo, come s'abita in questi palazzi, e come si cammina in queste strade, piazze, chiese, non basterebbe il globo a contenere il genere umano. Quanto alla prima domanda siete soddisfatta. Alle altre risponderò con più comodo. Salutate il papà, baciategli la mano per me, ditegli che ho ricevuto la sua del 29 passato, che eseguirò le sue commissioni circa la contessa Mazzagalli e il padre Trachini; che

[1] In Toscana è più in uso *ier l'altro*.

l'altra circa l'avvocato Fusconi è già eseguita, che il danaro e il panno della marchesa Roberti è consegnato da più giorni, che io sto bene, e così tutti i miei ospiti, i quali, e in particolare gli zii, salutano lui e la mamma. Ho ricevuto anche la lettera della mamma; salutate anche lei, e datele un bacio. Dite a Carlo che, qualunque sia il baule di cui parla Luigi, la mia testa non istava sopra il baule; ma che un altro baule, del quale io intendo di parlare, l'ebbi sempre di dietro. A Luigi e Pietruccio, a don Vincenzo ec. salute e benedizione. Non ho adempiuto i vostri comandi, ma col tempo si farà tutto. Voglimi bene e sta' bene. Aspetto lettera di Carlo con quest' ordinario, e tua fra una settimana. Addio: Marietta ti saluta. Addio.

14. *Giacomo Leopardi a suo fratello Carlo.*

Roma, 20 febbraio 1823.

Ricevo la tua dei 9, nella quale smentisci le mie imputazioni ingiuriose alla tua costanza e alla tua esperienza in amore, e non mi lasci che rispondere. Non so chi ti abbia scritto del pranzo di Mai.[1] Te ne scrissi io in altro proposito, ma questo fu in data posteriore alla tua lettera. Veramente poche consolazioni potrei provare uguali a quella di vedere effettuato il progetto che mi descrivi, circa il matrimonio di Paolina. Son certo che dal tuo lato non lascerai cosa che possa giovare a questo effetto. Non so e niuno può sapere se Paolina sarà contenta nel suo nuovo stato, e con questo compagno; ma tutti sappiamo di certo che per lei non v'è miglior partito, anzi nessun partito, se non quello di maritarsi presto, e, se è possibile, con un giovane. Salutala tanto da parte mia, ed esprimile i miei sentimenti come tu credi: in seguito dammi nuove di questo affare. Venerdì 15 febbraio 1823 fui a visitare il sepolcro del Tasso e ci piansi. Questo è il primo e l'unico *piacere* che ho provato in Roma. La strada per andarvi è lunga, e non si va a quel luogo se non per vedere

[1] Vedi la lettera 12, in nota.

questo sepolcro; ma non si potrebbe anche venire dall'America per gustare il piacere delle lagrime lo spazio di due minuti? È pur certissimo che le immense spese che qui vedo fare non per altro che per procurarsi uno o un altro piacere, sono tutte quante gettate all'aria, perchè in luogo del piacere non s'ottiene altro che noia. Molti provano un sentimento d'indignazione vedendo il cenere del Tasso, coperto e indicato non da altro che da una pietra larga e lunga circa un palmo e mezzo, e posta in un cantoncino d'una chiesuccia. Io non vorrei in nessun modo trovar questo cenere sotto un mausoleo. Tu comprendi la gran folla di affetti che nasce dal considerare il contrasto fra la grandezza del Tasso e l'umiltà della sua sepoltura. Ma tu non puoi avere idea d'un altro contrasto, cioè di quello che prova un occhio avvezzo all'infinita magnificenza e vastità de'monumenti romani, paragonandoli alla piccolezza e nudità di questo sepolcro. Si sente una trista e fremebonda consolazione pensando che questa povertà è pur sufficiente ad interessare e animar la posterità, laddove i superbissimi mausolei, che Roma racchiude, si osservano con perfetta indifferenza per la persona a cui furono innalzati, della quale o non si domanda neppure il nome, o si domanda non come nome della persona, ma del monumento. Vicino al sepolcro del Tasso è quello del poeta Guidi, che volle giacere *prope magnos Torquati cineres*, come dice l'iscrizione. Fece molto male. Non mi restò per lui nemmeno un sospiro. Appena soffrii di guardare il suo monumento, temendo di soffocare le sensazioni che aveva provate alla tomba del Tasso. Anche la strada che conduce a quel luogo prepara lo spirito alle impressioni del sentimento. È tutta costeggiata di case destinate alle manifatture, e risuona dello strepito de' telai e d'altri tali strumenti, e del canto delle donne e degli operai occupati al lavoro. In una città oziosa, dissipata, senza metodo, come sono le capitali, è pur bello il considerare l'imagine della vita raccolta, ordinata e occupata in professioni utili. Anche le fisonomie e le maniere della gente, che s'incontra per quella via, hanno un non so che di più semplice e di più umano che quelle degli altri; e dimostrano i costumi e il carattere di persone, la cui vita si fonda sul vero e non

sul falso, cioè che vivono di travaglio e non d'intrigo, d'impostura e d'inganno, come la massima parte di questa popolazione. Lo spazio mi manca: t'abbraccio. Addio, addio.

15. *Giacomo Leopardi a Pietro Giordani.*

Recanati, 6 maggio 1825.

Giordani mio, Brighenti[1] mi si offerisce di farti ricapitare le mie lettere da Bologna, mandandole io colà. In fine io mi vergogno, e mi sdegno di tanto lungo silenzio col mio solo amico. Concedimi, caro Giordani, che io ti chiami con questo titolo, e che io viva ancora con questa opinione di avere una persona al mondo che mi ami e che io ami. So che tu sei adesso molto occupato. Perciò non voglio che tu mi scriva lungamente: non ti dimando de' tuoi casi, de' tuoi pensieri, de' tuoi studi. In questi ultimi giorni ho avuta occasione di parlare di te più volte con persone venute da luoghi dove se ne parla, perchè qui non ne parla altri che io con me stesso ogni giorno. Quanto più gli uomini mi paiono piante e marmi per la noia ch'io provo nell'usar con loro, tanto più di giorno in giorno io mi confermo nel pensiero che egli ci ha pure uno col quale, vivendo e parlando, mi parrebbe vivere e parlare con un mio simile; o (per dirla meno superbamente) con un uomo; e questi sei tu: tu, solo uomo (e te lo giuro) che potrebbe farmi parere la compagnia più dolce che una solitudine disperata. Se tu mi mancassi al pensiero, in verità che il mondo mi riuscirebbe un deserto, dove io mi trovassi solo, senza relazione a cosa alcuna. Se ti piace di scrivermi, dimmi che tu stai bene, che mi ami ancora, che io, già nulla al mondo, e meno che nulla a me stesso, sono a te quel medesimo di prima; e questo mi basterà. Io studio il dì e la notte fino a tanto che la salute me lo comporta. Quando ella non lo sostiene, io passeggio per la camera qualche mese; e poi torno agli studi; e così vivo. Quanto al genere degli studi che io fo, come io sono mutato da quel che io fui, così gli studi

[1] Vedi la lettera 12, in nota.

sono mutati. Ogni cosa che tenga di affettuoso e di eloquente mi annoia, mi sa di scherzo e di fanciullaggine ridicola. Non cerco altro più fuorchè il vero, che ho già tanto odiato e detestato. Mi compiaccio di sempre meglio scoprire e toccar con mano la miseria degli uomini e delle cose, e d'inorridire freddamente, speculando questo arcano infelice e terribile della vita dell'universo.[1] M'avveggo ora bene che spente che che sieno le passioni, non resta negli studi altra fonte e fondamento di piacere che una vana curiosità, la soddisfazione della quale ha pur molta forza di dilettare: cosa che per l'addietro, finchè mi è rimasta nel cuore l'ultima scintilla, io non poteva comprendere.

Tu hai voluto illustrare la mia oscurità con quelle amorose parole che hai dette di me al Capponi. Ben debbo ringraziarti di avermi fatto noto per un momento all'Italia, come io mi sono avveduto per più riscontri, parte maravigliandomi, parte dolendomi, di esser creduto da più che da nulla per le parole di un amico, senza alcun segno che abbia dato io stesso di me, nè speri di dare.[2] Ma ben sai che la stagione è passata, e che se anche io fossi nato buono a qualche cosa, come sono tanti che nascono, egli è già definito e irrevocabile che da questa disposizione non segua verun effetto.

Io sono qui senza speranza di uscire. Mi getterei volentieri a vivere alla ventura, procacciandomi un poco di pane colla penna in qualche città grande, ma non ho nè veggo modo di avere tanto che basti a non morire di fame il dì dopo che io fossi partito di qua. Così dunque mi contento di non fare nè sperar cosa alcuna. Addio, anima mia. Salutami Vieusseux, se ti piace, al quale ho scritto più volte senza risposta. Perdonami la noia di questa lunga lettera, dove io non so quello che mi abbia detto. Io ti amo con tutta la forza del mio cuore agghiacciato. Addio, addio.

[1] Vedi la lettera 11.
[2] Il Giordani merita davvero questa lode. Fu il primo che si accorgesse dell'alto ingegno di Giacomo Leopardi, e che lo additasse all'Italia.

16. *Giacomo Leopardi a Francesco Puccinotti.*

Bologna, 20 marzo 1826.

Mio caro Puccinotti.

Infine tu ci hai lasciato, e quando io tornerò alla mia patria, non troverò più il mio Puccinotti. Credimi che non mi saprei consolare di questa cosa; se non fosse col pensiero che il tuo nuovo stato e la tua nuova dimora ti sia più gradita, come io spero. Gran tempo è che non mi scrivi, e che io non ti scrivo: ma per questo silenzio credo che tu non avrai perduta la memoria di me, e dell'amore che mi hai portato una volta, e di quello che io ti porto, che è grandissimo sempre. Dammi nuove di te, e della tua sposa, che saluterai per mia parte. Con infinito piacere ho veduto nell'*Antologia* di Firenze l'articolo sopra la Storia delle Perniciose, che non sarebbe potuto essere più onorevole. Come vanno i tuoi studi; e che lavoro hai per le mani; o che disegni per la mente? Io sono qui abbastanza sano, dopo molto aver penato e patito per colpa del maledetto inverno, mio carnefice e nemico mortale. Non so quando tornerò da coteste parti, perchè sono guarito dalla nostalgia. Ho sempre per le mani qualche bagattella, che mi tiene occupato. I miei dialoghi si stamperanno fra poco: ne avrai veduto un saggio nell'*Antologia*. Mi chiedevi nella tua ultima come mi trattassero questi signori letterati. In verità non ho di che lamentarmi; mi fanno più onore che io non merito. Ultimamente tutti me ne hanno fatto uno straordinario, mandandomi il segretario dell'Accademia Felsinea ad invitarmi in nome della medesima ad intervenire all'adunanza di lunedì prossimo, e farmi anche istanza di recitare, benchè io non sia del loro corpo. Figurati come io son gonfio. Se vedi il cavalier Carlo Costa, salutalo caramente a mio nome. Dimmi e ripetimi di volermi bene, che mi farai cosa molto cara, perch'io te ne voglio assai. Se hai notizie letterarie di costà, fammene parte. Che nuove hai di Corboli? Salutamelo distintamente. Addio; mi offro a servirti, e ti abbraccio, e ti do la buona Pasqua. Addio, addio.

17. *Giacomo Leopardi a Madama Adelaide Maestri.*

Recanati, 7 aprile 1827.

Pregiatissima amica e Signora.

Non so se la sua indisposizione, della quale mi hanno informato la mamma e il papà, le permetterà di leggere questa lettera; ma in qualunque modo, essa servirà di testimonio (se pure ve n'è bisogno) del dolore che io sento per sua cagione. So che la fortuna ha per uso antico di far male ai buoni; ma non vorrei che questo suo male procedesse in qualche maniera da colpa mia. Cioè non vorrei che ella, con aver preso a volermi bene, dovesse partecipare della mia mala fortuna; la quale sa di potermi fare pochi dispiaceri maggiori che quello di travagliar lei nella salute, e di privarmi della consolazione che ella mi prometteva, dicendo di volermi scrivere, e scrivere lungamente. Ella s'immagina bene che io esigerei con ogni possibile istanza l'adempimento di questa promessa, se l'indisposizione della sua salute non mi obbligasse per l'opposto a pregarla di dimenticarmi finch'ella non sia ristabilita. Dico a dimenticarmi, quanto allo scrivere; chè quanto al rimanente, non vorrei per verità ch'ella mi dimenticasse; anzi vorrei ch'ella mi conservasse nella memoria così volentieri, come io conservo e conserverò lei nella mia. Non le dirò che io desidero ardentemente qualche buona nuova dello stato suo; perchè il dirlo sarebbe inutile. Solamente, quantunque sia non meno inutile, pure perchè il dirlo non è senza piacere; le dirò che io sono con tutta l'anima suo affezionatissimo servo ed amico.

18. *Giacomo Leopardi alla sorella Paolina.*

Pisa, 12 novembre 1827.

Paolina mia.

Ricevetti a Firenze la tua dei 2, la quale puoi figurarti quanto mi fosse cara: io ti aveva scritto già poco prima, stando in grande impazienza di aver le nuove di casa. Ti dissi che sarei andato a Massa; ma i miei amici di

Firenze mi hanno fatto determinare per Pisa, città tanto migliore, e di clima tanto accreditato. Partii da Firenze la mattina dei 9 in posta, e arrivai la sera a Pisa, viaggio di 50 miglia. Ieri notte, per la prima volta, dopo più di sei mesi e mezzo, dormii fuori di locanda, in una casa dove mi sono collocato in pensione, a patti molto discreti. Sono rimasto incantato di Pisa per il clima: se dura così, sarà una beatitudine. Ho lasciato a Firenze il freddo di un grado sopra gelo; qui ho trovato tanto caldo, che ho dovuto gettare il ferraiuolo e alleggerirmi di panni. L'aspetto di Pisa mi piace assai più di quel di Firenze: questo *lung' Arno* è uno spettacolo così bello, così ampio, così magnifico, così gaio, così ridente che innamora: non ho veduto niente di simile nè a Firenze nè a Milano nè a Roma: e veramente non so se in tutta l'Europa si trovino molte vedute di questa sorta. Vi si passeggia poi nell'inverno con gran piacere, perchè v'è quasi sempre un'aria di primavera: sicchè in certe ore del giorno quella contrada è piena di mondo, piena di carrozze e di pedoni: vi si sentono parlare dieci o venti lingue, vi brilla un sole bellissimo tra le dorature dei caffè, delle botteghe piene di galanterie, e nelle invetriate dei palazzi e delle case, tutte di bella architettura. Nel resto poi, Pisa è un misto di città grande e di città piccola, di cittadino e di villereccio, un misto così romantico, che non ho mai veduto altrettanto. A tutte le altre bellezze si aggiunge la bella lingua. E poi vi si aggiunge che io, grazie a Dio, sto bene, che mangio con appetito, che ho una camera a ponente che guarda sopra un grand' orto, con una grande apertura tanto che si arriva a veder l'orizzonte, cosa di cui bisogna dimenticarsi in Firenze. La gente di casa è buona, i prezzi non grandi; cosa ottima per la mia borsa, la quale non è stata troppo contenta de' Fiorentini: e non vorrei che credeste ch'io fossi venuto qua in posta come vi ho detto, per fare lo splendido: ci sono venuto con una di queste *piccole diligenze* toscane che fanno pagar meno che le vetture.

Salutami tutti, dammi le nuove di tutti, bacia le mani per me a babbo e a mamma: e scrivimi, ma scrivimi presto e dammi tutte le nuove che sai, prima di casa, poi di Reca-

nati, poi della Marca. Di' a Carlo se mi vuol sempre bene. Aspetto qualche notizia da Bunsen quando egli ripasserà per Bologna questo decembre. Così siamo rimasti d'accordo. Egli passerà pure per Recanati. Addio.

19. *Giacomo Leopardi a suo padre, a Recanati.*

Napoli, 27 maggio 1837.

Mio carissimo papà.

Ella stenterà forse a crederlo, ma la sua carissima dei 21 di marzo, segnata qui con la data del primo di aprile, mi fu mandata dalla posta agli 11 di maggio insieme con altre due lettere segnate dei tre d'aprile. Ricevuta che l'ebbi, sono stato assalito per la prima volta della mia vita da un vero e legittimo asma che m'impedisce il camminare, il giacere, il dormire, e mi trovo costretto a risponderle di mano altrui a causa del mio occhio diritto minacciato di amaurosi o di cateratta. Non so veramente d'onde l'amico di Fucili potesse avere le buone nuove che recò di me; il quale tornato di campagna malato ai 16 di febbraio, non uscii mai di camera fino ai 15 di marzo, e da quel giorno a questo non sono arrivato ad uscire una quindicina di volte solo per passeggiare senza vedere alcuno.

Ella non creda che qui sia facile il subaffittare un quartino[1] dopo i 4 di maggio, perchè la stessa fretta che tutti hanno di provvedersi prima di quel termine, fa che, passato quello, tutti si trovano provveduti, e le case restano senza valore. I forestieri che vengono per pochi mesi, non si muovono dalle locande, non potendo andare comperando e rivendendo mobili. Non subaffittando poi il quartino, più che mai difficile sarebbe, non pagando anticipatamente l'intera annata, di partire, e soprattutto, di estrarre i mobili e il letto, che non sono miei, perchè i padroni di casa hanno il diritto non solo di ritenere il mobile, ma d'impedire il passaporto, protetti dalle leggi in ogni maniera e diffidentissimi per la grandezza della città e per la marioleria universale. Tutte queste difficoltà forse

[1] In Toscana è più in uso *quartiere*, *quartierino*.

si potrebbero appianare finalmente. Ma la difficoltà principale è quella del cholera, ricominciato qui, come si era previsto, ai 13 di aprile, e d'allora in qua cresciuto sempre, benchè il Governo si sforzi di tenerlo celato. Si teme qui che all'esempio di Marsiglia il secondo cholera sia superiore al primo; il quale anche in Marsiglia cominciò in ottobre, e fatta piccola strage, ritornò in aprile. Qui il secondo cholera dovrebb'essere doppio del primo, perchè la malattia avesse da Napoli il contingente proporzionato alla popolazione. Le comunicazioni furono aperte per due o tre giorni verso il 20 di aprile, ma risaputosi il ritorno del contagio, i rigori sono raddoppiati. La quarantina non si fa sulla strada di Roma, ma a Rieti, dove si va per la via degli Abruzzi ch'è piena di ladri; e chi volesse tornare a Roma o sia diretto a Roma, deve da Rieti tornare indietro. Il dispendio dei venti giorni sarebbe gravissimo per le tasse sulle quali nulla si può risparmiare, e che sono sempre calcolate a grandi proporzioni, come accade ai poveri viaggiatori; e il pericolo non sarebbe anche piccolo di dover convivere per venti giorni con persone sospette, nella camera che la discrezione degli albergatori vi assegnasse. Finalmente il partire a cholera avanzato si disapprova da tutti i periti, essendosi conosciuto per esperienza di tutti i paesi che il cambiamento dell'aria sviluppa la malattia negli individui, e non essendo pochi gli esempi di quelli che partiti sani da un luogo infetto, sono morti di cholera arrivando tra le braccia dei loro parenti in un luogo sano. Se scamperò dal cholera, e subito che la mia salute lo permetterà, io farò ogni possibile per rivederla in qualunque stagione; perchè ancor io mi do fretta, persuaso oramai dai fatti di quello che sempre ho preveduto, che il termine prescritto da Dio alla mia vita non sia molto lontano. I miei patimenti fisici giornalieri e incurabili sono arrivati con l'età ad un grado tale che non possono più crescere; spero che superata finalmente la frivola resistenza che oppone loro il moribondo mio corpo, mi condurranno all'eterno riposo, che invoco caldamente ogni giorno non per eroismo, ma per il rigore delle pene che provo.

Ringrazio teneramente lei e la mamma del dono dei dieci scudi, bacio le mani ad ambedue loro, abbraccio i fratelli, e

prego loro tutti a raccomandarmi a Dio, acciocchè, dopo ch' io gli avrò riveduti, una buona e pronta morte ponga fine ai miei mali fisici che non possono guarire altrimenti. Il suo amorosissimo figlio Giacomo.[1]

20. *Silvio Pellico al Padre Gian Gioseffo Boglino.*

Lunedì, 31 agosto 1831.

Josefo mio carissimo.

L' altro giorno scrissi a casa, e non ebbi tempo di scrivere anche a te. Ti sono grato d' avermi subito spedita la lettera di Quirina.[2] Che nobile creatura è quella! Hai tu veduto com' è nemica d' ogni vanagloria? Certo, siffatte anime non sono moltissime, ma pure ve n' ha. Io n' ho incontrate in ogni paese. Il mio povero Ugo avea un po' la mania di negare che la virtù fosse disseminata con una certa abbondanza sulla terra. Io ne lo gridava spesso, ed egli abbracciandomi mi diceva: — « Stolto! tu guardi colla lente bugiarda del desiderio. » — Non era malignità in lui, ma cattiva consuetudine di diffidare di tutti, eccetto de' suoi intimi amici. Il suo cuore formava una specie d' aristocrazia di coloro che lo amavano e di pochi altri. Questi soli, a suo parere, meritavano di vivere e di governare il mondo: tutto il resto era feccia. — Indi i tanti che l' odiavano e calunniavano. — La mania foscoliana è un vizio che affascina facilmente i giovani. Ha un certo carattere sdegnoso e superbo che sembra grandezza. Conobbi molti buoni diavoli che si credevano eroi, sforzandosi sempre di fremere al modo d' Ugo.[3] Debolezze! Gli alti ingegni non ne vanno privi. — Bisogna compatirli, e non imitarli in altro, se non nella virtù — s' è possibile. Ma coloro che tutta la vita

[1] È l' ultima dell' *Epistolario* pubblicato da Prospero Viani, il quale ci appone questa nota. — Morì dopo 18 giorni a' 14 di giugno. L' ultime parole di lui, secondo che mi furono riferite da un amico di casa Ranieri, dove morì, furono queste, rivolte alla sorella di Antonio: « *Ci vedo più poco.... apri quella finestra, fammi veder la luce.* »

[2] La Contessa Quirina Magiotti. Vedi Foscolo, *Epistolario*, Firenze, Felice Le Monnier, 1854.

[3] Meditino i giovani queste parole, e si avvezzino a sentire col proprio cuore ed a pensare col proprio cervello.

imitano le debolezze d'un valent'uomo sono ingegni piccoli. — Uno de' più sacri elementi della dignità è l'indipendenza del giudizio. Teneri amici come eravamo Ugo ed io, non volli mai dargli ragione ove non l'aveva. Son certo che accadrà così sempre tra noi, Josefo. Tu mi piaci perchè pensi col tuo pensatoio,[1] e non sei servile nemmeno cogli amici. Studia i miei difetti, i miei torti; combattili ognora. Una delle mie più care divise è questa: *amore e indipendenza di giudizio!* — Addio. Saluta Bruno e Gioberti, e le due amabili signore di cui debbo ad essi la conoscenza. T'amo assai.

21. *Silvio Pellico al Conte Federico Confalonieri.*

23 settembre 1831.

Supremo amico mio!

Ad un uomo che penuriava di libri, una bibliotechina di cento buoni volumi è dono prezioso, e tu medesimo non puoi capire quanto ne sia benefico il valore pel tuo Silvio. Ma sì, tu lo capisci, o fratello dell'anima mia! La tua squisita intelligenza sa trasportarti nella mia situazione; tu sei il più ingegnoso degli amici per indovinare i dolori non tuoi, e farli quasi tuoi e non aver pace se non li hai sollevati.

Ma v'ha un dolore che tu non puoi sollevare, o amatissimo! ed io lo provo ogni giorno, ed ogni ora, ed è quasi il solo del quale nulla nulla posso consolarmi: quello di non averti qui meco, quello di saperti oppresso da tante afflizioni, quello di non poterti aiutare. Oh quante volte si dice da alcuno per esagerazione: « Darei la vita per lui! » Ebbene; mio buon amico, a me pare di non illudermi, neppure nel minimo grado, e Iddio me ne è testimonio, dicendoti che davvero oh! sì, davvero! se io potessi far cessare le tue sventure a costo della mia vita, lo farei di cuore. Il Cielo mi diede in vari tempi diversi buoni amici, e tengo ognor cari essi, o la loro memoria; ma tu sei quello con cui l'anima mia s'è più pienamente tante volte versata, tu sei quello con cui maggiori

[1] Detto scherzevolmente come si usa in Toscana per *cervello.*

cause mi hanno più fatto da tutte le parti del cuore aderire, simpatizzare! Perchè non poss'io dimostrarti la mia amicizia? Vuoi tu credere, che sovente smanio di non esserti vicino; perchè là almeno, sebbene con tante angoscie, potea ridirti più spesso i miei sentimenti, e avvicendarli e confonderli co' tuoi, e sentirmi confortato e migliorato dal tuo senno, dal tuo amore, dalla tua generosa indulgenza? Ma oh dilettissimo! Dopo che ho gemuto su' tuoi mali, e particolarmente sopra l'amarissima delle perdite che hai fatto, la perdita di Teresa,[1] e dopo che ho smaniato, io (vedi, mio buon fratello) io trovo spesso qualche dolcezza in un solo rifugio: ah! è l'unico! quello dei cuori semplici, che si amano e credono in Dio: quello di pregare per l'amico! Io piango e prego per te, e tu piangi e prega per me!

Già sai, che se non fossi debitore di me stesso ai vecchi parenti, a tutta la mia amorosissima famiglia, se avessi qui trovato maggior solitudine! io era troppo disgustato della società per non andare a chiudere la mia vita fra mura, ove poco s' ha a fare con essa, ove null'altro s'ha che farvi, se non servire ad infelici. Più studio la religione, più me ne innamoro. Sento quanto indegno discepolo io le sia, ma mi pregio tuttavia d'esserle discepolo: e molti crollano il capo, e mi compiangono della mia stoltezza. Ed io che conosco la mia stoltezza, so che non istà nell'essere cristiano, ma nel non esserlo abbastanza.

Il mondo va alla peggio, amico: è pieno di calunnie e di furori. Ma ora, come in tutti i tempi, fra molte anime basse, ve ne sono alcune in ogni paese d'elevate, di pure, di veggenti. Esse sono che abbelliscono questo sciagurato universo. Io vivo con pochi, e spesso solitario, e spessissimo con te! La mia salute s'è fatta meno misera, ma talvolta dà un crollo, e torno a star male. Deh! tu conserva la tua! noi dobbiamo ancora vederci: io lo spero. Addio, amico vero! supremo amico! se pensi sovente a me, sii certo che più d'una volta al giorno i nostri pensieri s'incontrano. Piero è vicino a Paolina; stanno bene, ma non ho da gran tempo nuove di-

[1] Vedi tra le *Memorie* al titolo: *Il Cuscinetto della Contessa Confalonieri.*

rette. Tu non potrai salutare gli amici, ed io dunque li saluto semplicemente col desiderio. Ti stringo qui, qui, sul mio cuore! Addio, infelice ed ottimo![1]

22. *Silvio Pellico a Carlotta Marchionni.*

26 settembre 1843.

Gentilissima ed ottima Carlotta.

Mentre tu mi scrivevi la più amabile delle lettere, io stava assai penosamente travagliato da oppressione di petto, infermità che di spesso[2] mi si rinnova, e che non dimentica di farmi più strette carezze in autunno. — Questo misero stato de' miei logori polmoni fu causa del ritardo che dovetti porre a scriverti due parole di ringraziamento. Ora sono più sollevato. — Quanto sei buona sempre! Quanto mi hai fatto piacere, dandomi tue notizie, della tua andata a Saluzzo e di tutti i perchè! È stata cosa degna di te il procurare con una generosa tua recita un vantaggio a gente dabbene e non felice. Tu sei costantemente la stessa, ognor pronta a giovare, ed in tai casi corri alla fatica senza carità per te medesima, sapendo che la tua delicata salute ne patisce. Voglia il Cielo che questa volta i tuoi nervi non abbiano troppo sofferto! Vagheggio questa speranza, ed intanto godo che tale occasione abbia procacciato a Saluzzo la gioia d'ammirare di nuovo il sublime tuo tragico genio. Tu mi fai troppo insuperbire con avere scelto per rappresentazione la *Gismonda*. Mi stanno ancora presenti quelle sere quando, or saranno dieci anni, ti vidi por sulla scena questa tragedia da te così profondamente sentita. Oh che anima! oh come il carattere della povera Gismonda fu da te compreso e ritratto con verità! — Ma in molte altre

[1] Fu pubblicata la prima volta dalla *Civiltà Cattolica* con questa nota dello stesso conte Confalonieri. — « Questa lettera fu da Silvio un anno dopo uscito dallo Spielberg azzardata per mezzo di una persona, che facevasi forte di poter riuscire a farla pervenire al suo indirizzo, ma vano gli uscì ogni tentativo e non mi giunse che dopo uscito di carcere. » — Ammirino i giovani studiosi la spontanea e calda eloquenza del cuore. Il Pellico poteva davvero dire di se stesso le parole di Dante. « *I' mi son un che quando Amore spira noto, ed a quel modo Che detta dentro vo significando.* »

[2] Si usa *spesso* semplicemente.

tragedie di migliori autori tu hai bellissime parti da brillar maggiormente, e nondimeno la tua elezione è caduta sopra la tragedia mia; il sentimento dell'amicizia e della gentilezza ha in te prevalso ad ogni considerazione. Ben hai dunque ragione anche in questa circostanza di chiamarmi fratello, giacchè la tua bontà è veramente di sorella. Di ciò vo lieto, e te ne professo molta gratitudine. In te ammiro non solo la grande attrice, ma un'amica meritevole d'ogni stima. — Deh! perchè non ho io avuto una miglior salute? perchè non ho io potuto volare alla mia città nativa? Ci vuol pazienza! L'attuale mia vita è d'uomo più o meno infermo. Di rado posso trasportarmi da una città all'altra; il moto mi sconcerta miseramente. Tosto che avrò forza, mi recherò a ringraziarti in persona, e mi racconterai i tuoi trionfi saluzzesi. Intanto ti bacio fraternamente la mano, e del pari all'ottima Gegia.

23. *Silvio Pellico al Padre G. Gioseffo Boglino.*

Camerano, venerdì 12 agosto.

Caro Gian Gioseffo.

Tu non vuoi, quando scrivo a casa, ch'io ometta di scrivere due righe anche a te. Ebbene, ti dirò che sono contento d'essere venuto a Camerano. Ciò m'ha fatto conoscere più da vicino, più intimamente, questa virtuosa famiglia Balbo. Non trovo al mondo spettacolo più soave d'una famiglia ben unita e di costumi gentili, belli, e ad ogni tempo semplici e senza cerimonie. Marito e moglie che s'amano e si stimano; figliuoli ben educati e non tiranneggiati; servitù poco numerosa ed avvezza a fare ogni cosa a dovere; buon ordine economico, senza spilorceria, ed anzi con tutta quella ragionevole abbondanza che fa comodissima la vita; socievolezza vera, cioè un desiderio benevolo di un libero scambio d'idee e di sentimenti, e l'arte di dare a questo scambio un carattere abituale di reciproca fraternità, e, nello stesso tempo, di reciproca deferenza; pensieri alti e nutriti dallo studio della civilizzazione e da una ferma ed illuminata credenza nella sola perfetta dottrina liberale, ch'è il Vangelo. Tutto ciò trovasi

egregiamente qui, sopra una graziosa collinetta, in un pulitissimo castello rossiccio, che ha buoni libri, bello e godibile giardino, liete vedute di campi, di vigneti, di frequenti castella e di frequenti floridi villaggi, ed un certo frate gaudente, per nome Silvio Pellico, il quale, come tu sai, senza essere entusiasta di nulla, apprezza di cuore il bello ed il buono laddove si mostrano. Pur troppo, il bello ed il buono mancano in molti luoghi sulla terra; ed allora ci vuol pazienza, e non perciò arrabbiarsi colla povera razza umana, che in mezzo alle sue stoltezze e alle sue malignità è cosparsa di figliuoli di Dio anelanti, come meglio possono, alla verità, alla virtù, all'amore.

Addio, buon amico. Hai tu spedito il Chateaubriand al Cavaliere Biandrate? Sta sano, e così facciano tuo fratello e gli amici Gioberti e Bruno con tutti coloro che ci sono cari, e mille milioni d'altri ancora.[1]

24. *Giuseppe Giusti ad Alessandro Manzoni.*

Genova, 1 settembre 1842.

Mio caro Manzoni.

Quel *Voi* mi ha fatto un gran pro, perchè davvero il signor *Lei* è un signore sguaiatissimo messo lì apposta per imbrogliare un pover uomo che vorrebbe andar per le lisce.[2] A me accade che il *Lei* mi tiene legato e quasi rattrappito nel cerchio delle frasche e delle gretterie grammaticali, e vorrei essere frustato se col *Lei* alla mano mi riesce di palesare un quinto dell'animo mio. Confesso però che sul punto di dare del *Voi* a Voi, la penna mi si volta quasi tra le dita come s'an-

[1] Guarda com'è bello e gentile questo quadretto di domestica felicità! Leggerai in questa raccolta lettere più elaborate (quelle del Giordani sono anco troppo), più eleganti; ma non ne leggerai delle più affettuose. Così poteva scriverle solamente chi scrisse la *Francesca* e *Le mie prigioni*. Osserva ancora come quest'anima candida e innamorata della virtù, piuttosto che inveire contro il male, che così spesso si trova negli uomini, lodi ed esalti il bene che pur ci è, quantunque troppo raro.

[2] Cioè, *andar franco, spedito, sbrigarsi*. Si dice anche nello stesso senso *andar liscio. Su via, va liscio!*

noda la lingua in bocca nel cimento di passare al *tu* coll'innamorata.

Stamattina io m'era svegliato presto, e siccome lo star lì a covare le lenzuola finisce per indebolirmi tutto, era sbucato fuori a godermi dalle alture questa veduta incantevole. Nemico giurato dei Ciceroni, che non sono altro che battezzatori di sassi, ho girandolato solo, qua e là, alla ventura, guardando su su [1] facciate d'uomini e di case, senza curarmi di sapere se quel dato palazzo si chiama casa Balbi, nè se quel dato uomo, lesto, vispo, affaccendato, si chiama Togno o Baciccia. Lo spettacolo d'una città fiorente, d'un popolo industrioso, accompagnato da poche memorie lette in *illo tempore* e rimaste nel magazzino della testa per poi servirsene a comodo, m'avevano fatto almanaccare, fantasticare, godere due ore di pensosa spensierataggine; che è il vero paradiso di chi ha un briciolo di mitidio.[2] Tornava a casa grondon grondoni [3] quando un servitore della d'Azeglio, rammentandosi d'averci veduti a Pisa come due anime in un nocciolo, [4] m'ha gridato da lontano: — Su dal Giorgini c'è il Montanelli. — Uno che suoni bene a ballo, non si può gloriare di rianimare le gambe della brigata due o tre ore dopo la mezzanotte, come quelle parole hanno dato lo scatto a me. Pareva che un animo mi dicesse che Montanelli doveva portarmi qualche buona nuova, e non m'ha ingannato. Questa lettera m'è un caro pegno della vostra amicizia, della cortesia, della bontà che avete per me. Chi mi avrebbe detto, dieci giorni sono, che io mi sarei accostato a voi così davvicino, accostato d'animo più che di strada? Quando queste signore mi tesero l'amo là alla Spezia, sapevano già di che ghiottoneria pativa il pesce. Sapevano che io vi aveva venerato fino dall'adolescenza, e mi avevano udito raccontare più d'una volta, come io, smarrito nei traviamenti giovanili, aveva riavuto me stesso nel vostro libro. Un giorno mi ricordo che ero in un tal luogo ove era stato discorso di

[1] *Su su* vale *via via*, e si dice anche *là là*.

[2] *Mitidio*, voce popolare che significa *giudizio, senno*, ed è forse una corruzione di *metodo*.

[3] *Adagio adagio, a capo basso e dinoccolato*, tentennone. Franc.: *Lambin*.

[4] Si dice di due persone che si vogliono un gran bene e che vanno in tutto d'accordo. Franc.: *Les deux doigts de la main*.

tutt'altro che di cose alte e gentili, ove il sonno e l'oblivione dei sensi mi avevano occupato tutto, tenendomi sì smemoriato, fiacco, incapace di tutto, fuori che di sbadigliare. Non so come fossero in quella casa i *Promessi Sposi;* so che mi vennero a mano, e che appena trovato il Padre Cristoforo, ritrovai ancora quella parte di me che stimavo smarrita o rimasta all'uscio. Vedete bene che non è d'ora che siamo amici, e amici di una di quelle amicizie che ogni anno mettono un ramo e una radice di più. Dio voglia che di me non vi siate formato un concetto troppo più alto di quello che io sono in sostanza, e crediatemi che da pochi giorni in qua, sto col pover a me[1] di comparirvi davanti. Lasciamo stare, chè non v'abbiano a parere civetterie, molto più che in ogni modo so che siete indulgente.

Vi dico apertamente che anch'io ho una grande smania di farvi sentire il *Gingillino.* Lo scrissi in mezzo agli spasimi più atroci e più disperati che avessi provato mai, e quando già da due anni aveva fatto il pianto dell'estro,[2] dell'immaginazione e anco del senso comune. Il cervello, sul primo tornare a mulinarmi, andava a sbalzi, stentava, intaccava, come una ruota stata ferma dieci anni; ma o *spinte o sponte*[3] bisognò andare, perchè il vento di primavera la volse di lì. Io tirava via senza sapere se facessi bene o male; vedendo in ombra, ma non sapendo di certo dove sarei andato a cadere; e quando l'ebbi finito e limato, badava a rileggerlo e a ritempestarci su,[4] ora parendomi che potesse stare cogli altri fratelli, ora tremando d'aver fatto un gran fiasco.[5] Erano quattordici mesi che me ne stavo rincantucciato nel mio paesucolo, sentendomi mezzo morto da capo a piedi; e volendo riaffacciare il naso al mondo, desiderava di portar meco qualcosa che mi facesse riconoscere agli amici, nel caso che l'aspetto, dopo tante ba-

[1] Cioè, *in pensiero, colla paura addosso,* perchè l'uomo che teme un qualche malanno suole esclamare *pover' a me!* o simili. Del resto il modo del Giusti ha del ricercato, e non consiglio i giovani a volerlo imitare.

[2] Cioè, *l'avevo pianto per morto, gli avevo detto addio.*

[3] Cioè, *ad ogni costo, o per amore o per forza.* Franc.: *Coûte que coûte.*

[4] Cioè, *tornai a rilavorarci sopra con ismania e inquietudine ostinata.*

[5] *Far fiasco* si dice comunemente in Toscana per non riuscire, ed anche per fare una figura meschina. Franc.: *Coup-manqué.*

toste,[1] dicesse a mala pena che ero io. Come Dio volle, la cosa non andò male, e crediatemi che fu un gran conforto per me. Queste ambizioncelle vanno perdonate a un povero orecchiante che non ne ha altre, specialmente quando si trova sul candelliere[2] senza volerlo e senza pavoneggiarcisi su. Ora voi me ne direte qualcosa, e finirete di farmi vostro, se vorrete darmi una mano a raddrizzare ciò che ci può essere tuttavia di storto.

Mi duole di non aver meco una gran filza di proverbi che raccolgo da cinque o sei anni per le strade e per le botteghe, e nei quali avreste delle vere gemme di lingua e di sapienza pratica, di quella sapienza che non figura tra le monete d'oro, ma serve mirabilmente per le spese minute della vita.[3] Molti credo che siano già conosciuti e notati, molti no; ma in ogni modo, io gli ho restituiti alla loro espressione schietta e primitiva, perchè gli scrittori gli hanno stiracchiati alle misure del verso o del periodo come la bazzana.[4] Saranno buoni per un'altra volta, tanto non patiscono.

Giorgini[5] vi fa mille saluti. Troverete in lui un giovane che vi piacerà, se non che ha bisogno di rianimarsi, di farsi valere un po' più a sè stesso. Spronatemelo un po', che può far molto se vuole.

Non vedo l'ora d'abbracciarvi, di starmene un po' con voi; datemi più tempo che potete, ve ne prego. Addio.

PS. La signora Vittorina mi assicura che voi non vi spaventerete di questa lungagnata nè degli scorbi che l'abbelliscono.

[1] *Battute*. Qui vale incomodi di salute.
[2] Cioè, *è in vista di tutti*, *è in fama*. Lat. *in modio*.
[3] Facendo raccolta di proverbi, ne mette anche troppi nelle sue lettere. Vedi Giusti, *Raccolta di Proverbi toscani, con illustrazioni*. — Firenze, Le Monnier, 1853.
[4] Pelle di vitello molto elastica. Di qui la maniera, *viene come la trippa*, o *come la bazzana*, cioè *si tira per tutti i lati e dove uno vuole*.
[5] Vedi la lettera 12, in nota.

25. *Giuseppe Giusti al Prof. Atto Vannucci.*

Livorno, 17 agosto 1844.

Mio caro amico.

Che vuoi che ti dica di me? È un anno che la salute mi si scema sordamente, e nè io nè i medici sappiamo i veri caratteri del mio incomodo. Nacque da uno sconcerto subitaneo e da una malinconia che mi lasciò addosso, e dalla quale non seppi difendermi o per debolezza di mente, o perchè il colpo fu troppo inaspettato. Quante ciarle si sieno fatte sul conto mio, non te lo starò a dire, perchè me ne vergogno per gli altri; ti basti che in questa dura prova, pochi sono stati quelli che abbiano saputo compatirmi e consolarmi. Mi trovo agitato in una vicenda continua di brevi respiri e di lunghe ricadute; e quando credo d'essere lì lì [1] per trovare un po' di riposo, eccomi a un tratto ricacciato nei patimenti e nelle angustie di spirito. Non ti negherò d'andare forse tropp' oltre coll'immaginazione; ma poni uno che aveva sempre goduto d'una salute perfetta, uno che senza averlo provocato si trova addosso un male lungo e sconosciuto, e dimmi se sono compatibile. Lascio stare la vita gaia e divertita, della quale si può fare a meno, veduta in fondo la sua nullità; ma gli studii, gli studii ai quali m'ero prefisso di darmi più di proposito, e nei quali trovava oramai l'unico, il più dolce, il più pieno rifugio allo spirito contrariato per molti lati, anco gli studii ho dovuto mettere in un canto, e pensare se il tal cibo può esser nocivo, se il tempo mi lascierà uscire, e mille altre miserie di questo genere che mi fanno noia e dispetto. Tieni per certo che l'unica mia paura è di rimanere un canchero,[2] incapace di pensare, incapacissimo di fare, e tu sai il significato di queste parole. Mi stavano e mi stanno a cuore alcuni lavori, e segnatamente quello dei *Proverbj*,[3] nel quale aveva in animo di

[1] Vale *essere in punto di trovare, esser per trovare*. Il modo è moltissimo usato.

[2] Si dice d'un uomo affetto da malattia cronica e che ogni tanto ricade.

[3] Vedi lettera 24, in nota.

porre tutto quel pochino che so, e di lasciare un saggio del modo mio di vedere le cose più usuali di questo mondo. Esponendo il significato e il fine di quei dettati popolari, voleva usare una lingua che facesse al caso,[1] e far tesoro più assai della parlata che della scritta.

Questa fatica io me la serbava quasi di nascosto, per quell'epoca della vita nella quale la testa comincia a andare di passo; e via via tornava a ruminarne con segreta compiacenza il piano già abbozzato nella mente. Molte altre cose di genere diverso mi si giravano per la fantasia, e sentiva prontissime le ali del desiderio e della volontà, ma il diavolo ci ha poste le corna. Soffrirò, aspetterò, starò preparato, ma l'animo mio sento che rovina col corpo: vergogna a dirsi per chi vuol fare scena di sè; per me voglio essere sincero anco a mio discapito.

Ti ringrazio dell'affetto che mi dimostri, e sa il Cielo quante volte rammento i miei amici più cari e se vorrei averli vicini perchè m'aiutassero dei loro consigli e della loro virtù. A te poi che amo e che stimo tanto, vorrei significare certe cose che m'hanno legato a te fino dal primo momento che ti conobbi, e mi fanno desiderare tante volte di trattenermi a lungo con te. Ho letto i tuoi scritti staccati e quelli posti nella *Guida dell'Educatore*, e ti ci trovo sempre tal quale. Sarebbe superfluo il raccomandarti di perseverare nella via che ti sei tracciata coraggiosamente, ma rammentati che oramai il migliore epitaffio che uno possa lasciarsi dietro, è: non mutò bandiera. Quando le file si diradano, i pochi che rimangono in piede debbono stringersi più risolutamente fra loro.

Saluta il nostro Arcangeli, e poi tutti gli altri o amici o conoscenti. Se ti domandano le mie nuove, dirai che io soffro molto, e che il coraggio va e viene; ma che se hanno qualche amore, qualche stima per me, non prestino l'orecchio alle molte chiacchiere che volano su i fatti miei. Gran cosa non potere nè pensare, nè scrivere, nè godere, nè penare, senza doversi mandare giù per la gola l'osso duro d'un commento ozioso e maligno!

1. *Fare al caso* vale *essere adattato.*

T' abbraccio di tutto cuore e ti prego a ricordarti di me.

PS. Sono in casa d'Enrico Mayer, che mi dice di farti mille saluti.

26. *Giuseppe Giusti alla Marchesa Luisa D' Azeglio.*

Pescia, 9 maggio 1845.

Mia cara Amica.

Non vi sto a dire che la lettera di stamattina m'ha portata una buona nuova: voi che sapete il gran bene che vi voglio, immaginatevelo. Non mi fa meraviglia che il viaggio abbia giovato alla signora Vittorina; e se prima le avessero fatto mutar paese e sistema di vita, a quest' ora non sarebbe altro. A dirla tra noi due che nessuno ci senta, codest' aria temo che a lungo non debba confarsi a lei, specialmente ora che andiamo verso l' estate a vele gonfie. A codesti incomodi vi vuole un clima come quello di Pisa nell' inverno, e aria dolce di collina nella stagione calda. Ne discorreremo, e in caso che non si trovi contenta di codesto soggiorno, ne troveremo uno più adattato, e i medici vadano al diavolo. Si sa che in questo mondo ognuno loda il suo Santo; ma vedete, noi qui in Valdinievole abbiamo luoghi che sono una vera delizia. Pescia è qui in una fossa, ma i poggi e i colli che la circondano, nuotano per così dire in una corrente d'aria balsamica. Tra i miei sogni vi è stato anco quello di avervi qui a pochi passi; e se potessi trapiantare una delle due villette che ho, sopra una di queste eminenze, a quest' ora avrei detto: Venite e abitatela come casa vostra. — Ora, se non vi rincresce, scrivetemi a posta corrente, come e dove siete alloggiata; intanto io prenderò le mie disposizioni. In questi giorni passati, lo scirocco e la nebbia, due miei nemici mortali, mi hanno tartassato al solito, ed io ho scacciata l' uggia e il mal essere scarabocchiando. Sarebbe arrivato il momento di vivere unicamente per l' arte mia, che in fondo ho amata di preferenza ad ogni altra cosa, e alla quale mi duole di aver fatti dei lunghi torti per gente che Dio mi perdoni d' aver conosciuta. Questo cumulo di dolori che mi si è aggravato sul

capo per due anni continui, fracassandomi il corpo, sento che mi ha liberato lo spirito da una gran parte del peso molesto delle cose materiali. Mi rassegnerei a vivere un canchero,[1] purchè questo canchero potesse studiare, scrivere e camminare a modo suo: mi pare d'essere assai discreto. In questo tempo di solitudine, di sconforto, ho avuto agio di riandare più e più volte la mia vita e di cavar fuori dai ripostigli della testa cose che mi sono parse stranissime e novissime, tanto era la nebbia e il silenzio nel quale erano avvolte da anni e anni. Posso dirvi, mia cara, che io sono una pianta di lieto aspetto, venuta su tra le spine. Nell'ozio ingrato che mi toccò a succhiarmi qua per tre anni e mezzo nella mia adolescenza, in una fangaia di vituperi d'ogni genere, cominciò a sbocciarmi qualcosa nel cervello. Molti anni dopo, un colpo terribile che mi venne addosso da molte mani e tutte carissime, fece sviluppare più che mai quel po' d'ingegno che mi può essere toccato. All'animo mio, provato da molte ferite, non mancava altro che quest'ultima rovina per poter dire: Ormai non sono più nuovo a nulla. — Dopo un fiero abbattimento, dopo una cecità di molti e molti mesi, ho rialzato il capo, ho scandagliato me stesso, ed ho trovata in me una larga vena e d'amore e di sdegno, e (non vi paia superbia) di poesia. Troppo ricco tesoro di affetti era chiuso nel mio cuore, perchè potessero esaurirlo del tutto e l'ingratitudine degli uomini, e la crudeltà di me contro me stesso, e i tormenti continui incredibili che ho sofferti. Il mio corpo ha sessant'anni, lo spirito n'ha diciotto, ed è questa la gioventù che cerco.

De' molti rabeschi gettati sulla carta, ve ne nomino tre. L'*Amor Pacifico,* scherzo innocente come l'acqua, da dirsi a veglia e da stamparsi con licenza de' superiori anco a Modena. Il *Papato di Prete Pero,* nel quale tratto a modo mio la questione toccata da Gioberti, da Balbo ecc. ecc. *Gingillino,* lungo, anzi lunghissimo, sul gusto[2] della *Scritta* e della *Vestizione,* nel quale ho cercato di cingere di tutte le loro viltà, di tutte le loro contumelie, coloro che cercano salire alle cariche dello Stato per la via del fango e della turpitudine. Tutti questi

[1] Vedi lettera 25, in nota.
[2] *Nel modo, sull'idea.*

scherzi mancano dell'ultima mano, e anco finiti, non li darò mai a nessuno, perchè non mi sia fatta la seconda di cambio.[1] *Ladri galantuomini!*

Crediate che io, sapendovi a Pisa, ho la smania addosso, come anni sono l'aveva nelle gambe quando sentiva il suono dei violini. Mi freno per non far peggio, ma i miei pensieri, la parte migliore di me, è costà da otto giorni a questa parte: quando girate per le stanze che abitate, figuratevi d'inciamparmi in tutti gli usci, in tutte le seggiole. Fate tanti saluti alla vostra compagna e una carezza a Nina, che dicerto sarà con voi. Vogliatemi bene, chè n'ho bisogno. Addio.

27. *Giuseppe Giusti al Cavaliere Domenico Giusti.*

Pisa, 11 febbraio 1846.

Caro Babbo.

La ringrazio della cambiale che riscossi ieri, e molto più la ringrazio delle cose amorevoli che mi dice riguardo a quello Scherzo inserito nel Giornale. Il premio più dolce che io possa aspettarmi da quel poco che ho scritto, è questo di potere strappare un sorriso dalle labbra di chi m'ha dato la vita, e per una lettera come la sua rinunzierei volentieri a tutte le lodi che potessero venirmi da altre parti. Questo nome che mi sono acquistato valga a giustificarmi presso di Lei della tendenza irresistibile che io ho provato fino da fanciullo per questo genere di studi dei quali spero tra poco di potergliene dare un saggio migliore. Se mi reggerà la salute, ho orditi vari lavori di questo e d'altro genere, nei quali spero di poter versare tutto me stesso, di potermi mostrare intero. Apparirà manifesto che l'amara derisione che m'ha messa la penna in mano non moveva da animo perverso nè da stolta compiacenza di porre alla berlina il mio simile. L'ira concepita contro le vessazioni, contro le ciarlatanerie, contro le falsità d'ogni genere, m'ha data l'intonazione, ed io l'ho ascoltata liberamente e senza macchia. Lasci che io baciandole la mano le faccia di

[1] Qui vale *ripetere una cattiva azione, un brutto tiro.*

nuovo un' offerta del mio ingegno che debbo in gran parte ai mezzi ch' Ella non s' è stancato di prestarmi.

Mi creda di vero cuore suo affezionatissimo figlio.

28. *Giuseppe Giusti al Signor Pietro Fanfani.*

1847.

Pregiatissimo Signor Fanfani.

La lodo del suo Giornale, ma non posso prometterle nulla per ora, perchè ho molte cose da fare e non so come levarne le gambe.[1] Ciò non vuol dire che io ricusi di scrivere per lei; anzi, se il tempo e la salute me lo permetteranno, lo farò volentieri.

Mi dorrebbe assai che i lettori del poco che ho scritto, da quel modo di dirle alla casalinga, desumessero che abbia tenuti sempre in un canto i Classici. Invece dica pure a chi volesse sapere ciò che accade tra me e me, che io da vent' anni in qua non ho letto più un libro moderno, altro che dopo desinare tra il vegliare e il dormire, come si leggerebbe la *Gazzetta di Firenze*.[2] I romanzi, i giornali, e altre cose di questa fatta che affaticano i torchi, io le conosco di nome, ma non di vista; e scroccando le nuove politiche e quelle del caos letterato qua e là per le conversazioni, a casa mia per mio cibo quotidiano adopero certi libri, che se i nostri prosatori di versi e verseggiatori di prose gli vedessero, si farebbero il segno della santa croce. Se la vuole scandalizzare[3] a conto mio i miei ammiratori, dica loro che una delle mie passioni è Virgilio, e che ogni sera che Dio mette in terra me lo porto a letto meco, e letti duecento versi, lo ripongo sotto il guanciale e mi ci addormento su: veda che vecchiate! Ponendo mente a ciò che scrivo e ai libri che m' hanno fatto da mae-

[1] *Come uscirne*. Franc.: *Comment m'en tirer*.

[2] Qui c' è dell' esagerazione; e nessuno vorrà credere ch' egli mettesse davvero tutti i libri moderni in un fascio a quel modo. A buon conto studiava e ammirava i *Promessi Sposi* del Manzoni. Vedi la lettera 24.

[3] Anche qui c' è dell' esagerazione, chè nessuno si poteva scandalizzare a sapere ch' egli era studioso di Virgilio.

stro, si direbbe che io sono andato da Doney per imparare a far la polenda.

La ringrazio delle cose che mi dice intorno a quelle poche pagine del Parini;[1] e la ringrazio della fiducia che mostra d'avere in me. Non mi abbia per iscortese se io non me le presto subito, e creda pure che sarò pronto a contentarlo quando sarò uscito da certi gineprai[2] che ho tra' piedi.

Mi saluti gli amici ec.

29. *Giuseppe Giusti ad Alessandro Manzoni.*

. . . . Maggio, 1848.

Mio caro Sandro.

Non so se tu leggi mai la *Gazzetta di Firenze;* ma posto che tu la legga, avrai veduto che m'hanno fatto Accademico della Crusca. Era un pezzo che stillavano[3] di mettermi sulla gerla, ma la paura di far fare un salto all'indietro al Granduca degli anni passati, aveva trattenuto i miei Colleghi Chiarissimi dal presentargli fino a qui il nome di questo poeta ribelle. Finalmente il Granduca di quest'anno, dopo avermi battezzato Maggiore di Battaglione, si è trovato a dovermi battezzare anco come Legislatore di Lingua . . . . e adesso, signor mio, la righi diritto, chè se no, pover a lei. M'annunziarono questa gloria con una lettera piena zeppa di superlativi e di periodi colla rincorsa e col verbo in fondo, alla quale dovei rendere la pariglia degl'*issimi* e dei conciofossecosachè. Poi andato là a presentarmi al Buratto, m'accòrsi di primo schianto[4] d'essere pellegrino in patria, tanti furono i giri, i rigiri e i girigogoli che vidi fare, e che mi dissero d'essere obbligato a rifare *appo* una mezza serqua di questi Linguai miei rispettabilissimi confratelli. Piantami così crudo di smorfie accademiche, in mezzo ad Accademici di tre cotte,[5] e sappimi dire come ne leverò le gambe. Fra gli altri, me ne

[1] È la Vita del Parini che il Giusti mise innanzi alla edizione del Le Monnier.
[2] Vale *impiccio, affare imbrogliato.* Franc.: *guêpier.*
[3] *Meditavano, preparavano, mulinavano.*
[4] *Subito subito, sulle prime, di primo acchito.* Franc.: *Sur le champ.*
[5] Significa *di prima forza, di prim' ordine,* e si dice per ischerzo.

piovve addosso uno *composto di rispetti* (come dice il Berni del papato di papa Adriano), il quale per tutto il tempo che mi parlò, mi fece brontolare nella testa una certa sestina che dice:

> Per quattro fraserelle il signorino
> D'esser qualche gran che s'è figurato;
> E mi pare la mosca del mulino,
> Che per avere il capo infarinato,
> Ora volando al sacco, ora allo staio,
> Si figurava d'essere il mugnaio.

Credi che per non dirgliela lì in grinta,[1] e'mi ci volle tutta.[2] Hai provato a avere un motivo di musica nella testa e non potertene liberare neppure a letto? Partito di là e andato in Fortezza a dire addio ai miei paesani che vengono a combattere in Lombardia, avrò cominciati quei versi dieci volte, da farmi prendere per matto. Ora potrà darsi il caso che io, dovendo servire a due padroni, cioè alla Guardia Civica e al Frullone, mi trovi a dover portare i miei spallacci e scandalizzare i giubboni pacifici dei miei venerabili Colleghi, e sedere a scranna con loro armato di tutto punto fuorchè di grammatica.[3]

30. *G. B. Niccolini al Sacerd. Emidio Silvani.*

Firenze, 22 gennaio 1844.

Molto Rev. Sig.

Sofferendo da gran tempo di nervi, io per quanto mi è conceduto, allontano dalla mente mia ogni doloroso argomento e non iscrivo più epigrafi sulle tombe dei trapassati: così nella vita meno dolori e bugie.

[1] *Sul muso, sul viso.* Franc.: *En face, au nez.*
[2] Sottintendi *la mia pazienza.* Il modo è vivo in Toscana.
[3] Notino i giovani studiosi la schietta e briosa facilità dello stile epistolare del Giusti, ma non lo imitino in una certa ostentazione di arguzie un po' troppo studiate, e nell'andare a caccia che egli fa bene spesso di modi proverbiali, per ingemmarne le lettere e mostrare quanto fosse dotto nella lingua popolare. Questo difetto però scomparisce in lui quasi intieramente quando abbia da dire cose importanti ed affettuose, come fra le altre si vede nelle lettere al Vannucci ed al padre.

Ella può, per ciò che mi richiede, ad altri indirizzarsi costà, ed in Firenze: qui fra gli altri è il celebre Muzzi, che per le sue iscrizioni si alzò nell'Italia a tanta fama.

E con pienezza di stima e di rispetto mi pregio segnarmi ec.[1]

31. *Alessandro Manzoni a Giuseppe Giusti.*

Milano, 17 novembre 1845.

Geppino mio.

Zitti! e ho ragione io. Lo stampatore che aspetta, e la coscienza la quale dice che gli si fa danno a farlo aspettare, e il dovere scartabellare dieci libracci per correggere un periodo, e lo spendere ore nel cercare una maniera e poi un'altra, e poi un'altra di raddirizzare una gamba, e accorgersi finalmente che è una gamba di cane, e volendo farne una di cristiano, trovar che non s'adatta al corpo della bestia; questi e altri simili divertimenti, da far mandar tutto alla malora, se non ci fosse lo stampatore e la coscienza, m'hanno tenuto legato dal doloroso 4 d'ottobre in poi. E ora che respiro un poco, e vorrei profittarne subito per iscriverti, crederesti che questo scrivere mi fa anche un po' di rabbia? Pensa che son qui in questo nicchiotto che pur troppo per te è diventato codesto, e che prendendo la penna per far che? per trattenermi col mio Giusti, subito l'occhio mi corre a quell'uscio dove io vedevo affacciarsi un caro viso, sul quale la bontà e la malizia fanno la pace, e l'ingegno e il core ci fanno baldoria insieme, cioè il Giusti davvero; col quale ho provato cosa sia il trattenersi davvero, e vedi quanto ci corra da questo a gingillar con la penna sulla carta. Mi da a un di presso quella soddisfazione che dava a Maestro Adamo il rammentarsi

I ruscelletti che da' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno.

Ma poichè, per ora, non si può far altro che scrivere, scriviamo. Le notizie che mi domandi, te le posso dare in parte

[1] È inedita. L'autografo mi fu donato dall'amico avv. Felice Tribolati.

quali le desideri. Mia moglie è andata sempre migliorando, di maniera che ora oso dire che l'è in convalescenza. Ma pur troppo Vittoria mi s'è messa a letto da qualche giorno, con una febbre reumatica, che non minaccia nulla di serio, ma che deve fare un certo corso. Non è timore, ma puoi immaginarti il dispiacere. La notizia che mi dài tu d'un lavoro intrapreso, mi fa un gran piacere, anche per riguardo alla tua salute, giacchè *in quest' arte son vecchio*, e so per prova che son cose che richiedono piuttosto occupazioni, che rimedi. È poi inutile dirti che piacere mi fa anche la cosa in sè. La poesia era una gran signora che aveva di molti poderi; ma ora, una parte n'ha persi, e per altri, v'è de' cattivi segni. La bucolica, ch'era un buon poderino, e che musi[1] di lavoratori ha avuti! s'è smessa di coltivare per la prima e, ho paura, per sempre. L'epopea è sempre in titolo, ma con questo che il coltivarla sia un lavoro sovrumano, un'impresa temeraria;[2] e posseder le cose in questa maniera mi par quasi un non accorgersi di non averle più. La drammatica, s'è, si può dire, smesso, per buone ragioni, il metodo vecchio di coltivarla; ma quando si sarà trovato il nuovo, mi farai un gran piacere ad avvertirmene, se sono in questo mondo. Ora, la signorona vecchia, che non vorrebbe rimaner con nulla al sole, e si trova avere ancora del capitale, cosa fa? Dice a'suoi lavoratori: — Diavolo! che nessuno di voi sia capace di trovare un terreno nuovo da dissodare, e farmene un nuovo podere! — Quanti l'intendono, o quanti la possono intendere? Non so: so che tu sei stato uno. Dunque lavora, *chè fai sul tuo;* e accresci l'entrata della padrona, agl'interessi della quale prendo una gran parte, anche per il gran bene che le ho voluto in gioventù.

Ora, il mio carissimo foglio, stante che tu non sei il Giusti, devi sapere ch'io non trovo con te quel gusto insaziabile di trattenermi. E al mio Giusti mando un bacio, come posso, e dietro al mio (giacchè voglio profittare dell'essere io quello

[1] Cioè *che facce di lavoratori*, cioè *che bravi lavoratori*. In Toscana lo dicon tutti.

[2] Vedi le nuove e profonde cose che dice lo stesso Manzoni su questo proposito dell'epopea nello scritto che ha per titolo *Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione.*

che scrivo) un gruppo di baci, cioè quello di Pietro, di Filippo, di Don Giovanni, di Torti, di Grossi, di Rossari. E il bel sesso che non ti manda niente? Sì: strette di mano di mia moglie e di Vittoria, la quale mi dice che essendo stata la prima a conoscerti, ha diritto d'esser rammentata più espressamente degli altri. Tu, rammenta al nostro Gino la mia affettuosa reverenza; al Giorgini al quale scriverò, appena che io abbia un altro momento libero, un bacio e un *tu* in cui ci sta tutto; al Montanelli raccomanda me, non il mio affare chè non n'ha bisogno. E tu, mio caro e buon Geppino, voglimi bene in fretta, perchè son vecchio, e non c'è tempo da perdere.

Il tuo Manzoni.

32. *Alessandro Manzoni a Giuseppe Giusti.*

Milano, 14 dicembre 1846.

Mio caro Geppino.

S'io credessi che il mio indegnissimo silenzio potesse continuare a procurarmi di codeste lettere, ho paura che tirerei avanti così. E a questo proposito, ti racconterò una storiella che in sè è da ridere, ma per me c'è sotto del malinconico, come pur troppo in tante altre mie storielle. Molti e molti anni fa, essendo in campagna, s'era andati a fare una visita, insieme con la mia povera Giulietta che poteva avere sette o otto anni. Essendo rimasta indietro un momento in una prima stanza di quella casa, si vide venire incontro un cagnaccio, bono in fondo, e che non voleva altro che farsi accarezzare; ma la poverina n'era tutta spaventata. Visto poi venire un servitore, si consolò, e lo pregò che mandasse via quella bestia; ma lui si fermò, e non se ne dava per inteso, mentre lei badava a dirgli: caro tale, caro tale, aiutatemi, mandate via questo cane. Si sentì la voce supplichevole, si corse, si scacciò il cane, e si domandò al servitore perchè non avesse liberata quella povera bambina. E lui: senti che bella risposta. — È così graziosa, e mi dava tanto piacere a dirmi, caro, caro, che non sapevo risolvermi a farla finire. — Ma il tuo servitore non è tanto

baggeo[1] da non riflettere che la voce di Geppino alla fin fine si stancherebbe, e lui sarebbe messo da una parte come si merita, non per il cane certamente, ma per la sua inescusabile e incredibile infingardaggine. E poichè per non far cessare codeste preziose letterine ci vuol qualche letteraccia, eccotene una. Perdona al tuo Sandro, e accetta il suo pentimento, quantunque sia un pentimento interessato e d'attrizione. E del resto, l'hai mortificato bene con quel cambiarlo in Sandra.[2] Che fai le viste di non intendere che chiamare uno crudele, nimico e 'ngrato con te, è dargli di ciuco?

Così avessi potuto sentir la tua voce davvero a Nervi! Ci fosti col desiderio, dici tu; ma c'è bisogno di dirti che c'eri anche nel desiderio di tutti? Altra frase del cassone, ma che non ci sarebbe, se non s'adoprasse qualche volta perchè si sente davvero ciò che essa esprime. Chè il cassone non è tanto pieno di roba cattiva, quanto di roba rubata.

Sono, anzi siamo ancora a denti asciutti del tuo Discorso sul Parini. Ho sentito dire che chi l'ha letto l'ha trovato bellissimo; ma questo *sapevamcelo,* come dice il Davanzati: quello che desideriamo di vedere, e che, spero, vedremo presto, è in che maniera sia bellissimo. Torti, Grossi e Rossari hanno fatto il viso modesto, quando gli ho parlato della dedica; ma siccome sono modesti davvero, val a dire sinceri, così non vogliono che ti nasconda che l'hanno ricevuto come un carissimo pegno d'amicizia, e un onore distinto. E l'ultimo, che, occupato da vent'anni in un faticoso impiego, non ha potuto dar prove pubbliche del suo ingegno, mi dice d'aggiungere che oltre l'onore del nominarlo, ti ringrazia di quello che gli hai fatto mettendolo in così buona compagnia.

Credo che vedrai spesso un certo Prof. Giorgini: salutalo da parte mia; e siccome mi si dà per sicuro che abbia preso moglie, incaricalo di fare i miei rispetti alla sua Signora, che gli accetterà benignamente, se, come mi si dà per sicuro ugualmente, è una buona donnina.

Geppino, voglimi bene, scrivi, e farò anche il faccione

[1] Cioè *stolto:* si dice anche *baggiano.*

[2] *La Sandra del Lamento di Cecco da Varlungo,* di Francesco Baldovini. Il *lamento* comincia col verso: *Com' è possivol mai, Sandra crudele.*

d'aggiungere: scrivimi. Ricevi i saluti e gli abbracci di tutti e il più stretto del tuo

ALESSANDRO MANZONI.

33. *Tommaso Grossi a Giuseppe Giusti.*

Milano, 7 giugno 1847.

Caro Giusti.

Ti scrivo due versi in fretta e in furia per dirti che ho ricevuta la tua data da Pisa il 22 scorso dicembre, la quale m'ha fatto un gran piacere, trovandola di buon umore, il che mi dice che stai bene: la marchesina d'Azeglio m'ha fatto leggere due tue lettere tanto amene, tanto briccone e pazze, tanto condite di quel tuo sale, di quella tua.... vorrei dire malizia, ma il termine non mi corrisponde bene all'idea; dirò dunque in francese *malice*, che m'han messo l'allegria in corpo e m'hanno sempre confermato di più nella certezza che stai bene, e che le ipocondrie sono sfumate.

La tua edizione del Parini [1] l'ho veduta perchè me l'ha prestata la Marchesina, ma qui in commercio non si trova. Sandro mi dice di scriverti, che la tua prefazione gli è piaciuta, che v'ha trovato ben dipinti i tempi in cui il Parini fiorì, e l'influenza che esso ha esercitato su di qui, che non parlando della bellezza della lingua e della vivacità energica e brillante dello stile, v'ha trovato delle riflessioni nuove, giuste ed importanti; che gli hanno dato solletico quelle parole che toccano con tanto garbo d'un giovinetto sconosciuto che veniva su quando il Parini andava all'altro mondo.

Quanto al Torti, al Rossari ed a me, noi non vogliamo trasgredire ai tuoi ordini, e però non ti ringraziamo della dedica. Solo voglio che sii persuaso del piacere squisito che essa ci ha fatto; non parliamo dell'onore, che è una corda che tu non vuoi che si tocchi, ma parliamo solo del nostro

[1] Vedi lettera 28.

contento nel sentirci confermare per tua parte quell'affetto, che per parte nostra ti corrispondiamo con tutto il cuore.

Dopo quello che ti ho detto per bocca di Sandro, non credo che ti possa far nè freddo nè caldo quello che potrei dirti io come dovrei, sulla tua opera. Valga però quello che può valere, ti dirò che m'è andata proprio a sangue, e v'ho trovato così minutamente e con tanta perspicacia ed evidenza analizzato lo stato dell' animo di un autore che si trova nel travaglio del parto, che ho dovuto dire: costui è de'pochi che vengono dalla costola d'Adamo. Quando parli del concetto che si presenta splendido alla mente, e che costa tanto sforzo a tradurlo sulla carta, e riesce sempre monco, mi tornarono alla memoria due versi del nostro Alessandro che si trovano in una certa filastrocca inedita e non compita, che lavorò da giovane e che aveva per titolo *L'innesto del Vaiolo.* Volendo anch'egli significare in versi quello che tu significhi in prosa, finiva un'ottava così:

E sento come il più divin s' invola,
Nè può il giogo patir della parola.

Qui finirei per lasciarti il dolce in bocca di questi due bei versi, ma sebbene sia cosa tanto prosaica, non vo' tralasciare di dirti che io adesso sto bene, e che anche la mia famiglia sta bene, e che ti rammentiamo con desiderio quasi ogni giorno.

Il tuo affezionatissimo
T. Grossi.

PARTE SECONDA.

MEMORIE, RICORDI, CENNI BIOGRAFICI.

1. Una storiella della fanciullezza di Vittorio Alfieri.

Era venuto in vacanza in Asti il mio fratello maggiore, il marchese di Cacherano, che da alcuni anni si stava educando in Torino nel Collegio de'Gesuiti. Egli era in età di circa anni quattordici al più, ed io di otto. La di lui compagnia [1] mi riusciva ad un tempo di sollievo e d'angustia. Siccome io non lo avea mai conosciuto prima (essendomi egli fratello uterino soltanto), io veramente non mi sentiva quasi nessun amore per esso; ma siccome egli andava pure un cotal poco ruzzando con me, una certa inclinazione per lui mi sarebbe venuta crescendo con l'assuefazione. Ma egli era tanto più grande di me; avea più libertà di me, più danari, più carezze dai genitori; avea già vedute più assai cose di me, abitando in Torino; aveva spiegato il Virgilio; e che so io, tante altre cosarelle aveva egli, che io non avea, che allora finalmente io conobbi per la prima volta l'invidia. Ella non era però atroce, poiché non mi traeva ad odiare precisamente quell'individuo, ma mi faceva ardentissimamente desiderare di aver io le stesse cose, senza però volerle togliere a lui. E questa credo io, che sia la diramazione delle due invidie, di cui, l'una negli animi rei diventa poi l'odio assoluto contro chi ha il bene, e il desiderio d'impedirglielo, o toglierglielo, anche non lo acquistando [2] per sè; l'altra, nei non rei, diventa sotto il nome di emulazione, o di gara, un'inquietissima brama di ottenere

[1] L'uso toscano vuole invece la *sua compagnia* o *la compagnia di lui.*

[2] L'uso comune preferisce *non acquistandolo* ecc.

quelle cose stesse in eguale o maggior copia dell'altro.[1] Oh quanto è sottile, e invisibile quasi la differenza che passa fra il seme delle nostre virtù e dei nostri vizj!

Io dunque, con questo mio fratello ora ruzzando, ora bisticciando,[2] e cavandone ora dei regalucci, ora dei pugni, mi passava tutta quella state assai più divertito del solito, essendo io fin allora stato sempre solo in casa; che non v'è pe'ragazzi maggior fastidio. Un giorno tra gli altri caldissimo, mentre tutti su la nona facevano la siesta,[3] noi due stavamo facendo l'esercizio alla prussiana, che il mio fratello m'insegnava. Io, nel marciare, in una voltata cado, e batto il capo sopra uno degli alari rimasti per incuria nel camminetto sin dall'inverno precedente. L'alare, per essere tutto scassinato e privo di quel pomo d'ottone solito ad innestarvisi su le due punte che sporgono in fuori del camminetto, su una di esse mi venni quasi ad inchiodare la testa un dito circa sopra l'occhio sinistro nel bel mezzo del sopracciglio.[4] E fu la ferita così lunga e profonda, che tuttora ne porto, e porterò sino alla tomba la cicatrice visibilissima. Dalla caduta mi rizzai immediatamente da me stesso, ed anzi gridai subito al fratello di non dir niente; tanto più che in quel primo impeto non mi pareva d'aver sentito nessunissimo dolore, ma bensì molta vergogna di essermi così mostrato un soldato male in gambe. Ma già il fratello era corso a risvegliare il maestro, e il romore era giunto alla madre, e tutta la casa era sottosopra. In quel frattempo, io che non avea punto gridato nè cadendo nè rizzandomi, quando ebbi fatti alcuni passi verso il tavolino, al sentirmi scorrere lungo il viso una cosa caldissima, portatevi tosto le mani, tosto che me le vidi ripiene di sangue, cominciai allora ad urlare. E doveano essere di semplice sbigottimento quegli urli, poichè mi ricordo benissimo, che non sentii mai nessun dolore sinchè non venne il

[1] A parlare più esattamente l'*emulazione* non è già una *specie d'invidia*, ma un' altra cosa. « — L'emulazione vorrebbe avere ciò che altri possiede, e che ella apprende come bene, col non ispogliarne l'emulo suo; l'invidia non patisce vedere in altri del bene. » Salvini, *Disc.* 2, 302.

[2] *Bisticciare* vale *contrastare pertinacemente proverbiandosi*, ed è molto usato in Toscana.

[3] *Far la siesta*, modo spagnuolo che vale *dormigliare*, *sonnecchiare*, *meriggiare*, e per lo più si dice della dormitina o *pisolino*, che si fa dopo desinare.

[4] La sintassi ha dell'irregolare, ma imita il parlare spontaneo.

chirurgo e cominciò a lavare a tastare e medicare la piaga. Questa durò alcune settimane, prima di rimarginare; e per più giorni dovei stare al bujo, perchè si temeva non poco per l'occhio, stante la infiammazione e gonfiezza smisurata, che vi si era messa. Essendo poi in convalescenza, ed avendo ancora gli impiastri e le fasciature, andai pure con molto piacere alla messa al Carmine; benchè certo quell'assetto spedalesco mi sfigurasse assai più che con quella mia reticella da notte, verde e pulita, quale appunto i zerbini d'Andalusia portano per vezzo. Ed io pure, poi viaggiando nelle Spagne la portai per civetteria ad imitazione di essi. Quella fasciatura dunque non mi facea nessuna ripugnanza a mostrarla in pubblico: o fosse, perchè l'idea di un pericolo corso mi lusingasse; o che, per un misto d'idee ancora informi nel mio capicino, io annettessi pure una qualche idea di gloria a quella ferita. E così bisogna pure che fosse; poichè, senza aver presenti alla mente i moti dell'animo mio in quel punto, mi ricordo bensì che ogniqualvolta s'incontrava qualcuno che domandasse al prete Ivaldi cosa fosse quel mio capo fasciato; rispondendo egli, ch'io era *cascato;* io subito soggiungeva del mio *facendo l'esercizio.*

Ed ecco, come nei giovanissimi petti, chi ben li studiasse, si vengono a scorgere manifestamente i semi diversi delle virtù e dei vizj. Chè questo certamente in me era un seme di amor di gloria: ma, nè il prete Ivaldi, nè quanti altri mi stavano intorno, non facevano simili riflessioni.

Circa un anno dopo, quel mio fratello maggiore, tornatosene in quel frattempo in collegio a Torino, infermò gravemente d'un mal di petto, che degenerato in etisia, lo menò alla tomba in alcuni mesi. Lo cavarono di collegio, lo fecero tornare in Asti nella casa materna, e mi portarono in villa perchè non lo vedessi; ed in fatti in quell'estate morì in Asti, senza ch'io lo rivedessi più. In quel frattempo il mio zio paterno, il cavalier Pellegrino Alfieri, al quale era stata affidata la tutela de' miei beni sin dalla morte di mio padre, e che allora ritornava da un suo viaggio in Francia, Olanda, e Inghilterra, passando per Asti mi vide: ed avvistosi forse, come uomo di molto ingegno ch'egli era, ch'io non imparerei gran cosa continuando quel sistema d'educazione, tornato a Torino,

di lì a pochi mesi scrisse alla madre, che egli voleva assolutamente pormi nell'Accademia di Torino. La mia partenza si trovò dunque coincidere con la morte del fratello; onde io avrò sempre presenti alla mente l'aspetto, i gesti e le parole della mia addoloratissima madre, che diceva singhiozzando: Mi è tolto l'uno da Dio, e per sempre: e quest'altro chi sa per quanto! Ella non aveva allora dal suo terzo marito se non se una femmina; due maschi poi le nacquero successivamente, mentre io stava in Accademia a Torino. Quel suo dolore mi penetrò altamente: ma pure la brama di veder cose nuove, l'idea di dover tra pochi giorni viaggiar per le poste, io che usciva di fresco dall'aver fatto il primo mio viaggio in una villa distante 15 miglia da Asti, tirato da due placidissimi manzi; e cento altre simili ideuzze infantili che la fantasia lusinghiera mi andava appresentando alla mente, mi alleggerivano in gran parte il dolore del morto fratello, e dell'afflittissima madre. Ma pure, quando si venne all'atto del dover partire, io mi ebbi quasi a svenire, e mi addolorò di dover abbandonare il maestro don Ivaldi forse ancor più che lo staccarmi dalla madre. — Incalessato [1] poi quasi per forza dal mio fattore, che era un vecchio destinato per accompagnarmi a Torino in casa dello zio dove doveva andare da prima, partii finalmente scortato anche dal servitore destinatomi fisso, che era un certo Andrea, alessandrino, giovine di molta sagacità e di bastante educazione secondo il suo stato ed il nostro paese, dove il saper leggere e scrivere non era allora comune. Era di luglio nel 1758, non so qual giorno, quando io lasciai la casa materna la mattina di buonissima ora. Piansi durante tutta la prima posta; dove poi giunto, nel tempo che si cambiava i cavalli,[2] io volli scendere nel cortile, e sentendomi molto assetato senza voler domandare un bicchiere, nè far attingere dell'acqua per me, accostatomi all'abbeveratojo de'cavalli, e tuffatovi rapidamente il maggior corno del mio cappello, tanta ne bevvi quanta ne attinsi. L'ajo fattore, avvisato dai posti-

[1] Cioè, *posto in calesse*. La voce è coniata dall'autore, il quale ne conia in questa stessa *opera della sua vita* qualcun'altra senza necessità.
[2] *Si cambiava* per *si cambiavano*. Questo e molti altri verbi si usano impersonalmente al sing. per il pl. in Toscana.

glioni, subito vi accorse sgridandomi assai; ma io gli risposi, che chi girava il mondo si doveva avvezzare a tai cose, e che un buon soldato non doveva bere altrimenti. Dove poi avessi io pescate queste idee achillesche, non lo saprei: stante che la madre mi aveva sempre educato assai mollemente, ed anzi con riguardi circa la salute affatto risibili. Era dunque anche questo in me un impetino[1] di natura gloriosa, il quale si sviluppava tosto che mi veniva concesso di alzare un pocolino il capo da sotto il giogo.[2]

E qui darò fine a questa prima Epoca della mia Puerizia, entrando ora in un mondo alquanto men circoscritto, e potendo con maggior brevità, spero andarmi dipingendo anche meglio. Questo primo squarcio di una vita (che tutta forse è inutilissima da sapersi) riuscirà certamente inutilissimo per tutti coloro, che, stimandosi uomini, si vanno scordando che l'uomo è una continuazione del bambino.

(VITTORIO ALFIERI, *Autobiografia.*)

2. Primo viaggio di Vittorio Alfieri.

La mattina del dì quattro ottobre 1766, con mio indicibile trasporto, dopo aver tutta notte farneticato in pazzi pensieri senza mai chiuder occhio, partii per quel tanto sospirato viaggio. Eramo[3] una carrozzata dei quattro padroni,[4] ch'io individuai,[5] un calesse con due servitori, du'altri a cassetta della nostra carrozza, ed il mio cameriere a cavallo da corriere. Ma questi non era già quel vecchiotto datomi a guisa di ajo tre anni prima, chè quello lo lasciai a Torino. Era questo mio nuovo cameriere, un Francesco Elia, stato già quasi vent'anni col mio zio, e dopo la di lui morte[6] in Sardegna, passato con

[1] Dirai invece *piccolo impeto*. Vedi pag. 54, nota 1.
[2] Meglio *di sotto al giogo*.
[3] Usato popolarmente in Toscana per *eravamo*. Anche in Dante si trova, ma forse per necessità di metro, con l'accento sulla penultima. Vedi *Purg.*, XXXII, 85.
[4] Erano quattro con lui: i suoi compagni di viaggio erano un Fiammingo, un Olandese e un Inglese loro aio.
[5] *Individuare* significa propriamente *singolarizzare* quasi *ridurre all'individuo*. Qui sta per *enumerare*, *rammentare*.
[6] È più in uso e da preferire *la morte di lui*. Vedi pag. 51, nota 1.

me. Egli aveva già viaggiato col suddetto mio zio, due volte in Sardegna ed in Francia, Inghilterra ed Olanda. Uomo di sagacissimo ingegno, di un'attività non comune; e che valendo egli solo più che tutti i nostri altri quattro servitori presi a fascio, sarà d'ora in poi l'eroe protagonista della commedia di questi miei viaggi; di cui egli si trovò immediatamente essere il solo e vero nocchiero, stante la nostra totale incapacità di tutti noi altri otto, o bambini, o vecchi rimbambiti.

La prima stazione fu di circa quindici giorni in Milano. Avendo io già visto Genova due anni prima, ed essendo abituato al bellissimo locale di Torino, la topografia milanese non mi dovea, nè potea piacer niente. Alcune cose che vi sarebbero pur da vedersi, io o non vidi, o male ed in fretta, e da quell'ignorantissimo e svogliato ch'io era d'ogni utile o dilettevole arte. E mi ricordo tra l'altre, che nella Biblioteca Ambrosiana, datomi in mano dal bibliotecario non so più quale manoscritto autografo del Petrarca, da vero barbaro Allobrogo, lo buttai là, dicendo che non me n'importava nulla. Anzi, in fondo del cuore, io ci aveva un certo rancore con codesto Petrarca; perchè alcuni anni prima, quando io era filosofo, [1] essendomi capitato un Petrarca alle mani, l'aveva aperto a caso da capo, da mezzo, e da piedi, e per tutto lettine, o compitati alcuni pochi versi, in nessun luogo aveva inteso nulla, nè mai raccapezzato il senso; onde l'avea sentenziato, facendo coro coi Francesi e con tutti gli altri ignoranti presuntuosi; e tenendolo per un seccatore, dicitor di arguzie e freddure, aveva poi così ben accolto i suoi preziosissimi manoscritti.

Del resto, essendo io partito per quel viaggio d'un anno, senza pigliar meco altri libri che alcuni Viaggi d'Italia, e questi tutti in lingua francese, io mi avviava sempre più alla total perfezione della mia già tanto inoltrata barbarie. Coi compagni di viaggio si conversava sempre in francese, e così in alcune case milanesi dove io andava con essi, si parlava pur sempre francese; onde quel pochin pochino ch'io andava pur pensando e combinando nel mio povero capino, era pure vestito di cenci francesi; e alcune letteruzze ch'io andava

[1] Vuol dire quando andava alla scuola di filosofia.

scrivendo, erano in francese; ed alcune memoriette ridicole ch'io andava schiccherando su questi miei viaggi, eran pure in francese: e il tutto alla peggio, non sapendo io questa linguaccia [1] se non se a caso; non mi ricordando più di nessuna regola ove pur mai l'avessi saputa da prima; e molto meno ancora sapendo l'italiano, raccoglieva così il frutto dovuto della disgrazia primitiva del nascere in un paese anfibio, e della valente educazione ricevutavi.

Dopo un soggiorno di due settimane in circa, si partì di Milano. Ma siccome quelle mie sciocche Memorie sul viaggio furono ben presto poi da me stesso corrette con le debite fiamme, non le rinnoverò io qui certamente, col particolarizzare oltre il dovere questi miei viaggi puerili, trattandosi di paesi tanto noti: onde, o nulla o pochissimo dicendo delle diverse città, ch'io, digiuno di ogni bell'arte, visitai come un Vandalo, anderò parlando di me stesso, poichè pure questo infelice tèma, è quello che ho assunto in quest'opera.

Per la via di Piacenza, Parma, e Modena, si giunse in pochi giorni a Bologna; nè ci arrestammo in Parma che un sol giorno, ed in Modena poche ore, al solito senza veder nulla, o prestissimo e male quello che ci era da vedersi. Ed il mio maggiore, anzi il solo piacere ch'io ricavassi dal viaggio, era di ritrovarmi correndo la posta sulle strade maestre, e di farne alcune, e il più che poteva, a cavallo da corriere. Bologna, e i suoi portici e frati, non mi piacque gran cosa: dei suoi quadri non ne seppi nulla; e sempre incalzato da una certa impazienza di luogo, io era lo sprone perpetuo del nostro ajo antico, che sempre lo istigava a partire. Arrivammo in Firenze in fin d'ottobre; e quella fu la prima città, che a luoghi [2] mi piacque, dopo la partenza di Torino; ma mi piacque pur meno di Genova, che aveva vista due anni prima. Vi si fece soggiorno per un mese; e là pure, sforzato dalla fama del luogo, cominciai a visitare alla peggio la Galleria, e il palazzo Pitti, e varie chiese; ma il tutto con molta nausea, senza nessun senso del bello; massime in pittura; gli occhi miei essendo molto ottusi ai co-

[1] Rammentino i giovani che l'Alfieri fu assai ingiusto verso i Francesi, come lo è qui e altrove verso la loro lingua.

[2] Cioè, *in alcune parti, qua e là.* Il modo è comunissimo in Toscana.

lori: se nulla nulla gustava un po' più, era la scoltura, e l'architettura anche più; forse era in me una reminiscenza del mio ottimo zio, l'architetto. La tomba di Michelangelo in Santa Croce fu una delle poche cose che mi fermassero: e su la memoria di quell'uomo di tanta fama feci una qualche riflessione: e fin da quel punto sentii fortemente che non riuscivano veramente grandi fra gli uomini, che quei pochissimi che aveano lasciata alcuna cosa stabile fatta da loro. Ma una tal riflessione isolata in mezzo a quell'immensa dissipazione di mente nella quale io viveva continuamente, veniva ad essere per l'appunto come si suol dire, una goccia di acqua nel mare. Fra le tante mie giovenili storture, di cui mi toccherà di arrossire in eterno, non annovererò certamente come l'ultima quella di essermi messo in Firenze ad imparare la lingua inglese, nel breve soggiorno di un mese ch'io vi feci, da un maestruccio inglese che vi era capitato; in vece di imparare dal vivo esempio dei beati Toscani a spiegarmi almeno senza barbarie nella loro divina lingua, ch'io balbettante stroppiava, ogni qual volta me ne doveva prevalere. E perciò sfuggiva di parlarla, il più che poteva: stante che la vergogna di non saperla potea pur qualche cosa in me; ma vi potea pure assai meno che la infingardaggine del non volerla imparare. Con tutto ciò, io mi era subito ripurgata la pronunzia di quel nostro orribile *U* lombardo o francese, che sempre mi era spiaciuto moltissimo per quella sua magra articolazione, e per quella boccuccia che fanno le labbra di chi lo pronunzia, somiglianti in quell'atto moltissimo a quella risibile smorfia che fanno le scimmie, allorchè favellano. E ancora adesso, benchè di codesto *U*, da cinque e più anni ch'io sto in Francia ne abbia pieni e foderati gli orecchi, pure egli mi fa ridere ogni volta che ci bado; e massime nella recita teatrale, o camerale (che qui la recita è perpetua), dove sempre fra questi labbrucci contratti che paiono sempre soffiare su la minestra bollente, campeggia principalmente la parola *Nature*.

In tal guisa io in Firenze, perdendo il mio tempo, poco vedendo, e nulla imparando, presto tediandomivi, rispronai l'antico nostro mentore, e si partì il dì primo decembre alla volta di Lucca per Prato e Pistoia. Un giorno in Lucca mi

parve un secolo; e subito si riparti per Pisa. E un giorno in Pisa, benchè molto mi piacesse il Camposanto, mi parve anche lungo. E subito, a Livorno. Questa città mi piacque assai e perchè somigliava alquanto a Torino, e per via del mare,[1] elemento del quale io non mi saziava mai. Il soggiorno nostro vi fu di otto o dieci giorni; ed io sempre barbaramente andava balbettando l'inglese, ed avea chiusi e sordi gli orecchi al toscano. Esaminando poi la ragione di una sì stolta preferenza, ci trovai un falso amor proprio individuale, che a ciò mi spingeva senza ch'io pure me ne avvedessi. Avendo per più di due anni vissuto con Inglesi, sentendo per tutto magnificare la loro potenza e ricchezza, vedendone la grande influenza politica; e per l'altra parte vedendo l'Italia tutta esser morta; gl'Italiani, divisi, deboli, avviliti e servi; io grandemente mi vergognava d'essere, e di parere Italiano, e nulla delle cose loro non voleva nè praticar, nè sapere.

Si partì[2] di Livorno per Siena; e in quest'ultima città, benchè il locale non me ne piacesse gran fatto, pure tanta è la forza del bello e del vero, ch'io mi sentii quasichè un vivo raggio che mi rischiarava ad un tratto la mente, e una dolcissima lusinga agli orecchi e al cuore, nell'udire le più infime persone così soavemente e con tanta eleganza, proprietà e brevità favellare. Con tutto ciò non vi stetti che un giorno; e il tempo della mia conversione letteraria e politica era ancora lontano assai: mi bisognava uscire lungamente d'Italia per conoscere ed apprezzar gl'Italiani. Partii dunque per Roma, con una palpitazione di cuore quasichè continua, pochissimo dormendo la notte, e tutto il dì ruminando in me stesso e il San Pietro, e il Coliseo ed il Panteon; cose che io aveva tanto udite esaltare; ed anche farneticava non poco su alcune località[3] della storia romana, la quale (benchè senza ordine e senza esattezza) così presa in grande mi era bastantemente nota ed in mente, essendo stata la sola istoria ch'io avessi voluto alquanto imparare nella mia prima gioventù.

[1] *Per via* vale *a cagione*, *per cagione*, o simili, ed è molto in uso.
[2] *Si partì* per *partimmo*, e così dicasi per gli altri verbi, è del parlar vivo toscano.
[3] In questo senso dirai invece *luoghi*, come vuole l'uso.

Finalmente, ai tanti di decembre dell'anno 1766 vidi la sospirata porta del Popolo; e benchè l'orridezza e miseria del paese da Viterbo in poi mi avesse fortemente indisposto, pure quella superba entrata mi racconsolò, ed appagommi l'occhio moltissimo. Appena eramo[1] discesi alla piazza di Spagna dove si albergò,[2] subito noi tre giovanotti, lasciato l'ajo riposarsi, cominciammo a correre quel rimanente di giorno, e si visitò alla sfuggita, tra l'altre cose, il Panteon. I miei compagni si mostravano sul totale più maravigliati di queste cose, di quel che lo fossi io. Quando poi alcuni anni dopo ebbi veduti i loro paesi, mi son potuto dare facilmente ragione di quel loro stupore assai maggiore del mio. Vi si stette allora otto giorni soli, in cui non si fece altro che correre per disbramare quella prima impaziente curiosità. Io preferiva però molto di tornare fin due volte il giorno a San Pietro, al veder cose nuove. E noterò che quell'ammirabile riunione di cose sublimi non mi colpì alla prima quanto avrei desiderato e creduto, ma successivamente poi la maraviglia mia andò sempre crescendo; e ciò a tal segno, ch'io non ne conobbi ed apprezzai veramente il valore se non se molti anni dopo, allorchè stanco della misera magnificenza oltramontana, mi venne fatto di dovermi trattenere in Roma degli anni.

(Vittorio Alfieri, *Autobiografia.*)

3. Letture di Vittorio Alfieri giovanetto.

Dopo circa sei settimane di villeggiatura con mia sorella, restituendosi ella in città, tornai in Torino con essa. Molti non mi riconoscevano quasi più, attesa la statura che in quei due anni mi si era infinitamente accresciuta; tanto era il bene che mi aveva fatto alla complessione quella vita variata, oziosa e strapazzatissima. Nel passar di Ginevra io avea comprato un pieno baule di libri.[3] Tra quelli erano le opere di Rousseau, di Montesquieu, di Helvetius, e simili. Appena dunque ripatriato, pieno traboccante il cuore di malinconia e d'amore, io mi sentiva una necessità assoluta di fortemente applicare la mente

[1] Vedi la pag. 55, nota 3.
[2] Vedi pag. 59, nota 2.
[3] Si dice invece *un baule pieno di libri.*

in un qualche studio; ma non sapeva il quale,[1] stante che la trascurata educazione coronata poi da quei circa sei anni di ozio e di dissipazione, mi avea fatto egualmente incapace di ogni studio qualunque. Incerto di quel che mi farei, e se rimarrei in patria, o se viaggierei di bel nuovo, mi posi per quell'inverno a stare in casa di mia sorella, e tutto il giorno leggeva, un pochino passeggiava, e non trattava assolutamente con nessuno. Le mie letture erano sempre di libri francesi. Volli leggere l'*Eloisa* di Rousseau; più volte mi ci provai; ma benchè io fossi di un carattere per natura appassionatissimo, e che mi trovassi allora fortemente innamorato, io trovava in quel libro tanta maniera, tanta ricercatezza, tanta affettazione di sentimento, e sì poco sentire, tanto calor comandato di capo, e sì gran freddezza di cuore, che mai non mi venne fatto di poterne terminare il primo volume. Alcune altre sue opere politiche, come il *Contratto sociale*, io non le intendeva, e perciò le lasciai. Di Voltaire mi allettavano singolarmente le prose, ma i di lui versi[2] mi tediavano. Onde non lessi mai la sua *Enriade*, se non se a squarcetti; poco più la *Pucelle*, perchè l'osceno non mi ha dilettato mai; ed alcune delle di lui tragedie. Montesquieu all'incontro lo lessi di capo in fondo[3] ben due volte, con maraviglia, diletto, e forse anche con un qualche mio utile. L'*Esprit* d'Helvetius mi fece anche una profonda ma sgradevole impressione. Ma il libro dei libri per me, e che in quell'inverno mi fece veramente trascorrere dell'ore di rapimento e beate, fu Plutarco, le vite dei veri grandi. Ed alcune di quelle, come Timoleone, Cesare, Bruto, Pelopida, Catone, ed altre, sino a quattro e cinque volte le rilessi con un tale trasporto di grida, di pianti e di furori pur anche, che chi fosse stato a sentirmi nella camera vicina mi avrebbe certamente tenuto per impazzato. All'udire certi gran tratti di quei sommi uomini, spessissimo io balzava in piedi agitatissimo, e fuori di me, e lagrime di dolore e di rabbia mi scaturivano del vedermi nato in Piemonte ed in tempi e governi ove niuna alta cosa non si poteva nè fare nè dire, ed inutilmente appena forse ella

[1] L'uso vuole *non sapeva quale* senza l'articolo, e così ne' casi simili.
[2] Vedi pag. 51, nota 1.
[3] Meglio *da capo a fondo*.

si poteva sentire e pensare.[1] In quello stesso inverno studiai anche con molto calore il sistema planetario, ed i moti e leggi dei corpi celesti, fin dove si può arrivare a capirle senza il soccorso della per me inapprendibile geometria. Cioè a dire ch'io studiai malamente la parte istorica di quella scienza tutta per sè matematica. Ma pure, cinto di tanta ignoranza, io ne intesi abbastanza per sublimare il mio intelletto alla immensità di questo tutto creato; e nessuno studio mi avrebbe rapito e riempiuto più l'animo che questo, se io avessi avuto i debiti principii per proseguirlo.

(Vittorio Alfieri, *Autobiografia.*)

4. Viaggio di Vittorio Alfieri nei ghiacci del golfo di Botnia.

Io sempre incalzato dalla smania dell'andare, benchè mi trovassi assai bene in *Stockolm*, volli partirne verso il mezzo maggio per la Finlandia alla volta di Pietroburgo. Nel fin di aprile aveva fatto un giretto sino ad Upsala, famosa Università, e cammin facendo aveva visitate alcune cave del ferro, dove vidi varie cose curiosissime; ma avendole poco osservate, e molto meno notate, fu come se non le avessi mai vedute. Giunto a *Grisselhamna*, porticello della Svezia su la spiaggia orientale, posto a rimpetto dell'entrata del golfo di Botnia, trovai da capo l'inverno, dietro cui pareva ch'io avessi appostato di correre. Era gelato gran parte di mare, e il tragitto dal continente nella prima isoletta (che per cinque isolette si varca quest'entratura del suddetto golfo) attesa l'immobilità totale dell'acque, riusciva per allora impossibile ad ogni specie di barca. Mi convenne dunque aspettare in quel tristo luogo tre giorni, finchè spirando altri venti, cominciò quella densissima crostona a screpolarsi qua e là, e far *crich*, come dice il Poeta nostro;[2] quindi a poco a poco a disgiungersi in tavoloni galleggianti, che alcuna viuzza pure dischiudevano a chi si fosse arrischiato d'intromettervi una barcuccia. Ed in fatti il giorno dopo approdò a *Grisselhamna* un pescatore veniente in un battelletto da quella prima isola a cui doveva approdar io,

[1] Ecco il poeta tragico futuro.
[2] Vedi Dante, *Inferno*, XXXII, 30.

la prima; e disseci[1] il pescatore che si passerebbe, ma con qualche stento. Io subito volli tentare, benchè avendo una barca assai più spaziosa di quella peschereccia, poichè in essa vi trasportava la carrozza, l'ostacolo veniva ad essere maggiore; ma però era assai minore il pericolo, poichè ai colpi di quei massi nuotanti di ghiaccio dovea più robustamente far fronte un legno grosso che non un piccolo. E così per l'appunto accadde. Quelle tante galleggianti isolette rendevano stranissimo l'aspetto di quell'orrido mare che parea piuttosto una terra scompaginata e disciolta, che non un volume di acque: ma il vento essendo, la Dio mercè, tenuissimo, le percosse di quei tavoloni nella mia barca riuscivano piuttosto carezze che urti; tuttavia la loro gran copia e mobilità spesso li facea da parti opposte incontrarsi davanti alla mia prora, e combaciandosi, tosto ne impedivano il solco; e subito altri ed altri vi concorreano, ed ammontandosi facean cenno di rimandarmi nel continente. Rimedio efficace ed unico, veniva allora ad essere l'ascia; castigatrice d'ogni insolente. Più d'una volta i marinari miei, ed anche io stesso scendemmo dalla barca sovra quei massi, e con delle scuri si andavano partendo, e staccando dalle pareti del legno, tanto che desser luogo ai remi e alla prora; poi risaltati noi dentro, coll'impulso della risorta nave, si andavano cacciando dalla via quegli insistenti accompagnatori; e in tal modo si navigò il tragitto primo di sette miglia svezzesi in dieci e più ore. La novità di un tal viaggio mi divertì moltissimo; ma forse troppo fastidiosamente sminuzzandolo io nel raccontarlo, non avrò egualmente divertito il lettore. La descrizione di cosa insolita per gl'Italiani, mi vi ha indotto. Fatto in tal guisa il primo tragitto, gli altri sei passi molto più brevi, ed oltre ciò oramai fatti più liberi dai ghiacci, riuscirono assai più facili. Nella sua salvatica ruvidezza quello è un dei paesi d'Europa che mi siano andati più a genio, e[2] destate più idee fantastiche, malinconiche, ed anche grandiose, per un certo vasto indefinibile silenzio che regna in quell'atmosfera, ove ti parrebbe quasi di essere fuor del globo.

(VITTORIO ALFIERI, *Autobiografia.*)

[1] Dirai meglio, stando all'uso, *ci disse*, e lo stesso ne' casi simili.
[2] Sottintendi *mi abbia*, e non imitare questa ellissi.

5 Vittorio Alfieri all'età di ventisette anni.

Eccomi ora dunque, sendo[1] in età di quasi anni venzette, entrato nel duro impegno e col pubblico e con me stesso, di farmi autor tragico. Per sostenere una sì fatta temerità ecco quali erano per allora i miei capitali.

Un animo risoluto, ostinatissimo ed indomito; un cuore ripieno ridondante di affetti di ogni specie, tra'quali predominavano con bizzarra mistura l'amore e tutte le sue furie, ed una profonda ferocissima rabbia ed abborrimento contra ogni qualsivoglia tirannide. Aggiungevasi poi a questo semplice istinto della natura mia, una debolissima ed incerta ricordanza delle varie tragedie francesi da me viste in teatro molti anni addietro; chè debbo dir per il vero, che fin allora lette non ne avea mai nessuna, non che meditata: aggiungevasi una quasi totale ignoranza delle regole dell'arte tragica, e l'imperizia quasi che totale (come può aver osservato il lettore negli addotti squarci)[2] della divina e necessarissima arte del bene scrivere e padroneggiare la mia propria lingua. Il tutto poi si ravviluppava nell'indurita scorza di una presunzione, o per dir meglio, petulanza incredibile, e di un tale impeto di carattere, che non mi lasciava, se non se a stento e di rado e fremendo, conoscere, investigare, ed ascoltare la verità. Capitali, come ben vede il lettore, più adatti assai per estrarne un cattivo e volgare principe, che non un autor luminoso.

Ma pure una tale segreta voce mi si facea udire in fondo del cuore, ammonendomi in suono anche più energico che nol faceano i miei pochi veri amici: E' ti convien di necessità retrocedere, e per così dir, rimbambire, studiando *ex professo* da capo la grammatica, e susseguentemente tutto quel che ci vuole per sapere scrivere correttamente e con arte. E tanto gridò questa voce, ch'io finalmente mi persuasi, e chinai il capo e le spalle. Cosa oltre ogni dire dolorosa e mortificante, nell'età in cui mi trovava, pensando e sentendo come uomo, di dover

[1] Meglio *essendo*.

[2] Un suo primo tentativo di tragedia intitolata *Cleopatra*. Vedi *Vita d' Alfieri*, epoca 3a, cap. 5o, pag. 148 e seg. Firenze, Le Monnier, 1861.

pure ristudiare, e ricompitare come ragazzo. Ma la fiamma di gloria sì avvampante mi tralucea, e la vergogna dei recitati spropositi sì fortemente incalzavami per essermi quando che fosse tolta di dosso, ch'io a poco a poco mi accinsi ad affrontare e trionfare di codesti possenti non meno che schifosi ostacoli. [1]

(VITTORIO ALFIERI, *Autobiografia.*)

6. Vittorio Alfieri si rimette a studiare il latino, viene in Toscana per impararvi l'italiano e vi scrive le prime tragedie.

Verso il principio dell'anno 1776, trovandomi già da sei e più mesi ingolfato negli studii italiani, mi nacque una onesta e cocente vergogna di non più intendere quasi affatto il latino; a segno che, trovando qua e là, come accade, delle citazioni, anco le più brevi e comuni, mi trovava costretto di saltarle a piè pari, per non perder tempo a diciferarle. Trovandomi inoltre inibita ogni lettura francese,[2] ridotto al solo italiano, io mi vedeva affatto privo d'ogni soccorso per la lettura teatrale. Questa ragione, aggiuntasi al rossore, mi sforzò ad intraprendere questa seconda fatica, per poter leggere le tragedie di Seneca, di cui alcuni sublimi tratti mi aveano rapito; e leggere anche le traduzioni letterali latine dei tragici greci, che sogliono essere più fedeli e meno tediose di quelle tante italiane che sì inutilmente possediamo. Mi presi dunque pazientemente un ottimo pedagogo, il quale, postomi Fedro in mano, con molta sorpresa sua e rossore mio, vide e mi disse che non lo intendeva, ancorchè l'avessi già spiegato in età di dieci anni; ed in fatti provandomici a leggerlo traducendolo in italiano, io pigliava dei grossissimi granchi, e degli sconci equivoci. Ma il valente pedagogo, avuto ch'egli ebbe così ad un tempo stesso il non dubbio saggio e della mia asinità, e della mia tenacissima risoluzione, m'incoraggì molto, e in vece di lasciarmi il Fedro mi diede l'Orazio, dicendomi: « Dal difficile si viene » al facile; e così sarà cosa più degna di lei. Facciamo degli » spropositi su questo scabrosissimo principe dei lirici latini,

[1] Vedi più giù al titolo *Napoleone e Vittorio Alfieri.*
[2] Si era proposto di lasciare affatto il francese per darsi tutto all'italiano.

» e questi ci appianeran la via per scendere agli altri. » E così si fece; e si prese un Orazio senza commenti nessuni; ed io spropositando, costruendo, indovinando, e sbagliando, tradussi a voce tutte l'Odi dal principio di gennaio a tutto il marzo.[1] Questo studio mi costò moltissima fatica, ma mi fruttò anche bene, poichè mi rimise in grammatica senza farmi uscire di poesia.

In quel frattempo non tralasciava però di leggere e postillare sempre i poeti italiani, aggiungendone qualcuno dei nuovi, come il Poliziano, il Casa, e ricominciando poi da capo i primarii; talchè il Petrarca e Dante nello spazio di quattro anni lessi e postillai forse cinque volte. E riprovandomi di tempo in tempo a far versi tragici, avea già verseggiato tutto il *Filippo*. Ma, benchè fosse venuto alquanto men fiacco e men sudicio della *Cleopatra*, pure quella versificazione mi riusciva languida, prolissa, fastidiosa e triviale. Ed in fatti quel primo *Filippo*, che poi alla stampa si contentò di annoiare il pubblico con soli 1400 e qualche versi,[2] nei due primi tentativi pertinacemente volle annoiare e disperare il suo autore con più di due mila versi, in cui egli diceva allora assai meno cose, che nei 1400 dappoi.

Quella lungaggine e fiacchezza di stile, ch'io attribuiva assai più alla penna mia che alla mente mia, persuadendomi finalmente ch'io non potrei mai dir bene italiano finchè andava traducendo me stesso dal francese, mi fece finalmente risolvere di andare in Toscana per avvezzarmi a parlare, udire, pensare, e sognare in toscano, e non altrimenti mai più. Partii dunque nell'aprile del 76, coll'intenzione di starvi sei mesi, lusingandomi che basterebbero a disfrancesarmi. Ma sei mesi non disfanno una trista abitudine di dieci e più anni. Avviatomi alla volta di Piacenza e di Parma, me n'andava a passo tardo e lento, ora in biroccio,[3] ora a cavallo, in compagnia de'miei poetini tascabili, con pochissimo altro bagaglio,

[1] Ammirino i giovani questo *tenacem propositi virum* e pensino a' miracoli che può fare un forte volere.

[2] Secondo l'uso toscano *qualche* si unisce al singolare e non al plurale e si dice *qualche verso*, e non *qualche versi*. Qui dirai 1400 *versi e più*, oppure *oltre a 1400 versi*, o finalmente *sopra a 1400 versi*.

[3] È più in uso *baroccio*.

tre soli cavalli, due uomini, la chitarra, e le molte speranze della futura gloria. Per mezzo del Paciaudi conobbi in Parma, in Modena, in Bologna, e in Toscana, quasi tutti gli uomini di un qualche grido nelle lettere. E quanto io era stato non curante di tal mercanzia ne'primi viaggi, altrettanto e più era poi divenuto curioso di conoscere i grandi, e i medi in qualunque genere. Allora conobbi in Parma il celebre nostro stampatore Bodoni, e fu quella la prima stamperia in cui io ponessi mai i piedi, benchè fossi stato a *Madrid* e a *Birmingham*, dove erano le due più insigni stamperie d'Europa, dopo il Bodoni. Talchè io non aveva mai visto un *a* di metallo, nè alcuno di quei tanti ordigni che mi doveano poi col tempo acquistare o celebrità o canzonatura. Ma certo in nessuna più augusta officina io potea mai capitare per la prima volta, nè mai ritrovare un più benigno, più esperto, e più ingegnoso espositore di quell'arte maravigliosa che il Bodoni, da cui tanto lustro e accrescimento ha ricevuto e riceve.

Così a poco a poco ogni giorno più ridestandomi dal mio lungo e crasso letargo, io andava vedendo e imparando (un po' tardetto) assai cose. Ma la più importante si era per me, ch'io andava ben conoscendo, appurando e pesando le mie facoltà intellettuali letterarie, per non isbagliar poi, se poteva, nella scelta del genere. Nè in questo studio di me medesimo io era tanto novizio come negli altri; atteso che piuttosto precedendo l'età che aspettandola, io fin da anni addietro avea talvolta impreso a deciferare a me stesso la mia morale entità; e l'avea fatto anche con [1] penna, non che col pensiero. Ed ancora conservo una specie di diario che per alcuni mesi avea avuta la costanza di scrivere, annoverandovi non solo le mie sciocchezze abituali di giorno in giorno, ma anche i pensieri, e le cagioni intime che mi faceano operare o parlare; il tutto per vedere, se in così appannato specchio mirandomi, il migliorare d'alquanto mi venisse poi a riuscire. Avea cominciato il diario in francese; lo continuai in italiano: non era bene scritto nè in questa lingua, nè in quella; era piuttosto originalmente sentito e pensato. Me ne stufai [2] presto; e feci benis-

[1] Meglio *colla penna*.
[2] Vale *annoiai*, ed è dell' uso.

simo; perchè ci perdeva il tempo e l'inchiostro, trovandomi essere tuttavia un giorno peggiore dell'altro. Serva questo per prova, ch'io poteva forse ben per l'appunto conoscere e giudicare la mia capacità e incapacità letteraria in tutti i suoi punti. Parendomi dunque oramai discernere appieno tutto quello che mi mancava e quel poco ch'io aveva in proprio dalla natura, io sottilizzava anche più in là per discernere tra le parti che mi mancavano, quali fossero quelle che mi sarei potute acquistar nell'intero, quali a mezzo soltanto, e quali niente affatto. A questo sì fatto studio di me stesso io forse sarò poi tenuto (se non di essere riuscito) di non avere almeno tentato mai nessun genere di composizione al quale non mi sentissi irresistibilmente spinto da un violento impulso naturale: impulso, i di cui [1] getti sempre poi in ogni qualunque bell'arte, ancorchè l'opera non riesca perfetta, si distinguono di gran lunga dai getti dell'impulso comandato, ancorchè potessero pur procreare un'opera in tutte le sue parti perfetta.

Giunto in Pisa, vi conobbi tutti i più celebri professori, e ne andai cavando per l'arte mia tutto quell'utile che si poteva. Nel fregarmi [2] con costoro, la più disastrosa fatica ch'io provassi, ell'era d'interrogarli con quel riguardo e destrezza necessaria per non smascherar loro spiattellatamente la mia ignoranza; ed in somma, dirò con fratesca metafora, per parer loro professo, essendo tuttavia novizio. Non già ch'io potessi nè volessi spacciarmi per dotto; ma era al buio di tante e poi tante e poi tante cose, che coi visi nuovi me ne vergognava; e pareami, a misura che mi si andavano dissipando le tenebre, di vedermi sempre più gigantesca apparire questa mia fatale e pertinace ignoranza. Ma non meno forse gigantesco era e facevasi il mio ardimento. Quindi, mentr'io per una parte tributava il dovuto omaggio al sapere d'altrui, non mi atterriva punto per l'altra il mio non sapere; sendomi [3] ben convinto che al far tragedie il primo sapere richiesto, si è il forte sentire; il qual non s'impara. Restavami da imparare (e non era certo

[1] Meglio *i cui getti*, o *i getti del quale*.

[2] Cioè nel *praticare* o *nell'avere a fare o bazzicare con costoro*. Non l'imitare perchè ha del plebeo.

[3] È meglio *essendomi*.

poco) l'arte di fare agli altri sentire quello che mi parea di sentir io.[1]

Nelle sei o sette settimane ch'io dimorai in Pisa, ideai e distesi a dirittura in sufficiente prosa toscana la tragedia di *Antigone*, e verseggiai il *Polinice* un po' men male che il *Filippo*. E subito mi parve di poter leggere il *Polinice* ad alcuni di quei barbassori dell'Università, i quali mi si mostrarono assai soddisfatti della tragedia, e ne censurarono qua e là le espressioni, ma neppure con quella severità che avrebbe meritata. In quei versi, a luoghi[2] si trovavan dette cose felicemente; ma il totale della pasta ne riusciva ancora languida, lunga e triviale a giudizio mio: a giudizio dei barbassori, riusciva scorretta qualche volta, ma fluida diceano e sonante. Non c'intendevamo. Io chiamava languido e triviale ciò che essi diceano fluido e sonante; quanto poi alle scorrezioni, essendo cosa di fatto e non di gusto, non ci cadea contrasto. Ma neppure su le cose di gusto cadeva contrasto fra noi, perchè io a maraviglia tenea la mia parte di discente, come essi la loro di docenti: era però ben fermo di volere prima d'ogni cosa piacere a me stesso. Da quei signori dunque io mi contentava d'imparare negativamente, ciò che non va fatto; dal tempo, dall'esercizio, dall'ostinazione, e da me, io mi lusingava poi d'imparare quel che va fatto. E s'io volessi far ridere a spese di quei dotti, com'essi forse avran riso allora alle mie, potrei nominar taluno fra essi, e dei più pettoruti, che mi consigliava, e portava egli stesso la *Tancia* del Buonarroti, non dirò per modello, ma per aiuto al mio tragico verseggiare, dicendomi che gran dovizia di lingua e di modi vi troverei. Il che equivarrebbe a chi proponesse a un pittore di storia di studiare il Callotta. Altri mi lodava lo stile del Metastasio, come l'ottimo per la tragedia. Altri, altro. E nessun di quei dotti era dotto in tragedia.

(VITTORIO ALFIERI, *Autobiografia*.)

[1] Questo studio ch' egli fa di se stesso è un bell'ammaestramento per tutti.

[2] Cioè, *qua* e *là*. Vedi pag. 57, nota 2.

7. Arrivo di Silvio Pellico allo Spielberg. Il carceriere Schiller.

Arrivammo al luogo della nostra destinazione il 10 d'aprile.

La città di Brün è capitale della Moravia, ed ivi risiede il governatore delle due province di Moravia e Slesia. È situata in una valle ridente, ed ha un certo aspetto di ricchezza. Molte manifatture di panni prosperavano ivi allora, le quali poscia decaddero; la popolazione era di circa 30 mila anime.

Accosto alle sue mura, a ponente, s'alza un monticello, e sovr'esso siede l'infausta rocca di Spielberg, altre volte reggia de' signori di Moravia, oggi il più severo ergastolo della monarchia austriaca. Era cittadella assai forte, ma i francesi la bombardarono e presero, a' tempi della famosa battaglia d'Austerlitz (il villaggio d'Austerlitz è a poca distanza). Non fu più restaurata da poter servire di fortezza, ma si rifece una parte della cinta, ch'era diroccata. Circa trecento condannati, per lo più ladri ed assassini, sono ivi custoditi, quali a carcere *duro*, quali a *durissimo*.

Il carcere *duro* significa essere obbligati al lavoro, portare la catena a' piedi, dormire su nudi tavolacci, e mangiare il più povero cibo immaginabile. Il *durissimo* significa essere incatenati più orribilmente con una cerchia di ferro intorno a' fianchi, e la catena infitta nel muro, in guisa che appena si possa camminare rasente il tavolaccio che serve di letto: il cibo è lo stesso, quantunque la legge dica: *pane ed acqua.*

Noi prigionieri di Stato eravamo condannati al carcere duro.

Salendo per l'erta di quel monticello, volgevamo gli occhi indietro per dire addio al mondo, incerti se il baratro che vivi c'ingoiava si sarebbe più schiuso per noi. Io era pacato esteriormente, ma dentro di me ruggiva. Indarno volea ricorrere alla filosofia per acquetarmi; la filosofia non avea ragioni sufficienti per me.

Partito di Venezia[1] in cattiva salute, il viaggio m'aveva stancato miseramente. La testa e tutto il corpo mi dolevano:

[1] Dal carcere *de' Piombi.*

ardea dalla febbre. Il male fisico contribuiva a tenermi iracondo, e probabilmente l'ira aggravava il male fisico.

Fummo consegnati al soprintendente dello Spielberg, ed i nostri nomi vennero da questo inscritti fra i nomi de' ladroni. Il commissario imperiale ripartendo ci abbracciò, ed era intenerito: — Raccomando a lor signori particolarmente la docilità, diss' egli; la minima infrazione alla disciplina può venir punita dal signor soprintendente con pene severe.

Fatta la consegna, Maroncelli[1] ed io fummo condotti in un corridoio sotterraneo, dove ci s' apersero due tenebrose stanze non contigue. Ciascun di noi fu chiuso nel suo covile.

Acerbissima cosa, dopo aver già detto addio a tanti oggetti, quando non si è più che in due amici, egualmente sventurati, ah sì! acerbissima cosa è il dividersi! Maroncelli nel lasciarmi vedeami infermo, e compiangeva in me un uomo ch' ei probabilmente non vedrebbe mai più: io compiangeva in lui un fiore splendido di salute, rapito forse per sempre alla luce vitale del sole. E quel fiore infatti oh come appassì! Rivide un giorno la luce, ma oh in quale stato!

Allorchè mi trovai solo in quell' orrido antro, e intesi serrarsi i catenacci, e distinsi al barlume che discendeva da alto finestruolo il nudo pancone datomi per letto ed una enorme catena al muro, m' assisi fremente su quel letto, e, presa quella catena, ne misurai la lunghezza, pensando fosse destinata per me.

Mezz' ora dappoi, ecco stridere le chiavi; la porta s' apre: Il capo-carceriere mi portava una brocca d' acqua.

— Questo è per bere, disse con voce burbera; e domattina porterò la pagnotta.

— Grazie, buon uomo.

— Non sono buono, riprese.

— Peggio per voi, gli dissi sdegnato. — E questa catena, soggiunsi, è forse per me?

— Si signore, se mai ella non fosse quieta, se infuriasse, se dicesse insolenze. Ma se sarà ragionevole, non le porremo altro che una catena a' piedi. Il fabbro la sta apparecchiando. —

Ei passeggiava lentamente su e giù, agitando quel villano

[1] Vedi pag. 15, nota 1.

mazzo di grosse chiavi, ed io con occhio irato mirava la sua gigantesca, magra, vecchia persona; e, ad onta de' lineamenti non volgari del suo volto, tutto in lui mi sembrava l'espressione odiosissima d'un brutale rigore!

Oh come gli uomini sono ingiusti, giudicando dall' apparenza e secondo le loro superbe prevenzioni! Colui ch'io m' immaginava agitasse allegramente le chiavi, per farmi sentire la sua trista podestà, colui ch' io riputava impudente per lunga consuetudine d' incrudelire, volgea pensieri di compassione, e certamente non parlava a quel modo con accento burbero, se non per nascondere questo sentimento. Avrebbe voluto nasconderlo, a fine di non parer debole, e per timore ch' io ne fossi indegno; ma nello stesso tempo, supponendo che forse io era più infelice che iniquo, avrebbe desiderato di palesarmelo.

Noiato della sua presenza, e più della sua aria da padrone, stimai opportuno d' umiliarlo, dicendogli imperiosamente, quasi a servitore:

— Datemi da bere. —

Ei mi guardò, e parea significare: — Arrogante! qui bisogna divezzarsi dal comandare. —

Ma tacque, chinò la sua lunga schiena, prese in terra la brocca, e me la porse. M' avvidi, pigliandola, ch'ei tremava, e attribuendo quel tremito alla sua vecchiezza, un misto di pietà e di riverenza temperò il mio orgoglio.

— Quanti anni avete? — gli dissi con voce amorevole.

— Settantaquattro, signore: ho già veduto molte sventure e mie ed altrui. —

Questo cenno sulle sventure sue ed altrui fu accompagnato da nuovo tremito, nell' atto ch' ei ripigliava la brocca; e dubitai fosse effetto, non della sola età, ma d' un certo nobile perturbamento. Siffatto dubbio cancellò dall' anima mia l' odio che il suo primo aspetto m' aveva impresso.

— Come vi chiamate? — gli dissi.

— La fortuna, signore, si burlò di me dandomi il nome d' un grand' uomo. Mi chiamo Schiller. —

Indi in poche parole mi narrò qual fosse il suo paese, quale l' origine, quali le guerre vedute, e le ferite riportate.

Era svizzero, di famiglia contadina: avea militato contro a' Turchi sotto il general Laudon a' tempi di Maria Teresa e di Giuseppe II, indi in tutte le guerre dell' Austria contro alla Francia, sino alla caduta di Napoleone.

Quando d'un uomo, che giudicammo dapprima cattivo, concepiamo migliore opinione, allora, badando al suo viso, alla sua voce, a' suoi modi, ci pare di scoprire evidenti segni d'onestà. È questa scoperta una realtà? Io la sospetto illusione. Quello stesso viso, quella stessa voce, quegli stessi modi ci pareano, poc' anzi, evidenti segni di bricconeria. S' è mutato il nostro giudizio sulle qualità morali, e tosto mutano le conclusioni della nostra scienza fisionomica. Quante facce veneriamo, perchè sappiamo che appartennero a valentuomini, le quali non ci sembrerebbero punto atte ad ispirare venerazione se fossero appartenute ad altri mortali! E così viceversa. Ho riso una volta d' una signora che vedendo un' immagine di Catilina, e confondendolo con Collatino, sognava di scorgervi il sublime dolore di Collatino per la morte di Lucrezia. Eppure siffatte illusioni sono comuni.

Non già che non vi sieno faccie di buoni, le quali portano benissimo impresso il carattere di bontà, e non vi sieno facce di ribaldi che portano benissimo impresso quello di ribalderia; ma sostengo che molte avvene[1] di dubbia espressione.

In somma, entratomi alquanto in grazia il vecchio Schiller lo guardai più attentamente di prima, e non mi dispiacque più. A dir vero, nel suo favellare, in mezzo a certa rozzezza, eranvi anche tratti d' anima gentile.

— Caporale qual sono, — diceva egli, — m' è toccato per luogo di riposo il tristo ufficio di carceriere: e Dio sa, se non mi costa assai più rincrescimento che il rischiare la vita in battaglia. —

Mi pentii d' avergli testè dimandato con alterigia da bere.

— Mio caro Schiller, — gli dissi, — stringendogli la mano, voi lo negate indarno, io conosco che siete buono, e poichè sono caduto in questa avversità, ringrazio il Cielo di avermi dato voi per guardiano. —

Egli ascoltò le mie parole, scosse il capo, indi rispose,

[1] *Ve n' ha, ce n' ha, ce n' è.* Fran. *il y en a.*

fregandosi la fronte, come uomo che ha un pensiero molesto:

— Io sono cattivo, o signore; mi fecero prestare un giuramento, a cui non mancherò mai. Sono obbligato a trattare tutti i prigionieri, senza riguardo alla loro condizione, senza indulgenza, senza concessione d'abusi, e tanto più i prigionieri di Stato. L'imperatore sa quello che fa; io debbo obbedirgli.

— Voi siete un brav'uomo, ed io rispetterò ciò che riputate debito di coscienza. Chi opera per sincera coscienza può errare, ma è puro innanzi a Dio.

— Povero signore! abbia pazienza, e mi compatisca. Sarò ferreo ne' miei doveri, ma il cuore.... il cuore è pieno di rammarico di non poter sollevare gl'infelici. Questa è la cosa ch'io volea dirle. —

Ambi eravamo commossi.[1] Mi supplicò d'essere quieto, di non andare in furore, come fanno spesso i condannati, di non costringerlo a trattarmi duramente.

Prese poscia un accento ruvido, quasi per celarmi una parte della sua pietà, e disse:

— Or bisogna ch'io me ne vada. —

Poi tornò indietro chiedendomi da quanto tempo io tossissi così miseramente com'io faceva, e scagliò una grossa maledizione contro il medico, perchè non veniva in quella sera stessa a visitarmi.

— Ella ha una febbre da cavallo — soggiunse, — io me ne intendo. Avrebbe d'uopo almeno d'un paglericcio, ma finchè il medico non l'ha ordinato, non possiamo darglielo. —

Uscì, richiuse la porta, ed io mi sdrajai sulle dure tavole, febbricitante sì e con forte dolore di petto, ma meno fremente, meno nemico degli uomini, meno lontano da Dio.

(Silvio Pellico, *Le mie prigioni.*)

8. Silvio Pellico vestito da galeotto e incatenato. Il conte Antonio Oroboni.

Ci si facevano intanto i vestiti da prigioniero. Di lì a cinque giorni mi portarono il mio.

Consisteva in un paio di pantaloni di ruvido panno, a

[1] Bei caratteri tutti e due!

destra color grigio, e a sinistra color cappuccino; un giustacuore di due colori egualmente collocati, ed un giubbettino di simili due colori, ma collocati oppostamente, cioè il cappuccino a destra ed il grigio a sinistra. Le calze erano di grossa lana; la camicia, di tela di stoppa piena di pungenti stecchi, — un vero cilicio: al collo una pezzuola di tela pari a quella della camicia. Gli stivaletti erano di cuoio non tinto, allacciati. Il cappello era bianco.

Compivano questa divisa i ferri a' piedi, cioè una catena da una gamba all'altra, i ceppi della quale furono fermati con chiodi che si ribadirono sopra un' incudine. Il fabbro che mi fece questa operazione disse ad una guardia, credendo ch' io non capissi il tedesco: — Malato com' egli è, si poteva risparmiargli questo giuoco; non passano due mesi che l'angelo della morte viene a liberarlo.

— *Möchte es seyn!* (fosse pure!) — gli diss' io, battendogli colla mano sulla spalla.

Il pover' uomo strabalzò e si confuse; poi disse:

— Spero che non sarò profeta, e desidero ch' ella sia liberata da tutt' altro angelo.

— Piuttosto che vivere così, non vi pare, — gli risposi, — che sia benvenuto anche quello della morte? —

Fece cenno di sì col capo, e se ne andò compassionandomi.

Io avrei veramente volentieri cessato di vivere, ma non era tentato di suicidio. Confidava che la mia debolezza di polmoni fosse già tanto rovinosa da sbrigarmi presto. Così non piacque a Dio. La fatica del viaggio m' avea fatto assai male: il riposo mi diede qualche giovamento.

Un istante dopo che il fabbro era uscito, intesi suonare il martello sull' incudine nel sotterraneo. Schiller era ancora nella mia stanza,

— Udite que' colpi, — gli dissi. — Certo, si mettono i ferri al povero Maroncelli. —

E ciò dicendo, mi si serrò talmente il cuore, che vacillai, e se il buon vecchio non m' avesse sostenuto, io cadeva. Stetti più di mezz' ora in uno stato che parea svenimento, eppur non era. Non potea parlare, i miei polsi battevano appena, un sudor freddo m' inondava da capo a piedi, e ciò non ostante in-

tendeva tutte le parole di Schiller, ed avea vivissima la ricordanza del passato e la cognizione del presente.

Il comando del soprintendente e la vigilanza delle guardie avea tenuto fino allora tutte le vicine carceri in silenzio. Tre o quattro volte io avea inteso intonarsi qualche cantilena italiana, ma tosto era soppressa dalle grida delle sentinelle. Ne avevamo parecchie sul terrapieno sottoposto alle nostre finestre, ed una nel medesimo nostro corridoio, la quale andava continuamente orecchiando alle porte e guardando agli sportelli, per proibire i rumori.

Un giorno, verso sera (ogni volta che ci penso mi si rinnovano i palpiti che allora mi si destarono) le sentinelle, per felice caso, furono meno attente, ed intesi spiegarsi e proseguirsi, con voce alquanto sommessa ma chiara, una cantilena nella prigione contigua alla mia.

O qual gioia, qual commozione m'invase!

M' alzai dal pagliericcio, tesi l' orecchio, e quando tacque proruppi in irresistibile pianto.

— Chi sei, sventurato? — gridai, — chi sei? Dimmi il tuo nome. Io sono Silvio Pellico.

— Oh Silvio! — gridò il vicino, — io non ti conosco di persona, ma t' amo da gran tempo. Accostati alla finestra, e parliamoci a dispetto degli sgherri. —

M' aggrappai alla finestra, egli mi disse il suo nome, e scambiammo qualche parola di tenerezza.

Era il conte Antonio Oroboni, nativo di Fratta presso Rovigo, giovine di ventinove anni.

Ahi, fummo tosto interrotti da minacciose urla delle sentinelle! Quella del corridoio picchiava forte col calcio dello schioppo, ora all' uscio d' Oroboni ora al mio. Non volevamo, non potevamo obbedire; ma pure le maledizioni di quelle guardie erano tali, che cessammo, avvertendoci di ricominciare, quando le sentinelle fossero mutate.

(Silvio Pellico, *Le mie prigioni.*)

9. Pietro Maroncelli soffre l' amputazione d' una gamba nel carcere duro dello Spielberg.

Tutti i termini calcolabili passarono, e grazia non rifulse. Intanto, già prima dell' uscita di Solera e Fortini, era venuto al mio povero Maroncelli un tumore al ginocchio sinistro. In principio il dolore era mite, e lo costringea soltanto a zoppicare. Poi stentava a trascinare i ferri, e di rado usciva a passeggio. Un mattino d' autunno, gli piacque d' uscir meco per respirare un poco d' aria: v' era già neve; ed in un fatale momento ch' io nol sosteneva, inciampò e cadde. La percossa fece immantinente divenire acuto il dolore del ginocchio. Lo portammo sul suo letto; ei non era più in grado di reggersi. Quando il medico lo vide, si decise finalmente a fargli levare i ferri. Il tumore peggiorò di giorno in giorno, e divenne enorme e sempre più doloroso. Tali erano i martirii del povero infermo, che non potea aver requie nè in letto, nè fuor di letto.

Quando gli era necessità muoversi, alzarsi, porsi a giacere, io dovea prendere colla maggior delicatezza possibile la gamba malata, e trasportarla lentissimamente nella guisa che occorreva. Talvolta, per fare il più picciolo passaggio da una posizione all' altra, ci volevano quarti d' ora di spasimo.

Sanguisughe, fontanelle, pietre caustiche, fomenti ora asciutti, or umidi, tutto fu tentato dal medico. Erano accrescimenti di strazio e niente più. Dopo i bruciamenti colle pietre si formava la suppurazione. Quel tumore era tutto piaghe; ma non mai diminuiva, non mai lo sfogo delle piaghe recava alcun lenimento al dolore.

Maroncelli era mille volte più infelice di me; nondimeno, oh quanto io pativa con lui! Le cure d' infermiere m' erano dolci, perchè usate a sì degno amico. Ma vederlo così deperire, fra sì lunghi atroci tormenti, e non potergli recar salute! e presagire che quel ginocchio non sarebbbe mai più risanato! e scorgere che l' infermo tenea più verosimile la morte che la guarigione! e doverlo continuamente ammirare pel suo co-

raggio e per la serenità! ah, ciò m'angosciava in modo indicibile!

In quel deplorabile stato, ei poetava ancora, ei cantava, discorreva; ei tutto faceva per illudermi, per nascondermi una parte de' suoi mali. Non potea più digerire, nè dormire; dimagrava spaventosamente; andava frequentemente in deliquio; e tuttavia in alcuni istanti raccoglieva la sua vitalità e faceva animo a me.

Ciò ch'egli patì per nove lunghi mesi non è descrivibile. Finalmente fu conceduto che si tenesse un consulto. Venne il protomedico, approvò tutto quello che il medico avea tentato, e senza pronunciare la sua opinione sull'infermità e su ciò che restasse a fare, se n'andò.

Un momento appresso, viene il sottintendente, e dice a Maroncelli: — Il protomedico non s'è avventurato di spiegarsi qui in sua presenza; temeva ch'ella non avesse la forza d'udirsi annunziare una dura necessità. Io l'ho assicurato che a lei non manca il coraggio.

— Spero — disse Maroncelli, — d'averne dato qualche prova, in soffrire senza urli questi strazi. Mi si proporrebbe mai?...

— Sì signore, l'amputazione. Se non che il protomedico, vedendo un corpo così emunto, esita a consigliarla. In tanta debolezza, si sentirà ella capace di sostenere l'amputazione? Vuol ella esporsi al pericolo?...

— Di morire? E non morrei in breve egualmente, se non si mette termine a questo male?

— Dunque faremo subito relazione a Vienna d'ogni cosa, ed appena venuto il permesso di amputarla....

— Che? ci vuole un permesso?

— Sì signore. —

Di lì a otto giorni, l'aspettato consentimento giunse.

Il malato fu portato in una stanza più grande; ei dimandò ch'io lo seguissi.

— Potrei spirare sotto l'operazione, — diss'egli; — che io mi trovi almeno fra le braccia dell'amico. —

La mia compagnia gli fu conceduta.

L'abate Wrba, nostro confessore (succeduto a Paulowich) venne ad amministrare i sacramenti all'infelice. Adempiuto

questo atto di religione, aspettavamo i chirurgi, e non comparivano. Maroncelli si mise ancora a cantare un inno.

I chirurgi vennero alfine: erano due. Uno, quello ordinario della casa, cioè il nostro barbiere, ed egli, quando occorrevano operazioni, aveva il diritto di farle di sua mano e non volea cederne l'onore ad altri. L'altro, era un giovane chirurgo, allievo della scuola di Vienna, e già godente fama di molta abilità. Questi, mandato dal governatore per assistere all'operazione e dirigerla, avrebbe voluto farla egli stesso, ma gli convenne contentarsi di vegliare all'esecuzione.

Il malato fu seduto[1] sulla sponda del letto colle gambe giù: io lo tenea fra le mie braccia. Al di sopra del ginocchio, dove la coscia cominciava ad esser sana, fu stretto un legaccio, segno del giro che dovea fare il coltello. Il vecchio chirurgo tagliò tutto intorno, la profondità d'un dito; poi tirò in su la pelle tagliata, continuò il taglio sui muscoli scorticati. Il sangue fluiva a torrenti dalle arterie, ma queste vennero tosto legate con filo di seta. Per ultimo si segò l'osso.

Maroncelli non mise un grido. Quando vide che gli portavano via la gamba tagliata, le diede un'occhiata di compassione, poi, voltosi al chirurgo operatore, gli disse:

— Ella m'ha liberato d'un nemico, e non ho modo di rimunerarla. —

V'era in un bicchiere sopra la finestra una rosa.

— Ti prego di portarmi quella rosa, — mi disse.

Gliela portai. Ed ei l'offerse al vecchio chirurgo, dicendogli: — Non ho altro a presentarle in testimonianza della mia gratitudine. —

Quegli prese la rosa e pianse.

(Silvio Pellico, *Le mie prigioni.*)

10. Cuscino della contessa Confalonieri a suo marito.

Il secondo personaggio ministeriale che venne a visitarci,[2] il signor conte o barone von Vogel, chiamò irregolarità un cu-

[1] L'uso vuol invece *fu messo* o *fu posto a sedere.*
[2] Nel *carcere duro* dello Spielberg.

scinetto che vide sul tavolaccio di Confalonieri. Eccone la storia:

La contessa era venuta a Vienna per ottenere la grazia di suo marito. Il dì fatale della decisione, a mezzanotte, il corriere era partito colla sentenza di morte. L'animo buono della imperatrice spedì un ciambellano alla contessa perchè recasse con dignitoso silenzio il dolore dell'angelica sua sovrana di non aver potuto ottenere salvezza. Teresa Confalonieri, malgrado l'ora tarda, volò in legno a Palazzo: l'imperatrice, già ritirata, non potè ricusar di riceverla; pianse, piansero, e lo strazio fu sì irresistibile, che l'imperatrice, scapigliata, corse nella camera del consorte, e dopo alcun tempo (che secolo di strazio dovett'essere per Teresa!) venne con la grazia della vita! — Presto, presto, bisognava arrivare il corriere, oltrepassarlo, — ei portava la sentenza di morte! Teresa si getta in legno, e senza aver mai posa, e pagando quattro e sei volte di più i postiglioni, e sorbendo qualche liquido per tutto cibo, giunse in tempo a Milano, e Federigo campò dal patibolo. Durante il viaggio ella avea riposato il capo sopra un cuscinetto che inzuppò di lagrime; — lagrime, ora d'ansia mortale di non giungere a tempo, ora di speranza, ora d'amor coniugale. Questo confidente del più solenne, del più tragico momento della vita de' due sposi, fu consegnato a' giudici di Federigo che lo aveano condannato a morte: — essi religiosamente lo rimisero al salvato marito. Venne con quello allo Spielberg. Là, spogliato di tutti gli abiti suoi, incatenato, giacente sulla paglia, privo d'ogni comodo, non si separò dal cuscinetto; tutti i sopraintendenti, i governatori, lo stesso Münch von Berlinghausen lo aveano rispettato. Il barone o conte von Vogel lo trovò irregolarità, — e glielo tolse!!!

Comparando questo fatto con quello del ragno domestico di Pellisson, troverassi di gran lunga il primo più barbaro del secondo; perchè infine il cuscinetto era una sacra reliquia.

(Pietro Maroncelli, *Addizioni.*)

11. Il Passero di Bachiega e la parrucca di Villa.

Un dì avvenne che l'ex-tenente Bachiega, tornando dal piccolo terrapieno su cui andavamo ogni giorno a prender aria portò nel suo carcere[1] un *passero di nido*, ch'ei (non veduto dalle guardie) avea trovato in un buco della muraglia. Il passero fu suo fedele compagno fino al dì della visita mensile; ma giunta questa, nello scompiglio della paglia che ogni volta si facea, l'uccelletto scappò di sotto al tavolaccio ov'era sempre stato nascosto fino allora. Il signor direttore di polizia fece dimettere le guardie, come non vigili abbastanza; s'impadronì del passero; e il povero prigioniero fu privo della distrazione, del conforto che unici gli restavano nella sua separazione da ogni cosa vivente. Minacciato indi di far rapporto all'imperatore di questa sua *indisciplina*, Bachiega protestò contra siffatta qualificazione, e volle che nel rapporto s'aggiugnesse, ch'egli allevando un passero non credeva aver contraffatto alle regole dello Stato, e che anzi dimandava formalmente il permesso di averne uno.

Allora il povero Villa disse al direttore di polizia: — Poichè ella stende rapporto speciale a Sua Maestà per ottenere un passero, le piaccia far menzione altresì d'una parrucca onde provvedere alla mia calvizie, giacchè il medico e il sopraintendente della casa dicono non essere autorizzati a questa spesa straordinaria. — Il direttore non potea rifiutarsi di trasmettere le nostre dimande; il fece: dopo due mesi Sua Maestà scrisse al governatore perchè consultasse il sopraintendente circa l'uso che si praticava co' galeotti in caso di calvizie.

Il sopraintendente rispose che si dava un berretto di lana.

L'imperatore, dopo altri due mesi, rispose al governatore, che circa la calvizie non si facesse eccezione alcuna tra i galeotti e Villa; ma questi non accettò la concessione imperiale, perchè il berretto di lana gli affocava troppo la testa. Terza reclamazione fu indi fatta, ed egualmente dopo due mesi

[1] Nel *carcere duro* dello Spielberg.

(n'erano passati sei dalla prima dimanda) un chirografo imperiale decretò che si accordasse un passero a Bachiega, per suo sollievo, ed una parrucca a Villa. Ignoro se Sua Maestà abbia scritto di suo proprio pugno che quest'ultima (per economia) non fosse di capelli umani, ma so bene che l'esecutore di questa sovrana disposizione credè uniformarvisi, presentando a Villa (invece d'una parrucca come d'uso) un cattivo tessuto di peli di cane.

(Pietro Maroncelli, *Addizioni.*)

12. Il Pellico e il Maroncelli escono dallo Spielberg.

Spuntò il 1° d'agosto del 1830. Volgeano dieci anni, ch'io avea perduta la libertà, ott'anni e mezzo ch'io scontava il carcere duro.

Era giorno di domenica. Andammo, come le altre feste, nel solito recinto. Guardammo ancora dal muricciuolo la sottoposta valle ed il cimitero, ove giaceano Oroboni e Villa; parlammo ancora del riposo, che un dì v'avrebbero le nostre ossa. Ci assidemmo ancora sulla solita panca ad aspettare che le povere condannate venissero alla messa, che si diceva prima della nostra. Queste erano condotte nel medesimo oratorietto, dove per la messa seguente andavamo noi. Esso era contiguo al passeggio.

È uso in tutta Germania che, durante la messa, il popolo canti inni in lingua viva. Siccome l'impero d'Austria è paese misto di tedeschi e di slavi, e nelle prigioni di Spielberg il maggior numero de' condannati comuni appartiene all'uno o all'altro di que' popoli, gl'inni vi si cantano, una festa in tedesco e l'altra in islavo. Così, ogni festa si fanno due prediche, e s'alternano le due lingue. Dolcissimo piacere era per noi l'udire que' canti e l'organo che li accompagnava.

Fra le donne ve n'avea, la cui voce andava al cuore. Infelici! Alcune erano giovanissime. Un amore, una gelosia, un mal esempio le avea strascinate al delitto! — Mi suona ancora nell'anima il loro religiosissimo canto del *Sanctus;* — *heilig! heilig! heilig!* Versai ancora una lagrima udendolo.

Alle ore dieci le donne si ritirarono, e andammo alla messa noi. Vidi ancora quelli de' miei compagni di sventura che udivano la messa sulla tribuna dell' organo, da' quali una sola grata ci separava, tutti pallidi, smunti, traenti con fatica i loro ferri!

Dopo la messa tornammo ne' nostri covili. Un quarto d'ora dopo, ci portarono il pranzo. Apparecchiavamo la nostra tavola, il che consisteva nel mettere un' assicella sul tavolaccio e prendere i nostri cucchiai di legno, quando il signor Wegrath, sottintendente, entrò nel carcere.

— M'increscе di disturbare il loro pranzo, — disse, — ma si compiacciano di seguirmi; v'è di là il signor direttore di polizia. —

Siccome questi solea venire per cose moleste, come perquisizioni od inquisizioni, seguimmo assai di mal umore il buon sottintendente fino alla camera d'udienza.

Là trovammo il direttore di polizia ed il soprintendente; ed il primo ci fece un inchino, gentile più del consueto.

Prese una carta in mano, e disse con voci tronche, forse temendo di producrci troppo forte sorpresa se si esprimeva più nettamente:

— Signori.... ho il piacere.... ho l'onore.... di significar loro.... che S. M. l'Imperatore ha fatto ancora.... una grazia.... —

Ed esitava a dirci qual grazia fosse. Noi pensavamo che fosse qualche minoramento di pena, come d'essere esenti dalla noia del lavoro, d'aver qualche libro di più, d'avere alimenti men disgustosi.

— Ma non capiscono? — disse.

— No, signore. Abbia la bontà di spiegarsi quale specie di grazia sia questa.

— È la libertà per loro due, e per un terzo che fra poco abbracceranno. —

Parrebbe che quest' annuncio avesse dovuto farci prorompere in giubilo. Il nostro pensiero corse subito ai parenti, de' quali da tanto tempo non avevamo notizia, ed il dubbio che forse non li avremmo più trovati sulla terra ci accorò tanto, che annullò il piacere suscitabile dall' annuncio della libertà.

— Ammutoliscono? — disse il direttore di polizia. — Io m'aspettava di vederli esultanti.

— La prego, — risposi — di far nota all'imperatore la nostra gratitudine; ma se non abbiamo notizia delle nostre famiglie, non ci è possibile di non paventare che a noi sieno mancate persone carissime. Questa incertezza ci opprime, anche in un istante che dovrebbe esser quello della massima gioia. —

Diede allora a Maroncelli una lettera di suo fratello, che lo consolò. A me disse che nulla c'era della mia famiglia; e ciò mi fece vieppiù temere che qualche disgrazia fosse in essa avvenuta.

— Vadano, — prosegui, — nella loro stanza; e fra poco manderò loro quel terzo, che pure è stato graziato.

Andammo ed aspettavamo con ansietà quel terzo. Avremmo voluto che fossero tutti, eppure non poteva essere che uno. — Fosse il povero vecchio Munari! fosse quello! fosse quell'altro! — Niuno era per cui non facessimo voti.

Finalmente la porta s'apre, e vediamo quel compagno essere il signor Andrea Tonelli, da Brescia.

Ci abbracciammo. Non potevamo più pranzare.

Favellammo sino a sera, compiangendo gli amici che restavano.

Al tramonto ritornò il direttore di polizia per trarci di quello sciagurato soggiorno. I nostri cuori gemevano, passando innanzi alle carceri de' tanti amati, e non potendo condurli con noi! Chi sa quanto tempo vi languirebbero ancora! chi sa quanti di essi doveano quivi esser preda di lenta morte!

Fu messo a ciascuno di noi un tabarro da soldato sulle spalle ed un berretto in capo, e così, coi medesimi vestiti da galeotto, ma scatenati, scendemmo il funesto monte, e fummo condotti in città, nelle carceri della polizia.

Era un bellissimo lume di luna. Le strade, le case, la gente che incontravamo, tutto mi parea sì gradevole e sì strano, dopo tanti anni che non avea più veduto simile spettacolo!

(Silvio Pellico, *Le mie prigioni.*)

13. Massimo D'Azeglio fanciullo e come venisse educato. — Aneddoti.

L'educazione di noi figliuoli era divenuta per mio padre il primo ed il più grave dei pensieri, ora che gli veniva assolutamente tolto il poter servire il Re ed il paese. Il collegio Tolomei di Siena avea nome di buon collegio, e vi vennero collocati i miei tre maggiori fratelli, Roberto, Prospero, Enrico. Io, come troppo piccino, rimasi in casa. La sorella Melania era a Torino colla nonna, e Metilde entrò a Ripoli, di dove uscì dopo non molto, e ritornò con noi. Venne a vivere in famiglia, onde esserle maestra e compagna, la figlia di un antico impiegato nizzardo, il cavalier Biscarra. Avea nome Teresina, e maritata poi ne' Rimediotti, è tuttora vivente, e la più antica delle mie amiche, poichè ebbe per me bambino affettuose premure.

Le cure dei nostri genitori eran dunque tutte rivolte alla mia sorella ed a me. Essa aveva un carattere docile, tranquillo e dolcissimo. Il mio era vivace assai, ma altrettanto buono. Nè allora nè in seguito per anni ed anni ebbi in cuore fiele contro persona al mondo. Nè, credo, l'avrei avuto mai, se non era la maladetta politica! Posso però dire francamente che se per essa provai talvolta indegnazione o malanimo, grazie a coloro che prendono l'Italia come una coperta onde aver sotto libere le mani a procacciare per le loro avarizie, cupidigie, ambizioni e vanità; gli[1] è altrettanto vero, e lo posso asserire sul mio onore, che il senso dell'odio non l'ho provato mai contro anima viva; e sì, che non è mancato chi me l'ha tirate[2] e me n'avrebbe dato motivo.

In questo però non ho il minimo merito: la Provvidenza ha voluto farmi così.

I nostri due caratteri non erano, come si vede, dei più

[1] *Gli* per *egli* si suole nell'uso toscano preporre al verbo *essere* per avere una certa pienezza di suono.

[2] *Tirare* o *tirarle a uno* vale dargli delle busse, o, come qui *dargli delle molestie e provocarlo all'odio.*

difficili a condursi: le cose in casa andavano senza scosse, e fra Metilde e me, benchè essa avesse cinque o sei anni di più, passava buonissima[1] armonia.

Una sola circostanza turbava la felicità della famiglia; ed era lo stato fin d'allora poco felice della salute di mia madre. Erano stati troppo tremendi, per un così gentile e delicato organismo, i colpi della fortuna. I suoi nervi, indeboliti, ne rimasero infermi per sempre; e come sempre; producevano fenomeni strani ed inesplicati. Ora erano convulsioni e smanie, ora granchi e stirature muscolari, ora un'impossibilità per mesi e mesi di pronunciare una parola; onde le conveniva parlare a gesti coll'alfabeto de' sordo-muti: talvolta ogni strepito le cagionava un acuto dolore nel petto, tal'altra, la minima oscillazione delle camere le dava trafitture eguali.

Essa poteva poco occuparsi di noi, e poco contribuire alla nostra istruzione; ma per fortuna nostra potè una tal madre, allora come sempre, procurarci, sia col precetto, sia coll'esempio, un tesoro più importante dell'istruzione: l'educazione del cuore, la buona direzione degli affetti e dei sentimenti.

Essa non meno del marito avea troppo retto il giudizio per cadere nell'errore così comune ai parenti educatori: di pensare, non al meglio dei figliuoli, ma al proprio comodo ed alla propria vanità. Io non subii mai nessuna di quelle domestiche torture alle quali, l'amor proprio delle mamme in ispecie, condanna così spesso i poveri bambini destinati alla laboriosa carriera d'*enfant prodige.* Salvo quei pochi versi di Ossian per lo più, che imparavo volentieri in vista del torrone domenicale,[2] non mi ricordo mai d'esser stato costretto a declamare nulla alle persone che venivano a visitare i miei parenti. Di più, non ebbi mai nessuna di quelle incomode toalette di Highlander, di Zuavo, e simili; non portai mai cappellini di gusto, nè stivaletti eleganti. Oltre a ciò, mai da mio padre o mia madre mi vidi ammirato, nè mi sentii dire: *quanto sei bellino! quanto sei carino!* e però (ora col muso che ho posso

[1] L'uso vivo in questo e negli altri superlativi simili, omette l'*u* e dice *bonissimo, novissimo*, ec.

[2] La domenica lo menavano in casa della contessa d'Albany, che gli pagava i versi d'Ossian con quella ghiottoneria.

dirlo) credo che lo ero; e difatti mi ricordo (tanto i ragazzi badano alle parole più di quel che pare) che gli estranei mi dicevano cento belle cose e mi mangiavano da'baci e dalle carezze;[1] ed io me ne tenevo.

Ma i miei volevano per prima cosa far di me un uomo, e sapevano che l'educazione deve cominciare colla vita; essere, per dir così, piccina quando siam piccini, e grande quando siamo grandi; sapevano che i veri germi dell'uomo futuro stanno nelle prime impressioni dell'infanzia; sapevano finalmente che le adulazioni e gli eccitamenti all'orgoglio, alla vanità, possono pe' parenti essere un malaccorto sfogo di tenerezza, ma pe'figliuoli divengono una pessima lezione ed un pessimo regalo. Nè ignoravano che tutti siamo d'una stoffa nella quale la prima piega non scompare mai più.

Essi perciò non m'ammiravano nè mi adulavano, onde non rendermi vano e presuntuoso; non mi mettevano attorno tante gale, onde non dar esca alla più sciocca delle pretensioni, per un uomo in ispecie, il pretendere in bellezza. Neppure m'ammollivano o m'intimorivano con troppi: *Bada! sta attento! puoi cadere, puoi farti male!* e se cadevo e davo qualche capata, non si mostravan turbati, nè si mettevano in tante compassioni; mi dicevano, non però duramente, ma sorridendo affettuosi: *via, via, non sarà nulla.* Un giorno che mi feci una scalfittura e che piangevo, mi ricordo benissimo, mia madre mi disse: *Bada! se se n'accorgono le budella, vorranno scappar di lì!* Io, a vedermi burlato presi cappello[2] e finì il pianto, vinto dal dispetto.

In una parola, lo scopo dei miei era d'avvezzarmi alla *vita,* quale veramente si presenta poi nel corso degli anni successivi. E questo avvezzarsi consiste tutto nell'acquistare la forza del sagrificio; nell'imparare a soffrire.[3]

E in verità, se le colpe della tenerezza non fossero pur

[1] *Da' baci e dalle carezze* per *co' baci e con le carezze* è bel modo e comunemente usato.

[2] L'uso toscano non omette l'articolo e dice *prendere il cappello* o *incappellare* e anche *prendere i cocci, o incocciare:* e questi modi valgono *aversi a male di una cosa, metter muso, stizzirsi.* Franc: *faire la mine, se facher.*

[3] Si badi alle belle e sapienti osservazioni morali sparse per queste e per le seguenti pagine del d'Azeglio.

care e simpatiche colpe, si dovrebbe [1] muovere terribili rimproveri a quei parenti che pensano bensì ad avvezzare i loro figliuoli al caldo, al freddo, all'intemperie ec.; perchè sanno che inevitabilmente dovranno esporsi in appresso a soli ardenti, a nevi, a pioggie ec.; e poi, non potendo ignorare che i figli saranno esposti egualmente a delusioni, a sventure, alle inesorabili esigenze dell'onore e del dovere, non pensano ad avvezzarli a soffrire!

E si dovrebbe pur riflettere che il diritto naturale esiste anche pe' bambini; e che è loro diritto di non essere nè corrotti, nè ingannati, nè fuorviati. [2]

Essi hanno diritto di non essere sagrificati ad inopportune e dannose tenerezze. Hanno diritto d'essere avviati nel modo più breve e più certo verso quel benessere morale e materiale che, per dir così, è il loro capitale, il loro avere su questa terra, e che tengono direttamente dalla bontà della Providenza.

E non v'è bene possibile se l'uomo non è avvezzo a soffrire come ad ubbidire, quando il dovere o la necessità lo impongono.

Ora, quali sono i primi, i maggiori dei beni? Essere uomo onesto, ed uomo libero. Pel primo, conviene ubbidire alla legge morale; pel secondo, ubbidire alla legge politica e civile. Può egli farsi ciò senza sagrificio? senza più o meno soffrire?

So bene che pur troppo in Italia ora, non tutti accettano in pratica la mia definizione: la libertà stare nell'ubbidienza. C'è invece nell'aria l'idea opposta, che la libertà sta nel disubbidire a tutte le leggi.

Fino ad un certo punto sono da compatire. Ai lunghi ed odiosi dispotismi passati dovea succedere una violenta reazione. Ma il cadere d'un arbitrio [3] in un altro non risolve il

[1] *Si dovrebbe* impersonalmente, invece di *si dovrebbero*, è dell'uso vivo.

[2] Applica questa dottrina alla quistione *se si debba fare obbligatoria l'istruzione elementare*, e la scioglierai affermativamente. Quante altre quistioni si risolvono col semplice buon senso, e s'intrigano sempre di più a forza di metafisica! Benedetti gli scrittori che non abbandonano mai il primo per la seconda!

[3] Avverti di non apostrofare il segnacaso quando può nascere dubbio tra il *di* e il *da*.

problema, e non si sarà nè liberi, nè forti, nè indipendenti, finchè invece dell'arbitrio d'uno o di molti, non regni la legge.

Le basi di questa virile ubbidienza debbono però esser posate nella prima educazione. I bambini per legge di natura debbon formarsi per autorità e non per libero esame. Sfido un padre, e più una madre a poter rispondere a tutti i *perchè* dei figliuoli, altrimenti che colla frase; *perchè lo dico io!*

Inoltre quest'autorità dev'essere appoggiata nel cervellino del bimbo ad una stima ed un rispetto profondo pei parenti.

È quindi una ragazzata quanto un'idea falsa messa in capo ai fanciulli, quel trattamento alla pari, quel darsi di *tu*, fra padri e figliuoli; quel lasciarli metter bocca a tutto,[1] e di tutto lasciarsi domandar ragione.

Tra l'uomo e il bambino, tra il padre e il figliuolo non esiste parità, e se le relazioni tra loro la rappresentino, esse sono una bugia.

Ma anche qui l'antico despotismo e la nuova licenza in materia d'educazione, furono causa ed effetto come in politica. Si verrà, coll'esperienza, ad una via ragionevole? Speriamolo.

Questa via, i miei l'avevano quasi trovata, a parer mio. Ora spiegherò questo *quasi*.

Malgrado la venerazione profonda che io professo per mio padre, credo però mi sia permesso di esporre rispettosamente i miei dubbi su alcuni suoi atti, e alcune sue opinioni. Penso altresì che se io tacessi ogni critica, non mi si presterebbe gran fede quando io lodo.

Dirò dunque che nel seguire con noi l'ottimo sistema dell'autorità, talvolta la sua natura subitanea ed impetuosa lo trasportava; ciò unito a quella continua diffidenza che provava, come dicemmo, del proprio cuore, lo faceva traboccare nell'estremo opposto, e forse era, a momenti, duro oltre misura. Ma anche questo suo difetto lo benedico. Meglio cento volte quella passeggera durezza, che il suo contrario.

[1] Meglio *in tutto*.

In ogni genere ed in ogni caso, il governo debole è il peggiore di tutti.

Questi erano i principii che guidavano i miei parenti nell'educarci. Alcuni aneddoti li mostreranno all'atto. Com'è naturale, narro inezie da fanciulli. Ma non è un'inezia, anzi la più importante come la più difficile delle imprese l'avviarli bene sin dal principio: e se questo scritto potesse non essere inutile affatto ad un tale scopo per chi ci segue, il mio desiderio più caldo sarebbe appagato.

La distribuzione delle occupazioni nella giornata era regolata per Metilde e per me da un ordine del giorno scritto che non si violava impunemente. Così ci avvezzavano all'ordine, a non far aspettar nessuno per nostro comodo; difetto dei più fastidiosi nei piccoli come nei grandi.

Mi ricordo un giorno che Metilde, uscita in compagnia della signora Teresina, si fece aspettare ed arrivò a pranzo già bene inoltrato. Era d'inverno e nevicava. Le due delinquenti sedettero un po'confuse, e venne loro portata la minestra in due scodelle tenute in caldo, indovini dove?[1] Sul terrazzino! tantochè non solo erano a zero Réaumur; ma avevano inoltre per coperta un dito di neve!

A tavola, ben inteso, sì lei come io, non s'apriva[2] bocca, aspettando la grazia di Dio senza diritto nè di petizione nè di osservazione. Quanto allo star con convenienza, pulizia, non far strepito colla bocca nè farsi altrimenti sentire; sapevamo che ogni contravvenzione ci conduceva prestissimo al bando per lo meno. Ogni nostro studio era dunque dissimulare la nostra presenza; e le prometto che con questo metodo non ci veniva davvero in capo di crederci noi il centro, ed il resto del mondo la circonferenza; idea che a forza di sciocchezie, di smorfie, di adulazioni, vien da tanti fitta, direi per forza

[1] Massimo d'Azeglio nel libro intitolato *I miei ricordi* dà del *Lei* al lettore. È una bizzarria da non imitare. Assai questo sig. *Lei* c'impiccia parlando! Ora dovremo permettergli di darci noia, senza necessità, anco quando si scrive? Vedi a questo proposito sopra Lett. 24, pag. 32.

[2] *Si apriva, si diceva, si faceva* e simili, invece di *aprivamo, dicevamo, facevamo* e così negli altri verbi, son modi dell'uso vivo. I grammatici non gli vorrebbero, ma hanno essi autorità i grammatici quando l'uso sta contro di loro? Se lo domandate a Orazio, vi dirà di no.

in que' poveri cervellini, che, lasciati alla semplicità loro naturale, si sarebbero mantenuti ragionevoli.

Le lezioni di Galateo non erano soltanto pel tempo del pranzo. Era proibito per noi, anche fuori, l'alzar la voce, lo interrompere; e proibitissimo metterci addosso le mani scambievolmente sotto verun pretesto. Se poi talvolta nell'andare a tavola io mi cacciavo innanzi a Metilde, mio padre, presomi per un braccio mi rimetteva alla coda del corteggio dicendomi : *Non c'è ragione d' essere incivile perchè è tua sorella.*

La vecchia generazione in molte provincie d'Italia ha l'abito d'urlare come se l'interlocutore fosse sordo, d'interromperlo come se non avesse anch'esso la parola, e di picchiarlo in varii luoghi e forme come se non vi fosse altro modo di maneggiarlo, salvo le pene corporali. Non mi si dica dunque che il regolamento di casa mia era una sofisticheria superflua, ed *utinam* potesse diventare legge universale del regno!

In un'altra occasione l'ottima mia madre mi diede una lezione relativamente al credermi qualche gran cosa, che non iscordo, come non dimentico il luogo dove accadde. Nel gran prato delle Cascine, che ha nel mezzo il quercione, e dove si facevano le corse, entrando a diritta dal *parterre* del piazzone, c'è un sentiero lungo il bosco. Ero nell'angolo appena entrati, con mia madre, seguìti da un altro vecchio servitore concittadino di Pilade,[1] benchè meno eroe di lui, pure buonissimo uomo. Non mi ricordo il motivo, bensì alzai una piccola canna che avevo in mano e credo (Dio mel perdoni) *che lo percossi.*[2]

Mia madre, alla vista dei passeggianti che ci attorniavano, mi costrinse a mettermi in ginocchio ai suoi piedi, e domandargli perdono. Ho ancora presente il levarsi il cappello e la fisonomia costernata del povero *Giacolin*, che non si poteva capacitare di vedersi davanti inginocchiato il cavalier Massimo Taparelli d'Azeglio.

Non temere il dolore era un'altra delle lezioni che più as-

[1] Questi era un vecchio servo di casa d'Azeglio a cui fu dato quel nome per la sua sperimentata fedeltà al padrone. V. *Ricordi*, cap. II.

[2] Meglio, *d'averlo percosso.*

duamente ci dava nostro padre, ed al precetto sempre, venendo l'occasione, aggiunse l'esempio. Se ci accadeva lagnarci di qualche dolore, diceva un po' in ischerzo, ma in fondo anco seriamente quanto al senso: « Un Piemontese, dopo che ha gambe e braccia rotte e due stoccate a traverso al corpo allora, e non prima può dire: — Veramente.... sì.... non mi pare di sentirmi proprio bene. »

Tanta era poi l'autorità morale che aveva saputo acquistare sull'animo mio, che non vi sarebbe stato mai caso che io non l'ubbidissi in tutto, mi avesse pur detto di saltare da una finestra.

Mi ricordo del primo dente che mi fece cavare; che nell'andar dal Campana in piazza del Granduca, di dentro mi sentivo morire, e di fuori facevo il bravo e mi sforzavo di mostrarmi indifferente.

Si presentò poi un'occasione più grave di mettere alla prova la mia fermezzina [1] da bambino, ed altrettanto, come si vedrà, quella di mio padre.

Egli aveva preso a pigione una villetta ad un tiro di schioppo da San Domenico di Fiesole, sulla diritta volgendosi al monte, detta villa Billi.

Due anni sono v'andai, ed ancora vi trovai la stessa famiglia di contadini, e i due ragazzi miei compagni e coetanei d'allora, Nando e Sandro, barbogi più di me, e ci facemmo festa proprio di cuore.

Stando in questa villa, era costume di nostro padre di farci far lunghe passeggiate che venivano regolate da una speciale legislazione. Severamente proibito di domandare *quante miglia abbiamo ancora? che ora è?* di dire: *ho sete, ho fame, sono stanco*, e del resto, libertà piena d'atti e di parole.

S'era un giorno sul tornare da una di queste gite, e ci trovavamo sotto Castel di Poggio venendo verso Vincigliata per sassi e sconscendimenti.

Io m'era colto un gran mazzo di ginestre ed altri fiori, avevo in mano un bastone, m'avviluppai non so come e caddi malamente. Corse mio padre, mi rialzò, cercommi nella per-

[1] Cioè *piccola fermezza*, *fermezza puerile*. Diminutivo coniato apposta da lui.

sona e visto che mi dolevo d'un braccio, lo mise a nudo e trovò che un poco deviava dalla linea diritta; e difatti m'ero rotto l'ulna, una delle due ossa[1] dell'antibraccio.

Io che lo fissavo in viso, lo vidi come tramutarsi e prendere un'espressione di così viva e tenera sollecitudine, che proprio non pareva più lo stess'uomo. M'acconciò il meglio che potette il braccio al collo, e poi si riprese[2] la via di casa. Passati alcuni minuti, durante i quali era potuto tornare nella natura sua solita, mi disse:

« Senti, Mammolino, tua madre sta poco bene. A vedere che ti sei fatto male, si potrebbe rimescolare. Bisogna, figliuol mio, che ti faccia forza. Domattina anderemo a Firenze, e ti si farà quel che occorre; ma per stasera non bisogna che mostri di aver male. Hai inteso? »

Tutto questo me lo disse con la solità fermezza, ma con grandissimo affetto, ed a me non parve vero d'aver un incacarico importante e difficile da condurre a buon fine; e difatti me ne stetti tutta la sera rincantucciato, tenendomi il mio braccino rotto il meglio che potevo, e mia madre mi credette stanco della lunga passeggiata e non s'accorse di nulla.

L'indomani condotto a Firenze, fu messo in ordine il braccio. Ma per guarir bene dovetti andar poi a'fanghi di Vinadio pochi anni dopo.

Forse ora dirà qualcuno che mio padre era un barbaro?

Io mi ricordo di quel fatto come se fosse ora, e mi ricordo che nemmeno per ombra mi venne in capo di trovarlo tale. Ero stato invece così felice dell'indicibile tenerezza che gli avevo veduta dipinta in viso, e d'altra parte trovavo così ragionevole che non si avesse a sgomentare mia madre, che presi il difficile comando come una bella occasione di farmi onore.

E tuttociò perchè non ero guastato, e mi s'era già messo in cuore qualche poco di buon fondamento. Ed ora che son vecchio e che ho veduto il mondo, benedico la severa fermezza di mio padre: e vorrei[3] i bimbi italiani d'ora ne aves-

[1] *Ossa* al sing. fa *osso* ed è mascolino: per ciò qui bisogna dire invece *uno de' due ossi*.
[2] Vedi pag. 90, nota 2.
[3] Qui come spesso si usa, specialmente dopo un verbo esprimente desiderio, sottintendi un *che*.

sero ognuno un simile e ne profittassero più di me; fra trenta anni l'Italia sarebbe la prima delle nazioni.

E poi, se ne persuadano, i bimbi sanno ben distinguere più che non sembra, e nella severità giusta ma affettuosa non vedon mai nulla d'ostile. Li ho sempre trovati invece disposti a preferire chi li tiene in riga, a quelli che le dan loro tutte vinte, e i soldati hanno lo stesso umore.[1]

(Massimo D'Azeglio, *I miei ricordi.*)

14. Massimo D'Azeglio fa i primi studii classici. Suo esame di greco, e com' ebbe il premio.

Quando penso che ho passati cinque o sei anni a studiare il latino in quell'età che è la più atta a ricevere con frutto l'insegnamento delle lingue! e che invece di saper poco e male latino e greco, che, si può dire, non mi servono, potrei saper bene tedesco ed inglese, che tanto mi servirebbero![2]

Ma il principio gesuitico dominava la mia educazione; ed il problema ch'esso ha risolto sempre benissimo, è questo: portare ai 20 anni un giovane facendolo studiar sempre, e sempre cose che gli servano poco o nulla per formarsi carattere, intelligenza, e giudizio da uomo.[3] Difatti, la mia educazione e quel poco che ho potuto mettere insieme in fatto di istruzione, ho dovuto darmelo poi, faticando il doppio, da me in quell'età in cui invece d'imparare si dovrebbe poter applicare l'imparato.

Articolo storia[4] che, al paro delle lingue, è lo studio principale, più fecondo d'utili applicazioni per ogni classe d'uomini, mi fu messa in mano la storia antica, e sapevo abba-

[1] È vero: adoravano Napoleone I, che gli definiva *carne da cannone*.

[2] Meditino queste parole gli educatori, i maestri, e quelli anco che stanno più su. Certo nessuno vorrà proporre che si sbandisca da' licei il greco e tanto meno il latino; ma è certo ancora che molti dottissimi uomini non si sanno persuadere che uno, per esempio, non possa riuscire buon medico o buon naturalista senza sapere di greco! Via, non sarebbe più utile un po' di francese, d'inglese, o di tedesco?

[3] Il male è che, scomparso il principio gesuitico, c'è rimasto il principio pedantesco.

[4] Vale *quanto alla storia, circa alla storia* e simili.

stanza bene quel che era accaduto a Roma, Atene, Menfi, Babilonia prima dell'èra cristiana; ma di quello che era accaduto in Italia nel medio evo, non ne sapevo una parola. E perchè? Perchè non dovevo saper nulla di Teodora e Marozia, nè d'Alessandro VI, nè di tutte le ambizioni, le cupidigie, le violenze, le frodi dei papi!

Ma neppur di quel benedetto latino non cavavo gran frutto: onde fui mandato come esterno al liceo, dove ora è l'Accademia militare, alla scuola del signor Bertone che v'insegnava rettorica.

Si vede che a Napoleone non premeva molto formare dei retori. Eravamo numero tre scolari! Un Perrier, francese, un Fascini, piemontese, ed io. Non incontrai mai più dopo allora questi miei condiscepoli, dei quali serbo cara memoria. Se mai leggessero queste pagine, accettino una buona stretta di mano dal loro vecchio camerata.

In questo corso mi mantenni sempre il più ciuco dei tre. Sarà effetto di cattivo carattere o spirito di contraddizione, ma il fatto si è che non ebbi mai voglia di far nulla fin che mi stettero addosso per farmi studiare; ed appena fui lasciato in pace, mi misi a sgobbare [1] e non ho smesso, più o meno, mai sino ad oggi.

Ma venne l'epoca degli esami, e una bella mattina mi trovai in scuola [2] coi miei compagni, a tre tavolini separati, onde scrivere i nostri componimenti per l'esame. M'era toccato, nientemeno, un componimento in greco! e col Lexicon Schrevelii e la grammatica, faticavo come un asino e lentamente spremevo fuori goccia a goccia questa ellenica produzione. Il *maitre d'études* ogni tanto ci faceva una visita. Dava un'occhiata a Perrier e a Fascini, ed io, che non lo perdevo d'occhio, gli vedevo far la faccia allegra. Poi veniva al mio tavolino, dava un'occhiata al mio greco, e tosto gli si oscurava il bel sembiante. Dio sa che greco scismatico stavo partorendo!

[1] Vale, *darsi allo studio con grande assiduità e persistenza.*
[2] In questo e nei casi simili l'uso vuole, che per eufonìa, si ponga un *i* dinanzi alla *s* impura e si dica *in iscuola*, *in istrada* ec. Quest'*i* eufonica si prepone alla *s* impura anche dopo le preposizioni *con* e *per*.

Il lettore capirà subito i palpiti del *maître d'études* per me. Ero nipote del conte Prospero Balbo, rettore dell'università! ed è chiaro come il sole che il nipote di quello che teneva in mano le sorti di tanti *maîtres d'études*, non doveva assolutamente essere un asino.

Il nostro Mentore scomparì per mezz'ora, poi ricomparve. Aveva presa una di quelle risoluzioni che salvano i nipoti ed anche talvolta persone più alte di loro. Fare lui quello che non sapevo far io, e lasciarmene l'onore.

Con una sveltezza degna di Bosco,[1] mi levò d'innanzi il mio lavoro senza che i compagni se n'avvedessero e vi lasciò in cambio un foglio sul quale stava il componimento greco bello e fatto, e che soltanto avevo a ricopiare!

A mia lode debbo dire che, capito subito il tiro ed anche ad un barlume il suo motivo, sentii un'umiliazione amara ed una gran ripugnanza a prestarmi a questa frode. Ma debbo aggiungere a mia vergogna che non ebbi coraggio di dar corpo e vita al mio lodevole sentimento.

M'avevano piegato molto all'obbedienza, ed i miei giudizi sul *fas et nefas* non erano ancora abbastanza fondati e chiari da permettermi d'agire per virtù di libero esame.

Accettai dunque l'autorità, e copiai impudentemente il tema greco, che fu trovato, com'era naturale, una meraviglia. E lo zio Balbo, parlando con mio padre, l'udii affermare che gli pareva impossibile ch'io avessi tanta disposizione per le lingue morte. Si figuri[2] se pareva possibile a me!

Venne il giorno della distribuzione dei premi, e ricevetti in seduta pubblica, dalle mani del conte Balbo, un bell'in-folio, *Homeri opera omnia*, ben legato, con un complimento sulla mia erudizione. Questo volume ancora è fra i miei libri; e penso lasciarlo ad una biblioteca pubblica come restituzione (è un po' dura a pronunziare la parola, ma ci vuol pazienza) di *roba rubata*.

Io certo ebbi torto, ma ebbe più torto di me quel *maître d'études*, Dio glielo perdoni, e mi diede un gran cattivo esem-

[1] Celebre prestigiatore.
[2] Vedi pag. 90 nota 1.

pio: i cattivi esempi dati dagli adulti ai bambini, sono, a parer mio, un vero delitto.

Il divino candore dell'infanzia parrebbe veramente indizio che l'anima umana lasci il grembo degli angioli per scendere a vestire la nostra forma. Chi le imprime la prima macchia, chi l'avvilisce colla prima frode, è un gran colpevole.[1]

Debbo confessarlo; questo fatto, unito a parecchi altri, e più ancora per avventura la troppo severa compressione esercitata sulla mia intelligenza in materia religiosa specialmente, dettero in quel tempo al mio carattere una cattiva piega. Tutte le oppressioni, grandi o piccole, sono la rovina dei caratteri. A poco a poco m'entrò nell'animo la dissimulazione, poi la simulazione che è peggio; e dicevo bugie con discreta disinvoltura. Di questo difetto me ne corressi in appresso, ed ora, da una quarantina d'anni in qua, credo d'essere stato uno degli uomini d'Europa che ha dette meno bugie; compresi gli anni nei quali fui ministro e diplomatico: mestieri nei quali è importante più che negli altri il non dirne, benchè si creda precisamente l'opposto dal volgo. Ma se ne persuaderanno finalmente gli uomini, quando avranno capito che la più irresistibile delle forze è quella che vi procura la fiducia che sapeste ispirare.

(MASSIMO D'AZEGLIO, *I miei ricordi.*)

15. Le due sorelle di Massimo D'Azeglio.

Di due sorelle che ebbi, l'una, Melania rimasta a Torino colla nonna durante la nostra dimora in Toscana, morì di dodici anni.

L'altra, Metilde, sposata al conte Pallio di Rinco, era una bellezza; e sì per l'ottima educazione e gli ottimi esempii avuti, come per angelica indole, era riuscita un vero tesoro.

È vecchio tema di tutti i poeti elegiaci il dire: *il tale o la tale erano troppo buoni, troppo angioli, il mondo non era degno di loro, Iddio li rivolle con sè.* Eppure in verità, l'espe-

[1] Guarda bello e santo pensiero.

rienza darebbe talvolta ragione a questi poeti. Certe perfezioni, certe nature celestiali paiono quasi venute al mondo per isbaglio; per aver errata la via. Passano presto; tutti le piangono, e nessuno si meraviglia che siano scomparse.

Così accadde alla povera Metilde, compagna della mia puerizia. Ho il suo ritratto colle manine atteggiate a pregare col panno azzurro in capo, quale usava Carlo Dolci dipingere le sue madonnine, ed in verità le rassomiglia. Essa finì di mal sottile nel castello di Rinco nell'astigiano, che non aveva compiti i ventidue anni. Io non posso ricordarla senza che mi si presenti alla mente la vaga ed eterea sembianza d'uno di quegli angioli di frate Angelico da Fiesole, colla veste a svolazzi che cuopre i piedi, e l'ali celesti leggiere ed appuntate!

Mi comporti il lettore questi sogni del passato. Tutti, salvo pochissimi, l'hanno ormai dimenticata, poverina; e l'ho voluta pur rammentare ancora una volta mentre son vivo....

La sua morte fu un'indicibile desolazione per noi. Ma la natura, onde abbia ogni generazione aurora, meriggio e tramonto, rende incapace l'infanzia di quei lunghi ed intensi dolori morali, che crollano la virilità ed abbreviano l'ultimo stadio alla vecchiaia. In noi, l'età abbreviò ed alleggerì la tristezza che ho poi sentito più per reminiscenza nell'età matura: ma i genitori nostri, si può dire, non furono più vivi dopo quel caso.

Molti anni dipoi, rammento che era impossibile ad essi l'ascoltare la musica dell'*Agnese* di Paer, e specialmente quel duetto tra il padre fuor di sè ed Agnese:

Quel sepolcro che racchiude
Di mia figlia i resti esangui,

ed alla povera mia madre questa percossa alterò sempre più l'organismo, già scosso da tante vicende e tante agitazioni.

(Massimo D'Azeglio, *I miei ricordi.*)

16. Napoleone è vinto.

Si figuri[1] quale fu lo sbalordimento della numerosa classe d'uomini che si sentivano schiacciati sotto quello

[1] Vedi pag. 90, nota 1.

enorme peso, fuor d'ogni speranza di salute, e sdegnosi pur sempre d'un danno e d'una tanta vergogna, quando corse il primo barlume d'una possibile redenzione! quando si sparse, portata, si può dir, sul vento, la prima voce: Napoleone è vinto, Napoleone si ritira!

Io ho assaggiata la reazione, so di che si sappia; e se neppur essa è stata capace di farmi mai rimpiangere (benedetto *regretter* che non ha equivalente esatto fra noi!) Napoleone ed il dominio francese in Italia, non è però men vero che si perdeva un governo che in fondo in fondo doveva, prima o poi condurre al trionfo di quei principii che sono la vita delle società umane, per tornare ad un governo di balordi, ignoranti, pieno di fumi e di pregiudizi. Ma a questo nessuno pensava allora; e ci si fosse pur pensato, credo che tutti (mio padre ed io di certo) avremmo detto: venga il diavolo, ma fuori i Francesi!

E perchè così si sente in Piemonte, i forestieri ci hanno sempre fatta corta vita.

La voce incerta era intanto divenuta certa, indubitata; il bollettino 29 annunziava un immenso disastro, e chi poteva credere che non dicesse meno del vero? Era nelle popolazioni come un ridestarsi, un vivere, un commoversi dal profondo; agitate da speranze, da sospetti, da gioie insperate come da inaspettati terrori, perchè alla fin fine,[1] era vivo *Lui!* momenti così ben dipinti da chi scrisse:

Un volgo disperso, repente si desta, [2]
Protende l'orecchio, solleva la testa....

Ed intanto la piena delle buone nuove ogni giorno cresceva. Come l'Italia, si ridestava l'Europa alla gran [3] scoperta, che Napoleone poteva esser vinto! I popoli si chiamavano come i soldati in un campo che si risveglia: si tendevan la mano, si univano per iscagliarsi, tenendosi bene stretti tutti insieme. addosso al gran leone ferito.

[1] Modo efficacissimo toscano in vece del semplice *in fine*. Si dice anco in senso simile *alla fin de' conti*.

[2] Alessandro Manzoni, *Adelchi*.

[3] Meglio *grande*, perchè segue un' *s* impura.

Il tredici passava nell'ansie di continue alternative. Incominciavano intanto a comparire quei corteggi d' impiegati, civili e militari, ultimo sfascio d' un potere che cade, gente snidata dal nemico che se la caccia a torme davanti. Comparivano truppe lacere, smunti i visi, funesti e umiliati gli sguardi (deposta l' usata minaccia); venivano ambulanze, carri, carrette di feriti. Si preparavano nuovi ospedali. Non bastavano i letti: supplivano strati di paglia, prima su una fila, poi su due, poi alla rinfusa, poi non ce ne stava più: rimanevano quali sotto un portone, quali sotto uno sporto qualunque, alla neve, alla pioggia, e morivano di disagio; tanti eran morti per la via, dopo Dio sa quali agonie di dolori! Scossi su ruvidi carri, oppressi sotto mucchi di compagni, io li vedevo allo scaricare, questi carri! Quanti poveretti adolescenti, ragazzi, si può dire, presi, sollevati da chi scaricava, trovati morti, lasciati ricadere; poi tirati ruvidamente pe' piedi e buttati là da un canto pel beccamorto.[1] Quanti padri senza conforto in vecchiaia, quante madri senza sostegno, quante vedove derelitte, quante famiglie desolate o spente rappresentava una sola di queste carrettate! e perchè? e per chi?...

Io credo che da quelle prime impressioni m'è poi rimasto fisso, inchiodato e ribadito nell' animo quell' odio profondo che io porto ai conquistatori, agli ambiziosi, a tutta quella mala genia, la quale, pazienza, se fosse riuscita solo talvolta a bersi il sangue di cento, di duegento mila uomini per levarsi un capriccio; pazienza, ripeto, se finisse qui, ma è riuscita perfino a farsi celebrare, ammirare, sto per dire, adorare da tutti i balordi ai quali ha vuotate le vene!

17. Massimo D'Azeglio si dà allo studio della pittura e si diletta di musica.

Durante il mio soggiorno in Roma nel 14 mi si sviluppò quell' inclinazione decisa per la pittura che m'è poi costantemente durata sino al giorno d' oggi. Se non le anticaglie e gli

[1] Bella descrizione! Ci si sente il pittore.

avanzi della grandezza romana, mi colpì almeno la maggiore e più durevole grandezza della

Vasta insalubre regïon che Stato [1]
Si va nomando....

tutto verissimo, ma regione però che sarà sempre l'amore, la poesia, la disperazione degli artisti; come certe donne che vi nascono. Non si sa perchè, ma viste e praticate una volta, la loro presenza v'incanta, la loro assenza vi strugge.

Quella solita lezione di disegno, appendice obbligata di tutte le educazioni, con la sua solita fricassea di orecchie, di nasi, di bocche, ec., m'aveva infastidito come una trista pedanteria. È vero che schiccheravo cavalli, paladini e mille cose, imbrattandone i miei quaderni e libri di scuola, ma Dio ne scampi dal prendere quest'abitudine per un pronostico di capacità artistica! I parenti se la leghino al dito, se non vogliono esporsi a seccanti delusioni.

A Roma invece mi sentii veramente accendere quella vampa interna che è l'annunzio ed il motore delle lotte perseveranti dell'anima con se stessa e colle difficoltà della scienza o dell'arte. Mio padre, al quale me ne confidai, mi porse ogni aiuto col suo consueto ed intelligente amore.

Il mio primo maestro fu un calabrese chiamato don Ciccio De Capo. Ma questo don Ciccio, col suo nome da bambino, aveva ottanta anni, ed era di quella scuola vecchia che Voogd Verstappen, Bassi, Therlink avevano fatta dimenticare durante gli ultimi anni dell'impero.

Gli antichi dipingevano di maniera: i nuovi stavano scrupolosamente attaccati al vero.

Chi conosce Roma, ricorderà parecchi grandi paesi che ornavano il caffè del Veneziano in piazza di Sciarra; composizioni a larghe masse e di molto effetto. Quei paesi erano del buon vecchio mio maestro che ricordo con simpatia per la sua rara modestia; egli mi diceva spesse volte quand'io lodavo il suo dipinto: « Ora, le paesiste nuove, chissi so' bravi; ma io, poro vecchio, chiù d'accosì no saccio fare. » Sotto la sua scorta cominciai a sporcar tela a olio, e prendere un po' di

[1] Così comincia un sonetto dell'Alfieri.

pratica di tavolozza e di colori, empiendomi di frittelle, come accade le prime volte, e mettendomene fino nella collottola.

Oltre la pittura ripresi con maggior piacere la musica, che anch'essa avevo studiata per sistema d'educazione sotto il maestro Tagliabò di Torino. Egli non aveva però mai potuto ottenere da me che gli nominassi le sette note senza sbagliarne parecchie. A Roma invece anche per questo bel ramo delle arti principiai a sentir trasporto, e mi diedi ad occuparmene con ardore.

Sempre dipoi, e sempre più ho avuta passione per la musica. Mio padre la conosceva a fondo, leggeva facilmente; e siccome allora non usavano riduzioni per le due chiavi e per piano, accompagnava sulla partitura, cosa molto più difficile, e per la quale convien conoscere tutte le chiavi. La sua voce era di basso, piena ed espressiva, non agile, ma fatta a posta per la musica antica che molto amava.

Il gesuita era però più innanzi di tutti gli altri di casa. Conosceva il contrappunto ed era compositore. Scrisse pezzi di musica sacra; e poteva dirsi eccellente suonatore di piano, per quei tempi ben inteso, chè ora v'è stato un progresso immenso in questa come in cento altre cose.

Egli inventò altresì un nuovo istrumento che nominò violicembalo. In esso, per mezzo della solita tastiera, si muove un meccanismo pel quale il suono nasce dalla vibrazione delle corde ottenuta collo strofinare delle setole come sul violino: istrumento a note tenute e perciò d'espressione e da suonarvisi meglio gli adagi che gli allegri. L'imperatore di Russia acquistò uno di questi istrumenti.

Quanto a me, non seppi mai a fondo la musica, ma ebbi dalla natura una voce non ispiacevole, molto agile, ed un certo gusto di canto, se non m'illudo. Ci fu un certo tempo nel quale non pensavo ad altro che alle semicrome; ma riflettendo poi che mi facevano perdere troppo tempo inutilmente, le mandai al diavolo insieme coll'allegra compagnia che m'aiutava a passar la vita gorgheggiando. Fu uno dei miei pochi atti di virtù.

Eppure, di tutte le opere dell'uomo, la più meravigliosa ed insieme la sola, per me inesplicabile, è la musica.

Capisco la poesia, capisco la pittura, la scoltura, le arti d'imitazione insomma, il loro nome ne svela l'origine. V'era un modello, l'umanità c'impiegò secoli per giungere ad imitarlo; e finalmente lo imitò.

Capisco le scienze. Dato il raziocinio, non trovo difficoltà a comprendere che, profittando ogni età delle riflessioni dell'età antecedente, e, per dir così, salendo sulle sue spalle, l'umanità si sia innalzata al punto al quale oggi si trova.

Ma dove diamine[1] siamo andati a prender la musica? questo è quello che non capisco. La musica è un mistero. Credo che bisogna dirne quel che si dice delle lingue.[2]

Eppure la musica c'è; è nella nostra natura (non in tutte, è vero). Mi ricordo che ad un concerto, Cobden mi s'inchinò all'orecchio e mi disse: « Non ho mai capito che cosa significhi quello strepito che chiamano musica. » Le esperienze sul monocordo e sul prisma, la relazione che esiste fra le distanze delle note e dei colori, mostrano che consonanze e dissonanze non sono un fatto arbitrario nè una convenzione acustica. Ma con questi dati che cosa spiego? Lei[3] dirà ch'io vo nelle nuvole o nelle nebbie, ma voglio pur parlare.

Non ha mai provato talvolta, a certe melodie, sentirsi umidi gli occhi come ad una cara voce, come ad una dolce memoria sopita che si ridesta? e tal altra, sentirsi diventar migliore, più franco, trovarsi l'anima nobilitata ad un tratto? il cuore reso più generoso? la volontà più onesta?... Come si spiega l'influenza della melodia e dell'armonia sul senso morale? Che cosa vi dissero quelle note? quali ragioni vi esposero per ispirarvi il bello, il buono, il grande?

Non sarebbe la musica una lingua perduta, della quale abbiamo dimenticato il senso, e serbata soltanto l'armonia? Non sarebbe una reminiscenza? La lingua di prima? e forse anche la lingua di dopo?... Scendo dalle nuvole e torno sulla terra ferma.

Povera mente umana! star legata ad un punto fisso; avere

[1] Cioè, *dove mai.* Si dice anco *dove diavolo!* È un'espressione comune ed enfatica.

[2] E veramente la musica è una lingua, la più sublime delle lingue.

[3] Vedi pag. 90, nota 1.

un ristretto raggio nel quale vivere e raggirarsi; vedere e non andare più in là! ecco la sua condanna.

Quest'idea mi si ridestava giorni sono, vedendo in campagna una povera capretta legata ad un albero. Anch'essa aveva tante braccia di fune, anch'essa aveva un piccol raggio da pascolarvi, anch'essa se ne lagnava con quel belar timido e tremulo che è la sua lingua, anch'essa vedeva più oltre e tirava e si affannava per allungare il suo raggio; ed anch'essa tirava e si affannava invano! [1]

(Massimo D'Azeglio, *I miei ricordi.*)

18. Le Sètte.

Nel 1824 in Roma l'opposizione politica era unicamente ristretta in qualche società segreta d'infima categoria. Nove anni di perfetta tranquillità non avevano ancora cancellata la memoria dell'epoca napoleonica, e l'Europa non provava sin qui nessun desiderio di entrare in una nuova epopea.

I moti di Napoli e di Torino repressi così completamente, avevano lasciato nelle moltitudini l'impressione che il mischiarsi di politica era mestiere da matti o da birbi, e non da persone oneste e di buon senso.

A considerare la serie di modificazioni per le quali siamo dovuti passare per giungere al punto in cui oggi ci vediamo, non si può a meno d'ammirare la via che segue la natura nelle sue formazioni sì fisiche come morali. Considerando in quali corrotti e sudici pantani si manifestino sovente i primi germi di certe utili e grandi trasformazioni, si sente quanta sia ancora la nostra ignoranza delle leggi elementari del mondo che abitiamo.

In tutta Roma, chi pensava allora all'Italia, alla sua indipendenza, alla sua rigenerazione? Meno poche eccezioni, la schiuma sopraffina della canaglia, che si riuniva misteriosamente nelle *vendite* de' Carbonari, nelle osterie ec.

[1] Guarda alla verità e bellezza di queste riflessioni sulla musica e com'è nuova, adattata e piena di malinconia questa similitudine.

Dal letame nasce il bel frumento: dalla corruzione si sprigiona la scintilla della vita. Sarebbe questa la legge generale? Vorremmo sperare che, se è così, sia soltanto nel mondo della materia, e non in quello dello spirito. In ambedue tuttavia, è innegabile, il male ha una missione.... ma non entriamo nella metafisica.

Io conoscevo molti che appartenevano a queste sètte, perchè nel mondo artistico ci si mescola un po' di tutto.

Per fortuna non dovevo aver viso di cospiratore, nessuno avendomi mai proposto di mettermi nei loro pasticci. Dico *per fortuna*, perchè malgrado la mia naturale ripugnanza alla simulazione, alla bugia, al vivere di segretumi e di misteri, poteva forse accadere che in quell'età di poco giudizio, invitato accettassi. Però mi par difficile.

Ho benissimo presente che sin d'allora questo farsi schiavo in nome della libertà — e pazienza schiavo, come un soldato, d'un capo ardito, leale, intelligente e conosciuto — ma schiavo d'un potere occulto, anonimo, del quale s'ignora i mezzi come il fine, mi pareva, dico, una contradizione, ed una vera *dupérie*.[1]

Allora era più un sentimento che un raziocinio. In seguito fu l'uno e l'altro; ed ebbe per conseguenza felice l'essermi sempre trovato libero e sciolto da impegni o promesse segrete, nè mai in pensiero che qualcuno me le potesse con diritto rammentare. Le abitudini di costante falsità contratte necessariamente nel lungo uso delle sètte, sono, secondo me, da porsi fra le cagioni principali della decadenza del carattere italiano. E di chi la colpa? Degli Italiani? In parte, ma più de' governi i quali resero il rifugio delle sètte inevitabile, date le condizioni ordinarie dello spirito umano.

Le forze della natura non si distruggono. Se trovano chiuse le vie regolari, si gettano nelle disordinate.

Quando la società è ordinata in modo che la menzogna l'ipocrisia, l'adulazione, la viltà siano le difese più sicure, come i migliori veicoli verso la fortuna, non è da stupire che le idee morali si confondano e s'oscurino; e che la questione

[1] *Inganno, truffa, baratterìa.* Del resto non capisco perchè ci si dovesse mètter la parola francese, quando c'era l'italiana.

della vita si riduca a cercare d'essere il più forte, o almeno il più astuto.

Donde scaturiscono poi tutte le depravazioni: e fra queste la fatale dottrina dell'assassinio politico; i dementi entusiasmi di uomini d'altronde stimabili, per i celebri sicarii; e quell'irrequietezza del pubblico, che quasi brancolando nelle tenebre, cerca rimedio a' suoi mali, come un ammalato intollerante per lungo soffrire, si abbandona agli empirici.

Tuttavia ci vorrebbe coraggio per asserire che l'amor patrio, l'amore dell'indipendenza, della libertà, della parità di diritti legali fra' cittadini; che il culto, infine, dei più nobili concetti del genio umano, avessero per unico loro rifugio la sètta, che a Roma si reclutava allora in gran parte di veri malfattori.

Le più alte idee, i più sacri affetti hanno fra gli uomini di tutte le epoche servito di maschera al delitto: è verità nota ed antica quanto il mondo. I membri di quelle tenebrose associazioni erano per lo più uomini pieni di vizi, incapaci di qualunque sforzo onorevole per farsi un posto nel mondo, quale lo vagheggiava la loro vanità, e la loro sete degli agi e degli splendori della vita. Il farsi apostoli della sètta, usando tutte le *jongleries*[1] del mestiere, per sedurre, o spaventare secondo i casi, e dominare chi aveva uguali tendenze, ma meno astuzie ed energia, procurava una posizione influente, rispettata fra gli adepti; pallida immagine, è vero, di quella più alta che certuni avrebbero desiderata, ma che aveva pur sempre il gran merito di non richiedere vere fatiche, e di non essere del tutto senza profitti pel loro benessere materiale.

Qual è l'altare, sia qualsivoglia l'idolo, religioso, politico, sociale, scientifico, che non faccia le spese al suo sacerdote?

Credo che questa breve fisiologia delle sètte riproduca assai esattamente la verità, ove però si aggiunga una riserva. Esistono anime appassionate e leali cui manca la sicura guida d'un'intelligenza lucida e pacata. Queste infelici esistenze

[1] *Ciarlatanerie, furberie, gherminelle* ec. Vedi pag. 105, nota 1.

spinte da un lato dall'amore d'un bello ideale indefinito, mancanti dall'altro d'un sicuro criterio per poter separare le realtà dalle apparenze, il bene dal male, si gettano sulle tracce di fantasmi e d'illusioni funeste; rimanendo vittime della maggiore e più pericolosa di tutte, quella di considerare talvolta atto del più sublime e virtuoso eroismo, ciò che in realtà non è altro se non un esecrabile delitto. Fra gli abissi della corruzione questo è il più spaventevole.

Di simili nature ne conobbi parecchie; una fra le altre che merita un ricordo.

Era medico condotto di Rocca di Papa un tal Montanari, romagnuolo. L'avevo conosciuto, e l'incontravo talvolta alle feste de' paesetti, alle fiere ec. Mi era simpatico come in genere mi sono i Romagnuoli. Mi sembra che la Romagna è la provincia d'Italia dove l'uomo nasce più completo così pel fisico come pel morale.

Come? — dirà lei[1] — e gli scoltellamenti, gli assassinii, le sètte, le discordie? — Tutto verissimo; ma mi dica un po' quand'ella vedesse un uomo condotto giustamente al patibolo, crederebbe ella che col dire — birbante te lo meriti! — si fosse resa pienamente ragione del fatto? Una delle questioni più complesse che esistono, è quella della colpabilità. E la natura, l'indole, l'educazione, gli esempi, le seduzioni, le illusioni, dove le lascia?

Sarebbe una lunga digressione l'incastrar qui uno studio etnografico-storico della razza romagnuola. Mi limito a dire, che io credo nelle differenze di razza fra gli uomini, come fra i cani e i cavalli (non seguo, badi, l'opinione che crede l'uomo una bestia perfezionata — al più sarà talvolta una perfetta bestia); e mantengo che la stoffa della razza romagnuola è fra le migliori che si conoscano. Ha nelle vene sangue, e non crema alla vainiglia, come altre che non nomino; e quando c'è sangue, se ne può cavar del buono.

Montanari[2] era un bel tipo di questa razza. Bruno, alto, forte di corpo, d'animo ardito ed appassionato.

Un giorno capitai a casa sua. Lo trovo con un volume in

[1] Vedi pag. 90, nota 1.
[2] Vedi pag. 15, nota 1.

mano. « Che si legge di bello? » me lo mostra, e vedo il capitolo delle congiure di Machiavelli! Lo lesse, povero giovane, ma poco gli valse come dirò or ora.

Mentre me ne vivevo in casa del sor Checco, una sera dopo cena si stava[1] per andare a letto. Ecco un rumore lontano d'un legno, e di sonagli che si vien accostando, e che dopo un poco si arresta alla porta di strada. Ne scende una compagnia di giovani mezzi brilli, de' quali due soli conoscevo; ed uno di questi era Montanari. Dicono che sono venuti da me a cena; e mi conviene armarmi di pazienza (l'ospite ha de' noiosi privilegi), apparecchiare, e dar loro un piatto di prosciutto e una frittata, e gran boccali, Dio sa con quanta opportunità. Dopo un'ora, grazie a Dio, partirono.

Era fra essi un tal Targhini, che vedevo per la prima volta; e che un anno dopo si può dire giorno per giorno, vidi per la seconda in piazza del Popolo lasciare il capo nel paniere della ghigliottina, su quello di Montanari che già vi era caduto.

Targhini era figliuolo del cuoco del papa. Non ho idea che possa esistere una natura più perversa della sua. Fu il cattivo genio della maggior parte di quei suoi compagni, e li condusse o al patibolo, o alle carceri, o all'esilio. Il povero Montanari fu sua vittima compianta. V'era in lui di che far un valentuomo; e morì del supplizio degli assassini. Un tal Pontini avea tradito, o credevano avesse tradito, la sètta alla quale tutti appartenevano: condannato a morte, la sorte indicò Montanari come esecutore, e questi gli piantò a tradimento fra le due scapule un pugnale che gli usciva dal petto.

Si combinò che in quell'attimo, pel giuoco del respiro, i polmoni fossero vuoti. Il pugnale passò fra essi, fu una ferita semplice: in poco tempo si trovò sano come prima.

Data la pena di morte, a Montanari non fu fatto torto.

Ma non potei in quel fatto non esser colpito dalla barbara inconseguenza alla quale l'autorità temporale può spingere l'autorità religiosa. Nessuno dei due si volle confessare. Giunsero in piazza a mezza mattina, e vennero posti in una cap-

[1] *Si stava* è frequentemente usato in Toscana invece di *stavamo*. Vedi pag. 90, nota 2.

pella improvvisata nella casa accanto alla porta del Popolo; casa che servì poi alle esposizioni di pittura. Sino verso sera stettero loro intorno preti, e credo anche monsignori e cardinali per indurli a ricevere i sacramenti. Tutto fu inutile; venne l'ordine che s'eseguisse la sentenza, e morirono.

Secondo la fede cattolica, quali conseguenze dovette avere una simil fine? E da un altro lato, se quel giorno il loro cuore rimaneva chiuso al sentimento religioso, chi ci dice che non s'aprisse un giorno dopo? Iddio avrebbe conceduto il tempo a costoro; non era ne' suoi disegni precipitare quelle anime nel luogo dove il dogma cattolico vede morta ogni speranza di perdono; ed era il papa, il quale, correggendo la divina clemenza, gli gettava inesorabilmente nell'abisso de' reprobi!

Se qualche cosa potesse far impressione sugli uomini di partito, sembra che casi simili non dovrebbero passare inosservati: sembra che dovrebbero svegliare negli interessati, almeno il dubbio che qualche cosa vi fosse da modificare nel complicato meccanismo della Chiesa romana. Ma la negazione della verità conosciuta è stata sempre una delle armi più familiari all'egoismo, e non è sperabile che esso la voglia gettare oggi per farci piacere.

(Massimo D'Azeglio, *I miei ricordi.*)

19. F.-D. Guerrazzi studente all'Università di Pisa.

Nel 1821, fanciullo di *quattordici anni*, attendevo agli studii forensi nella Università Pisana. Cotesto anno andò famoso per rivoluzioni italiane, specialmente di Napoli. Da cotesto Regno erano mandate Gazzette, le quali, oltre al racconto dei casi, che alla giornata vi succedevano, riferivano i discorsi tenuti nel Parlamento da personaggi per chiarezza di fama prestantissimi. La lettura delle Gazzette si permetteva nei Caffè, ed è facile immaginare se la curiosità od altro più nobile affetto le menti giovanili invogliassero a sapere di cotesti successi e di coteste orazioni. Non bastando però una sola copia a soddisfare la impazienza degli scolari, fu stabilito che a turno uno di noi salisse sopra luogo eminente e leggesse. A me toccò la

mia volta come agli altri, e voglio confessare più spesso che agli altri, forse perchè avessi o migliore voce, o migliore garbo nel leggere. — Questo fatto mi fruttò la perdita di un anno accademico per *Risoluzione Economica del Buon Governo.* — Se cotesta era colpa, perchè consentire che le Gazzette si esponessero alla lettura nei Caffè? Non pareva insidia tesa a inesperti fanciulli? E se non era colpa, perche punirci? E chiunque pensi che coteste pene cadevano sopra famiglie numerose, la più parte scarse di averi, e come a molti giovani venissero ad essere rotti per sempre gli studii, ad altri con inestimabile danno ritardati, non dubiterà affermare che potevano reputarsi *veri omicidii intellettuali.* Ho narrato altrove come, venuto a Firenze, reclamassi della ingiustizia presso il Presidente del Buon Governo, il quale mi disse: *A lui non appartenere la facoltà di graziare; egli non potere fare altro che punire.* Alla quale proposta risposi: *Io vi compiango, Signore, se occupando un posto dove anche senza volere fate del male, e al mal fatto non potete riparare nè anche volendo, la vostra coscienza vi consente rimanervi.*

(F.-D. Guerrazzi, *Apologia.*)

20. F.-D. Guerrazzi socio dell' Accademia Labronica.

Ci era una volta..... e forse vi è ancora, in Livorno un'Accademia dall' antico Ercole Labrone appellata Labronica. Me vollero ascritto alla medesima, e, quantunque non mi sentissi troppo tagliato a diventare Accademico, per non comparire scortese mi lasciai fare. Tenevano allora in cotesto collegio il primato uomini antichi e presuntuosi, usi a convocare una o due volte l'anno i cittadini, perchè ascoltassero i vieti sospiri in rima di qualche pastorello di sessant' anni suonati. Pazze cose invero, ma innocenti fin qui. — Certa sera, ch'era caduta copia di neve, mi chiamavano a consulta per urgenza; andai, e trovai che mandavano a voti certo partito per fissare se di ora in avanti il candidato accademico dovesse proporsi da dodici o piuttosto da tredici Accademici. Aspettai udire cose di maggiore importanza e rimasi deluso, imperciocchè col voto

del partito ogni negozio cessasse. Allora io mi attentai avvertire modestamente, ma francamente, che sarebbe stato bene indirizzare l'Accademia a più utile scopo, come a modo di esempio, allo studio della patria amatissima, sia per provvedere alla educazione del Popolo affatto abbandonata, sia per promuovere i commerci e le comodità capaci ad ampliare la floridezza del nostro emporio. — Risposero acerbi, si tennero per ingiuriati, e in brevi accenti dissero, avere fin lì durato in quel modo, ed aborrire da ogni novità. Deliberai congedarmi dall'Accademia; e lo faceva senza porre tempo fra mezzo, se Giuseppe Vivoli, adesso per meriti diuturni eletto Cavaliere, non mi avesse invitato caldamente a dettare lo Elogio di Cosimo Del Fante, valoroso soldato livornese, e a leggerlo nell'Adunanza solenne solita a tenersi nel 19 marzo di ogni anno. Studiosissimo di tutto quanto può ridondare a decoro della patria comune, il signor Vivoli mi conduceva a vedere i vecchi genitori di Cosimo, i quali a cagione della morte dell'unico figliuolo traevano desolati gli estremi giorni verso il sepolcro. Piangeva il padre mostrandomi i documenti delle rapide promozioni del figlio, le insegne e il ritratto; non piangeva la madre, perchè la sventura le aveva offeso il bene dello intelletto. Composi lo Elogio e lo lessi, plaudenti i cittadini benevoli, alla presenza dello stesso Governatore Venturi. I Regolamenti dell'Accademia ordinavano, il manoscritto della composizione letta, nelle mani del Segretario si depositasse, ed io trasgredii a questa disciplina, conciossiachè, essendo determinato a licenziarmi, non mi paresse essere più tenuto ad osservarla: e qui fu il danno. Tre Accademici, il nome dei quali taccio, però che uno sia morto e due vivano acciaccati dalle infermità e dagli anni, presi, dirò, da tentazione del Demonio, mandarono scritto al Presidente del Buon Governo, com'io, recitando lo Elogio di Cosimo del Fante, ne avessi tolto pretesto a predicare massime sovversive *al trono e all'altare* (allora correva la usanza di coteste parole); a tanto ardire farmi audace lo affetto, che con bontà grande, ma prudenza poca, mi aveva mostrato il Governatore Venturi. Dal Presidente vennero istruzioni per informare segretamente della cosa; e subietto della indagine fu ancora il contegno del Governatore, il quale avendolo subodorato ne

sentì inestimabile cordoglio. Egli primieramente, col mezzo del signor Direttore Pistolesi, mi richiese del manoscritto, che subito gli consegnai, e riscontratolo prima, lo inviava a Firenze, affinchè esaminassero la verità, e della calunnia si persuadessero. Tanto poteva bastare; ma sopportando acerbamente la ingiuria che gli pareva avere ricevuta, il Marchese Venturi scrisse lettere minatorie al Presidente, non ostante il mio consiglio a rimanersene, però che le minaccie destituite di effetto, anzichè tutelare dalle ingiurie, le provochino; e gli presagiva ancora, che la burrasca, passando di sopra ai suoi poderi, sarebbe scoppiata sul campicello mio. E fui profeta. Trascorsi parecchi mesi, allo improvviso, senza essere udito nè citato, senza che fatto alcuno mi contestassero, ecco giungere dalla Presidenza ordine al *Governatore stesso*, che m'intimasse la relegazione per sei mesi a Montepulciano. Mio era il danno, la umiliazione del Marchese. Giovane allora e del futuro improvvidissimo, manifestai volontà di ridurmi in Inghilterra; ma il Governatore, baciandomi con molte lacrime e profferendomi quanti desiderassi danari, mi scongiurò ad obbedire; lasciassi a lui la cura del resto; essersi prevalsi dell'assenza del Principe, allora recatosi a Dresda, per dargli quel colpo; dove abbisognasse, si sarebbe deciso corrergli dietro fino a cotesta città per chiarirlo del fatto; stessi di buono animo, chè tutto questo aveva a ridondare in mio maggiore benefizio. Comecchè dubitassi forte dello esito presagito alla trista ventura, pure andai a Montepulciano, repugnando rincrescere all'ottimo vecchio, che mi si era mostrato tanto benevolo. Egli poi non istette saldo nel suo proponimento, e a me toccò consumare i sei mesi nella relegazione di Montepulciano. Il Vicario di cotesta città, se non isbaglio chiamato Marini, mi veniva persuadendo a fare istanza onde la relegazione cessasse; si assumeva egli indirizzarla e raccomandarla; mi assicurava il fine felice; fui grato al buon volere, non accettai il consiglio, e dopo sei mesi tornai a Livorno.

(F.-D. Guerrazzi, *Apologia.*)

21. **Le opere di Misericordia.**

Talvolta, non sempre, per sollevare l'animo e il corpo stanchi dalle continue fatiche, mi recava per qualche ora la notte in certa compagnevole brigata dove cenavamo, fumavamo e novellavamo [1] a nostro agio. Convenivano quivi giovani appartenenti alle principali famiglie della città, ora uomini che il Governo annovera meritamente tra i fidatissimi suoi. Un bel giorno siamo chiamati davanti il Commissario di Polizia io e Domenico Orsini, persona dimostratasi sempre amica di quiete, onorata d'impieghi, tenuta anch'essa in conto di devota alla Monarchia Costituzionale; e ad ambedue noi il Commissario di Polizia fece motto di cospirazioni, di sètte e di simili altre fatuità. Rovello della Polizia a quei tempi era volere da per tutto cercare congiure: sentii dire che glíele pagassero quando le aveva trovate, sicchè i bracchi tenevano sempre il muso a terra, e, non volendo tornarsi mesti ed anelanti a casa, quando non levavano [2] congiure, abbaiavano per far credere che elle fossero nel macchione. Fummo ritenuti due mesi in carcere: per questa volta vidi un Decreto, ma invano cercai il motivo della condanna; se ben ricordo, la breve scrittura conteneva una frase equivalente al *causis nobis cognitis*. — E se vuolsi aver saggio del caso che a quei tempi facevasi della libertà dell'uomo, si sappia come mio fratello Temistocle venisse a visitarci quasi quotidianamente. Certo giorno, su l'andarsene, il soprastante alle carceri gli diceva che bisognava si trattenesse là dentro; e il mio fratello rispondeva: rimarrei volentieri, ma i miei negozii mi chiamano altrove; — e l'altro: ho ricevuto poco anzi l'ordine di non lasciarla partire. — Oh! allora è differente la cosa. — Insomma anche il fratello un mese in prigione per colpa di visitare il fratello. *Male incoglieva a quei tempi praticare le opere di misericordia corporale!* —

(F.-D. Guerrazzi, *Apologia.*)

[1] *Novellare* oltrechè *raccontare novelle*, vale anche *conversare*, *chiacchierare*, benchè in questo secondo senso oggi non sia più in uso.

[2] *Levare* per *snidare*, si dice propriamente del cane da caccia quando snida la preda.

22. Giuseppe Giusti racconta la propria vita e descrive il proprio carattere ad Atto Vannucci.

Mio caro Vannucci.

Non crepa un asino
Che sia padrone
D'andare al diavolo
Senza iscrizione.

Questi versi scritti anni sono mi fanno temere che qualcuno dopo la mia morte possa essere tentato a scrivere qualcosa di me: e siccome io vivendo mi sono mostrato sempre tale e quale,[1] non vorrei che mi si potessero abbaiare sul sepolcro altri versi dello stesso scherzo,[2] che dicono:

Ma dall' elogio
Chi t' assicura,
O nato a vivere
Senza impostura?
Morto, e al biografo
Cascato in mano,
Nell' asma funebre
D' un ciarlatano,
Menti costretto,
E a tuo dispetto
Imbrogli il pubblico
Dal cataletto.

Dunque, per mettere le mani avanti,[3] se mai si desse il caso

[1] Cioè, *negli atti e nelle parole mi sono mostrato tale quale ero dentro*. Modo efficace e popolarissimo.
[2] È la poesia del Giusti intitolata *Il Mementomo*.
[3] *Metter le mani avanti*, o anche *metter le mani avanti per non cadere* in generale significa *prevenire*, e spesso si dice, come qui, di chi essendo esposto a un pericolo, fa i suoi calcoli e piglia le sue misure per iscansarlo; e, più spesso ancora, di chi sentendosi in colpa e temendo di esserne rimproverato, crede poter evitar questo male, rinfacciando lui arditamente ad un altro il suo stesso peccato.

che io me ne dovessi andare, prego te a salvarmi da ogni pericolo, scrivendo poche righe sul conto mio. Tu sei uomo sincero, di buoni principii, e d'indole liberalissima; ed è per questo che io voglio mettere la mia memoria nelle tue mani. Mi sarebbe grave specialmente una lode e un biasimo non meritato, e vorrei o che si tacesse del tutto, o che si parlasse di me colla stessa franchezza colla quale ho scritto io medesimo quel poco che lascio.

Sono nato a Monsummano nel 1809; poi passato colla famiglia a Montecatini, e finalmente a Pescia nel 1828. Della mia prima infanzia noterò, per mera piacevolezza, due buffonate; una che mio padre non volle che la levatrice m'accomodasse il cranio come usano fare, sebbene l'avessi cacciato fuori della forma di un pane di zucchero; motivo per cui sarebbe un'indiscretezza l'accusarmi di aver fatto di testa, e di non essermi assoggettato alle regole dei cervelli rimpolpettati;[1] l'altra che lo stesso mio padre, appena cominciai a spiccicare le prime parole, m'insegnò il Canto del Conte Ugolino; e di qui potrebbe darsi che fosse nato l'amore alla poesia e allo studio continuo della *Divina Commedia*. A Montecatini fui educato da un prete, buon uomo in fondo, e anche dotto per quello che faceva la piazza, ma subitaneo, collerico e manesco. Passai a Firenze nell'Istituto Zuccagni; e là veramente cominciai a prendere amore agli studi per le buone maniere e per le amorevoli cure di Andrea Francioni, che riconosco per l'unico maestro che mi sia stato veramente tale, e che ho sempre amato e benedetto di tutto cuore. Da Firenze passai nel Collegio di Pistoja, da Pistoja in quello di Lucca; e da Lucca tornai a Montecatini, riportando poco profitto, poca educazione, e l'intimo convincimento di non essere buono a nulla. Lassù consumai un anno quasi inutilmente, poi fui mandato a Pisa a studiare il Diritto di contraggenio. Dopo essere stato tre anni senza conclusione in quel bailamme,[2] tornai a Pescia,

[1] *Rimpolpettare* e anco *rimpasticciare* si usa come qui nel senso di ingegnarsi d'accomodare una qualche cosa a forza di artifizi meschini, e far peggio.

[2] *Bailamme* si usa comunemente per *gran fracasso, rumore, gridìo, tramenìo di molta gente accolta insieme*. Si usa press'a poco nello stesso

dove la famiglia si era già stabilita, e dove sciupai altri tre anni e mezzo in una vita oziosa, noiosa, senza regola e senza scopo. Gli spropositi fatti e certi fastidiòli, che allora mi parevano una gran cosa ed ora riconosco per risibilissimi, mi ricacciaron a Pisa e poi a Firenze sotto la bandiera di Giustiniano. Presi i miei titoli di Dottore e d'Avvocato, ma gli ho sempre lì in cartapecora, senza essermene servito mai neppur nella firma e nelle carte di visita. Ho avuta sempre poca stima e poca speranza di me stesso: ma in tutto questo tempo era tale la persuasione di non valere un'acca, che dentro di me ridevo di chi mi diceva che io era nato disposto a qualcosa. Solamente sentiva una certa smania inesplicabile d'impancarmi[1] a ciarlare di letteratura, di leggiucchiare e di scrivere ora versi ora prose; ma finivo sempre col buttare in un canto i libri e i fogli e tornare a fare lo spensierato, mestiere al quale, per dire il vero, ho inclinato sempre un tantino. Fino dal 1831, a forza di raspare senza guida e senza concetto, m'era venuto fatto uno scherzo sulle cose d'allora; e il favore degli amici, piuttosto che il mio proprio giudizio, mi fece intendere che poteva aprirmisi una via. Trascurai un pezzo questa specie di vocazione, poi la ripresi quasi per forza e per farne una prova, non sentendomi sicuro di venirne a capo; e anno per anno ho seguitato, senza presunzione, senz'odio contro nessuno in particolare, e senza tenere per moneta corrente tutto il bene che me ne dicono e tutto il grido che me ne promettono. Ho avuta molta facilità d'imparare; ho letto pochi libri, ma credo di averli letti bene assai: del resto sono ignorantissimo di molte cose essenziali, da far paura e pietà a me stesso. Questo m'ha sempre umiliato al mio cospetto, e m'ha

senso anco la voce *baraonda*. Anzi il Giusti stesso l'adoperò appunto a significare il *ballamme* della scolaresca pisana.

D'Eccellentissimo
Comprai divisa,
E malinconico
Lasciai di Pisa;
La baraonda
Tanto gioconda.
(V. Giusti, *Le memorie di Pisa.*)

[1] *Impancarsi a dire o fare una qualche cosa,* significa *mettersi all'opera senza l'abilità richiesta per uscirne bene.*

salvato dal troppo osare e dall'insuperbirmi di quel poco che m'era rimasto nella testa. Ho avuti molti difetti per i quali ho patiti molti dolori e molte vergogne, e forse in pena di quelli non mi sono state valutate alcune buone qualità che mi pareva d'avere. Non ho invidiato, non ho perseguitato mai nessuno; e se talvolta mi son lasciato trasportare dall'indole subitanea, è stato un fuoco di paglia. Ho amato come si può amare, ed ho sentita vivissimamente l'amicizia. Dell'amicizia non ho da lagnarmi, o sono bagattelle; dell'amore, molto, o per colpa mia propria, o per colpa d'altri; dimodochè aveva finito per farlo tacere, e m'era riuscito, con molto scapito del cuore e della mente. Ho molto sofferto e molto goduto, e mi sono troppo scoraggito nelle disgrazie, troppo fidato quando le cose mi andavano a seconda. Mille dure prove, mille disinganni acerbissimi, non mi hanno potuto nè mettere in sospetto nè scemare la fiducia nei miei simili altro che a parole; e dopo avere sospirato e fremuto lungamente, ho finito per prendermi anch'io la mia parte della colpa, conoscendomi uomo. Quel poco che ho potuto scrivere m'ha procacciato molti amici, molto favore, molte compiacenze, che mi sono state un largo compenso ai dolori della vita; di alcuni dei quali non oso parlare apertamente, e desidero che rimangano sepolti meco. Non faccia inganno a nessuno l'avermi veduto il più delle volte gaio e svagato: e tenete tutti per certo, che spesso mi sono avvolto e quasi inebetito nella folla per paura di starmene solo con me stesso, e perchè si sospendessero le fiere battaglie che si combattevano in me. Qualche volta il dolore mi ha fatto ardito, fiero e loquace oltre il dovere; ma quanto ho compatito, quanto ho dimenticato, quante, oh quante amarezze mi sono ricacciato dentro, per paura di dir troppo, per paura di non esser creduto, per paura di non essere inteso! Ma ho perdonato e perdonato di cuore, perchè così vuole l'animo mio, e perchè chi sa quanti avrò tormentato anch'io o volendo o non volendo. Ho molto da arrossire di me stesso; e prego il Cielo e gli uomini a volermi esser benigni per quel poco di buono che posso aver fatto, e dimenticare generosamente i miei vizi, i miei errori. Io non me ne scuso e non me ne sono scusato mai, come molti fanno; e posso dire d'aver tentato

di correggermene colla speranza di potervi riuscire. Oramai, se non mi basta la vita, valga qualcosa la buona volontà.

Per quanto possano esser corse alcune voci oziose sul conto mio, dichiaro che non ho mai patita veruna molestia nè per parte del Governo nè per parte del pubblico, e rigetto da me la noméa di vittima e di perseguitato, molto più che ho visto parecchi cercarla, scroccarsela e farsene belli. Ho dette a tutti le cose mie coll' aperta schiettezza dell' uomo che sa di non mentire e di non voler male a nessuno. Quella mania di far mostra di sè io non l' ho potuta mai capire nè in me nè in altri, e credo d' essere stato accorto bastantemente per conoscere il vero biasimo e la vera lode. Ma forse l' amor proprio mi adula, e anco in questo mi rimetto.

Soli ventotto scherzi, dei quali ho lasciata nota nelle mani di un amico carissimo, voglio che siano pubblicati: il resto o non è mio o lo rifiuto; e prego che non mi sia fatto l' oltraggio d' andare a ripescare tutte le minuzie che mi possono esser cadute dalla penna.[1] Quelli che li leggeranno pensino che avrei desiderato, ma forse non potuto, far meglio, e che ho dato poco al mio paese, perchè l' ingegno e la salute non mi sono bastati. Questa scelta che ho fatta tra i miei scritti non è mia solamente, ma anco consigliata da persone che ho amato e stimato, e che meritavano per tutti i lati d' essere ascoltate e obbedite. Non le nomino per non cadere in sospetto di volermi fare appoggio di nomi celebri e riveriti, e per risparmiare a loro le brighe e i fastidii che potrebbero patire per essermi lasciato andare ad un eccesso di gratitudine. Mi conferma in questa risoluzione l' aver veduto quanto poco scrupolo si fanno certuni di mettere nelle péste[2] gli amici e conoscenti, o per poca considerazione, o per zelo soverchio, o perchè, trovandosi in salvo, non badano tanto per la minuta a chi può pericolare. Tacerò quei nomi, ma ne porterò meco la memoria e l' affetto, come di cosa santa e preziosa al mio cuore, che tante volte si è confortato ed esaltato della loro amicizia.

[1] Vedi *Le poesie di Giuseppe Giusti con un discorso sulla vita e sulle opere dell' autore.* Firenze, Barbèra, 1860.

[2] *Metter nelle péste qualcuno*, modo popolarmente usato nel senso di *metterlo in qualche imbroglio*, o *impiccio*.

Protesto più specialmente che non m'appartengono un *Sonetto al Contrucci*, *Il creatore e il suo mondo*, uno scherzo *per la soppressione dell' Antologia*, *Le Croci del 1842*, una *Satira a Cesare Cantù*, *Il Giardino*, *Il Picciotto*; e altre cose di questa fatta, delle quali non mi rammento, e che mi vergognerei d'avere scritte. Debbono essere d'uno di quei mordaci timidissimi, che urlano rimpiattati al primo che passa, vendendo i loro bassissimi odii e le ire meschine, come sante e nobili censure.

Se tu volessi parlare delle cose lasciate in tronco,[1] potresti dire che oltre parecchi altri scherzi meditava di scrivere un librettò su i costumi delle nostre montagne in foggia di commento ai Rispetti che cantano lassù. Voleva riordinare e dare una forma agli appunti presi sulla *Divina Commedia*, lavoro nel quale non avrei forse fatto nulla di nuovo, ma raccolto e ordinato il meglio che ne è stato pensato. Voleva fare un'operetta sui modi di dire, scegliendo quelli da tenere in corso da quelli ormai troppo vieti e da mettersi là. Soprattutto mi stava a cuore di condurre a termine l'opera pensata lungamente su i Proverbi,[2] dei quali ho fatta raccolta giù giù giorno per giorno, per l'amore della lingua e della sapienza pratica. Se mi fosse riuscito d'incarnare il mio concetto, sarebbe nato un libro da aversi a mano da tutti; scritto senza boria, senza pompa, senza affettazione nèssuna; ma alla buona, all'amichevole, come conviene alla materia. Avrei fatto tesoro specialmente della lingua parlata, che non è tenuta in onore quanto bisognerebbe; e sperava di non fare cosa inutile, se il tempo e l'ingegno mi si fossero prestati. Un'ombra di questo lavoro sarà trovata fra i miei fogli, e apparirà anco meglio da una lettera indirizzata al Francioni. Poteva darsi che tentassi anco la Commedia, sebbene m'abbia fatto sempre una paura terribile, e sia persuaso che non vi sarei riuscito. Inoltre ho almanaccato molto col cervello per tentare una specie di Romanzo sul gusto di Don Quichotte o del Gil-Blas; e per quanto non abbia mai presa la penna neppur per cominciare, confesso

[1] *Lasciare in tronco una cosa* vale non finirla; e si dice anche *lasciarla lì o metterla là.*

[2] Vedi pag. 35, nota 3.

che da molti anni è stata la mia tentazione quotidiana. Avendo bazzicata gente d'ogni risma, mi sentiva in corpo tanta roba da tesserne tre o quattro volumi: ma può essere che sia stato un castello in aria da rovinare alle prime mosse o da non arrivare mai al tetto. In ogni modo, in tutto ciò che ho scritto o che ho pensato, non ho avuto in mira che di pagare un tributo al mio paese nella moneta che avevo in tasca, la quale se non è d'oro o d'argento, credo almeno che non sia falsa.

Troverai in questa lettera o troppo, o troppo poco, poiché l'ho scritta in mezzo ai dolori, spronato dal desiderio che nessuno mentisca sul conto mio. Tu leva e aggiungi come ti detta la coscienza, e bada che non ti faccia velo l'amicizia passata tra noi. Sii breve, schietto, severo; e domanda di me ai più intimi come ai semplici conoscenti, per raccapezzare il vero ch'io non avrò saputo dirti. Per quanto ne pensino certuni, io non credo che il mio nome debba essere tanto temuto da far segnare col carbone chiunque s'attentasse a rammentarlo: nonostante fai[1] in modo di pórti in salvo, stampando fuori d'Italia, e lasciando anonimo il libretto.

Perdonami se ti do questo carico penoso e scabroso, e non attribuirlo a bramosia di fama, ma, come t'ho detto già due volte, al timore d'essere sfigurato o in bene o in male. L'abuso e il mercato che si fa dai biografi e dagli epigrafai m'ha fatto ribrezzo quando si trattava d'altri; figurati poi quando si tratta di me! A questo proposito voglio aggiungere una cosa. Forse la morte verrebbe a tempo per provvedere ai miei bisogni. Io da una cert'epoca in qua mi sentiva quasi isterilito, e forse seguitando a scrivere, sarei andato a scapitare un tanto, sebbene avessi molta carne al fuoco.[2] Se udirai qualche benevolo che dica di me — oh se avesse vissuto[3] più a lungo chi sa cosa avrebbe potuto fare! —, rispondigli che forse non avrei fatto nulla di più, e che molto prima d'amma-

[1] All'imperativo sarebbe più grammaticale *fa'*, ma il popolo toscano dice per lo più *fai*, come all'indicativo.

[2] Cioè, *molte cose abbozzate, incominciate*, o anche *molti disegni. Metter troppa carne al foco* si dice comunemente di chi *si mette a far troppe cose*. Franc.: *Vouloir trop embrasser*.

[3] Forse meglio, *fosse vissuto*.

larmi sentiva o credevo di sentire dei cenni di decadimento. I progetti erano molti: le forze poi chi sa?

Se morirò, muoio per un disturbo dal quale non ebbi virtù di difendermi o per debolezza d'animo o per troppa delicatezza di fibra. Già per il dolore dello zio io era disposto alla malinconia, quando il sospetto d'idrofobia finì per turbarmi. Dopo pochi giorni passò; ma il colpo aveva lasciata una traccia profonda, turbandomi irreparabilmente le funzioni della digestione. Appena avvertita la lesione al basso ventre, mi corse il pensiero alla malattia di famiglia; e per quante me ne abbiano sapute dire, non ho potuto mai mutare opinione, perchè

. . . . . io meglio i miei
Casi d'ogni altro intendo.

È andata così e bisogna piegare il capo. Ricòrdati di me, e sii certo che tu sei stato uno di quelli che ho amato grandemente e stimato quanto si può amare e stimare. Te ne sia un'ultima prova questa lettera scritta in un momento solenne, ma con più serenità d'animo di quella che io stesso non avrei creduto. Fino a che barcollava tra la speranza e il timore, mi sentivo meno forte sulle gambe: ora che l'una e l'altro se ne sono andati, mi pare di camminare più spedito.

Prendi un abbraccio e un bacio di congedo dal tuo

GIUSEPPE GIUSTI.

PS. Questa lettera è scritta perchè ti sia rimessa agli estremi. Due mesi dopo la rileggo; e temo che t'abbia a parere o superba o molesta. Siccome vedo che di tutti si scrive qualcosa, non ho creduto peccare di presunzione dubitando che qualcosa possa essere scritto anco di me. Meglio se ognuno tacerà: ma se qualcuno ha a parlare, parla tu come sei solito; almeno sapranno il vero. Nemici non so d'averne, ma ho molti amici; e temo più di questi che di quelli, perchè in coscienza non credo d'essere tuttociò che me ne hanno detto, o almeno ne sono in gran dubbio. Dei miei scritti, lascia il giudizio a chi li leggerà; solamente salvami da quelli che non son miei. [1]

[1] Questa lettera fu scritta da Livorno il 14 settembre 1844. Mi pare la più bella e importante fra le prose di questo Autore. Vedi pag. 43, nota 3.

23. Giuseppe Giusti racconta una gita a Gavinana e descrive un ballonzolo di campagna.

Il mercoledì andammo all'Abetone tredici miglia discosto da San Marcello, trentadue da Pistoia e cinquantadue da Firenze. A mezza strada s'incontra il famoso Ponte a Sestaione che congiunge due poggi, opera meravigliosa del Ximenes. Ci dissero che la strada doveva esser tracciata un po' diversamente, e sarebbe stata più comoda, ma che il Ximenes la tagliò di lì perchè su per quei luoghi gli piacque una certa montaninotta chiamata Regina, per la quale quel luogo, s'è poi sempre chiamato *Le Regine*. Ho creduto bene di dirlo per suggerire una citazione ai periti che ultimamente rifecero il catasto, se mai fossero accusati d'essere stati troppo a misurare le campagne qua e là. La foresta degli Abeti è assai bella, ma è stata danneggiata assai per l'addietro, e generalmente parlando quelle sommità sono diboscate tutte alla peggio, con grave danno del paese più basso e della pianura che ha sofferto guasti inestimabili dalle inondazioni e dal rovinio delle ture montane operato dalle acque non più ritenute dalla foresta. Toccammo il confine di Modena e ci parve di camminare sui pettini da lino, sebbene adesso anche quel Messere cominci a puzzare di tollerante.

Ma eccomi al più importante. La mattina di poi, a buon ora, ci partimmo da San Marcello per tornare a casa, e prendemmo la volta di Gavinana. A questo nome solo ogni buono Italiano oramai si scuote e sente nascersi nel cuore un senso solenne di dolore e di riverenza per la tomba della libertà italiana. Grazie all'autore dell'*Assedio di Firenze*[1] a e Massimo d'Azeglio,[2] quel paese e le cose accadute lì e nei dintorni, non sono più notizie di pochi dotti, ma sapute per tutto e da tutti. Pure, quand'anco questi due non avessero celebrato nei loro libri e Francesco Ferruccio e le alte cose operate da lui, chi

[1] Francesco Domenico Guerrazzi.
[2] Vedi Massimo D'Azeglio, *Niccolò de' Lapi*.

fosse capitato lassù a caso vergine n'avrebbe trovata sempre e viva e rispettata la tradizione e la fama. Bello udire quei poveri montanari: Qui ristorarono i soldati dell'Oranges; qui vinsero la bandiera quelli di Ferruccio; questa selva si chiama *selva-reggi*, perchè Francesco Ferruccio gridava a quel modo ai soldati! di qui entrarono nel paese; laggiù fu morto l'Oranges; di là venne la freccia che ferì Francesco Ferruccio; in questo terrazzo fu finito d'ammazzare, e quando eran lì per ferirlo disse: *Bella cosa ammazzare un uomo morto!*; questa fossa correva sangue; a scavar qui si trovano le ossa a monti, come quando scavarono per fare quest'antiporto alla chiesa. E noi pure andammo nella casa ove si conservano alcune armi di quel tempo, ed io, prese in mano quelle picche, diceva a una donnicciola, serva di casa: Se ne trovassi, ne comprerei volentieri di quest'armi. E press'a poco mi fu risposto come allo scrittore dell'*Assedio:* « Eh non dubiti, il padrone non le darebbe via nemmeno.... » con quella reticenza che dice tanto. Salimmo con un certo ribrezzo sul terrazzo ove il Maramaldo finì d'uccidere il Ferruccio; e l'animo nostro grato e riconoscente volò a Massimo d'Azeglio, quando leggemmo l'iscrizione che ha fatto porre in uno dei muri esterni della chiesa. In chiesa di notabile vi sono due grandi quadri di Luca della Robbia, i quali sebbene un po' danneggiati, son tali da.... Ma di che ti vo a parlare dopo aver detto di Ferruccio? Da Gavinana a Pescia ci sono ventotto miglia; quelle sante memorie ci accompagnarono, e s'addormentarono con noi sul guanciale di casa.

Siccome tu sei uno di quelli che quando mi vedi tornare a Firenze, dopo tre o quattro mesi d'assenza, mi dici: « Ma là a Pescia che diavol ci fai? jeri sera fummo a un ballonzolo in campagna, alla villa d'un certo Notaro: ti dico il vero che mi ci svagai propro di cuore. Sebbene invitati alla buona e in mezzo di strada, arrivati lassù in carniera di velluto e in scarponi com'eramo,[1] ci fu spalancato un superbo cancello (di legno per ora), e fummo fatti passare per il giardino che è tuttavia nell'infanzia, colpa dei clienti, che dopo aver provvisto

[1] Vedi pag. 55 nota 3.

per tanti anni alla gola del Dottore, non saranno sei mesi che si sono accorti che il sere aveva anco naso. Dal giardino passammo in una stanza terrena, e di lì saliti due o tre scalini, nella gran sala del ballo che in sostanza è la stanza d'ingresso, per chi passa per la porta d'ingresso, dal lato opposto al giardino: vedi come la pratica del Fòro avvezza ai ripieghi e agli usci di riserva. Così facendoci entrare in casa a rovescio, e mangiare il porro dalla coda, il padrone provvide doppiamente al decoro proprio, cioè fece sapere d'avere il giardino, e tentò d'abbuiare in certo modo l'inconveniente di farci ballare a terreno. Sopra la porta che metteva in sala, rimaneva per l'appunto l'orchestra tanto bassa che ne turava un terzo, e dall'altro canto tenendola più alta, i suonatori avrebbero dato il capo ne' travicelli. Stava lì di piantone un domestico, d'abito e di viso un po'selvatico, ma umanissimo e forse anco troppo cortigiano nelle maniere. Ora tu credi che ci fosse per annunziare chi entrava? neppure per immaginazione: era lì attento a gridare: Badino alla testa, signori; signori, abbassino il capo; ammodo a passare, signori; — e qualche volta rallegrando l'avvertimento: Signori, il tetto è basso, ammodo di non se le spuntare; — e quando passava qualcuno di sua conoscenza: Ohe, chinati giù, zuccone, che con una capata tu non m'abbia a far venir giù i sonatori: ragazze, badate alla cucuzza, che non vi scarduffiate; se no, addio i riccioli. — Intanto c'era saltato incontro il padrone di casa tutto allegro, con un gran corvattone messo tuttavia alla cisalpina buon'anima, con un giubbone da impiegato e con un paio di calzoni corti per lunghi, e per lunghi corti, che gli stavano alla cintola attillati come le foglie d'Adamo. Ma com'era contento, com'era compito, con che schietta cordialità ci prese a uno per volta per tutte e due le mani, e fece l'atto del trescone! Io che son fresco della ripicchiata [1] disinvoltura, e di quei sorrisi nati e rassegati [2] su certe labbra infallibili, e di quei modi pari e secchi, in quel momento fui tanto duro, da preferire quella accoglienza

[1] *Ripicchiata* (inf. *ripicchiarsi*) dicesi propriamente di persona vecchia o brutta, che s'imbelletti e si lisci per nascondere le proprie magagne, ma qui vale *finta*, *artificiosa*.

[2] Vale *freddi*, *gelati*. *Rassegare* dicesi propriamente del rappigliarsi che fa il grasso raffreddandosi.

discinta, ciarlona e sgangherata. — Siamo (gridava) qui tra noi alla buona, *sanfasson* (preferii anco lo sproposito). Du' violini, du' bruciatine, un bicchieretto, e del resto accetteranno il buon core — E poi conducendoci per la sala: Ma eh che ragazzotte! ci ho pensato veh! eh lo so, sono stato giovinotto anch' io, e mi fumava, oh mi fumava perdia! guarda quella là che occhi, e questa come appetta bene! [1] Cotesta costì ha il ganzo, giriamo di bordo; non è vero bimba? badiamo! — E allungava le mani. Intanto eccoti un contadinotto: E le sorelle? (gridò il sere) pezzo di birba, perchè non hai condotto le sorelle? Signori, se vedessero che grazia di Dio! — Che vole? abba pacenza, mi mae con questo tempo.... e poi s' hanno a leva' presto domane....[2] — Che tempo e che levare? valle a pigliar subito nel momento.... già sei un grullo se rinascessi.... sta' costì che ci penso io. — E ficcarsi il cappello, pigliar l' uscio e sparire, fu tutt' una. Noi rimasti lì, cogliemmo tempo per salutare la padrona, che affollati dal Dottore non avevamo veduta neppure. Pareva un prete còrso colla cuffia, e la cuffia un gran cesto d' indivia. Quando ci vide, s' alzò da sedere: la stecca della fascetta gli [3] faceva un cert' angolo sulla pancia, che la signora pareva un letto con dentro un trabiccolo. — Oh benvenuti loro, ben arrivati! — diceva annaspando colle mani, come fa chi non sa dove mettersele; — stanno bene loro? oh bravi via! queste ragazze avranno da ballare. — E noi: Ma s' accomodi, faccia grazia, ma stia comoda. — Eh gli pare a loro? ci si sta tanto a sedere! ma avranno bisogno di rinfrescarsi; sì via, un po' di trebbiano, una limonata; il trebbiano c' è, i limoni si fa presto a coglierli; via gradiscano. Betta, conduci questi signori di là; vadano, via; sian buoni. E qui commisi il secondo sacrilegio, e mi parve che in fatto di cortesia, con buon rispetto del galateo, quell' insalata potesse contendere colle *coiffures* della Besançon. Intanto la sala si empiva, s' empivano le stanze contigue, s' accomodavano le partite della calabresella e della bambara, cresceva il

[1] Cioè, *che bel petto che ha!* La frase è scherzosa ed ha un po' del monello. È in uso solamente nel volgo.

[2] *Che vuole? abbia pazienza, mia madre con questo tempo...... e poi s' hanno a levare etc.*

[3] *Gli per le*, e anco per *a loro* s'usa parlando familiarmente in Toscana.

cicalio delle donne, e l'orchestra con un lungo raschiò d'accordi si preparava a scordare fino alla mezzanotte. Ma la festa non cominciava, perchè aspettavano il Dottore. Nel tempo che s'aspetta, vediamo minutamente la sala, le stanze del gioco e quelle del *buffè*. La sala era capace di sei quadriglie, c'era gente per venti nè più nè meno come nelle grandi feste. In terra mattoni schietti; torno torno al muro, cassapanche e seggiole tutte scompagnate; ventole alle pareti a tre candele di cera di Segovia,[1] che invece di specchi avevano seta verde per non offender gli occhi col reverbero di tanta e sì chiara luce, un'orchestra fatta d'assi e di tavole, e tenuta in piede da certi ritti di legno legati colle funi come un palco da imbianchino; i professori filarmonici avvinati, col cappello in capo e occupati in continui dialoghi cogli impazienti di sotto. In capo alla sala un oriolo di legno a pendolo tenuto addietro per dare ad intendere alle mamme che alle due non è ancora mezzanotte, e così anco lui condannato dal Notaro a un falso testimonio. Nella stanza a destra, tre tavolini di gioco, uno di calabresella e due di bambara. Giocavano in quattro a calabresella, il curato, il potestà, il medico e il maniscalco: a uno dei tavolini di bambara erano in sette, un sarto, un procuratore, uno scolare, il campanaio, lo speziale, il sotto cancelliere e un mezzano d'olio; all'altro tavolino erano in cinque, uno scarpellino, un calzolaio, un muratore, il gonfaloniere e il pesciaio. Che accozzi! ma alla capitale se ne vedono dei più belli. Un ciarlio, un lamentio continuo ai tavolini di bambara, silenzio e gran battere di nocca a quello di calabresella; ma finita la partita, urli, contrasti, invettive da assordire, perchè agli altri giuochi si grida sempre, e a calabresella si grida all'ultimo. Bisogna vedere l'angherie che si facevano, e le regole del gioco sempre poste in dubbio e sempre rinnovate lì sul tamburo come alla Convenzione, e ogni po' a qualcuno degli assistenti: — Venga qua, dica lei, la rimettiamo in lei, non abbia riguardi, dica senza portar barbazzale[2] per nessuno. — Se dài

[1] Gioco di parole per dire che le candele invece d'essere di cera erano di sego.
[2] *Senza avere riguardo a nessuno, liberamente.* Franc.: *parler sans frein.*

ragione a uno, — Oh va là che l' ho trovato buono (grida quell'altro); già lo sapevo, è un cordone anco lei. — Ma già chi è che cerca giustizia per aver torto? La stanza del *buffè* era la cucina: in un canto la Betta che faceva un gran pelar d'uccelli, più là altre donne col capo nella madia a mestare; al foco un contadino scamiciato a far bruciate con un grembialone che pareva un motuproprio; veramente il grembiale era un po' insanguinato, ma il sangue non guasta la similitudine. Alle pareti là un gran rastrello di pentole, di tegami e di piatti inghirlandati d'auregio, come dicono loro, o di lauro regio, come diciamo noi; qua appesi al muro paioli, schioppi, seghe, padelle, vanghe, pennati, scarpe di vacchetta, cazzarole, spadonacci e alabarde, e sotto impastato il lunario, la storia « *Passa da casa e fistiami,* » il sonetto per la festa della Santa tutelare, e accanto Sant' Antonio e compagni. In mezzo alla cucina una gran tavola apparecchiata, e sopra, fiaschi, terzini, bocce, forme di cacio, piatti di brigidini, un gran tovagliolo per la polenda, la grattugia e un cappello. Intanto le penne più minute, o fosse aperto qualche riscontro, o che la gran fiamma movesse l'aria di soverchio, volavano qua e là sui piatti, nei bicchieri, nel foco e nella padella delle bruciate, cosa che fece risentire il maestro bruciataio che gridò alla serva: — O che in tanto tempo che pelate, non avete ancora imparato a pelare? — E ora chi vi stuzzica voi costà? (rispose subito quella). — Chi mi stuzzica? Voi che mandate tutte le penne per la stanza. — To', bella! o che ce le mando io? avete voglia di brontolare eh? faresti meglio a guardare a codeste bruciate di non le arrivar [1] troppo, al solito. — Badate a voi, pettegola; vedete, ecco dell'altre penne; tiratevi più là col corbello, allocca; non lo sentite che puzzo? piglierà ogni cosa di strinato. — Di là era nato un gran patassio; ma noi attenti a quel dialogo non ci avevamo atteso. Era il Dottore di ritorno colla preda; di fatto eccotelo in cucina dietro a tre pezzi di maschiotte tutto affannato a spingersele avanti come una brancata. — Oh signori, che son quà? zitti, che è stato ora? che c' è da gridare? animo, fanciulline, prendete qualcosa; Betta, bada alle penne, impennerai ogni cosa — Vede,

[1] *Arrivarle troppo* cioè *cuocerle troppo, bruciarle.*

glielo dicevo anch'io (rispose il bruciataio in aria di vittoria). — Oh! sape' com'è? (gridò quella, indispettita), or ora pianto gli uccelli lì io,[1] e chi li vuol pelar se li peli. — Li pelerò io (disse il Notaio strascicando le parole), li pelerò io, ci vuol di molto, scusino veh, signori, con questa gente è una miseria; ragazze, bevete, mangiate, costì c'è tutto, io non posso fare da Marta e Maddalena.[2] — E andato là, levare un tordo di mano alla Betta, piantarsi a sedere col corbello davanti tra le gambe, fu un lampo. Quei quattro o sei che ci rimanevano, furono pelati in un attimo; a non sapere che faceva il Notaro, c'era da pigliarlo per uno che in vita sua non avesse fatto altro che pelare: è bene saper fare un po'd'ogni cosa.

Avevano già dato nei suoni, ma il ronzio dei violini simile a quello degli scacciapensieri non si sarebbe sentito di cucina (volevo dire dalla stanza del *buffè*), se non fosse entrato di balla[3] il clarinetto, che negli acuti pareva la cornamusa dei *ciociari*, e nelle note basse un'anatra. Noi intanto avevamo fatto conoscenza, stretta amicizia, presa confidenza e contratto obbligo di ballare insieme per tutta la sera coll'ultime venute, e tutto questo nel tempo che il Dottore pelava. Anzi, io, assuefatto a non invitare al ballo senza prima passare per la trafila della presentazione, più attaccato agli usi del *bon-ton* e per conseguenza più gretto de'miei compagni, sarei rimasto indietro, se una di quelle vedendo l'altre già prese, o per timore di restare a sedere o per la sorte che a volte tocca ai più grulli d'esser cercati, non m'avesse detto con una spinta: — O noi, che s'ha a stare a vedere? — Io rientrato subito nella cacciatora anco coll'etichetta: — Giurammio (risposi prendendola sotto il braccio), andiamo; ma ohe, badiamo veh! non vuo'che mi salti agli occhi nessuno. — Saltare agli occhi? E chie? io per mene non ho nimo;[4] e poi gua', bella questa! vo' fa'[5] quel che mi pare

[1] *Piantar lì si* usa comunemente per *lasciare* o *abbandonare* una cosa a mezzo. Dicesi anco nello stesso senso *piantar lì il sacco e il radicchio*.

[2] *Far da Marta e da Maddalena* significa *fare da se solo ciò che dovrebbe farsi da più persone*. È similitudine tolta dal Vangelo.

[3] *Entrare di balla* vuol dire *mettersi d'accordo, entrar nella lega*.

[4] *Per me non ho nessuno. Nimo,* lat. *nemo*, l'usano quasi i soli contadini.

[5] *Fa* per *fare*, *gua'* per *guarda*, come sopra *parla'* e *leva'* per *parlare* e *levare*, troncamenti frequentissimi presso i nostri contadini, i quali spesso omettono la desinenza *ne* all'infinito de'verbi e gli terminano in *à, è, ì*.

io. — Cominciammo colla manfrina, ballo da famiglia, allegrissimo, smesso in città, mantenuto in campagna. Dopo un quarto d'ora di quell'abballottio fu messa su la quadriglia. Era maestro di sala il barbiere del luogo, tutto in gala, con gran barba, grande zazzerone, colle ganasce incassettate in due solinoni che gli recidevano sotto gli orecchi, e sporgevano in avanti appuntati come due trincetti, o, per risparmio di paragoni, come due denti d'elefante, da aver paura quando s'avvicinava, che ti cavasse un occhio. Comandava le figure in francese perchè ci vide noi (che maledetta sia la vernice!), *inavancatre*, *dimiscene*, *ballanzé*, *cudescià*, *grascene*, *scendidame*, *isciassè*. E que' contadini che non intendevano, tornando al posto senza aver fatto nulla, scompigliati e abbaruffati, dicevano: — E che è lo *sciassene?* so assai del *cudisciae* io: facciamole un po' a modo nostro, tanto questi signori lo sanno che siamo gente ignorante. — Qui alla voglia di ridere, successe un senso quasi di tenerezza. Povera gente, quanto sono modesti e garbati nella loro semplicità! Il Parigino che arriva caldo caldo nelle nostre città,[1] e si vede scimmiottare, son sicuro che ne ride di cuore degli eleganti modelli, come potevamo ridere noi lassù del barbiere; ma chi è che dica ai suoi paesani rifatti alla oltramontana: Eh via! siamo tutti nati nello stivale, viviamo in Italia, e a chi non piace se ne vada! Ma la vera scena era vederli annaspare il *valser*. Entrati in ballo, donna e uomo a coppia, prima passeggiavano per un pezzo accompagnando il suono coi moti del collo e della vita; poi uno coll'altro pigliavano il passo, e alla fine con una lunga rincorsa come se scendessero dal trappolino, e abbracciandosi larghi larghi a due mani davano nei giri e nei rabeschi. Ma i più, prima d'avere imbroccato i passi del *valser*, bisognava che tornassero a fermarsi le quattro e le sei volte, e allora urtoni di qua e di là da coppie che avevano preso l'andare, e per tutta la sala un zighizzaghi,[2] un arruffio che era un vero gusto. Alle dieci e tre quarti, quando, a seconda dell'orario di

[1] Vale, *allora allora.*

[2] Cioè, *un andare a zig-zag, irregolarmente, a linee formanti fra loro degli angoli alternativamente salienti, e rientranti.* Si dice anche *andare come i baleni.*

campagna, la festa era lì per finire,[1] eccoti entrare in sala tre villeggianti, due uomini in giubbino e una signora messa in un *négligé* squisitissimo. Passo gl'inchini, passo la scalmana del Dottore, e l'imbarazzo della dottora[2] per far largo e per farli sedere, e mi limito a dire che qua e là s'udiva: — Come! a quest'ora? o se tra poco si smette! E poi gua', minchioni! si son messi in falda; mira che braccia secche, e poi che fianchi rialzati! — E le ragazze dicevano: — Quante sottane la[3] si è messa? — Insomma riuscirono una pianta esotica lassù, come riesce per l'appunto l'onesto campagnolo che senza la pomice del Massini s'intrude nei *salons* della capitale; e il buon senso rese la pariglia al buon tono.

Habent sua fata libelli, ec.

Tra un ballo e l'altro, un contadino (quello stesso che ci salvava il capo dalle traverse dell'orchestra) girava per la sala con un piatto e un paio di forbici (le medesime che servono a sbuzzare il pesce e a tagliar le camicie al Dottore), e facendo alzare via via le donne sedute sotto le ventole, montava su e smoccolava, lasciando nell'impagliatura l'impronta delle bullette; finito il giro, si fermava a discorrere in mezzo, profumando la sala coll'incenso della moccolaia. Tornava poi col vassoio delle bruciate da una mano, e quello dei brigidini dall'altra, e il Dottore dietro dietro co'bicchieri a mescere il vino. C'era tra l'altre una vecchia contadina di casa, con un cappello da omo che pareva uno staio. Uno di noi le disse scherzando: — E voi, massaia, non ballate? — O che crede? (rispose) a tempo mio le mi' buscherate l'ho fatte anch'io, sa? — Eh! siete sempre a tempo. — Sie, gua'! sono ottanta sonati,[4] sa? — Avrai notato che gli anni fino a un certo punto si tirano a scemare; passata la linea, e visto che oramai quel che è stato è stato, se prima si diceva trenta invece di quarantotto, allora invece di settanta si dice novanta; e all'ambizione delle carni

[1] Vedi pag. 36, nota 1.
[2] Cioè *la moglie del dottore*: la chiama così per ischerzo; imitando il parlare de' contadini i quali son soliti dare alla moglie il titolo stesso della professione del marito.
[3] *La* per *ella* si dice comunemente a Firenze. *La dica*, *la senta* ec.
[4] Vale *compiuti*, e il modo è preso dal sonare delle ore.

sode, succede quella delle grinze.[1] Qui entrò in terzo il Dottore e disse: — La nostra nonna, eh? e come si ribrezza tuttavia! lo fareste un tresconcino? Sta' a vedere che lo fareste? — E allora tutti: — Sì fatelo, fatelo; via fatelo, qui col so' Dottore; sì; l'ha a fare anco lei: se lo fa Pasqua, l'ha a fare anco lei: bambini, riprendetevi per la mano: Mosca, Mosca (il capo violino), su un po'di trescone. — E la vecchia tirata in mezzo come Cristo sulla croce, in mezzo agli urli e alle chioccate di mano, buttò via il cappellaccio e cominciò a ringarzullirsi e a rizzare il collo come un galletto, e preso il tempo del suono, eccotela a prillare[2] sulle punte dei piedi, ritta interita e colle mani sui fianchi che pareva un fuso co' manichi. Il Dottore la secondava sciamannato e disadatto, buttando le gambe a íccasse,[3] come si vede fare a un par di calzoni quando gli scuotono. Da tutte le parti fioccavano le risate e gli evviva che facevano un baccano. Intanto uno di noi seduto in un angolo con una bella ragazza, nel tempo che discorrevano del più e del meno,[4] si sentì volare agli orecchi questo pezzo di dialogo: — O che ti confondi? per ora lasciali fare, poi ci rivedremo. — Eh io non l'ho con lui! (rispondeva un altro) l'ho con lei che è stata sempre una civetta. — Si voltò e vide che gli occhi non erano fissi sopra di lui, ma più là sopra un altro de' nostri compagni seduto parimente accanto a un' altra bella ragazza, e vide che si tenevan per la mano lì *coram populo* senza complimenti. I contadini si sconcertano facilmente se si trovano scorbacchiati: ed egli che lo sapeva, gridò al compagno: — Ehi costà, lasciamo stare le fanciulle, chè quà (accennando i due che aveva dietro) c'è il fratello che si lamenta. — E chi è questo fratello? (rispose arditamente la ragazza). E l'amico prendendo quello che minacciava, per un braccio: — Eccolo qui, non è vostro fratello questo? — Io? *gnornoe*[5] (diceva intanto quello).

[1] Non è l'ambizione delle grinze, ma è per sentirsi dire: *Oh come li portate bene i vostri anni! Davvero che io vi facevo più giovine!*

[2] Invece di *brillare*. *Brillare* si dice anco del girare che fa il fuso. E di qui è stato tolto il traslato dell'autore.

[3] Cioè in forma della lettera *x* che il popolo toscano chiama a quel modo.

[4] *Discorrer del più e del meno* vale *discorrer di quel che capita via via, senz' altro scopo che di passare il tempo.*

[5] *Signor no, nossignore.*

— O dunque, che brontoli a fare?[1] — O che bronciolao?[2] non bronciolo io: per me faccino un po' quel che vogliono; era lui là.... — Si, era? — Io *noe*, non ne so nulla io. — Insomma se non era nessuno tanto meglio. — Intanto s'era fatto un gran temporale, e il vento, i lampi, i tuoni e gli scatarosci[3] dell'acqua facevano una casa del diavolo. L'ora della festa era passata, ma il sere non aveva core di dirci andatevene. Sbadigliava, si stirava, s'affacciava alle finestre, un po' guardava e apriva l'uscio: — E pure pare che si diradi! — domandava che ore erano, e Dio sa quanto si pentiva d'aver costretto a rinculare l'oriolo di sala.

(Giuseppe Giusti, *Epistolario.*)

24. Filippo Pananti.

Una rondine non fa primavera. — Vi sono taluni che per aver dato buon saggio di sè per una volta tanto, si tengono oramai certi e sicuri d'uno scampolino[4] d'eternità. Male però a quell'albero che fiorisce una volta sola. Tempo fa, venne in ballo la Rondine[5] a conto d'un tale, che per avere imbroccato un epigramma, ebbe la modestia di dire: il Pananti non è morto tutto. — Se non è a proposito, non sarà inutile, aggiungere che il Pananti è uno di quelli che negli scritti hanno fatto più caso[6] di Proverbi e di modi di dire. Gli epigrammi, le prose volanti, gli scherzi, e il *Poeta di Teatro*, ne sono pieni zeppi: e gli Italiani gli cercano come miniere di lingua viva e schiettissima. Era lepidissimo raccontatore da tenere a bada la brigata tutta una sera. Parlava pronto e brioso come scriveva: era semplice negli abiti e anco un po' al di là,

[1] Vale *perchè brontoli?* e la frase è comunissima nel popolo toscano. *Che piangi a fare? che discorri a fare? E lo stesso con gli altri verbi.*

[2] *Brontolavo.*

[3] *Scataroscio* o *scatroscio* vale *un rovescio di pioggia.* Dicesi anco *stroscio*, sebbene non della pioggia soltanto, ma in generale dello strepito che fa l'acqua cadendo. Vedi Dante, *Inferno*, XVII, 119.

[4] *Scampolino* diminutivo di *scampolo*, vale propriamente l'*avanzo d'una pezza di panno*; e qui è usato per ischerzo nel senso di un *poco*, *un pezzetto* e simili. Ha però del ricercato.

[5] *Venire in ballo* o *mettersi in ballo* vale *farsi innanzi*. Intendi *si fece*, o meglio, *si mise innanzi*, cioè, *si citò il proverbio della rondine.*

[6] *Far caso di una cosa* vale *tenerne conto*, *apprezzarla.*

come il babbo La Fontaine. Per le vie, per le botteghe, per le conversazioni stava a balzello[1] di modi e di detti arguti; e beccatone uno che gli paresse il caso, via a farne un raccontino o un epigramma. Aveva patito di stizze letterarie, ma era stato provocato alla peggio, com'è usato sempre fra la razza pettegola che

Il furor letterato a guerra mena.

Negli ultimi tempi patì di stizze politiche; era però un galantuomo, uomo schietto e modesto. Il fatto lo provi. Viaggiando a piedi in Sicilia, sorpreso un giorno dalla pioggia, si rifugiò in casa d'un benestante di campagna, e fra gli altri libercoli d'uno scaffaletto, vide quello suo degli epigrammi. L'aprì, e per prendersi gioco disse al suo ospite: Come mai avete qui questo librucciaccio? L'ospite che non lo conosceva per l'Autore, rispose subito: — Come librucciaccio! È un libro pieno di spirito, un libro divertentissimo. — Eh eh, riprese il Pananti; leggetelo meglio, e non direte così. — Leggetelo piuttosto voi, — gli disse l'altro: stettero a tu per tu tanto che questi gli ebbe a dire che quasi s'era pentito d'avergli dato ricovero. Direte che tirò in lungo la burla per annusare la lode a narici più libere, ma il bello è che partì senza darsi a conoscere, e si lasciò tenere o per uno stravagante o per un bue. Non è da tutti. Poco tempo avanti la sua morte, l'ingegno non lo serviva più pronto e vivace come prima. Ammattì otto giorni, come diceva egli stesso, a conto d'una rima facilissima, nè ci fu verso che gli venisse. Chi l'udì allora ne rimase stupito: quando poi dopo due o tre giorni lo seppe morto, ne intese il perchè, e gliene crebbe il dolore.

(Giuseppe Giusti, *Proverbi.*)

25. Napoleone I e Vittorio Alfieri.

L'Italia può gloriarsi di aver prodotto negli ultimi tempi i due uomini più poderosi, che da un secolo in qua abbia ve-

[1] *Stare a balzello* dicesi propriamente del cacciatore che stia aspettando a un dato luogo la lepre o altro salvaggiume. Franc. *Attendre à l'affût*. La metafora è molto in uso.

duto il mondo: il che prova che qualche favilla di vita alberga ancora nel sangue de' suoi figli. L'antichità stessa, così ferace di uomini forti, non ha generato virtù più maschia, tempra più ferrea nè più formidabile, che quella di Napoleone e di Vittorio Alfieri. Ambedue sommi, e smisuratamente superiori alla turba dei loro coetanei; e benchè d'indole, di vita e di fortuna differentissimi, in ciò somiglianti, che un tenacissimo e indomito volere fu la causa principale della loro grandezza. Certo si può dire che una sagacità grandissima nel penetrare i cuori degli uomini, una somma perizia nell'arte della guerra, una vastità di mente abile a comprendere con precisione e chiarezza, a condurre con senno e vigore una moltitudine d'imprese e di negozi disparatissimi, un'attitudine rara d'ingegno a concepire il nuovo e lo straordinario, senza scostarsi dal possibile e dal vero, non sarebbero state condizioni bastevoli alla fortuna maravigliosa del primo, se non ci si fosse aggiunto un animo tenacissimo, e una risoluzione insuperabile. Se negli uomini rari v'ha una qualità sopreminente, a cui si debba principalmente attribuire la loro eccellenza, non andrebbe errato chi affermasse che il mondo fu vinto più ancor dal volere, che dal braccio di ferro e dall'ingegno di Napoleone. La sua indole squisitamente italiana trovò nella Francia uno strumento docile e opportuno a' suoi disegni smisurati; imperocchè i Francesi, che vanno a salti ed a balzi, e procedono per impeto, apprezzano negli altri quella tenacità ch'essi non hanno, e pur si ricerca[1] a ben governarli; come accade che gli animi vivi ed instabili sono agevolmente presi e soggiogati da quelli di più forte natura. Se Napoleone fosse andato innanzi col senno medesimo delle sue mosse,[2] egli avrebbe potuto superare i nomi più illustri nel vanto di comandare agli uomini, come nel piacere e nel merito di beneficarli. Ma la felicità gli travolse il cervello; e laddove ne' suoi principii egli era proceduto, secondo il fare italiano, con una grande audacia congiunta a una grande prudenza, doti egualmente richieste a far cose straordinarie di qualunque genere; nel seguito, e sovrattutto nella fine, accecato da' suoi suc-

[1] Cioè, *si richiede*, *è necessaria.*
[2] Cioè, *principj.*

cessi,[1] volle governarsi con modi rotti e scomposti, secondo la furia francese, e cadde da tanta altezza a cui s'era condotto, in minor numero di mesi, che non aveva speso anni a salirvi.

Napoleone volse ad ambizione que' doni che il cielo gli aveva largiti a salute degli uomini, e rovinò. Perciò la sua gloria non è pura, o per dir meglio la sua rinomanza non sarà vera e perfetta gloria,[2] nella incorrotta posterità. All'incontro il nome dell'Alfieri sarà benedetto, finchè vivranno Italiani, avendoli arricchiti delle meraviglie del suo ingegno, e recato loro, quanto un privato può farlo, que' beni, di cui il conquistatore ci rapì le ultime reliquie, invece di darceli, come poteva, a compimento, e stabilirli in perpetuo. Nell'Alfieri, se la mente era grande, l'animo era ancor più vasto e potente, e creò si può dire l'ingegno. Volle essere poeta, e il fu; portento unico. Egli stesso ci apre il secreto della sua eccellenza con quelle ruvide parole: *Volli, sempre volli, e fortissimamente volli.*[3] Parole memorabili, degne di essere scolpite nel cuore di ogni italiano; perchè come valsero a mutare un giovine scapestrato in un poeta sommo, basterebbero a fare di una nazione serva e avvilita un grande e libero popolo. Le bellezze e i difetti delle alfierane tragedie hanno del pari l'impronta del principio, onde nacquero. Se tu non sapessi che l'Alfieri fu, per così dire, un poeta di volontà, tel direbbero la concisione, il nervo e la durezza del suo verso; la semplicissima orditura della favola; la mirabile concatenazione del dialogo, e la perfetta unità della composizione; la scarsità dei

[1] In italiano la parola *successo* presa così da se sola, non significa proprio un *esito favorevole*, ma *un esito* qualunque. Perciò quando il contesto non aiuti è bene aggiungere un aggettivo, come *buoni successi* e simili; ma qui a cagione appunto del contesto, può stare anche solo.

[2] Anche il Manzoni dubita se quella di Napoleone, possa dirsi gloria vera.

Fu vera gloria? Ai posteri
L'ardua sentenza! nui
Chiniam la fronte al massimo
Fattor che volle in lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.

Il Cinque Maggio.

[3] Vedi sopra dalla pag. 64 alla pag 69.

personaggi, la solitudine della scena, la mancanza di episodii; la cupa energia dei sentimenti; la terribilità della catastrofe; la fiera e robusta idealità dei caratteri, la crudezza delle tinte e dei contorni, che non isfumano nè tondeggiano, e mancano di chiaroscuro; insomma quel fare forte e risentito, che spicca in tutto il disegno e nelle menome sue parti, e non trova nel bene e nel male alcun modello, come non può promettersi alcun degno imitatore.[1] E l'uomo in Vittorio rispondeva al poeta. Fu accusato di trattare imperiosamente quelle stesse persone, che amava con amore ardentissimo: il che non dee far meraviglia; poichè egli era avvezzo a tiranneggiar se medesimo e il suo proprio ingegno con quegli strani giuramenti, uno dei quali causò la perdita irreparabile di due tragedie bibliche, che gli bollivano in mente, quando stese il *Saulle* sublimissimo de' suoi poemi.[2] Singolare volontà che gli faceva imparare il greco a cinquant'anni, e comandare a bacchetta fino all'estro poetico! Ma se queste esorbitanze nocquero alla vena del tragico, furono causa di molti suoi pregi, eziandio come scrittore, e gli fruttarono allori ancor più gloriosi, che quelli del coturno italiano.

Gl' Italiani erano un popolo avvilito, in cui le abitudini cortigiane e schiavesche aveano rotto ogni nervo, e spenti i semi della prisca virtù. L' Alfieri ridestò il sentimento della dignità civile: insegnò col suo esempio a vivere e morire incontaminato; cosa rara, e virtù eroica in molli tempi.

Disdegnando e fremendo, immacolata
Trasse la vita intera,
E morte lo campò dal veder peggio.[3]

Ma il decoro civile non può sussistere veramente, senza l'onor nazionale; e questo non ha luogo in un popolo, che non è padrone di sè stesso. L'indipendenza politica, che esclude la signoria dei governi e delle armi straniere, presuppone l'indi-

[1] Vedi quant'è bello il ricercare l'uomo nell'opera sua. Così deve fare la critica se vuol' esser degna del suo nome.
[2] Alfieri, *Vita*. Ep. 4, Cap. IX.
[3] Leopardi, *Canto al Cardinal Mai*.

pendenza intellettuale e morale, e vieta di servire ai barbari, (ed è barbaro ogni invasore) nella lingua, nei costumi, negli errori, nelle opinioni. L'Italia è da gran tempo serva d'Austria, serva di Francia; schiavitù esterna e materiale da un lato, interna e spirituale dall'altro. Ora questo secondo servaggio è tanto più pestifero, quanto più riposto, più intrinseco e difficile a sradicare. Importa certamente agl'Italiani di sottrarre il collo dal giogo viennese; ma dee loro importare non meno e forse più, di liberar l'ingegno dai vergognosi lacci di un idioma disarmonico e imbelle, di costumi leziosi ed effemminati, di una scienza frivola e falsa, di una letteratura posticcia e deforme, di una politica puerile e ciarliera, di una filosofia empia, od ipocrita e traente all'empietà.[1] E quando si scotesse solo il primo giogo, si sarebbe fatto poco, perchè invece di acquistar libertà, si muterebbe signore. Quando l'Alfieri nacque, le condizioni d'Italia eran forse, per questo secondo rispetto, peggiori eziandio che al presente; e non è dir poco. Pareva che tutta la penisola fosse divenuta una Gallia cisalpina. Religione, o piuttosto irreligione, favella, versi, prosa, belle arti, filosofia, politica, modo di pensare e di sentire, e di operare e di scrivere, era forestiero: l'Italia era uno spartimento francese assai prima di Napoleone. Le armi altrui, e la codardia nostra, suggellarono poscia l'indegna servitù. Perciò, quando l'Alfieri osò pensare, osò dire apertamente, e tonare colla terribile sua voce, sotto il ferro dei conquistatori, che *gl' Italiani per sito, per natura, per genio, per la dignità e felicità propria, per la ricordanza delle antiche glorie e delle antiche sventure, dovevano esser nemici, anzichè ligi e sudditi, ai Francesi*, questo grido ebbe il pregio di una scoperta, e il coraggio di una protesta contro l'insulto dei vincitori e l'ignavia dei vinti. Ma l'Astigiano con quell'istinto penetrativo dei poeti sommi, qui non ristette: vide più innanzi, ebbe virtù di salire alle fonti del male, e conobbe che gl'Italiani erano divenuti una generazione bastarda, per aver tralignato dai loro

[1] Con buona pace del grande filosofo e grande italiano, dirò che la lingua francese non merita davvero d'esser trattata a questo modo. E lo stesso dicasi della letteratura e della filosofia di quella nazione. Certo ogni italiano dee venerare l'Alfieri, ma nessuno deve dall'amore di patria lasciarsi indurre a lodarne e, tanto meno, imitarne il *Misogallo*.

antichi: conobbe che per uscire di tanto lezzo, dovevano ritirarsi verso i loro principii, e rinnovare l'età di Dante, del Petrarca, del Savonarola, del Machiavelli, di Michelangelo; età aurea, che venne meno quando periva la repubblica di Firenze, seggio delle nostre lettere e del nostro civile splendore, e spirava il suo gran Segretario, degno per amore di patria, d'essere chiamato, come il Ferrucci, l'ultimo degl'Italiani.[1] Che di più vero e di più doloroso in un tempo di queste memorande sentenze? Chi può oggi negare che per molti rispetti il medio evo d'Italia sia l'età moderna? Ma che libertà e forza d'ingegno non richiedevasi per pensare e parlare in questo modo, quando il Cesarotti, l'Algarotti, il Bettinelli, il Roberti, il Galiani, e tanti altri di questa razza, erano colla voce e cogli scritti maestri di eloquio e di senno alla penisola?

L'Alfieri, come poeta illustre e amatore di libertà, ha dei compagni; come *restitutore del genio nazionale degl' Italiani*, non ebbe competitori nè maestri. Quest' onore è suo privilegio, e gli assegna un seggio unico fra le glorie nostre. Che gl'Italiani abbiano un genio nazionale loro proprio, pare una trivialità a dire: non per tanto il primo, che concepì distintamente questa formola, non poteva essere un volgare ingegno. Le verità morali paiono comuni, ovvie, agevolissime a trovare, come prima son concepite; ma l'esperienza ci mostra che il rinvenirle e trarle alla luce, sovrattutto quando fa d'uopo contrastare ai tempi e all'opinione, non è impresa da spiriti volgari. Qual cosa è più facile, che il dire agli uomini: voi siete fratelli? Tuttavia anche coloro, che hanno la sventura di non riconoscere nel Cristianesimo la sua divina origine, ammirano, come straordinario, il trovato della fratellanza umana. A poter affermare che gl'Italiani non debbono essere altro che Italiani, richiedevasi un concetto vivo e profondo di quella medesimezza e personalità civile, che è la vita delle nazioni. Il qual concetto era una scoperta morale, che

[1] Anche qui il Gioberti esagera un poco, indignato com'era contro la filosofia francese. Del resto questo *ritirarsi verso i principj e rinnovare i tempi di Dante, di Michelangiolo e del Machiavelli*, deve intendersi quanto all' *italianità* del sentire nell'arte e nella politica; se no, è una vana declamazione retorica. E il Gioberti a quando a quando, anzi troppo spesso, declama; se non che a' suoi tempi tali declamazioni portavano spesso buoni frutti.

conteneva il germe della redenzione patria; imperocchè nei popoli, non meno che negl' individui, la personalità sussiste, come tosto se ne ha il sentimento. Se questo germe diverrà una pianta, com' è da sperare, coloro fra i posteri, che godranno del gran riscatto, dovranno inalzare, non una statua, ma direi quasi un tempio, a Vittorio Alfieri.

(Vincenzo Gioberti, *Introduzione allo studio della filosofia.*)

26. Federigo Borromeo.

Federigo Borromeo, nato nel 1564, fu degli uomini rari in qualunque tempo, che abbiano impiegato un ingegno egregio, tutti i mezzi d'una grande opulenza, tutti i vantaggi d'una condizione privilegiata, un intento continuo, nella ricerca e nell'esercizio del meglio. La sua vita è come un ruscello che spicciato limpido dalla roccia, senza ristagnare nè intorbidarsi mai, in un lungo corso per diversi terreni, va limpido a gittarsi nel fiume. Tra gli agi e le pompe, egli badò fin dalla puerizia a quelle parole di annegazione e di umiltà, a quelle massime intorno alla vanità dei piaceri, all'ingiustizia dell'orgoglio, alla vera dignità e ai veri beni, che, sentite o non sentite nei cuori, vengono trasmesse da una generazione all'altra nel più elementare insegnamento della religione. Badò, dico, a quelle parole, a quelle massime, le prese sul serio, le gustò, le trovò vere; vide che non potevano dunque esser vere altre parole e altre massime opposte, che pure si trasmettono di generazione in generazione colla stessa sicurezza, e talora dalle stesse labbra; e propose di prender per norma delle azioni e dei pensieri quelle che erano il vero. Persuaso che la vita non è già destinata ad essere un peso per molti, e una festa per alcuni; ma per tutti un impiego, del quale ognuno renderà conto, cominciò da fanciullo a pensare come potesse render la sua utile e santa.

Nel 1580 manifestò la risoluzione di dedicarsi al ministero ecclesiastico, e ne prese l'abito dalle mani di quel suo cugino Carlo, che una fama già fin d'allora antica e universale segnalava per santo. Entrò poco dopo nel collegio fondato da questo

in Pavia, e che porta ancora il nome del loro casato; e lì, applicandosi assiduamente alle occupazioni che trovò prescritte, due altre ne assunse di sua volontà; e furono d'insegnare la dottrina cristiana ai più rozzi e derelitti del popolo, e di visitare, servire, consolare e soccorrere gl'infermi. Si valse della autorità che tutto gli conciliava in quel luogo per attirare i suoi compagni a secondarlo in tali opere; e in ogni cosa onesta e profittevole esercitò come un primato di esempio, un primato che, le sue doti personali sarebbero forse bastate a procacacciargli, se fosse anche stato l'infimo per condizione. I vantaggi d'un altro genere, che la sua gli avrebbe potuto procurare, non solo non li ricercò, ma mise ogni studio a schivarli. Volle una tavola piuttosto povera che frugale, usò un vestiario piuttosto povero che semplice; a conformità di questo tutto, il tenore della vita e il contegno. Nè credette mai di doverlo mutare, per quanto alcuni congiunti gridassero e si lamentassero che egli avvilisse così la dignità della casa. Un'altra guerra ebbe a sostenere con gl'istitutori, i quali, furtivamente e come per sorpresa, cercavano di mettergli davanti, addosso, intorno, qualche suppellettile più signorile, qualche cosa che lo facesse distinguere dagli altri, e figurare come il principe del luogo: o credessero di farsi alla lunga ben volere con ciò; o fossero mossi da quella svisceratezza servile che s'invanisce e si ricrea nello splendore altrui; o fossero di quei prudenti che s'adombrano delle virtù come dei vizi, predicano sempre che la perfezione sta nel mezzo, e il mezzo lo fissan giusto in quel punto dove essi sono arrivati, e ci stanno comodi.[1] Federigo, non che lasciarsi vincere da que' tentativi, riprese coloro che li facevano; e ciò tra la pubertà e la giovinezza.

Che, vivente il cardinal Carlo, maggiore di lui di ventisei anni, davanti a quella presenza grave, solenne, che esprimeva così al vivo la santità e ne rammentava le opere, e alla quale, se ce ne fosse stato bisogno, avrebbe aggiunto autorità ogni momento l'ossequio manifesto e spontaneo dei circostanti, quali e quanti si fossero, Federigo fanciullo e giovinetto cer-

[1] Vedi come questo scrittore sa leggere nel cuore umano, e che belle frustatine sa dare agl' ipocriti.

casse di conformarsi al contegno e al pensare di un tale superiore, non è certamente da farsene maraviglia; ma è bensì cosa molto notabile che, dopo la morte di lui, nessuno si sia potuto accorgere che a Federigo, allor di vent'anni, fosse mancata una guida e un censore. La fama crescente del suo ingegno, della sua dottrina e della sua pietà, la parentela e gl'impegni di più d'un cardinale potente, il credito della sua famiglia, il nome stesso, a cui Carlo aveva quasi annessa nelle menti un'idea di santità e di preminenza, tutto ciò che deve, e tutto ciò che può condurre gli uomini alle dignità ecclesiastiche, concorreva a pronosticargliele. Ma egli, persuaso in cuore di ciò che nessuno il quale professi cristianesimo può negar colla bocca, non ci essere [1] giusta superiorità d'uomo sopra gli uomini, se non in loro servizio, temeva le dignità e cercava di scansarle; non certamente perchè sfuggisse di servire altrui; chè poche vite furono spese in questo come la sua; ma perchè non si stimava abbastanza degno nè capace di così alto e pericoloso servizio. Perciò, venendogli, nel 1595, proposto da Clemente VIII l'arcivescovado di Milano, apparve fortemente turbato, e ricusò senza esitare. Cedette poi al comando espresso del Papa.

Tali dimostrazioni, e chi non lo sa? non sono nè difficili, nè rare; e l'ipocrisia non ha bisogno d'un più grande sforzo di ingegno per farle, che la buffoneria per deriderle a buon conto in ogni caso. Ma cessano forse per questo d'essere l'espressione naturale d'un sentimento virtuoso e sapiente? La vita è il paragone delle parole: e le parole che esprimono quel sentimento, fossero anche passate sulle labbra di tutti gl'impostori e di tutti i beffardi del mondo, saranno sempre belle, quando sien precedute e seguite da una vita di disinteresse e di sagrifizio.

In Federigo arcivescovo apparve uno studio singolare e continuo di non prendere per sè, delle ricchezze, del tempo, delle cure, di tutto se stesso in somma, se non quanto fosse strettamente necessario. Diceva, come tutti dicono, che le rendite ecclesiastiche sono patrimonio de' poveri: come poi intendesse infatti una tal massima, si vede da questo. Volle

[1] È più in uso *non esserci*.

che si stimasse a quanto poteva ascendere il suo mantenimento e quello della sua servitù; e dettogli che seicento scudi, (scudo si chiamava allora quella moneta d'oro che, rimanendo sempre dello stesso peso e titolo, fu poi detta zecchino) diede ordine che tanti se ne contasse ogni anno dalla sua cassa particolare a quella della mensa; non credendo che a lui ricchissimo fosse lecito vivere di quel patrimonio. Del suo poi era così scarso e sottile misuratore a sè stesso, che badava di non dismettere un vestito prima che fosse logoro affatto: unendo però, come fu notato da scrittori contemporanei, al genio della semplicità quello d'una squisita pulizia: due abitudini notabili infatti, in quell'età sudicia e sfarzosa. Similmente, affinchè nulla si disperdesse degli avanzi della sua mensa frugale, gli assegnò a un ospizio di poveri; e uno di questi, per suo ordine, entrava ogni giorno nella sala del pranzo a raccogliere ciò che fosse rimasto. Cure, che potrebbero forse indur concetto d'una virtù gretta, misera, angustiosa, d'una mente impaniata nelle minuzie e incapace di disegni elevati; se non fosse in piedi questa Biblioteca ambrosiana, che Federigo ideò con sì animosa lautezza, ed eresse con tanto dispendio dai fondamenti; per fornir la quale di libri e di manoscritti, oltre il dono dei già raccolti con grande studio e spesa da lui, spedì otto uomini, dei più colti ed esperti che potè avere, a farne incetta, per l'Italia, per la Francia, per la Spagna, per la Germania, per le Fiandre, nella Grecia, al Libano, a Gerusalemme. Così riuscì a radunarvi circa trentamila volumi stampati, e quattordicimila manoscritti. Alla Biblioteca unì un collegio di dottori (furon nove, e pensionati da lui fin che visse; dopo, non bastando a quella spesa l'entrate ordinarie, furon ristretti a due); e il loro uffizio era di coltivare varii studii, teologia, storia, lettere, antichità ecclesiastiche, lingue orientali, coll'obbligo ad ognuno di pubblicare qualche lavoro su la materia assegnatagli; v'unì un collegio da lui detto trilingue, per lo studio delle lingue greca, latina e italiana; un collegio di alunni che venissero istruiti in quelle facoltà e lingue, per insegnarle un giorno;[1] vi unì una stamperia di lingue orientali, dell'ebraica cioè, della caldea, della

[1] Una specie di *scuola normale*.

arabica, della persiana, dell'armena; una galleria di quadri, una di statue, e una scuola delle tre principali arti del disegno. Per queste potè trovar professori già formati; per il rimanente, abbiam visto che da fare gli avesse dato la raccolta dei libri e dei manoscritti; certo più difficili a trovarsi dovevano essere i tipi di quelle lingue, allora molto men coltivate in Europa che al presente; più ancora dei tipi, gli uomini. Basterà il dire che, di nove dottori, otto ne prese fra i giovani alunni del seminario: e da questo si può argomentare che giudizio facesse degli studii consumati e delle riputazioni fatte di quel tempo: giudizio conforme a quello che par che ne abbia portato la posterità, col mettere gli uni e le altre in dimenticanza. Nelle regole che stabilì per l'uso e per il governo della biblioteca si vede un intento di utilità perpetua, non solamente bello in sè, ma in molte parti sapiente e gentile molto al di là delle idee e delle abitudini comuni di quel tempo. Prescrisse al bibliotecario che mantenesse commercio con gli uomini più dotti di Europa, per aver da loro notizie dello stato delle scienze, e avviso de' libri migliori che venissero fuori in ogni genere, e farne acquisto; gli prescrisse d'indicare agli studiosi i libri che non conoscessero, e potesser loro esser utili; ordinò che a tutti, fossero cittadini o forestieri, si desse comodità e tempo di servirsene, secondo il bisogno. Una tale intenzione deve ora parere ad ognuno troppo naturale, e immedesimata con la fondazione d'una biblioteca; allora non era così. E in una storia dell'ambrosiana, scritta (col costrutto e con l'eleganze comuni del secolo) da un Pierpaolo Bosca, che vi fu bibliotecario dopo la morte di Federigo, vien notato espressamente, come cosa singolare, che in questa libreria, eretta da un privato, quasi tutta a sue spese, i libri fossero esposti alla vista del pubblico, dati a chiunque li chiedesse, e datogli anche da sedere, e carta, penne e calamaio per prender gli appunti che gli potessero bisognare; mentre in qualche altra insigne biblioteca pubblica d'Italia, i libri non erano nemmeno visibili, ma chiusi in armadi, donde non si levavano se non per gentilezza de' bibliotecari, quando si sentivano [1] di farli vedere un momento; di dare ai concorrenti il

[1] *Sentirsi di fare o non fare una cosa, o anco sentirsela o non sentir-*

comodo di studiare, non se n'aveva neppur l'idea. Dimodochè arricchir tali biblioteche era un sottrar libri all'uso comune: una di quelle coltivazioni, come ce n'era e ce n'è tuttavia molte, che isteriliscono il campo.

Non domandate quali sieno stati gli effetti di questa fondazione del Borromeo sulla coltura pubblica: sarebbe facile dimostrare in due frasi, al modo che si dimostra, che furon miracolosi, o che non furon niente; cercare e spiegare, fino a un certo segno, quali siano stati veramente, sarebbe cosa di molta fatica, di poco costrutto, e fuor di tempo. Ma pensate che generoso, che giudizioso, che benevolo, che perseverante amatore del miglioramento umano, dovess'essere colui che volle una tal cosa, la volle in quella maniera, e la eseguì, in mezzo a quella ignorantaggine,[1] a quell'inerzia, a quell'antipatia generale per ogni applicazione studiosa, e per conseguenza in mezzo ai *cos'importa?*, e *c'era altro da pensare?*, e *che bella invenzione!*, e *mancava anche questa!* e simili; che saranno certissimamente stati più che gli scudi spesi da lui in quell'impresa; i quali furono centocinquemila, la più parte de' suoi.[2]

Per chiamare un tal'uomo sommamente benefico e liberale può parer che non ci sia bisogno di saper se n'abbia spesi molt'altri in soccorso immediato de' bisognosi; e ci son forse ancora di quelli che pensano che le spese di quel genere, e sto per dire tutte le spese, siano la migliore e la più utile elemosina. Ma Federigo teneva l'elemosina propriamente detta, per un dovere principalissimo; e qui, come nel resto, i suoi fatti furono consentanei all'opinione. La sua vita fu un continuo profondere ai poveri.... Dei molti esempi singolari, che d'una tale sua virtù hanno notati i suoi biografi, ne citeremo qui un solo. Avendo risaputo che un nobile usava artifizi e angherie per far monaca una sua figlia, la quale desiderava piuttosto di maritarsi, fece venire il padre; e cavatogli di bocca che il vero motivo di quella vessazione era il non avere quattromila scudi che, secondo

sela, vale *averne o non averne voglia*, *sentircisi o non sentircisi disposto*. È d'uso comunissimo. *Oh lo vuoi sapere? di perder tempo con te non me la sento.*

[1] *Ignorantaggine* è peggio che *ignoranza*, è *ignoranza ostinata nella spensieratezza.*

[2] Come dipinge! e come avviva festevolmente il racconto!

lui, sarebbero stati necessari a maritar la figlia convenevolmente, Federigo la dotò di quattromila scudi. Forse a taluno parrà questa una larghezza eccessiva, non ben ponderata, troppo condiscendente agli stolti capricci d'un superbo; e che quattro mila scudi potevano esser meglio impiegati in cento altre maniere. A questo non abbiamo nulla da rispondere, se non che sarebbe da desiderarsi che si vedessero spesso eccessi d'una virtù così libera dalle opinioni dominanti, (ogni tempo ha le sue) così indipendente dalla tendenza generale, come in questo caso fu quella che mosse un uomo a dar quattro mila scudi, perchè una giovane non fosse fatta monaca.

La carità inesausta di quest'uomo, non meno che nel dare, spiccava in tutto il suo contegno. Di facile abbordo con tutti credeva di dovere specialmente a quelli che si chiamano[1] di bassa condizione un viso gioviale, una cortesia affettuosa; tanto più quanto se trovano meno nel mondo. E qui pure ebbe a combattere coi galantuomini del *ne quid nimis,* i quali in ogni cosa avrebbero voluto farlo star nei limiti, cioè nei loro limiti. Un di costoro, una volta che, nella visita d'un paese alpestre e selvatico, Federigo istruiva certi poveri fanciulli, e tra l'interrogare e l'insegnare, gli andava amorevolmente accarezzando, l'avvertì che usasse più riguardo nel far tante carezze a quei ragazzi, perchè erano troppo sudici e stomacosi: come se supponesse, il buonuomo, che Federigo non avesse senso abbastanza per fare una tale scoperta, o non abbastanza perspicacia per trovar da sè quel ripiego così fino. Tale è, in certe condizioni di tempi e di cose, la sventura degli uomini costituiti in certe dignità: che mentre così di rado si trova chi gli avvisi dei loro mancamenti, non manca poi gente coraggiosa a riprenderli del loro far bene. Ma il buon vescovo non senza un certo risentimento, rispose: « Sono mie anime, e forse non » vedranno mai più la mia faccia; e non volete che gli ab- » bracci? »

Ben raro però era il risentimento in lui, ammirato per la soavità dei suoi modi, per una pacatezza imperturbabile,

[1] *Si chiamano!* Ci meditino i giovani e ci troveranno qui sotto questo verbo un bello e santo pensiero.

che si sarebbe attribuita a una felicità straordinaria di temperamento; ed era l'effetto d'una disciplina costante sopra un'indole viva e risentita. Se qualche volta si mostrò severo, anzi brusco, fu coi pastori suoi subordinati che scoprisse rei di avarizia, o di negligenza, o d'altre tacce specialmente opposte allo spirito del loro nobile ministero. Per tutto ciò che potesse toccare o il suo interesse, o la sua gloria temporale non dava mai segno di gioia, nè di rammarico, nè d'ardore, nè di agitazione: mirabile se questi moti non si destavano nell'animo suo, più mirabile se vi si destavano. Non solo da' molti Conclavi ai quali assistette riportò il concetto di non aver mai aspirato a quel posto così desiderabile all'ambizione e così terribile alla pietà; ma una volta che un collega, il quale contava molto, venne ad offrirgli il suo voto e quelli della sua fazione (brutta parola, ma era quella che usavano) Federigo rifiutò una tal proposta in modo, che quello depose il pensiero, e si rivolse altrove.[1] Questa stessa modestia, quest'avversione al predominare apparivano ugualmente nelle occasioni più comuni della vita. Attento e infaticabile a disporre e a governare, dove riteneva che fosse suo dovere il farlo, sfuggì sempre dallo impacciarsi negli affari altrui; anzi si scusava a tutto potere dall'ingerirvisi ricercato: discrezione e ritegno non comune, come ognun sa, negli uomini zelatori del bene, quale era Federigo.

Se volessimo lasciarci andare al piacere di raccogliere i tratti notabili del suo carattere, ne risulterebbe certamente un complesso singolare di meriti in apparenza opposti, e certo difficili a trovarsi insieme. Però non ometteremo di notare un'altra singolarità di quella bella vita: che, piena come fu d'attività, di governo, di funzioni, d'insegnamento, di udienze, di visite diocesane, di viaggi, di contrasti, non solo lo studio c'ebbe una parte, ma ce n'ebbe tanta, che per un letterato di professione sarebbe bastato. E in fatti, con tanti altri e diversi titoli di lode, Federigo ebbe anche, presso i suoi contemporanei, quello d'uomo dotto.

[1] Vedi come, senza declamare nè esagerare, questo grande scrittore a una cert'ora sa dir la sua parolina anco al papa. E quando quello che parla così si chiama Alessandro Manzoni, bisogna striderci.

Non dobbiamo però dissimulare che tenne con ferma persuasione, e sostenne in pratica con lunga costanza opinioni, che al giorno d'oggi parrebbero a ogn'uno piuttosto strane che mal fondate; dico anche a coloro che avrebbero una gran voglia di trovarle giuste. Chi lo volesse difendere in questo, ci sarebbe quella scusa così corrente e ricevuta, ch'erano errori del suo tempo, piuttosto che suoi: scusa, che per certe cose e quando risulti dall'esame particolare dei fatti, può aver qualche valore, o anche molto; ma che applicata così nuda e alla cieca, come si fa d'ordinario, non significa proprio nulla. E perciò, non volendo risolvere con formole semplici questioni complicate.... tralasceremo anche di esporle; bastandoci di avere accennato così alla sfuggita che d'un uomo così ammirabile in complesso noi non pretendiamo che ogni cosa lo fosse egualmente, perchè non paia che abbiam voluto scrivere un'orazione funebre.

Non è certamente fare ingiuria ai nostri lettori il supporre che qualcheduno di loro domandi se di tanto ingegno e di tanto studio quest'uomo abbia lasciato qualche monumento. Se ne ha lasciati! Circa a cento sono l'opere che rimangon di lui, tra grandi e piccole, tra latine e italiane, tra stampate e manoscritte, che si serbano nella biblioteca da lui fondata: trattati di morale, orazioni, dissertazioni di storia, di antichità sacra e profana, di letteratura, d'arti e d'altro. — E come mai, dirà codesto lettore, tante opere sono dimenticate, o almeno così poco conosciute, così poco ricercate? Come mai, con tanto ingegno, con tanto studio, con tanta pratica degli uomini e delle cose, con tanto meditare, con tanta passione pel buono e pel bello, con tanto candor d'animo, con tante altre di quelle qualità che fanno il grande scrittore, questo, in cento opere, non ne ha lasciata neppur una di quelle che sono riputate insigni anche da chi non le approva in tutto, e conosciute di titolo anche da chi non le legge? Come mai tutte insieme non sono bastate a procurare, almeno col numero, al suo nome una fama letteraria presso noi posteri? —

La domanda è ragionevole senza dubbio, e la questione molto interessante; perchè le ragioni di questo fenomeno si

troverebbero coll'osservar molti fatti generali: e trovate, condurrebbero alla spiegazione di più altri fenomeni simili. Ma sarebbero molte e prolisse: e poi se non vi andassero a genio? se vi facessero arricciar il naso? [1]

(ALESSANDRO MANZONI, *I promessi sposi.*)

[1] Forse parrà ad alcuni che questo ritratto del Borromeo giunga inopportuno, o, almeno, inaspettato in una *raccolta di memorie e ricordi* come questa. E io non voglio dir di no. Ce l'ho messo per lasciar la bocca dolce al lettore: ecco tutto. Che volete? Se la nostra prosa moderna ci fornisse molti scritti come questo, allora uno potrebbe sceglierli e ordinarli a modo e verso; ma disgraziatamente non è così; e bisogna mettere insieme le cose buone, senza badare tanto per la sottile a' generi e alle specie. Quello che alla fin de' conti deve importarci si è che sien buone davvero. E queste son tali, sebbene non tutte, anzi forse nessuna, possano dirsi nel loro genere, perfette come quest' ultima.

PARTE TERZA.

STORIA E CONSIDERAZIONI STORICHE.

1. Terremoti nelle Calabrie.

Il 5 di febbraio 1783, mercoledì, quasi un'ora dopo il mezzogiorno, si sconvolse il terreno in quella parte della Calabria ch'è confinata da' fiumi Gallico e Métramo, da' monti Ieio, Sagra, Caulone e dal lido tra que' fiumi, del mar Tirreno. Lo chiamano Piana, perchè il paese sotto gli ultimi Appennini si stende in pianura per ventotto miglia italiane [1] e diciotto in larghezza. Durò il tremuoto cento secondi: sentito sino ad Otranto, Palermo, Lipari e le altre isole Eolie; ma poco nella Puglia e in Terra-di-Lavoro; nella città di Napoli e negli Abruzzi, nulla. Sorgevano nella Piana centonove città e villaggi, stanze di centosessantasei mila abitatori: e in meno di due minuti tutte quelle moli subissarono, con la morte di trentaduemila uomini, di ogni sesso ed età,[2] ricchi e nobili più che poveri o plebei: alcuna potenza non valendo a scampare da que' subiti precipizi.

Il suolo della Piana, di sasso granito [3] dove le radici del monte si prolungano, o di terre diverse trasportate dalle acque che scendono dagli Appennini, varia di luogo in luogo per saldezza, resistenza, peso e forma. E perciò qualunque fossero i principii di quel tremuoto, vulcanici secondo gli

[1] Sottintendi *in lunghezza*, che non si suole omettere.

[2] Certo *uomo* preso generalmente, è nome di specie, e quindi la frase dell'Attore sta bene; ma l'uso vivo in questo caso direbbe invece *persone d'ogni sesso ed età*.

[3] Meglio, *di granito*, senz'altro.

uni, elettrici secondo gli altri, ebbe il movimento direzioni d'ogni maniera, verticali, oscillatorie, orizzontali, vorticose, pulsanti; ed osservaronsi cagioni differenti ed opposte di rovina: una parte di città o di casa sprofondata, altra parte emersa; alberi sino alle cime ingoiati presso ad alberi sbarbicati e capovolti; e un monte aprirsi e precipitare mezzo a dritta, mezzo a sinistra dell'antica positura; e la cresta, scomparsa, perdersi nel fondo della formata valle. Si videro certe colline avvallarsi, altre correre in frana, e gli edifizi soprapposti andar con esse, più spesso rovinando, ma pur talvolta conservandosi illesi, e non turbando nemmeno il sonno degli abitatori; il terreno, fesso in più parti, formare voragini, e poco presso alzarsi a poggio. L'acqua, o raccolta in bacini o fuggente, mutare corso e stato; i fiumi adunarsi a lago o distendersi a paduli, o, scomparendo, sgorgare a fiumi nuovi tra nuovi borri, e correre senz' argini a nudare e insterilire fertilissimi campi. Nulla restò delle antiche forme; le terre, le città, le strade, i segni svanirono; così che i cittadini andavano stupefatti come in regione peregrina e deserta. Tante opere degli uomini e della natura, nel cammino de' secoli composte, e forse qualche fiume, o rupe eterna quanto il mondo, un sol istante disfece. La Piana fu dunque il centro del primo tremuoto; ma, per la descritta difformità del suolo, vedevi talora paesi lontani da quel mezzo più guasti de' vicini.

Alla mezzanotte del medesimo di vi fu nuova scossa, forte pur essa, ma non crudele quanto la prima; perciocchè le genti, avvisate del pericolo e già prive di casa e di ricovero, stavano attonite ed affannose allo scoperto. Solamente più soffersero dal secondo moto che dal primo le nobili città di Messina e Reggio, e tutta la contrada della Sicilia che dicono Valdèmone. Messina in quell' anno non aveva appieno ristorato i danni del tremuoto del 1744, così che, scuotendo palagi [1] e terre già conquassati, tutto precipitò; si accumularono nuove a vecchie ruine. Duravano i tremuoti, sovvertendo le terre medesime, e tornando spesso allo scoperto materie ed uomini giorni avanti sotterrati. L'alta catena

[1] L' uso vivo dice *palazzi*.

degli Appennini e i grossi monti sopra i quali siedono Nicòtera e Monteleone resisterono lungo tempo, e vi si vedevano fessi gli edifizi, non atterrati, e mossa, non già sconvolta, la terra. Ma il dì 28 di marzo di quell'anno medesimo, alla seconda ora della notte, fu inteso romor cupo come rombo pieno e prolungato: e quindi appresso moto grande di terra, nello spazio tra i capi Vaticano, Sùvero, Stilo, Colonna, 1200 almeno miglia quadrate, che fu solamente il mezzo dello scotimento, perciocchè la forza pervenne a' più lontani confini della prima Calabria, e fu sentita per tutto il Regno e nella Sicilia. Durò novanta secondi, spense duemila e più uomini: diciassette città, come le centonove della Piana, furono interamente abbattute; altre ventuna rovinate in parte ed in parte cadenti; i piccoli villaggi, subissati o crollanti, più che cento: e quel che un giorno stava ancora in sublime, nel vegnente precipitava; imperocchè i moti durarono sempre forti e distruggitori, sino all'agosto di quell'anno, sette mesi: tempo infinito, perchè misurato per secondi.

I turbini, le tempeste, i fuochi de' vulcani e degli incendii, le pioggie, i venti, i fulmini accompagnavano i tremuoti; tutte le forze della natura erano commosse: pareva che, spezzati i legami di lei, quella fosse l'ora novissima [1] delle cose ordinate. Nella notte del 5 di febbraio, mentre scoteva la terra, l'aeremoto rompeva e balestrava le parti elevate degli edifizî; un campanile in Messina fu scapezzato, un'antica torre in Radicena fu mozzata sopra la base, ed un rottame (tanto massiccio che tiene in seno parte della scala) sta nella piazza dove fu lanciato, e lo mostrano per maraviglia al forestiero; molti tetti o cornici non caddero su le rovine del proprio edifizio, ma scagliati dal turbine andarono a colpire luoghi lontani. Intanto che il mare tra Cariddi, Scilla e le piagge di Reggio e di Messina, sollevato di molte braccia, invadeva le sponde, e ritornando al proprio letto trascinava greggi ed uomini. Così morirono intorno a duemila della sola Scilla, i quali stavano sulla rena o nelle barche per campare da' pericoli della terra; il principe della città, ch'era tra quelli, scomparve in un istante; nè i servi, o i parenti, o le promesse di larghissimi premii po-

[1] Dirai invece, stando all' uso, *ultima*.

terono far trovare il cadavere per onorarlo di alcuna tomba. Etna e Stròmboli più del solito vomitarono lava e materie, disastri poco avvertiti perchè assai men gravi degli altri che si pativano; il Vesuvio durò nella quiete. Fuoco peggiore de'vulcani veniva dagli accidenti del tremuoto, avvegnachè ne' precipizi delle case, le travi cadute sui focolari bruciavano, e le fiamme dilatate dal vento apprendevano incendii, tanto vasti, che parevano fuochi uscenti dal seno della terra; donde le false voci e le credenze di ardori sotterranei. Tanto più che udivano fremito e rombo come di tuono, talora precedere gli scuotimenti, talora accompagnarli, ma più sovente andar solo e terribile. Il cielo nubiloso, sereno, piovoso, vario, nessun segno dava del vicino tremuoto; le note di un giorno fallavano al vegnente, ed altre si citavano fino a che fu visto che sotto qualunque cielo scuoteva [1] la terra. Comparve nuova tristezza; nebbia folta che offuscava la luce del giorno e addensava le tenebre della notte, pungente agli occhi, grave al respiro, fetida, immobile, imgomberante per venti e più giorni l'aere delle Calabrie; indi melanconie, morbi, ambasce agli uomini ed a'bruti.

Incomincio racconto più mesto: la miseria degli abitanti. Al primo tremuoto del 5 di febbraio quanti erano dentro le case della Piana morirono, fuorchè i rimasti mal vivi sotto casuali ripari di travi o di altre moli che nelle cadute inarcarono: fortunati, se in tempo dissepolti; ma tristissimi se consumarono per digiuno l'ultima vita. Coloro che per caso stavano allo scoperto furono salvi, e nemmen tutti; altri rapiti nelle voragini che sotto ai piedi si aprivano, altri nel mare dalle onde che tornavano, altri côlti dalle materie proiettate dal turbine, infelicissimi i rimanenti, che miravano rovinate le case, e soggiacenti la moglie, il padre, i figliuoli. E poichè, anni dopo, io stesso ragionai co' testimoni della catastrofe e con uomini e donne tratti dalle rovine, potrò, quanto comporta l'animo e l'ingegno, rappresentare le cose morali de'tremuoti delle Calabrie, come finora ho descritto più facilmente le parti fisiche e materiali.

[1] *Scuoteva* è qui usato intransitivamente, ma in Toscana in questo senso si dice invece *si scuoteva*, e meglio *tremava*.

Alla prima scossa nessun segnale in terra o in cielo dava timore o sospetto; ma nel moto ed alla vista dei precipizi, lo sbalordimento invase tutti gli animi, così che, smarrita la ragione e perfino sospeso l'istinto di salvezza, restarono gli uomini attoniti ed immoti. Ritornata la ragione, fu primo sentimento de' campati certa gioia di parziale ventura, ma gioia fugace perchè subito la oppresse il pensiero della famiglia perduta, della casa distrutta; e fra tante specie presenti di morire, e il timore di giorno estremo e vicino, più gli straziava il sospetto che i parenti stessero ancora vivi sotto le rovine, sì che, vista l'impossibilità di soccorrerli, dovevano sperare (consolazione misera e tremenda) che fossero estinti. Quanti si vedevano padri e mariti aggirarsi fra i rottami che coprivano le care persone, non bastare a muovere quelle moli, cercare invano aiuto ai passeggieri; e alfine disperati gemere dì e notte sopra quei sassi. Nel quale abbandono de' mortali rifuggendo alla fede, votarono sacre offerte alla divinità, e vita futura di contrizione e di penitenza; fu santificato nella settimana il mercoledì, e nell'anno il 5 di febbraio; ne' quali giorni, per volontarii martori e per solenni feste di chiesa speravano placare l'ira di Dio.

Ma la più trista fortuna (maggiore di ogni stile, d' ogni intelletto) fu di coloro che, viventi sotto alle rovine, aspettavano con affannosa e dubbia speranza di essere soccorsi; ed incusavano[1] la tardità, e poi l'avarizia e l'ingratitudine dei più cari nella vita e degli amici; e quando, oppressi dal digiuno e dal dolore, perduto il senno e la memoria, mancavano, gli ultimi sentimenti che cedessero erano sdegno a' parenti, odio al genere umano. Molti furono dissotterrati per lo amore dei congiunti, ed alcuni altri dal tremoto stesso, che, sconvolgendo le prime rovine, li rendeva alla luce. Quando tutti i cadaveri si scopersero, fu visto che la quarta parte di que' miseri sarebbe rimasta in vita se gli aiuti non tardavano; e che gli uomini morivano in attitudine di sgomberarsi d'attorno i rottami: ma le donne, con le mani sul viso o disperatamente alle chiome: anche fu veduto le madri, non curanti di sè, coprire i figliuoli facendo sopr'essi arco del proprio corpo; o tenere le braccia

[1] *Accusavano*, chè *incusare* è latinismo fuor d' uso e, per giunta, inutile.

distese verso que' loro amori, benchè, impedite dalle rovine, non giungessero. Molti nuovi argomenti si raccolsero della fierezza virile e della passione delle donne. Un bambino da latte fu dissotterrato morente al terzo giorno, nè poi morì. Una donna gravida restò trenta ore sotto i sassi, e dalla tenerezza del marito liberata, si sgravò giorni appresso di un bambino col quale vissero sani e lungamente; ella, richiesta di che pensasse sotto alle rovine, rispose: « io aspettava. » Una fanciulla di undici anni fu estratta al sesto giorno e visse; altra di sedici anni, Eloisa Basili, restò sotterra undici giorni tenendo nelle braccia un fanciullo, che al quarto morì, così che all'uscirne era guasto e putrefatto; ella non potè liberarsi dall'imbracciato [1] cadavere, perchè stavano serrati fra i rottami, e numerava i giorni da fosca luce che giungeva sino alla fossa.

Più maravigliosi per la vita furono certi casi di animali; due mule vissero sotto un monte di rovine, l'una ventidue giorni, l'altra ventitrè; un pollo visse pur esso ventidue giorni; due maiali sotterrati restarono viventi trentadue giorni. E cotesti bruti e gli uomini portavano, tornando alla luce, una stupida fiacchezza, nessuno desiderio di cibo, sete inestinguibile e quasi cecità, ordinario effetto del prolungato digiuno. Degli uomini campati alcuni tornarono sani e lieti, altri rimasero infermicci e melanconici; la qual differenza veniva dall'essere stati soccorsi prima di perdere la speranza o già perduta; la giovinetta Basili, benchè bella, tenuta comodamente nella casa del suo padrone, ricercata ed ammirata per le sue venture, non aprì mai nella vita che le restò il labbro al riso. Ed infine que' dissepolti, dimandati de' loro pensieri mentre stavano sotterra, rispondevano le cose che ho riferite, e ciascuno terminava col dire: « fin qui mi ricordo, poi mi addormii. » Non ebbero lunga vita; l'afflitta Basili morì giovane che non compiva i venticinque anni, non volle marito, non velo di monaca; si piaceva star sola, seduta sotto un albero, donde non si vedessero città o case, volgeva altrove lo sguardo all'apparir d'un bambino.

[1] Più proprio *abbracciato*. *Imbracciare*, si disse propriamente dell'armarsi il braccio di scudo e protenderlo a difesa, e ora si dice dello spianare che si fa del fucile, pigliando la mira.

Furono lenti gli aiuti a' sepolti, ma non per empietà dei congiunti o del popolo; chè pure ne' tremuoti di Calabria gli uomini furono, come sempre, più buoni che tristi; e fra tutti alcuni profondamente malvagi, altri eroicamente virtuosi. Un uomo ricco faceva cavare ne' rottami della casa: e quando scoprì e prese il denaro ed altre dovizie intermise l'opera, benchè lasciasse sotto alle rovine, forse ancora non morti, lo zio, il fratello, la moglie. Contendevano il possesso di ampio patrimonio due fratelli: ed erano, come avviene tra congiunti, l'uno dell'altro adirati e nemici: Andrea cadde con la casa; Vincenzo ereditava il contrastato dominio, ma sollecito, irrequieto, solamente intese a dissotterrare il fratello, e, fortunato lo trasse vivo. Appena appena si ristabilirono i magistrati, l'ingrato Andrea, sordo alle proposte di accomodamento, ridestò il litigio e 'l perdè. Se tutti gli esempi di pietà o di fierezza, di riconoscenza o d'ingratitudine io narrassi, empirei molte pagine per dimostrare la già vieta sentenza, essere l'uomo l'ottimo, il pessimo delle cose create. Ma la tardità negli scavi dipendeva dalla cura della propria salvezza, e dallo sbalordimento che ne' primi giorni oppresse ogni altro pensiero, ogni altro affetto. Privi di casa nel più rigido mese d'inverno sotto pioggie stemperate, e turbini, e vento; distrutte le canove, sperduta l'annona, paurose le vicine genti di portar vettovaglie là dove continua e facile era la morte; tutti spandevano l'opera e il danaro a comporre rozza baracca, e procacciare poco cibo a sostegno di vita. Era secondo e debole il pensiero de' congiunti.

Quelle sventure divennero per lungo uso comportabili: le baracche di rozzissime si fecero migliori, poi belle; gli abitanti de' lontani paesi, allettati dal guadagno, portavano vettovaglie ed arnesi di comodità e di lusso: e, obliati i danni e le afflizioni, tornavano i godimenti della vita, gli amori, i matrimonii: si ricompose la società, ma in peggio. Avvegnachè, l'universale sentimento de' primi giorni essendo stato il terrore, quietarono con gli altri affetti l'odio, la cupidigia, la vendetta: e mancando stimolo a' delitti, fu quel maligno popolo in quei giorni divoto ed innocente: se non se andava ripetendo, a vedere i grandi a capo chino ed abbietto: « eh sì che tutti, signori e poveri, siamo eguali! » con malevola contentezza scu-

sabile in vassalli di superbiosi [1] baroni. Poscia i terrazzani, i servi, i tristi e i già prigioni (perciocchè agli orribili scuotimenti del 5 di febbraio senso di umanità fece dischiudere le carceri) venivano a frugare nelle rovine, rubare nelle mal custodite baracche, rapire, uccidere: fu grande il numero dei misfatti. E cotesti uomini guadagnavano largamente per l'opera delle braccia in ergere [2] le capanne, o scavare nelle rovine, o andar lontano a comprar viveri: così che molte agiate famiglie impoverirono, e più che altrettante salirono a ricchezza. I beni mobili furono la più parte distrutti: il nuovo corso delle acque tolse terre o ne donò: terreni già fertilissimi sterilirono: agnati lontani di famiglie spente accolsero eredità non sperate: per terreni gli uni agli altri soprapposti, e per altri casi di dominio, nei quali mancavano i precetti del codice o la guida dell'umano giudizio, generandosi quantità di transazioni, la proprietà fu divisa e spicciolata: distrutti i processi con gli archivi, i fogli e i documenti con le case, si sperdevano le private ragioni o si confondevano. Le ricchezze furono dunque sconvolte quanto la terra; e que' mutamenti di fortuna, rapidi, non pensati, peggiorarono i costumi del popolo.

Velocissime giunsero in Napoli le prime nuove, ma per la stessa celerità non credute, e perchè le verità che avanzano l'intelletto comune danno le apparenze della fallacia. Altre voci di fama, altri fuggiaschi, e nunci, e lettere avvisarono il governo de'troppo veri disastri: e subito, quanto puote [3] umana debilità [4] contro le forze sterminate della natura, fu provvisto al soccorso di que' popoli. Vesti, vettovaglie, danari, medici, artefici, architetti: e poi dotti accademici, e archeologi, e pittori, andarono nella Calabria; capo di tutti, rappresentante il principato, il maresciallo di campo Francesco Pignatelli: una giunta di magistrati reggeva le amministrazioni: una cassa detta sacra raccoglieva le entrate pubbliche o della Chiesa, e manteneva gli ordini dello Stato: le taglie che i possessi ecclesiastici pagavano per metà, come nel concordato del 1741, furono agguagliate nelle Calabrie alla sorte comune: s'impose, per soc-

[1] *Superbiosi* per *superbi*, è dell'uso popolare toscano.
[2] Non è dell' uso comune. *Alzare, rizzare.*
[3] *Puote* per *può* più non si usa.
[4] *Debolezza*, chè *debilità* è latinismo fuor d'uso.

correre le due rovinate provincie, alle altre dieci del regno tassa straordinaria d'un milione e ducentomila ducati. Si andava ristorando quell'afflitta società.

Quando nella estate, per fetore de' cadaveri (bruciati ma non tutti e tardi) ed acque stagnanti, meteore insalutari, penurie, dolori, sofferenze, si manifestò ed estese nelle due Calabrie morbo epidemico, il quale aggiunse morte alle morti, e travagli ai travagli di quel popolo. Tanto miseramente procedè quell'anno; ed al cominciare del 1784, fermata la terra, spenta la epidemia, scordati i mali o gli animi rassegnati alle sventure, si volse indietro il pensiero a misurare con freddo calcolo i patiti disastri. In dieci mesi precipitarono duecento tra città e villaggi, trapassarono di molte specie di morte sessantamila Calabresi; e in quanto a'danni, non bastando l'arte o l'ingegno a sommarli, si dissero meritamente incalcolabili: furono al giusto i nati, non pochi e meravigliosi i matrimonii, i delitti molti ed atroci; i travagli, le lacrime, infiniti.[1]

(Pietro Colletta, *Storia del Reame di Napoli.*)

2. Uccisione di Marat e supplizio di Carlotta Corday (1793).

Carlotta Corday, nata a San Saturnino, nel dipartimento dell'Orne, ma per lo più dimorante a Caën, era di un'illustre e assai agiata famiglia, giovine di venticinque anni, dotata di molta bellezza congiunta a modestia e austerità di costumi. La lettura di libri filosofici e delle istorie greca e romana le aveva acceso nel petto un forte amore di libertà e di gloria che dalle leggerezze del suo sesso la faceva aliena. Ella aveva con gran giubilo veduto la sua patria scuotere il giogo dell'assoluto potere, ed ora con molta tristezza e dolore la vedeva caduta in balia di uomini malvagi, e lacerata da sempre rinascenti discordie. Fra tanti tiranni il Marat erale stato rappresentato come il più feroce e più avido di sangue, e quando l'udì dopo il 31 di maggio cresciuto di fama e di seguaci, e vide quei deputati ch'ella più stimava, costretti andare sban-

[1] Son forse le più belle pagine, in fatto di descrizione, che abbia la storia del Colletta, sebbene qua e là ci sia un po' di stento nello stile, e d'affettazione nella lingua. Si ricordi il lettore che il Giordani amico del Colletta, rivedeva il manoscritto di lui, e l'aiutava de' suoi consigli.

diti e raminghi, fu presa da tanto cruccio e infiammamento di animo, che deliberò toglierlo ad ogni modo di vita. Partitasi di Caën il nove di luglio, giunse in Parigi il giorno degli undici, in cui stanca dal cammino si riposò: nel dì seguente dopo aver eseguite alcune commissioni che nel partire avea ricevute, andossene a comperare un pugnale, e quindi salita in una carrozza d'affitto, si fe condurre alla casa del Marat; ma per quanto si adoperasse, non potè averne udienza. Tornata all'albergo, e veggendo non potere senza qualche finzione accostarglisi, si avvisò di scrivergli un biglietto, in cui gli diceva, sè esser testè arrivata da Caën, supporre ch'egli avrebbe desiderato udire gli infausti avvenimenti di quelle parti, e pregarla perciò a volerla ricevere. Mandato il biglietto, verso le sette ore e mezzo di quella sera presentossi di nuovo alla casa di lui, che le fu aperta. Mentr'ella faceva ad alcune donne famigliari del Marat premura di entrare presso di lui, egli la udì e impose di lasciarla passare. Era appunto uscito del bagno; fe sederla accanto a sè, e interrogolla intorno ai deputati che si trovavano allora a Caën, e ne scrisse i nomi, dicendo che ben presto tanto essi quanto i complici loro avrebbero il debito castigo ricevuto. Ella afferrato allora il pugnale che sotto la veste nascondeva, glielo piantò nel petto, e fu si bene assestato il colpo che quegli, messo un solo grido, spirò. Accorsero i famigliari e i vicini, e quindi i sergenti del Buon Governo che arrestaronla, benchè ella non facesse alcun atto di voler fuggire; distesero il verbal processo del fatto; ella se ne confessò commettitrice, il sottoscrisse e fu condotta in prigione. Si sparse incontanente la nuova della morte del Marat per tutta Parigi, e la seguente mattina di buon'ora una gran moltitudine era già alla sbarra della Convenzione prima ch'ella fusse adunata, per piangere l'estinto amico del popolo, per chiedere ch'a lui fossero decretati gli onori dovuti ai grandi uomini, e il più atroce supplizio alla perfida che l'aveva morto.[1] Lo Chabot montò in ringhiera, e mostrando nel sembiante il più profondo dolore, studiossi di persuadere che l'uccisione del Marat era solo il preludio di una grande congiura tramata dai fuggiti Girondini contro la Montagna, i cui più ardenti e intrepidi

[1] Cioè *ucciso*. È comune in Toscana.

membri doveano l'un dopo l'altro essere trucidati. La Corday fu tosto mandata innanzi al rivoluzionario tribunale. Non era in Parigi persona che non bramasse veder colei che aveva ucciso il Marat; per lo che grandissima fu la calca al tribunale quando si apparecchiò a giudicarla, tanto degl'inimici quanto de'seguaci dell'estinto. Ella vi comparve sicura, tranquilla, nobilmente altera, e come se di tutt'altre cose si avesse ivi a trattare che della sua condanna. A tutte le interrogazioni rispose con grande spirito, e interrompendo il giudice che le faceva alcune domande di formalità, disse: « tutte queste mi» nute ricerche sono affatto inutili: son io quella che ha ucciso » il Marat. » Domandolle il presidente che l'avesse a ciò indotta, ed ella rispose: i delitti di lui; che intendesse per tali delitti, ed ella: i mali che dal cominciar della rivoluzione egli ha cagionati, e quelli che alla Francia apparecchiava tuttavia. Richiesta se alcuno l'avesse a quel misfatto consigliata, rispose di no, e averlo ella sola divisato: che facessero a Caën i deputati quivi rifuggiti, ed ella; aspettare che l'anarchia cessasse per riprendere nella Convenzione i loro posti: Qual fosse stato il fine, per cui ella aveva ucciso il Marat, ed ella rispose: per acchetare le turbolenze della patria, e qui alzando quanto poteva la voce, aggiunse: « Si, io sapeva che egli la metteva » sossopra e la pervertiva: ho ucciso un uomo per salvarne » centomila; uno scellerato per salvare gl'innocenti; una bestia » feroce per dar riposo alla patria mia: io aveva in cuore la » repubblica prima ancor della rivoluzione, e mai non mi è » venuto meno nè l'animo nè il pensiero che si debba al pri» vato antiporre il pubblico bene. » Assai lungo fu l'interrogatorio, durante il quale accorgendosi che qualcuno era inteso a disegnare le sue fattezze, senza affettazione verso lui si rivolse, continuando alle dimande che le si facevano, le risposte. Le furono lette due lettere da essa, mentr'era nella prigione, scritte a Caën, una al Barbaroux, l'altra al proprio padre. Nella prima parlava a quel deputato del viaggio fatto, dello stato di Parigi, del Marat da lei ucciso, e della pace e della contentezza che ella sentivasi in cuore per ciò che aveva operato in beneficio della patria. La seconda lettera al padre era tale: « Perdonatemi, » caro babbo, l'aver senza vostra permissione disposto del

» viver mio. Ho vendicato gran numero d'innocenti, ho di-
» stornato gran numero di disastri; e il popolo, un giorno di-
» singannato, si rallegrerà di esser libero da un tiranno. Se
» ho cercato persuadervi ch'io me ne andava in Inghilterra,
» ciò feci per la speranza di starmi incognita, ma ne ho rico-
» nosciuto la impossibilità. Spero che non vi sarà dato mole-
» stia, e in ogni caso, avrete in Caën chi vi difenderà. Ho
» preso per mio difensore Gustavo Doulcet di Pontécoulaint
» (sebbene il fatto mio non ammetta difesa), e l'ho preso so-
» lamente per formalità. Addio, mio caro babbo: vi prego a
» volermi dimenticare, o piuttosto a rallegrarvi della sorte mia,
» poichè la cagione ne è bella. Abbraccio mia sorella che amo
» con tutto il cuore, come pure tutti i miei parenti. Non
» iscordate quel verso di Cornelio: — Onta arreca il delitto
» e non la pena. — Domani a nove ore sarò giudicata. 16 lu-
» glio 1793. »

CARLOTTA CORDAY.

Alla lettura di questo biglietto ella fu commossa e sparse alcune lagrime, ma ben presto tornò, qual prima, serena. Dopo la difesa che di lei fece brevemente lo Chauveau-Lagarde a ciò nominato dal tribunale in vece del Doulcet che per timore de' molti suoi nemici ricusò, le fu letta la condanna di morte. Era in una sala sì piena di gente un profondo silenzio e tutti tenevano in lei fisso lo sguardo, curiosi di vedere se sbigottiva o cambiava colore alla intimazione del vicino supplizio: ma la sua calma non fu turbata un solo istante, nemmeno allorchè intese la moltitudine applaudire alla sentenza dei giudici e le imprecazioni che la seguitarono fino alla prigione ove fu ricondotta. La più parte però la esecravano con le labbra e l'ammiravano in cuore.

Giunta l'ora in cui doveva esser condotta al supplizio, le piazze e le vie per le quali doveva passare, erano tutte affollate di un popolo innumerevole. Ella comparve sulla carretta funebre, rivestita di una camicia rossa, con la stessa modestia, tranquillità e dolce serenità sul volto che aveva mostrato dinanzi al tribunale, e, come un'altra fanciulla sarebbe andata ad una festa, ella ascese il palco. Tanta forza d'animo in una

donzella, la sua gioventù e la sua bellezza destarono in gran parte degli spettatori la pietà e in tutti la maraviglia. Dopo che la sua testa fu tronca, il carnefice nel mostrarla, secondo il costume, alla moltitudine, la percosse con più schiaffi nel viso; il che mosse a sdegno tutti coloro che avevano in cuore tuttavia qualche sentimento non barbaro, e la Convenzione condannò quel brutale manigoldo per alquanto tempo alla carcere.

(Lazzaro Papi, *Commentari della rivoluzione francese.*)

3. Stranezze ed empietà della rivoluzione francese (1793).

Tutto intanto cambiavasi in Francia, sì[1] le più piccole e indifferenti che le più grandi e importanti cose. Il Bazire dimandò che per toglier via ogni segno di diseguaglianza, tutti i Francesi avessero, come gli antichi Greci e Romani, a darsi del tu, (il qual uso era già incominciato fra i membri della stessa Convenzione) e un decreto invitò ad una tal nuova costumanza tutti i cittadini. Fu interamente cambiato ancora il calendario, cioè le spartimento e i nomi de'mesi e de' giorni, e sostituita ad esso un'era novella, proposta dal deputato Romme. Il principio dell'anno si decretò che fosse l'equinòzio di autunno e la mezza notte del 22 settembre, e i dodici mesi, cominciando da quel tempo, ebbero nomi che in lingua italiana suonano così: vendemmiale, brumale, glaciale; nevoso, piovoso, ventoso: germile, fiorile, pratile: messifero, termifero, fruttifero. Queste appellazioni però, che poco forse convenivano al vario clima della Francia, erano affatto improprie per tutta l'Europa: poichè le mèssi a Napoli e in Sicilia non aspettano per maturare quel mese che in Francia si diceva messifero, e le nevi fioccano nel settentrione dell'Europa, mentre al mezzodì sono tuttora forti e vivi i raggi solari. Ciascuno di que' mesi fu composto di trenta dì, e diviso in decadi, giorni delle quali si nomarono primodì, duodì, tridì, quartidì, quintidì, sestidì, settimidì, ottidì, nonodì, decade. Ai giorni, invece di un Santo, come dianzi, assegnossi qualche

[1] *Sì le più.... che* l'uso più comune vuole *sì.... come.*

pianta, erba o fiore; al quintidi qualcuno degli animali più utili all'uomo, e la decade, ossia giorno decimo, fu consecrata a qualche arte o a qualche virtù, come all'agricoltura, alla industria, alla fede coniugale, ovvero alle diverse età dell'uomo, alla infanzia, alla gioventù, alla virilità, alla vecchiezza. Cinque giorni (e sei per gli anni bisestili) furono in ultimo aggiunti per compiere l'anno solare, e perciò detti complementarii; il primo dedicato al genio, il secondo al lavoro, il terzo alle belle azioni, il quarto alle ricompense, il quinto alla opinione: e in questo giorno, ch'era una sorta di carnesciale[1] politico, permettevasi il dire e lo scrivere impunemente tutto ciò che piaceva, di ogni uomo pubblico, il quale non doveva altro opporre alle burle, agli scherni e alle calunnie, fuorchè l'usbergo del sentirsi puro[2]. La opinione pubblica rendeva giustizia delle opinioni particolari. Per gli anni bisestili, nel sesto giorno complementario, cadeva una gran festa detta della Rivoluzione, in cui si celebrava la instituzione della repubblica e della libertà francese. Volevasi ancora dividere il giorno in dieci ore invece delle ventiquattro, e l'ora in cento minuti, ma poi ciò non fu risoluto. La data di tutti i pubblici atti fu conforme a questo nuovo calendario che si chiamò decadario, ma perchè non era facile avvezzarvi il popolo che vi s'imbrogliava, convenne a quella data aggiugnere per lo più anche la vecchia che si nomò vecchio stile. Fu proposto ancora di stabilire una generale uniformità o uguaglianza di pesi e di misure che i sapienti da lungo tempo bramavano come sommamente utile ad agevolare i commerci fra le varie genti; ma furono in questo nuovo metodo adoperati nomi greci, a cui non fu possibile accostumare il popolo. Il buon disegno non ebbe perciò mai il buon effetto che se ne sperava, e quel modo di calcolare rimase solo fra gli scienziati. Erano stati, oltracciò, mutati in parte i nomi delle strade e delle persone ancora, e colui che prima aveva nome Pietro o Giovanni, ora facevasi chiamare Gracco o Bruto o in altro modo. Nè qui si arrestarono le mutazioni, ma si volle rizzare quasi un muro fra il passato e l'avvenire, fra la mag-

[1] Oggi *carnevale*.

[2] È una frase di Dante ....*coscienza m' assicura, La buona compagnia che l' uom francheggia, Sotto l'usbergo del sentirsi pura.* — *Inf.*, XXVIII, 115.

gior parte delle idee che gli uomini aveano avute fino allora e quelle che loro si volevano insinuare. Fra i vaneggiamenti dei capi del Comune e de' Giacobini era quello di voler annientare il clero, adducendone per ragione esser egli un grande ostacolo allo stabilire la libertà. Si concertarono però col Gobel, vescovo costituzionale di Parigi e membro de'Giacobini, il quale (o il facesse spontaneamente, o com'altri vuole, per la paura che gli fu messa, il 7 novembre (17 brumale)) portossi alla sbarra della Convenzione, accompagnato da tutta la municipalità e da una gran truppa di Giacobini. Quivi il Momoro, uno de' più fervidi capi de' Cordiglieri, tenne un'aringa contro la cristiana religione, accusandola nel suo deliramento di assurda e vana; e quindi il Gobel, deponendo sul banco dell'assemblea la mitra, il pastorale, la croce e l'anello, fece rinunzia dell'episcopato, dicendo aver egli accettato quell'uffizio quando il popolo voleva de' vescovi, e che ora, poichè il popolo più non ne voleva, egli il lasciava. Non osò però abiurare specificatamente il sacerdozio e la cattolica religione, ma altri preti e vescovi, membri della Convenzione, sì cattolici che[1] protestanti, e que' vicarii che lo avevano accompagnato, deposero immantinente le loro patenti di sacerdozio, affermandosi pentiti di aver fin allora ingannato il popolo con dottrine menzognere e pratiche superstiziose. La Convenzione, che fin quì aveva serbato un certo risguardo intorno alle cose religiose, romorosamente applaudì, e lo stesso fecero le ringhiere. Il solo Gregoire, vescovo di Blois, benchè molto sollecitato a seguir l'esempio del Gobel e degli altri, animosamente ricusò, dicendo che la sua religione gliel vietava, e rammentando ai legislatori la libertà già stabilita dei culti. Ciò non interruppe punto gli applausi che si facevano agli altri disertori di lor religione. Il presidente diede al Gobel con molto affetto l'abbracciata[2] fraterna, e la Convenzione impose al Comitato d'istruzion pubblica di proporre un decreto per sostituire un culto ragionevole al culto cattolico. Nel seguente giorno il Consiglio generale del Comune statuì che una copia di tutte le risoluzioni prese contro la Chiesa fosse mandata al papa, tradotta in lin-

[1] Vedi pag. 16, nota 1.
[2] *Abbraccio, amplesso.*

gua italiana, per fargli dispetto e dileggiarlo. Non aveva questi cessato mai, fin dal cominciamento della rivoluzione, di opporsi con tutte sue forze a que' cangiamenti che nelle cose ecclesiastiche si facevano in Francia; ma le ammonizioni sue, le bolle e le minacce di scomuniche, anzichè arrestare il male, avevanlo[1] accresciuto; poichè in molti de' Francesi era ormai spenta ogni cristiana credenza, anzi non pochi apertamente se ne beffavano. La plebe stessa in generale, benchè si vedesse accorrere alle religiose funzioni e proseguirne i riti, avendo continuo[2] sotto gli occhi i licenziosi e rei costumi di molti ecclesiastici e particolarmente quella scambievol guerra de' preti giuratori e non giuratori, e udendo ogni giorno discorsi in cui si avviliva la religione, era divenuta miscredente, e il culto non era più sostenuto se non se dall' abitudine e da quello esterno splendore che il cingeva. Quindi non si tosto fu nota la protesta del Gobel e l'approvazione della Convenzione, che muratori, manovali, magnani, legnaiuoli entrarono per ordine del Comune nelle chiese e nelle sagrestie con martelli, scuri, leve e ogni altro opportuno strumento per atterrare e distruggere tutto quanto al culto si apparteneva. Le statue di argento che rappresentavano Angeli e Santi, i candelieri, i tabernacoli, i calici, le patene, i crocifissi, gli ostensorii furono portati alla zecca per esservi in moneta convertiti. Quelle stesse cose, se elle eran di bronzo, mandaronsi alle fonderie per esservi tramutate in cannoni, e se elle erano di legno o di pietra, spezzate, abbruciate, disperse. I reliquiarii, sguarniti prima delle gemme o di altra cosa preziosa che gli adornasse, furon gittati nel fango o arsi; tutti i sacri dipinti, sgraffiati, mutilati, scancellati; e quanto in somma stimavasi prima santo e reverendo, era argomento di motteggi e di scherni. Una numerosa ciurmaglia, preceduta da una banda di musici che suonavano e cantavano diverse arie, con berretti rossi o con mitre in capo, imbavagliata di ornamenti sacerdotali gridante per intervalli: *viva la Montagna, viva la repubblica!* e portante barelle cariche di croci, di incensieri, di aspersorii, traendosi dietro asini e muli carichi di pianete, di piviali, di tonicelle, di camici, e nel passar dinanzi

[1] *Lo avevano.*
[2] *Del continuo, continuamente.*

alle taverne e alle bettole ricevendo da bere nelle pissidi e nei calici, andò a presentarsi alla Convenzione fra le più strepitose acclamazioni di un popolo che in folla accorreva e mostravasi orgoglioso di avere alfine scosso il giogo di sua religione. In capo di quella moltitudine era lo Chaumette, procurator del Comune, con altri municipali, e quindi veniva un'attrice dell'Opera, per nome la Maillard, portata sopra una magnifica sedia, con un manto azzurro che le ondeggiava sulle ignude spalle, con un berretto rosso in capo e con un'asta in mano. Questa, che rappresentava la Dea della Ragione, fu collocata dirimpetto al presidente, e tosto lo Chaumette recitò un'aringa non meno sciocca che empia in lode della nuova divinità. Finita l'aringa, la moltitudine dimandò, in premio del suo zelo, di poter danzare quivi stesso la carmagnola, ballo molto usato in que' tempi, e la Convenzione tosto gliel consentì; anzi alcuni Deputati (così scrive un autore che sembra essere stato a ciò presente) si alzarono dai loro seggi, e prendendo per mano le ragazze rivestite di abiti sacerdotali, non ebbero a vergogna il mettersi cogli altri a ballare. Altrove si bruciavano i confessionali, i messali, i breviarii e altri libri di devozione: tutti gli arredi sacri vennero in mano de' rigattieri e pubblicamente vendevansi nei mercati e nei ghetti. Le ossa e le altre reliquie di santa Genevieffa, antica protettrice di Parigi, che da tutto il popolo erano state fin allora venerate e come schermo ai pericoli ed ai flagelli invocate, furono arse sulla piazza di Grêve, affinchè (così dicevasi) non più servissero a nudrire la superstizione e mantenere gli scioperati. Perfino alcuni Ebrei, gente sì tenace di sua religione, divenuti apostati arrecarono al Comune gli utensili del loro culto, e un certo Beniamino tenne contro esso un discorso che fu molto applaudito, e quindi ricevette dal presidente il bacio fraterno. Egli aveva già portato al Comitato rivoluzionario del suo quartiere il preteso piviale di Mosè, la verga di Aronne con altre giudaiche reliquie.

Queste profanazioni e spogliamenti delle chiese e queste sacrileghe giullerie non solo durarono più mesi in Parigi, ma furono rinnovate in quasi tutte le grandi città della Francia. Il deputato Ruhl, in cospetto di tutto il popolo di Rheims, spezzò la santa ampolla contenente l'olio che serviva a con-

sacrare i re francesi, e ne fu romorosamente applaudito. Rimiravano tutto ciò con grave cordoglio e ribrezzo gli uomini devoti e pii, i quali erano ridotti a continuare gli uffici di religione nelle private cappelle e nel segreto di loro case; poichè quantunque fusse per decreto ammessa la libertà dei culti, niuno poteva apertamente professare il cattolico e pubblicamente adempierne le cerimonie senza molto pericolo. La Convenzione, due giorni dopo che il Gobel e il suo clero ebbero dichiarato di rinunziare al lor ministerio, decretò che la chiesa metropolitana dedicata a Nostra Donna si nominerebbe in avvenire Tempio della Ragione, celebrovvi una solenne festa e andò tutta insieme a cantarvi un inno a quella nuova Deità. La moglie (o concubina ch'ella si fosse) del libraio Momoro rappresentò la Ragione, e un'attrice per nome Aubry, la Libertà. Il general Consiglio del Comune statuì che fossero serrate tutte le chiese e fece aprire un registro, sul quale tutti i preti che volevano abiurare la loro professione (e il numero ne fu grande) andassero a scrivere i nomi loro. Si concedette una pensione ai vescovi, parrochi e vicari che abiurarono, e furon liberati dalla sentenza di deportazione quei di loro che avevano menata moglie. Fra questi fu il primo un Roberto Lindet, vescovo costituzionale del dipartimento dell'Euro, il cui esempio molti ecclesiastici a lui sottoposti imitarono immantinente.

Altre feste sacre alla Ragione furono celebrate in sant'Eustachio, in s. Gervasio e altre chiese. Il simulacro della Ragione era per lo più una qualche commediante o ballerina o cantatrice che veniva portata in trionfo e smorfiosamente adorata; ma spesso anche le più modeste fanciulle erano a ciò sollecitate o costrette, e que'templi rendeano sembianza di grandi bettole, dove uomini e femine tramescolatamente, fra grandissimo baccano e licenza e sconcio vestire e parlare mangiavano e bevevano e ballavano fino alle ore più tarde della notte.

La profanazione si distese ancora ne'villaggi, dove i men guasti costumi pareano dover essere un sostegno alla religione. I più bei monumenti di pittura e di scultura, come risguardanti quasi tutti o la religione o i re o altri nobili personaggi,

nullostante le querele che ne facevano gli artisti, non poterono fuggire la rabbia devastatrice. I sepolcri stessi non furono rispettati; chè le casse di piombo, nelle quali i cadaveri delle più segnalate persone erano stati riposti, volevansi convertire in munizione per la guerra. Le tombe di S. Dionigi furono per decreto della Convenzione aperte, e le ossa de're di Francia che in quelle riposavano, disperse. Le statue e i busti di quelli della prima stirpe, collocati nelle nicchie della chiesa di Nostra Donna, furono tutti spezzati e in un mucchio gittati dietro la chiesa stessa in mezzo alle lordure. I morti non più erano alla sepoltura accompagnati fuorchè dai parenti e dagli amici, e da un commissario del Comune, portante un berretto rosso in capo. Le gramaglie fino allora usate cambiaronsi in lenzuoli e coperte tricolori: ne' cimiteri non dovea piantarsi più alcun albero tristo e lugubre come il cipresso, ma solo i lieti e gli odoriferi, nè vedervisi alcun segno religioso, ma solamente una statua del Sonno. Le campane poi, tanto in Parigi quanto nelle province, furono in gran parte distrutte, sì perchè elle erano istrumenti del culto cattolico, sì perchè il popolo, ove nascesse qualche sommossa, poteva al suono di quelle accorrere e accrescerla, sì perchè si volevano in cannoni o in bassa moneta trasmutare. Il ferro tratto dalle chiese si lavorò in moschetti, baionette, picche e scimitarre. I Comitati rivoluzionari facevano l'inventario dell'argento e dell'oro tolto alle chiese sì urbane che campestri, il quale dovea mandarsi alla zecca, ma una gran parte ne fu sottratto e rubato, e il pubblico erario non molto ne crebbe. Quindi non si tralasciava alcun modo di radunar danaro. E perchè non senza ragione si credeva che molto ne fusse stato nascosto tanto dai fuorusciti quanto da tutti i ricchi che temevano esser saccheggiati e che improvvisamente si arrestavano e mandavansi a morte, furono decretate ricompense a chi scoprisse tesori celati; per lo che molti servi tradirono il segreto de'lor padroni e parteciparono col fisco di quel danaro nascosto, o tacitamente se lo appropriarono. Arrestaronsi gli appaltatori generali che avevano radunate immense ricchezze, gl'intendenti e ricevitori generali delle finanze e gli amministratori dei demani nazionali, e tutti furono obbligati a rendere i loro conti dentro un mese. Molti

di essi mandaronsi poi davanti al tribunale rivoluzionario che condannolli a morte e confiscò i loro averi.

(LAZZARO PAPI, *Commentari della rivoluzione francese.*)

4 Battaglia di Schebreisse e delle Piramidi (1798).

Il Buonaparte dispose le sue schiere in tanti parallelogrammi ordinati per iscaglioni che avevano a ciascun lato sei uomini di profondità, e scambievolmente si fiancheggiavano. Sugli angoli erano collocate le artiglierie, e nel mezzo stavano le bagaglie, i generali, gli uomini di lettere e alcune squadre di granatieri pronte a rinforzare i lati assaliti e pericolanti. Inoltrandosi in questa ordinanza l'esercito, i più arditi Mammalucchi che baldanzosamente scorrazzavano all'intorno in grossi stuoli, furono lasciati accostare molto dappresso, e allora sì l'artiglieria che[1] la moschetteria tutto ad un tempo fulminandoli, fecero di loro una grande strage, per cui tutti gli altri si spaventarono e si dispersero. Pure nell'assalto perirono ancora alcuni Francesi, sopra i quali i più animosi Mammalucchi, dopo avere scaricato i loro moschetti e le lor pistole, si erano avventati colle scimitarre. Continuò l'esercito repubblicano il suo cammino verso il Cairo senz'esser più dai nemici molestato. Solo uno stemperato calore lo affannava estremamente e il non avere quasi altro per cibo e bevanda che legumi, cocomeri e acqua del Nilo.

La più parte di que'soldati, avvezzi in Italia a incontrare ad ogni poco belle ed abbondanti città, erano ad ora ad ora presi da una profonda tristezza nel camminare per quelle immense pianure, dove la mobil sabbia affaticava grandemente i loro passi, dove non vedevano che poveri e sporchi tuguri o affatto abbandonati o solo abitati da miserabili genti, e prorompevano spesso in imprecazioni contro quelli che al creder loro avevano ingannato il generalissimo e mandatolo in quei deserti. Nientedimeno il nuovo aspetto di quelle contrade e il pensiero di potersi un dì vantare di averle percorse e soggio-

[1] Vedi pag. 161, nota 1.

gate[1] gli animava a sostenere gli stenti e le fatiche durissime. Ai 3 del termifero (21 di luglio) giunsero non lungi dalle tre grandi piramidi, allorchè il nascente sole ne illuminava co'suoi raggi le sommità. Il Buonaparte allora rivolto ai soldati. « Pen» sate, disse, o compagni, a mostrar qui l'usato valore; qua» ranta secoli da quelle cime vi contemplano. » I Mammalucchi al numero di circa seimila e condotti dal Bei Murad, fortificatisi nel villaggio di Ambabè insieme con molti Fellah (questi sono loro servi e contadini ch'essi avevano alla peggio armati) e collocatavi quasi tutta la loro artiglieria, trascorrevano con circa quattromila cavalli la pianura intorno. Non si vedea fra essi quasi alcun ordine: ma pur dava una bella e insieme paventevol vista il lampeggiare delle armi loro, l'ardore e il veloce volteggiare degli arabi destrieri, le avvistate e pompose sopravveste de'cavalieri e la intrepidezza ch'essi dimostravano. Il generale francese tenne il medesimo ordine di battaglia che a Scebreisse. I Mammalucchi si avventarono con grand'impeto sulle schiere de' generali Desaix e Reynier, le quali, serrate, immobili e intente alle voci de'loro comandanti, non isppararono cannoni nè moschetti fuorchè quando ebbero i nemici a brevissima distanza. L'evento corrispose al disegno, e gran numero di Mammalucchi furono stesi a terra morti o feriti. Gli altri tornarono ferocemente alla carica più volte, come risoluti alle prove estreme, ma non poterono mai reggere al fulminare delle artiglierie, nè rompere la ferrea siepe di baionette che loro appresentavano i Francesi. Il villaggio di Ambabè fu intanto investito per ogni banda, e non meno di ottocento Mammalucchi o rimasero trucidati o furono spinti ad annegar nel Nilo. Circa venti pezzi di cattiva e male adoperata artiglieria, molti cammelli, molte bellissime armi, molte vettovaglie e bagaglie e molt'oro ancora (usando i Mammalucchi portarlo addosso) caddero in potere de'Francesi con poca loro perdita; poichè ella non giunse a più di un centinaio tra morti e feriti. Questa fu detta, così piacendo al Buonaparte, battaglia delle piramidi.

(Lazzaro Papi, *Commentari della rivoluzione francese.*)

[1] È il pensiero che ci fa animosi nelle difficili imprese: *Forsan et hæc olim meminisse juvabit.* Virg. *Æn.*, I, 203.

5. **Battaglia di Aboukir (1798).**

Correva il giorno primo d'agosto destinato dai cieli ad una delle più aspre e più terminative[1] battaglie, che il furore degli uomini abbia mai fatto commettere, e di cui vi sia memoria nei ricordi delle storie, pieni per altro di tanti spaventevoli accidenti. Viaggiava con l'armata Britannica il vice ammiraglio Nelson, al quale dall'ammiraglio San Vincenzo era stato commesso il carico di cercare, e di combattere l'armata Francese, ed a piene vele solcava il mare verso Alessandria d'Egitto; quando tra le una e mezzo, e le due ore meriggiane[2] del sopraddetto giorno scopriva l'armata di Francia sorta in sull'ancore nella cala d'Aboukir, ed ordinata alla battaglia. Scoversero al tempo medesimo i Francesi la vegnente armata nemica, e questa e quella sollevando gli animi all'importanza del fatto, che stavano per commettere a difesa e gloria delle patrie loro, si preparavano al cimento. Noveravansi nell'armata Inglese tredici navi, ciascuna di settantaquattro cannoni, ed erano quest'esse:[3] la Vanguardia, nave capitana, su cui sorgeva Nelson, l'Orione, il Culloden, il Bellerofonte, il Golia, il Zelante, il Minotauro, la Difesa, l'Audace; il Maestoso, il Presto, ed il Teseo. A questi si trovavano congiunti il Leandro di cinquanta cannoni, e la fregata la Mutina, di trentasei: in somma mila[4] e quarantotto cannoni. Tutto questo navilio[5] governavano meglio di ottomila eletti marinari.

Erano nell'armata di Francia una nave grossissima, stanza dell'almirante,[6] nominata l'Oriente, tre di ottantaquattro, il Franclino, il Tonante, il Guglielmo Tell, nove di settantaquattro, il Guerriero, il Conquistatore, lo Spartano, l'Aquilone

[1] *Terminativo* vale in generale *che dà termine, che dà fine, definitivo*, e qui significa propriamente *battaglia di sterminio*.

[2] Dirai invece *pomeridiane*, come vuole l'uso.

[3] Oggi si dice semplicemente: *erano queste*, o anche *queste appunto*.

[4] *Mila* significa sempre *più migliaia*, e si pone come un aggettivo dopo un numero cardinale. In questo caso si dice *mille*.

[5] *Naviglio*: chè *navilio* è latinismo fuor d'uso.

[6] Oggi: *ammiraglio*.

il Popolo Sovrano, il Felice, il Timoleone, il Mercurio, il Generoso, con la Diana, fregata di quarantotto, la Giustizia, fregata di quarantaquattro, l'Artemisia, e la Seria, ambedue di trentasei: in somma mila e novanta cannoni per armi, circa diecimila e novecento marinari per governo; imperciocchè i Francesi sono sempre soliti ad empiere le loro navi di maggior numero di gente. Aveva il supremo governo di tutto questo fiorito navilio l'ammiraglio Brueys, capitano delle faccende navali espertissimo, e d'animo non minore della perizia. Si era egli, dopo di avere svernato con parte delle suddette navi nel porto di Corfù, condotto a Tolone per alla fazione[1] d'Egitto, avendo Buonaparte in lui preso somma confidenza. Ma la condizione delle due armate era l'una dall'altra molto diversa. Veleggiava per l'alto mare la Inglese, mentre la Francese sorta sull'ancore sprolungava il lido[2] da maestro a scirocco. Accresceva la sua sicurezza l'isoletta di Aboukir, ma però un po' troppo lontana, per potere con molta efficacia difendere il passo, era posta a capo della fila, e munita di artiglierie. Alcune più piccole navi provvedute di bombarde, e che fra le altre erano fatte stanziare, davano maggior nervo all'armata. Questo modo di combattere aveva eletto l'ammiraglio della repubblica per non privarsi del tutto degli aiuti di terra, e perchè prevaleva per la grossezza delle navi, e pel numero dei combattenti. Le quali condizioni essendo per lui migliori, non voleva esporsi al pericolo, che in una battaglia a vele, ed in tutto navale, nel qual modo di combattere tra armata ed armata sogliono gl'inglesi, per la precisione e prestezza delle mosse, avere il vantaggio, si pareggiassero. Poi, usando i Francesi di trarre[3] con le artiglierie loro nel corpo delle navi nemiche, era manifesto che i tiri meglio sarebbero aggiustati, e maggior colpo farebbero, scagliati da navi sull'ancore, che da navi sulle vele. Così egli si prometteva una probabile vittoria, poichè i suoi soldati essendo animosissimi, non aveva, in tale modo combattendo, cagione di temere che il co-

[1] Cioè *per recarsi di là alla fazione*. Il modo è poco in uso.

[2] *Sprolungare* vale *slungare, prolungare, far più lungo*. Vuol dire che le navi francesi ancorate formavano una linea che era quasi un prolungamento del lido fin quasi all' isoletta d'Aboukir.

[3] L' uso toscano dice: *tirare*.

raggio loro venisse sopraffatto dalla maggior perizia degl' Inglesi. Spirava il vento da maestro, volgendosi un poco verso tramontana-maestro. Non così tosto l'ammiraglio Inglese scoverse l'armata Francese, che diè il segnale della battaglia ordinando alle navi che s'accostassero tutte al nemico, chi più presto, il meglio. Dalla parte sua Brueys fè salire incontanente i marinari delle navi minori sulle maggiori, e sprofondava un'ancora di più acciocchè le sue navi fossero più ferme, e i suoi si persuadessero, che quello era il luogo, in cui per loro abbisognava o vincere, o morire. Egli poscia si pose coi suoi migliori ufficiali a velettare sulla gabbia dell'Oriente, sito pericolosissimo, perchè gl'Inglesi usano tirare in alto nelle vele, e nel sartiame. Si scagliano gl'Inglesi con impeto grandissimo contro l'antiguardo, e contro il mezzo dell'armata nemica, i quali con tutte le artiglierie di poggia fulminando, ferocemente gli ributtarono, non senza aver loro recato danni gravissimi. In questo primo incontro le artiglierie dell'isoletta aiutarono non poco l'opera delle navi. Tornarono gl'Inglesi all'urto un'altra volta, e sarebbe stata la battaglia più lunga e più pericolosa per loro, poichè Nelson si ostinava in voler dar dentro al petto dell'armata nemica, che se gli scopriva per poggia, se al capitano Foley del Golia non fosse sovvenuto[1] l'audacissimo pensiero di ficcarsi, girando attorno alla punta dell'antiguardo Francese, tra il lido e l'armata nemica, donde ne avveniva, che i Francesi, perdendo il vantaggio di poter essere assaliti solamente da una parte, cioè da poggia, potevano, fra due tempeste di fuoco e di palle trovandosi, essere fulminati da ambe le parti, cioè da poggia, e da orza. Pensollo, e fecelo[2] anche con ardire, e perizia inestimabile Foley. Consideratasi dagli altri l'importanza di questa mossa, che tanto vantaggiava le sorti degl'Inglesi, il Golia fu prestamente seguitato dal Zelante, dall'Orione, dal Teseo, dall'Audace, e finalmente dalla Vanguardia, vascello almirante. Nè così tosto erano per tal modo trapassati a orza dei repubblicani, che gettate le ancore incominciavano a trarre con una furia incredibile.

[1] Cioè *venuto in mente*, dal lat. *subvenio*.
[2] *Lo pensò e lo fece*.

Al tempo stesso le altre navi Inglesi, poichè non potevano esser molestate dalle navi del mezzo e del retroguardo nemico che sull'ancore più dietro erano sorte, si arringavano a poggia delle Francesi, e con furiosi tiri le tempestavano. Così tutto l'antiguardo Francese, e parte della mezza fila, che erano il Guerriero, il Conquistatore, lo Spartano, e l'Aquilone, combattuti da ambi i lati travagliavano grandemente,[1] quantunque sulle prime con molto valore si difendessero. Ma sopraffatti da quella prepotente forza, rotti, fracassati, disalberati, ed incapaci di muoversi, a volontà, non che mareggiare con disegno, si arrenderono. Il vento in questo,[2] che continuava a soffiare da maestro, sospingeva il fumo di tante artiglierie sulla mezza schiera, e sul retroguardo Francese, e tutto, qual foltissima nebbia, l'ingombrava, nebbia che solo era rotta dai foschi lumi delle tiranti artiglierie. Era lo spettacolo orrendo; i Francesi, che si trovavano in terraferma, ansii del fine, che tanto grave era per la patria loro, ascesi su i luoghi più alti prospettavano l'augurosa battaglia. Così la specola, e le torri di Alessandria, così i terrazzi e le logge di Rosetta, e la torre di Abul-Maradur, distante un tiro di cannone da questa città, erano piene di repubblicani, paventosi a quello che vedevano, ed a quello che udivano. Al tempo stesso gli Arabi si erano sparsi sul lido, condotti parte dalla contentezza di vedere i repubblicani, cui molto odiavano, in sì grave pericolo, parte dalla speranza di avergli a svaligiare, quando cercassero di ricoverarsi a terra. Pareva che non si potesse aggiungere terrore ad uno spettacolo già tanto spaventevole pel rimbombo di tante e sì grosse artiglierie. Eppure una nuova scena si scoverse piena ancora di maggiore spavento. S'era fatto notte; il Bellerofonte s'attaccava con l'Oriente. Ma questa enorme mole con un fracasso orribile lo teneva lontano, e tanto lo conquassava, che poco più, sarebbe andato a fondo. Sopraggiungeva in questo mentre l'Alessandro, che trovatosi più vicino ad Alessandria aveva tardato ad arrivare, e si metteva tosto a bersagliare ancor esso l'Oriente. Il Leandro che era stato

[1] Cioè *erano in gran travaglio, in grande affanno e pericolo.*
[2] *In questo* vale in *questo mentre*, e si dice anco *in questa, in quella.*

compagno all'Alessandro, giuntosi[1] col medesimo, assaltava il Popolo Sovrano ed il Franclino. Poi altre navi Inglesi si avvicinavano ai vascelli Francesi, che tuttavia combattevano, poichè, vinta la vanguardia, era fatto loro facoltà di girsene ad assaltare le navi della fila mezzana. Così l'Oriente, ed i suoi due vicini, il Franclino ed il Tonante, si trovarono ad un tempo stesso bersagliati da tutte parti. L'ammiraglio Brueys, che in tanto estremo accidente aveva compito tutte le parti di esperto ed animoso capitano di mare, ferito prima nel capo e nella mano, fu finalmente da una palla diviso in due a mezzo il corpo. Casabianca, capitano dell'Oriente ferito gravemente ancor egli, era stato costretto a lasciare l'ufficio. In mezzo a quel tumulto ecco gridarsi sull'Oriente, ch'egli ardeva. Nè v'era modo a spegnere; le trombe rotte, le secchie fracassate, gli uomini fuor di mente toglievano ogni speranza. La scheggia,[2] e le palle Inglesi continuavano a tempestare. Ardeva l'Oriente, tanto bella e tanto potente nave, ed ardendo spargeva fra quelle tenebre tutto all'intorno un funesto chiarore. Davano opera gl'Inglesi ad allontanarsi, perchè nella finale ruina di quella mole smisurata temevano l'ultimo sterminio. In fatti verso le dieci della sera con un rimbombo, che parve più che di grossissimo tuono, e con un incendio, come quando il cielo di nottetempo pare tutto acceso da non interrotte folgori, scoppiò. Successe a tanto caso, per lo spavento e per lo stupore, per ben dieci minuti un subito ed alto silenzio. Le navi così vicine come lontane, ravviluppate da fumo, da tizzoni, da rottami d'ogni sorte, non si vedevano, nè senza fatica poterono preservarsi dalle circondanti fiamme. Poi le artiglierie ricominciarono lo strazio, massime dal canto degl'Inglesi, che non volevano che l'opera della distruzione della flotta Francese restasse imperfetta. Continuossi per tal modo a trarre sino alle tre del seguente giorno, momento, in cui fu forza far tregua, perchè la stanchezza prevalse al furore.

Quando poi incominciò a raggiornare, quanto si scoperse diverso l'aspetto delle cose da quello ch'era stato prima che la battaglia incominciasse! Due flotte per lo innanzi fioritis-

[1] *Giuntosi*, vale *aggiuntosi*, *unitosi*, *essendosi unito*.
[2] *La mitraglia*.

sime, acconce, preste, piene di gente allegra ed intera, risuonanti di grida liete e festose, ora rotte, lacere, tarde, sanguinose, arse, piene di morti, di moribondi, di gemiti spaventosi e compassionevoli. Nissuna reliquia dell'arso Oriente; la fregata la Seria gita [1] a fondo mostrava solo la cima degl'infranti alberi; le navi Francesi il Guerriero, il Conquistatore, lo Spartano, l'Aquilone, il Popolo Sovrano, ed il Franclino disalberate, ed in poter d'Inghilterra; il Felice, ed il Mercurio dato di fianco negli scogli; il Tonante privo di tutti i suoi alberi, l'Artemisia in fiamme, il Timoleone gito di traverso. Solo intere si osservavano le due navi del retroguardo il Guglielmo Tell ed il Generoso, con le due fregate la Diana e la Giustizia. Degl'Inglesi il Bellerofonte casso [2] di tutti i suoi alberi, un altro in pari stato, uno con solo artimone, tutti laceri e fracassati, ma non tanto che non potessero ed armeggiare, e mareggiare. Si scagliavano contro il Felice, il Mercurio, il Tonante, ed il Timoleone naufraghi, e se gli prendevano. Poi facevano forza [3] d'impadronirsi del Guglielmo Tell, del Generoso, e delle due fregate superstiti; ma tutte queste navi, spiegate prestamente le vele, e preso dell'alto, andarono a salvamento, la prima governata da Villeneuve, capitano che era stato della fregata la Giustizia, a Malta, la seconda a Corfù. Quest'ultima, strada facendo, si prese il Cavallo Marino, grossa nave d'Inghilterra, e lo condusse con sè nel porto dell'isola. Era il Generoso al governo di la Joailles, capitano, se mai alcuno fu al mondo, di estremo valore, e le cose che fece con quel suo Generoso sono piuttosto incredibili che maravigliose. Pure era di cortese tratto, e di facile e mansuetissima natura. La Giustizia, fregata la più veloce corridora di tutto il navilio Francese e forse del mondo, si salvò facilmente; la Diana, più tarda, difficilmente. Non poterono gl'Inglesi seguitare le fuggenti navi, perchè avevano le proprie rotte, e sdrucite dalla battaglia. Dei Francesi, chi fu raccolto dagl'Inglesi, chi fuggì verso Alessandria su i leggieri palischermi. Ma quelli che si gittarono al lido, venuti in mano degli Arabi, furono

[1] *Andata*, *colata*. *Gire*, *gito* etc. oggi sa di ricercatezza.
[2] Non è più in uso. Si dice *privo*, *privato*, o invece di tutta la frase, *disalberato*.
[3] *Si sforzavano*.

con ogni strazio condotti a morte: quegli scogli strani grondavano Francese sangue. Dei Francesi mancarono in questa battaglia tra morti, feriti e prigionieri circa ottomila, fra i quali i morti sommarono a quindici centinaja. Furono i feriti e i prigionieri dall'ammiraglio Inglese, sotto fede di non guerreggiare contro l'Inghilterra fino agli scambj, liberati, e mandati in Alessandria. Perdettero gl'Inglesi fra feriti ed uccisi circa novecento soldati, fra i quali molto desiderarono un Wescott, capitano del Maestoso. Fu accagionato Brueys, come si usa nelle disgrazie, anche da Buonaparte dello avere stanziato troppo più lungamente che si convenisse su per quelle spiagge infedeli. Scrisse anzi il generalissimo, che questo soprastamento[1] aveva fatto l'ammiraglio contro i suoi ordini, poichè, come allegò, gli aveva comandato che si ritirasse tosto a Corfù. Altri al contrario scrivono avere voluto Brueys, che conosceva il pericolo, partirsene per Corfù, ed essere stato impedito da Buonaparte, che gl'impose di restare, perchè non voleva privarsi del sussidio della trasportatrice armata innanzi che avesse fermato con vittorie di momento il piede in Egitto. Ciò non mi ardirò di affermare, non avendone alcuna testimonianza certa. Bene non si può scusare Brueys dello aver lasciato l'adito aperto perchè gl'Inglesi si potessero recare a ridosso della sua armata; poichè, quando a lui si scoperse il nemico, o doveva, salpando tostamente, e dando le vele al vento, condursi a combattere in alto mare, o se fermo sull'ancore voleva combattere, esplorar bene le acque frammesse tra la sua vanguardia e il lido, e trovatele profonde a dar passo a navi grosse da guerra, mettersi in altro sito, o serrarli con altri avvisamenti; poichè si vede, che l'esser passati per quello stretto ad orza dell'armata Francese, diè del tutto agl'Inglesi vinta una battaglia, che altrimenti sarebbe stata per loro assai pericolosa e dubbia. Dall'esito di lei nacquero altre sorti in Europa.

(Carlo Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814.*)

[1] Non è dell'uso. Dirai *indugio.*

6. I repubblicani di Napoli si rendono, dietro capitolazione, al cardinal Ruffo. — Nelson sopraggiunto rompe la fede. — Supplizi lacrimevoli (1799).

Il cardinale per mezzo del comandante di Sant'Elmo mandò dicendo ai repubblicani che, se volessero patteggiare, vi si sarebbe volentieri risoluto. Rappresentò loro Mejean quello che era vero, cioè che oramai ogni difesa era inutile, e che migliore e più savio partito era il serbar la vita a tempi migliori per la repubblica, che il perire senza frutto per lei: accettassero i patti, esortava, che loro si venivano offerendo. I repubblicani, consultato fra di loro, inclinarono l'animo al partito più ragionevole, e risolvendosi al trattare, proposero in un modello scritto le condizioni per mezzo delle quali promettevano di lasciare castel Nuovo, e castel dell'Uovo, non potendo stipulare per Sant'Elmo, come in potestà di Francia. Parvero sulle prime al cardinale le condizioni superbe, penava al ratificarle. Infine stringendo il tempo, temendo vieppiù della vita de'suoi congiunti, e moltiplicando gli avvisi dello avvicinarsi della flotta Francese, con pari consentimento degli alleati si risolvette ad accettarle. Furono quest'esse: fossero castel Nuovo, e castel dell' Uovo dati in potere dei comandanti del re delle due Sicilie, e dei suoi alleati, il re d'Inghilterra, l'imperatore di tutte le Russie, e la Porta Ottomana, e così parimente ad essi fossero consegnate le munizioni da guerra e da bocca con le artiglierie, ed altri arnesi, che si trovassero nei forti; uscisse il presidio onorevolmente a modo di guerra; le persone e le proprietà, sì mobili che stabili, di ognuno che si appartenesse ai due presidii, si serbassero salve ed inviolate; potessero le persone medesime ad elezione loro imbarcarsi sopra bastimenti di tregua, che loro sarebbero forniti, per essere trasportate a Tolone, o potessero ancora rimanersi in Napoli, dove nè esse nè le famiglie loro potessero a modo niuno[1] essere molestate; le medesime condizioni fossero, e s'intendessero concedute a tutti coloro fra i repubblicani che nelle battaglie suc-

[1] Dirai, stando all' uso, *in niun modo*, o *in nessun modo*.

cedute fra loro, e le truppe del re, o de' suoi alleati, fossero stati fatti prigionieri; l'arcivescovo di Salerno, i cavalieri Micheroux e Dillon, ed il vescovo d'Avellino detenuti nei castelli, si consegnassero al comandante di Sant'Elmo, e vi restassero come ostaggi, insino a tanto che si avessero le novelle certe dell'essere i repubblicani arrivati a Tolone; tutti gli altri ostaggi o prigioni per ragion di Stato, si rimettessero in libertà, tosto che la capitolazione fosse sottoscritta; non isgombrassero i repubblicani dai castelli, se non quando ogni cosa fosse presta ad imbarcargli. Fu la capitolazione approvata, e sottoscritta dal cardinal Ruffo in qualità di vicario generale del Regno, da un Kerandy per l'imperatore di tutte le Russie, da un Bonnieu per la Porta Ottomana, e da un Foote pel re d'Inghilterra. Non s'indugiò a dar mano[1] all'esecuzione dei patti. Da una parte gli ostaggi nominati dai repubblicani si condussero in Sant'Elmo, dall'altra entrarono i regii nei due castelli. Il cardinale, a nome del re, e come vicario generale del Regno di qua dal Faro, pubblicò per tutto il reame un editto, per cui perdonava ogni colpa e pena ai repubblicani, promettendo piena ed intiera salute a tutti coloro che restassero, e facoltà d'imbarcarsi per Marsiglia a tutti quelli che amassero meglio, lasciando la patria, andarsi a vivere in lontane e forestiere contrade. Mandava espressamente il trattato a Pescara, in cui[2] tuttavia si teneva Ettore di Ruvo, affinchè cedesse la piazza a Proni, e se ne venisse con tutti i suoi a Napoli, scortato per sua sicurezza dai regii.

I repubblicani intanto s'imbarcavano. Due navi portatrici di quei di Castellamare, avendo avuto facoltà di uscire, già erano arrivate a salvamento nel porto di Marsiglia. Le altre aspettavano la facoltà medesima, e i venti prosperi. In questo punto ecco arrivare Nelson: aveva egli udito, essere la flotta Francese ricoverata ne' suoi porti; trovandosi per questo esente da timore, passato prima per Palermo, e levatone il re, il ministro Acton, Hamilton, ambasciadore d'Inghilterra, ed Emma Liona, sua donna, dico sua per non dir non sua, aveva vol-

[1] *Dar mano*, qui vale *metter mano*, cioè *cominciare ad eseguire*.
[2] Meglio *dove*.

tato le vele verso i lidi d'Italia. Non così tosto dalla sanguinosa Napoli si scoprivano le navi d'Inghilterra, che il cardinale mandava a Nelson deputati, per informarlo delle cose fatte e dei patti stipulati. Rispose l'ammiraglio, non doversi il trattato concluso coi ribelli mandar ad esecuzione, se prima il re non l'avesse appruovato; risposta veramente incomportabile. Certamente i repubblicani erano rei d'atroci ingiurie verso il re; ma pure avevano pattuito con coloro, che il re medesimo e l'Europa quasi tutta avevano mandato con facoltà di pattuire. Certo nel trattato nissuna riserva di ratifica era stata fatta, ma egli era finale [1] ed assoluto. S'aggiunge che i patti erano stati offerti dal cardinale e dai confederati, e non domandati dai repubblicani. Il non osservargli dava al fatto dell'avergli offerti, apparenza d'insidia. Di tale risoluzione fu molto dolente il cardinale, che non voleva essere disprezzatore delle sue promesse e per fare che la fede data si osservasse, andò egli medesimo a bordo della nave dell'ammiraglio, con efficacissime parole esortandolo a consentire. Ma l'Inglese come se temesse che la umanità e la fede contaminassero le vittorie, non si lasciò piegare; anzi non potendo rispondere agli argomenti ed alla facondia del cardinale, scusandosi con dire che non sapeva la lingua italiana, prese la penna, e scrisse da vittorioso la crudele sentenza. Perchè poi non resti ignoto ai posteri quanto di vituperio sia stato mescolato in queste sanguinose rivolture, io non posso omettere dal debito di narrare che Emma Liona era presente quando Nelson contrastava al cardinale, ed ordinava le uccisioni. Se qualcheduno fra chi mi leggerà, sarà per dire ch'io dico cose troppo gravi, attenda, [2] che nè voglio, nè debbo, nè posso tacerle; perchè se i vizii si biasimano negli umili, non so perchè non si debbano biasimare nei grandi: [3] che se i grandi pretendono che non è bene che si dicano i loro peccati, dirò, che sarebbe molto meglio che non gli commettessero. So che la moderna adulazione trascorse tant' oltre, che si va affermando, che ogni

[1] *Definitivo, incondizionato,* chè *finale* in questo senso non è dell'uso.

[2] Cioè, *pensi, rifletta, consideri.*

[3] La sentenza è giusta, ma è ozioso l'esprimerla in una storia; se non che l'autore vuol mordere gli adulatori de' tempi suoi.

virtù è in chi è ricco, o potente, o glorioso, ed ogni vizio in chi è il contrario: per me, credo che la verità in tutto debba aver luogo, e che più debbano pubblicamente biasimarsi i grandi, quando fan male, che gli umili, perchè i vizii de' primi sono più negli occhi degli uomini, e servono di esempio.

Nelson trapassando dal detto al fatto, ed entrando nel porto con la flotta, dichiarava prigionieri i repubblicani usciti in virtù della capitolazione dai castelli, sì quelli che già si erano imbarcati, e non ancora partiti, sì quelli che non per anco erano riparati alle navi. Perchè poi dubbio alcuno non potessero avere del destino che gli aspettava, gli fece incatenare due a due, e riporre in fondo alle navi; nè contento al tenergli, gli lasciava bersaglio ad ogni oltraggio, e stremava loro i viveri. Pure noveravansi fra di loro uomini, se si eccettuano le opinioni ed i fatti politici, in cui consisteva la colpa loro, molto ragguardevoli per dottrina, per legnaggio e per virtù. Bastava bene ammazzargli, senza trattargli come vili assassini di strada. A tanto di barbarie si è lasciato trasportare un Ammiraglio di Inghilterra. Furono questi portamenti di Nelson dannati[1] da tutti gli uomini diritti e dabbene, perchè, oltre che, se non si voleva trattar coi ribelli, necessaria cosa era il dichiararlo prima, non dopo la capitolazione, sapeva l'ammiraglio, che non senza compenso ed utile, sì del re, che degli alleati, e particolarmente d'Inghilterra, era stata la dedizione dei castelli, perchè per lei e furono conservati intieri i castelli, e conservata salva Napoli, e rimosso il pericolo che i Francesi, dei quali egli medesimo stava in apprensione, arrivando con l'armata loro, non conducessero a qualche mal termine le cose dei confederati. Adunque i repubblicani avevano ricompro le vite loro con la concessione di questi vantaggi, i confederati avevano consentito, ed a queste condizioni medesime, e non altrimenti erano entrati in possessione dei castelli. Brutto certamente procedere si è quello di accettare, e di usare i vantaggi stipulati in una convenzione bilaterale, e di non volerne accettare ed adempire i carichi; ma più brutto è, quando il non adempirgli importa umano sangue. Lodisi da chi vuole il vincitore di Aboukir e di Trafalgar; ma noi, a cui più piace

[1] In questo senso *l'uso* dice piuttosto *condannati*.

il giusto e l'umano, che l'ingiusto ed il glorioso, non possiamo non mandarlo alla posterità, se non come uomo che ruppe fede agli uomini per ammazzargli. Il re, che era sul vascello inglese il Fulminante, non sofferendogli l'animo di vedere i supplizii che si preparavano, se ne tornava in Sicilia. Rimase il campo libero a chi voleva sangue.[1]

Conquistati i castelli di Castelnuovo e di castel dell'Uovo attesero gli alleati all'acquisto di Sant' Elmo, il quale oppugnato gagliardamente qualche giorno venne in mano loro, essendosi il comandante Mejean arreso a patti. Stipulossi fra le due parti, che la guernigione Francese sarebbe prigioniera di guerra del re e de' suoi alleati; che non servisse contro di loro finchè non fosse scambiata; che sotto fede si conducesse sopra bastimenti regi in Francia. Quanto ai sudditi del re, che si trovavano nel forte, si convenne che si consegnassero in mano degli alleati. Mejean non potrà sfugggire il carico di aver consentito a quest' ultimo capitolo; perchè se primo suo pensiero era, e doveva essere, di salvar i Francesi suoi compagni, e se a tali estremi era giunto che della salute dei repubblicani, che si erano rimessi nella sua fede, non potesse richieder gli alleati, debito suo era almeno, seguitando l'esempio dei comandanti di Torino, d'Alessandria e di Cuneo, lasciare che gli alleati quegli uomini da immolarsi si prendessero da per sè stessi, non obbligarsi col suo nome sottoscritto a consegnargli. Maggiore biasimo eziandio meritano Tommaso Trowbridge, capitano comandante la nave inglese il Culloden, e il capitano Baillie, comandante le truppe dell'imperatore delle Russie, per avere richiesto e stipulato che i repubblicani si consegnassero agli alleati; perchè farsi dar uomini per dargli in mano al boia, era cosa del tutto indegna di ufficiali di Russia e d'Inghilterra. Potevano bene stipulare, ed avrebbe bastato, che fossero dati in mano degli agenti napolitani. Si aggiunse a patti crudeli una esecuzione più crudele. I repubblicani travestitisi a modo di soldati Francesi, per istare alla fortuna, se non fossero riconosciuti, di salvarsi, essendo riconosciuti, ed anzi indicati da chi gli doveva preservare, vennero in poter di coloro che tanto

[1] Vedi come la santità della causa lo fa eloquente.

agognavano il sangue loro; spettacolo miserabile, che commosse a compassione molti degl'inimici.

S'arrendevano in questo[1] alle armi regie Capua e Gaeta, non fatta difesa alcuna d'importanza. Così tutto il Regno tornò all'antica divozione, ma rotto, sanguinoso, pieno d'incendii, di rapine, di sdegni e di vendette. Incominciavansi i supplizii; l'infuriata plebe imitava; l'uccidere per tribunali era accompagnato dall'uccidere per anarchia. Non a età si perdonava, non a sesso, non a grado. Le donne, come gli uomini, giovanetti di sedici anni, come vecchi di settanta, furono uccisi su i patiboli; fanciulli di dodici condannati all'esilio; e dove in nome della legge giuridicamente non si poteva condannare, arbitrariamente si condannava. Un Fiori, un Guidobaldi, già altrove nominato, un Damiani, un Sambuci, e massimamente uno Speciale, già stato ordinatore dei supplizii di Procida, erano gli strumenti della barbarie. Piange ancor Napoli, e piangerà lungo tempo i tremendi effetti del furor di costoro, e di coloro a cui piacevano. I più chiari, i più virtuosi s'immolavano i primi. A tanta immanità s'aggiungeva nei repubblicani rabbia a coraggio, per modo che dissero e fecero morendo cose degne di eterna memoria. Fora[2] troppo lunga e lagrimevole istoria il raccontare tutti i supplizii; toccheremo solo i principali, e da essi potranno i posteri argomentare quanta virtù sia stata tolta a Napoli dalle discordie civili.

Mario Pagano,[3] al quale tutta la generazione risguardava con amore e con rispetto, fu mandato al patibolo dei primi: era visso[4] innocente, visso desideroso di bene; nè filosofo più acuto, nè filantropo più benevolo di lui mai si pose a voler migliorare questa umana razza, e consolar la terra. Errò, ma per illusione, ed il suo onorato capo fu mostrato in cima agli infami legni, sede solo dovuta ai capi di gente scellerata ed assassina. Non fe'segno di timore, non fe' segno di odio, morì qual era vissuto, placido, innocente e puro. Il piansero da un estremo all'altro d'Italia con amare lagrime i suoi discepoli, che come

[1] Vedi pag. 173, nota 2.
[2] Non è in uso nel parlare, e neanche nello scrivere in prosa. Dirai *sarebbe*.
[3] Vedi il dialogo di Terenzio Mamiani, sull'immortalità dell'anima, intitolato dal nome di questo illustre infelice.
[4] Fa' di stare all'uso che dice *vissuto*.

maestro e padre, e più ancora come padre che come maestro il rimiravano. Il piansero con pari affetto tutti coloro che credono che lo sforzarsi di felicitare la umanità è merito, e lo straziarla delitto. Non si potrà dir peggio dell'età nostra di questo, che un Mario Pagano sia morto sulle forche. Domenico Cirillo, medico e naturalista, il cui nome suonava onoratamente in tutta l'Europa, non isfuggì il destino di chi ben ebbe amato in tempi tanto sinistri. Richiesto una prima volta di entrare nelle cariche repubblicane, aveva negato, perchè gli incresceva l'allontanarsi dalle sue lucubrazioni tanto gradite di scienze benefiche e consolatorie. Gli fecero una seconda volta suonare agli orecchi il nome, e la necessità della patria. Lasciossi, come buon cittadino, piegare a queste novelle esortazioni. Eletto del corpo legislativo, nè cosa vi disse nè cosa vi fece, se non alta, generosa e grande; ed il gridar per vezzo contro i re e contro gli aristocrati stimava indegno di lui per ragione, il propor cose a pregiudizio d'altri indegno di lui per affetto. La dottrina l'ornava, la virtù l'illustrava, la canizie il rendeva venerando. Ma i carnefici non si rimanevano, perchè il tempo era venuto, che una illusione proveniente da fonte buona coll'estremo sangue[1] si punisse, ed alla virtù vera non si perdonasse. Se gli offerse la grazia, purchè la domandasse, non perchè virtuoso dotto, e da tutto il mondo onorato fosse, ma perchè aveva servito della sua arte Nelson ed Emma Liona. Rispose sdegnato, non voler domandar grazia ai tiranni, e poichè i suoi fratelli morivano, volere morir ancor esso; nè desiderio alcuno portar con sè di un mondo, che andava a seconda degli adulteri, fedifraghi, dei perversi. La costanza medesima che mostrò coi detti, mostrò coi fatti: perì per mano del carnefice; ma perì immacolato e sereno, e tra Nelson e lui fu in quella suprema ora gran differenza, perchè l'uno saliva nel suo preparato seggio in cielo, l'altro restava nel suo disonorato seggio in terra.[2] Francesco Conforti, per dottrina nelle scienze morali e canoniche a nissuno secondo, a quasi tutti il primo, uomo che una lunga vita aveva vissuto, o nelle sue

[1] Vale *l'estremo supplizio* e non è dell'uso.
[2] Queste pagine sono delle più sublimi che abbia la nostra storia.

sergrete stanze a studiare, o sulle pubbliche cattedre ad insegnare, fe' testimonio al mondo col suo miserando fine, che niuna cosa è più inesorabile della rabbia civile, e che la gratitudine non ha luogo fra gli sdegni politici. Era Conforti difensore vivissimo delle immunità del regno contro le pretensioni della corte di Roma, e molte cose per comandamento, e con singolar satisfazione [1] del governo aveva scritto intorno a questa materia; ma il beneficio si dimentica più presto dell'ingiuria. Preso e legato dagli sbirri in Capua, gli diè di mano il boja in Napoli. Speciale gli mandò dicendo, scrivesse per le immunità del Regno, e gli si sarebbe perdonato. Scrisse e patì morte sul patibolo. Il sapere era incentivo alla ferità di quello Speciale, sitibondo di sangue. Vincenzo Russo, giovane singolarissimo per altezza d'animo, per eloquenza e per umanità, portò con gli altri supplizio dello aver creduto che gli uomini si potessero condurre con nuove forme di reggimento politico ad un più felice vivere, e dello avere con la lingua, per cui tanto poteva, e con la mano, che con ugual vigore secondava la lingua, quella condizione cercato, che nella sua mente benevola si era a benefizio degli uomini concetta. [2] Fu preso combattendo contro le genti regie al ponte della Maddalena: il dritto regio domandava la sua morte; l'illusione sua il doveva far compatire, la capitolazione dei castelli conservare. Prevalse il partito più fiero; dopo gli strazj infiniti, che nella sua prigione furono fatti di lui, e cui sopportò con costanza ineffabile, fu dato in preda al carnefice. Non mutò volto, non fe' atto alcuno indegno di lui; serbò non solo la equalità dell'animo, ma ancora la serenità. Pareva che non a morte, ma a miglior vita andasse, e certo andava. Giunto là dov' ei doveva dare il sospiro estremo, rivoltosi alle circostanti e feroci turbe che l'insultavano: « Questo, disse, non è per me luogo » di dolore, ma di gloria: qui sorgeranno i marmi ricordevoli » dell'uomo giusto e saggio: pensa, o popolo, che la tirannide » ti fa ora velo agli occhi, e inganno al giudizio: ella ti fa gridar *viva il male, muoja il bene!*; ma tempo verrà, in cui le » disgrazie ti renderan la mente sana; allora conoscerai quali

[1] I Toscani dicono *soddisfazione*.
[2] *Concepita*.

» siano i tuoi amici, quali i tuoi nemici. Sappi ancora, che il » sangue dei repubblicani è seme di repubblica, e che la re- » pubblica risorgerà, quando che sia, e forse non è lontana » l'ora, come dalle sue proprie ceneri la fenice, più possente » e più bella di prima. » Mentre così diceva, il boja lo strangolò. Nè giovò a Pasquale Baffi la dolcezza incredibile della sua natura, la straordinaria erudizione, l'essere uno dei primi grecisti del suo tempo, nè l'avere pubblicato una traduzione, col testo, dei manoscritti greci di Filodemo trovati sotto le ceneri di Ercolano. Letterato di primo grado, fu dannato anche egli all'ultimo supplizio da chi non aveva altre lettere, che del saper sottoscrivere una sentenza di morte. Data la condanna, un suo amico, affinchè con morte volontaria sfuggisse la violenta, gli offerse oppio. Ricusò il funesto dono sdegnosamente, affermando, non essere in potestà dell'uomo il far getto volontario della propria vita; voler andare all'incontro del[1] suo destino, comunque crudele fosse; non ispaventarlo la morte, non disonorarlo il patibolo: Dio esservi rimuneratore delle buone opere: nell'altra vita prima opera meritoria essere il conformarsi di buon grado alla volontà sua: appresso a lui non avere accesso gli odj, non le intemperanze dei tiranni: giusto essere Iddio, e mansueto, e pietoso, ed accòrre[2] nel grembo suo volentieri gli uomini giusti, mansueti e pietosi: venisse pure il carnefice, il troverebbe rassegnato e pronto. In cotal modo filosofando e bene amando, Pasquale Baffi morì. Fu Mantoné, antico ministro di guerra, condotto alla presenza di Speciale, e quante volte era interrogato da lui, tante rispondeva: « Ho » capitolato. » Avvertito apprestasse le difese, rispose: « Se la » capitolazione non mi difende, avrei vergogna di usare altri » mezzi. » Condannato a morte, camminava, col capestro al collo, in mezzo a'suoi compagni, con fronte alta e serena: poi volti gli occhi intorno, e scortigli tutti, non vedendo fradi loro Bassetta « oh, disse, perchè con noi non è? » Fugli[3] risposto, aversi salvata la vita col disvelare e denunziare repubblicani nascosti, o non conosciuti. « Ah, soggiunse, assassino vile

[1] Più in uso *incontro al*, o *a incontrare il* ec.
[2] *Accogliere* è d'uso più comune e da preferire.
[3] Dirai stando all' uso *gli fu*.

» de' tuoi fratelli! Siatemi voi testimonj ch' io la viltà sua » aveva scoverto, e il volli far uccidere pochi giorni sono. » Ma vi so dire ch' ei non godrà lungo tempo il frutto de'suoi » tradimenti: ei morrà infame, poichè onorato non ha saputo » morire. » Così detto, Mantoné, tra sdegnoso, e generoso, coi suoi compagni, che costanti al par di lui la sua costanza ammiravano, se ne marciava al patibolo. Salite, senza mutare nè viso nè atto, le fatali scale, dimostrò che l'uomo, quantunque percosso dalla fortuna, è più forte di lei, e che non lo spaventa la morte. I raccontati supplizj, siccome d' uomini, partorirono maraviglia insieme e pietà in coloro, che non ancora di ogni affetto umano si erano dispogliati, ma più maraviglia che pietà. Il seguente, siccome di donna, mosse più a pietà che a maraviglia; pure a grandissima maraviglia strinse i circostanti. Eleonora Fonseca Pimentel, donna ornata di ogni genere di letteratura, ed ancor più di virtù, da Metastasio lodata, e da lui anche amata, fu, per avere scritto il *Monitore Napolitano*, condannata a perder la vita sulle forche piantate in piazza di mercato. Chiamata al supplizio, domandava, e beveva caffè, poi marciava in sembianza di donna maggior della disgrazia. Giunta al luogo, che era per lei l' ultimo in cui viva insistere [1] dovesse, incominciò a favellare al popolo; ma i carnefici, temendo di tumulto, le ruppero tostamente il femminile e tenero collo con le corde loro, e troncaronle ad un tratto le eloquenti parole.

Non tutti i condannati morirono sul patibolo, ma chi più crudelmente, chi meno. Un Velasco, minacciato da Speciale, che il farebbe morire sulle forche, rispose: *Vile carnefice, non avrai tu la mia vita.* Ciò detto, die' un salto per la finestra, e si sfracellò per terra. Narrasi d'un Niccolò Fiani, che già stando sul punto di salire al patibolo, uomini barbari se l'abbian preso e fatto a pezzi, e strappatogli il cuore, abbiano il cuore, e le sparse viscere, e le lacerate membra portato a trionfo per la città. Un Pasquale Battistessa impiccato, e portato in chiesa, ivi diè segni di vita. Rapportato il compassionevole caso a Speciale, mandò dicendo, il finissero: come Speciale aveva comandato, così fu fatto. Io non so se mi narri storie d' uomini o di fiere.

[1] Cioè *posare il piede*, e non è nell' uso.

Morirono in Napoli per l'estremo supplizio, e tutti con invitto coraggio, Ignazio Ciaja, Ercole d'Agnese, cittadino di Francia, ma originario di Napoli, Giuseppe Logoteta, dotto e virtuoso uomo, Giuseppe Albanese, Marcello Scotti, letterato eruditissimo, ed autore del catechismo dei marinari, un Troisi, sacerdote piissimo e dottissimo, con molti altri, ornamento e fiore delle Napolitane contrade. Fu anche affetto coll' ultimo supplizio Ettore di Ruvo, condotto, come abbian detto, da Pescara a Napoli sotto fede del cardinale. Morì, qual era vissuto, indomito, animoso ed imperturbabile. Come nobile, fu condannato ad aver il capo mozzo. Volle esser decapitato supino, per veder la mannaja, che gli doveva tagliar il collo.

La terra di Napoli era fumante di sangue, le acque del mare ne furono parimente penetrate e tinte. Il principe Francesco Caraccioli, primo onore e primo lume della Napolitana marineria, amato dal re, stimato dal mondo, dopo più di otto lustri impiegati ai servigj del Regno, fece ancor esso una compassionevole fine. Si era Caraccioli, ed in questo certamente il suo fallire fu enorme, perchè il re gli era affezionato, molto travagliato in favore dello stato nuovo. Fatta la capitolazione dei castelli, e vedendola rotta, si era ritirato a Calvirano, pregando il duca di questo nome, acciocchè per sicurezza della sua vita minacciata dai regj, che da ogni parte il circondavano, gli fosse mediatore presso il cardinale, allegando, sperare, che l'avere obbedito per forza alcuni giorni alla repubblica Francese, non sarebbe per prevalere a quarant'anni di fedelissimo servizio. Non avuta risposta favorevole, se ne fuggiva ai monti. Scoperto da un suo domestico, fu condotto, legate le mani al dorso, e indegnamente maltrattato da villani ferocissimi (sì deplorabili mutazioni di fortuna partoriscono le rivoluzioni) a Nelson, che tuttavia stanziava nel porto di Napoli. Convocava l'ammiraglio incontanente a bordo della sua nave il Fulminante un consiglio militare, composto di uffiziali di marina Napolitani, e presieduto dal conte di Thurn, a cui diede facoltà ed ordine di giudicare, se Francesco Caraccioli fosse reo di ribellione contro il re delle Due Sicilie per avere combattuto la fregata Napolitana la Minerva. Allegò l'accusato per discolpa, averlo fatto per forza, ma nol potè pruovare. Danna-

valo il consiglio a morte. Nelson comandava s'impiccasse all'antenna della Minerva, il suo corpo si gettasse al mare. Il misero principe pregava dicendo, essere vecchio, non aver figliuoli che fossero per piangere la sua morte; per questo non desiderare la vita; solo pesargli il morire da malfattore; pregare, il facessero morire da soldato. Le compassionevoli preghiere non furono udite. Volle il condannato pregare d'intercessione la donna, che era a bordo del Fulminante: ma Emma Liona non si lasciò trovare. Il capestro adunque, come piacque all'Inglese, strangolò il principe Caraccioli; il suo corpo gettato al mare. Così fu mandato a morte da Nelson un principe Napolitano, prima suo antico compagno in pace, poi suo nemico generoso in guerra: ed il giudizio di morte venne da una nave del re Giorgio. Poi, che vuol significare quella pressa di giudizio e di morte? Non era il re vicino? non a lui si doveva ricorrere? Perchè intercludere la strada alla grazia? Si temè l'amore, non il rigore del re. Da un'altra parte, perchè gettare il corpo ai pesci? Non era vicino il lido? non pronti i parenti e gli amici a raccogliere le amate reliquie? Adunque un principe Caraccioli, un servitor del Regno per quarant'anni, un ammiraglio di Napoli, un uomo che per un sì lungo corso di età era stato ed amato e riverito da Europa,[1] non trovò sepoltura, se non nella bocca dei voraci mostri del mare! Non saziò la sua morte il crudo Inglese: volle ancora che s'incrudelisse contro quell'onorato volto, contro quelle membra insensibili! Queste sono le glorie di Nelson nel golfo di Napoli!

(Carlo Botta, *Storia d' Italia dal 1789 al 1814.*)

7. I Francesi passano il gran San Bernardo (1800.)

Erano le genti già adunate tutte a Martigny di Vallese sul Rodano, terra posta alle falde estreme del gran San Bernardo. Guardavano con maraviglia, e con desiderio quelle alte cime. Diceva loro Berthier, quartiermastro: « Vincono i soldati re» nani gloriose battaglie: contrastano gl'Italici con valore » estremo ad un nemico sopravanzante di numero. Accende-

[1] In questo ed in simili casi l'uso dice piuttosto *dall'Europa.*

» tevi, e riconquistate, emulandogli, oltre l'Alpi, quelle terre
» già testimonie del francese valore. Soldati nuovi, ecco che
» suona il segno delle battaglie: ite[1] e pareggiate i veterani
» tante volte vincitori: da essi imparate a sofferire, da essi a
» superare le fatiche inseparabili dalla guerra. Vi segga sem-
» pre in mente questo pensiero, che solo col valore, solo colla
» disciplina si vincono le guerre. Soldati, Buonaparte è con
» voi; vien egli a vedere i nuovi trionfi vostri: a Buonaparte
» pruovate che siete sempre quegli uomini valorosi, che con-
» dotti da lui sì famoso nome e sì luminosa gloria acquistaste.
» La Francia e la umanità di pace vi richieggono: voi pace
» alla Francia ed alla umanità con le forti destre date.»[2]

Questo parlare infinitamente infiammava quegli animi già da per se stessi tanto incitati e valorosi. Partivano il dì diciassette maggio da Martigny per andarne a conquistar l'Italia. Maraviglioso l'ardore loro, maravigliosa l'allegria, maraviglioso ancora il moto ed il fervore delle opere. Casse, cassoni, truogoli,[3] obici, cannoni, carretti ruotati, carretti sdrucciolevoli, carrette, lettiche, cavalli, muli, bardature, arcioni, basti da bagaglie, basti da artiglierie, impedimenti di ogni sorte, e fra tutto questo soldati affaticantisi, ed ufficiali affaticantisi al par dei soldati. S'aggiungevano le risa e le canzoni: i motti, gli scherzi, le piacevolezze alla Francese erano quelle poche, e gli Austriaci ne toccavano delle buone. Non a guerra terribile, ma a festa, non a casi dubbj, ma a vittoria certa, pareva che andassero. Il romore si propagava da ogni banda: quei luoghi ermi, solitari e da tanti secoli muti, risuonavano insolitamente e ad un tratto per voci liete e guerriere. L'esercito strano e stranamente provvisto, al malagevole viaggio saliva per l'erta alla volta di San Pietro fin dove giunge la strada carreggiabile. Pure spesso erte ripidissime, forre sassose, capi di valli sdrucciolenti si appresentavano; i carri, i carretti, le carrette pericolavano. Accorrevano presti i soldati, a braccia sostenevano, puntellavano, traevano, e più si affaticavano, e più mettevano fuori motti, facezie e concetti, parte arguti, parte graziosi, parte

[1] Nella prosa si usa invece *andate*.
[2] Lo stile di questo discorso è troppo artificioso, difetto nel quale suol cadere il Botta specialmente nelle concioni.
[3] Cioè, tronchi d'alberi scavati per riporvi i pezzi d'artiglieria.

frizzanti; così passavano il tempo e la fatica. I tardi Vallesani, che erano accorsi in folla dalle case, o piuttosto dai tugurj e dalle tane loro, vedendo gente sì affaticata e sì allegra non sapevano darsi pace; pareva loro cosa dell'altro mondo. Invitati, e pagati per ajuto, il facevano volentieri. Ma più bisogna[1] faceva un Francese, che tre Vallesani. Le parole e i motti, che i soldati dicevano a quella buona gente per la tardità delle opere e per le fogge del vestire, io non gli voglio dire. Così arrivavano i repubblicani a San Pietro, Lannes colla sua schiera il primo, siccome quello che per l'incredibile ardimento il consolo sempre mandava, lui non solo volente, ma anche domandante, alle imprese più rischievoli e più pericolose. Quivi si era arrivato ad un luogo, in cui pareva che la natura molto più potesse che l'arte od il coraggio; perciocchè da San Pietro alla cima del gran San Bernardo, dove è fondato l'eremo dei religiosi a salute dei viaggiatori in quei luoghi d'eternale[2] inverno, non si apre più strada alcuna battuta. Solo si vedono sentieri stretti e pieghevoli, su per monti scoscesi ed erti. Rifulse la pertinacia del volere, e la potenza dell'umano ingegno. Quanto si rotolava, fu posto ad essere tirato, quanto si tirava ad essere portato. Posersi le artiglierie grosse nei truogoli, i truogoli sugli sdruccioli, e dei soldati, chi tirava, chi puntellava, chi spingeva: le minute su i robusti e pratichi muli si caricarono. Così, se Ian Iacopo Triulzi montò, e calò con grosse funi di roccia in roccia per le Barricate nella stagione più rigida dell'anno le artiglierie di Francesco primo, tirò Buonaparte quelle della repubblica su i carri sdrucciolevoli, e sulle bestie raunate a quest'intento. Seguitavano le salmerie al medesimo modo tirate e portate. Era una tratta immensa: in quelle svolte di ripidi sentieri, ora apparivano, ora scomparivano le genti: chi era pervenuto all'alto, vedeva i compagni in fondo, e con le rallegratrici voci gl'incoraggiava. Questi rispondevano, ed al difficile cammino s'incitavano. Fra le nevi, fra le nubi apparivano le armi risplendenti, apparivano gli abiti coloriti dei soldati; quel miscuglio di natura morta e di natura viva era spettacolo mirabile. Godeva il consolo, che vedeva andar

[1] Faccenda, lavoro.
[2] È antiquato. Oggi si dice *eterno*.

le cose a seconda de'suoi pensieri, e soldatescamente parlando a questo ed a quello, chè in ciò aveva un'arte eccellente, gli induceva a star forti, ed a trovar facile quello, che era giudicato impossibile. Già s'avvicinavano al sommo giogo, ed incominciavano a scorgere l'adito, che in mezzo a due monti altissimi aprendosi, dà il varco verso la più sublime cima. Salutaronlo, qual fine delle fatiche loro, con giojose voci i soldati, e con isforzi maggiori intendevano al salire. Voleva il consolo che riposassero alquanto. *Di cotesto non vi caglia,*[1] rispondevano; *badate a salir voi, e lasciate far a noi.* Stanchi, facevano dar nei tamburi, ed al militare suono si rinfrancavano, e si rianimavano. Infine guadagnarono la cima, dove non così tosto furono giunti, che l'uno con l'altro si rallegrarono, come di compiuta vittoria. Accrebbe l'allegrezza il vedere mense appresso all'eremo rusticamente imbandite per opera dei religiosi, provvidenza del consolo che aveva loro mandato denari all'uopo. Ebbero vino, pane, cacio: riposaronsi fra cannoni e bagaglie sparse, fra ghiacci e nevi agglomerate. I religiosi s'aggiravano fra i soldati con volti dipinti di sedata allegrezza: bontà con forza su quel supremo monte s'accoppiava. Parlò Buonaparte ai religiosi della pietà loro, di voler dare il seggio al papa, quiete e sostanze ai preti, autorità alla religione: parlò di sè e dei re modestamente, della pace bramosamente. I romiti buoni, che non avevano nè cognizione, nè uso, nè modo, nè necessità dell'infingere, gli credevano ogni cosa. Quanto a lui, se tratto da quell'aria, da quella quiete, da quella solitudine, da quella scena insolita, si lasciasse, mutandosi, piegare a voler fare per affezione quello che faceva per disegno, io non lo so, nè m'ardirei giudicare; perchè da un lato efficacissima era certamente l'influenza di quella pietà e di quei monti, dall'altro tenacissima incredibilmente, e sprezzatrice dell'umane cose la natura di lui. Fermossi a riposare nel benigno ospizio un'ora.

Quando parve tempo, comandava si partisse. Voltavano i passi là dove l'italico cielo incominciava a comparire. Fu difficile e pericolosa la salita, ma ancor più difficile e pericolosa la discesa; conciossiachè le nevi tocche da aria più benigna

[1] In prosa non si usa. *Non v' importi.*

incominciavano ad intenerirsi, e davano mal fermo sostegno. Oltre a ciò la china vi era più ripida che dalla parte settentrionale. Quindi accadeva, che era lento lo scendere, e che spesso uomini e cavalli con loro, sfuggendo loro di sotto le nevi, nelle profonde valli erano precipitati, prima sepolti che morti. Incredibili furono le fatiche ed i pericoli; poco s'avvantaggiavano. Impazienti del tardo procedere, ufficiali, soldati, il console stesso, scegliendo i gioghi dove la neve era più soda, precipitosamente si calavano sdrucciolando fino a Etrubles. Era un pericolo, e pure era una festa: tanto diletto prendevano, e tante risa facevano di quel volare, e di quell'essere involti, chi in neve grossa, e chi in polverio di neve. Quelli che erano rimasti al governo delle salmerie, arrivarono più tardi per gli incontrati ostacoli. Riuniti a Etrubles, gli uni con gli altri si rallegravano dell'esser riusciti a salvamento, e guardando verso le gelate e scoscese cime, che testè passato avevano, non potevano restar capaci del come un esercito intiero con tutti gl'impedimenti avesse potuto farsi strada per luoghi orribilmente disordinati da sconvolgimentl antichi, e potentemente chiusi da perpetui rigori d'inverno. Ammiravano la costanza e la mente del consolo, delle future imprese felicemente auguravano. Pareva loro, che a chi aveva superato il San Bernardo, ogni cosa avesse a riuscire facile e piana. Intanto le aure soavi d'Italia incominciavano a soffiare: le nevi si squagliavano, i torrenti s'ingrossavano, le morte rupi si ravvivavano e si rinverdivano. I veterani conquistatori riconoscevano quel dolce spirare; gridavano *Italia;* con discorsi espressivi ai nuovi la descrivevano· nei veterani si riaccendeva, nei nuovi si accendeva un mirabile desiderio di rivederla, e di vederla; la esperienza ricordava il vero, la immaginazione il rappresentava e l'ingrandiva; le volontà diventavano efficacissime; già pareva a quegli animi forti ed invaghiti, che l'Italia fosse conquistata; solo pensavano alle vittorie, non alle battaglie.[1]

(Carlo Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814.*)

[1] Bella descrizione, ma c'è troppo artifizio di stile. È questo il difetto che spesso scema efficacia allo scrivere del Botta, che avrebbe pure tante doti per essere efficacissimo.

8. Battaglia di Marengo (1800).

Già i Francesi erano sotto Tortona fra la Scrivia e la Bormida, e i Tedeschi presso Alessandria totalmente radunati in esercito sulla sponda sinistra di quest' ultimo fiume. La mattina de'24 pratile (13 giugno) la vanguardia francese dirizzossi[1] verso Alessandria e fece alto a san Giuliano. La divisione del Gardanne s' inoltrò al villaggio di Marengo, e ne cacciò via una retroguardia lasciatavi dall' Ott, la quale rivarcò la Bormida.

Ma il Melas col Buonaparte a fronte e col Suchet, e col Massena che gli si venivano avvicinando alle spalle, non poteva indugiare a prendere un risoluto partito, fuorchè con accrescimento di pericolo. Nella mattina pertanto de' 25 pratile (14 giugno) egli varcò sopra due ponti la Bormida colle genti disposte in tre colonne, una delle quali si dirizzava alla volta di Fragaruolo, l' altra verso Marengo tenendo la strada maestra, e la terza verso Castel Ceriolo. Spiegatesi in ordinanza si fecero incontro ai Francesi che il Buonaparte affrettossi a disporre in tre grandi schiere una dietro l' altra alla distanza di circa tre quarti di miglio, e sostenuta ciascuna da un corpo di cavalleria. Gli Austriaci sommavano a quarantamila, a circa soli trentamila i Francesi, perchè il Buonaparte si era improvvidamente indebolito coll' inviare altrove il Desaix ed il Monnier, come poc' anzi dicemmo. Accortosi dell' error suo, or che più non poteva evitare una campale giornata, mandò immantinente a richiamarli. Anche il Melas però aveva inopportunamente incamminato verso Acqui una gran parte di sua cavalleria per opporsi, ove bisognasse, al Suchet e al Massena; ma prevaleva nondimeno ai Francesi tanto di cavalleria quanto di artiglieria. La battaglia, cominciata di buon mattino, si era stesa alle undici ore fra tutte le differenti schiere, e qua la moschetteria, là l' artiglieria, altrove le baionette facevano grande strage d' ambi i lati. Sì gli Austriaci e sì i Francesi combattevano acerrimamente non solo, ma disperatamente, e per lungo tempo fu alterno il cedere e l' avanzarsi. Durava da

[1] *S' indirizzò, si diresse* son più in uso.

quattro o cinque ore la pugna con sommo ardore combattuta, quando verso mezzodì cominciarono i Francesi a piegare quasi in ogni parte, ma specialmente sulla loro diritta assalita con molta veemenza dalla schiera dell'Ott, che insieme colla cavalleria del Frimont vi menava un terribile esterminio. Il Buonaparte, vedendo il grave scompigliamento della sua diritta, mandovvi in soccorso ottocento granatieri della sua guardia che, qual bastione inespugnabile, sostennero tra Castel Ceriolo e Villanova l'impeto dei nemici, e potè ancora far occupare da una mano di bersaglieri lo stesso Castel Ceriolo; con che riparò ai danni sovrastanti in quella parte; ma intanto pericolava sommamente la sua sinistra che, retta dal generale Victor, dopo avere lungamente e con molto valore resistito agli sforzi nemici, alfine stanca e scema fu rotta e perseguita con gran furia verso san Giuliano. Ormai la vittoria manifestamente appariva de' Tedeschi, e i Francesi con molta confusione davano addietro per la pianura tutta sparsa di morti, di moribondi e di feriti. Il Melas, come sicuro della vittoria, avendo commesso al generale Zach d'incalzare i Francesi, se n'andava ad Alessandria per mandare a Vienna la nuova del felice evento. Ma in questo mezzo il Desaix e 'l Boudet arrivavano in gran fretta verso le ore cinque della sera con circa seimila uomini a san Giuliano, e il Buonaparte prontamente gli ordinava ad un nuovo cimento. Correndo or qua or là egli gridava ai soldati: « Ci siamo ritirati abbastanza; sovvengavi ch'io son uso coricarmi sul campo di battaglia. » Dodici pezzi di artiglieria sotto la direzione del generale Marmont fiancheggiavano la loro diritta, e alcuni squadroni di cavalleria condotti dal giovine Kellermann ne sostenevano la sinistra. Allora i diversi corpi francesi ripiglian cuore e si riordinano dietro le schiere e alla diritta del Desaix, il quale, piegati i suoi battaglioni in colonne serrate e comandato loro di non tirare, ma solo di adoperare le baionette, fulmina prima coi cannoni, indi urta con somma foga la colonna del Zach, la quale era disposta in iscaglioni assai distanti gli uni dagli altri per modo che il primo, composto di cinquemila uomini e condotto da lui stesso, era discosto quasi un miglio dagli altri tre corpi guidati dai generali Kaim, Bellegard ed Elsnitz.

In quel glorioso momento però egli cadde colpito da una palla di moschetto, e senza profferir parola, spirò. La morte di questo egregio capitano infiammò di nuovo ardore i soldati che pel suo valore, per la sua giustizia ed umanità grandemente lo amavano, e condotti dal Boudet sottentrato ad esso si avventarono con maggior furia che prima, sopra i nemici. Il Kellermann a un punto stesso con non più di quattro in cinquecento cavalli affaticati da lungo combattere si scagliò sul loro fianco sinistro, riuscì a ficcarsi fra le loro schiere, a romperne affatto gli ordini, a stramazzarle e costringerle finalmente a depor le armi. Indi colla stessa veemenza diede addosso alla schiera del Kaim che fu spinta ed arrovesciata sulle altre, e tutte avviluppatamente sul corpo di riserva. Al villaggio di Marengo tentarono gli Austriaci di rifar testa, ma per breve tempo, storditi e avviliti, com'erano, per così inaspettato e fiero contrasto, e la loro infanteria, la cavalleria, l'artiglieria, cedendo al crescente impeto de' Francesi si diedero mescolatamente a fuggire verso la Bormida. Erano tanti non solo gli estinti, ma i moribondi e i feriti distesi sul campo di battaglia che ad ogni poco sì le fuggenti e sì le perseguenti torme doveano torcere il loro corso, se non volevano calpestarli e schiacciarli. La strage continuò fino ad un'ora dopo l'occaso. L'ingombramento sul ponte della Bormida cagionato dal grande affollarsi ritardò il passaggio ai Tedeschi; onde molti ne rimasero sulla destra riva prigionieri. La perdita de' Francesi era stata grande, ma ancor più grande fu quella degli Austriaci. De' primi tremila rimasero morti, quattro mila feriti. Degli austriaci, secondo alcuni rapporti, quattromila furono gli uccisi e seimila i feriti, ma i Francesi fecero più di seimila prigionieri e presero gran quantità di munizioni guerresche. Importantissime e assai maggiori di quello che poteva aspettarsi, furono le conseguenze di questa memoranda vittoria dovuta principalmente al Desaix ed al Kellermann. Il Melas mandò nella mattina seguente il principe di Lichtenstein a proporre una tregua da durare finchè egli ricevesse da Vienna una risposta: non la negò il Buonaparte, ma molto dure ne furono le condizioni. Si cedessero alle armi francesi Tortona, Alessandria, Torino, il castello di Milano, Pizzi-

ghittone, Arona, Piacenza, Cuneo, Ceva, Savona e Genova. Si ritraessero gli Austriaci tra il Mincio, la fossa Maestra e 'l Po, ritenendo Peschiera, Mantova, Borgoforte, Ferrara, la Toscana ed Ancona. Niuno fosse maltrattato per servigi renduti[1] all'esercito austriaco, o per opinioni politiche, e si rendesse la libertà a tutti coloro che nella repubblica cisalpina erano stati per le loro opinioni politiche incarcerati. Qualunque si fosse la risposta di Vienna, niuno de' due eserciti potesse attaccar l'altro senza dargliene avviso dieci giorni innanzi. La tregua fu poi per consenso di ambe le parti prolungata di dieci in dieci giorni, e finalmente stesa fino al venticinque di novembre.

(Lazzaro Papi, *Commentari della rivoluzione francese.*)

9. Napoleone Buonaparte eletto imperatore de' francesi (1804).

Già una parte di coloro che avevano voluto e propugnato un governo repubblicano, erano stati uccisi o dispersi, e tutti gli altri si trovavano costretti a tacere e dissimulare lo sdegno e le opinioni loro. Gli adulatori non trovavano parole bastevoli a encomiare meritamente Napoleone il pacificatore del mondo, quello che incatenava la fortuna e comandava alla vittoria, un eroe nato per la felicità della Francia, mandato dalla Provvidenza a riparare tanti mali, gloria del secolo, onore della umanità, maggiore di quanti grandi uomini già furono o saranno. Dappertutto si celebravano le sue gesta, dappertutto si stampavano prose e versi in sua lode. Con tale e tanta autorità ristretta nelle sue mani, egli in fatti già regnava, anzi regnava più assolutamente di qualunque re, e l'ambizione sua pareva dovere esser paga. Essendo però non solamente ambizioso, ma tutto pieno d'incredibile boria, voleva ancor la porpora e i titoli de' monarchi. Fuggitegli dalla memoria, o a dir più vero, imprudentemente disprezzate quelle promesse che aveva fatte di voler a tutta possa mantenere il governo repubblicano e spogliarsi a suo tempo quell'autorità che pochi anni passati gli era stata conferita o piuttosto co' suoi maneggi aveasi usurpata, egli si era già da qualche tempo studiato di persuadere i suoi

[1] *Resi* è più in uso.

più famigliari e confidenti della necessità di consolidare il suo potere con farlo ereditario nella sua famiglia. Giuseppe e Luciano suoi fratelli insieme co'loro molti creati e dipendenti non tralasciavano occasione d'insinuare destramente a tutti gli impiegati civili, militari ed ecclesiastici di dimandare al primo console ch'egli volesse concedere al popolo ciò che il popolo non dimandava punto, ma ciò che il primo console struggevasi di occupare, cioè la suprema possanza, facendo vista nel tempo stesso di arrendersi al desiderio generale. Si promettevano perciò promozioni, titoli, accrescimento di stipendi. Il senato, con un movimento in apparenza spontaneo, ma in fatti già convenuto coi mignoni[1] del primo console, fu il primo a dichiarare voti pubblici i voti segreti di questo, e in una deputazione che gli fu mandata, il presidente di essa pregollo a non voler differire il compierli, poichè il tempo, gli avvenimenti, i cospiratori, gli ambiziosi stringevanlo: rendesse durevole, anzi eterna la prosperità della Francia, assodasse l'edificio innalzato e prolungasse pei figli ciò ch'egli avea fatto per i padri: fosse certo che il senato gli parlava in nome di tutti i cittadini. Finse il Buonaparte di non comprendere appieno ciò che da lui si volesse, e lasciò per qualche tempo senza risposta quella dimanda che ancora per iscritto gli era appresentata. Indi invitò il senato a spiegare più chiaramente i suoi pensieri. « Se i senatori, diss'egli, credevano che la eredità della magistratura » suprema fosse necessaria ad assicurare la felicità de' Francesi, non dimenticassero però quella gran verità che la sovranità risiede nel popolo. Quanto a sè, nulla poter la Francia aggiungere a quegli onori e a quella gloria, di cui lo » aveva ricolmo. Del resto, non avea egli fatto mai cosa alcuna » senza raccorre[2] prima il senno dei suoi consigli; e avanti di » prendere una determinazione, bramare di conoscer meglio » la opinione dell' intero senato. »

Questi maneggi però non erano che un preludio e un agevolarsi la strada allo scopo prefisso, poichè la prerogativa di far le proposte appartenevasi al tribunato. Dopo questi apparec-

[1] È un francesismo da evitare, perchè non necessario e non popolare. Franc. *Mignon*, *favorito*.
[2] È più in uso *raccogliere*.

chiamenti adunque, il tribuno Curée in una sessione straordinaria del tribunato tenutasi ai 10 del fiorile (30 aprile) depositò sul banco la proposta che il primo console Napoleone Buonaparte fosse dichiarato imperatore della repubblica francese, e l'imperio ereditario nella famiglia di lui; e così a tutte quelle instituzioni, le quali non erano che delineate, si desse perfezione e perpetua stabilità. Il presidente del tribunato aggiunse che da tutti i dipartimenti della repubblica erano stati trasmessi unanimi voti ad un tal fine, e tanto i grandi quanto i minori magistrati supplicavano il primo console a volere accettare il titolo e la dignità d'imperatore. Questo titolo egli stesso avevasi scelto come quello che appresentava ai Francesi una men chiara idea del suo potere, a preferenza di quello di re che loro avrebbe recato a mente odiose e triste rimembranze. Alcuni benevoli del primo console e insieme desiderosi del governo repubblicano andavano dicendo che imperatore non altro significava che generale, e bonariamente si aspettavano ch'egli non volesse nulla più che essere il capitano generale della repubblica. Il titolo poi era nuovo, e il primo console ben sapeva quanto i Francesi sieno dalle novità abbagliati. Fu rimesso al dimane il discutere la proposta. Il Curée parlò il primo, indi molti altri, e tutti in favore. Per trarre profitto da una rivoluzione ch'era costata alla Francia tante calamità, doversi ella collegare con quelle massime, dalle quali aveva preso cominciamento. Che aveva desiderato la nazione francese nel 1789? Un'assemblea di deputati che intervenisse a stabilire le imposte; avea voluto l'abolizione della feudalità e di ogni distinzione ingiuriosa alla virtù ed al merito; la riforma della pubblica amministrazione e di tanti abusi ch'ella racchiudeva, giuste e savie leggi, per cui la nazione fosse felice dentro e rispettata fuori; in breve, una forma di governo, quanto venerabile ai cittadini, tanto terribile agli esterni nemici. Tal era stato l'unico, sincero, generale voto della Francia. Or dopo tanti amari e luttuosi sperimenti, non potersi meglio ad un tal voto soddisfare che col ristringere il governo nelle mani di un sovrano degno della nazionale fiducia e renderne ereditario il trono nella famiglia di lui. Così togliersi ogni rea speranza agli uomini ambiziosi; così opporsi

un gagliardo argine al ritorno delle fazioni e di quella Casa che fu proscritta nel 1792 perchè avea violato e calpestato i diritti de'Francesi e tuttora si ostinava a combatterli.

Il Lanjuinais e il Carnot soli, che già fortemente, benchè invano, si erano opposti al consolato a vita, alzaronsi contro la proposta con molto fervore. Il Carnot difese, quanto potè, il governo repubblicano, molto si diffuse intorno ai pericoli e agli abusi del monarcale[1] che, troppo spesso traboccando in tirannide, aveva estinto ogni sentimento di patria e di libertà, e a poco a poco si era quasi sempre fatto padrone assoluto del tutto. Recò ad esempio la monarchia romana che non ebbe durata pari a quella della repubblica, e sotto cui aveano i popoli dovuto patire vizii, turpitudini e calamità di gran lunga maggiori: disaminò le inconvenienze delle corone ereditarie, per cui sì sovente ai migliori principi erano succeduti crudeli e snaturati oppressori, Domiziano a Vespasiano, Caligola a Germanico, Commodo a Marco Aurelio; parlò della prosperità de' repubblicani Stati Uniti dell'America, e mise in considerazione che coll'innalzare il Buonaparte al trono si veniva a disfare ciò che il Buonaparte stesso aveva difeso e sostenuto, cioè la repubblica. Disse non voler egli già menomare le lodi dovute al primo console, ma, quali che si fossero i servigi da un cittadino renduti alla patria, non dovere la riconoscenza di essa eccedere i confini dell'onore e della ragione. « Fu dunque, soggiunse egli, la libertà mostrata all'uomo per » invogliarnelo e poi farsene gioco? No, io non posso indurmi » a riputare sola illusione un bene così universalmente anti» posto a tutti gli altri, e senza cui tutti gli altri sono un vano » fantasma. Sento il mio cuore dirmi che la libertà può pos» sedersi; che un governo libero non è difficile, come alcuni » vorrebbero dare a credere, e che esso è più stabile di qua» lunque altro. Già diedi il mio voto contro il consolato a vita, » e ora parimente il do contro il rinnovamento della monar» chia, qual penso che il mio dovere di tribuno richieda. No, » io non sarò quest'oggi discordante da me medesimo: ma to» stochè il proposto ordine di cose fia stabilito, io sarò il primo

[1] L'uso corrente vuole *monarchico*, sebbene di peggior suono.

» a conformarmivi e a sacrificare la mia privata opinione al
» bene della mia patria. Solo vi prego a considerare se la opi-
» nione di coloro che sono costituiti in qualche pubblico uf-
» fizio, sarà il libero voto della nazione. Lo stabilire una nuova
» dinastia non porrà ostacolo ad una pace generale? Sarà que-
» sta nuova dinastia riconosciuta dalle esterne potenze? E in
» caso ch'elle ricusino di riconoscerla, dovrassi ricorrere alle
» armi, e così rimettere a nuovo rischio il riposo e la sicurezza
» della nazione? »

Di poca forza furono tutte le ragioni del Carnot sopra animi già guadagnati e sedotti; anzi gli fu risposto con molta asprezza: « Aveva egli dunque dimenticato il famoso governo
» del 1793 e quell'orribile decemviral comitato che aveva inon-
» dato di sangue la Francia? E come osava egli di opporsi a
» un provvedimento che solo poteva impedire il ritorno di si-
» mili calamità? Dover le nazioni abbracciare quella forma di
» governo, alla quale erano per natura meglio adattate, e voler
» la natura delle cose che un paese di vasta estensione, la cui
» sicurezza non è guardata e protetta dalla fisica sua posizione,
» e le cui relazioni colle vicine potenze minacciano incessan-
» temente la sua tranquillità, debba esser governato da un solo
» capo. Se Roma fu sotto gl'imperatori infelice, esserne stato
» cagione quel suo primo imperatore che non rese, come ben
» poteva, il governo ereditario nella sua famiglia; onde nacquero
» guerre civili che precipitarono la caduta e 'l discioglimento
» di quel vasto impero. »

Il Carion Nisas, procurando svolgere le cagioni, per cui le monarchie addotte in esempio dal Carnot erano cadute in tanti disordini, molto si adoperò per dimostrare che niuno di que' pericoli sovrastava ai Francesi; che la nuova dignità imperiale ed ereditaria, anzichè ledere nella minima parte i diritti della libertà, delle leggi e del patto sociale, ne afforzava e stabiliva immobilmente le basi. Tutti, fuorchè il Carnot, sottoscrissero la proposta, la quale fu senza indugio trasmessa al senato conservatore che, già consapevole di tutto e ad una stessa deliberazione già preparato, approvolla pienamente. Dopo alcuni messaggi e smorfie fra esso e il primo console, se ne stese il decreto, e il presidente medesimo del senato ch'era il se-

condo console Cambacérès, portollo solennemente all'eletto imperatore, il quale, rispondendo brevemente ad un'aringa che esso gli tenne, disse che quanto poteva contribuire al bene della Francia era strettamente congiunto colla sua propria felicità, e accettò la tanto agognata corona.

(LAZZARO PAPI, *Commentari della rivoluzione francese.*)

10. Napoleone Buonaparte coronato imperatore de' Francesi (1804).

Con un affettato rispetto andò egli a incontrare il papa a Fontanablò, e l'11 del glaciale (2 decembre) si compiè la cerimonia dell'incoronazione che fu, quanto mai dir si possa, solenne, pomposa e acconcia ad abbagliare il popolo francese. L'imperatore colla imperatrice dentro una carrozza magnifica tratta da otto cavalli bianchi, sulla quale sfolgorava una grande corona imperiale, portossi accompagnato dalla sua guardia alla chiesa metropolitana di Nostra Donna, dove il papa, i cardinali, i vescovi, tutti i magistrati e' grandi dello Stato e un popolo innumerevole lo attendevano. Cinquecento carrozze lo accompagnavano, cinquantamila uomini stavano in armi e cinquecentomila spettatori si affollavano per le strade, sulle porte e alle finestre. La chiesa era tutta parata di seta cremisi con grandi frange e ricami d'oro; la navata, il coro e 'l santuario coperti de' più belli e ricchi tappeti. Niun uomo sulla terra si vide mai circondato di tanta magnificenza, e se l'orgoglio umano può mai esser pago, in questo giorno doveva certamente esser quello di Napoleone, sopra cui tanti sguardi stavano fissi, e a cui tanta riverenza e ammirazione e sommissione si dimostrava. Fu ricevuto con grande ossequio alla porta, accompagnato al trono che sorgeva in fondo alla chiesa, poscia a piè dell'altare: si recitarono le preci usate in simili funzioni, e quindi il papa l'unse tre volte sulla testa e sulle mani, pronunziando questa orazione: « Onnipotente Iddio che stabiliste Azaele per governare la Siria e Iehu, re d'Israele, ma
» nifestando loro per bocca del profeta Elia le vostre volontà;
» che spargeste parimente la unzione santa dei re sul capo di

» Saulle e di Davidde per lo ministerio del profeta Samuele,
» spandete per le mie mani i tesori di vostre grazie e di vo-
» stre benedizioni sul vostro servo Napoleone, il quale, ben-
» chè ne siamo personalmente indegni, noi oggi in nome vo-
» stro consacriamo imperatore. »

Napoleone allora, senz'altro attendere, prese da per sè la preparata corona per mostrare senza dubbio che non da altri fuorchè da sè stesso voleva riconoscere l'autorità sua, se la calcò in testa, incoronò la imperatrice, che inginocchioni gli stava davanti, e posta la mano sull'evangelio prestò il giuramento prescritto dalla nuova costituzione in questi termini:
« io giuro di mantenere la integrità del territorio della repub-
» blica, di rispettare e far rispettare le leggi del concordato
» e la libertà dei culti, di rispettare e far rispettare la egua-
» glianza dei diritti, la libertà politica e civile e la irrevoca-
» bilità delle vendite de' beni nazionali, di non mettere alcuna
» imposizione, nè stabilire tassa alcuna fuorchè in virtù della
» legge, di mantenere la instituzione della Legion d'onore, di
» governare col solo scopo dell'interesse, della prosperità e
» della gloria del popolo francese. »

La moltitudine stette a vedere la cerimonia, attonita, muta, immobile; ma alfine, indotta dall'esempio di coloro che circondavano l'imperatore, cominciò ad applaudire e replicatamente applaudì. Fornita la cerimonia, l'imperatore accompagnato dai Grandi e da tutta la corte uscì di chiesa per ritornare alle Tuilerie, e il papa intanto, scordato da tutti e quasi solo, rimase, per così dire, avviluppato e confuso fra la plebe.

(Lazzaro Papi, *Commentari della rivoluzione francese.*)

11. L'imperatore Napoleone I coronato re d'Italia (1805).

Presa in Monza la ferrea corona, e non senza solenne pompa a Milano trasportata, si apriva l'adito all'incoronazione. La domenica ventisei di maggio, essendo il tempo bello, ed il sole lucidissimo, s'incoronava il re. Precedevano Giuseppina imperatrice, Elisa principessa in abiti ricchissimi; ambe risplendevano di diamanti, dei quali in Italia meno che in qualunque

altro paese avrebbero dovuto far mostra. Seguitava Napoleone portando la corona imperiale in capo, quella del regno, lo scettro, e la mano di giustizia in pugno, il manto reale, di cui i due grandi scudieri sostenevano lo strascico, in dosso. L'accompagnavano uscieri, araldi, paggi, ajutanti, mastri di cerimonie ordinari, mastro grande di cerimonie, ciamberlàni, scudieri pomposissimi. Sette dame ricchissimamente addobbate portavano le offerte; ad esse vicini con gli onori di Carlomagno, d'Italia, e dell'imperio procedevano i grandi ufficiali di Francia e d'Italia, ed i presidenti dei tre collegi elettorali del regno. Ministri, consiglieri, generali accrescevano la risplendente comitiva. Ed ecco Caprara cardinale, affaccendatissimo, e rispettoso in viso, col baldacchino e col clero accostarsi al signore, e sino al santuario accompagnarlo. Non so se alcuno in questo punto pensasse, avere da questo medesimo tempio Ambrogio Santo rigettato Teodosio tinto del sangue dei Tessalonici; ma i prelati moderni non la guardavano così al minuto con Napoleone. Sedè Napoleone sul trono, il cardinale benediceva gli ornamenti regj. Saliva il re all'altare, e presasi la corona, ed in capo postalasi, disse queste parole, che fecero far le meraviglie agli adulatori, cioè a tutta una generazione: *Dio me la diede, guai a chi la tocca!* Le divote volte in quel mentre risuonavano di grida unanimi d'allegrezza. Incoronato, givasi a sedere sopra un magnifico trono alzato all'altro capo della navata. I ministri, i cortigiani, i guerrieri l'attorniavano Le dame specialmente, in acconce gallerie sedute facevano bellissima mostra. Sedeva sopra uno scanno a destra Eugenio viceré, figliuolo adottivo. A lui, siccome a quello a cui doveva restare la suprema autorità, già guardavano graziosamente i circostanti. Onorato e speciale luogo ebbero nell'imperial tribuna il doge ed i senatori Liguri: stavano con loro quaranta dame bellissime e pomposissime. Giuseppina ed Elisa in una particolar tribuna risplendevano. Le volte, le pareti, le colonne sotto ricchissimi drappi si celavano, e con cortine di velo, con frange d'oro, con festoni di seta s'adornavano. Grande, magnifica, e maravigliosa scena fu questa, degna veramente della superba Milano. Cantossi la solenne messa: giurò Napoleone: ad alta voce dagli araldi gridossi: « Napo-

leone primo imperatore dei Francesi, e re d'Italia è incoronato, consecrato e intronizzato; viva l'imperatore e re! » Le ultime parole ripeterono gli astanti con vivissime acclamazioni tre volte. Con questo splendore, e con quel di Parigi oscurò e contaminò Buonaparte tutte le sue italiane glorie; conciossiachè a colui, che od in pace od in guerra, non per la patria, ma per lui [1] s'affatica, anzi questo nell'abbominevole suo animo si propone, di servirsi dei servigi fatti a lei per soggettarla, e porla al giogo, il mondo e Dio faran giustizia: sono queste azioni scellerate, non gloriose. Se piacquero all'età, dico che l'età fu vile. Terminata la incoronazione, andò il solenne corteggio a cantar l'inno Ambrosiano nell'Ambrosiana chiesa. La sera, Milano tutta festeggiava: fuochi copiosissimi s'accesero, razzi innumerevoli si trassero, un pallone aerostatico andava al cielo: in ogni parte canti, suoni, balli, tripudii, allegrezze. A veder tante pompe si facevano concetti d'eternità: già gli statuali si adagiavano giocondamente sui seggi loro.

(Carlo Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814.*)

12. Passaggio della Beresina.

Napoleone aveva disegnato varcarla a Borisow, dov'era un ponte, ma sapendo che dai nemici che quivi lo aspettavano, esso era stato tagliato, s'indirizzò a Studzianka, luogo assai superiore a Borisow, dove la Beresina è men larga e profonda, e fattivi, più presto che potè, fabbricare due ponti di cavalletti, fece passare una parte dell'esercito, sebbene con molta lentezza. L'ammiraglio Tschitschakof, informato del cammino ch'egli aveva preso, e prestamente rifatto il ponte a Borisow, corse ad assalire i Francesi che erano passati sulla riva diritta, mentre il Wittgenstein aiutato da' Cosacchi guidati dal Platoff, doveva investire i rimanenti nemici sulla sponda sinistra. L'attacco però dell'ammiraglio fu lento e mal concertato per modo che egli trovossi vigorosamente rispinto dai Francesi, il cui valore era animato dalla presenza

[1] *Per lui* è qui improprio: deve dirsi *per sè*.

dell'Oudinot e di Napoleone medesimo. Assai diverso successo ebbe l'assalto del Wittgenstein sulla sponda sinistra. Egli si avventò primieramente sulla divisione del generale Partouneaux di circa settemila uomini, la quale, rimasta separata dal resto dell'esercito, dopo un fortissimo contrasto, oppressa dal numero dovette abbassar l'armi. Indi si gittò sopra tutta la retroguardia condotta dal Victor, il quale colle sue migliori schiere attendeva sulle alture di Studzianka a proteggere la ritirata di tutta la moltitudine che si affollava ai ponti. Quivi era un ingombramento di artiglierie, di carri e di bagaglie, di feriti, d'infermi, di spossati, un correre, un gridare, un avviluppamento che non si potrebbe descrivere, e che si aumentò quando le palle della russa artiglieria cominciarono a cadere fra quella turba. Spesso i ponti si guastavano, e la fretta a rassettarli, invece di accelerare, confondeva e prolungava il lavoro. Tostochè il ponte era alla meglio risarcito, ricominciava l'affollarsi, l'urtarsi, lo schiacciarsi e il rovesciarsi de' soldati gli uni gli altri nel fiume; poichè i gagliardi senza pietà e risguardo alcuno per i deboli volevano a forza aprirsi il passo alla salvezza. Mentre tutto questo accadeva sulla riva sinistra e su i ponti, e tra il Victor e il Wittgenstein continuava la pugna con molto furore e strage da ambi i lati, levossi un fierissimo turbine che accrebbe l'orrore del miserabile spettacolo, e il maggiore dei due ponti già sopraccaricato di artiglierie, di carriaggi e di gente, si ruppe, e quanto vi era sopra precipitò nell'onde. Gli urli disperati di que' meschini andarono alle stelle, ma presto successe agli urli un silenzio ancor più spaventoso. Chi tentò passare il fiume a nuoto, o non vi riuscì, o morì di gelo e di spossatezza sull'opposta riva. Era intanto sopraggiunta la notte, e il Victor colle sue genti molto scemate dalla battaglia potè ritirarsi sulla riva diritta. Il ponte non fu abbruciato dai Francesi fuorchè allo spuntare del seguente giorno, affinchè nel corso della notte la turba de' loro compagni, ch'era tuttavia sulla sponda sinistra, potesse per esso cercarsi uno scampo. I Russi non si attentarono a inseguire i fuggitivi sopra quel varco pericoloso, ma vi dirigevano particolarmente i tiri delle artiglierie; onde anche pochi Francesi vi si arrischiarono, e un loro grandissimo nu-

mero con molti cannoni e salmerie, di cui l'esercito era stato in parte riprovveduto, caddero in potere de' Russi. Si vuole che Napoleone perdesse a questo passaggio della Beresina quasi la metà di tutte le genti che aveva, e secondo i rapporti dei Russi non meno di trentaseimila cadaveri furono abbruciati dipoi sulle sponde di quel fiume.

(Lazzaro Papi, *Commentari della rivoluzione francese.*)

13. Napoleone e Jenner.

Napoleone era un tiranno; e dieci Austerlitz e venti Wagram non bastano a redimere nè un atto di violenza, nè un diritto di natura calpestato.

Eppure, grazie al buon senso della specie umana, Napoleone che ha fatto morire, per soddisfarsi [1] un milione d'uomini, e spezzato il cuore di tanti padri e madri, Napoleone è famoso ed ammirato persino tra i selvaggi: e quegli che ha salvato dalla morte Dio sa quanti milioni d'uomini, ed asciugate le lagrime dei loro parenti, l'inventore del vaccino; scommetto che il lettore non sa neppure come si chiamasse! Si chiamava Edward Jenner, nato il 17 maggio 1749 a Berkeley nella contea di Glocester. Ed io stesso, che predico, ho dovuto ora ricorrere al *Dictionnaire de la conversation* per rammentarmelo! Lettore! non scordiamo almeno il suo nome!

Qui mi s'affollano un mondo di riflessioni. Qualcuna bisogna che me la lasci dire.[2]

So da me benissimo che ora il mio parallelo fra Napoleone e Jenner fa, più che altro, l'effetto d'un'arguzia che neppur da chi la dice sia presa sul serio. Ma qui, l'effetto sbaglia; ed io parlo sul serio quanto si può. Io vedo apparire l'aurora di un'età nella quale parrà incredibile che gli uomini abbiano potuto avere idee diverse da quelle da me espresse: e come l'indovinate? mi si dirà. L'indovino osservando la lenta modificazione di certe idee nel passato, e cavandone per induzione il pronostico dell'avvenire.

Ecco in due parole il mio pensiero.

[1] Cioè *per isfogare la propria ambizione*, che sarebbe detto meglio.
[2] Vedi pag. 90, nota 1.

Più la società è selvaggia, più adora la forza e la violenza. Salto a piè pari, per far presto, dallo stato selvaggio al medio evo. Esempio:

Nel medio evo Ghino di Tacco fattosi forte in Radicofani, assaltava alla strada. Prende l'abate di Cluny[1] e gli parla in questo modo: « Voi dovete sapere che l'esser *gentile uomo* e » cacciato di casa sua e povero, ed avere molti e possenti ne- » mici, hanno, per potere la sua vita difendere e la *sua nobiltà*, » e non malvagità d'animo, condotto Ghino di Tacco, il quale » io sono, ad essere rubatore di strade, ec. ec. » E l'abate di Cluny trova che parla come un libro, e quel che è più, pare che il Boccaccio, neppur lui, ci trovasse da ridire. Ecco qual era allora l'opinion pubblica.

Altro esempio.[2] Carlo e Grifone Baglioni per tôrre[3] lo stato a Gianpaolo e suoi consorti della stessa famiglia, li scannano tutti a tradimento, salvo Gianpaolo che scampa, ritorna e li vince. Uccide Grifone e caccia Carlo, il quale si ritira in Nocera. Da questa fortezza mette a sacco ed a rovina il circostante paese; ed il Materazzo, della parte di Gianpaolo e quindi nemico di Carlo, si sente costretto a confessare che: « in que- » st'occasione non può negarsi non mostrasse di qual casa e » di qual sangue egli fosse! » È chiaro che in allora tal modo di vedere era di tutti, e non speciale al cronista. Non s'è forse modificato il mondo da quel tempo ad oggi? E se si è modificato quanto ai gentiluomini ed ai conquistatori al minuto, non è egli probabile che si modifichi altresì pei principi e pei conquistatori all'ingrosso? E non lo vediamo già forse modificato dal principio del secolo? Se tornasse al mondo Napoleone I, potrebbe egli rifare quello che fece? Non disperiamo dunque del vero progresso dell'umanità; il quale non istà nelle macchine a vapore, ma nella crescente potenza del senso morale, del senso del giusto e del vero. Ha pur da venire quel giorno, nel quale Jenner sarà *coté*[4] più alto di Napoleone I. Intanto il mondo, come le vecchie bisce, vien mutando la pelle.

[1] Boccaccio, *Decam.*, Giorn. X, Nov. II..
[2] *Cronaca* del Materazzo
[3] *Togliere* è d'uso più comune.
[4] *Stimato apprezzato.* Vedi pag. 105, nota 1.

Peggio per noi d'esser dovuti vivere durante l'operazione.

(MASSIMO D'AZEGLIO, *I miei ricordi.*)

14. I tumulti popolari.

Ne' tumulti popolari c'è sempre un certo numero d'uomini che, o per un riscaldamento di passione, o per una persuasione fanatica, o per un disegno scellerato, o per un maledetto gusto del soqquadro, fanno di tutto per ispinger le cose al peggio: propongono o promovono i più spietati consigli, soffian nel fuoco ogni volta che principia a illanguidire: non è mai troppo per costoro: non vorrebbero che il tumulto avesse nè fine nè misura. Ma per contrappeso, c'è sempre anche un certo numero d'altri uomini che, con pari ardore e con insistenza pari, si adoprano per produr l'effetto contrario: taluni mossi da amicizia o da parzialità per le persone minacciate; altri senz'altro impulso che d'un pio e spontaneo orrore del sangue e de'fatti atroci. Il cielo li benedica. In ciascuna di queste due parti opposte, anche quando non ci siano concerti antecedenti, l'uniformità de' voleri crea un concerto istantaneo nell'operazioni. Chi forma poi la massa, e quasi il materiale del tumulto, è un miscuglio accidentale d'uomini, che più o meno, per gradazioni indefinite, tengono dell'uno e dell'altro estremo: un po' riscaldati, un po' furbi, un po' inclinati a una certa giustizia, come l'intendon loro,[1] un po' vogliosi di vederne qualcheduna grossa, pronti alla ferocia e alla misericordia, a detestare e ad adorare, secondo che si presenti l'occasione di provar con pienezza l'uno o l'altro sentimento; avidi ogni momento di sapere, di credere qualche cosa grossa, bisognosi di gridare, d'applaudire a qualcheduno, d'urlargli dietro. Viva e moia, son le parole che mandan fuori più volentieri; e chi è riuscito a persuaderli che un tale non meriti d'essere squartato, non ha bisogno di spender più parole per convincerli che sia

[1] *Loro, lui, lei* si usano spesso al caso retto, specialmente quando si vuole che l'idea espressa da questi pronomi risalti nel discorso come qui; o quando si vuole esprimere una qualche opposizione, come in questa frase: *io cercavo di persuaderlo, ma lui duro*, o finalmente dopo *anche, neanche, nemmeno: c'era anche lui; non lo sa nemmen lui.*

degno d'esser portato in trionfo: attori, spettatori, strumenti ostacoli, secondo il vento; pronti anche a stare zitti, quando non sentan più grida da ripetere, a finirla, quando manchino gl'instigatori, a sbandarsi, quando molte voci concordi e non contradette abbiano detto: — andiamo; — e a tornarsene a casa, domandandosi l'uno con l'altro: cos'è stato? Siccome però questa massa, avendo la maggior forza, la può dare a chi vuole, così ognuna delle due parti attive usa ogni arte per tirarla dalla sua, per impadronirsene: sono quasi due anime nemiche che combattono per entrare in quel corpaccio, e farlo movere. Fanno a chi saprà sparger le voci più atte a eccitar le passioni, a dirigere i movimenti a favore dell'uno o dell'altro intento; a chi saprà più a proposito trovare le nuove che riaccendano gli sdegni, o gli affievoliscano, risveglino le speranze o i terrori; a chi saprà trovare il grido, che ripetuto dai più e più forte, esprima, attesti o crei nello stesso tempo il voto della pluralità, per l'una o per l'altra parte.[1]

(ALESSANDRO MANZONI, *I promessi sposi.*)

15. I destini della Cristianità.

La Cristianità siede, o piuttosto sta, od anzi va in mezzo alle rovine delle civiltà antiche. Occupa Europa quasi intiera ed America; ed occupa poche parti d'Asia, pochi punti d'Affrica ed Oceania: ma le signoreggia quindi direttamente od indirettamente, più o meno, tutte tre[2] pure, senza altra eccezione che del Giappone ed alcune altre Isole tra l'uno e l'altro continente, alcune terre interne dell'Affrica. E addentro e fuori di sè ella ha tre altre civiltà grandi nazionali più o meno antiche, la maomettana, l'indiana e la cinese, ed alcuni resti sparsi della gentilizia antichissima. Ma sarebbe opera perduta, da retore più che da storico, da far impazientire più che da far meditare i leggitori, se comparassimo insieme il numero, le forze, le potenze espansive, le probabilità di tutte queste civiltà insieme colle cristiane. Il numero sta, credo, per noi; ma non importa nulla: in tutte le contese il numero

[1] Guarda alla verità di pensieri ed alla grande evidenza dello stile.
[2] L'uso vivo dice *tutte e tre*, e così degli altri numeri.

non importa se non poco, ma nulla in quelle della civiltà; la virtù, la operosità è tutto, e queste sono incomparabili. Le civiltà moribonde non risanan mai; possono prolungarsi in vita, se non abbiano mai vicino ad esse qualche altra civiltà invaditrice. Ma quando han questa, la lor vita non può essere, non è lunga. Tre secoli bastarono dopo il contatto colla civiltà cristiana non solo a far cadere la civiltà, ma a far sparire [1] quasi del tutto e confondersi le schiatte americane. Il tempo della distruzione e confusione delle schiatte maomettane, indiane, cinesi o selvagge, sarà forse più lungo, e perchè queste son più numerose e perchè si va contr' esse ora con più e migliori riguardi. Ma questa non è se non questione di tempo; e in uno più o meno lungo non è arditezza predire la caduta ultima di quelle civiltà, la distruzione o confusione di quelle schiatte. Si farà alle buone ed alle cattive, con virtù e vizi, con giustizia ed ingiustizia, con mezzi legittimi ed illegittimi, cristianamente e contro a' precetti cristiani, come s'è fatto finora; ma si farà, non può non farsi, non lasciarsi fare in qualunque modo o tempo, a profitto inevitabile della Cristianità. — Non solo non esistono più sulla terra nè genti barbare nè civiltà capaci di distruggere la Cristianità; ma la Cristianità è evidentemente destinata, apparecchiata, incamminata a distruggerle tutte.

(Cesare Balbo, *Meditazioni storiche.*)

16. Democrazia, Cospirazioni e Società segrete.

Si dice che la democrazia venne crescendo dal suo sorgere otto secoli fa fino ad ora, e ciò non è vero: è vero solamente che sorse otto secoli fa contro i signori feudali, ma a profitto men di sè che della potenza suprema; sotto la quale passò e rimase in Inghilterra fin presso al 1700, in Francia e pochi altri luoghi fin presso al 1800, altrove fin ora: ondechè non è una di quelle lunghe progressioni passate di potenza, che fan giustamente temere d'un avvenire. Si dice che dalla sollevazione popolare francese in qua, è colà un focolare, un incendio di democrazia, il quale minacciò, minaccia di pro-

[1] Per eufonia dirai, stando all' uso, *fare sparire.*

pagarsi dappertutto all'intorno: ed è vero che minacciò; ma non è vero che minacci oramai, compresso com'è là sul suolo nativo, circondato di ripari, esternamente temuto oramai dappertutto per li [1] mali effetti evidenti venutine prima che fosse compresso, screditato per li tradimenti che fece all'intorno. Si dice che effetto e segno evidente di questo progresso presente e futuro della democrazia, è il governo ultimo nato nella Cristianità, il governo democratico americano; ed è la maggiore di tutte queste o bugie od illusioni: perciocchè non nacque già quella democrazia per iscelta teoricamente come il migliore o il più progredito o più conforme ai tempi, ma anzi come conforme alle condizioni antiche e attuali di que' popoli; nacque composto di quelli stessi governatori e consigli che erano in quelle provincie sotto la madre patria; e se nacque senza aristocrazia e tutto democratico, ei fu perchè non v'era altro colà, e d'allora, anzichè crescere la democrazia, crebbe od anzi nacque piuttosto un'aristocrazia. — E si dicono, si citano altri spauracchi di altre democrazie, la spagnuola, o le ispano-americane; ma questi sono esempi anche meno allettatori: nè l'Europa è così stolta oramai da seguirli. — E finalmente si citano alcune altre rivoluzioni estemporanee, alcuni tentativi falliti qua e là, alcune cospirazioni impotenti, alcune società segrete duranti quasi brace nascosta sotto il suolo della civiltà presente; ma tutti questi sono oggetti da polizia più che da politica, o da politica parziale, particolare, temporaria, più che da quella la quale consideri le condizioni generali della presente civiltà. Per questa tutti sono nulli o certo piccolissimi. Quelle rivoluzionette così facilmente compresse han dato la misura di loro impotenze; se non fossero state compresse in un modo, sarebberlo [2] state in qualche altro non più difficile, posciachè non ebber forza intrinseca a difendersi nemmen mediocremente. Le cospirazioni sono opere da medio evo più che dell'età presenti o future; da civiltà sconnessa, non da una ferma; il temerle, come il farle, è da uomini rimasti indietro; e fra le numerose condizioni della civiltà presente che

[1] La regola data da alcuni grammatici, che dopo *per* debbasi usare l'articolo *lo* e non *il* è falsa. I Toscani dicono *per i mali* e non *per li mali*.

[2] *Lo sarebbero.*

contrastano alle cospirazioni, la pubblicità sola basterebbe a farle impossibili. Le società segrete poi non sono altro che la pessima, la più impossibile delle cospirazioni; non è vero che abbian fatte esse le rivoluzioni durevoli de' nostri tempi; e se furono in fondo ad alcune, non importarono molto alla riuscita, non importarono guari se non dopo, per la distribuzione de' premii, cioè delle spoglie; l'importanza di esse non fu magnificata mai, se non da coloro che si compiacquero a premiare o a punire. — Finalmente, son pur paura quegli altri timori che s'hanno degli operaj senza lavoro, de' proletari senza interessi, de' così detti socialisti o predicatori di leggi agrarie: anche queste sono cose ultravecchie,[1] già sogni al tempo di Platone, già tentativi falliti al tempo de' Gracchi, già di poca durata al tempo stesso della società barbara o del medio evo al tempo de' Begardi, ma che riuniscono tutto quel ridicolo, tutte quelle impotenze imsieme, ora che son dappertutto tante ricchezze da difendersi da tante aristocrazie, comunque si chiamino, Pari, Nobili, ricchi, educati, classi alte ec. ec. Anche questi sono oggetti di economia politica, da considerarsi certamente da ogni buona politica particolare; ma nol possono essere[2] di giusti timori generali, essendo[3] ogni probabilità che sieno prevenuti da ogni buona politica, e se mai, almeno compressi da qualunque abbastanza cattiva per lasciarli crescere. — Insomma ed in tutto ciò io non veggo se non un solo pericolo di licenze gravi in mezzo alla civiltà presente o crescente; nol veggo se non là dove rimane un gran vizio, una grande eccezione di essa; un gran patimento o almeno una grande umiliazione di essa nelle nazioni o parti di nazioni che rimangono soggette a stranieri. Questo è il solo vero e gran patimento, la sola vera e grande umiliazione che rimanga in alcune parti della Cristianità centrale od occidentale europea; la sola ragione che possa essere di vere e grandi sollevazioni, le quali possan produrre vere e grandi licenze. Ma qui pure, volendo sinceramente parlare, qui pure, e quasi dicevo pur troppo[4] questi pericoli, queste eventualità sono

[1] Non è nell'uso. Dirai *vecchissime*.
[2] Cioè *non lo possono essere, non possono essere oggetti di*, ec.
[3] Meglio *essendoci*.
[4] Pensa all' Italia allora oppressa dall'Austria.

leggiere. Qualunque moto anche approvabile, anche approvato per lo scopo, sarebbe riprovato per il mezzo e per le conseguenze, ed aiutato così a reprimersi da molti di coloro che l' approverebbero. Quella forza connessiva della civiltà cristiana che noi magnifichiamo qui, è così vera, così reale, così sentita, così tenuta importante sopra ogni cosa da tutti, che tutti sagrificarono e sagrificheranno ad essa, ogni dì più, ogni cosa. La rettificazione stessa delle ingiustizie sopraviventi nella civiltà, non può venire oramai da niuna impresa, niun mezzo, che sia eccezione, o pericolo alla civiltà; non può venire se non da progressi nuovi, da un eccesso quasi di civiltà, a cui s' aggiungano, per cui sappian soffrire i pazienti. Ma in somma, se rimane un pericolo di licenza, se uno è da levare per restare tranquilli compiutamente, questo è, questo solo senza niun dubbio.

(Cesare Balbo, *Meditazioni storiche.*)

17. Conquiste del Commercio.

Quel commercio così disprezzato, quegli interessi materiali così vilipesi hanno portata e portano la Cristianità, dalla sua sede antica europea, a mezzodì, a quell' Affrica quasi intentata sinora, ma principalmente ad Oriente, a quel resto che ancora è d'Europa non cristiana, e quinci all'Asia maomettana, e intanto per tutt'altre vie all'ultimo Oriente, India, Cina, Oceania, fino a raggiungere quell'America, che, ultima invasa, è la prima compiutamente conquistata alla Cristianità. E queste invasioni Cristiane in Affrica, Asia ed Oceania, non è probabile, non è possibile oramai che si fermino: hanno alle spalle degli interessi materiali che le spingono ora come prima e più che mai. Questi con una scienza od un istinto, comunque chiamisi, ammirabile, fecero, occuparono prima, a vedetta a depositi a fortezza, alcuni punti opportunissimi, Isole, Capi, Istmi, Stretti; Madera, le Azorre e l'altre Isole occidentali Affricane, il Capo di Buona Speranza, le Isolette Affricane Orientali Maurizio e Borbone, Calicut, Goa, Bombay, Tricomale, Pondichery, Madras ed altre intorno alla Penisola Indiana, or Malacca or Sin-

gapor all'estremo dell'Indo-Cinese, al grande stretto tra India, Cina e le Molucche tutto all'intorno; poi, dopo questi punti sparsi intorno ad ogni conquista futura, fecero e fanno occupar le bocche delle vie continentali, le bocche e i delta dei grandi fiumi: San Tommaso e Fernando-po alla bocca del Niger, poi Chandernagor, poi Calcutta a quella del Gange, poi Macao ed ora Hong-Kong a quella del Tigri Indiano; e ad un tratto tutte insieme, con ardire triplicato, le bocche del Kiang e il delta dell'Indo, e se ben si scorga, le bocche dell'Eufrate e del Tigri Assiro, quelle del Nilo e quelle del Niger. Ei si fa ora con ardire triplicato quel che fecesi sempre al principio delle grandi conquiste; e come dopo gli stabilimenti de' punti circondanti, e delle bocche de' fiumi (lasciamo le Americane), vennero le conquiste de' Continenti Indiani e Americani, così è probabile, così è certo oramai che verranno le conquiste dei Continenti Persiani e Cinesi. Può essere che queste conquiste future si ritardino, può essere che facciansi in modi diversi, men compiutamente che le passate, ma non è possibile che non si facciano; se non saran conquiste compiute di popoli mutati come in America, e di popoli sovrapposti come in India, saranno almeno de' popoli cristiani misti con gli altri, saranno in ogni modo conquiste del commercio, degli interessi materiali, della civiltà, della Cristianità. E questo tanto più, che la spinta degli interessi materiali è ora tanto più forte, ora che non finora. Spinge l'interesse materiale dello spacciar le merci prodotte nella Cristianità; spinge l'interesse del produrne ogni dì più; spinge la necessità della popolazione cresciuta, crescente a dismisura come si dice e si teme, ma a misura, diciamo anzi, ben contata dalla divina Provvidenza; spingono l'operosità la fecondità cristiana universale; spingono quelle che si soglion chiamare crisi commerciali; spingono l'insufficienza, la nullità, l'assurdità dimostrata de' rimedi Malthusiani; spingono le virtù, i vizi, tutte le scoperte, tutti gli errori, tutte le condizioni presenti.

(Cesare Balbo, *Meditazioni storiche.*)

18. Della futura caduta dell'Impero ottomano.

Parliamo aperto: noi non siamo diplomatici nè uomini di Stato le cui parole abbiano importanza niuna per niuno Stato, per niun Governo al mondo; non parliamo nè a nome nè sotto autorità di nessuno. Noi possiam dire ciò che non dicono gli autorevoli; e diciam dunque ciò che dicono tutti i non autorevoli: che anno o decennio o, se si voglia, secolo più o meno, in un modo o in un altro, l'Imperio Ottomano deve, o se si voglia pur parlar ultra-prudentemente,[1] può cadere. E debba o possa, è dunque eventualità da considerarsi da noi qui apertamente, e tacitamente poi dagli autorevoli: se, quando, e come che cada quel grande imperio, la Cristianità è erede naturale ed universale; e quello spartimento, che altri chiamano sogno, è eventualità, è sogno, scartarlo. Come spartirassi l'eredità, è questione che può essere indugiata da'cortiveggenti o da'timidi o dagli interessati a vivere di per dì; ma che non può essere scartata se non da coloro i quali veggano o vita lunga al Maomettismo o vita corta alla Cristianità, due assurdità del paro scandalose a pronunciare, e che niuno pronuncia oramai. — E qualunque quistione non si possa scartare ma solamente indugiare, tant'è non indugiar ad esaminarla: se, quando, e come cada l'Imperio Ottomano, gli eredi cristiani e più naturali di esso sembrano dover essere i due soli popoli vicini ad esso, Russi e Tedeschi. Chi altri sarebbero? quali si chiamerebbero? Gli Inglesi forse discostissimi, già straricchi di sfoghi e campi di operosità, e non solo stracarichi, ma già rifiutatori d'imperii? Questi prenderebbero, prenderanno forse a modo loro un'isola, una vedetta, uno stretto, un istmo, e vi si afforzeranno facendovi qualche nuova Malta o Gibilterra; ma ricuseranno qualunque imperio o provincia o gran territorio si volesse aggiugnere a ciò che si hanno, e può servir loro di sfogo a secoli e millenii. Ovvero erediterebbe[2] ella Francia di qualche nuova gran provincia o colonia come Algeri? Certo no, s'ella è savia, se invece di spargere, ella sa concentrare le forze sue;

[1] *Più che prudentemente, prudentissimamente.* Vedi pag. 212, nota. 1.
[2] Dirai invece: *la Francia non erediterebbe ella qualche nuova,* ec.

ma se ella non è savia, il saranno altri per lei; sarallo[1] Inghilterra sopra tutte, a cui non cale aver essa imperii colà, ma cal molto che non l'abbian altri, il non aver essa emuli e troncatori di tutte sue vie. E delle potenze minori, compresa Grecia, non può guari esser quistione; non si dà a' piccoli, non almeno quando possono prendere i grandi, e tanto meno quando è interesse comune che prendano i grandi. E qui è interesse che prendano Russia e Germania; Russia per far largo, per far campo a Germania settentrionale, cioè in somma a Prussia; Germania meridionale, cioè Austria, in somma per farsi largo da sè. Se, come e quando che cada l'Imperio Ottomano, l'eredità sarà grandissima: ce ne sarà per tutti, non lascerebbesi raccorre da un solo popolo cristiano, nemmeno dal regno che si facesse Imperio Greco. C'è di che allargare questo, di che abbandonare nell'Asia Minore, in Armenia, nell'altre provincie interne Ottomane o Persiche, un ampio allargamento alla Russia, e di che aprire ampissimi campi a' due grandi Stati, e per essi a tutta la nazione germanica. Le provincie europee dell'Imperio Ottomano cadute in mano della Russia, che si estendesse così occidentalmente incontro alla civiltà europea, sarebbero (e pur troppo saranno forse!) causa, principio, campo di contese e guerre cristiane forse peggiori, certo eguali almeno alle pessime che sieno state nella Cristianità; sarebbero arresto, ritardo, e forse per alcun tempo indietreggiamento della civiltà cristiana. All'incontro, quelle medesime provincie in mano all'Austria, il basso corso, le bocche del Danubio in mano a quella potenza germanica che n'ha il corso medio, a quella nazione che n'ha il corso tutto, sarebbero (e speriamo saranno) causa, principio e campo di prosperità, di progressi, non solo commerciali ma pur politici, non mai più uditi nè quasi immaginati a tutta la Cristianità. — Imperciocchè, come da male male, così da bene bene sorgeranno inevitabilmente. Si ritardi pure, si mediti, s'apparecchi questa grand'epoca della caduta ottomana, fino a tanto che sia compiutamente apparecchiata a raccorne la parte massima d'eredità la gran nazione germanica, e sieno apparecchiate l'altre a spalleggiarla e spingerla al grandissimo atto. Ma attendasi bene, che a qualunque

[1] Non è in uso: *lo sarà*.

epoca si compia questo, ei sarà per secoli e secoli probabilmente occasione ultima di correggere il più grande impedimento, il più gran vizio che ancor rimanga alla civiltà cristiana, la mal compiuta nazionalità de' popoli cristiani. Se l'inorientarsi di Russia lascerà spazio a tutti que' popoli varii Germano-Slavi settentrionali di riunirsi un' altra volta con quei Polonesi che furono già lor fratelli, e son loro simili molto più che degli Slavi Russi; se l'inorientarsi di Austria lascerà alla nazione raccoglitrice di tutta la antica civiltà, educatrice di tutta la cristiana, lascerà luogo alla nazione italiana di raccogliersi in sè, di essere tutta intiera indipendente: e allora solamente l'Italia avrà a cercarsi sfoghi esterni (forse in Affrica); e cercandoseli, aiuterà lo sfogo intiero della Cristianità. Non può cercarselo finchè non è nazione intera: primo degli sfoghi è l'indipendenza: allora si sarà accettata dalla Cristianità la occasione data dalla Provvidenza, si sarà guarito il gran vizio della presente civiltà, si saran restituite tutte le nazionalità, si sarà accresciuta di due nazioni la Cristianità. Se si rigetterà allora l'occasione, il dono della Provvidenza, se si persevererà nel grande errore, se si ricuserà il gran progresso, non ci sarà rimedi, non alternativa, non mezzo termine: o saran ritardati senza limiti i progressi che erano ancora possibili della civiltà cristiana, o, molto più probabilmente, ella sarà respinta indietro tra nuovi sconvolgimenti a cercarsi nuove vie, nuovi ordini forse, nuove nazionalità, tutte diverse dalle presenti. Dio solo si sa quale delle due grandi vie sarà seguita dalla Cristianità; se la forte e prudente e felice continuazione della via presente, o la debole e matta ricerca di vie nuove e fortunose.[1]

(Cesare Balbo, *Meditazioni storiche.*)

19. Il male non istà nella forma dei Governi, ma nel cuore degli uomini.

Da secoli l'umanità si volge come l'infermo sul suo letto di dolore. Cerca refrigerio anch' essa col mutar lato, e non

[1] Queste pagine di Cesare Balbo sono molto belle per la giustezza de' pensieri e la nobiltà dell'intento; lo stile è gagliardo e conciso, ma qua e là affaticato.

s' avvede ancora che il male non viene dalla positura, ma che l'ha in sè, e che a quello bisogna pensare e trovar rimedio. E qual'è questo male? Il male sta non nella forma di governo, nelle leggi, ne' codici; esso sta negli uomini, sta nel loro cuore, nella loro coscienza. Il male sta nelle tenebre che occuparono sino ad oggi l'umana ragione; sta nella imperfetta notizia alla quale è soltanto potuta arrivare sin qui la conoscenza del bene e del male, del giusto, dell'ingiusto; sta, in una parola, nella sua ignoranza di quella, per dir così, igiene morale che sola può mantenere vive e sane e fiorenti le società. Essa cominciò dal governo dei molti. Alfieri[1] lo chiama dei *Troppi;* stanca di questi, cercò il governo d'un solo. Stanca di nuovo, provò quello de' pochi, e poi, più travagliata del primo giorno, ricominciò da capo le sue prove, sempre persuasa d'aver errato nello scegliere la forma. Ognuna di queste serie ebbe i suoi uomini che la rappresentarono, ed ai quali importò sempre ch' essa prolungasse la sua durata. Ma per una legge fatale essi furono invece quelli che sempre più s' adoperarono per precipitarne la fine.

I Tarquini fecero desiderar la repubblica; Mario, Silla, Bruto, Cassio, Cesare, Pompeo, fecero desiderar l'impero. I patrizi Ezio, Stilicone, Ricimero, Oreste, gl' imperatori di Ravenna, fecero parer sopportabili Odoacre e Teodorico, capi di repubbliche (salvo in guerra), più di quel che generalmente si crede. Dal caos del secolo decimo non poteva uscirsi che colle repubbliche; dopo tre secoli caddero per proprio sfinimento più che per forza esterna; si ritornò al principato: e Genova, Lucca, Venezia che si mantennero repubbliche, qual trista vita condussero?

L' ultimo doge, nel giorno estremo dell' antica regina dell' Adriatico, si sgomentava in Consiglio, perchè non abbastanza affrettasse il voto della propria distruzione! « Pensiamo, signori, che non siamo certi di dormire nel nostro letto stasera! » Questo era il maggior pensiero del doge Luigi Manin il 12 maggio 1797.

E perchè tante cadute, perchè tante rovine? Forse perchè non s' era saputa trovare la forma che rende un governo civile

[1] Vedi pag. 15, nota 1.

e potente? No! Ma perchè non s'era saputo formare cuori, coscienze, caratteri; perchè non s'erano, in una parola, creati uomini.

(Massimo d'Azeglio, *I miei ricordi.*)

20. Perchè i Cristiani venerarono i trionfi della violenza?

Poichè siamo a Rocca di Papa sul mio balcone, dal quale si domina l'intero Lazio, ove nell' ultima linea dell' orizzonte sorge isolata nel deserto la cupola di S. Pietro, mentre le più alte moli di Roma velate dal vapore si confondono colla pianura, mi pare luogo opportuno per riunire in un fascio molte idee, che mi venivano sin d'allora[1] germogliando nella mente, sull'istoria di quelle regioni.

Ero in quell'età in cui domina il bisogno delle indagini, il bisogno d'orientarsi sempre e su tutto, il bisogno di vedere se il mondo corrisponde alle idee che ve ne diedero gli educatori. Gran momento della vita quello nel quale s'osa chiedere ai sistemi, ai principii sin allora indiscussi ragione dell'esser loro! Io mi sentii maravigliato di me stesso il giorno ch'io dissi: Che cos'era infine questa Roma? Se è vera la religione della carità, perchè i cristiani venerano i trionfi della violenza? E difatti se studiamo al punto di vista della felicità degli uomini la storia romana, quanto non si trasforma da quello che ce la presentano gli educatori!

Se non altro, mi sembra che a volerla giudicare rettamente, non sarebbe pretensione esagerata l'esigere come elemento del processo, la narrazione fedele bensì delle battaglie, delle vittorie terrestri e navali, de' trionfi, delle conquiste e di tutte le grandezze romane; ma altresì una non meno fedele relazione di tutte le uccisioni, di tutto il sangue, di tutte le miserie, gli sterminii, le desolazioni colle quali la massa dell'umanità ha dovuto pagare il gusto di aver davanti agli occhi e nell'orecchie per secoli queste vittorie, questi trionfi e questa grande fantasmagoria capitolina.

[1] Quando in gioventù dimorava a Roma a studiarvi pittura. Vedi pag. 100 e seg.

E se è giusto e vero il principio fondamentale delle società moderne, essere la legalità d'un governo dipendente dalla volontà del popolo che n'è governato, vorrei sapere se l'umanità consultata avrebbe ne' tempi de' Romani votato per l'impero romano? E se quindi, secondo le idee che crediamo le più vere, e fra l'altre quella che un uomo ne val un altro, e che l'ultimo de'[1] sciagurati Germani scannato nel circo per divertire il primo fra i Romani, aveva gli stessi diritti di lui; se, dico, c'è ragione, perchè rimaniamo sempre in ginocchio ad occhi chiusi dinanzi a quel colossale monumento della prepotenza umana che si chiama l'antica Roma?

Come può credere,[2] non è ch'io non veda quel che vi fu di singolare e di ammirabile nelle virtù e nelle doti degli individui ed anche nel sentire alto e generoso talvolta del popolo intero; non è ch'io disprezzi la fortezza di Regolo, la severità di Catone, la generosità di Curio Dentato, il gran sagrificio de' Fabj, e via discorrendo. Fra tutti gli Stati dell'antichità, è anzi Roma quello che ho in maggiore stima, fino all'epoca de' Gracchi, intendiamoci! Io ammiro que' tempi durante i quali dominò la legge; durante i quali le più bollenti passioni agitate dai più vitali interessi non cercavano altr'armi nè altre vittorie che un voto ne' Comizii; quando un'intera plebe logorata dalle guerre, coperta di cicatrici, e jugulata[3] ciò nonostante dalle usure de' grandi (Roma, ognuno lo sa, fu il paradiso degli usurai) invece di gridare abbasso i ricchi, o *la propriété c'est le vol*, invece di prendere a sassate, o peggio, i creditori, si limitava a uscire dalla città, e domandare i tribuni.

A un popolo simile mi levo il cappello. Ma quel popolo invece che ha per articolo di fede di essere lui[4] il padrone della libertà, dell'avere e della vita dell'universo; al quale da bambino il maestro insegna *Tu regere imperio populos, Ro-*

[1] *Degli* vuole l'uso, perchè segue *s* impura.
[2] Vedi pag. 90, nota 1.
[3] Latinismo non usato: dirai *strangolata, strozzata*. Il popolo suol chiamare *strozzini* gli usurai, e dice anche *far cravatte* ciò che cotesta buona gente fa a quelli a' quali presta danaro.
[4] In questo e ne' casi simili, bada di stare all'uso e dir *lui* e non già *egli* Vedi pag. 208, nota 1.

mane, memento: e che, fatto grande, considera quindi come suo diritto il ridurre allo stato di schiavitù tutte le nazioni, usando o violenza, od arte, o frode, secondo gli vien bene; e che in questa secolare prepotenza vagheggia una missione divina, il destino di una gloria superiore a quella d'ogni altro popolo; sì che la più sfrenata ed implacabile cupidità, la dolcezza di vivere ozioso di limosine regolari si viene a presentar al mondo come l'adempimento della volontà del cielo; questo popolo e la sua lunga esistenza, io li considero come il più colossale, forse, di tutti i fatti storici; ma la cieca adorazione che gli vien tributata da moltissimi, pare a me la più colossale delle corbellature che abbia mai procurate a sè stessa l'umanità.

Quando (non mi stanco di ripeterlo) essa cesserà d'ardere incensi a chi la calpesta o l'ha calpestata, diminuiranno forse i calpestatori.

Ma i lavori di Triboniano, il Codice, le Decisioni, il Digesto, le Novelle, l'intero *Corpus juris,* non sono forse, mi dirà lei, il più splendido monumento, della sapienza umana? E questo monumento, eterna base del diritto, non è esso opera romana?

Quando su Roma avea già regnato Odoacre, Teodorico, Teodato, Totila, Teja, quando i rappresentanti di Roma si sbranavano nel circo di Costantinopoli, per i cocchieri verdi o turchini, e gli imperatori passavano il tempo a discutere oscure questioni dogmatiche, pare un po' tardi per parlar di Roma.

Il vero codice antico di Roma metteva la vita della moglie e de' figli in mano al capo di casa; consegnava i debitori insolvibili ai creditori col gentile invito dato in tre parole dalle XII Tavole: *In partes secanto,* cioè fatelo a pezzi e divideteli fra voi: era inesorabile cogli schiavi. Invece lo slavo Giustiniano portò la luce nel caos della legislazione romana, ne formò un corpo omogeneo, e seguitò l'opera di Costantino, sforzandosi d'introdurre il nuovo principio cristiano dell'uguaglianza dei diritti tra gli uomini, in quella giurisprudenza pagana che non riconosceva uomini se non i concittadini.

Non il sentimento del diritto e del giusto è la vera ere-

dità dell'antica Roma: la sua vera e triste eredità, il sentimento da lei consacrato, e rimasto più o meno latente nella coscienza dell'umanità per quattordici secoli, è invece la glorificazione della forza a danno del diritto. Ῥώμη voleva dir *forza*, ed era ben nomata.[1] Tutti i capi delle prime invasioni barbariche mendicavano il titolo di *patrizio* dai deboli imperatori: e perchè cercare da principi sprezzati uno sprezzabile titolo? perchè era nella coscienza pubblica d'allora l'idea che a Roma era dato dal cielo il privilegio d'opprimere, e che il titolo di patrizio procurava una specie di delegazione di questo privilegio, così opportuno alla felicità dell'uman genere.

(MASSIMO D'AZEGLIO, *I miei ricordi.*)

21. Le sètte e le combriccole.

Le lunghe oppressioni, col rendere la bugia ed il fingere una necessità, corrompono profondamente il carattere dei popoli. Pur troppo l'Italia n'è alla prova; pur troppo v'è nella natura italiana la tendenza a camminare sotterra, l'istinto *talpa;* e Dio sa quando ce ne potremo correggere! Errore e colpa anche sotto le tirannidi straniere: ma errore, colpa ed assurdità sotto un governo libero come il nostro. Ed a questo proposito dirò, che anche senza parlare di quelle società dalle quali escono gli assassinii, e, si dice da molti, anche certi furti colossali, io non vorrei in Italia neppure le loggie massoniche. Non ch'io intendessi chiuderle o proibirle, se ne avessi la potestà, ma vorrei che da sè si chiudessero, almeno per cinquant'anni. Sono il primo a riconoscere che non v'è nulla di più innocuo del Grand'Oriente, del Re Iram, del Principe Cadoc, del grembiulino e del martellino ec. So benissimo che la *perfetta luce,* ossia il gran segreto, non è poi cosa tanto spaventevole come si dice da alcuni: so altresì che in molti paesi da quest'associazione si ricava[2] parecchi vantaggi sociali; quantunque quell'affettazione nel mettere sempre avanti la *beneficenza* come

[1] Che il nome di *Roma* derivasse dal greco ῥώμη fu creduto da qualcuno in passato: ora tale derivazione si ha giustamente per assurda, nè si conosce la vera, sebbene si facciano sopra di ciò molte ipotesi, che è inutile qui riferire.

[2] Cioè, *si ricavano, son tratti.* Il verbo è adoperato impersonalmente secondo l'uso vivo.

scopo dell'istituzione, mi puzzi discretamente del Paolotto. Ma in Italia, signori miei, nel paese classico delle sètte, delle dissimulazioni politiche, dove tutto degenera in combriccola, in consorteria, in lavoro a sottomani, lasciateci un po'respirare, e portate il vostro Grande Oriente, o più all'oriente o più all'occidente, se volete, ma non mettete in tentazione di diventare settari. Poichè con tutte le vostre beneficenze, coi vostri mutui appoggi, i vostri ospedali, tutte cose per sè eccellenti, non potete impedire che sul suolo nostro incancrenito, la vostra società umanitaria non diventi una bella e buona setta o società segreta e politica, colle sue simulazioni, esclusioni, persecuzioni pretine; co' suoi intrighi, le sue mene per dar impiego all'uno, per toglierlo all'altro, per dirigere e comandare, o lusingando, o spaventando, dalle tenebre: sostituendosi in una parola all'azione leale, chiara e pubblica dei poteri politici e della società; nella quale così la natura settaria, invece di correggersi, persiste e diventa più trista, non avendo oramai nè scusa, nè pretesto veruno.

E difatti vi domando un poco: qual è l'opinione, l'idea, il pensiero che non si possa dire o stampare oggi in Italia, e sul quale non si possa discutere e deliberare? Qual'è l'assurdità, o la buffonata, o la scioccheria che non si possa esporre al rispettabile pubblico in una sala o su un palco scenico di qualche teatrino (pur di pagar la pigione, s'intende), col suo accompagnamento di campanello; presidente, vice presidente, oratori, seggioloni, candelieri di *plaqué*, lumi ec. ec.?

Basta andar d'accordo col codice civile e criminale; del resto potete a piacimento radunarvi, metter fuori teorie politiche, teologiche, sociali, artistiche, letterarie.... Chi vi dice niente? Oh perchè dunque tanti segretumi? Di qui non s'esce: o per ragazzata, per darvi importanza come i bambini a far l'altarino; o per ficcargliela[1] al codice, e lavorare di mina sotto la casa che tutti abitiamo; o finalmente per darvi la mano ad avere buoni posti, influenze, quattrini, e perciò osteggiare e favorire, non chi è utile o dannoso al pubblico, ma chi vi con-

[1] *Ficcargliela a qualcheduno* vuol dire *ingannarlo e burlarsi di lui*, facendogli credere quel che non è, e abusando della sua credulità e buona fede. Il modo però ha un po' del plebeo.

traria o v'aiuta ne' vostri pasticci! Per questo bel guadagno, tanto valeva tenerci i gesuiti!

Un paese libero non vuol misteri; ed in Italia più che altrove, a voler uscir presto dal pantano, s'ha ad aver gran riguardo a fuggire tutto ciò che conduce al simulare e ad agire nelle tenebre.

Questa nostra malattia morale presenta il fenomeno medesimo di molte epidemie. Dato un paese, verbigrazia, ove sia il *cholèra*, tutti i disordini degenerano in *cholèra;* fra noi tutto degenera in setta.

La *Giovine Italia* fu mal esempio e mala scuola all'Italia coll'assurdità de' suoi principii politici, la sciocchezza dei suoi propositi, la perversità dei suoi mezzi, e finalmente col tristo esempio dato dalla sua direzione che standosene in luogo sicuro mandava alla mannaia i generosi balordi che non capivano essere il loro capo consacrato non all'Italia, ma a rinverdire lo zelo settario isterilito.

Eppure ancora oggidì si trova chi crede che l'indipendenza e la libertà presente si devano in gran parte a codeste sètte! È vero che si trova altresì chi stima che senza gli orrori del 93, il mondo non sarebbe risorto. Non capiscono che il terrorismo, e le sètte de'sicarii e del coltello, hanno messo negli uomini tanto spavento, che appena ora dopo lunghi anni, cominciano ad aver meno paura della libertà ed a preferirla al dispotismo!

Perciò quelle ribalderie hanno, non affrettata, ma ritardata la nostra liberazione.[1]

(MASSIMO D'AZEGLIO, *I miei ricordi.*)

[1] Vedi sopra al titolo *Democrazia, cospirazioni e società segrete*, pag. 210 e seg.

PARTE QUARTA.

ROMANZI ED ALTRI SCRITTI D'INVENZIONE.

1. Renzo, Agnese e Lucia fuggono dal proprio paese per mettersi in salvo dalla persecuzione di Don Rodrigo.

Essi si avviarono zitti zitti alla riva ch'era stata loro indicata; videro il battello pronto, e data e barattata la parola, c'entrarono. Il barcaiolo, puntando un remo alla proda, se ne staccò; afferrato poi l'altro remo, e vogando a due braccia, prese il largo, verso la spiaggia opposta. Non tirava un alito di vento; il lago giaceva liscio e piano, e sarebbe parso immobile, se non fosse stato il tremolare e l'ondeggiare leggiero della luna,[1] che vi si specchiava da mezzo il cielo. Si udiva soltanto il fiotto morto e lento frangersi sulle ghiaie del lido, il gorgoglio più lontano dell'acqua rotta tra le pile del ponte, e il tonfo misurato di que' due remi, che tagliavano la superficie azzurra del lago, uscivano a un colpo grondanti, e si rituffavano. L'onda segata dalla barca, riunendosi dietro la poppa, segnava una striscia increspata, che s'andava allontanando dal lido. I passeggieri silenziosi, con la testa voltata indietro, guardavano i monti e il paese, rischiarato dalla luna, e variato qua e là di grand'ombre. Si distinguevano i villaggi, le case, le capanne; il palazzotto di don Rodrigo, con la sua torre piatta, elevato sopra le casucce ammucchiate alla falda del promontorio, pareva un feroce che, ritto nelle tenebre, in mezzo a una compagnia di addormentati, vegliasse, meditando un delitto. Lucia lo vide, e rabbrividì; scese con l'occhio giù giù per la china, fino al suo paesello, guardò fisso all'estre-

[1] *Splendet tremulo sub lumine pontus.* VIRG., *Aen.*, VII, 9.

mità, scoprì la sua casetta, scoprì la chioma folta del fico che sopravanzava il muro del cortile, scoprì la finestra della sua camera; e, seduta, com'era, nel fondo della barca, posò il braccio sulla sponda, posò sul braccio la fronte, come per dormire, e pianse segretamente.

Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo: cime inuguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente, non meno che lo sia l'aspetto de' suoi più famigliari; torrenti, de' quali distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendio, come branchi di pecore pascenti; addio! Quanto è tristo il passo di chi, cresciuto tra voi, se ne allontana! Alla fantasia di quello stesso che se ne parte volontariamente, tratto dalla speranza di fare altrove fortuna, si disabbelliscono, in quel momento, i sogni della ricchezza; egli si maraviglia d'essersi potuto risolvere, e tornerebbe allora indietro, se non pensasse che, un giorno, tornerà dovizioso. Quanto più si avanza nel piano, il suo occhio si ritira, disgustato e stanco, da quell'ampiezza uniforme: l'aria gli par gravosa e morta; s'inoltra mesto e disattento nelle città tumultuose; le case aggiunte a case, le strade che sboccano nelle strade, pare che gli levino il respiro; e davanti agli edifizi ammirati dallo straniero, pensa, con desiderio inquieto, al campicello del suo paese, alla casuccia a cui ha già messi gli occhi addosso, da gran tempo, e che comprerà, tornando ricco ai suoi monti.

Ma chi non aveva mai spinto al di là di quelli neppure un desiderio fuggitivo, chi aveva composti in essi tutti i disegni dell'avvenire, e n'è sbalzato lontano, da una forza perversa! Chi, staccato a un tempo dalle più care abitudini, disturbato nelle più care speranze, lascia que' monti per avviarsi in traccia di sconosciuti che non ha mai desiderato di conoscere, e non può coll'immaginazione arrivare a un momento stabilito per il ritorno! Addio, casa natìa, dove, sedendo, con un pensiero occulto, s'imparò a distinguere dal rumore de' passi comuni il rumore d'un passo aspettato, con un misterioso timore. Addio, casa ancora straniera, casa sogguardata tante volte alla sfuggita, passando, e non senza rossore;

nella quale la mente si figurava un soggiorno tranquillo e perpetuo di sposà. Addio, chiesa, dove l'animo tornò tante volte sereno, cantando le lodi del Signore; dov'era promesso, preparato un rito; dove il sospiro secreto del cuore doveva essere solennemente benedetto, e l'amore venir comandato, e chiamarsi santo; addio! Chi dava a voi tanta giocondità è per tutto; e non turba mai la gioia de'suoi figli se non per prepararne loro una più certa e più grande.

Di tal genere, se non tali appunto, erano i pensieri di Lucia, e poco diversi i pensieri degli altri due pellegrini, mentre la barca gli andava avvicinando alla riva destra dell'Adda.[1]

(ALESSANDRO MANZONI, *I promessi sposi.*)

[1] Raccomando ai giovani, come utilissimo studio, di paragonare via via la prima edizione dei *Promessi Sposi* con l'ultima. Questa la fece l'autore fermamente persuaso che una lingua viva non è tutta sui libri, ma nell'uso del popolo che la parla, e che la lingua italiana non si deve cercare altrove che nell'uso vivo toscano. Perciò egli sostituì sempre alla parola o alla frase spesso manierata o artificiosa dell'uomo di lettere, quella naturalmente efficace del popolo; evitando però il vizio di certuni che scambiano il triviale col popolare, e la inculta e sgarbata negligenza con quella spontaneità che non deve scompagnarsi dall'arte, e fuggendo ogni affettazione; perchè il fatto dimostra che si può essere pedanti a nome dell'uso vivo come a nome de' libri. Vedranno li studiosi come nelle ultime stampe la lingua sia molto più toscana che nelle precedenti, anzi prettamente toscana, e lo stile sia incomparabilmente più agile, scorrevole e brioso. Eccone un piccolo saggio.

Aveva scritto: *il suo occhio si ritrae fastidito e stanco;* e corregge, stando all'uso vivo: *il suo occhio si ritira disgustato e stanco.* — Più giù avea detto: *l'aere gli simiglia gravoso e senza vita:* si accorge del manierismo e corregge mirabilmente: *l'aria gli par gravosa e morta.* — Più giù: *non può coll'immaginazione trascorrere a un momento;* questo *trascorrere* sapeva d'improprietà, e gli sostituisce *arrivare.* — Ma ecco un periodo intero nelle due lezioni, col quale farò punto: 1ª Discese (*Lucia*) coll'occhio a traverso la china fino al suo paesello, guardò *fiso* all'estremità, *scerse* la sua casetta, *scerse* la chioma folta del fico che sopravanzava *sulla cinta* del cortile, *scerse* la finestra della sua stanza; e, seduta com'era *sul* fondo della barca, *appoggiò* il gomito sulla sponda, *chinò su quello* la fronte, come per dormire, e pianse segretamente. 2ª *Scese* coll'occhio *giù giù per* la china fino al suo paesello, guardò *fisso* all'estremità, *scoprì* la sua casetta, *scoprì* la chioma folta del fico che sopravanzava *il muro* del cortile, *scoprì* la finestra della sua camera; e, seduta com'era *nel* fondo della barca, *posò il braccio* sulla sponda, *posò sul braccio* la fronte come per dormire, e pianse segretamente.

Mi pare che ci corra assai!

2. La plebe milanese che nella carestia del 1628 dà l'assalto ai forni della città.

La sera avanti il giorno in cui Renzo arrivò a Milano, le strade e le piazze brulicavano di uomini, che trasportati da una rabbia comune, predominati da un pensiero comune, conoscenti o estranei, si riunivano in crocchi, senza essersi dati l'intesa, quasi senza avvedersene, come gocciole sparse sullo stesso pendio. Ogni discorso accresceva la persuasione e la passione degli uditori, come di colui che l'aveva proferito. Tra tanti appassionati, c'eran pure alcuni più di sangue freddo, i quali stavano osservando con molto piacere, che l'acqua s'andava intorbidando; e s'ingegnavano d'intorbidarla di più, con que' ragionamenti, e con quelle storie che i furbi sanno comporre, e che gli animi alterati sanno credere; e si proponevano di non lasciarla posare, quell'acqua, senza farci un po'di pesca. Migliaia d'uomini andarono a letto col sentimento indeterminato che qualche cosa bisognava fare, che qualche cosa si farebbe. Avanti giorno, le strade eran di nuovo sparse di crocchi: fanciulli, donne, uomini, vecchi, operai, poveri, si radunavano a sorte: qui era un bisbiglio confuso di molte voci; là uno predicava, e gli altri applaudivano; questo faceva al più vicino la stessa domanda ch'era allora stata fatta a lui; quest'altro ripeteva l'esclamazione che s'era sentita risonare agli orecchi; per tutto lamenti, minaccie, maraviglie: un piccol numero di vocaboli era il materiale di tanti discorsi.

Non mancava altro che un'occasione, una spinta, un avviamento qualunque, per ridurre le parole a fatti; e non tardò molto. Uscivano, sul far del giorno, dalle botteghe dei fornai i garzoni che, con una gerla carica di pane, andavano a portarne alle solite case. Il primo comparire d'uno di quei malcapitati ragazzi dov'era un crocchio di gente, fu come il cadere d'un salterello acceso in una polveriera. « Ecco se ci è il pane! » gridano cento voci insieme. « Sì, per i tiranni, che notano nell'abbondanza, e voglion far morir noi di fa-

me, » dice uno; si accosta al ragazzetto, avventa la mano all'orlo della gerla, dà una stratta, e dice: « lascia vedere. » Il ragazzetto diventa rosso, pallido, trema, vorrebbe dire: lasciatemi andare, ma la parola gli muore in bocca; allenta le braccia, e cerca di liberarle in fretta dalle cigne. « Giù quella gerla, » si grida intanto. Molte mani l'afferrano a un tempo: è in terra; si butta per aria il canovaccio che la copre: una tepida fragranza si diffonde all'intorno. « Siam cristiani anche noi: dobbiamo mangiar pane anche noi, » dice il primo; prende un pan tondo, l'alza, facendolo vedere alla folla, l'addenta: mani alla gerla, pani per aria; in men che non si dice, fu sparecchiato. Coloro a cui non era toccato nulla, irritati alla vista del guadagno altrui, e animati dalla facilità dell'impresa, si mossero a branchi, in cerca d'altre gerle: quante incontrate tante svaligiate. E non c'era neppur bisogno di dar l'assalto ai portatori: quelli che, per loro disgrazia, si trovavano in giro, vista la mala parata, posavano volontariamente il carico, e via a gambe. Con tutto ciò, coloro che rimanevano a denti secchi, erano senza paragone i più; anche i conquistatori non eran soddisfatti di prede così piccole, e, mescolati poi con gli uni e con gli altri, c'eran coloro che avevan fatto disegno sopra un disordine più co'fiocchi.[1] « Al forno! al forno! » si grida.

Nella strada chiamata la Corsia de' Servi, c'era, e c'è tuttavia un forno, che conserva lo stesso nome; nome che in toscano viene a dire il forno delle grucce, e in milanese è composto di parole così eteroclite, così bisbetiche, così salvatiche, che l'alfabeto della lingua non ha i segni per indicarne il suono.[2] A quella parte s'avventò la gente. Quelli della bottega stavano interrogando il garzone tornato scarico, il quale tutto sbigottito e abbaruffato, riferiva balbettando la sua trista avventura; quando si sente un calpestìo e un urlìo insieme; cresce e s'avvicina; compariscono i forieri della masnada.

Serra, serra; presto, presto: uno corre a chiedere aiuto al capitano di giustizia; gli altri chiudono in fretta la botte-

[1] *Co' fiocchi*, detto di persona o di cosa, vale *bello, grande*, straordinario e simili.

[2] *El prestin di scanse*. Il sig. Valentini, proprietario attuale del *forno*

ga, e appuntellano i battenti. La gente comincia a affollarsi di fuori, e a gridare: « pane! pane! aprite! aprite! »

Pochi momenti dopo, arriva il capitano di giustizia, con una scorta d'alabardieri. « Largo, largo, figliuoli: a casa, a casa; fate luogo al capitano di giustizia, » grida lui e gli alabardieri. La gente, che non era ancor troppo fitta, fa un po' di luogo; dimodochè quelli poterono arrivare, e postarsi insieme, se non in ordine, davanti alla porta della bottega.

« Ma figliuoli, » predicava di lì il capitano, « che fate qui? A casa, a casa. Dov'è il timor di Dio? Che dirà il re nostro signore? Non vogliam farvi male; ma andate a casa. Da bravi! Che diamine volete far qui, così ammontati? Niente di bene, nè per l'anima, nè per il corpo. A casa, a casa. »

Ma quelli che vedevan la faccia del dicitore, e sentivan le sue parole, quand'anche avessero voluto ubbidire, dite un poco in che maniera avrebber potuto, spinti com'erano, e incalzati da quelli di dietro, spinti anch'essi da altri, come flutti da flutti, via via fino all'estremità della folla, che andava sempre crescendo. Al capitano, cominciava a mancargli il respiro.[1] « Fateli dare addietro ch'io possa riprender fiato, » diceva agli alabardieri: « ma non fate male a nessuno. Vediamo d'entrare in bottega: picchiate; fateli stare addietro. »

delle grucce, inviò in questo medesimo anno al Manzoni un saggio delle sue paste con questa iscrizione:

AD ALESSANDRO MANZONI
IL CELEBRE FORNO DELLE GRUCCE
DI NUOVA VITA RINGIOVANITO
A GRATA TESTIMONIANZA
IL PRESENTE SAGGIO
DIVOTAMENTE OFFRE.

E il Manzoni rispose con quest'altra:

AL FORNO DELLE GRUCCE
RICCO ORAMAI DI NOVA FAMA PROPRIA
E NON BISOGNOSO DI FASTI GENEALOGICI
ALESSANDRO MANZONI
SOLLETICATO VOLUTTUOSAMENTE
CON UN VARIO E SQUISITO SAGGIO
NELLA GOLA E NELLA VANITÀ
DUE PASSIONI CHE CRESCONO CON GLI ANNI
PRESENTA I PIÙ VIVI E SINCERI RINGRAZIAMENTI.

[1] *Al capitano cominciava a mancargli....* pleonasmo efficace del parlar vivo.

« Indietro! indietro! » gridano gli alabardieri, buttandosi tutti insieme addosso ai primi, e respingendoli con l'aste dell'alabarde. Quelli urlano, si tirano indietro, come possono; danno con le schiene ne' petti, co' gomiti nelle pance, co' calcagni sulle punte de' piedi a quelli che son dietro a loro: si fa un pigío, una calca, che quelli che si trovavano in mezzo, avrebbero pagato qualcosa a essere altrove. Intanto un po' di vòto s'è fatto davanti alla porta: il capitano picchia ripicchia, urla che gli aprano: quelli di dentro vedono dalle finestre, scendon di corsa, aprono; il capitano entra, chiama gli alabardieri, che si ficcan dentro anch'essi l'un dopo l'altro, gli ultimi però rattenendo la folla con l'alabarde. Quando sono entrati tutti, si mette tanto di catenaccio, si riappuntella; il capitano sale di corsa, e s'affaccia a una finestra. Uh, che formicolaio!

« Figliuoli, » grida: molti si voltano in su; « figliuoli, andate a casa. Perdono generale a chi torna subito a casa. »

« Pane! pane! aprite! aprite! » eran le parole più distinte nell' urlío orrendo, che la folla mandava in risposta.

« Giudizio, figliuoli! badate bene! siete ancora a tempo. Via, andate, tornate a casa. Pane, ne avrete; ma non è questa la maniera. Eh!... eh! che fate laggiù! Eh! a quella porta! Oibò oibò! Vedo, vedo: giudizio! badate bene! è un delitto grosso. Or ora vengo io. Eh! eh! smettete con que' ferri; giù quelle mani. Vergogna voialtri milanesi, che per la bontà siete nominati in tutto il mondo! Sentite, sentite: siete sempre stati buoni fi..... Ah canaglia! »

Questa rapida mutazione di stile fu cagionata da una pietra che, uscita dalle mani d'uno di que' buoni figliuoli, venne a batter nella fronte del capitano, sulla protuberanza sinistra della profondità metafisica. « Canaglia! canaglia! » continuava a gridare, chiudendo presto presto la finestra, e ritirandosi. Ma quantunque avesse gridato quanto n'aveva in canna, le sue parole, buone e cattive, s'eran tutte dileguate e disfatte a mezz'aria, nella tempesta delle grida che venivan di giù. Quello che poi diceva di vedere, era un gran lavorare di pietre, di ferri (i primi che coloro avevano potuto procacciarsi

per la strada), che si faceva alla porta, per sfondarla, e alle finestre, per svellere l'inferriate: e già l'opera era molto avanzata.

Intanto, padroni e garzoni della bottega, ch'erano alle finestre de'piani di sopra, con una munizione di pietre (avranno probabilmente disselciato un cortile), urlavano e facevano versacci a quelli di giù, perchè smettessero; facevano vedere le pietre, accennavano di volerle buttare. Visto ch'era tempo perso, cominciarono a buttarle davvero. Neppur una ne cadeva in fallo; giacchè la calca era tale, che un granello di miglio, come si suol dire, non sarebbe andato in terra.

« Ah birboni! ah furfantoni! È questo il pane, che date alla povera gente? Ahi! Ahimè! Ohi! Ora, ora! » s'urlava di giù. Più d'uno fu conciato male; due ragazzi vi rimasero morti. Il furore accrebbe le forze della moltitudine: la porta fu sfondata, l'inferriate svelte; e il torrente penetrò per tutti i varchi. Quelli di dentro, vedendo la mala parata, scapparono in soffitta: il capitano, gli alabardieri, e alcuni della casa stettero lì rannicchiati ne' cantucci; altri uscendo per gli abbaini, andavano su pe' tetti, come i gatti.

La vista della preda fece dimenticare ai vincitori i disegni di vendette sanguinose. Si slanciano ai cassoni; il pane è messo a ruba. Qualcheduno invece corre al banco, butta giù la serratura, agguanta le ciotole, piglia a manate, intasca, ed esce carico di quattrini, per tornar poi a rubar pane se ne rimarrà. La folla si sparge ne' magazzini. Metton mano ai sacchi, li strascicano, li rovesciano: chi se ne caccia uno tra le gambe, gli scioglie la bocca, e, per ridurlo a un carico da potersi portare, butta via una parte della farina: chi, gridando: « aspetta, aspetta, » si china a parare il grembiule, un fazzoletto, il cappello, per ricever quella grazia di Dio; uno corre a una madia, e prende un pezzo di pasta, che s'allunga, e gli scappa da ogni parte; un altro, che ha conquistato un burattello, lo porta per aria: chi va, chi viene, uomini, donne, fanciulli, spinte, rispinte, urli, e un bianco polverio che per tutto si posa, per tutto si solleva, e tutto vela e annebbia. Di fuori, una calca composta di due proces-

sioni opposte che si rompono e s'intralciano a vicenda, di chi esce con la preda, e di chi vuol entrare a farne.[1]

Mentre quel forno veniva così messo sottosopra, nessun altro della città era quieto e senza pericolo. Ma a nessuno la gente accorse in numero tale da potere intraprender tutto; in alcuni, i padroni avevan raccolto degli ausiliari, e stavan sulle difese; altrove, trovandosi in pochi, venivano in certo modo a patti: distribuivan pane a quelli che s'eran cominciati a affollare davanti alle botteghe, con questo che se n'andassero. E quelli se n'andavano, non tanto perchè fosser soddisfatti, quanto perchè gli alabardieri e la sbirraglia, stando alla larga da quel tremendo forno delle grucce, si facevan però vedere altrove, in forza bastante a tenere in rispetto i tristi che non fossero una folla. Così il trambusto andava sempre crescendo a quel primo disgraziato forno; perchè tutti coloro che gli pizzicavan le mani[2] di far qualche bell'impresa, correvan là, dove gli amici erano i più forti, e l'impunità sicura.

(ALESSANDRO MANZONI, *I promessi sposi.*)

3. Il Castello dell'Innominato.

Il castello dell'innominato era a cavaliere a una valle angusta e uggiosa, sulla cima d'un poggio che sporge in fuori da un'aspra giogaia di monti, ed è, non si saprebbe dir bene, se congiunto ad essa o separatone, da un mucchio di massi e di dirupi, e da un andirivieni di tane e di precipizi, che si prolungano anche dalle due parti. Quella che guarda la valle è la sola praticabile; un pendio piuttosto erto, ma uguale e continuato; a prati in alto; nelle falde a campi, sparsi qua e

[1] Bada alla verità e alla vivezza incomparabile di tutta questa pittura. Siamo proprio sulla faccia del luogo.

[2] *Tutti coloro che gli pizzicavano....* qui *che gli* vuol dire, secondo l'uso vivo toscano, *ai quali, a cui*; e l'A. che nella prima edizione aveva detto appunto *a cui*, corresse nelle posteriori a quel modo. E fece bene, perchè o bisognava levare l'*a cui*, oppure il *pizzicavano*, ed a levar questo si levava al tempo stesso ogni vivezza alla frase.

là di casucce. Il fondo è un letto di ciottoloni, dove scorre un rigagnolo o torrentaccio, secondo la stagione: allora serviva di confine ai due Stati. I gioghi opposti, che formano, per dir così, l'altra parete della valle, hanno anch'essi un po'di falda coltivata; il resto è schegge e macigni, erte ripide, senza strada e nude, meno qualche cespuglio ne'fessi e sui ciglioni.

Dall'alto del castellaccio, come l'aquila dal suo nido insanguinato, il selvaggio signore dominava all'intorno tutto lo spazio dove piede d'uomo potesse posarsi, e non vedeva mai nessuno al di sopra di sè, nè più in alto. Dando un'occhiata in giro, scorreva tutto quel recinto, i pendii, il fondo, le strade praticate là dentro. Quella che, a gomiti e a giravolte, saliva al terribile domicilio, si spiegava davanti a chi guardasse di lassù, come un nastro serpeggiante: dalle finestre, dalle feritoie, poteva il signore contare a suo bell'agio i passi di chi veniva, e spianargli l'arme contro, cento volte. E anche d'una grossa compagnia, avrebbe potuto, con quella guarnigione di bravi che teneva lassù, stenderne sul sentiero, o farne ruzzolare al fondo parecchi, prima che uno arrivasse a toccar la cima. Del resto, non che lassù, ma neppure nella valle, e neppur di passaggio, non ardiva metter piede nessuno, che non fosse ben visto dal padrone del castello. Il birro poi che vi si fosse lasciato vedere, sarebbe stato trattato come una spia nemica che venga colta in un accampamento. Si raccontavano le storie tragiche degli ultimi che avevano voluto tentar l'impresa; ma eran già storie antiche; e nessuno dei giovani si rammentava d'aver veduto nella valle uno di quella razza, nè vivo, nè morto. [1]

(Alessandro Manzoni, *I promessi sposi.*)

[1] L'Innominato è personaggio storico, e la sua conversione è un fatto vero. Il Rivola ed il Ripamonti, storici di que' tempi, la raccontano.

4. Prime inquietudini dell'Innominato.[1]

Già da qualche tempo cominciava a provare se non un rimorso, una cert'uggia delle sue scelleratezze. Quelle tante ch'erano ammontate, se non sulla sua coscienza, almeno nella sua memoria, si risvegliavano ogni volta che ne commettesse una di nuovo, e si presentavano all'animo brutte e troppe: era come il crescere e crescere d'un peso già incomodo. Una certa ripugnanza provata ne' primi delitti, e vinta poi, e scomparsa quasi affatto, tornava ora a farsi sentire. Ma in quei primi tempi, l'immagine d'un avvenire lungo, indeterminato, il sentimento d'una vitalità vigorosa, riempivano l'animo di una fiducia spensierata: ora all'opposto, i pensieri dell'avvenire eran quelli che rendevano più noioso il passato. — Invecchiare! morire! e poi? — E, cosa notabile! l'immagine della morte, che, in un pericolo vicino, a fronte d'un nemico, soleva raddoppiar gli spiriti di quell'uomo, e infondergli un'ira piena di coraggio, quella stessa immagine, apparendogli nel silenzio della notte, nella sicurezza del suo castello, gli metteva addosso una costernazione repentina. Non era la morte minacciata da un avversario mortale anche lui;[2] non si poteva rispingerlo con armi migliori, e con un braccio più pronto; veniva sola, nasceva di dentro; era forse ancor lontana, ma faceva un passo ogni momento; e, intanto che la mente combatteva dolorosamente per allontanarne il pensiero, quella si avvicinava. Nei primi tempi, gli esempi così frequenti, lo spettacolo, per dir così, continuo della violenza, della vendetta, dell'omicidio, ispirandogli un'emulazione feroce, gli avevano anche servito come d'una specie d'autorità contro la coscienza: ora, gli rinasceva ogni tanto nell'animo l'idea confusa, ma terribile, d'un giudizio individuale, d'una ragione indipendente dall'esempio; ora, l'essere uscito dalla turba volgare de' malvagi, l'essere innanzi a tutti, gli dava

[1] Vedi pag. 234, nota 1.
[2] Nelle prime stampe aveva messo *anch' egli*. Vedi pag. 208, nota 1.

talvolta il sentimento d'una solitudine tremenda. Quel Dio di cui aveva sentito parlare, ma che, da gran tempo, non si curava di negare nè di riconoscere, occupato soltanto a vivere come se non ci fosse, ora, in certi momenti d'abbattimento senza motivo, di terrore senza pericolo, gli pareva sentirlo gridar dentro di sè: Io sono però. Nel primo bollor delle passioni, la legge che aveva, se non altro, sentita annunziare in nome di Lui, non gli era parsa che odiosa: ora, quando gli tornava d'improvviso alla mente, la mente, suo malgrado, la concepiva come una cosa che ha il suo adempimento. Ma, non che aprirsi con nessuno su questa sua nuova inquietudine, la copriva anzi profondamente, e la mascherava con l'apparenze d'una più cupa ferocia; e con questo mezzo cercava anche di nasconderla a sè stesso, o di soffogarla. Invidiando (giacchè non poteva annientarli nè dimenticarli) que' tempi in cui era solito commettere l'iniquità senza rimorso, senz'altro pensiero che della riuscita, faceva ogni sforzo per farli tornare, per ritenere ò per riafferrare quell'antica volontà, pronta, superba, imperturbata, per convincer sè stesso ch'era ancor quello.[1]

(Alessandro Manzoni, *I promessi sposi.*)

5. La notte dell'Innominato.[2]

Partito, o quasi scappato da Lucia,[3] dato l'ordine per la cena di lei, fatta una consueta visita a certi posti del castello, sempre con quell'immagine viva nella mente, e con quelle parole risonanti all'orecchio, il signore s'era andato a cacciare in camera, s'era chiuso dentro in fretta e in furia, come se avesse avuto a trincerarsi contro una squadra di nemici; e

[1] Guarda che profonda e sapiente analisi del cuore umano!
[2] Vedi pag. 234, nota 1.
[3] Ricordati che l'Innominato, fatta rapire Lucia dal monastero di Monza per conto di don Rodrigo che voleva disonorarla, prima di farla consegnare a costui, la tiene una notte nel proprio castello. La vede, ci parla: alle lacrime e alle preghiere di quella povera innocente si sente come soggiogato: le promette che, venuto il giorno, farà quanto ella vorrà; e non potendo più reggere, fugge da quella vista stranamente commosso; ma gli risuonano nell'anima queste parole di Lucia: « Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia. »

spogliatosi, pure in furia, era andato a letto.[1] Ma quell'immagine, più che mai presente, parve che in quel momento gli dicesse: tu non dormirai. « Che sciocca curiosità da donnicciola, » pensava, « m'è venuta di vederla? Ha ragione quel bestione di Nibbio;[2] uno non è più uomo; è vero, non è più uomo!... Io?... io non son più uomo, io? Cos'è stato? che diavolo m'è venuto addosso? che c'è di nuovo? Non lo sapevo io prima d'ora che le donne strillano? Strillano anche gli uomini alle volte, quando non si possono rivoltare. Che Diavolo! non ho mai sentito belar donne? »

E qui, senza che si affaticasse molto a rintracciare nella memoria, la memoria da sè gli rappresentò più d'un caso in cui nè preghi nè lamenti non l'avevano punto smosso dal compire le sue risoluzioni. Ma la rimembranza di tali imprese, non che gli ridonasse la fermezza, che già gli mancava, di compir questa; non che spegnesse nell'animo quella molesta pietà; vi destava invece una specie di terrore, una non so qual rabbia di pentimento. Di maniera che gli parve un sollievo il tornare a quella prima immagine di Lucia, contro la quale aveva cercato di rinfrancare il suo coraggio. « È viva costei, » pensava, « è qui; sono a tempo; le posso dire: andate, rallegratevi; posso veder quel viso cambiarsi, le posso anche dire: perdonatemi.... Perdonatemi? io domandar perdono? a una donna? io...! Ah, eppure! se una parola, una parola tale mi potesse far bene, levarmi d'addosso un po' di questa diavoleria, la direi; eh! sento che la direi. A che cosa mi son ridotto! Non son più uomo, non son più uomo!.... Via! » disse poi, rivoltandosi arrabbiatamente nel letto divenuto duro duro, sotto le coperte divenute pesanti pesanti: « via! sono sciocchezze che mi sono passate per la testa altre volte. Passerà anche questa. »

E per farla passare andò cercando col pensiero qualche

[1] Nella prima edizione si legge *s'era corcato*. Rimpiangano pure questo dottissimo verbo i pedanti, chè a noi piace molto la correzione.

[2] Il Nibbio era il capo de' bravi spediti dall' Innominato a rapir Lucia. Tornato, nel render conto al padrone di quanto avevan fatto, gli dice fra le altre cose: « La compassione è una storia un poco come la paura: se uno la lascia prender possesso, non è più uomo. »

cosa importante, qualchedana di quelle che solevano occuparlo fortemente, onde applicarvelo tutto; ma non ne trovò nessuna. Tutto gli appariva cambiato: ciò che altre volte stimolava più fortemente i suoi desiderii, ora non aveva più nulla di desiderabile: la passione, come un cavallo divenuto tutt'a un tratto restio per un'ombra, non voleva più andare avanti. Pensando all' imprese avviate e non finite, in vece d'animarsi al compimento, in vece d' irritarsi degli ostacoli (chè l'ira in quel momento gli sarebbe parsa soave) sentiva una tristezza, quasi uno spavento de' passi già fatti. Il tempo gli s'affacciò davanti vòto d'ogni intento, d'ogni occupazione, d'ogni volere, pieno soltanto di memorie intollerabili; tutte l'ore somiglianti a quella che gli passava così lenta, così pesante sul capo. Si schierava nella fantasia tutti i suoi malandrini, e non trovava da comandare a nessuno di loro una cosa che gli importasse; anzi l'idea di rivederli, di trovarsi tra loro, era un nuovo peso, un'idea di schifo e d'impiccio. E se volle trovare un'occupazione per l'indomani, un'opera fattibile, dovette pensare che all'indomani poteva lasciare in libertà quella poverina.

« La libererò, sì; appena spunta il giorno, correrò da lei, e le dirò: andate, andate. La farò accompagnare.... E la promessa? e l'impegno? e don Rodrigo?.... Chi è don Rodrigo? »

A guisa di chi è côlto da una interrogazione inaspettata e imbarazzante di un superiore, l'innominato pensò subito a rispondere a questa che s'era fatta lui stesso, o piuttosto quel nuovo *lui*, che cresciuto terribilmente a un tratto, sorgeva come a giudicare l'antico. Andava dunque cercando le ragioni per cui, prima quasi d'esser pregato, s'era potuto risolvere a prender l'impegno di far tanto patire, senza odio, senza timore, un'infelice sconosciuta, per servire colui; ma, non che riuscisse a trovar ragioni che in quel momento gli paressero buone a scusare il fatto, non sapeva quasi spiegare a sè stesso come ci si fosse indotto. Quel volere, piuttosto che una deliberazione, era stato un movimento istantaneo dell'animo ubbidiente a sentimenti antichi, abituali, una conseguenza di mille fatti antecedenti: e il tormentato esaminator di sè

stesso, per rendersi ragione d'un sol fatto, si trovò ingolfato nell'esame di tutta la sua vita. Indietro, indietro, d'anno in anno, d'impegno in impegno, di sangue in sangue, di scelleratezza in scelleratezza: ognuna ricompariva all'animo consapevole e nuovo, separata da'sentimenti che l'avevan fatta volere e commettere; ricompariva con una mostruosità che quei sentimenti non avevano allora lasciato scorgere in essa. Eran tutte sue, eran lui: l'orrore di questo pensiero rinascente a ognuna di quelle immagini, attaccato a tutte, crebbe fino alla disperazione. S'alzò in furia a sedere, gettò in furia le mani alla parete accanto al letto, afferrò una pistola, la staccò, e.... al momento di finire una vita divenuta insopportabile, il suo pensiero sorpreso da un terrore, da un'inquietudine, per dir così, superstite, si slanciò nel tempo che pure continuerebbe a scorrere dopo la sua fine. S'immaginava con raccapriccio il suo cadavere sformato, immobile, in balìa del più vile sopravvissuto; la sorpresa, la confusione nel castello, il giorno dopo: ogni cosa sottosopra; lui, senza forza, senza voce buttato chi sa dove. Immaginava i discorsi che se ne sarebber fatti lì, d'intorno, lontano; la gioia de'suoi nemici. Anche le tenebre, anche il silenzio, gli facevan veder nella morte qualcosa di più tristo, di spaventevole; gli pareva che non avrebbe esitato, se fosse stato di giorno, all'aperto, in faccia alla gente: buttarsi in un fiume e sparire. E assorto in queste contemplazioni tormentose, andava alzando e riabbassando, con una forza convulsiva del pollice, il cane della pistola; quando gli balenò in mente un altro pensiero. « Se quell'altra vita di cui m'hanno parlato quand'ero ragazzo, di cui parlano sempre, come se fosse cosa sicura; se quella vita non c'è; se è un'invenzione de'preti; che fo io? perchè morire? cos'importa quello che ho fatto? cos'importa? è una pazzia la mia.... E se c'è quest'altra vita...? »

A un tal dubbio, a un tal rischio, gli venne addosso una disperazione più nera, più grave, dalla quale non si poteva fuggire, nepppur con la morte. Lasciò cader l'arme, e stava con le mani ne'capelli, battendo i denti, tremando. Tutt'a un tratto, gli tornarono in mente le parole che aveva sentite e risentite poche ore prima: — Dio perdona tante cose, per un

opera di misericordia! — E non gli tornavan già con quell'accento d'umile preghiera, con cui erano state proferite; ma con un suono pieno d'autorità, e che insieme induceva una lontana speranza. Fu quello un momento di sollievo: levò le mani dalle tempie, e, in un'attitudine più composta, fissò gli occhi della mente in colei da cui aveva sentite quelle parole; e la vedeva, non come la sua prigioniera, non come una supplichevole, ma in atto di chi dispensa grazie e consolazioni. Aspettava ansiosamente il giorno, per correre a liberarla, a sentire dalla bocca di lei altre parole di refrigerio e di vita; s'immaginava di condurla lui stesso alla madre. « E poi? che farò domani, il resto della giornata? che farò doman l'altro? che farò dopo doman l'altro? E la notte? la notte, che tornerà tra dodici ore! Oh la notte! no, no, la notte! » e ricaduto nel vòto penoso dell'avvenire, cercava indarno un impiego del tempo, una maniera di passare i giorni, le notti. Ora si proponeva d'abbandonare il castello, e d'andarsene in paesi lontani, dove nessun lo conoscesse, neppur di nome; ma sentiva che lui, lui sarebbe sempre con sè: ora gli rinasceva una fosca speranza di ripigliar l'animo antico; le antiche voglie; e che quello fosse come un delirio passeggiero; ora temeva il giorno, che doveva farlo vedere a'suoi così miserabilmente mutato; ora lo sospirava; come se dovesse portar la luce anche ne'suoi pensieri. Ed ecco, appunto sull'albeggiare, pochi momenti dopo che Lucia s'era addormentata, ecco che, stando così immoto a sedere, sentì arrivarsi all'orecchio come un'onda di suono non bene espresso, ma che pure aveva non so che d'allegro. Stette attento, e riconobbe uno scampanare a festa lontano; e dopo qualche momento, sentì anche l'eco del monte che ogni tanto ripeteva languidamente il concento, e si confondeva con esso. Di lì a poco, sente un altro scampanio più vicino, anche quello a festa: poi un altro. « Che allegria c'è? cos'hanno di bello tutti costoro? » Saltò fuori da quel covile di pruni; e vestitosi a mezzo, corse a aprire una finestra, e guardò. Le montagne eran mezze velate di nebbia; il cielo, piuttosto che nuvoloso, era tutto una nuvola cenerognola; ma, al chiarore che pure andava a poco a poco crescendo, si distingueva, nella strada in fondo alla valle, gente che passava

altra che usciva dalle case, e s'avviava, tutti dalla stessa parte verso lo sbocco, a destra del castello, tutti col vestito delle feste e con alacrità straordinaria.

« Che diavolo hanno costoro? che c'è d'allegro in questo maledetto paese? dove va tutta quella canaglia? » E data una voce a un bravo fidato che dormiva in una stanza accanto, gli domandò qual fosse la cagione di quel movimento. Quello, che ne sapeva quanto lui, rispose che anderebbe subito a informarsene. Il signore rimase appoggiato alla finestra, tutto intento al mobile spettacolo. Erano uomini, donne, fanciulli, a brigate, a coppie, soli; uno, raggiungendo chi gli era avanti, s'accompagnava con lui; un altro, uscendo di casa, s'univa col primo che rintoppasse; e andavano insieme, come amici a un viaggio convenuto. Gli atti indicavano manifestamente una fretta e una gioia comune; e quel rimbombo non accordato ma consentaneo delle varie campane, quali più, quali meno vicine, pareva, per dir così, la voce di que' gesti, e il supplimento delle parole che non potevano arrivar lassù. Guardava, guardava; e gli cresceva in cuore una più che curiosità di saper cosa mai potesse comunicare un trasporto uguale a tanta gente diversa.

Poco dopo, il bravo venne a riferire che il giorno avanti, il cardinal Federigo Borromeo, [1] arcivescovo di Milano, era arrivato a***, e ci starebbe tutto quel giorno; e che la nuova sparsa la sera di quest'arrivo ne' paesi d'intorno aveva invogliati tutti d'andare a veder quell'uomo; e si scampanava più per allegria, che per avvertir la gente. Il signore, rimasto solo, continuò a guardar nella valle, ancor più pensieroso. « Per un uomo! Tutti premurosi, tutti allegri, per vedere un uomo! E però ognuno di costoro avrà il suo diavolo che lo tormenti. Ma nessuno, nessuno n'avrà uno come il mio; nessuno avrà passata una notte come la mia! Cos'ha quell'uomo per render tanta gente allegra? qualche soldo che distribuirà così alla ventura.... Ma costoro non vanno tutti per l'elemosina. Ebbene, qualche segno nell'aria, qualche parola.... Oh se le avesse per me le parole che possono consolare! se...! Per-

[1] Vedi pag. 139 al titolo *Federigo Borromeo*

chè non vado anch'io? Perchè no?... Anderò, anderò; e gli voglio parlare: a quattr'occhi gli voglio parlare. Cosa gli dirò? Ebbene quello che, quello che.... Sentirò cosa sa dir lui, quest' uomo! [1] »

(ALESSANDRO MANZONI, *I promessi sposi.*)

6. Conversione dell' Innominato. [2]

Appena introdotto l'innominato, Federigo[3] gli andò incontro, con un volto premuroso e sereno, e con le braccia aperte, come a una persona desiderata, e fece subito cenno al cappellano che uscisse: il quale ubbidì.

I due rimasti stettero alquanto senza parlare, e diversamente sospesi. L'Innominato, ch'era stato come portato lì per forza da una smania inesplicabile, piuttosto che condotto da un determinato disegno, ci stava anche come per forza, straziato da due passioni opposte, quel desiderio e quella speranza confusa di trovare un refrigerio al tormento interno, e dall' altra parte una stizza, una vergogna di venir lì come un pentito, come un sottomesso, come un miserabile, a confessarsi in colpa, a implorare un uomo: e non trovava parole, nè quasi ne cercava. Però, alzando gli occhi in viso a quell'uomo, si sentiva sempre più penetrare da un sentimento di venerazione imperioso insieme e soave, che, aumentando la fiducia, mitigava il dispetto, e senza prender l'orgoglio di fronte, l'abbatteva, e, dirò così, gl'imponeva silenzio.

La presenza di Federigo era infatti di quelle che annunziano una superiorità, e la fanno amare. Il portamento era naturalmente composto, e quasi involontariamente maestoso,

[1] Vedi come questo scrittore sa scendere a fondo nel cuore umano, esaminarne ed esprimerne ogni sentimento ed affetto. Quanta verità nel concepire e quanta potenza d'arte nel rappresentare! quanta filosofia e quanta poesia insieme!

Io non *lo lessi* tante volte ancora,
Che non trovassi in *lui* nuova bellezza.

[2] Vedi narrazione precedente, e pag. 234, nota 1.

[3] Vedi *Federigo Borromeo*, pag. 139.

non incurvato nè impigrito punto dagli anni; l'occhio grave e vivace, la fronte serena e pensierosa; con la canizie, nel pallore, tra i segni dell'astinenza, della meditazione, della fatica, una specie di floridezza verginale: tutte le forme del volto indicavano che, in altre età, c'era stata quella che più propriamente si chiama bellezza: l'abitudine de' pensieri solenni e benevoli, la pace interna d'una lunga vita, l'amore degli uomini, la gioia continua d'una speranza ineffabile, vi avevano sostituita una, direi quasi, bellezza senile, che spiccava ancor più in quella magnifica semplicità della porpora.

Tenne anche lui,[1] qualche momento, fisso nell'aspetto dell'Innominato il suo sguardo penetrante, ed esercitato da lungo tempo a ritrarre dai sembianti i pensieri; e sotto a quel fosco e a quel turbato, parendogli di scoprire sempre più qualcosa di conforme alla speranza da lui concepita al primo annunzio d'una tal visita, tutt'animato, « oh! » disse: « che preziosa visita è questa! e quanto vi devo esser grato di una sì buona risoluzione; quantunque per me abbia un po' del rimprovero! »

« Rimprovero! » esclamò il signore maravigliato, ma raddolcito da quelle parole e da quel fare, e contento che il Cardinale avesse rotto il ghiaccio, e avviato un discorso qualunque.

« Certo, m'è un rimprovero, » riprese questo, « ch'io mi sia lasciato prevenir da voi; quando da tanto tempo, tante volte, avrei dovuto venir da voi io. »

« Da me, voi! Sapete chi sono? V'hanno detto bene il mio nome? »

« E questa consolazione ch'io sento, e che, certo, vi si manifesta nel mio aspetto, vi par egli ch'io dovessi provarla all'annunzio, alla vista d'uno sconosciuto? Siete voi che me la fate provare; voi, dico, che avrei dovuto cercare; voi che almeno ho tanto amato e pianto, per cui ho tanto pregato; voi, de' miei figli, che pure amo tutti e di cuore, quello che avrei più desiderato d'accogliere e d'abbracciare, se avessi creduto di poterlo sperare. Ma Dio sa fare Egli solo le maravi-

[1] Vedi pag. 208, nota 1.

glie, e supplisce alla debolezza, alla lentezza de'suoi poveri servi. »

L'Innominato stava attonito a quel dire così infiammato, a quelle parole, che rispondevano tanto risolutamente a ciò che non aveva ancor detto, nè era ben determinato di dire; e commosso ma sbalordito, stava in silenzio. « E che » riprese, ancor più affettuosamente, Federigo: « voi avete una buona nuova da darmi, e me la fate tanto sospirare? »

« Una buona nuova, io? Ho l'inferno nel cuore; e vi darò una buona nuova? Ditemi voi, se lo sapete, qual'è questa buona nuova che aspettate da un par mio. »

« Che Dio vi ha toccato il cuore, e vuol farvi suo, » rispose pacatamente il cardinale.

« Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi! Se lo sentissi! Dov'è questo Dio? »

« Voi me lo domandate? voi? E chi più di voi l'ha vicino? Non ve lo sentite in cuore, che v'opprime, che v'agita che non vi lascia stare, e nello stesso tempo v'attira, vi fa presentire una speranza di quiete, di consolazione, d'una consolazione che sarà piena, immensa, subito che voi lo riconosciate, lo confessiate, l'imploriate? »

« Oh, certo! ho qui qualche cosa che m'opprime, che mi rode! Ma Dio! Se c'è questo Dio, se è quello che dicono, cosa volete che faccia di me? »

Queste parole furon dette con un accento disperato; ma Federigo, con un tono solenne, come di placida ispirazione, rispose: « Cosa può far Dio di voi? cosa vuol farne? Un segno della sua potenza e della sua bontà: vuol cavar da voi una gloria che nessun altro gli potrebbe dare. Che il mondo gridi da tanto tempo contro di voi, che mille e mille voci detestino le vostre opere.... » (l'Innominato si scosse, e rimase stupefatto un momento nel sentir quel linguaggio così insolito, più stupefatto ancora di non provarne sdegno, anzi quasi un sollievo); « che gloria, » proseguiva Federigo, « ne viene a Dio? Son voci di terrore, son voci d'interesse; voci forse anche di giustizia, ma di una giustizia così facile, così naturale! alcune forse, pur troppo, d'invidia di codesta vostra sciagurata potenza, di codesta, fino ad oggi, deplorabile sicurezza d'animo,

Ma quando voi stesso sorgerete a condannare la vostra vita, ad accusar voi stesso, allora! allora Dio sarà glorificato! E voi domandate cosa Dio possa far di voi? Chi son io pover'uomo, che sappia dirvi fin d'ora che profitto possa ricavar da voi un tal Signore? cosa possa fare di codesta volontà impetuosa, di codesta imperturbata costanza quando l'abbia animata, infiammata d'amore, di speranza, di pentimento? Chi siete voi pover'uomo, che vi pensiate d'aver saputo da voi immaginare e fare cose più grandi nel male, che Dio non possa farvene volere e operare nel bene? Cosa può Dio far di voi? E perdonarvi? e farvi salvo? e compire in voi l'opera della redenzione? Non son cose magnifiche e degne di Lui? Oh pensate! se io omiciattolo, io miserabile, e pur così pieno di me stesso, io qual mi sono, mi struggo ora tanto della vostra salute, che per essa darei con gaudio (Egli m'è testimonio) questi pochi giorni che mi rimangono; oh pensate! quanta, quale debba essere la carità di colui che mi infonde questa così imperfetta, ma così viva; come vi ami, come vi voglia Quello che mi comanda e m'ispira un amore per voi che mi divora! »

A misura che queste parole uscivano dal suo labbro, il volto, lo sguardo, ogni moto ne spirava il senso. La faccia del suo ascoltatore, di stravolta e convulsa, si fece da principio attonita e intenta; poi si compose a una commozione più profonda e meno angosciosa; i suoi occhi, che dall'infanzia più non conoscevan le lacrime, si gonfiarono, quando le parole furon cessate, si coprì il viso con le mani, e diede in un dirotto pianto, che fu come l'ultima e più chiara risposta.

« Dio grande e buono! » esclamò Federigo, alzando gli occhi e le mani al cielo: « che ho mai fatto io, servo inutile, pastore sonnolento, perchè Voi mi chiamaste a questo convito di grazia, perchè mi faceste degno d'assistere a un sì giocondo prodigio! » Così dicendo, stese la mano a prender quella dell'Innominato.

« No! » gridò questo, « no! lontano, lontano da me voi: non lordate quella mano innocente e benefica. Non sapete tutto ciò che ha fatto questa che volete stringere. »

« Lasciate, » disse Federigo, prendendola con amorevole violenza; « lasciate ch'io stringa codesta mano che riparerà

tanti torti, che spargerà tante beneficenze, che solleverà tanti afflitti, che si stenderà disarmata, pacifica, umile a tanti nemici. »

« È troppo! » disse, singhiozzando, l'Innominato. « Lasciatemi, monsignore; buon Federigo, lasciatemi. Un popolo affollato v'aspetta; tant'anime buone, tanti innocenti, tanti venuti da lontano, per vedervi una volta, per sentirvi: e voi vi trattenete.... con chi! »

« Lasciamo le novantanove pecorelle, » rispose il cardinale: « sono in sicuro sul monte; io voglio ora stare con quella ch'era smarrita. Quell'anime son forse ora ben più contente, che di vedere questo povero vescovo. Forse Dio, che ha operato in voi il prodigio della misericordia, diffonde in esse una gioia di cui non sentono ancora la cagione. Quel popolo è forse unito a noi senza saperlo: forse lo Spirito mette ne' loro cuori un ardore indistinto di carità, una preghiera ch'esaudisce per voi, un rendimento di grazie di cui voi siete l'oggetto non ancor conosciuto. » Così dicendo, stese le braccia al collo dell'Innominato; il quale, dopo aver tentato di sottrarsi, e resistito un momento, cedette, come vinto da quell'impeto di carità, abbracciò anche lui il cardinale, e abbandonò sull'omero di lui il suo volto tremante e mutato. Le sue lacrime ardenti cadevano sulla porpora incontaminata di Federigo; e le mani incolpevoli di questo stringevano affettuosamente quelle membra, premevano quella casacca, avvezza a portar l'armi della violenza e del tradimento.

L'Innominato, sciogliendosi da quell'abbraccio, si coprì di nuovo gli occhi con una mano, e alzando insieme la faccia esclamò: « Dio veramente grande! Dio veramente buono! io mi conosco ora, comprendo chi sono; le mie iniquità mi stanno davanti; ho ribrezzo di me stesso; eppure....! eppure provo un refrigerio, una gioia, sì una gioia, quale non ho provata mai in tutta questa mia orribile vita! »

« È un saggio, » disse Federigo « che Dio vi dà per cattivarvi al suo servizio, per animarvi ad entrar risolutamente nella nuova vita in cui avrete tanto da disfare, tanto da riparare, tanto da piangere! »

« Me sventurato! » esclamò il signore « quante, quante...

cose, le quali non potrò se non piangere! Ma almeno ne ho d'intraprese, d'appena avviate, che posso, se non altro, rompere a mezzo: una ne ho, che posso romper subito, disfare, riparare. »

Federigo si mise in attenzione; e l'Innominato raccontò brevemente, ma con parole d'esecrazione anche più forti di quelle che abbiamo adoperato noi, la prepotenza fatta a Lucia, i terrori, i patimenti della poverina, e come aveva implorato, e la smania che quell'implorare aveva messa addosso a lui, e come essa era ancor nel castello....

(ALESSANDRO MANZONI, *I promessi sposi.*)

7. Renzo che percorre la città di Milano durante la peste del 1630.

Renzo s'abbatteva appunto a passare per una delle parti più squallide e più desolate: quella crociata di strade che si chiamava il *carrobio* di porta Nuova. (C'era allora una croce nel mezzo, e, dirimpetto ad essa, accanto a dove ora è san Francesco di Paola, una vecchia chiesa col titolo di sant'Anastasia.) Tanta era stata in quel vicinato la furia del contagio, e il fetor de'cadaveri lasciati lì, che i pochi rimasti vivi erano stati costretti a sgomberare : sicchè alla mestizia che dava al passeggiero quell'aspetto di solitudine e d'abbandono, s'aggiungeva l'orrore e lo schifo delle tracce e degli avanzi della recente abitazione. Renzo affrettò il passo, facendosi coraggio col pensare che la mèta non doveva essere così vicina, e sperando che, prima d'arrivarci, troverebbe mutata, almeno in parte, la scena; e infatti, di lì a non molto, riuscì in luogo che poteva pur dirsi città di viventi; ma quale città ancora, e quali viventi! Serrati, per sospetto e per terrore, tutti gli usci di strada; salvo quelli che fossero spalancati per esser le case disabitate, o invase; altri inchiodati e sigillati, per esser nelle case morta o ammalata gente di peste; altri segnati di una croce fatta col carbone, per indizio ai monatti, che ci eran de' morti da portar via: il tutto più alla ventura che altro, secondo che si fosse trovato piuttosto qua che là un qualche commissario della Sanità o altro impiegato, che avesse

voluto eseguir gli ordini, o fare un'angheria. Per tutto cenci e, più ributtanti de' cenci, fascie marciose, strame ammorbato, o lenzuoli buttati dalle finestre; talvolta corpi o di persone morte all'improvviso, nella strada, e lasciati lì fin che passasse un carro da portarli via, o cascati da' carri medesimi, o buttati anch' essi dalle finestre: tanto l'insistere o l'imperversar del disastro aveva insalvatichiti gli animi, e fatto dimenticare ogni cura di pietà, ogni riguardo sociale! Cessato per tutto ogni rumor di botteghe, ogni strepito di carrozze, ogni grido di venditori, ogni chiacchierio di passeggieri, era ben raro che quel silenzio di morte fosse rotto da altro che da rumor di carri funebri, da lamenti di poveri, da rammarichio d'infermi, da urli di frenetici, da grida di monatti. All'alba, a mezzogiorno, a sera, una campana del duomo dava il segno di recitar certe preci assegnate dall'arcivescovo: a quel tocco rispondevan le campane dell'altre chiese; e allora avreste veduto persone affacciarsi alle finestre, a pregare in comune; avreste sentito un bisbiglio di voci e di gemiti, che spirava una tristezza mista pure di qualche conforto.

Morti a quell'ora forse i due terzi de' cittadini, andati via, o ammalati una buona parte del resto, ridotto quasi a nulla il concorso della gente di fuori, de' pochi che andavan per le strade, non se ne sarebbe per avventura, in un lungo giro, incontrato uno solo in cui non si vedesse qualcosa di strano, e che dava indizio di una funesta mutazione di cose. Si vedevano gli uomini più qualificati, senza cappa nè mantello, parte allora essenzialissima del vestiario civile; senza sottana i preti, e anche de' religiosi in farsetto; dismessa insomma ogni sorte di vestito che potesse con gli svolazzi toccar qualche cosa, o dare (ciò che si temeva più di tutto il resto) agio agli untori. E fuor di questa cura d'andar succinti e ristretti il più che fosse possibile, negletta e trasandata ogni persona; lunghe le barbe di quelli che usavan portarle, cresciute a quelli che prima costumavan di raderle; lunghe pure e arruffate le capigliature, non solo per quella trascuranza che nasce da un invecchiato abbattimento, ma per esser divenuti sospetti i barbieri, da che era stato preso e condannato, come untor famoso, uno di loro Giangiacomo Mora: nome che, per un pezzo, conservò una

celebrità municipale d'infamia, e ne meriterebbe una ben più diffusa e perenne di pietà.[1] I più tenevano da una mano un bastone, alcuni anche una pistola, per avvertimento minaccioso a chi avesse voluto avvicinarsi troppo; dall'altra pasticche odorose, o palle di metallo o di legno traforate, con dentro spugne inzuppate d'aceti medicati; e se le andavano ogni tanto mettendo al naso, o ce le tenevano di continuo. Portavano alcuni attaccata al collo una boccetta con dentro un po' d'argento vivo, persuasi che avesse la virtù d'assorbire e di ritenere ogni esalazione pestilenziale; e avevan poi cura di rinnovarlo ogni tanti giorni. I gentiluomini, non solo uscivano senza il solito seguito, ma si vedevano con una sporta in braccio, andare a comprar le cose necessarie al vitto. Gli amici, quando pur due s'incontrassero per la strada, si salutavan da lontano, con cenni taciti e frettolosi. Ognuno, camminando, aveva molto da fare, per iscansare gli schifosi e mortiferi inciampi di cui il terreno era sparso e, in qualche luogo, anche affatto ingombro: ognuno cercava di stare in mezzo alla strada, per timore d'altro sudiciume, o d'altro più funesto peso che potesse venir giù dalle finestre; per timore delle polveri venefiche che si diceva essere spesso buttate da quelle su' passeggieri; per timore delle muraglie, che potevan essere unte.[2] Così l'ignoranza, coraggiosa e guardinga alla rovescia, aggiungeva ora angustie all'angustie, e dava falsi terrori, in compenso de'ragionevoli e salutari che aveva levati da principio.

Tal era ciò che di meno deforme e di men compassionevole si faceva vedere intorno, i sani, gli agiati: che dopo tante immagini di miseria, e pensando a quella ancor più grave, per mezzo alla quale dovrem condurre il lettore, non ci fermeremo ora a dir qual fosse lo spettacolo degli appestati che si strascicavano o giacevano per le strade, de' poveri, de' fanciulli, delle donne. Era tale, che il riguardante poteva trovar quasi un disperato conforto in ciò che ai lontani e ai posteri fa la più forte e dolorosa impressione; nel pensare, dico, nel vedere quanto que'viventi fossero ridotti a pochi.

[1] Vedi A. MANZONI, *Storia della Colonna infame.*
[2] Vedi *I Promessi Sposi*, cap. 35.

In mezzo a questa desolazione aveva Renzo fatto già una buona parte del suo cammino, quando, distante ancor molti passi da una strada in cui doveva voltare, sentì venir da quella un vario frastono, nel quale si faceva distinguere quel solito orribile tintinnìo.

Arrivato alla cantonata della strada, ch'era una delle più larghe, vide quattro carri fermi nel mezzo; e come, in un mercato di granaglie, si vede un andare e venire di gente, un caricare e un rovesciar di sacchi, tale era il movimento in quel luogo: monatti ch'entravan nelle case, monatti che ne uscivano con un peso su le spalle, e lo mettevano su l'uno o l'altro carro: alcuni con la divisa rossa, altri senza quel distintivo, molti con uno ancor più odioso, pennacchi e fiocchi di varii colori, che quegli sciagurati portavano come per segno d'allegria, in tanto pubblico lutto. Ora da una, ora da un'altra finestra, veniva una voce lugubre: « qua monatti! » E con suono ancor più sinistro, da quel tristo brulichio usciva qualche vociaccia che rispondeva: « ora, ora. » Ovvero eran pigionali che brontolavano, e dicevano di far presto: ai quali i monatti rispondevano con bestemmie.

Entrato nella strada, Renzo allungò il passo, cercando di non guardar quegl'ingombri, se non quanto era necessario per iscansarli; quando il suo sguardo s'incontrò in un oggetto singolare di pietà, d'una pietà che invogliava l'animo a contemplarlo; di maniera che si fermò, quasi senza volerlo.

Scendeva dalla soglia di uno di quegl'usci, e veniva verso il convoglio, una donna, il cui aspetto annunziava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran passione e da un languor mortale: quella bellezza molle a un tempo e maestosa, che brilla nel sangue lombardo. La sua andatura era affaticata, ma non cascante; gli occhi non davan lacrime, ma portavan segno d'averne sparse tante; c'era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo, che attestava un anima tutta consapevole e presente a sentirlo. Ma non era il solo suo aspetto che, tra tante miserie, la indicasse così particolarmente alla pietà, e ravvivasse per lei quel sentimento ormai stracco e ammortito ne' cuori. Portava essa in collo una

bambina di forse nov'anni, morta; ma tutta ben accomodata, co' capelli divisi sulla fronte, con un vestito bianchissimo, come se quelle mani l'avessero adornata per una festa promessa da tanto tempo, e data per premio. Nè la teneva a giacere, ma sorretta, a sedere sur un braccio, col petto appoggiato al petto, come se fosse stata viva; se non che una manina bianca a guisa di cera spenzolava da una parte, con una certa inanimata gravezza, e il capo posava sull'omero della madre, con un abbandono più forte del sonno: della madre, chè, se anche la somiglianza de' volti non n'avesse fatto fede, lo avrebbe detto chiaramente quello de'due ch'esprimeva ancora un sentimento.[1]

Un turpe monatto andò per levarle la bambina dalle braccia, con una specie però d'insolito rispetto, con un'esitazione involontaria. Ma quella, tirandosi indietro, senza però mostrare sdegno nè disprezzo, « no! » disse: « non me la toccate per ora: devo metterla io su quel carro: prendete. » Così dicendo, aprì una mano, fece vedere una borsa, e la lasciò cadere in quella che il monatto le tese. Poi continuò: « promettetemi di non toccarle un filo d'intorno, nè di lasciar che altri ardisca di farlo, e di metterla sotto terra così. »

Il monatto si mise una mano al petto; e poi, tutto premuroso, e quasi ossequioso, più per il nuovo sentimento da cui era come soggiogato, che per l'inaspettata ricompensa, si affaccendò a far un po' di posto sul carro per la morticina. La madre, dato a questa un bacio in fronte, la mise lì come sur un letto, ce l'accomodò, le stese sopra un panno bianco e disse l'ultime parole: « addio, Cecilia! riposa in pace! Stasera verremo anche noi, per restar sempre insieme. Prega intanto per noi; ch'io pregherò per te e per gli altri. » Poi voltatasi di nuovo al monatto, « voi » disse, passando di qui verso sera, salirete a prendere anche me, e non me sola. »

[1] Quadro di affetto e di evidenza incomparabile, e che proprio invoglia l'animo a contemplarlo. Guardalo anco nelle vecchie edizioni e vedrai (bellissima lezione) il modo che tiene un grande scrittore a correggér sè stesso.

Così detto, rientrò in casa, e, un momento dopo, s'affacciò alla finestra, tenendo in collo un'altra bambina più piccola viva, ma coi segni della morte in volto. Stette a contemplare quelle così indegne esequie della prima, finchè il carro non si mosse, finchè lo potè vedere, poi disparve. E che altro potè fare, se non posar sul letto l'unica che le rimaneva, e mettersele accanto per morire insieme? come il fiore già rigoglioso sullo stelo cade insieme col fiorellino ancora in boccia, al passar della falce che pareggia tutte l'erbe del prato.

« O Signore! » esclamò Renzo: « esauditela! tiratela a voi, lei e la sua creaturina: hanno patito abbastanza! hanno patito abbastanza! »

Riavuto da quella commozione straordinaria, e mentre cerca di tirarsi in mente l'itinerario per trovare se alla prima strada deve voltare, e se a diritta o a mancina, sente anche da questa venire un altro e diverso strepito, un suono confuso di grida imperiose, di fiochi lamenti, un pianger di donne, un mugolio di fanciulli.

Andò avanti, con in cuore quella solita e trista e oscura aspettativa. Arrivato al crocicchio, vide da una parte una moltitudine confusa che s'avanzava, e si fermò lì, per lasciarla passare. Erano ammalati che venivan condotti al lazzeretto; alcuni, spinti a forza, resistevano invano, invano gridavano che volevan morire sul loro letto, e rispondevano con inutili imprecazioni alle bestemmie e ai comandi de' monatti che li guidavano; altri camminavano in silenzio, senza mostrar dolore, nè alcun altro sentimento, come insensati: donne co' bambini in collo; fanciulli spaventati dalle grida, da quegli ordini, da quella compagnia, più che dal pensiero confuso della morte, i quali ad alte strida imploravano la madre e le sue braccia fidate, e la casa loro. Ahi! e forse la madre, che credevano d'avere lasciata addormentata sul suo letto, ci s'era buttata, sorpresa tutt'a un tratto dalla peste, e stava lì senza sentimento, per esser portata sur un carro al lazzeretto, o alla fossa, se il carro veniva più tardi. Forse, o sciagura degna di lacrime ancor più amare! la madre tutta occupata de' suoi patimenti, aveva dimenticato ogni cosa, anche i figli, e non aveva più che un pensiero: di morire in pace.

Pure, in tanta confusione, si vedeva ancora qualche esempio di fermezza e di pietà: padri, madri, fratelli, figli, consorti, che sostenevano i cari loro, e gli accompagnavano con parole di conforto: nè adulti soltanto, ma ragazzetti, ma fanciulline che guidavano i fratellini più teneri, e, con giudizio e con compassione da grandi, raccomandavano loro d'essere ubbidienti, gli assicuravano che s'andava in un luogo dove c'era chi avrebbe cura di loro per farli guarire.

(ALESSANDRO MANZONI, *I promessi sposi.*)

8. Spedale d'Innocenti nel Lazzeretto di Milano al tempo della peste del 1630.

Già aveva il giovine[1] girato un bel pezzo, e senza frutto, per quell'andirivieni di capanne, quando, nella varietà de'lamenti e nella confusione del mormorio, cominciò a distinguere un misto singolare di vagiti e di belati; fin che arrivò a un assito scheggiato e sconnesso, di dentro il quale veniva quel suono straordinario. Mise un occhio a un largo spiraglio, tra due asse, e vide un recinto con dentro capanne sparse, e, così in quelle, come nel piccol campo, non la solita infermeria, ma bambinelli a giacere sopra materassine, o guanciali, o lenzoli distesi, o topponi; e balie e altre donne in faccende, e, ciò che più di tutto attraeva e fermava lo sguardo, capre mescolate con quelle, e fatte loro aiutanti: uno spedale d'innocenti, quale il luogo e il tempo potevan darlo. Era, dico, una cosa singolare a vedere alcune di quelle bestie, ritte e quiete sopra questo e quel bambino, dargli la poppa, e qualche altra accorrere a un vagito, come con senso materno, e fermarsi presso il piccolo allievo, e procurar di accomodarcisi sopra, e belare, e dimenarsi, quasi chiamando chi venisse in aiuto a tutt'e due.

Qua e là eran sedute balie con bambini al petto; alcune in tal atto d'amore, da far nascer dubbio nel riguardan-

[1] È Renzo Tramaglino che cerca Lucia Mondella sua promessa sposa.

te, se fossero state attirate in quel luogo dalla paga, o da quella carità spontanea che va in cerca dei bisogni e dei dolori. Una di esse, tutta accorata, staccava dal suo petto esausto un meschinello piangente, e andava tristamente cercando la bestia, che potesse far le sue veci. Un'altra guardava con occhio di compiacenza quello che le si era addormentato alla poppa, e baciatolo mollemente, andava in una capanna a posarlo sur una materassina. Ma una terza, abbandonando il suo petto al lattante straniero, con una cert'aria però non di trascuranza, ma di preoccupazione, guardava fisso il cielo: a che pensava essa, in quell'atto, con quello sguardo, se non a un nato dalle sue viscere, che, forse poco prima, aveva succhiato quel petto, che forse c'era spirato sopra? Altre donne più attempate attendevano ad altri servizi. Una accorreva alle grida d'un bambino affamato, lo prendeva e lo portava vicino a una capra che pascolava a un mucchio d'erba fresca, e glielo presentava alle poppe, gridando l'inesperto animale e accarezzandolo insieme, affinchè si prestasse dolcemente all'ufizio. Questa correva a prendere un poverino, che una capra tutta intenta ad allattarne un altro, pestava con una zampa: quella portava in qua e in là il suo, ninnolandolo, cercando ora d'addormentarlo col canto, ora d'acquietarlo con dolci parole, chiamandolo con un nome ch'essa medesima gli aveva messo. Arrivò in quel punto un cappuccino con la barba bianchissima, portando due bambini strillanti, uno per braccio, raccolti allora vicino alle madri spirate; e una donna corse a riceverli, e andava guardando tra la brigata e nel gregge, per trovar subito chi tenesse loro luogo di madre.[1]

(Alessandro Manzoni, *I promessi sposi.*)

[1] Bel tema per un pittore! Ma, che dico? il quadro è bell'e fatto. Tu che leggi, puoi proprio dire con Dante:

« Non vide me' di me chi vide il vero. »

Ora qualcuno dirà: chi non conosce il libro del Manzoni? voi ne avete dato troppo nella vostra *Antologia.* E qualcun altro dirà invece: voi ne avete dato poco; è un lavoro così perfetto che bisognava fargli un posto un po' più largo in una raccolta che deve specialmente servire alle scuole. — Ed io, messo così nel mezzo, potrei dire senz'altro che queste due accuse medesime, essendo proprio opposte l'una all'altra, riescono in fondo a giustificar me, e lasciano nell'impiccio soltanto gli accusatori nel caso che avessero la buona volontà di ragionare fra loro di questa mia raccolta. Ma aggiungerò che nel compilare

9 Un naufragio nel Lago di Como.

Quelli che erano accorsi a Bellano [1] da tutte le parti del lago, si rimisero in viaggio per ritornar ciascuno al proprio paese. Su per le rive, dentro i moli era un movimento, una faccenda, un gridio, un sonar di catene che levate dagli anelli, a cui raccomandavansi le barche, si tiravan dentro di queste, un chiamarsi, un rispondersi, un ricambiar d'avvisi o di saluti. Qui si vedeva una gondola già piena di gente staccarsi dalla spiaggia e pigliar il largo; là i barcajuoli, coi remi nell'acqua, e già sulle mosse, affrettavan qualcuno che mancava al carico: chi bestemmiava affaticandosi per far un po' di sgombro ad un suo battelletto rinserrato fra più grossi legni; chi usciva spedito dal porto vogando a due braccia. In un momento il lago fu seminato di barche d'ogni ragione,[2] che, secondo le direzioni diverse che pigliavano, o levavan le vele per ricevere una grossa tramontana, che s'era messa da poco, o facevan forza di remi contro le onde, le quali si frangevano fragorose e spumanti contro le prore sobbalzate.

I Limontini furono gli ultimi à porsi sul lago: eran sei barche, e volendo partir tutte di conserva, dovettero aspettar

un'*Antologia*, come questa, il mio scopo non poteva essere di far conoscere dei libri nuovi o poco noti; ma di proporre allo studio dei giovani, esempi di buono e di ottimo scrivere; il che viene quasi necessariamente ad includere che gli scrittori sieno noti al più de' lettori italiani. Anzi a condizioni pari, dovendo scegliere fra più scrittori, ho dato sempre la preferenza a quello più universalmente riputato, non potendo domandare a' lettori che si fidassero del mio giudizio anco più che non me ne fidassi io medesimo. Quanto a' *Promessi Sposi*, non potendo darli per intiero, ho tra i luoghi più insigni scelto quelli che meglio potessero staccarsi dall'opera e stare come da sè; e mentre relativamente ne ho presi assai, da mostrare il conto in che è giustamente tenuto dall'Italia e fuori questo romanzo, non ne ho presi più di quello che lo comportasse la proporzione, e sto per dire, l'armonia delle varie parti del mio lavoro. E ora faccio punto, chè la nota è piuttosto lunghetta, che no.

[1] Tutta questa gente era accorsa colà per assistere a un duello al bastone, specie di giudizio di Dio per decidere se i Limontini fossero o no *servi aldj* del monastero di S. Ambrogio di Milano. Limonta ebbe la vittoria. Questi fatti si fingono avvenuti nell'anno 1327.

[2] Cioè, *d'ogni maniera, d'ogni specie;* modi più in uso.

tanto che Lupo[1] si fosse spiccato dalle mani del Messo e degli avvocati, che l'avean fatto indugiare per non so che formalità.

Il conte del Balzo, coi più cortesi modi che possano aver luogo fra amici, avea stretto Ottorino a passar con lui al castello per alcuni giorni; entrarono pertanto insieme in una nave, e s'adagiarono entro una di quelle caselline, o capannette, addobbate e fornite d'ogni agio che usavano e usan tuttavia sui nostri laghi nel mezzo delle barche signorili. Bice sedette in faccia al padre, e il parroco di Limonta fu gentilmente obbligato dal padrone a pigliar posto dirimpetto al giovane cavaliere.

V'eran due remi da poppa e due da prora: Michele, come il più vecchio, badava al governo, il suo Arrigozzo stava dinanzi alla prima forcola, posto che è solito darsi al più robusto e valente rematore.

Il nostro Lupo, dopo d'aver ricevuto con un suo tal garbo di modestia alquanto ruvidetta le carezze che gli fecer d'intorno i signori, uscì fuori a prora e si mise a cavalcioni sulla punta della nave, colle gambe spenzolate l'una di qua, l'altra di là, godendo nell'abbassarsi della barca di sfiorar qualche volta l'onda co' piedi, e più spesso di sentirsi spruzzar il viso e la persona come da una minuta pioggia; e intanto colle braccia intrecciate sul petto guardava le montagne, dalle quali era stato lontano tanti anni, affisava con una giocondità inesprimibile quelle punte, quei seni, quelle vallette serpeggianti, quei fieri e tremendi dirupi, quei luoghi tutti pieni delle memorie della prima età, che aveano un nome noto, una sembianza soave, come il nome, come il volto d'un amico.[2]

Ambrogio, il padre di lui, stavasi seduto sul fondo della barca, e pensando alla propria beatitudine d'avere un figliuolo di quella fatta, un figliuolo del quale ogni gentiluomo, a parer suo, avrebbe avuto di che tenersene, tratto tratto se gli stringeva dappresso e gli dicea qualche dolce parola, alle quali dimostrazioni Lupo rispondeva per lo più non con altro che con un'occhiata o con un sorriso.

[1] Il campione vittorioso de' Limontini.
[2] Vedi l'addio di Lucia al suo paesello, pag. 228.

Quando furono alla punta di Morcate, Arrigozzo vedendo lampeggiare una nuvoletta sopra val Menagio, disse: « Vuol far temporale: su, da bravi! questi quattro colpi di lena, che possiam portarci a Varenna prima che ci arrivi addosso; » e il tonfo misurato dei quattro remi si fece tosto più serrato e più forte.

Ma al di dentro, dopo che ebbero favellato un poco dei fatti di quel giorno, il padre di Bice diede una svolta al discorso per entrare a parlare di Marco Visconti; e raccontare al giovine ospite una cosa ch'ei sapeva già da un pezzo, una cosa che il conte era solito raccontare a tutti quanti, cioè com'egli alla scuola fosse stato compagno di quel famoso capitano. « Abbiamo studiato insieme il *trivio* e il *quatrivio*, e da ultimo anche *ragione* e *decreto*, diceva egli, e Marco era uno dei più valenti, anzi, per dirla, non ve n'avea[1] che un solo che gli potesse star a petto, » e fece un risolino d'una certa modestia sguajata, col quale dava troppo apertamente a vedere chi fosse quell'uno ch'ei non nominava: ma temendo ancora che Ottorino non avesse forse bastante acume per interpretare quella sua reticenza: « Siamo sempre stati due i competitori, seguitava, e mi ricordo delle dispute che avemmo insieme quando venne fuori il libro *De Monarchia* di Dante Alighieri, libro velenoso che fu poi fatto bruciare per mano del carnefice come meritava; e Marco insatanassato nelle sue ghibellinerie volea sostenerlo a spada tratta. Vi so dir io che n'abbiam fatto strepiti e grida la nostra parte: con tutto ciò eravam sempre buoni amici. »

« In fatti, so che m'ha parlato più d'una volta di voi nei tempi addietro; » rispondeva Ottorino.

« Dite davvero? e che cosa vi diceva? »

« Sapendo ch'io era stato in tanta strettezza col vostro povero Lionetto, e che avea passato molto tempo al castello di Limonta, mi veniva interrogando di tutto quello che vi riguardava tanto voi, quanto la contessa, della quale diceva ogni bene. »

Il conte Oldrado abbassò la voce, e s'accostò all'orec-

[1] L'uso vivo dice *non ce n'era*.

chio del cavaliere, come per non lasciarsi intendere dalla figlia; con tutto questo parlò ancora tanto chiaro che Bice, quantunque mostrasse di non dargli ascolto, e per dir vero non ne avesse neppur l'intenzione, non perdette una sillaba del suo discorso. « Avete a sapere » diceva dunque « che Ermelinda doveva esser moglie di Marco, ma sono poi nati tali casi.... basta, vi racconterò tutto con più agio: vi sono stati guai, scompigli e sangue. Il padre di mia moglie vi lasciò la vita, chè Marco lo colse al passaggio dell'Adda.... »

A questo punto il discorso fu interrotto da un improvviso scoppio di tuono. Un momento dopo s'intese la voce del timoniere che gridava: « È qui il *menagino!* fuori tutti i remi! » Vi fu un barcollamento prodotto dall'affaccendarsi che fecero Lupo e Ambrogio per obbedire a quell'ordine; poi successe un po' di silenzio, tanto che si potè sentire di lontano a diritta il lungo muggir del lago che si faceva sempre più chiaro. Il curato aperse una finestrella e guardò fuori; veniva da Menagio un tempo nero, e già le prime onde d'una prepotente traversia si vedevano avvicinarsi colle creste irte e biancheggianti.

Il Conte, facendosi all'uscio che rispondeva a poppa, disse: « Michele, perchè non andar a riva quando veniva il mal tempo, prima di cacciarti fra queste maladette scogliere, dove non c'è approdo? »

« Se m'è arrivato addosso come che l'abbia portato qui il diavolo! » rispose il barcajuolo. « Su, uomini! » gridò poi « su da bravi! la remata più stretta, tutti insieme, da bravi! » Gli esortati si videro dar addietro tutti ad un tratto, piombar su i remi, curvarvisi, distendervisi sopra colle robuste spalle; si sentirono le sponde scricchiolar sotto lo sforzo potente. Ma ecco giunge un soffio repentino, ecco le prime onde cominciano a percuoter di traverso la barca, la quale ora si sbieca, ora si storce da prora, or da poppa, e dà indietro e perde in un istante un lungo tratto acquistato con tanta fatica.

Con tutto ciò que' prodi rematori tornarono ad avviarsi, e battendo i colpi gagliardi e spessi, guadagnavan sempre qualche spazio, e si venivano avvicinando a poco a poco alla punta

di Varenna. Già le erano a lato, già stavan per voltarla quando un colpo furioso di vento percosse la barca da poppa e le fece fare un giro tondo: nello stesso punto s'intese il fracasso come d'un legno che si schianti, e una voce che profferì queste tremende parole:

« Il timone se n'è andato. »

« Ah poveri noi! siam perduti! — Ladro cane! lega quella tenda! — Madonna santissima! — Metti giù un remo in luogo di governo! Tieni, tira, puntella! — Presto, canaglia! presto! — Signore, misericordia! — Giù quel remo, che il diavolo ti porti! — Ajuto! ajuto! » Ed era un rimescolarsi urtandosi, impacciandosi a vicenda; e il ruggire delle onde fra gli scogli, e il soffiar del vento, e il rimbombar terribile dei tuoni echeggianti per le balze e per le caverne della montagna spaventosa, sperdevan quelle grida, quelle querele.

Il curato levò la mano a benedire il tempo, diede a tutti l'assoluzione *in articulo mortis*, poscia si gettò ginocchioni in un canto col capo nascosto fra le mani, e loro raccomandava l'anima, mentre il Conte, cogli occhi spalancati, colla bocca aperta, guardando la figlia che gli si era stretta al petto, badava pur a dire: « Signore, ajutatemi! Signore, ajutatemi! »

Ma Ottorino, saltando fuori della cameretta per dar quel soccorso che avesse potuto, vide la nave che ora travolta in giro, ora pinta miseramente di fianco, correva a perdita mamifesta contro le rupi di Morcate, mentre i rematori, vogando tutti all'indietro, facevano ogni sforzo per isfuggire ai primi scogli prominenti. In quella appunto ch'egli usciva, Arrigozzo nell'abbandonarsi che fece indietro sopra il remo con tutta la persona, non trovando resistenza al colpo, perocchè l'onda da lui disegnata gli era scappata di sotto e avea fallato l'acqua, sbalzò netto nel lago. Si dibattè un istante fra i cavalloni, poi la barca gli passò addosso e lo travolse sossopra: egli venne a dar fortemente del capo contro il fondo di quella, e non fu più visto comparire.

« Tutti i remi verso il monte » gridò per l'ultima volta il timoniere, il quale avendo la vista impedita dalla casellina ch'era nel mezzo della nave, non s'era accorto del figlio per-

duto. S'intesero ancora alcune voci di bestemmia e di preghiera, ma tutte poi si perdettero in uno strido generale inarticolato, quando la barca levata in alto piombò addosso ad un enorme scoglio, e ne fu tutta conquassata.

Nel momento di quella rovina, il giovane cavaliere non si perdette d'animo: avvisato tostamente un ronchione, fu tosto a spiccare un salto e gettarvisi sopra, traendosi dietro colla mano destra la catena; ma l'onda ripercossa dal monte si portò via subitamente la nave, e avrebbe strappato giù il cavaliere, s'ei non si fosse attenuto fortemente al sasso che avea preso. Sopravvenne un altro cavallone, e la barca si trovò di nuovo sullo scoglio. Ottorino questa volta fu lesto ad abbrancarne la sponda: Lupo, il falconiere, e l'altro barcajuolo che eran in piedi sulla proda e stavan avvisati, ne balzaron fuori in un momento, e tutti insieme ebber tanto di ventura da poter avvolgere la catena intorno a un caprifico sorgente da un crepaccio. La nave costretta a quel modo contro la rupe colla punta alta fuor dell'acqua, a guisa d'un toro preso al laccio, s'andava dibattendo e tramutando nei fianchi, spinta or in qua, or in là colla poppa, a grado dei fiotti che non restavano dal darle travaglio; ma non se ne potè più staccare.

Ottorino e gli altri scampati, tosto ch'ebbero ridotto in salvo il conte del Balzo e la sua figlia, si sparsero turbati e premurosi per ogni parte del vasto masso ineguale, guardando se si vedesse ricomparire il naufragato. Solo il padre di questo che era stato l'ultimo a uscir della barca, e in quella confusione, in quel rimescolamento non s'era per anco accorto ch'ei mancasse, sedutosi al basso col troncone d'un remo sulle ginocchia lo veniva cercando col guardo fra gli altri scampati, ma senza inquietezza, certo che nessuno fosse pericolato.

Se non che il Conte, rinvenuto dal primo spavento, sentendosi addosso una stizza grande pel rischio corso, cominciò a pigliarsela col timoniere e col suo Arrigozzo, del quale anch'esso era ben lontano dal sospettare quel che fosse avvenuto. Michele ascoltò i rimbrotti rivolti a sè col capo basso, coll'aria d'un uomo che sa pure d'avere un gran torto; ma sentendo toccare il figlio, punto troppo sul vivo non potè più

contenersi, e s'apparecchiava a rispondere qualcosa. Quando nel volgere il viso verso il lago, gli venne visto sott'acqua alcun che di strano che parea impigliato fra gli scoscendimenti d'una scogliera poco discosta, coperta dall'onde: affissa egli ansiosamente quell'oggetto che appare sotto diverse forme, raffigura il lembo d'una gabbanella color marrone, al fine distingue una mano che ora spunta fuor dell'acqua, ora vi si rituffa secondo il muover dell'onda.

Il povero padre ne fu per cascar morto: afferrare il tronco che si teneva dinanzi, balzare in piedi e gridare con voce tremante: « Arrigozzo! Arrigozzo! » fu un punto solo. Non venendogli nessuna risposta, corse sull'alto dello scoglio, volse il guardo all'intorno, ravvisò ad uno ad uno tutti gli scampati, ma non vi trovò suo figlio. Vistosi dinanzi il Conte che ne avea pur allora oltraggiato il nome: « Ah sei qui tu, o cane! » gridò come ruggendo: e brandito il legno, gli si avventò per darglielo sul capo. Bice mise un grido, Ottorino fu presto a sviare il colpo; accorsero in un momento Lupo, il falconiere, i barcajuoli, e disarmarono quel forsennato, il quale dandosi due pugni nella fronte, spiccò un salto nel lago.

Fu visto avventarsi contro le onde infuriate e superarle con un ardimento, con una forza che non suol dare che la disperazione; in pochi colpi raggiunse il cadavere, vi stese addosso le mani brancicando nell'acqua, l'afferrò pei capelli; ma preso incontanente da un gentile senso di paterna carità, troppo villano parendogli quell'atto sul corpo amato, gli pose invece la mano sinistra sotto al mento per tenergli alto il capo, e colla destra si mise a batter l'onda tornando verso lo scoglio abbandonato. I barcajuoli accorsero nella nave presso che sommersa, e di là gettarono al vecchio le corde della vela, alle quali egli abbrancatosi potè giungere in salvo col suo troppo funesto e prezioso peso.

Adagiò sulla pietra il corpo del figlio, se ne recò il capo su i ginocchi, e chinandosi sopra quello, gli veniva toccando il petto se sentisse battergli il cuore; gli si stringeva addosso seno contro seno, guancia contro guancia, baciandolo per gli occhi, per la bocca, per tutto il volto, alitandogli sopra come

per rianimarvi la vita. Un buffo improvviso di vento scosse un tratto un braccio del cadavere che cadea penzoloni e lo fece tentennare: a quel movimento il povero padre fu preso da un soprassalto di speranza, il sangue gli colorì per un istante le gote, parve che gli si rilevassero i lineamenti, gli brillò una luce subitanea negli occhi che teneva intenti nel caro volto; ma accortosi dell'inganno si cacciò le mani ne' capelli, e stendendole poscia coi pugni chiusi verso il lago: « Maladetto vento! » gridava « maladette onde! maladetto codesto carcame di barca, e il momento in cui vi ho posto su il piede! Oh vada ogni cosa in perdizione! »

Tutti gli stavan dattorno guardandolo come sgomentiti; nessuno osava dirgli una parola di consolazione. Ma il parroco, dopo averlo lasciato qualche tempo al suo dolore, gli si fece più da presso, e invece di volgere il discorso a lui proprio, pose una mano sul capo del figlio ch'esso tenevasi sulle ginocchia, e disse con una viva commozione: « Povero il mio Arrigozzo! tu sei sempre stato un buon figliuolo, timorato di Dio, e amoroso de' tuoi parenti! »

« È vero, è vero, » rispose il padre tutto intenerito da quelle lodi date al suo caro; « io non lo meritava un sì buon figliuolo. »

« In questi tempi che si corre tanto rischio nella fede » proseguiva il curato « sai tu, mio povero Michele, lo so io che non sia stata una misericordia del Signore a chiamarlo intanto che era suo? Via, fanne un dono a Lui che te l'avea dato, e che te l'ha tolto, per fini che non possiamo conoscere, ma che sono sicuramente di giustizia e di pietà per i suoi eletti. »

« Oh! ma io che farò al mondo senza di lui? » esclamava il barcajuolo; « che cosa risponderò alla mia povera Marta tornando a casa, quando mi domanderà: Che hai tu fatto del nostro figlio? »

« Il Signore non vi abbandonerà » insisteva dolcemente il buon prete. « Egli che vi ha dato l'afflizione, vi misurerà la forza per sopportarla. »

Michele levò gli occhi al cielo, e dopo un monento tornava a sclamare: « Perchè non sono morto io?... perchè la-

sciarmi qui, me vecchio inutile e fastidioso, e portar via lui sul primo fiore? l'unica nostra speranza, il sostegno.... la consolazione?... » ma non potè andar più innanzi.

Dopo che le lagrime gli ebbero alquanto alleggerito il cuore, voltandosi al curato, diceva: « Oh che figliuolo, che figliuolo che ho perduto! Il bene che mi voleva! e tanto quieto! un figliuolo di giudizio e di ragione che non ce n'era un altro in Limonta, e me lo diceva tante volte la sua povera madre, che io, così vecchio come sono, avrei potuto tôrre[1] esempio da lui. »

Intanto gli altri scampati stavano deliberando come potessero togliersi da quella nuda punta prima che sopravvenisse la notte. Il masso contro cui avean rotto era poco discosto dalla montagna, e pareva che se ne fosse staccato anticamente; anzi non era gran fatto malagevole il pervenire alla radice di essa saltando dall'uno all'altro di tre o quattro scoglietti minori che si vedevano spuntar fuori dell'onde. Ma giunto che uno fosse a toccar il monte poteva dire di non aver fatto nulla, perocchè questo si ergeva ripido, a picco, per un'altezza smisurata.

Indugiarono ivi un pezzo guardando su per tutte le alture vicine, se mai vedessero comparire qualche pecoraio trascorso in traccia d'un'agnella o d'una capra sbrancata, per dargli avviso del loro stremo co' cenni, e domandargli soccorso; ma guarda a destra, guarda a manca, non mai comparve anima nata. Il gridare fra quella vasta solitudine, sotto quelle immense vôlte, con quel fracasso, era opera perduta.

Dopo aver lungamente esitato fra sè stesso, Lupo disse ai compagni: « Qui convien risolversi intanto che è giorno; tenterò io d'arrampicarmi lassù » ed accennava col dito un'altura un po' sulla diritta « e troverò modo di calare a Varenna per tornar poi qui con una barca. »

Il falconiere non volea per verun patto ch'ei s'avesse a porre a sì gran rischio. « Resta qui con noi, gli diceva: tutti insieme a beneficio di fortuna. » Anche Ottorino cercò di persuaderlo che non si mettesse a quell'impresa, che pareva una temerità,

[1] *Prendere* è più in uso.

sto per dire una pazzia; ma egli rispondeva: « Ho fatto il cacciatore quand'era giovinetto, e posso dire che non v'ha precipizio del Còdano o del Legnone ch'io non conosca; dunque lasciatemi fare, e coll'ajuto di Dio, spero che riuscirò a bene. » Si trasse i calzaretti, depose un mantello che avea indosso, e rimasto in un semplice farsettin di pelle leggiero e succinto, senza più si pose all'opera.

Giunse senza troppa difficoltà alla radice della montagna e fermatosi un istante sopra l'ultimo scoglio appoggiato a quella, guardò in su la sterminata altezza che dovea guadagnare, stese le palme sul sasso tastandolo, e crollò il capo quasi disperasse di potervisi tenere: ma poi si fece il segno della croce, e cominciò a montar lentamente, con accortezza, inerpicando, aggrappandosi di balza in balza, di roccia in roccia, di dirupo in dirupo. Se s'abbatteva in un pruno, in uno sterpo, in un querciuolo, in un sottil gambo di fico salvatico, lo afferrava colle mani, vi appoggiava poscia i piedi, e su e su: ogni scoscendimento, ogni scheggia, ogni fenditura gli faceva giuoco, v'adoperava le braccia, le gambe, le dita e le unghie; quando si inarcava sui ginocchi, quando veniva strisciando leggermente sul petto, e su e su.

Quelli che dallo scoglio lo stavan seguendo cogli occhi, trepidanti ad ogni suo movimento ineguale, ad ogni passo infido, lo vedevano alla luce dei lampi infocati, già pervenuto a mezza costa, starsi attaccato agli erti massi spaventosi fra i quali echeggiava il tuono, e pendere sulle onde che gli ruggivan sotto; e vedevano insieme stargli sovra il capo un'altra altezza più brulla,[1] più disperata della prima.

Il salitore trovò per ventura un po' di cavità dove potè posarsi a riprender fiato: di là egli abbassò gli occhi per misurare il cammino percorso, ma ne gli trasse poi subito abbarbagliati e conquisi dall'altezza: dopo pochi momenti fece un'altra volta il segno della croce, e si rimise in sul lavoro. Di mano in mano che guadagnando dell'erta veniva accostandosi all'ultime cime, si facea sempre più piccino, confondevasi talvolta colla rupe su cui si trovava, pareva un cespu-

[1] Cioè *nuda da non potercisi aggrappare*. Non è più in uso.

glio mosso dal vento, ora un falco che dibattesse le ali cercando la sua preda fra quei dirupi.

I riguardanti lo perdettero un momento di vista, e scorgendo poi qualche cosa che rovinava dall'alto a precipizio, tutti furon per ispiritare; ma s'accôrsero tosto che era un masso, il quale rimbalzando venne a cadere nel lago rotto in mille frantumi. L'ardito viatore si tornò a mostrare un'altra volta come una macchia bruna, incerta; poscia scomparve del tutto.

Allora Ottorino domandò a uno dei barcajuoli, se una nave avrebbe potuto reggersi con un lago sì grosso.

« Adesso come adesso » rispose l'interrogato « stimo bravo chi si stacca tre palmi dalla riva; ma al tramonto il vento ha da dar giù, e ad ora che Lupo possa essere a Varenna l'onda si potrà battere. »

Il giovane cavaliere senza far altre parole s'assise sullo scoglio presso a Bice. Tutti tenean gli occhi rivolti sopra i monti di Tremezzo, fra i quali il sole si era pur allora nascosto. Giganteschi nuvoloni spinti a furia dal vento si vedevano svolgersi, avvoltolarsi, trasfigurarsi in cento maniere fantastiche, tinti d'un vivo rosso di fuoco. La luce andava ritraendosi dietro quelle montagne, e si estinguea a poco a poco sulla faccia delle cose, che di momento in momento, cominciando dalle più lontane, e quindi venendo innanzi a gradi, si vedevano impallidire, annebbiarsi, perdere i contorni, pigliar varie figure indistinte, irrequiete, vacillare, dirò così, dinanzi agli occhi, e sfumar via e spegnersi del tutto. Chi guardava il cielo là dove il sole era caduto, lo vedeva ancor rosso, ma abbassando lo sguardo dalle più alte vette giù per la china fino alla riva del lago, non vi discerneva gli alberi, non vi trovava più le case; i seni, le prominenze erano sparite; tutta la montagna non parea più che una grande ombra disegnata nel cielo, e quell'ombra stessa veniva sempre confondendosi, dileguandosi, svanendo, e non era più. Le tenebre vennero innanzi a mano a mano sempre più dense, più fitte, e i nostri naufragati furono alfine involti in tanta oscurità che appena si potean vedere l'un l'altro. Sul mutabile piano del lago si potevan però anche fra quel bujo discernere fino ad una certa distanza gli

infuriati cavalloni che sfioccandosi nel giungere alla maggiore altezza, biancheggiavano minacciosi, ricadevano gli uni su gli altri incalzandosi a vicenda, e venivano a flagellare lo scoglio come se minacciassero d'ingojarlo, e ridomandassero la preda che era stata loro tolta.

Tutto taceva lassù; solo dal basso si sentiva, tra mezzo al mugghio delle onde e del vento, venire la voce lenta, uguale, continuata, del povero Michele che diceva il rosario sul corpo del suo figliuolo.

Ottorino aveva presa una mano di Bice, la quale in quello stordimento, in quel terrore, gliel'aveva abbandonata, confortandosi di sentirsi vicina ad uno che la proteggesse; però che il padre sedutole dall'altra banda, accoccolato, col capo tra i ginocchi, battendo i denti dal freddo e dalla paura, non le poteva dar troppa fidanza. Le lunghe chiome della fanciulla che erravano a grado del vento furono portate un istante sul volto del giovane, il quale, naufrago com'era, in quel luogo, in mezzo a tanti oggetti di terrore e di pietà, non avrebbe dato quel momento per le più gioconde giornate del viver suo.

Dopo forse un'ora, che a tutti parve un'eternità, fuorchè a lui e al povero Michele, i quali non ebber agio di misurarne la durata, assorti entrambi con tutta l'anima nell'idea d'un presente, ahi troppo diverso! fu visto un lume venir dalla punta di Varenna, che non avean potuto voltare, e s'innalzò un grido generale di gioja, al quale si sentirono rispondere altre grida affiocate dal vento. I nostri continuarono a mandar delle voci, dietro le quali la barca che veniva per salvarli dirigeva il suo combattuto viaggio. Dopo qualche tempo in mezzo al fragore delle onde, largo, spiegato, s'intese un rumore rimbombante che si alternava e veniva sempre innanzi: si ricambiarono altre voci di qua e di là; finalmente la nave comparve. I due barcajuoli del Conte accorsero a dar mano, che non percotesse contra il masso; e con l'ajuto di questi, Lupo, il quale era coi nuovi venuti, potè mandar fuori dalla prora una larga tavola che servisse di ponte fra la barca e lo scoglio.

Primo di tutti a salirvi, tosto che la vide ben salda, fu il conte Oldrado: saltò egli nella nave, poi si volse a chiamar la figlia, ed ebbe il contento di trovarsela tosto a lato, chè Otto-

rino presala per un braccio l'avea aiutata in quel tragitto. Ad uno per volta vi passaron dentro tutti quanti: il timoniere fu l'ultimo; egli depose il cadavere del figlio nel fondo della gondola da poppa ed acconciovvisi a giacere da presso. Dopo qualche tempo, Lupo, che lo vide tutto bagnato e intirizzito in puro farsetto, si levò dalle spalle un mantello che avea portato con sè, e ne lo ricoperse. Michele nè accettò, nè ricusò l'ufficio di carità; stette un pezzo che non parve che si fosse accorto di nulla, ma poi quando nel mover d'un braccio sentì quel nuovo ingombro, si rizzò su i ginocchi, se lo tolse da dosso, e gettatolo sul corpo del figlio, ve lo distese, ve l'acconciò sopra con attento studio d'amore.

Superata la punta, fu visto il molo di Varenna tutto risplendente di fuochi e si sentirono venirne le grida che mandava la gente ond'era pieno: la barca si avvicinò alla spiaggia, seguendo i consigli che venivan gridati di là dai più pratici, volse a tempo la prora, imboccò il porto e giunse in salvo. [1]

(Tommaso Grossi, *Marco Visconti.*)

10. La Capanna del Barcajuolo padre dell'annegato.

La capanna del barcajuolo, padre dell'annegato, era posta, come abbiam detto, di là del paese, tirando[2] a tramontana. Quel che si vedeva di essa guardando dal lago, non era che un po' di tettuccio di paglia con una croce di legno piantata in vetta; tutto il resto veniva nascosto da due vecchi castagni, i quali parevano chinarsi per abbracciarla. Al di dentro era una cameraccia non ammattonata, col palco ingraticolato e le muraglie tutte nere dal fumo.

[1] Leggi e rileggi questa descrizione, la quale è come una serie di quadri incomparabili di disegno, di colorito e d'affetto. Io non mi ricordo di aver mai letto nulla in questo genere, che potesse starle a fronte. Il Grossi nella dedica del suo romanzo al Manzoni, lo chiama maestro. E qual maestro non si onorerebbe di tanto scolare? e quale scolare non si onorerebbe di tanto maestro?

[2] Cioè *andando*. *Tirare* per *andare* e più specialmente per *proseguire* un cammino intrapreso è molto in uso, preposto a *via* o *avanti*. *Tira via*, *tira avanti*.

Si vedeva in un canto un letticciuolo coperto d'una grossa e ruvida coltre, di quelle che si chiamavano *catalane*, dalla Catalogna d'onde venivano; nome che conservano ancora in alcuni paesi del lago di Como: era quello il giacitojo[1] del povero Arrigozzo, e in quel momento vi dormiva sopra un barboncino, il suo cane fedele.

A pie' del letto, alla distanza di non più di due passi, stava un cassone massiccio, ripieno di terra, dentro il quale, secondo l'uso comune a quel tempo per tutta l'Europa (perocchè era ancor fresca l'invenzione dei camini), si faceva il fuoco, e v'era posto un laveggio a bollire sopra un treppiede; più innanzi, e proprio nel mezzo della camera, sorgeva un desco di faggio: quattro seggiolette impagliate, una mezza dozzina di remi, una rastrellieretta a piuoli appiccata al muro, sulla quale erano messi in parata alcuni piattelli, tre scodelle di terra e tre cucchiai d'ottone luccicanti come un oro; una cassa, una fiocina e un bertovello compievano il mobile di tutta la casa.

Seduta vicino al desco, sotto una lucernetta di ferro attaccata con un uncino ad uno staggio pendente dal palco, stava filando la vecchia Marta; la madre dell'annegato. La faccia piuttosto asciutta che scarna, segnata di poche rughe, il portar diritto della persona, il movere risoluto delle membra, mostravano in lei una natura valida e rubizza, che le fatiche e i disagi d'una povera vita non avevano domata. Ma quella fronte, dal cui fondo spirava un'aura serena di pace, si vedeva allora rabbuiata da un cordoglio recente e inusitato: uno che l'avesse veduta per la prima volta, poteva agevolmente notare su quelle guance un pallore che non vi doveva essere abituale, un insolcarsi ancor fresco; avrebbe indovinato che quegli occhi gonfi e sbattuti per le tante lagrime versate, non erano però usi al pianto.

Movea visibilmente le labbra, dicendo le sue devozioni, e di quel suo tacito pregare non si udiva che lo strascico delle ultime sillabe, le quali le morivano sulla bocca in un lieve fischio ch'ella accompagnava col piegar frequente e fervoroso del capo.

[1] *Giaciglio* è più usato.

Di tanto in tanto volgeva gli occhi a quel letticciuolo, poi gli alzava al cielo in atto di sì desolata pietà, da far manifesto il voto segreto che mandava al Signore, perchè degnasse di richiamarla a sè, di riunirla al suo Arrigozzo.

Michele, colle spalle volte al desco, stava seduto presso al fuoco, curvo sopra di quello, con una mestola in mano tramenando una minestra di panico nel latte, che bolliva nel pentolino; un dolore più ruvido, più duro, che avea pure qualcosa del dispettoso e dell'iracondo, stava sul volto di lui. Egli teneva a bello studio volte le spalle alla moglie, perchè l'aspetto del dolore materno non incrudisse il suo, e continuava in quella bisogna [1] senza levar mai il capo.

Come fu scorsa una mezz'ora, la donna sorse in piedi, si tolse la rocca dal lato, andò verso il fuoco, ne tolse giù il laveggio; quindi accostatasi alla rastrelliera, tutta infervorata com'era nelle sue orazioni, si vide dinanzi le tre scodelle; ne le trasse fuori per un moto macchinale; e ripetendo in quella preoccupazione ogni atto a che la mano correva da sè per la consuetudine di tanti anni, le dispose tutte e tre sul desco, mise un cucchiaio al lato di ciascuna, versò in tutte la vivanda, e chiamò: « Michele, venite a cena. » Ma in quella che il marito obbedendo alla voce di lei s'accostava alla tavola, la donna s'accôrse d'aver messo un tagliere di più, pigliò affrettatamente una delle tre scodelle e la posò in terra, volendo far sembiante di averla riempita pel cagnolino; al marito però non isfuggì quell'atto sollecito e turbato; notò egli quel terzo cucchiajo che rimaneva tuttavia sulla tavola ad un posto consueto, e indovinando l'amorosa smemoratezza della madre, rivolse la faccia altrove per non lasciarsi scorgere commosso, prese il suo piattello, il cucchiajo, e tornò al posto di prima.

Marta chinò il capo sul petto, stette un momento per ricomporsi, poscia chiamò pel suo nome il barboncino, il quale levando appena il capo d'in fra le gambe, dimenò lievemente la coda e non si mosse; ond'ella accostatasi al letto, accarezzandolo colla mano e colla voce, lo prese su, e portollo

[1] Cioè *faccenda*.

presso la vivanda. Quel cane ella non l'avea mai veduto di buon occhio; l'aveva avuto, si può dire sempre in uggia, e per sua cagione avea garrito qualche volta il figliuolo, perocchè in quegli anni che andavano si scarsi le sapeva male di dar quel po' di sopraccarico alla grama famigliuola; ma dopo che Arrigozzo fu morto, il mancare al povero animale d'alcuna di quelle cure ch'egli era solito avergli, il dirgli una mala parola, il fargli un atto sinistro, il non volergli bene, le sarebbe parsa una cosa nera, un delitto, un sacrilegio.

Il cagnolino ringraziava a modo suo la padrona di quella insolita sollecitudine, con un mugolio che somigliava al gemere d'una persona; da ultimo abbassò il muso sul piattello, leccò un momento, e poi balzò di nuovo sul letto, vi si acchiocciolò come prima, e fu queto. « Anche quella povera bestia vuol morirgli sopra » disse fra sè la vecchia, che gli avea sempre tenuti dietro gli occhi. Sedette, si fece il segno della croce, e si pose a mangiare. Pigliava qualche cucchiajata di quel panico dopo d'aver tramestato un pezzo per la scodella; ma pareva che le crescesse in bocca; non poteva cacciarlo giù: se non che quando ebbe visto il marito che tornava a deporre sulla tavola la sua ciotola, ne ingoiò in fretta due o tre cucchiajate una dopo l'altra per mostrare a lui che mangiava di voglia.

Un momento dopo s'accôrse che la scodella riportata sul desco dal suo uomo era presso che ancora piena, la prese in mano, ed accostandosi a lui che si era seduto ancora a canto al fuoco, gli toccò una spalla e disse: « Michele, via, mangiate per l'amor di Dio; non volete tirar innanzi, vedete, se fate questa vita: in tutta la giornata siete ancora, si può dir, digiuno. » Il barcajuolo levò rozzamente le spalle senza rispondere, ed ella seguitava con voce accorata: « Via, mangiatene almeno un poco, volete lasciarvi morir d'inedia? Siete obbligato in coscienza ad avervi cura: fatelo per me, che se m'aveste a mancar voi.... » Ma uno scoppio di pianto le soffocò le parole.

« Eh! » si cacciò allora a gridare il barcajuolo, « non la finirete più con questo vostro piangere? tutto il giorno, tutto il giorno sempre a quelle medesime! » e asciugandosi egli

stesso gli occhi col dorso della mano: « Lo farete risuscitare, è vero? Per l'anima mia, che non posso più durarla! »

L'infelicissima vecchia si ricacciò indietro le lagrime che le tornarono più amare e più angosciose sul cuore; si terse gli occhi col grembiale, e si rimise a filare.

Per un pezzo nessuno dei due fiatò: la donna, non intermettendo mai il suo lavoro, gettava ad ora ad ora qualche occhiata al marito, il quale seduto su d'una bassa predella, coi gomiti appoggiati sulle ginocchia e il capo nelle mani, parea che piangesse.

Finalmente questi si levò, venne presso la moglie, le si mise d'intorno, e parea che volesse dir qualche cosa per rabbonirla, che la volesse con qualche amorevolezza compensar della pena che le avea dato con quel suo parlare spropositato di poco prima; ma poi non disse altro che questo: « Ebbene, Marta, farò a modo vostro, mangerò per accontentarvi voi, » e si mise di fatti a mangiare. « Sentite, Marta, » ripigliò di lì a poco; « domani ho da menare a Dervio il Sindaco qui del paese: coi danari del navolo[1] gli faremo dire una messa, la faremo dire a Lugano dove non c'è l'interdetto. »

« La messa gliel'ho già fatta dir io » rispose la donna, e alzando il dito al pennecchio: « Vedete questa lana? » diceva « è appunto del Messere di Lugano: la filatura sconta la limosina della messa. »

Il barcajuolo premette insieme le labbra, che, sporgendo in fuori per la subita commozione, gli s'eran fatte aguzze e tremanti, e rattenendo a fatica le lagrime, provò una compassione, una tenerezza, uno struggimento per la vecchia compagna de' suoi giorni, che avea qualche cosa di più santo, e, dirò ancora, di più soave del primo fervente amore che le avea portato negli anni della giovinezza.[2]

(TOMMASO GROSSI, *Marco Visconti.*)

[1] *Nolo*, prezzo dell'uso d'una nave o d'una barca.

[2] Se te lo permettono le lacrime, considera a parte a parte questa scena di sublime patetico.

Del Grossi ho dato solamente questi due luoghi, e perchè mi sembrano i più sublimi, e per ragioni simili a quelle dette a proposito del Manzoni (v. pag. 254, nota 1) e perchè bisognava dar luogo ad altri scrittori.

11. Fanfulla al sacco di Roma.

Egli (Fanfulla) lasciò un occhio alla battaglia di Ravenna, due dita della mano manca a Marignano, rimase per morto sul campo alla giornata di Pavia; e quantunque dopo tante batoste si trovasse ridotto a camminare un po' sciancato, a dolersi ne' luoghi ov' era stato ferito, ogni volta che volea cambiar il tempo; quantunque i suoi baffi, già così neri, apparissero ora come se vi fosse brinato;[1] nulladimeno lo troviamo la mattina del sei di maggio del 1527 (e Dio sa se vorremmo poterlo tacere!) al pie' delle mura di Roma tenendo colle due mani in equilibrio una lunga scala a piuoli, in mezzo alla feccia de' più sfrenati malandrini che prendessero in quel tempo il nome di soldati, i quali guidati dal Borbone stavan per dare l'assalto alla capitale del mondo cristiano. La scala di Fanfulla, detto fatto, si trovò appoggiata ai merli e piena dal fondo alla cima d' altrettanti di quei satanassi quanti aveva piuoli. Sul più alto, già s' intende, era Fanfulla, che i suoi compagni videro un momento dopo cacciarsi tra i merli e sparir tra il fumo delle archibugiate, e volendo seguirlo vennero ributtati, nè poterono superar le mura se non alcuni minuti dopo.

Per quanto possa un cervello umano esser fertile ad immaginar fatti i più strani, i più turpi, i più atroci onde formarne un tutto che gli rappresenti il sacco dato a Roma in quell' occasione dall' esercito di Borbone, rimarrà sempre addietro dagli orrori, de' quali gli storici hanno a noi tramandata la memoria.

Passò un giorno, poi un altro ed un altro, e nacque tra i soldati un bisbiglio. « Fanfulla dov' è? Che è stato di Fanfulla? » Tutti ne domandavano, e Fanfulla non compariva.

Quelli che conoscono di qual pasta sia il buon cuore della gente d' arme, non dureranno fatica a credere che, a malgrado

[1] *Ci fosse caduta la brina.*

di questa premura, non trovar Fanfulla, domandar di lui, crederlo morto e sotterrato, e non pensarvi più, tutto accadde in un quarto d'ora.

Ma Fanfulla non era morto. Stava zitto e contento nella cantina d'un canonico di Santa Maria in Trastevere, ove s'era chiuso conducendovi il padrone e la fante acciò gl'insegnassero la botte migliore. Riposatosi molto a suo bell'agio, e fattovi un fianco da prelati, riscappò fuori dopo tre giorni. Ma il povero canonico, o fosse lo spavento provato in tutto quel tempo di vedersi a discrezione d'un omaccio di quel taglio, che ad ogni momento gli pareva avesse a spiccargli il capo con un rovescio di quel suo maledetto spadone, o fosse il disagio sofferto, chè Fanfulla ubbriaco, per far l'ora tra un pasto e l'altro, voleva per forza insegnargli a schermire, e quando non lavorava a suo modo, le pugna fioccavano; il fatto sta che s'ammalò, ed in pochi giorni se n'andò all'altro mondo.

Ora finalmente ci troviam presso a poter dir bene del nostro Lodigiano: pure ci rimane a narrare l'ultima sua pazzia, la quale pur troppo non fa parer bugiardo il proverbio volgare, — *che la più dura a rodere è sempre la coda.*

Uscito dunque mezzo balordo e trasognato dalla cantina del povero canonico, trovò la città vinta e soggetta del tutto, e le chiese, i palagi, le case, gli sventurati cittadini, le loro robe, tutto insomma in balia, non dirò dell'esercito, chè questo nome suppone capi che comandino, e soldati che obbediscano, ma di quella masnada d'assassini senza legge, senza fede, senza discrezione, e senza misericordia.

Clemente VII dall'alto di castel Sant'Angelo, ove era chiuso, poteva scorgere gl'incendi serpeggiare per la città, udir gli urli, i pianti, i lamenti di quelli che venivan tormentati onde scoprissero i tesori nascosti, le grida forsennate, le risa feroci, lo sgavazzare sfrenato dei vincitori.

Per le strade di Roma si trovava qua una casa che ardeva, là un'altra consumata di fresco dalle fiamme, divenuta uno scheletro informe ed annerito. Sulle cime de' muri rimasti in piedi, vedevi star in bilico travi ancor fumanti, disordinate e sporgenti. Sotto monti di rottami, di calcinacci, di tavole e

di masserizie infrante ed abbrustolite giacevan cadaveri schiacciati, de' quali molti, perduta ogni umana sembianza, mostravano fuori delle rovine o braccio, o piede, o capo, tutto poi intriso di sangue, sozzo e contaminato d' ogni bruttura. Più lungi cadeva con fragore, svelto da' gangheri, un portone d' un palazzo: la folla dei predatori si scagliava nell' interno urlando: in un momento dalle cantine alle soffitte tutto s' empiva di que' ladroni; dalle finestre sconficcate piovevano in istrada, gettati alla rinfusa, cofani, sedie, tavole, quadri, vasi, bronzi, coltri di seta, suppellettili d' ogni genere: fra quelli che aspettavano il bottino nella via, fu visto taluno rimanere storpiato o malconcio da qualche pezzo di mobile che all' impensata gli rovinava addosso, altri contender furibondi la medesima preda, sguainar le spade, ferirsi, poi sopraggiunger una nuova frotta che la strappava loro di mano e fuggiva con essa. Drappi, vesti di gran valore si fermavano appiccate ai cornicioni, alle inferriate; parte vi rimanevan neglette per l' abbondanza della preda, parte si facevan cadere colle punte delle partigiane e delle picche. Ad ora ad ora scoppiava un urlo generale più forte; tutti i visi si volgevano, tutte le bocche s' aprivano. « Dov' è? Che è? Guarda là, là, lassù.... » tutti guardavano in alto: ad una finestra v' era o ritta, o ginocchioni, o spenzolata mezza fuori qualche vecchia, qualche matrona, pallida, abbandonata come uno straccio, o domandava pietà o cacciava strida: la turba la voleva tosto. « Giù, giù.... a noi.... venga. » Le si dava l' andare, veniva a terra tra le risa e gli evviva, e rimaneva fracassata sul lastrico, o fermata in aria sulla punta delle ronche. Quando tutto era devastato s' appiccava il fuoco, onde se v' eran padroni nascosti dovessero sbucar fuori.

Trovati alle volte senza un tal mezzo nei nascondigli, su pei cammini, nelle cantine, nelle fogne, pe' cessi, strappati di là a forza, percossi, bistrattati, rivedevano la luce del sole, e stavano come insensati e immelensiti all' aspetto di que' visi infocati dal furore, dall' ubriachezza, dalla gioia di poter sgozzare, distruggere, stuprare; alla vista di quei pugnali che splendevano loro ad ogni tratto sugli occhi, delle corde, dei ferri roventi preparati per istraziarli, delle fanciulle oltrag-

giate, poi derise, delle donne, o vecchie o brutte che fossero, fatte tombolar per le scale o morire sotto il bastone, dei giovanetti ridotti a tali vituperii che gli sventurati parenti si dolevano di vederli vivi.

Nelle chiese le immagini de' Santi rovesciate ed infrante; le pitture, le tavole degli altari lacerate od imbrattate; fatti in pezzi i vasi e gli arredi sacri onde partirli più facilmente. Finito il devastare, nè essendovi da far altro danno, divenivano stanza de' soldati, che vi alloggiavano co' muli e co' cavalli, pe' quali gli altari servivan di mangiatoia. I banchi ed i confessionari fatti in pezzi ardevano in un angolo sotto paiuoli e spiedi pieni di carni; in un altro gozzovigliavan giorno e notte, a tavole sempre imbandite, soldati, meretrici ebbre, avvolte ne' paramenti sacerdotali; e tra mezzo monache, matrone, fanciulle onorate, che lo spavento, le percosse, gli strapazzi avean fatte uscir di senno, senza saper più nè dove fossero nè che facessero, stavano a tutte le voglie di quella gente perduta, che intronava loro gli orecchi di schiamazzi, di motteggi, d' orrende bestemmie e di canti osceni.

San Giovanni de' Fiorentini, tra l' altre chiese, era, nel modo appunto che abbiamo descritto, ridotto un rancio da soldati, una stalla, un postribolo, quando sul far della notte v' entrò Fanfulla uscito allora dalla sua cantina.

Egli aveva indosso la sola corazza. L' elmo, i bracciali, gli stinieri, i cosciali, legati colle loro correggie in un fascio gli pendevano sulla schiena annodati alla spada che portava in ispalla reggendola colla mano manca. In capo la berretta del canonico; e sotto questa usciva quel suo viso spiritato, tra giulivo e sonnolento pel gran bere che aveva fatto.

Si fermò sulla porta fischiando, e cominciò a guardare lo strano parapiglia che era là entro.

Sui capi di molti barili rizzati in piedi stavan posate imposte di finestre, assi, battenti di porte, e formavano una tavola lunga quanto la navata della chiesa. La tovaglia mancava all' imbandigione, ma questa povertà era compensata abbondantemente: calici, pissidi, piatti e vasi d' argento lavorati sottilmente a cesello sul gusto delle opere di Benvenuto Cellini, ampolle, boccali che aveano ornate le mense di cardinali

e di prelati, splendevan ora tra le mani ruvide ed abbronzate de' soldati.

I candellieri degli altari servivano ad illuminare quest'orgia, e perchè forse parean pochi, eran incastrati qua e là ne' fessi delle tavole pezzi di torcie e candele, quali lunghe, quali corte, alcune rotte e rovesciate in modo che la punta accesa cadendo sulla tavola a poco a poco l'accendeva senza che alcuno se ne curasse. All' uno de' capi era posto un orcio pieno d'olio a guisa di lucerna, ed una tovaglia d'altare attorcigliata, ardeva per lucignolo; all'altro era un mezzo barile sfondato, ed in esso un mazzo di forse cinquanta candele, le cui fiamme attraendosi a vicenda s'univano e formavano una fiamma sola e grandissima.

Dall' una e dall' altra parte del desco, seduti sulle panche della chiesa, chi mangiava senza guardarsi attorno, chi dormiva appoggiate le braccia sulla tavola, ed il capo sovr' esse. A quattro, a sei giocavano a dadi o al lanzichinetto, o a germini; e ad ogni pocò, senza dir che ci è dato,[1] era un gridare, un dirsi ogni villania, un rizzarsi, un prendersi pe' capelli, un guizzar di pugnali; poi chi era caduto sotto la tavola o ferito o morto vi rimaneva con altri che già v'eran da prima sepolti o nel vino o nel sonno: i compagni seguitavano a giocare. Un pezzo d'omaccio grande e grosso s'era sdraiato boccone per dormire, sulla tavola stessa, quant'era lungo, tutto imbrodolato dal vino uscito da' vasi che avea rovesciati, cogli stivali pieni di fango sui piatti d'argento, e russava senza darsi per inteso del diavoleto che si faceva intorno a lui.

Le più sozze cortigiane s'aggiravano in quel disordine, come i vermi sguazzano nell' acqua corrotta. Correvano qua e là cogli occhi ardenti, le guance infuocate, quali tutte scinte, quali seminude; accolte ora con turpi carezze, ora con villane parole, con percosse, o con urtoni, senza che paresser curar più le une che gli altri.

Un soldato salito a cavalcioni su una botte vuota sonava un piffero, e cacciava fischi che s'udivano a malgrado delle

[1] Cioè *senza saperne la cagione*, o, secondo l'uso vivo, *che è e che non è*.

voci, delle grida, de' canti e dello schiamazzar generale; un altro con una briglia da muli piena di sonagli, batteva a gran sferzate sulla botte per far la battuta; un terzo picchiava con un turibolo sovr' un paiuolo rovesciato; e questa musica diabolica serviva a far ballare chi poteva ancora reggersi in piedi.

Fanfulla si fermò un momento sulla soglia, ammorbato dal tanfo del vino, di sudiciume, di rifritto, che esalava di là entro, poi venne avanti e scaricò sulla tavola la ferraglia che avea in collo, senza guardare nè a stoviglie, nè a bicchieri, e ne fracassò tanti quanti ne colse. Lo strepito che fecer l'arme cadendo, e rompendo piatti e boccali, fe' volgere uno de' seduti a tavola che lo guardò, e ravvisatolo gridava:

« Oh Fanfulla! »

E poi un altro, e un altro, e un altro, poi tutti si dettero ad urlare battendo le mani, o percuotendo co' pugni sulla tavola.

« Fanfulla! è tornato Fanfulla, è risuscitato il guercio (che così avea nome, dacchè gli mancava un occhio). — Evviva il guercio cane! — Ti credevamo all'inferno da tre giorni! — Dove sei stato sin ora, brutto anticristo? — Vien qua, bevi,... che non ti possa uscir di corpo! — Ohe! ohe! Qua vino, carne, capponi, saette per Fanfulla, che è tornato! — Sia ammazzato chi ne dice bene! Evviva Fanfulla! — Evviva il guercio!.... »

E quest' ultimo evviva fu uno scoppio tale di tutte le voci unite che riuscì sino a coprire il fischio del piffero, fece soprastare quello che batteva colla briglia, e l'altro dal turibolo, fermar chi ballava, e svegliarsi colui disteso sulla tavola, il quale alzò un visaccio strano, contraffatto dal sonno, si guardò attorno con mal umore, disse: « che siate morti a ghiado; » e ricacciato il capo tra le braccia, ricominciò presto a russare.

Quegli che riceveva dalla brigata segni così lusinghieri di benevolenza (il lettore non guardi troppo a minuto al modo d'esprimersi, chè tutto sta intendersi).... il nostro Fanfulla stava ritto, colle braccia incrociate sul petto, sogghignando per la compiacenza di vedersi tanto innanzi nella stima e nell'affetto di questi uomini dabbene.

Venne una cuoca tutta sudicia, stracciata, e coll' untume fin sulla punta de' capelli, recando le vivande che erano state domandate; ma Fanfulla con un pugno a sottomano, mandò per aria i piatti e ciò che v' era.

« Che mangiare? M' avete preso per un morto di fame?... »

La fante si ritrasse sbigottita; ed egli togliendosi la berretta del canonico, la piantò in capo a quello che si trovò più vicino, dicendogli:

« Da bere! »

« Prima hai da dire dove sei stato questi tre giorni. »

« Sono stato coi trentamila paia di diavoli che vi portino quanti siete.... Da bere! »

Per non attediare troppo il lettore con queste ciance, diremo che dopo aver bevuto (e Dio sa se piovve sul bagnato) raccontò alla meglio che potette, colla lingua grossa e la pronuncia mal sicura, i suoi casi col canonico. Alla fine però d' ogni periodo della sua storia, ove lo scrittore metterebbe un punto fermo, il narratore metteva un bicchier di vino; ed i periodi, contro l' usanza dei cinquecentisti, furon brevi e furon molti.

Poco stante comparì in chiesa, strascinato da una ventina di que' malandrini, un povero sventurato vecchio, che aveano, si può dir, dissotterrato, traendolo dal fondo d' una cantina ove s' era appiattato. Mostrava l' età di settant' anni all' incirca, tremante, curvo, in sola camicia, che giungeva al ginocchio, e lasciava vedere le coscie scarne, le ossa protuberanti alle giunture, le gambe consunte, enfiate sui malleoli per la vecchiaia. Aveva ancora una calza vermiglia lacera e cadente, solo avanzo della porpora. Quest' uomo così indegnamente trattato era un cardinale; caritatevole senza superbia, di costume angelico, in fine un sant' uomo. Quando si trovò scoperto, abbandonò ai soldati quel poco che aveva potuto salvare, riponendolo in un nascondiglio in fretta in fretta, mentre già correva la voce per Roma che le mura eran vinte. Il tesoro era piccolo, poichè dava tutto per elemosina: onde i soldati non potendo credere vi potesse essere un cardinale povero, tennero per fermo ch' egli non volesse palesare il tesoro maggiore, e che l' avarizia fosse in lui più potente dell' amor della

vita. Provarono da prima a spaventarlo, poi dalle parole presto passarono alle percosse, gli strapparono di dosso i panni, lo pestarono coi pomi delle spade e de' pugnali: visto che tutto era inutile, lo spinsero in San Giovanni de' Fiorentini per vedere quale strazio fosse da farne.

Gli urli e il fracasso crebbero, se era possibile, all'apparire di questa nuova masnada, che si fermò avanti alla botte sulla quale era l'uomo dal piffero. Questi cominciò a farla da giudice, e ad interrogare il povero vecchio, il quale viste le tante e così abbominevoli profanazioni, scordava il proprio pericolo, e coprendosi gli occhi colle mani dava in un pianto dirotto. Ma le parole duraron poco, e si stava per venire ai fatti. Già un soldato luterano, di quelli calati in Italia con Giorgio di Fransperg, recava un ferro rovente per incominciare il tormento, quando afferrato al polso del braccio destro da una mano che parve una tanaglia, si dovette fermare, ed il ferro gli cadde a' piedi.

Era la mano di Fanfulla. L'ubriachezza avea per costui due periodi: il primo gaio, vispo, manesco, pieno di risa e di pazzie finchè il vino non era in troppa abbondanza; se poi seguitava a bere, cadeva nel secondo, ed allora diventava malinconico, tutto tenero, tutto svenevole, abbracciava, baciava chi gli capitava innanzi, che pareva proprio se ne struggesse. In quel critico momento egli si trovava appunto in questo stato, per fortuna del vecchio prigione. Respinse il soldato con tanta forza, che quasi lo mandò a gambe all'aria, e poi cominciò a gridare.

« E' non si fa così co' galantuomini.... e' non si strapazza a quel modo la carne de' cristiani!.... razzaccia di can rinnegati!.... sì.... cani.... cani.... mille volte cani!.... Credete voi che abbia paura perchè siete in tanti?.... Vi avevo in .... dieci anni prima che foste nati! (avverta il lettore che ci manca l'ortografia per esprimere le strane trasformazioni che subivano le parole pronunciate dalla lingua annodata di Fanfulla, perciò la sua fantasia supplisca a questo difetto). Guarda come me l'hanno conciato!.... E non si vergognano mica i ladroni!.... Povero vecchio!... Ma non aver paura.... (ed intanto gli si abbandonava addosso con tutta la persona baciandolo ed abbrac-

ciandolo) non aver paura.... C'è qui Fanfulletta tuo!.... vedrai come te li suona.... Son gentaccia senza fede.... luterani.... scomunicati; fanno il peggio che sanno.... Che vuoi sperare?.... »

« E tu, che speri, pezzo d'asino, » gridò uno di quei forsennati, « cavar danari da un cardinale senza la corda e il fuoco? »

« Pel carattere di vescovo che ho indosso, » disse il vecchio cardinale stendendo le mani scarne e tremanti verso i suoi persecutori, « vi giuro che non ho altro:.... nè oro, nè argento, — nulla, nulla.... avete preso tutto. »

« Dàllo ad intendere a 'sto par di stivali, » disse uno di quelli che l'avean condotto; e buttando in mezzo un fardello che si sciolse, n'uscirono alcuni arredi sacri, un boccale col suo bacino d'argento, due breviari ed altre cosarelle di poco valore.

« Ecco qui il tesoro, » seguiva;.... « e non ha altro il cardinale!.... Guardate un po' se il fanciullino ha tutti i denti in bocca!.... Porta qua quel ferro, chè al corpo.... al sangue.... gli ho da friggere il core! »

Fanfulla anche questa volta entrò in mezzo, ed impedì l'esecuzione della minaccia.

« Senti, zi' cardinale,.... mi cominci a puzzar d'ammazzato.... Che vuoi? son villani.... gente bassa.... senza creanza.... le parole fan poco frutto, voglion esser ducati, fiorini; e se no, ti fanno la festa.... mortus est in camiciola.... Per loro, ammazzar un cristiano è lo stesso che cacciarsi una mosca dal viso. Senza il pagamini, senza il mammona iniquitatis, come dite voi altri preti, ti mettono allo spiedo ad uso starna.... Animo.... spirito.... fuoco al pezzo.... una parola è presto detta.... qua a Fanfulletta vostro in un orecchio.... dov'è sotterrato il morto? »

« Ma io già v'ho detto che non ho tesoro: lo sa Iddio che ci vede, sono un povero prete:.... vi par forse che a questi termini vorrei star a badare a qualche sacchetto di fiorini? »

Fanfulla si scontorse, scosse il capo masticando, e tirandosi colle dita prima un baffo e poi l'altro.

« Io la credo a mio modo, e tu la dirai al tuo. » E chinandosi all'orecchio del cardinale, al quale teneva una mano

sull'omero e glielo ghermiva sempre più sodo a misura che andava avanti col discorso, disse:

« Avete capito, che si tratta della pelle? Come vi s'ha da dire?.... in tedesco?.... Seguita, seguita a far l'indiano, e te n'accorgerai!.... E non s'intende già di dar tutto (seguì abbassando la voce onde gli altri non lo udissero); un migliaretto di scudi.... di zecchini.... sarà meglio.... gran cosa! Son ubbriachi fradici dal primo fin all'ultimo, vedete, questo branco di porci.... ci vuol giudizio.... io son solo.... e tra tanti uno solo che stia in cervello non basta.... Non ti far strapazzare, prete mio benedetto!.... »

Il dialogo andò innanzi un altro poco su questo fare, e finì come dovea finire. Il vecchio asserì sempre che non avea altro, ed era la verità; i soldati furon sempre più convinti ch'egli avesse; e la conseguenza di questa persuasione fu di volerlo obbligare a palesare i tesori nascosti a forza di tormenti. Il buon volere di Fanfulla diveniva impotente contro il numero. Quando conobbe affatto disperata la causa del suo cliente, saltò di nuovo in mezzo, facendosi far largo ed urlando come uno spiritato.

« Zitti, giovanotti; fermi tutti, e sentite se vi va a pelo questa. Mettiamolo in una bara, e facciamogli il mortorio attorno per Roma co' ceri; chi sa, trovandosi a questi termini, e vedendo che bel gusto sia stare all'altro mondo, gli potrebbe uscire il ruzzo del capo. »

S'udì uno scoppio di voci discordi, che tutte insieme approvarono, schernirono, rifiutarono il partito. Alla fine però la maggior parte sperando trovar materia di ridere in questa mascherata, e sedotti dalla stravaganza del pensiero, stabilirono s'eseguisse. In un momento furon trovati i ceri, la bara, i paramenti neri, le cappe dei battuti,[1] e fu messa insieme a furore questa pazza compagnia, che tosto uscì di chiesa col povero vecchio steso nel cataletto, e s'avviò per Banchi.

Vedevi uno colla pianeta alla rovescia, un altro col piviale, e la spada cinta di sotto glielo teneva colla punta alto da terra tre palmi: Fanfulla con una granata che intingeva in

[1] *Battuti* dicevansi quelli che vanno per la città incappati o col cappuccio, e sono così chiamati dal battersi o disciplinarsi che fanno.

una secchia piena di vino, e che adoperava a uso d'asperges su quanti incontrava, precedeva il corpo: facce, poi, che Dio ve ne scampi sempre: femmine tra mezzo d'aspetto diabolico, peggiori degli uomini. Udivi un cantar lungo, più ululato che canto, col quale voleano imitare quello de' preti; poi chi rideva, chi urlava, chi faceva il verso di qualche bestia, chi cacciava fischi, chi dava fiato ad un fiasco vuoto, chi percuoteva insieme padelle e rami da cucina, chi cantava canzonacce da postribolo, e tutto in una volta un ferir di voci divenute rauche a forza di bere e d'urlare, un miscuglio di parole tedesche, italiane, e spagnuole, e d'altre lingue; chè in quella turba v'era d'ogni gente, d'ogni generazione[1] d'uomini.

Questa canaglia girò così molte ore per Roma facendo baccano, ed a notte avanzata tornò in San Giovanni. Deposta la bara, dissero al cardinale:

« Su, messere, alzati e discorriamola. »

Ma non era più in loro mano il poterlo tormentare. Il vecchio non avea retto a tanto disagio, ed era spirato per istrada.

(Massimo D'Azeglio, *Niccolò de' Lapi.*)

12. Il Romeo e il Conte Raimondo di Tolosa.

Tornato da Santo Jacopo di Galizia, un buon romeo[2] traeva verso sera l'infermo fianco per le vie di Marsiglia, come colui che sembrava attenuato dagli anni e dal lungo cammino, in cerca di un *Senodochio*,[3] dove potere riposare per quella notte le membra. Poichè ebbe percorso molte contrade della città, si fermò innanzi uno splendido palazzo, dal quale partiva una gran luce, ed un armonioso concerto di suoni e di canti: vedeva entrare ed uscire dame e cavalieri, doviziosamente abbigliati; vedeva scudieri affaccendarsi, mag-

[1] Vale, *specie*, *maniera.*

[2] Romei si chiamavano propriamente coloro che andavano in pellegrinaggio a Roma.

[3] Luogo nel quale si dava albergo ai pellegrini. Dal greco ξένος *pellegrino straniero* e δέχομαι *accolgo.*

giordomi scorrere qua e là con le mazze d'argento perchè tutto procedesse in buon ordine, e siniscalchi, e fanti, di su, di giù, per le scale, portare in preziosissimi vasi squisiti rinfreschi: tutto in somma accennava, che una gran festa si faceva là dentro. Il romeo si accostò ad un uomo del popolo, ragunato avanti la porta, e mossagli graziosa dimanda, seppe come il palazzo appartenesse a Monsignore Raimondo Berlinghiero Conte di Provenza. Correva in quel tempo altissima rinomanza per tutta Cristianità di questo Conte Raimondo, si perchè egli era nato di gentile lignaggio, avendo comune l'origine con la Casa di Arragona e con quella del Conte di Tolosa, si perchè fu signore discreto molto, valoroso, cortese, grande operatore di cose onorate. Si riparavano alla sua corte tutti i prodi cavalieri di Provenza, di Francia e di Catalogna, non meno che i più valenti Trovatori che avessero fama a quei tempi; ed egli stesso assai dilettavasi di correre lancia nel torneo, e cantare la canzone di amore in mezzo a un bel cerchio di giovani dame.

Il romeo disegnò di far prova della cortesia del Conte: e senza altro pensare si cacciò arditamente nella corte. Maravigliaronsi i cavalieri, che un mendico avesse tanto di audacia da penetrare in mezzo a loro; ed ognuno di essi schifavalo, e si come pauroso che le sue vesti di seta non s'imbrattassero toccando quelle del povero pellegrino, da parte si ritraeva: ne seguì quindi, che, invece di farlo obbrobrioso, come era il pensiero, lo esaltassero, perciocchè egli camminava tutto solo in mezzo a due ale di dame e cavalieri, i quali quantunque si fossero così disposti per disprezzo, pure il concetto mal talento non manifestavano al di fuori, e quella posizione era rispettosa.

Il Conte Raimondo, che, per godere di un solo sguardo la festa, s'era messo a sedere sopra un luogo elevato a guisa di trono apprestatogli nella parte principale della sala, appena vide il romeo che si avanzava, scese, e andatogli incontro gli fece grata accoglienza, dicendo: « Bel pellegrino, voi siete il molto ben venuto in nostra corte; disponete a modo vostro di tutto quello che vi aggrada, perchè intendiamo che ne siate come signore e padrone. »

« Monsignor Conte, ora vedo che la fama, per quanto

dica della vostra alta cortesia, non può tanto dire, che le voci al paragone non vengano meno. Io m'era qui recato per farne esperimento, e vedere se nell'ora della pompa avreste sdegnato volgere il guardo al servo di Dio, stanco dagli anni, e travagliato dal cammino: ma voi, Conte, avete lasciato l'orgoglio ai cuori codardi, che se lo hanno tolto signore; i quali, per quanto sieno circondati di ossa e di carne, nol potranno mai celare all'occhio dell'Eterno. » E qui girò severamente la faccia ai circostanti cavalieri, che troppo erano cortigiani per abbassare la loro, e che gliela mostrarono da un punto all'altro tutta ridente. Il buon romeo, disdegnando le lusinghe, sì come innanzi il disprezzo, continuò favellando al Conte Raimondo: « Voi non vergognaste adempire le speranze del povero, che aveva posto in voi fede; voi gli profferiste quello di che abbisognava, senza ch'ei ve lo chiedesse, però che colui, che vede il bisogno, e aspetta la richiesta, quasi si apparecchia a negare;[1] e voi sarete rimunerato in questa vita, e in quell'altra; con voi saranno le benedizioni del Signore; ei vi magnificherà su i vostri emuli, vi glorificherà sopra i vostri nemici, e il vostro nome si conserverà nei nepoti, come l'odore della mirra si conserva, dopo che il fuoco ne ha consumato il granello. »

Stupirono i cavalieri e le dame a sentire il pellegrino favellare tanto discretamente, e lo tennero per uomo valoroso. Il Conte Raimondo, tutto lieto, con benigne parole gli rispondeva: « Noi vi abbiamo obbligo infinito, bel pellegrino, per la fede che avete posta nella nostra cortesia, sebbene per cosa che non valga rammentare; chè troppo gran torto noi faremmo, non diciamo ai nostri fratelli di cavalleria, ma ai nostri meno agiati vassalli, sospettando che avrebbero chiuse le porte al buon romeo. »

« Non l'atto, ma il modo, Monsignor Conte, guadagna lo spirito; e v'è tale che nega in sì benigna maniera, che tu l'ami più di tale altro che villanamente ti dona. »

Allora il Conte Raimondo, tolto per mano il pellegrino,

[1] . . . . quale aspetta prego, e l'uopo vede,
Malignamente già si mette al nego.
DANTE, *Purg.*, XVII, 59.

lo condusse nei più riposti appartamenti; e fattolo ristorare di cibo e di bevanda, vedendolo stanco, non volle per quella sera trattenerlo in più lunghi discorsi, ma comandato che gli si preparasse una fresca cameretta, quivi lo lasciò a riposare e ritornò alla festa.

Alla mattina sorgendo il Conte per tempissimo, si recò in un suo giardino non solo per meditare a mente quieta sugli affari della signoria in quel tempo minacciata di guerra dal Conte di Tolosa, quanto per raccogliere alcune immagini su l' aurora, onde abbellire certa cobola[1] che disegnava mandare alla dama dei suoi pensieri. Vagando così tutto internato nelle sue idee, occorse nel pellegrino, il quale, levatosi anch' egli di buon' ora, s' era portato colà per salutare il Signore col primo raggio del sole nascente: questi, dopo i debiti ossequii, domandò al Conte per qual ragione fosse in vista turbato. Raimondo, sebbene per natura assai circospetto, pure fu tanta la fiducia che su quel subito ripose nel pellegrino, che punto non dubitò di aprirgli l' animo suo; e il pellegrino lo sovvenne di tali savi consigli, che a Raimondo parve dovere non che evitare la impresa col Conte di Tolosa, desiderarla, qualora avesse seco sì accorto e valente consigliere. Gli disse pertanto, ch' ei non gli avrebbe mai fatto forza di rimanere, e che anzi era in sua facoltà lo stare e l' andare; ma se nulla poteva presso di lui il suo prego, ei lo confortava a restare. Se Raimondo si sentiva innamorato delle virtù del pellegrino, il pellegrino non lo era meno di quelle di Raimondo; onde in breve si trovarono d' accordo; nè stette molto che diventò il romeo di ogni cosa dello Stato guidatore e maestro. Egli si mantenne in abito religioso, e con la sua industria seppe fare in modo che il Conte, tenendo sempre la medesima corte, accrebbe di più di due terzi il proprio tesoro; onde quando accadde la guerra col Conte di Tolosa (ch' era il maggiore principe del mondo, avendo sotto sè quattordici Conti) a cagione di confini, sì per la cortesia di Raimondo, sì pel consiglio del romeo, e pel molto tesoro, tanti cavalieri e Baroni militarono sotto le bandiere di Provenza, che il Conte di Tolosa ebbe la peggio.

[1] *Cobola* o *cobbola*, dal Prov. *cobla*, era un componimento lirico.

Ora avvenne che il Conte Raimondo avesse quattro figliuole grandi da marito senza più, e, siccome sogliono la più parte dei padri, desiderasse maritarle a prodi e potenti signori, e farle Regine, e Imperatrici se potesse; ma non gli veniva fatto immaginarne la via, chè il suo tesoro non bastava per dare a tutte la dote da Regina: il buon romeo lo confortò a non prendersi pensiero di questo; avrebbe provveduto egli. E prima maritò la maggiore a Luigi IX di Francia con moltissima dote; per la quale cosa essendo ripreso dal Conte rispose: « Lasciatemi fare, Monsignore, ch' essendo maritata bene la prima con gran costo, mariterete le altre con minore, a cagione del suo parentado. » E il fatto accadde come egli aveva preveduto: imperciocchè Eduardo III d'Inghilterra, per essere cognato del Re di Francia, tolse la seconda con dote minore, ed in appresso Riccardo di Cornovaglia, suo fratello eletto Re dei Romani, la terza. Rimaneva in casa la quarta, ed il romeo disse a Raimondo: « Questa daremo ad uomo valoroso che vi sia in luogo di figliuolo, e vi succeeda nella signoria: » ed assentendo il Conte, egli la sposava a Carlo d' Angiò, fratello del Re Luigi di Francia, affermando che sarebbe divenuto il maggiore e il migliore signore del mondo.

Dopo tanti anni di lealtà e di servitù, la maledetta invidia, peste del mondo, e delle corti vizio,[1] cominciò a susurrare alle orecchie di Raimondo, averlo tradito il romeo, e di ogni suo tesoro spogliato. Non dava egli fede da prima a quelle malignità, ma ripetutegli oggi, dimani, e sempre, gli venne in pensiero di domandare conto al romeo di ogni sua operazione: questi, come colui che stavasene provveduto, mostrò la scrittura, dètte ragione di tutto, e chiese commiato. Il Conte, parendogli avere mal fatto, con umili scuse si difendeva, e a grande istanza lo pregava e non volerlo abbandonare ora che tanta parte di vita avevano insieme trascorso; ma il pellegrino troncò quelle parole, dicendo: « No, Monsignore Raimondo; dividiamoci adesso che siamo amici; sarà la nostra separazione pur troppo amara, ma ognuno di noi lascierà all' altro tal rimembranza, che volentier si compiacerà richiamare alla

[1] Dante chiama l' invidia *Morte comune e delle corti vizio*. *Inf.*, XIII, 66.

mente: forse aspettando non lo potremmo più. Voi siete vecchio, e con la vecchiezza vengono le infermità del corpo, ed il sospetto dello spirito: — forse è questo un vizio degli anni, forse il frutto della esperienza che ha veduto gli uomini più pronti a ingannare, che ad essere leali; in ogni modo il sospetto è il compagno della vecchiezza, e piacesse al cielo che fosse il solo. Questo vostro improvviso domandarmi ragione del mio operato, quantunque di per voi stesso avreste potuto considerare che di umile condizione vi ho posto in grande signoria, mi fa conoscere che la vostra età non va esente dalla comune diffidenza, o per essersi spontanea suscitata nel vostro spirito, o per opera altrui. Presentemente, la Dio mercè, ho potuto chiarirvi di quello che mi avete richiesto; forse in altro tempo nol potrei, perchè se mancano talora le prove per convincere il delitto, possono anche mancare per dimostrare la innocenza; ed allora mi punireste, e fareste mal' opera, e tale che il vostro onore fino adesso purissimo ne sentirebbe irrimediabile danno: provvediamo dunque fin che vi è tempo alla mia sicurezza, e alla fama vostra; tanto, la morte verrebbe a separarci per forza; facciamolo volontariamente. Ell' è parola di dolore, ma pur bisogna proferirla, — l' addio! Possano essere i vostri rimanenti giorni tranquilli e gloriosi; possano coloro che mi hanno allontanato da voi servirvi con quella lealtà con la quale v' ho servito io. Povero venni in questa corte, povero voglio partirmi; la tasca e il bordone, ch' io ho conservato come dono prezioso della miseria, pel quale io mi credo esser ricco, e sopra le ricchezze, saranno la mia veste; le mie gambe, come che inferme, il palafreno: — addio. Quello che mi sarei meritato in guiderdone dei miei ufficii, o ritenete, o donate ai poverelli di Cristo. Addio, mio bel signore, — addio! — ci rivedremo nel Paradiso. »

Nè per quanto il Conte con preghiere e lacrime s' ingegnasse ritenerlo, potè pervenire a farlo restare. Partiva il pellegrino in abito dimesso, portando seco l' amore e il desiderio di tutti; Raimondo co' suoi vassalli lo seguitava traendo dolorosi guai: giunto alla porta della città, il pellegrino abbracciò il Conte, lo baciò in bocca, tolse nuovamente commiato, e lo raccomandò a Dio; con tutti i rimanenti quelle dipartenze non

potè fare; però alzata la mano li benedisse, ed eglino riceverono quella benedizione prostrati, gemendo profondamente, piangendo, e singhiozzando, come se ad ognuno di loro fosse morto il padre o la madre. Così, come era venuto, il pellegrino se ne partì, nè mai si seppe chi fosse, o dove andasse, se non che per la più parte di quelli che il videro, e gli parlarono, fu creduto che fosse un Santo.

Non sopravvisse molto il Conte Raimondo alla partenza del pellegrino, e per la morte di lui la Provenza venne sotto il potere del suo genero Carlo.[1]

(F.-D. GUERRAZZI, *La Battaglia di Benevento.*)

13. Michele Cervantes Saavedra dopo la battaglia di Lepanto.[2]

Questa battaglia, dove combatterono assai più di cinquecento vascelli, durò da mezzogiorno fin presso alle ventidue ore: vi morirono dei nemici, chi dice ventimila, chi trentamila, e chi un numero maggiore; su di che mi stringo a dire, che molti certamente furono, ma nessuno li contò. Dei nostri mancarono alla chiamata settemila sei cento cinquantasei;

[1] Il fatto è storico nella sostanza. Ecco come lo narra Dante, da' cui versi l'Autore tolse forse l'ispirazione:

E dentro alla presente margherita (*cioè il secondo cielo*)
  Luce la luce di Romeo, di cui
  Fu l'opra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzali che fer contra a lui
  Non hanno riso, e però mal cammina
  Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
  Raimondo Berlinghieri, e ciò gli fece
  Romeo, persona umile e peregrina.
E poi il mosser le parole biece
  A dimandar ragione a questo giusto
  Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto;
  E se il mondo sapesse il cuor ch' egli ebbe
  Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

DANTE, *Par.*, VI, 127.

[2] L'Autore fa qui parlare Giordano Orsini, che prese parte alla battaglia, la quale avvenne il dì 7 di ottobre 1571.

liberammo dodicimila schiavi cristiani; i vascelli presi sommarono a duegento: noi perdemmo la sola galèa corfiotta: degli altri legni nemici, se togli quaranta scampati con Ucciali,[1] quale rimase sommerso, quale arso; acquistammo cento diciassette cannoni, duegento cinquantotto pezzi di artiglieria minore, e diciassette petriere; prigioni circa quattromila, tra i quali, per tacere degli altri, comparivano notabilissimi i figliuoli di Alì, di cui il maggiore moriva di angoscia a Napoli, e l'altro fu trattenuto in prigione cortese dal Papa. Immensa la preda. Nella galèa di Alì trovammo ventiduemila soldanini di oro, in quella di Caracozza quarantamila; e in tutte le altre copia così di pecunia[2] come di armi, di arnesi e di vesti doviziose, conciossiachè i Turchi estimando mettere in fuga i Cristiani con la vista, e di girsene,[3] piuttosto che a battaglia, a giocondo ritrovo, procedevano ornati, di magnifici abbigliamenti vestiti, circondati di tutte quelle delizie cui erano costumati a godersi nella sicurezza della città; oltrechè seco loro[4] apportavano le spoglie nobilissime di Cipro e delle riviere cristiane, che nel lungo corso avevano lasciato deserte.

Ma il generale Veniero,[5] come colui che avendo consumato gran parte della sua vita sul mare era sottile speculatore dei venti, persuase a don Giovanni, il quale, deposto ogni altro affetto, lui abbracciava, lui onorava unicamente, lui padre chiamava, e a modo di padre con reverenza filiale proseguiva,[6] a ripararsi, senza mettere tempo di mezzo, in qualche porto vicino, ed indicò Petalà sopra la riviera della Natolia, dacchè il tempo minacciasse fortuna. L'armata assentiva al comando, e adoperandovi forza di vele e di remi, verso le quattro ore di notte gittò l'àncora in Petalà, lungi sei miglia dal luogo del conflitto. Don Giovanni,[7] consigliato dalla

[1] Era l'ammiraglio dell'armata turca.
[2] Non è più in uso. *Danaro.*
[3] Non è più in uso. *Andarsene.*
[4] Meglio stando all'uso, semplicemente *seco*, o, *con loro*.
[5] Comandante de' Veneziani.
[6] Nella frase e nella struttura stessa del periodo c'è dell'affettazione e del latinismo.
[7] Don Giovanni d'Austria, fratello naturale di Filippo II, fu il comandante supremo dell'impresa.

egregia sua indole, volle prima di tutto si provvedesse ai feriti, e quanto meglio fu dato con animo prontissimo gli obbedimmo; ed egli stesso non indulgendo[1] a fatica, così senza prendere cibo si recò a visitare i giacenti. Poco invero poteva egli giovare effettualmente a quei miseri; ma la presenza amica, la maestà dell'aspetto, una parola di refrigerio rese a qualcheduno di loro meno acerbo lo spasimo delle piaghe, più tolleranda la morte. Ora accadde che, passando presso a un giacente sopra un mucchio di paglia, don Giovanni sentisse con molta familiarità salutarsi:

« Buona sera, don Giovanni! »

E questi, a cui non giungeva nuova la voce, ma su quel subito non ricordava di quale si fosse, rispose nel paterno sermone come appunto favellava il giacente:

« Dio vi guardi, prode uomo, e la Santa Vergine: voi, a quanto pare, siete rimasto offeso; sopportate pazientemente: fo voto a Dio per la vostra salute.... A poco prezzo avete acquistato una fama immortale....

» Il prezzo non è poco; — ma non importa. Don Giovanni, voi avete sembiante di non ravvisarmi....

» Mi sembra!... Ma sarebbe impossibile!... Don Michele?...

» Cervantes Saavedra, tutto vostro per la vita, e per la morte.

» Ah! Don Michele mio, datemi la mano....

» Io ve l'ho data, don Giovanni; se potesse crescermi di nuovo, io di nuovo ve la darei, in fede di Dio.... »

E il giacente mostrava per l'aria scura il braccio mutilato, involto di panni sanguinosi. Don Giovanni allora riconobbe in lui il soldato che lo sostenne precipitante in pericolo di vita: tacque, e se il buio non era, noi vedevamo piangere lo invitto capitano. Scorso un lieve spazio di tempo, don Giovanni riprese con voce tutta commossa:

« E quando siete arrivato? E perchè non vi mostraste? »

Don Michele rispose:

« Tardi venni, perchè da Genova a Napoli, mercè il

[1] Latinismo fuor d'uso. Dirai *risparmiando*, o, *perdonando*.

santo collegio delle muse,[1] di cui mi confesso sacerdote indegnissimo, non mi trovai danaro sufficiente da pagare cavallo o vettura, e Dio sa se io me ne affliggeva, timoroso di giungere intempestivo; ma, come piacque alla Nostra Signora, mi trovai alla mostra che faceste alle Gomenizze. Aveva statuito[2] mettermi nella battaglia al vostro fianco, disposto a difendere con la mia vita il fortissimo campione della Cristianità, e il sangue più nobile di Spagna; la fortuna amica per questa volta mi assentiva pieno il disegno, ed io devo ringraziarla se avendole data la vita, me la ritorna indietro con una mano di meno. Mi parve poi bene non farmi conoscere, perchè se la morte mi risparmiava, avrei potuto stringere la destra onorata, e rallegrarmi della vostra gloria; se all' opposto era destinato ch'io soccombessi, ignorandolo voi, non ne avrebbe sentito cordoglio l'animo vostro per me amorosissimo; e se finalmente dovevamo morire ambedue, ci troveremmo adesso alla presenza di Dio.... »

Queste parole semplici, e nonostante maestose di grandezza, ci empivano di maraviglia, quando uno Spagnuolo interruppe il silenzio religioso, osservando: « Chi mai avrebbe creduto incontrare tra i guerrieri di Lepanto il nostro poeta! » Alla quale considerazione, don Michele sempre pacato rispose:

« Cavaliere, voi cessereste dallo stupore, ove poneste mente che tutto quanto apparisce grande, forte e magnifico, è poesia. — Don Giovanni nostro deve salutarsi come l'altissimo poeta della Spagna.... Di due ragioni[3] vi hanno poeti: — quelli che operano le cose belle, e gli altri che le cantano. — Don Giovanni ci ha dato l'argomento del poema: — adesso chi comporrà per lui la nobile epopea? Ah! Signore, non io.... che non mi sento da tanto. »

Così s'incontravano i due più eletti spiriti che abbia mai

[1] L'Autore si ricorda qui del lamento dell'Ariosto:

« Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio delle muse, io non possiedo
Tanto per voi, ch'io possa farmi un manto. »

[2] Latinismo poco usato. *Stabilito.*

[3] Cioè *specie, maniera,* come vuole l'uso

partorito la Spagna: entrambi grandissimi, e infelicissimi, e tenuti in piccolo conto in quella contrada, che tra i posteri avrà fama principalmente perchè patria di loro.

(F. D. Guerrazzi, *Isabella Orsini.*)

14. Un pranzo di cerimonia.

Stringemmo amicizia col banchiere Ottoni, e in casa di esso vidi, per la prima volta in vita mia, che cosa sia una tavola magnificamente imbandita. Confesso che restammo alquanto confusi quando, credendoci che per un tratto di benevolenza fossimo ammessi a un cordiale pranzo di famiglia, ci trovammo invece in mezzo a una numerosa brigata di gente sconosciuta, vestita con ricercatezza, e venuta lì come per far pompa di sè. Ma capii che non si può meglio onorare il forestiero, fuorchè dispiegando ai suoi occhi tutto il lusso possibile: — così egli dee farsi una grande idea della casa che lo riceve, e stimarsi molto avventurato di esservi ammesso.

Mezz'ora prima del pranzo, tutta la brigata si trovò raccolta nella sala di ricevimento. Questo stanzone era tale per vastità, quali mi dicono che in Italia devono essere le sale signorili. La moderna corruzione va introducendo il gusto delle camere comode e piccole, ma chi si gloria di non degenerare dagli avi apprezza infinitamente l'architettura interna dei palazzi antichi italiani, i quali sembrano fatti per alloggiare giganti, e dove gli omiciattoli che vi abitano, paiono della razza di Lilliput. Certi negozianti ricchi che non hanno avi illustri, ma che smaniano di parer conti, sono fortunati quando posseggono siffatti augusti palazzi. Il salone di ricevimento di casa Ottoni era dunque principesco, — ma freddo come una ghiacciaia. (Il lettore si ricordi ch'eravamo a Natale.) Splendeva e nulla affatto riscaldava un solo camino, mentre dieci per lo meno ve ne sarebbero voluti; e i festeggianti ospiti, guardando quel bugiardo fuoco, battevano i denti, e si struggevano come Tantalo alla veduta dei cibi proibiti.

Il brio della conversazione ci avesse almeno riscaldati,

come avviene spesso nelle mie valli, e, al dire di mio padre, anche altrove! Ma sia che il freddo ne fosse cagione, o che la reciproca fiducia fosse poco in usanza in paese, io vidi con meraviglia che ciascuno si teneva con un certo sussiego o timidezza, per cui o tutto il crocchio taceva, o non s'udivano a bisbigliare fuorchè a due a due le persone.

Donna Olimpia, moglie del banchiere Ottoni, e tre altre signore, differivano per altro dagli uomini, amando (come le femmine di tutta la terra) la piacevolezza del cinguettare, e stuzzicando or questo or quello a rispondere a qualche scherzo; ma le risposte erano di rado vive e prontissime come si odono in Tramezzina, quando il sesso gentile stuzzica il sesso ruvido.

Or essendo io, come le belle signore, vaghissimo del cinguettare, e penandomi l'imbarazzo in cui tutto il crocchio rimaneva, immaginai di occuparlo tutto intiero delle mie parole. Perciò collocatomi nel bel mezzo — e con quel pretesto avvicinatomi anche al desideratissimo fuoco — esclamai con l'accento ed i gesti d'un ispirato predicatore:

« O sciagurato, chi non ha l'istinto della socievolezza! Di qual soavissimo diletto egli è mai privo! Nessun piacere solitario, — eccettuerò sempre i colloqui segreti delle anime innamorate, — no, nessun piacere solitario, — e tali chiamo il piacere di mangiare, di dormire, di pigliar tabacco, di vincere al giuoco, e di sentire una lunga sonata di stromenti musicali; — no, replico, nessun piacere solitario equivale a quello di gustare una conversazione lepida, franca, mista di discussioni serie, ma brevi e luminose, e nella quale agli stessi spropositi non è chiuso magistralmente l'accesso, piacendo di confutarli con urbani frizzi ed amabili risa, e dove colui medesimo che dice spropositi è costretto a riderne, niuno avendo intenzione d'offendere, e niuno avendo la piccolezza di tenersi offeso e di scandalizzarsi.

» Donna Olimpia (proseguii per adulare la comitiva) e tutti questi ornatissimi padroni e padrone mi ricordano colla loro gentilezza le belle conversazioni che si tengono a Tramezzo in casa del dottore Abbondio, ove non patii mai — come neppure adesso — un momento di noia, ed ove....

« Eh! ti pare (gridò mio padre) che s'abbia a paragonare una capitale ad un villaggio? »

Entrò in quel momento un signore con un bel vestito all'antica, ma due volte più lungo e più largo che non richiedeva la sua statura. Io stava per fargli una riverenza, quando lo riconobbi per una specie di pitocco ch'io avea veduto poc'anzi nel cortile, tanto era sudicio e mal in arnese allora. Era il cameriere che, indossata la livrea, veniva ad annunziare il pranzo.

Si passò nella sala del convito, e il freddo, il sussiego e la noia si posero con noi a tavola.

« Tali sono (mi disse all'orecchio un forestiero mio vicino) tutti i pranzi di cerimonia.

» Ma perchè (gli risposi sbadigliando) questa generale ritenutezza, questa soggezione? Nel mio paese, se anche cinquanta sconosciuti si trovano insieme, subito si comunicano i loro pensieri, raccontano le loro vicende, motteggiano, fanno risate sonore. E qui, s'io parlo, mi guardano con tanto d'occhi come s'io non fossi un animale della loro specie, e appena mi rispondono.

» Ciò (replicò il forestiero) non proviene soltanto dall'essere a vicenda sconosciuti, ma dal timore di dir cosa che venga male interpretata. Non vi è ancora in Milano una sufficiente uniformità d'opinioni, perchè in numerosa compagnia non si corra pericolo di trovare chi giudichi scellerata la frase più innocente. Io sono piuttosto ciarliere di natura, ma dacchè vivo in questa specie di società mi sono proposto di farvi la figura dell'imbecille, anzichè ivi aprire schiettamente l'animo mio.

» Ho creduto infatti sinora che foste addormentato come quelle altre marmotte.

» E neppur quelle non son marmotte, amico mio, ma tacciono per prudenza al pari di me. Il signor Ottoni, padrone di casa, non parlerebbe che del nobile casato di donna Olimpia sua moglie; ma egli tace, perchè sa che i negozianti suoi colleghi sono cinicamente sprezzatori delle arie patrizie. Questi parlerebbero di seta o di pepe, ma tacciono perchè sanno che donna Olimpia non può soffrire siffatti argomenti

plebei. Quel canonico parlerebbe di capitoli o di prebende, ma tace perchè sa che taluni qui professano poco rispetto agli interessi ecclesiastici. Quel militare è *liberale*, quella vecchia è *ultra*. Quel cavaliere ha avuto la croce servendo i Francesi, questo servendo gli Austriaci. Quel poeta ha fatto classicamente una tragedia con tre soli personaggi, e quell' altro ne ha fatto romanticamente una con settantaquattro. Insomma guai se uno si pone a discorrere! vedrete subito un altro drizzare le orecchie, farsi rosso in viso, e anelare alla gloria d' ingiuriare la fazione avversaria. »

« Non val la spesa (pensai io) di fabbricare una città così grande per vivervi più insocievolmente che nelle nostre piccole borgate. »

(SILVIO PELLICO, *Breve soggiorno in Milano di Batistino Barometro.*

. . . .

15. L' Orfanella.

Sul cadere di una malinconica giornata di novembre — era appunto il dì de' morti — un' orfanella, in povero ma decente vestito bruno, e coperta d' un velo, se n' andava, assorta in profondi pensieri, verso il camposanto suburbano di Porta Tosa. Il sole non era tramontato; ma si nascondeva innanzi tempo dietro una gran fascia cenerognola di nuvole; e pareva negare il mesto e poetico saluto dell' ultimo suo raggio alla vasta e sacra campagna, tutta seminata di basse croci, e a quella gente buona e fedele, venuta a consacrare un' ora alle memorie e alla preghiera, nel soggiorno de' trapassati.

L' orfanella entrava anch' essa nel camposanto, in mezzo a una processione di povere donne, delle quali alcune venivano traendosi dietro due o tre figlioletti, altre si recavano un bambino su le braccia, altre poi camminavan sole e taciturne; e quali andavano pregando in compagnia, e quale piangeva, e quale si fermava in compunto raccoglimento. Ella, attraversando que' nudi sentieri, lasciavasi dietro alcuni buoni vecchi, che, col bastoncello in una mano e il rosario nell'altra, dilun-

gavansi recitando con mesta cantilena quelle orazioni, che presto dovevano esser ripetute sul dormente loro capo. Vedeva qua e là, al piede della bassa muraglia, all'angolo di qualche cippo, mendicanti accosciati sul terreno, appena coperti dagli ultimi cenci, e portanti sulle ginocchia le stampelle incrocicchiate, andar invocando lamentevolmente la pietà di chi era men povero di loro: vedeva più d'una madre infelice, circondata dalla misera corona di tre o quattro bambini, l'uno lattante, lagrimosi gli altri, sollevar la testa, e con gli sguardi muti e l'estenuato aspetto raccomandarsi alla carità del passeggero, nel nome di quella che fu chiamata la Madre de' dolori; e lontano e da presso, spargersi in pietosa ricerca, entro a quella folta selva delle croci, intere famiglie; e poi, a mano a mano, ciascuna di queste raccogliersi vicino a una croce nota, inginocchiarvisi all'intorno, rispondere insieme alla stessa preghiera; da un'altra parte, un vecchio già curvo insegnare al figlio adolescente, sul cui braccio s'appoggiava, dove riposasse suo padre e dove la madre sua; e qui, una donna solitaria e muta presso una lapida recente; e là, al piede d'un'altra, due giovinette pari d'età e di sembianza, orfane gemelle, spargere pochi fiori e piangere senza ritegno.

Maria, la nostra orfanella, s'aggirava anch'essa per il sacro terreno, ma non cercava una croce, perchè questo santo segno non era stato posto a distinguer dall'altre la fossa della povera sua madre. Pure essa conosceva una zolla, ignota a tutti, cara a lei sola; aveva veduto scavar quella terra, l'aveva visitata, prima che nessuno fosse passato a calpestarla; e di poi, quando un'erba verde e fresca la ricoperse, era tornata spesso a pregare colà; ell'amava quel breve palmo di terra, amava le bianche pratelline che lo smaltavano.

Nel giorno solenne, Maria aveva speso i sottili risparmi del suo guadagno per far celebrare una messa di suffragio all'anima della madre; poi n'era venuta a visitar un'altra volta quell'angiolo santo, a ripetere una di quelle orazioni, delle quali non è parola che non salga in cielo. Era là, in ginocchio, e con la persona abbandonata mollemente, come stanca; e lasciando cadere sul grembo le mani intrecciate, rivolgeva al cielo la faccia, nello stesso soavissimo atto in che il

Bartolini scolpì la sua divina statua della fiducia in Dio. Affissandosi alla lontana dimora de' cieli, le pareva che l'anima di sua madre la vedesse di lassù, e ancora le benedicesse; e in fondo del cuore, mista alla dolcezza di quel sacro dovere, le si risvegliava una segreta fidanza, una virtù tranquilla, la certezza che il Signore non l'avrebbe abbandonata mai. Il solo pensiero a lei grave in quell'ora dolorosa era di non sapere in qual altro canto di terra avessero portato a riposare per sempre lo sventurato suo fratello, di non potere almeno spargere qualche lagrima là, dove forse nessuno mai avrebbe detto un *requiem*.

Così, benchè sola nel mondo, la povera fanciulla ritrovava ancora la pace nel sentimento religioso dell'innocenza, e nella memoria de' pochi che l'amarono! Così, il ricordarsi di un primo affetto, che sull'alba della vita fu per lei amaro disinganno, non la turbava più; non era più che un'idea di tranquilla rassegnazione, forse un sospiro di timida speranza! Anche il pensiero, che spesso l'assaliva, d'esser predestinata a morir giovine, non aveva più spavento per lei; era anzi come la mesta aspettazione di chi non vede l'ora che sia adempita una promessa. Aveva assaggiata appena l'amarezza d'altri contrasti e d'altre angustie, in quel breve tempo passato dopo la misera morte del fratello e della madre; e già nessun legame più l'univa alla terra.

(GIULIO CARCANO, *Angiola Maria.*)

16. **Il povero che va in prigione.**

Ecco, il povero viene. Vedetelo là in mezzo a quella massa di popolo, che lo preme, e lo incalza nel suo tristo destino spensieratamente, come il cavallone spinge sul lido una tavola del naufragio. L'avete veduto? Non si distingue se sia sciolto o legato, se gli sbirri sien quattro o sei, tanto è fitta quella massa di plebe. Che ronzio, che schiamazzo, che tempesta d'urli e di voci! - Cos'ha fatto? - Come si chiama? - È del paese? - È forestiere? - È un ladro? - È un assassino? - Dove ha rubato? - Conoscete l'ammazzato? - Quante ferite? - E via discorrendo; e tutti dimandano e tutti rispon-

dono a un tempo. - Ma non potrebbe darsi che fosse, più che iniquo, infelice, che fosse innocente? - Potrebbe darsi, ma nessuno l'ha pensato, nessuno l'ha detto. Ei, l'infelice, percorre le vie di fretta più che non vorrebbe; - il turbine popolare lo mena. E chi l'ha vestito in quel modo così pietosamente ridicolo? Se la Miseria non gridasse: io l'ho vestito, - tu diresti che il Capriccio ha mandato fuori la sua maschera più grottesca, il suo capo d'opera. Porta in capo una cosa, che tre anni sono era già un cappello vecchio, - ora è uno sgomento a definirla. - E la camicia non è di canapa, non è di lino, - nè di cotone, - nè di stoppa; - è d'una stoffa che non è stoffa, d'un colore che non è colore; una camicia che ha una manica e mezzo. Oh! davvero è meglio contentarsi della pelle che ti die' tua madre, che avere una camicia come quella! - E i calzoni! che labirinto! - Non si sa se sono a diritto o a rovescio, se il davanti è di dietro, o se il di dietro è davanti; - se in principio furono fatti di toppe, o d'una materia unica, perchè ora le toppe sono più grandi della materia primitiva. E quante sono! e come affollate! e si montano addosso una sull'altra, come una turba di curiosi quando c'è da vedere uno spettacolo nuovo. E chi gli ha fatto quei calzoni? Giudicandoli al taglio, potrebbe averglieli fatti anche un magnano. - Tutto questo non vuol dir nulla: così vestito com'è, viene avanti; - un piede ha calzato di mota, - l'altro gli sta in una scarpa, mezzo sì, mezzo no. Ei, l'infelice, è vicino a toccare la mèta del suo viaggio. È un viaggio che i poveri fanno frequentemente, - di rado sciolti, più spesso legati, - e non lo stampano, perchè son modesti, nè li rode la smania di farsi un nome *à tout prix*.[1] È un viaggio che non fanno mai in vettura. È scritto che il povero vada sempre a piedi, - sia che vada a nozze, all'ospedale o in prigione. E per questo il povero va colle sue gambe in prigione; - e deve andarvi fosse anche paralitico, stramazzato dalla febbre, fosse anche zoppo. - Il povero non ha diritto che ad una vettura sola: a quella che dal carcere lo porta al patibolo, - dalla vita all'eternità.

Finalmente egli è giunto al portone d'ingresso, - all'arco trionfale della miseria, del delitto, dell'innocenza che la ca-

[1] *A ogni costo.* Vedi pag. 105, nota 1.

lunnia può convertire in delitto. E pur troppo vi sono trionfi di tutte le specie, e la plebe umana li accompagna tutti colla medesima calca, - col medesimo spirito, colla medesima furia, colle medesime grida. Basta che sia un alimento alla feroce curiosità della plebe! sia pure la testa mozza di Luigi XVI, o l'incoronazione di Buonaparte! Tra cibo e cibo non mette divario. - Il povero ha passato il suo arco di trionfo, - trionfo di vergogna e di dolore. - La plebe è rimasta di fuori, e non sa neppur ella cos' altro aspetti; ella non è sazia ancora.

(Carlo Bini, *Manoscritto d'un prigioniero.*)

17. Il Copernico.

SCENA PRIMA.

L'ORA PRIMA E IL SOLE.

Ora prima. Buon giorno, Eccellenza.

Sole. Sì: anzi buona notte.

Ora prima. I cavalli sono in ordine.

Sole. Bene.

Ora prima. La diana è venuta fuori da un pezzo.

Sole. Bene: venga o vada a suo agio.

Ora prima. Che intende di dire Vostra Eccellenza?

Sole. Intendo che tu mi lasci stare.

Ora prima. Ma, Eccellenza, la notte già è durata tanto, che non può durare più; e se noi c'indugiassimo, vegga, Eccellenza, che poi non nascesse qualche disordine.

Sole. Nasca quello che vuole, io non mi muovo.

Ora prima. Oh, Eccellenza, che è cotesto? si sentirebbe ella male?

Sole. No,no, io non mi sento nulla; se non che io non mi voglio muovere: e però tu te ne andrai per le tue faccende.

Ora prima. Come debbo io andare se non viene ella, chè io sono la prima ora del giorno? e il giorno come può essere, se Vostra Eccellenza non si degna, come è solito, uscir fuori?

Sole. Se non sarai del giorno, sarai della notte; ovvero quelle della notte faranno l'uffizio doppio, e tu e le tue compagne starete in ozio. Perchè, sai che è? io sono stanco di questo continuo andare attorno per far lume a quattro animaluzzi, che vivono in su un pugno di fango, tanto piccino, che io, che ho buona vista, non lo arrivo a vedere; e questa notte ho fermato di non volere altra fatica per questo; e che se gli uomini vogliono veder lume, che tengano i loro fuochi accesi, o provveggano in altro modo.

Ora prima. E che modo, Eccellenza, vuole ella che ci trovino i poverini? E a dover poi mantenere le loro lucerne, o provvedere tante candele che ardano tutto lo spazio del giorno, sarà una spesa eccessiva. Che se fosse già ritrovato di fare quella certa aria da servire per ardere, e per illuminare le strade, le camere, le botteghe, le cantine, e ogni cosa, e il tutto con poco dispendio; allora direi che il caso fosse manco male. Ma il fatto è che ci avranno a passare ancora trecento anni, poco più o meno, prima che gli uomini ritrovino quel rimedio: e intanto verrà loro manco l'olio e la cera e la pece e il sego, e non avranno più che ardere.

Sole. Andranno a caccia delle lucciole, e di quei vermicciuoli che splendono.

Ora prima. E al freddo come provvederanno? chè senza quell'aiuto che avevano da Vostra Eccellenza, non basterà il fuoco di tutte le selve a riscaldarli. Oltre che si morranno anche dalla fame: perchè la terra non porterà più i suoi frutti. E così, in capo a pochi anni, si perderà il seme di quei poveri animali: che quando saranno andati un pezzo qua e là per la terra, a tastone, cercando di che vivere e di che riscaldarsi; finalmente, consumata ogni cosa che si possa ingoiare, e spenta l'ultima scintilla di fuoco, se ne morranno tutti al buio, ghiacciati come pezzi di cristallo di roccia.

Sole. Che importa cotesto a me? che sono io la balia del genere umano; o forse il cuoco, che gli abbia da stagionare e da apprestare i cibi? E che mi debbo io curare se certa poca quantità di creaturine invisibili, lontane da me i milioni delle miglia, non veggono e non possono reggere al freddo, senza la luce mia? E poi, se io debbo anco servir, come dire,

di stufa o di focolare a questa famiglia umana, è ragionevole che, volendo la famiglia scaldarsi, venga essa intorno del focolare, e non che il focolare vada d'intorno alla casa. Per questo, se alla Terra fa di bisogno della presenza mia, cammini ella e adoprisi per averla; chè io per me non ho bisogno di cosa alcuna dalla Terra, perchè io cerchi di lei.

Ora prima. Vostra Eccellenza vuol dire, se io intendo bene, che quello che per lo passato ha fatto ella, ora faccia la Terra.

Sole. Sì: ora, e per l'innanzi sempre.

Ora prima. Certo che Vostra Eccellenza ha buona ragione in questo: oltre che ella può fare di sè a suo modo. Ma pure contuttociò, si degni, Eccellenza, di considerare quante cose belle è necessario che sieno mandate a male, volendo stabilire questo nuovo ordine. Il giorno non avrà più il suo bel carro dorato, co' suoi bei cavalli, che si lavavano alla marina: e per lasciare le altre particolarità, noi altre povere *ore* non avremo più luogo in cielo, e di fanciulle celesti diventeremo terrene; se però, come io aspetto, non ci risolveremo piuttosto in fumo. Ma sia di questa parte come si voglia: il punto sarà persuadere alla Terra di andare attorno; che ha da esser difficile pure assai: perch'ella non ci è usata; e le dee parere strano di aver poi sempre a correre e affaticarsi tanto, non avendo mai dato un crollo da quel suo luogo insino a ora. E se Vostra Eccellenza adesso, per quel che pare, comincia a porgere un poco di orecchio alla pigrizia; io odo che la Terra non sia mica più inclinata alla fatica oggi che in altri tempi.

Sole. Il bisogno, in questa cosa, la pungerà, e la farà balzare e correre quanto convenga. Ma in ogni modo, qui la via più spedita e la più sicura è di trovare un poeta, ovvero un filosofo che persuada alla Terra di muoversi, o che, quando altrimenti non la possa indurre, la faccia andar via per forza. Perchè finalmente il più di questa faccenda è in mano dei filosofi e dei poeti, anzi essi ci possono quasi il tutto. I poeti sono stati quelli che per l'addietro (perch'io era più giovane e dava loro orecchio), con quelle belle canzoni, mi hanno fatto fare di buona voglia, come per un diporto,

o per un esercizio onorevole, quella sciocchissima fatica di correre alla disperata, così grande e grosso come io sono, intorno a un granellino di sabbia. Ma ora che io sono maturo di tempo, e che mi sono voltato alla filosofia, cerco in ogni cosa l'utilità, e non il bello; e i sentimenti dei poeti, se non mi muovono lo stomaco, mi fanno ridere. Voglio, per fare una cosa, averne buone ragioni, e che sieno di sostanza; e perchè io non trovo nessuna ragione di anteporre alla vita oziosa e agiata la vita attiva; la quale non ti potría dar frutto che pagasse il travaglio, anzi solamente il pensiero (non essendoci al mondo un frutto che vaglia due soldi); perciò sono deliberato di lasciare le fatiche e i disagi agli altri, e io per la parte mia vivere in casa quieto e senza faccende. Questa mutazione in me, come ti ho detto, oltre a quel che ci ha cooperato l'età, l'hanno fatta i filosofi; gente che in questi tempi è cominciata a montare in potenza, e monta ogni giorno più. Sicchè, volendo fare adesso che la Terra si muova, e che diasi a correre attorno in vece mia; per una parte veramente sarebbe a proposito un poeta più che un filosofo: perchè i poeti, ora con una fola, ora con un'altra, dando ad intendere che le cose del mondo siano di valuta e di peso, e che sieno piacevoli e belle molto, e creando mille speranze allegre, spesso invogliano gli altri di faticare; e i filosofi gli svogliano. Ma dall'altra parte, perchè i filosofi sono cominciati a stare al di sopra, io dubito che un poeta non sarebbe ascoltato oggi dalla Terra, più di quello che fossi per ascoltarlo io; o che quando fosse ascoltato, non farebbe effetto. E però sarà il meglio che noi ricorriamo a un filosofo: che se bene i filosofi ordinariamente sono poco atti, e meno inclinati, a muovere altri ad operare; tuttavia può essere che in questo caso così estremo, venga loro fatta cosa contraria al loro usato. Eccetto se la Terra non giudicherà che le sia più espediente di andarsene a perdizione, che avere a travagliarsi tanto; che io non direi però che ella avesse il torto: basta, noi vedremo quello che succederà. Dunque tu farai una cosa; tu te n'andrai là in Terra; o pure vi manderai l'una delle tue compagne, quella che tu vorrai: e se ella troverà qualcuno di quei filosofi che stia fuori di casa al fresco, speculando il cielo e le stelle;

come ragionevolmente ne dovrà trovare, per la novità di questa notte così lunga; ella senza più, levatolo su di peso, se lo getterà in sul dosso e così torni, e me lo rechi insin qua: che io vedrò di disporlo a fare quello che occorre. Hai tu inteso bene?

Ora prima. Eccellenza sì. Sarà servita.

SCENA SECONDA.

COPERNICO *in sul terrazzo di casa sua, guardando in cielo a levante, per mezzo d' un cannoncello di carta; perchè non erano ancora inventati i cannocchiali.*

Gran cosa è questa. O che tutti gli oriuoli fallano, o il Sole dovrebbe esser levato già è più di un'ora: e qui non si vede nè pure un barlume in oriente; con tutto che il cielo sia chiaro e terso come uno specchio. Tutte le stelle risplendono come fosse la mezzanotte. Vattene ora all'Almagesto o al Sacrobosco, e di' che ti assegnino la cagione di questo caso. Io ho udito dire più volte della notte che Giove passò colla moglie d'Anfitrione: e così mi ricordo aver letto poco fa in un libro moderno di uno Spagnuolo che i Peruviani raccontano che una volta, in antico, fu nel paese loro una notte lunghissima, anzi sterminata; e che alla fine il Sole uscì fuori da un certo lago, che chiamano di Titicaca. Ma insino a qui ho pensato che queste tali non fossero se non ciance; e io l'ho tenuto per fermo; come fanno tutti gli uomini ragionevoli. Ora che io m'avveggo che la ragione e la scienza non rilevano, a dir proprio, un'acca; mi risolvo a credere che queste e simili cose possono esser vere, verissime: anzi io sono per andar a tutti i laghi e a tutt'i pantani ch'io potrò, e vedere se io m'abbattessi a pescare il Sole. Ma che è questo rombo che io sento, che par come delle ali di uno uccello grande?

SCENA TERZA.

L'ORA ULTIMA E COPERNICO.

Ora ultima. Copernico, io sono l'ora ultima.

Copernico. L'ora ultima? Bene: qui bisogna adattarsi. Solo, se si può, dammi tanto spazio, che io possa far testamento, e dare ordine a' fatti miei prima di morire.

Ora ultima. Che morire? io non sono già l'ora ultima della vita.

Copernico. Oh, che sei tu dunque? l'ultima ora dell'Ufficio del breviario?

Ora ultima. Credo bene io, che cotesta ti sia più cara che l'altre, quando tu ti ritrovi in coro.

Copernico. Ma come sai tu cotesto, che io sono canonico? E come mi conosci tu? che anche mi hai chiamato dianzi per nome?

Ora ultima. Io ho preso informazione dell'esser tuo da certi ch'erano qua sotto, nella strada. In breve, io sono l'ultima ora del giorno.

Copernico. Ah, io ho inteso: la prima ora è malata; e da questo è che il giorno non si vede ancora.

Ora ultima. Lasciami dire. Il giorno non è per aver luogo più; nè oggi, nè domani, nè poi, se tu non provvedi.

Copernico. Buono sarebbe cotesto; che toccasse a me il carico di fare il giorno.

Ora ultima. Io ti dirò il come. Ma la prima cosa, è di necessità che tu venga meco senza indugio a casa del Sole, mio padrone. Tu intenderai ora il resto per via; e parte ti sarà detto da Sua Eccellenza, quando noi saremo arrivati.

Copernico. Bene sta ogni cosa. Ma il cammino, se però io non m'inganno, dovrebbe esser lungo assai. E come potrò io portare tanta provvisione che mi basti a non morire affamato qualche anno prima di arrivare? Aggiungi che le terre di Sua Eccellenza non credo io che producano di che apparecchiarmi olamente una colazione.

Ora ultima. Lascia andar cotesti dubbi. Tu non avrai a star molto in casa del Sole; e il viaggio si farà in un attimo; perchè io sono uno spirito, se tu non sai.

Copernico. Ma io sono un corpo.

Ora ultima. Ben bene: tu non ti hai da impacciare di cotesti discorsi, chè tu non sei già un filosofo metafisico. Vien qua: montami sulle spalle; e lascia fare a me il resto.

Copernico. Orsù: ecco fatto. Vediamo a che sa riuscire questa novità.

SCENA QUARTA.

COPERNICO E IL SOLE.

Copernico. Illustrissimo Signore.

Sole. Perdona, Copernico, se io non ti fo sedere; perchè qua non si usano sedie. Ma noi ci spacceremo tosto. Tu hai già inteso il negozio dalla mia fante. Io dalla parte mia, per quel che la fanciulla mi riferisce della tua qualità, trovo che tu se' molto a proposito per l'effetto che si ricerca.

Copernico. Signore, io veggo in questo negozio molte difficoltà.

Sole. Le difficoltà non debbono spaventare un uomo della tua sorte. Anzi si dice che elle accrescono animo all'animoso. Ma quali sono poi, alla fine, coteste difficoltà?

Copernico. Primieramente, per grande che sia la potenza della filosofia, non mi assicuro ch'ella sia grande tanto, da persuadere alla Terra di darsi a correre, in cambio di stare a sedere agiatamente; e darsi ad affaticare, in vece di stare in ozio: massime a questi tempi, che non sono già i tempi eroici.

Sole. E se tu non la potrai persuadere, tu la forzerai.

Copernico. Volentieri, illustrissimo, se io fossi un Ercole, o pure almanco un Orlando; e non un canonico di Varmia.

Sole. Che fa cotesto al caso? Non si racconta egli di un vostro matematico antico, il quale diceva che se gli fosse dato un luogo fuori del mondo, che stando egli in quello, si fidava di smuovere il cielo e la Terra? Or tu non hai a smuo-

vere il cielo; ed ecco che ti trovi in quel luogo che è fuor della Terra. Dunque, se tu non sei da meno di quell'antico, non dee mancare che tu non la possa muovere, voglia essa o non voglia.

Copernico. Signor mio, cotesto si potrebbe fare: ma ci si richiederebbe una leva; la quale vorrebbe esser tanto lunga, che non solo io, ma Vostra Signoria illustrissima, quantunque ella sia ricca, non ha però tanto che bastasse a mezza la spesa della materia per farla, e della fattura. Un'altra difficoltà più grave è questa che io vi dirò adesso; anzi egli è come un groppo di difficoltà. La Terra insino a oggi ha tenuto la prima sede del mondo, che è a dire il mezzo; e (come voi sapete) stando ella immobile, e senza altro affare che guardarsi all'intorno, tutti gli altri globi dell'universo, non meno i più grandi che i più piccoli, e così gli splendenti come gli oscuri, le sono iti rotolandosi di sopra e disotto e ai lati continuamente, con una fretta, una faccenda, una furia da sbalordirsi a pensarla. E così, dimostrando tutte le cose di essere occupate in servizio suo, pareva che l'universo fosse a somiglianza di una corte, nella quale la Terra sedesse come in un trono; e gli altri globi dintorno, in modo di cortigiani, di guardie, di servitori, attendessero chi ad un ministero e chi a un altro. Sicchè, in effetto, la Terra si è creduta sempre di essere imperatrice del mondo: e per verità, stando così le cose come sono state per l'addietro, non si può mica dire che ella discorresse male; anzi io non negherei che quel suo concetto non fosse molto fondato. Che vi dirò poi degli uomini? che riputandoci (come ci riputeremo sempre) più che primi e più che principalissimi tra le creature terrestri, ciascheduno di noi, se ben fosse uno vestito di cenci e che non avesse un cantuccio di pan duro da rodere, si è tenuto per certo di essere un imperatore, non mica di Costantinopoli o di Germania, ovvero della metà della Terra, come erano gl'imperatori romani; ma un imperatore dell'universo, un imperatore del sole, dei pianeti, di tutte le stelle visibili e non visibili, e causa finale delle stelle, dei pianeti, di Vostra Signoria illustrissima, e di tutte le cose. Ma ora se noi vogliamo che la Terra si parta da quel suo luogo di mezzo; se facciamo ch'ella corra, ch'ella si vol-

toli, ch'ella si affanni di continuo, che eseguisca quel tanto, nè più nè meno, che si è fatto di qui addietro dagli altri globi; in fine, ch'ella divenga del numero dei pianeti: questo porterà seco che la Sua Maestà terrestre, e le Loro Maestà umane, dovranno sgombrare il trono, e lasciar l'impero; restandosene però tuttavia co' loro cenci, e colle loro miserie, che non sono poche.

Sole. Che vuol conchiudere in somma con cotesto discorso il mio don Niccola? forse ha scrupolo di coscenza, che il fatto non sia un crimenlese?

Copernico. No, illustrissimo; perchè nè i codici, nè il digesto, nè i libri che trattano del diritto pubblico, nè del diritto dell' Imperio, nè di quel delle genti, o di quello della natura, non fanno menzione di questo crimenlese, che io mi ricordi. Ma voglio dire in sostanza, che il fatto nostro non sarà così semplicemente materiale, come pare a prima vista che debba essere, e che gli effetti suoi non apparterranno alla fisica solamente: perchè esso sconvolgerà i gradi delle dignità delle cose, e l'ordine degli enti; scambierà i fini delle creature, e per tanto farà un grandissimo rivolgimento anche nella metafisica, anzi in tutto quello che tocca alla parte speculativa del sapere. E ne risulterà che gli uomini, se pur sapranno o vorranno discorrere sanamente, si troveranno essere tutt' altra roba da quello che sono stati fin qui, o che si hanno immaginato[1] di essere.

Sole. Figliuol mio, coteste cose non mi fanno punto paura: chè tanto rispetto io porto alla metafisica, quanto alla fisica, e quanto anche all' alchimia, o alla negromantica, se tu vuoi. E gli uomini si contenteranno di essere quello che sono: e se questo non piacerà loro, andranno raziocinando a rovescio, e argomentando in dispetto della evidenza delle cose, come facilissimamente potranno fare; e in questo modo continueranno a tenersi per quel che vorranno, o baroni o duchi o imperatori, o altro di più che si vogliano: chè essi ne staranno più consolati, e a me con questi loro giudizi non daranno un dispiacere al mondo.

[1] L'uso vivo toscano dice *si sono immaginati*, o, *hanno immaginato.*

Copernico. Orsù, lasciamo degli uomini e della Terra. Considerate, illustrissimo, quel ch'è ragionevole che avvenga degli altri pianeti. Che quando vedranno la Terra fare ogni cosa che fanno essi, e divenuta una di loro, non vorranno più restarsene così lisci, semplici e disadorni, così deserti e tristi, come sono stati sempre, e che la Terra sola abbia quei tanti ornamenti; ma vorranno ancora essi i loro fiumi, i loro mari, le loro montagne, le piante, e fra le altre cose i loro animali e abitatori; non vedendo ragione alcuna di dovere essere da meno della Terra in nessuna parte. Ed eccovi un altro rivolgimento grandissimo nel mondo; e una infinità di famiglie e di popolazioni nuove, che in un momento si vedranno venir su da tutte le bande, come funghi.

Sole. E tu le lascerai che vengano; e sieno quante sapranno essere: chè la mia luce e il calore basterà per tutte, senza che io cresca la spesa però; e il mondo avrà di che cibarle, vestirle, alloggiarle, trattarle largamente, senza far debito.

Copernico. Ma pensi Vostra Signoria illustrissima un poco più oltre, e vedrà nascere ancora un altro scompiglio. Che le stelle, vedendo che voi vi siete posto a sedere, e non già su uno sgabello, ma in trono; e che avete dintorno questa bella corte e questo popolo di pianeti; non solo vorranno sedere ancor esse e riposarsi, ma vorranno altresì regnare: e per chi ha da regnare, ci hanno a essere i sudditi, però vorranno avere i loro pianeti, come avrete voi; ciascuna i suoi propri. I quali pianeti nuovi, converrà che sieno anche abitati e adorni come è la Terra. E qui non vi starò a dire del povero genere umano, divenuto poco più che nulla già innanzi, in rispetto a questo mondo solo; a che si ridurrà egli quando scoppieranno fuori tante migliaia di altri mondi, in maniera che non ci sarà una minutissima stelluzza della via lattea, che non abbia il suo. Ma considerando solamente l'interesse vostro, dico che per insino a ora voi siete stato, se non primo nell'universo, certamente secondo, cioè a dire dopo la Terra, e non avete avuto nessuno uguale, atteso che le stelle non si sono ardite di pareggiarvisi; ma in questo nuovo stato dell'universo avrete tanti uguali, quante saranno le stelle coi loro mondi. Sicchè

guardate che questa mutazione, che noi vogliamo fare, non sia con pregiudizio della dignità vostra.

Sole. Non hai tu a memoria quello che disse il vostro Cesare quando egli, andando per l'Alpi, si abbattè a passare vicino a quella borgatella di certi poveri Barbari: che gli sarebbe piaciuto più se egli fosse stato il primo in quella borgatella, che di essere il secondo in Roma? E a me similmente dovrebbe piacer più di esser primo in questo mondo nostro, che secondo nell' universo. Ma non è l'ambizione quella che mi muove a voler mutare lo stato presente delle cose: solo è l'amor della quiete, o, per dir più proprio, la pigrizia. In maniera che dell'avere uguali o non averne, e di essere nel primo luogo o nell'ultimo, io non mi curo molto: perchè, diversamente da Cicerone, ho riguardo più all' ozio che alla dignità.

Copernico. Cotesto ozio, illustrissimo, io per la parte mia, il meglio che io possa, m'ingegnerò di acquistarvelo. Ma dubito, anche riuscendo la intenzione, che esso non vi durerà gran tempo. E prima, io sono quasi certo che non passeranno molti anni, che voi sarete costretto di andarvi aggirando come una carrucola da pozzo, o come una macina; senza mutar luogo però. Poi, sto con qualche sospetto che pure alla fine, in termine di più o men tempo, vi convenga anco tornare a correre: io non dico, intorno alla Terra; ma che monta a voi questo? e forse che quello stesso aggirarvi che voi farete, servirà di argomento per farvi anco andare. Basta, sia quello che si voglia; non ostante ogni malagevolezza e ogni altra considerazione, se voi perseverate nel proposito vostro, io proverò di servirvi; acciocchè, se la cosa non mi verrà fatta, voi pensiate ch'io non ho potuto, e non diciate che io sono di poco animo.

Sole. Bene sta, Copernico mio: prova.

Copernico. Ci resterebbe una certa difficoltà solamente.

Sole. Via, qual è?

Copernico. Che io non vorrei, per questo fatto, essere abbruciato vivo, a uso della fenice: perchè, accadendo questo io sono sicuro di non avere a risuscitare dalle mie cene come fa quell' uccello, e di non vedere mai più, da quell' ora innanzi, la faccia della Signoria Vostra.

Sole. Senti, Copernico: tu sai che un tempo, quando voi altri filosofi non eravate appena nati, dico al tempo che la poesia teneva il campo, io sono stato profeta. Voglio che adesso tu mi lasci profetare per l'ultima volta, e che per la memoria di quella mia virtù antica, tu mi presti fede. Ti dico io dunque che forse, dopo te, ad alcuni i quali approveranno quello che tu avrai fatto, potrà essere che tocchi qualche scottatura, o altra cosa simile;[1] ma che tu per conto di questa impresa, a quel ch'io posso conoscere, non patirai nulla. E se tu vuoi essere più sicuro, prendi questo partito; il libro che tu scriverai a questo proposito, dedicalo al papa.[2] In questo modo, ti prometto che nè anche hai da perdere il canonicato.

(GIACOMO LEOPARDI, *Operette morali.*)

18. Ognun per sè e Dio per tutti.

Preso così senz'altro, sa un po' troppo d'amor proprio, e se ognuno l'avesse in bocca, la società anderebbe all'aria: ma si suol dire quando per non poterne più, siamo costretti a dividerci da persone colle quali non è possibile star d'accordo: ed è la meglio, piuttosto che andare a risico di darsi sulla testa, e di vivere una vita arrabbiata.

Non *sine quare* anche la Chiesa pone fra i suoi precetti sopportare in pace le persone moleste; ma con certe testoline la pazienza è un di più, anzi a volte è il modo di tirarsele addosso più noiose che mai. Dicono che Socrate presumesse a stare unito con quel canchero della sua moglie, per esercitarsi alla pazienza. Se così è, bisogna dire che anco il più savio degli uomini non aveva saputo vincere l'ambizione di farsi forte e famoso per difficoltà cercate e superate. Molti per apparire, si seminano la via di triboli, invece di spazzarsela davanti. Beato chi può fidar tanto in sè medesimo.

[1] Allude alle persecuzioni e alla prigionia ch'ebbe a sostenere Galileo Galilei per avere con nuovi e invincibili argomenti dimostrato vero il sistema copernicano.

[2] L'opera di Copernico fu intitolata *De orbium cœlestium revolutionibus*, e dedicata da lui a papa Paolo III. Vedi a questo proposito la famosa lettera del Galileo a *Madama Cristina*.

Quest'altro è un filosofo più usuale. Un certo Tobia, uomo il più buono, il più pacione del mondo, che non avrebbe dato fastidio all'aria, s'era fitto in capo di vedere se gli fosse riuscito passare quel po' di resto dei suoi giorni senza noiare, s'intende, ma anco senza esser noiato. Un giorno dopo desinare, se ne faceva il chilo nella sua poltrona, ed eccoti una maladetta mosca che gli vola sul viso: Tobia, fermo nei suoi principii, fece così un atto colla mano tanto per levarsela di torno; e quella, daccapo. Allora si cavò il berretto e cominciò a farsi vento, canterellando e battendo la cadenza con un piede; ma la bestia lì per picca. La toccò con un ditino per vedere se l'intendeva; oh allora sì! gli battè in un occhio, gli entrò su pel naso, gli passeggiava sul viso come se fosse stata in casa sua. Che vi credete che facesse Tobia? Si messe fermo fermo, e la lasciò andare e venire tanto che gli capitò fra le labbra. Con una strizzatina avrebbe potuto finir la festa; ma no, volle vincerla di cortesia, e serrata un po' la bocca solamente per fermarla, la prese delicato delicato con due dita, e chiamando il servitore disse: — Drea, vien qua; aprimi la finestra. — Drea aprì, e Tobia dando il volo alla mosca diceva ridendo: — Madonna, il mondo è largo, ci possiamo stare tutti e due senza romperci la tasca.

(Giuseppe Giusti, *I proverbi toscani.*)

19. **Ambasciatore non porta pena.**

Così vuole il diritto delle genti, d'istituzione antichissima. Omero,

Primo pittor delle memorie antiche,

fa dire a Achille, quando Taltibio ed Euribate vanno chini e trepidanti a rapirgli la schiava in nome d'Agamennone:

Messaggeri di Giove e delle genti,
Salvete, Araldi, e v'appressate. In voi
Niuna è colpa con meco. Il solo Atride
Ei solo è reo, che voi per la fanciulla
Briseide qui manda.

Iliade, lib. I, trad. del Monti.

Pure difficilmente uno si difende dal sentire una certa avversione alla persona che ci porta la cattiva nuova, come al giorno e al luogo nel quale c'è accaduta una disgrazia. La buona e la mala ventura colora di sè anche gli aspetti delle cose che abbiamo d'intorno quando la coglie: così sulle note d'un dato pezzo di musica pare che ricorrano le immagini o liete o triste di quando l'udimmo per la prima volta. Mille volte questo sacro diritto delle genti è stato calpestato. Per rallegrare la materia, giacchè di dolori non c'è carestia, i fatti terribili faccian posto a questi due che hanno del bernesco.

Papa Urbano V, avendo guerra nel 1370 con Bernabò Visconti, signore di Milano, uomo spregiatore e violento, lo scomunicò com'era d'uso, e gli mandò le Bolle d'interdizione per mezzo del Cardinale di Belforte e dell'Abate di Farfa. Bernabò fece finta di prenderle in buona parte, finchè nel congedarli giunto con essi sul ponte del Naviglio di mezzo, si fermò a un tratto, e disse risoluto: — Signori, volete mangiare, o volete bere? — I Legati sorpresi non sapevano cosa si rispondere; ma Bernabò insistè e più minaccioso che mai: — Vi dico se volete mangiare, o se volete bere: non vi lascerò andare senza che abbiate o mangiato o bevuto in modo da ricordarvi di me. — Trovandosi lì in mezzo alle guardie, e vedendosi l'acqua sotto, uno di loro, vinto lo sbigottimento, rispose: — Tant'acqua davanti non fa voglia di bere; mangeremo. — Ebbene, disse Bernabò, ecco le Bolle, non s'esce di qui senza averle mangiate, cartapecora, corda, piombo, ogni cosa. — E bisognò striderci.[1]

Nel 1829, quando i Russi presero Varna, nessuno s'attentava di darne la nuova a Mahmoud. Il Visir Khosrew, allora seraschiere (che in Turchia corrisponde a generale d'armata), dovette incaricarsene, portando ciò la dignità del suo grado. Giunto al cospetto del Sultano, vide il tempo torbo, e non gli parendo quella l'ora, discorse del più e del meno[2] e si licenziò. Nell'andarsene incontra Abdullah Effendi, protomedico di corte, che gli domanda di che umore l'aveva lasciato. — Grazie a

[1] Modo proverbiale dell'uso vivo, che qui vale, *bisognò rassegnarcisi, adattarcisi*, ec.

[2] Vedi pag. 131, nota 4.

Dio, rispose subito Khosrew, l'ha presa meglio che non avrei creduto. — L'Archiatro appena entrato:

— Signore, — cominciò a dire dandosi l'aria e il tono consolatorio, — quel che Dio fa è ben fatto, e bisogna rimettersi.

— Che è stato? — disse Mahmoud un po' sorpreso.

— Per un pelo strappato alla criniera del Leone non si canta vittoria.

— Che intendi di dire? spiegati, interruppe impazientito il Sultano.

— Era scritto....

— Parla, ti dico! — gridò Mahmoud, con una voce terribile.

— Signore! sebbene gli infedeli abbiano presa Varna....

— Presa Varna! — urlò il Sultano; — presa Varna! — e con un calcio rovesciò Abdullah per le terre.

Il Visir malizioso, ridendo poi del buon esito della sua astuzia, se n'era sbrigato con dire che il rosignolo non porta altro che le buone nuove; le cattive tocca [1] al barbagianni.

Se l'Ambasciatore porti pena, lo dicano le cameriere, i mezzani e i lavoranti dei sarti.

(Giuseppe Giusti, *I proverbi toscani.*)

[1] Solt. *a portarle.*

PARTE QUINTA.

EDUCAZIONE, ISTRUZIONE, MORALE.

1. Il contadino che non sa scrivere.

Il contadino che non sa scrivere, e che avrebbe bisogno di scrivere, si rivolge a uno che conosca quell'arte, scegliendolo, per quanto può, tra quelli della sua condizione, perchè degli altri si perita, o si fida poco; l'informa, con più o meno ordine e chiarezza, degli antecedenti; e gli espone, nella stessa maniera, la cosa da mettere in carta. Il letterato, parte intende, parte frantende, dà qualche consiglio, propone qualche cambiamento, dice: lasciate fare a me; piglia la penna, mette come può in forma letteraria i pensieri dell'altro, li corregge, li migliora, carica la mano, oppure smorza, lascia anche fuori secondo gli pare che torni meglio alla cosa: perchè, non c'è rimedio, chi ne sa più degli altri non vuol essere strumento materiale nelle loro mani; e quando entra negli affari altrui, vuol anche fargli andare un po' a modo suo. Con tutto ciò, al letterato suddetto non gli[1] riesce sempre di dire tutto quel che vorrebbe; qualche volta gli accade di dire tutt'altro: accade anche a noi altri, che scriviamo per la stampa. Quando la lettera così composta arriva alle mani del corrispondente, che anche lui non abbia pratica dell'abbicci, la porta a un altro dotto di quel calibro, il quale gliela legge e gliela spiega. Nascono delle questioni sul modo d'intendere; perchè l'interessato, fondandosi sulla cognizione de' fatti antecedenti, pretende che certe parole vogliano dire una cosa; il

[1] Vedi pag. 230, nota 1.

lettore, stando alla pratica che ha della composizione, pretende che ne vogliano dire un' altra. Finalmente bisogna che chi non sa si metta nelle mani di chi sa, e dia a lui l'incarico della risposta; la quale, fatta sul gusto della proposta, va poi soggetta a un' interpretazione simile. Che se, per di più, il soggetto della corrispondenza è un po' geloso; se c' entrano affari segreti, che non si vorrebbero lasciar capire a un terzo, caso mai che la lettera andasse persa; se, per questo riguardo, c' è stata anche l' intenzione positiva di non dir le cose affatto chiare; allora, per poco che la corrispondenza duri, le parti finiscono a intendersi tra di loro, come altre volte due scolastici che da quattr' ore disputassero sull' entelecchia: per non prendere una similitudine da cose vive; che ci avesse poi a toccare qualche scappellotto.

(Alessandro Manzoni, *I promessi sposi.*)

2. Consigli a una madre circa alla educazione d' un bambino.

Cara Signora Caterina,[1]

Parma, 9 febbraio 1832.

Ella ha dunque pazienza alle mie lettere, e io trovo tanto buon senso e tanto buon cuore nelle sue, che, per quanto io sia nimicissimo sopra ogni cosa allo scrivere, seguiterò volentieri a comunicarle i miei pensieri; che pur trovan pochi ascoltatori e nessun esecutore. Rimando dal fondo del cuore il bacio al *nostro* Tonino. Perchè ella sappia che io amo i bambini sopra tutte le cose di questo mondo; tutti i bambini mi paiono miei propri; mi affliggo e mi sdegno a vederli così indegnamente trattati. Io amo più un bambino che la più bella e brava donna del mondo; colla quale piglierei lite per la difesa di un bimbo. Io le son sempre obbligatissimo di cuore della promessa che mi fa di *comandar poco e proibir*

[1] È Caterina Franceschi-Ferrucci.

poco al suo Tonino; di lasciargli sviluppare liberamente le sue facoltà *fisiche e morali*; di tenerlo ben guardato dalla canaglia *castratrice* di tutti gl' intelletti; di non gli dir mai bugie di nessuna sorta; di non gli dir mai cosa che non possa intendere, e perciò limitarsi per lo più a rispondere alle sue interrogazioni; di non fargli mai fare un passo *forzato* nè di movimenti corporali, nè di morali; di preservarlo diligentemente da *ogni errore*. Ella dice santamente: *l' errore è peggio dell' ignoranza*. Sì, cara; anzi l'ignoranza è gran male per questo che è terreno dove si pianta l'errore. Ora trovandomi così d'accordo con lei (che m'accade con poche mamme, guaste o da pettegole o da tartuffi), seguiterò dicendo che mi rallegra sommamente la disposizione del suo Tonino al disegno; disposizione che si troverebbe naturalmente in tutti i ragazzi ben organizzati; e che andrebbe favorita, mentre per lo più sciocchissimi educatori, o la trascurano o anche la reprimono. Lasci ancora per alcuni anni scarabocchiare liberissimamente il suo Tonino; e mi creda che questo esercizio puerile gli tornerà di gran profitto. Verrà tempo che starà bene aiutar di regola questo trastullo; e il ragazzo crederà di giuocar [1] tuttavia, e si troverà avanzato in un' arte scientifica, d' immenso effetto necessaria a tutti come il pane; e della quale quasi tutti si trovano sforniti. Sappia, mia cara signora Caterina, che come il corpo ha due mani colle quali si appropria l'uso delle cose esteriori; il cervello ne ha *tre;* anzi sono più che mani, perchè gli servono a concepire e a partorire. L'intelletto che manca d'una di queste tre, è monco, è castrato: chi le possedesse perfette tutte tre, [2] sarebbe più che uomo: chi ha la perfezione di una delle tre, è grande uomo e raro. Queste mani dell' intelletto, colle quali si nutre e mediante le quali produce, sono disegno, calcolo, lingua. Col disegno egli introduce, nell' intelletto tutte le forme visibili, e divien potente non solo a rappresentarle, ma a modificarle. Col calcolo egli apprende e maneggia tutte le quantità; ond' ella vede ch' egli procede al di là del *visibile* e si estende a tutto quello

[1] Qui *giocare* vale *scherzare*, *trastullarsi;* voci che in questo senso sono più in uso.
[2] L' uso toscano frammette un' *e*, e dice *tutt' e tre*, *tutt' e quattro*, ec.

che può essere (anche immaterialmente) commensurabile. Colla lingua egli distende ancora più la sua potenza, perchè niuna cosa è che la parola non possa rappresentare, e sotto questa forma maneggiare come fosse cosa visibile e misurabile (benchè alla potenza del disegno e del calcolo sfugga), come la sensazione, l'idea astratta, l'universale, l'affetto. Chi arrivasse all'eccellenza del disegno, sarebbe artista come Raffaello o Canova. Chi possedesse tutta la potenza del calcolo, sarebbe scienziato come Galileo o Newton. Chi portasse alla somma perfezione l'immenso uso della lingua, diviene scrittore come Cicerone o Livio o Buffon. Dunque nella cima di questi tre istrumenti dell'intelletto sta il sommo della massima grandezza umana. Ma nei gradi più bassi bisogna pur che si trovi chiunque vuol essere uomo e non bruto. E tanto più è uomo tanto più possede di questa ricchezza; tanto meno è uomo quanto più se ne trova povero. E siccome chi non può avere i milioni di rendita, vuol pure avere il pane cotidiano; così il più o il meno del disegno, del calcolo, della lingua costituisce la ricchezza intellettuale, la facoltà del vero uomo non brutale; così bisogna che ciascuno ne abbia almeno una porzione necessaria al vivere umano, e più di mano in mano secondo il posto che vuole o dee tenere nella società. Dunque nessuno dev'essere escluso dal sapere (sino a un certo segno) il disegno, il calcolo, la lingua; ed è uomo imperfetto e mozzo chiunque abbia una di queste ignoranze. Ed io, veda, che niente so del disegno, e pochissimo del calcolo, lascio dire a lei che uomo io sia. E che uomini siano quelli che sono ancora più mutilati di me. Dio buono! la bella educazione che sinora si è praticata!

Dunque ogni ragazzo dee imparare a maneggiare quei tre istrumenti, e cominciar dal disegno (com'ella ben vede) e finire nella lingua. Anzi, s'ella ben considera, troverà che tutti tre sono una *lingua*; la seconda più estesa della prima; e la terza più della seconda: però vuole più capacità e più forza in chi la dee studiare. E così ella vede con quanto giudizio la stoltissima educazione trascura le prime due; e caccia di botto il ragazzo quasi infante alla terza. Dico che tutte tre sono lingue; perchè lingua è dar segno alle cose, e maneg-

giare i segni come fossero cose. Il disegno pone segni visibili a cose visibili. Il calcolo e la lingua poi creano visibili segni anche alle invisibili. E nondimeno il disegno (benchè più ristretto che il calcolo, e molto più ancora che la lingua) ha un vantaggio sopra la *lingua*: e questo vantaggio è la *brevità* e la *proprietà* dell' espressione circa gli oggetti che propriamente ed esclusivamente appartengono a lui. Ella provi: chiami un artigiano, e gli comandi un mobile: quando avrà *parlato* un' ora o *scritto un quaderno*, l'artigiano certamente non l'avrà capita bene; ed ella non è sicura di avere il mobile o la macchina a suo modo. Faccia due segni di schizzo sopra un boccon[1] di carta, ed ella sarà intesa e servita dall' artigiano perfettamente. Dunque Tonino, a suo tempo, deve infallibilmente imparare il disegno: perchè ogni uomo sente ogni giorno il bisogno di rappresentarsi in piccola figura un qualcuno dei tanti oggetti visibili. Ma imparerà non cogli stolti metodi che si usano; con altri certo: ma non è ora tempo che ne parli. Che se il suo ingegno naturale non volesse contentarsi di rappresentare i più madornali oggetti che se li presenteranno all' occhio: ma tanto si sentisse di fantasia inventiva che gli si riempisse la mente di nuove immagini create da lei; e tanto avesse di abilità nell' adoperare lo strumento del disegno, che potesse dar corpo a quelle sue immagini, e tirarle fuori della mente, o renderle visibili agli altri; in buon'ora, egli non sarà più solamente uomo, ma artista: sarà pittore o scultore, sarà Apelle o Fidia.

Cosi se passando a snodare le giunture della seconda mano, il suo ingegno dopo avere ordite e tessute nel calcolo tutte le materie del padre di famigila o del commerciante, egli avesse tanta potenza che gli riuscisse di assoggettare al calcolo le materie state sinora incalcolabili; Dio lo benedica; non sarà più solamente uomo, sarà un vero scienziato, anzi ampliatore di scienza; sederà con Lagrange, e con Fourier.

E cosi ancora se nella terza lingua non gli basterà di fare una lettera o un consulto, o una relazione, ma avrà animo e forza di esprimere e di persuadere nuove e impor-

[1] Meglio, stando all' uso, *pezzo*, *pezzetto*.

tanti verità, o di ritrarre le grandi imprese di una grande nazione, o di far sentire le magnifiche opere dell'immensa natura; sarà un grand'uomo, sarà scrittore, sarà Rousseau, o Livio, o Buffon. Ma ancora chi non vuole o non può farsi grande uomo, dev'esser uomo. Chi ancora non vuol essere o Canova, o Laplace, o Rousseau, dee pure saper un poco disegnare e calcolare e scrivere. La pittura, la scienza, l'eloquenza è di pochi; ma gli elementi di queste tre facoltà sono essenziali alla vita umana. Ella può raccogliere da queste chiacchiere quanto sinora è fuor di via la educazione. Ma ella, brava donna e buona madre, non lascierà cacciar fuori di via il nostro Pepino: al quale mando cento baci. Molti saluti al sig. Michele. E per ora non altro rispondo alla sua carissima dei 26 gennaio. Anzi domando che la mia vera passione per i bambini mi faccia perdonare e il soverchio e il disordinato di queste tante parole. Addio, cara signora Caterina, Addio. Mandi miei saluti alla mamma e alle sorelle.

(Pietro Giordani.)

3. Istruzione a un giovinetto che si dà agli studi.

Mio caro Giovannino,

Mi dispiacque di non averti veduto prima che tu partissi per Lucca, perchè desiderava d'abbracciarti e di dirti alcune cose, le quali è bene che sieno sapute da un fanciullo della tua indole, quando è per entrare in luogo di educazione. Quello che non ti potei dire allora penso di scrivertelo adesso, e spero che avrai care le parole di uno al quale hai dimostrato tanta affezione. Avverti bene che io non presumo con questo di mettermi nel posto dei tuoi parenti, o di quelli che debbono invigilarti costì; ma solamente intendo d'unirmi a loro per animarti sempre più sulla via del buono e del vero.

Prima di tutto conosci i beni che possiedi acciò tu possa apprezzarli, per esserne grato a Dio che te gli ha conceduti, e finalmente farne l'uso che devi.

Tu sei buono; hai la mente sveglia e bene avviata; sei

favorito dalla fortuna in modo da non aver bisogno dei frutti dell' ingegno per sostentare la vita. Oltre a queste cose pregiabilissime, ne hai una più pregiabile di tutte, che è quella di appartenere a persone che t'amano veramente, e che faranno tutto per te. Questo bene lo conoscerai davvero quando avrai gli anni che ho io, cioè quando saprai per prova in quanti pochi possiamo fidarci. Per ora non te ne parlo, e lascio da parte anche l'altro d'esser nato in buona condizione, cosa da valutarsi, ma da non fondarci sopra il nostro ben essere. Ti parlerò invece della bontà che è vera ricchezza dell'animo, e ti dirò la mia opinione in quanto al modo e allo scopo che ti devi prefiggere nel coltivare l'ingegno. Forse troverai qui alcune cose superiori alla tua età, colpa mia che mi sono inoltrato in una via e poi non ci ho saputo camminare e venire al passo con te; ma se vorrai serbare questa lettera, quello che ti sarà superfluo ora, potrà giovarti in seguito, se mai la ritroverai un giorno tra i tuoi fogli e la rileggerai.

Altri comincerebbe dal raccomandarti lo studio, ed io comincio dal raccomandarti la bontà, e ti prego di custodirtela nel cuore come un tesoro senza prezzo. La dottrina spesso è una vana suppellettile che poco ci serve agli usi della vita, e della quale per lo più si fa pompa nei giorni di gala come dei tappeti e delle posate d'argento. Ma la bontà è un utensile di prima necessità, che dobbiamo aver tra mano ogni ora, ogni momento. Senza uomini dotti, credilo pure, il mondo potrebbe andare innanzi benissimo; senza uomini buoni, ogni cosa sarebbe sovvertita.[1]

[1] Intendano bene queste sentenze i giovanetti che si danno agli studii. Certo meglio esser buoni che studiosi, e la virtù val più della scienza; anzi la scienza stessa nelle mani del malvagio doventa un mezzo più sicuro e più efficace di fare il male; chè quando al *malvolere si aggiunge*, come dice l'Alighieri, l'*argomento della mente*, torna difficile metterci riparo; ma ottima sopra tutte le cose si è d'essere buoni e studiosi fin da giovanetti, che c'è tempo, per poter riuscire virtuosi e dotti, veri sapienti da uomini. E se anco la scienza può esser vôlta al male da' viziosi, è pur sempre vero che dall' ignoranza anco i buoni possono a poco a poco esser guasti e sdrucciolare nel vizio, senza dire che l'ignorante davvero non può neanche operare il bene, per la ragione semplicissima che non ha idea chiara de' propri doveri. E non è poi vero che senza uomini dotti il mondo potesse andar benissimo, perchè senza dottrina non può darsi civiltà; e la barbarie è quella pessima cosa che tutti sanno. Non ti arrestar dunque a una frase, guarda a tutto il contesto della lettera, e vedrai che l'A. chiama *santo* l'amore della scienza, chiama il sapere *possessione inesti-*

Fino d'adesso pensa, bambino mio, che i tuoi compagni d'educazione debbono essere i compagni di tutta la tua vita. Stai[1] pure a quello che ti dico io, che ne ho fatta l'esperienza: doventati liberi di noi stessi si fanno nuove, molte e anco troppe conoscenze che vanno sotto il nome dell'amicizia; ma le più vere, le più dolci, quelle che più si accostano al cuore, rimangono sempre le amicizie fatte nella prima età coi nostri condiscepoli. Gli animi dei giovanetti accumunati insieme per bramosia di sapere, come dovete esser voi in codesto luogo, sono più disposti alla vera amicizia di quelli (dirò così) accozzati dalla cupidità di godere; e il santo amore della scienza stringe la mente dell'uomo d'un legame indissolubile a tutti quelli che con lui la desiderano. Inoltre, fino da questo momento e poi per tutto il tempo della tua vita, avvicinati talora a tutti gli uomini di tutte l'età per conoscere cosa sono essi e cosa sei tu, ma nei rapporti della dimestichezza tienti sempre ai tuoi coetanei, e guardati bene da quella sciocca e il più delle volte ipocrita pedanteria, che piglia l'anima vana di taluni, di fare il vecchio prima d'avere le grinze e i capelli bianchi.

Ama dunque i tuoi compagni, amali come ami te stesso. Se vedi taluno di loro o poco attento allo studio o poco disposto a intendere, compatiscilo, aiutalo se puoi, e sii sempre più grato alla natura che t'ha voluto privilegiare del dono dell'ingegno e di quello della buona volontà. Guardati dal godere dei gastighi, guardati dal fare osservare ai superiori le mancanze degli altri. Tutti si manca,[2] tutti possiamo trovarci nel caso di meritare un gastigo. Ti sia sempre nella mente che compiacersi dei mali dei nostri simili, è crudeltà; rilevarne i difetti, è malignita; riportare i fatti o i discorsi dell'amico per nuocergli, è perfidia; no no, tu non sarai nè maligno, nè perfido, nè crudele. Se vedrai taluni, portati o dalla loro cattività o da indole male avvezza, cadere in questi pes-

mabile, anzi l'unica possessione che l'uomo possa accrescere e serbare gelosamente senza vergogna, e s'ingegna con ogni argomento d'indurre quel giovinetto a innamorarsi della vera sapienza.

[1] *Stai* imp. per *sta,* come spesso usa dire il popolo toscano.

[2] Vedi pag. 59, nota 2.

simi vizi, ne vedrai nello stesso tempo altri serbarsene esenti; tu vai coi migliori, e da codesto piccolo mondo impara a vivere fra gli uomini e a distinguere i buoni dai cattivi.

Se i tuoi superiori, contenti di te, ti faranno conoscere d'averti caro sopra degli altri, mostratene grato, ma non te ne insuperbire, non te ne approfittare mai per soverchiare i compagni. Se poi vedi che altri sia accarezzato più di te, cerca di fare il tuo dovere di meritare altrettanto, ma non invidiare mai nessuno. L'invidia, mio caro, è la passione più brutta, più tormentosa, più vergognosa che possa contaminare il cuore dell'uomo. L'invidioso sentendosi turpe e meschino appetto[1] agli altri, e inetto nel tempo medesimo a togliersi di dosso e la turpitudine e la meschinità, vive in guerra e in angoscia continua con sè e con altrui. Tu ora non hai e non puoi avere nell'animo il germe di questi vizi nefandi, ma l'esempio di qualcuno potrebbe insinuarcelo; riguardatene per amore di te stesso, per amore dei tuoi, e anco per amor mio.

Quando t'avvenisse di cadere in qualche errore, se questo tuo errore potesse nuocere agli altri, confessalo liberamente anco senza esserne richiesto. Avresti piacere di soffrire per cagion d'un altro? Non permettere che altri sòffra per cagion tua. E poi chi confessa un errore, ha già cominciato a correggersi. Questa cosa ti costerà sulle prime, ma poi ti empirà l'animo di quella sodisfazione che si prova a darci per quello che siamo, e procedere con lealtà.

Ora ti dirò qualcosa in quanto agli studi. Rispetta sempre colui che t'ammaestra. Quelli che si danno cura di comunicarti il sapere, ti mettono a parte di una possessione inestimabile, anzi dell'unica possessione che l'uomo possa accrescere e serbare gelosamente senza vergogna. Non ti sgomenti lo studio della lingua latina, che ti sarà utilissima se non altro per conoscere meglio la tua. Vedi: io stesso quand'ero in collegio m'impazientivo di dovermi lambiccare il cervello tante ore colla grammatica del Porretti; ora mi dispiace di non averlo fatto quanto bisognava, non per la smania di fare il latinista, ma per servirmene d'aiuto e studiando e scrivendo; e ti dico

[1] *Appetto*, modo molto bello e molto usato in Toscana, vale *in paragone*, *di rimpetto*, ec., franc. *en comparaison*.

apertamente che poi in seguito ho dovuto durare fatica al doppio per impararla da me alla meglio, tanto da intendere un libro. Rifletti che questo è uno studio che devi farlo a ogni modo; cerca dunque d'uscirne più presto che puoi, e così avrai contentati i tuoi, ti sarai liberato da un pensiero, e ti troverai possessore d'una chiave che col tempo t'aprirà l'adito alla storia d'un gran popolo, del quale, sebbene figli degeneri, sentiamo ancora i destini.

Intanto non lasciare addietro lo studio della lingua italiana che è la tua lingua vera, lingua bellissima, ricchissima, superiore in forza, in dignità, in dolcezza a tutte le lingue moderne, rivale delle antiche. Con questa devi conversare cogli uomini del tuo paese, con questa sbrigare i tuoi affari, con questa esercitare quell'ufficio che ti piacerà di professare. L'averla familiare sulle labbra non basta: senza accompagnarne, senza rettificarne l'uso collo studio e colla ragione, è come uno strumento che hai trovato in casa e che non sai maneggiare.

Se fatte le tue cose di scuola t'avanza un poco di tempo da occupare alla lettura, ti raccomando di cominciare a leggere (ora che hai l'animo molle e disposto come la cera a ricevere le impressioni), a leggere, dico, le *Vite degli uomini illustri* scritte da Plutarco. Il vario racconto di tante cose magnifiche, di tante azioni belle e stupende, ti alletterà, ti esalterà grandemente, e sempre più ti farà innamorare della virtù. Avverti però (perchè io voglio consigliarti, ma non illuderti) che entrato nel mondo non troverai gli uomini simili a quelli che sono descritti in quel libro. Non che non possano essere o che non siano mai stati tali; ma la cagione di questa differenza tra quelli e noi, la saprai e la vedrai da te in età più formata: per ora pensa a piegare i ginocchi davanti a tutto ciò che ha aspetto di virtù e di grandezza.

Qui chiedo tutta la tua attenzione. Chi si dà allo studio si prefigge uno di questi tre fini:

1° O il guadagno,
2° O la gloria,
3° O la sodisfazione dell'animo proprio.

Come t'ho detto di sopra, tu non hai bisogno di studiare

per trarne guadagno, e ringraziane Iddio che così t'ha salvato dal pericolo di macchiarti l'animo e l'ingegno. Perchè questo scopo, vile di per sè stesso, il più delle volte invilisce il cuore e la mente di chi se lo propone, e volge in veleno il cibo salutare della scienza. Non vorrei che ti lasciassi tanto allettare neppure dalla gloria. Sei ancora bambino e non puoi sapere il lato amaro di certe cose, che hanno bello e soave l'aspetto; ma io te ne dirò quello che potrò per tenerti avvisato. La gloria è un sogno che alletta potentemente gli animi di tutti, specialmente dei giovani, ma è cosa incerta e fallace come tutte le altre che dipendono da noi, fallaci e miseri come siamo. Tu non l'hai ancora veduto e buon per te, ma io ho veduto questa gloria negata al merito che non sa abbassarsi, e largamente profusa agli asini codardi che volentieri si strisciano nel fango, o davanti ai pochi potenti che temono e comprano, o davanti alla moltitudine sempre cieca, e sempre voltabile.[1] Non vorrei che tu, dopo essertene innamorato, dovessi passare all'altro eccesso di averla in dispregio, se mai tu la vedessi rapire da mani turpi e vituperose o fuggire dinanzi come l'ombra della notte. Tieni l'occhio ai buoni, e a quelli soli ingegnati di piacere; il resto è fango, fango della strada. Non avrò mai parole per dirti poi che ti guardi bene dal volere conseguire, non la vera gloria, ma una immagine bugiarda di lei, cioè il battere delle mani fuggitivo e insignificante di chicchessia a prezzo del tuo decoro e della tua coscienza. Socrate, il più sapiente degl'uomini, piuttosto che adulare i suoi concittadini (che erano ben altra cosa che i nostri d'ora), scelse di morire; ma la sua memoria non morirà mai.

Studia piuttosto per te medesimo, per educarti l'animo alle cose alte e gentili, per formarti un'occupazione dolce e nobilissima, che un giorno potrà essere di grande aiuto a te e agli altri. Senti me: crescerai, entrerai nel mondo, conoscerai che la vita non è tutta dolce come la senti ora. Mi duole di conturbarti codesto animo semplice, confidente, affettuoso;

[1] Questa non è gloria, ma piuttosto quell'immagine bugiarda di lei, della quale parla più giù; chè la vera gloria non sarà mai profusa agli asini codardi.

ma non posso fare a meno di dirti che non sempre troverai gli uomini così carezzevoli, così disposti a giovarti come gli trovi ora. Sentirai bisogno di consiglio, di conforto, d'aiuto, e forse non l'avrai dagli altri. Se non t'avvezzi per tempo a bastare a te stesso, a cercare un refugio nei tuoi libri, Dio non lo voglia, ma così buono e ingenuo come sei, vivrai infelice. Queste cose te le dico perchè le ho provate io medesimo; e giovine, libero di me come sono, mi troverei molto sgomento se non avessi questo sollievo di chiudermi nella mia camera, e di dimenticarmi dei mali presenti meditando sui libri e sulle memorie degli uomini d'una volta. Con ciò non presumo di offrirti me stesso per esempio, ma siccome ho veduto che mi vuoi bene e hai della fiducia in me, credo che palesandoti ciò che accade a me, resterai più facilmente persuaso di quello che ti consiglio di fare.

La via che prendi è tutta amena, tutta fiorita di rose. Molti la sognano ingombra di spine, e veramente si sentono queste spine tra i piedi perchè l'hanno nella testa. Prendi piacere allo studio, e vedrai che non t'inganno.

Come t'ho abbracciato mille volte fanciullo, compiacendomi di vedere in te tanta vivacità, tanta ingenua gentilezza, tante ragioni di sperar bene del tuo cuore e del tuo ingegno, vorrei di qui a qualche anno abbracciarti giovinetto avvalorato negli studi e pieno del bisogno di percorrere la carriera dolce, e perchè dolce, agevole della scienza. Ci ritroveremo allora in mezzo a questo turbine di cose, tu lieto di tutto il vigore, di tutte le speranze della giovinezza; io, per l'età mia allora più seria e oramai declinante, mestò, stanco, e forse nauseato della vita. Pure mi sarà sempre di somma dolcezza porgerti nuovi e più utili e più maturi consigli di quelli che non valgo a darti ora.

Accettali come sono, e prendi un abbraccio e un bacio.[1]

(GIUSEPPE GIUSTI, *Epistolario.*)

[1] Cara letterina! Veggano i giovani come la vera eleganza non si scompagni dalla spontanea semplicità della lingua e dello stile.

4. Dell' educazione, unico rimedio alle piaghe sociali.

Lo stato d' una società depravata è stato di violenza, di guerra. Quando i titoli di madre, di figlio, di cittadino han perduta la sua dignità; quando della vita domestica più non si sentono le obbligazioni e i piaceri, ma soli gli agi o gl' incomodi; quando il nome di patria è fatto pretesto di prolisse declamazioni e d' ingiuriose millanterie; quando il bene dei concittadini è posposto a ragioni di vile prudenza; quando la religione si considera o come freno del volgo, o come pascolo della fantasia, o dai migliori come conforto alle private sventure, non come vincolo d' universale fraternità, come impulso d' amore operoso, come educatrice d' uomini forti: allora non più relazioni di rispettati doveri e diritti, non più la gioia e la potenza che viene dalla concordia del bene; non resta che un branco d' animali più o meno obbedienti alla voce o alla verga, ciascuno intento alla propria pastura; che guarda tranquillamente il vicino tosato, venduto, strascinato al macello. Se società cosiffatta viva a' dì nostri in Europa, non so; ma quando ciò fosse, potrebbesi affermar senza fallo che se in popolo tale, vera amicizia, beneficenza, lealtà non son nomi vani; se tra nobili e ricchi, tra preti e dotti, tra plebe e magistrati, tra padrone e servo, tra vecchio e giovane, tra villico e cittadino, tra vicino e vicino non dura continuo un cambio di diffidenze, di dispregi, d' insidie, di false tenerezze, d' ogni insidia più crudeli; è prodigio. Dorme sopita negli animi la bontà, piange o prega nel silenzio delle chiuse pareti: ma in popolo tale la bontà, l' amore, la forza è individua[1] e domestica; la giovialità, la franchezza perdute; i cuori dotati di sentire più profondo primi a ritirarsi da quest' apparenza di civile consorzio; con la sicurezza che viene dalla coscienza d' essere intesi, svanita la prima condizione della comune dignità, la fiducia in altrui. Un' aria grave circonda l' uomo d' ogni parte, e gli risospinge nel cuore l' affetto: in questa

[1] *Individuale* è più in uso.

solitudine s' avvezza l'anima a sdegnosa o mesta contemplazione di sè; divien fredda ai dolori e alle gioie de' fratelli, querula, irrequieta. Separato l'uomo dall'uomo, con l'infelicità dell'abbandono, sente, quasi rimorso, la propria impotenza, e s' abbatte e dispera.

Quali rimedii a stato così violento? Difficili tutti. — Ricreare in educazione migliore le generazioni crescenti; far della virtù e dell'amore un vincolo che ne' suoi giri comprenda la famiglia, la patria, l'umanità; rendere alla parola religiosa la negata importanza; agevolare tutte le nobili conformità e consonanze.

Convien meritare il meglio coll' agevolarne le vie, e affrettarlo bisogna in tutti i modi; e fra tutti il più semplice ed efficace è la parola. Aurea catena che pendente dal seggio di Dio, meglio che la favolosa di Giove, lega le intelligenze e le innalza; ponte gettato sul vuoto tra anima ed anima; germe perpetuo d' affetti, potenza concreata al pensiero, e creatrice di pensieri sempre nuovi, e rivelatrice di mondi ideali, nascosti in un segno, in un suono misterioso; vincolo che congiunge la natura morale alla corporea, e raddoppia all' uomo la forza dell' operare nell' atto che gli dona la facoltà di comprendere. Divina è la voce che disse: *la parola era Dio.*

Ma quest' arme terribile e santa, che fa ella nelle mani dell' uomo? Chi la getta o timido o disperato; chi ne rintuzza la punta per vezzo; chi la rompe a mezzo, e per vendetta ne scaglia in faccia al nemico i frantumi; chi l'adopera in ischerme puerili e in trastulli; chi la tinge di sudato veleno; chi la configge nel petto de' fratelli, ministra di lento dolore; chi se ne serve come di suggello d' infamia per marchiare le fronti dei suoi nemici; chi la vibra (infelicissimo) contro Dio.

Ell' è innocua e sacra la colleganza stretta a sconfigger l' errore. Non nei nascondigli remoti, ma nella luce del sole, dee la nostra impresa compirsi come cerimonia solenne. E di che dovrà egli arrossire il buono amatore della verità? che temere? Egli vince l' avversario col farselo amico; combatte con arme che non si può nè rompere nè distruggere. L' acre iracondia, lo scherno, sono indegni di lui; di lui che ama, spera, compiange. La luce del dì non è impeto di procella;

ma viene, illuminando le tenebre, placida, uguale, serena.[1]

E i nemici della nostra felicità non son altro che tenebre. Quello che rende gli uomini stupidamente vili o vilmente irrequieti, è il non conoscere il bene, nè le vie di raggiungerlo. Tale ignoranza è in parte volontaria, lo so: ma la parola ha questa doppia virtù, d'irradiare gl'intelletti, e di muovere le volontà; come il sole che illuminando riscalda, e fecondando abbellisce.

In questo tempo di ostinazioni meschine, giova ridirlo. La miseria, l'abbiezione, il dolore da un canto; l'orgoglio, la crudeltà, la prepotenza dall'altro, sono effetti di male più fondo. Armarsi di rabbia impotente contro gli effetti del morbo e lasciarne intatta la causa, è follia. Le ingiurie, le minacce, le percosse, le guerre, le vittorie, nulla possono, nulla potranno: tornerà in altre forme quel mostro che si voleva, si vantava cacciato; forme più orribili.

Le radici del male tende a stirpare, ferro benefico, la parola.[2] Far de' mali colpevole un uomo, pochi uomini, è inganno. Deponete dall'animo ogni superbo rancore; parlate l'accento della pietà e della pace; allettate, commovete: sarete ascoltati. Una parola di mansuetudine equivarrà a una vittoria; e il risparmio di fiele sarà risparmio di sangue. Propagata così a grado a grado l'utile verità, eccitati certi affetti e certe speranze, il resto è naturale effetto dell'ordine delle cose: come quando, preparato il declivio, l'acqua del monte corre al piano tranquilla fecondatrice; come quando al finir dell'autunno la foglia, già tenacemente appiccata al ramo, si stacca da sè, e cade a fecondare la pianta che da ultimo le negava alimento.

Nulla si ottiene con l'ira. Vecchio dettato: chi s'altera, ha torto. Nulla è più deplorabile ai buoni, più risibile ai tristi, della rabbia impotente. La passione è distruggitrice; vero creatore non è che l'affetto: la passione inaridisce l'anima e la tormenta; l'affetto la solleva e la scalda: la passione è cieca,

[1] Quanto belle, animate e poetiche queste pagine.
[2] Sintassi inversa che per verità non offende la chiarezza, ma che non è bene imitare nella prosa.

imprudente, provocatrice; l'affetto è costante, umano, magnanimo: la passione è torrente che assorda, strascina, e per vincere devasta; l'affetto scorre quieto, ma inesauribile, e per varii rivi discende a portare ne' luoghi più riposti le gioie della vita.

Questo consiglio è duro ad uomini concitati da profondo dolore. — Io veggo la cagione abborrita delle mie sventure, e non potrò farla bersaglio al mio sdegno? E dovrò per lenti diverticoli andare cercando rimedio ai miei mali? — Ma l'esperienza insegna che di certe sventure l'occasione è fuori di noi; la causa in noi stessi. Questa conviene combattere, contro questa sdegnarsi.

Il vostro rancore non è prova forse di debolezza? Il forte che sente la ragione propria, sa volere; e chi sente profondamente la propria ragione, è già forte. Ma quando il torto alla ragione è intrecciato; quando il dolore non è affatto immeritato, nè puro di macchia; quando lo scopo dell'operare in altri è indeterminato, in altri colpevole; quando manca e dignità e disinteresse e concordia: allora la società si trova debole al bene; e gl'iniqui acquistano il feroce diritto d'insultare alle sue non compiante calamità.

Prima che avventarvi ad atti di temerità disperata, prima che lasciarvi fuggire di bocca una parola che venga ad attizzare l'incendio degli odii, una parola della quale i violenti possano abusare a danno degl'infelici, pensateci. Una vostra imprudenza può costare anni di vergogna e di lagrime a un popolo intero. Se compassione dei mali fraterni v'eccita all'ire, ponete mente ai mali fraterni, e badate di non li aggravare. Tutto che può non a torto ricevere interpretazione maligna, che può confondere voi co' nemici d'ogni religione e d'ogni autorità, fugga dai discorsi e dalle anime vostre. Le verità che voi difendete sono evidenti, fortissime: basta presentarle nella sincera loro schiettezza: e chi punto v'aggiunge d'estraneo, le intorbida ed infiacchisce.

Gli uomini s'insultano, si rubano, si uccidono, si calunniano, si tradiscono, perchè non conoscono il proprio bene; o non veggono la via diritta di coglierlo. Non è consuetudine sì ostinata, non corruzione sì profonda, che possa resistere alla luce del vero, pura, continua.

La diffusione d'una verità val per dieci battaglie. Quanto s'ingannano coloro che sui campi coperti di cadaveri e nei segreti d'un gabinetto si credono decidere il destino de' popoli! Non sono nè i dispacci, nè le baionette che alle umane volontà pongano il giogo od il freno. Nei campi della intelligenza, ne' penetrali delle anime si danno le grandi battaglie, si trattano le sorti del mondo. Una politica ben più alta di quella che fu impropriamente distinta di questo nome, una politica non comprensibile spesso ai molti che obbidiscono, nè ai pochi che comandano, signoreggia l'universo: havvi un regno più forte di questi che un'invasione può annientare; un ministero più augusto di questi che un decreto può sperdere; un seggio più desiderabile di questi che il braccio d'un uomo può crollare ed infrangere: il regno del pensiero, il ministero della parola, il seggio della verità; su questo non sarà mai posto a sedere un cadavere.

Le idee son come l'oro d'Orazio, che va per mezzo ai satelliti, e rompe le muraglie, più potente del fulmine.[1] Voi le imprigionate stasera, e domani le troverete nel mezzo della piazza, fuggite via per le inferriate della carcere; le confiscate all'un confine, e le rincontrate giunte prima di voi al confine opposto. Cosa impalpabile, imponderabile; un po' d'elettrico, un po' di magnetico, un non so che di simile a tutte insieme le quattro misteriose potenze della natura. Incalzano e fuggono; sono perseguitate e perseguitano; bollono e svaporano senza perire mai; camminano, s'arrampicano, volano, han penne, come l'Arcangelo,

Infaticabilmente agili e preste.[2]

Le idee son tutte congiunte tra loro: l'una attrae l'altra, l'una per l'altra combatte. Bisogna o tutte sbandirle, vale a dire distruggere lo spirito umano; o tutte sbandirle o acco-

[1] *Aurum per medios ire satellites*
Et perrumpere amat saxa potentius
Ictu fulmineo.
Hor., III, 16.

[2] Tasso, *Gerusalemme Liberata*, c. 1.

glierle tutte. La verità è il lievito del vangelo, chè un sol minuzzolo fa fermentare tutta quanta la massa.

Vedete là quell'idea tutta riso, tutta rose: ell'è gemella a quell'altra là dietro che va scapigliata e dolente, e ha sulle labbra un lamento più forte di cento rimproveri. Vedete quella che tacita sta per iscendere nelle viscere della terra, e abbraccia l'altra che sta per ispiegare il volo alle stelle. Quella medesima che scherza col fanciullo, saprà dar leggi al regnante. Quella che va errando come fuoco fatuo sui cimiteri deserti, saprà far tremare di spavento la coscienza del crudo omicida. Insomma, lagrime e riso, sdegno e pietà, mente e cuore, religione e patria, famiglia e nazione, grande e piccolo; tutto è vita comune, comune armonia. La verità è come la luce: una e varia. È come la natura: una e feconda. È come Dio: una ed immensa.

Ond'io ho stimato sempre e pericolosa ed inutile quella monotonia ch'usan certi predicatori del bene. La rabbia, la malinconia imitative, con cui da costoro s'intuonano le verità generose, serve piuttosto a intristire, ad uggire, che ad ammaestrare e a commovere. Credete voi d'ispirare grande riverenza ed affetto recitando periodi e versi canori con voce sepolcrale, co' capelli ritti, con le mani aggranchiate a mo' di artigli? Le più innocue verità pronunziate a codesto modo, diventan sospette. La confederazione all'incontro, ch'io vorrei predicata, è cosa tutta pacifica. Unità dello scopo, ma varietà infinita di mezzi. Non declamazioni di politica generale; ma semplici osservazioncine morali, domestiche: nessuna scienza, nessuna disciplina esclusa affatto; ma tutte vôlte a fine unico, generoso. Quella verità che non passerebbe data come pozione filosofica, fatela passare come pillola grammaticale; quel che sarebbe pericoloso a dire nell'umile prosa, provatevi a dirlo cantando. A proposito d'antichità, per esempio, potete arrischiare qualcosa di nuovo, se sapete, e nel parlare di bestie, rammentarvi che scrivete per gli uomini. Insomma, perchè lo scrittore giovi all'educazione della società, non gli è necessario assumere le scuri e le verghe degli antichi littori, e farsi satellite accigliato del bene. Basta ch'e' senta l'importanza dei propri doveri, la forza invincibile dell'arme ch'egli ha tra

le mani, la necessità di trattarla non per esasperare le piaghe, ma per medicarle. Alzar la voce alle grida e il braccio a gesticolazione convulsa, pare a taluni il vero modo di scuotere l'infingardaggine umana. Ma quand'anco ciò segua, quella è cosa passeggera; è spinta che può portar pericolo di rovina. Conviene addestrare l'uomo a moversi tranquillamente da sè; e, prima d'accenderlo, illuminarlo. Altrimenti la vostra sarà luce di lampo, fiamma d'incendio.

Procediamo adagio, raccolti in buon ordine, alla conquista della verità: non assaltiamo la rócca tutti arrampicati sulla medesima scala; chè sarebbe un voler tutti insieme capitombolare ne' fossi. A me pare che l' unità del mezzo nuoccia all'unità dello scopo; e che i mezzi variati si conciliino molto meglio con la vera e potente unità.

Tutto ciò che può rendere orgogliose le menti, o fiacche le volontà; ciò che può disunire gli animi e inutilmente irritarli, sia lontano dal vostro linguaggio. E qui dirò cosa che a qualch'uomo da me rispettato suonerà forse grave; ma, nello stato in cui siamo, crederei viltà, crederei colpa il tacerla.

La religione, maestra d'amore, nelle mani dell'uomo fu guanto di disfida a guerre mortali. Se in quell'alto fine gli uomini tutti potessero convenire, felice il mondo! Ma codesto per ora è impossibile. Dissensione grave è pur troppo fra noi: e sinchè questa vive, ogni speranza di prosperità pubblica sarà sogno. Se voi venite ad insultare le mie credenze, care a me più della vita, e prendete crudele diletto nel vilipendere quello ch'io adoro; se per ira o vanità non temete di provocare un popolo intero: e come volete voi che questi uomini, da voi feriti nella parte del cuore più segreta, concorrano alle vostre imprese compagni? E voi, se per una parola, forse più imprudente che rea, per un dubbio del quale l'uomo a Dio solo dovrebbe render ragione, fulminate un vostro simile d'odio, di punizioni severe; se con l'oltraggio e col terrore presumete di vincere quelli a'quali Dio vi comanda usare mansuetudine e pazienza: che potete voi sperare da essi altro che disprezzo ed oltraggio? Se il bene dell'umanità è brama vostra, se la patria v'è cara, astenetevi, e d'una parte e d'al-

tra, per ora almeno, astenetevi dalle parole amare; non lacerate questa società troppo crudelmente divisa; non seminate nuovi semi di vendetta laddove i nostri padri mieterono tanta mèsse di dolore e d'obbrobrio; in questo popolo, che non è tutto ancor guasto dagli odii, non attizzate una fiamma che può divorare quant'è a voi più diletto e più venerabile sulla terra. Quando voi, o credenti, avrete clamorosamente additati all'esecrazione popolare uomini che posson pur nuocervi, o almeno amareggiarvi, non avrete voi apprestato il fomite di nuovi peccati? Quando voi, dubitanti, giungeste a crollare nelle deboli menti le fondamenta della fede, che son pure le fondamenta della speranza; oh se sapeste come tristo sarebbe il vostro passeggero trionfo! Tenete per voi la gioia e la gloria del dubitare di tutto; lasciate al volgo infelice la stoltezza di quelle dottrine, le quali, ridotte che fossero in atto, gl'insegnerebbero soffrir la sventura con coraggio, affrontare con intrepidezza il pericolo, patire pe' suoi fratelli, morire per essi.

Ciò s'intenda qui detto non ad altro fine che della civile utilità; perchè tutte le opinioni (quelle stesse che non si vorrebbero per cosa del mondo accettare), egli è dovere sacro nell'umana società rispettarle, e vietarne l'insulto; perchè la potenza dell'ingegno può esercitare sulle altrui credenze persecuzione tanto più crudele, quanto n'è più terribile lo strumento; perchè alla tolleranza, all'urbanità stessa è contrario cotesto provocare per trastullo il più profondo di tutti i rammarichi; perchè il vero amico del bene deve la tolleranza tenere non solo come debito di religione, ma come politico accorgimento. Da questo lato io riguardo per ora la cosa, e dico: Se veramente volete felice la patria, rispettate gli affetti e le opinioni del vostro fratello; amatelo come amico della comune felicità: che se tale e' non fosse, se nella discordia ponesse l'utilità propria e 'l vanto, non gli date il triste piacere di vedervi congiurati con lui alla vergogna comune; punitelo delle sue trame col proteggerlo, dell'odio suo coll'amarlo.

(Niccolò Tommaséo, *Desiderii sull'educazione*).

5. Conforti dell' educatore.

Agli uomini che saprebbero veramente ammaestrare e educare, o manca la possibilità, o manca il tempo o la virtù: chè di virtù, molto più che di sapere, l'educatore abbisogna. Nè la fatica è senza compensi: chè vedere un giovane intelletto venirsi aprendo e colorando alla luce del vero; sentire un'anima umana che risponde, quasi arpa bene temperata, all'armonia della nostra; imaginare tutte le gioie e i beni che un'idea retta, trasfusa in altrui, può recare e a chi l'apprende, e a quegli innumerabili che forse da lui la verranno apprendendo, o ne sentiranno nel sociale commercio gli effetti: gli è uno dei più squisiti e saldi piaceri che possa fornire la vita. E il piacere non è senza stima: chè a pochi è dato imprimere ne' propri pensieri tale suggello di bellezza da rendere uno scritto immortale; a molti più la Provvidenza concede potere abbellire delle proprie cure un'anima immortale; e non è questa, chi ben consideri, nè la più spregievole tra le opere dell'ingegno, nè la meno desiderabile tra le glorie. Talvolta l'ingegno de' riconoscenti discepoli coronò di maggior gloria il maestro, ch' egli non avrebbe ottenuta scrivendo. E basti rammentare il nome di Socrate, al quale sin le idee proprie attribuivano gli scolari suoi, non so se più dica avveduti o riconoscenti. E così fece Porfirio di Plotino; così non pochi seguaci de' Padri; così qualche settatore del Kant. Il qual filosofo, destinato a rappresentare in sè stesso la piaga e il vanto del nostro secolo (dico la critica scettica trasformata in domma), meno dalle opere proprie che da' suoi ammiratori ebbe fama.

Ma quando più ingloriosa fosse l'arte dell'educare, e più ripiena di tedio che non è, dovrebbero gli abili con perseverante modestia consacrarvisi, per riparare i danni che porta nel mondo l'educazione data da inesperti a inesperti, e dagl' inesperti a sè stessi. I quali danni recansi tutti a questi due: l'impotente e colpevole schiavitù del pensiero, e la impotente licenza del desiderio. E questi due stessi non hanno altra causa che le non usate o abusate forze dell'anima. Inse-

gnandone l'uso buono, l'intero uso, ogni male è tolto via. Quella fune che strozza l'infelice, può reggerlo in pericolo di rovina: quella fiamma che bruciava i maghi e gli stregoni, avrebbe utilmente potuto scaldarli agghiadati dal freddo.

(NICCOLÒ TOMMASÉO, *Desiderii sull' educazione.*)

6. Educazione del cuor di donna.

Chi si accinge a educare cuore di donna, dovrebbe tremar di sè stesso; e considerando la buona riuscita come un miracolo, non lo sperar che da Dio. Converrebbe poter comandare a tutte le cose operanti sull'animo di lei, molle a ricevere le impressioni, a conservarle tenace: comandare a circostanze non previsibili, minutissime e sempre varie. Chi giungerà a computare gli effetti che una conoscenza, una parola, un cenno, posson fare sull'animo femminile? Egli è un piccolo mondo, dove le lontane e menome cagioni in modo invisibile concatenate, producono sempre nuovi effetti; come gli elementi stessi in varia proporzione accozzati, diventano o l'aria animatrice del fiore nascente, o l'acqua che scende con impeto a corromperne la bellezza.

Io non ti parlerò che del punto quando il cuor della donna s'apre all'amore; punto da cui può dipendere forse tutta la vita. Molti in ciò si lasciano illudere: veggono un amore che sorge puro, tranquillo; e lo alimentano: molti, laddove fiamma non era, s'affannano per destarla.

Ecco innanzi a noi l'aurora nella sua pura bellezza. Vedi di sotto a quella collina una vampa d'incendio lontano tingere di rossor gialleggiante l'orizzonte che le sovrasta; più là verso dritta, sulla medesima linea, vedi una lunga striscia del più vivo azzurro che possa armonizzare col verde de'campi; al di là dell'azzurro e al di sopra della collina stanno sospese poche nuvole d'un rosso cupo, quali sogliono accompagnare il sol che tramonta: nuvole, che, prima confuse nel cenericcio dell'aria, la luce novella comincia a rendere visibili un poco. Tale è sovente il primo spuntar dell'amore. Quel lume allegro e modesto annunzia una vampa vicina, che sorgerà a un tratto

dominatrice dell'anima: se non che, accanto accanto brilla ancora di luce tranquilla la verginale innocenza: e la purità dell'innocenza e il fuoco dell'amore s'abbelliscono insieme. Ma già sorgon le nubi del sospetto, del timore, e di que' tanti affetti che sotto il nome di pudore s'abbracciano, e son sovente tutt'altro: e l'amore crescendo rende più visibili queste nubi lontane; e la sua luce viene dilatandosi a poco a poco, come quella del sole che tu scorgi già uscito, e non sai appuntino quando sia balzato intero sopra alla vetta della deserta collina.

(Niccolò Tommaséo, *Desiderii sull' educazione.*)

7. Dell'ammaestrar con affetto.

Il maestro per ispirare quell'affetto ch'è come la coscienza del vero, dovrebb'essere l'amico de' giovani; entrare con essi compagno alla indagine, non li precedere che d'un passo; talvolta mettersi loro dietro per meglio mandarli innanzi. L'insegnamento della cattedra ha non so che di burbanzoso o d'insipido, che rintuzza l'acume della mente e fa l'uomo pedante. La scuola dovrebb'essere un dialogo: il metodo analitico trovarsi non già negli scritti del professore, ma nel fatto, nel dialogo stesso. Dopo poche idee sintetiche, il maestro dovrebbe lasciare agl'ingegni lo sperimento di sè: insegnar loro a cercare le prove del vero, prevedere le obbiezioni, preparar le risposte; quasi creare la scienza. Le dottrine che si tramutano da bocca a bocca, son languida tradizione che casca nella memoria, che non s'appicca alla mente, non fiorisce nella fantasia, non fruttifica nel cuore.

Compassione a que' gelidi cattedranti, che, a dettare per un'ora definizioni, citazioni, argomentazioni, credono aver insegnata la scienza. Non si comincia forse dal sentimento ogni idea? E quale idea è tanto astratta che non si possa vestire di imagini? Quale imagine così languida che non asconda un affetto? Questo affetto nella scienza si cerchi: questo affetto, che, quando l'uomo nol sente, non è già ch'e' manchi, ma vuol dire che l'uomo è corrotto. Come mai parlare freddamente dei

diritti dell'umanità, dei doveri dell'uomo, dell'armonia di questo universo, del mirabile ordine di questa nostra macchina, e del disordine di lei, più mirabile ancora? Come trattare i destini di un'anima, di milioni d'anime, senza volgere all'anima pure un accento?

(Niccolò Tommaséo, *Desiderii sull' educazione*).

8. Modi d'insegnamento.

È troppo più capace l'umano ingegno, di quel che lo vogliono alcuni. E chi lo reputa corto, corto lo rende. Le scienze curvate sulla materia, e le analisi boriosamente prudentissime, ammiserirono, insieme con gli animi e con le fantasie, gli intelletti stessi: e per salvarli da precipitose cadute, li spennacchiarono. Ma i quadrupedi anch'essi stramazzano.

Non tanto giova procedere di grado in grado dal noto all'ignoto, quanto, additando la cosa ignota, mostrare le somiglianze ch'ella ha con le già note cose. Giova talvolta trasportare di lancio l'allievo nel bel mezzo della difficoltà; che, posto quasi in vedetta, egli scopra da lungi la via; poi discenda a batterla passo passo. Ma l'andar passo passo dietro a lui, gli è un fiaccare le sue forze e le proprie. Sempre analisi, è come compitar sempre; gli è un voler sempre tradurre le metafore in voci di senso proprio.[1] E siccome codesto è impossibile, perchè non è voce propria che nella sua radice non asconda un traslato; così non è analisi nella quale non si celi più d'una sintesi. Trista sintesi è quella che tramanda le parole senz'additare gli oggetti a'quali esse corrispondono; non quella che, appena posto il principio, lo dichiara applicando. L'insegnamento sintetico, con tutti i suoi pregiudizi ed abusi, ha dato de'grandi uomini al mondo non pochi; l'insegnamento semplicemente analitico non darà altro che ingegni o arroganti o pedanti. Queste parranno bestemmie a qualche fisiologo, a qualche entomologo, a qualche embriologo: ma io le vo' dire.

Le anticipazioni sono necessarie siccome al traffico delle

[1] Bella e profonda sentenza!

merci, similmente al commercio delle idee. E sebbene le prime interrogazioni che fa il maestro all' allievo sien tratte da quelle cose che l' allievo ben sa, contuttociò sarà meglio fare che ad esse interrogazioni preceda un' esposizione che fermi e indirizzi l' incerta mente. Bene sta che quel destro canzonatore che fu Socrate, a forza d' interrogazioni, menasse dolcemente l' avversario a dirsi vinto, o a combattere seco medesimo lo traesse; ma con l' interrogazione sola si potrà meglio confutare che persuadere, meglio confondere che illuminare. Di contro al modo socratico abbiamo il pitagorico, il quale ha dato alla scienza più grandi scoperte, uomini più compiti allo Stato. Ma il fanciullo che impara la grammatica, non dee creare la scienza; non dee nè può tutt' insieme seminare e mietere il pane suo quotidiano; e dopo averlo impastato, prima di cuocerlo e di mangiarlo, farne l'analisi chimica. La interrogazione è piuttosto acconcia a vedere se sanno, che a fare che sappiano.

Non senza perchè, Socrate, il canzonatore, l' usava: chè l' interrogazione può più d' ogni altra argomentazione talvolta rendere ignoto anche il noto, e oscurare la mente, ricercando il perchè delle cose. Son delicati i perchè delle cose; e difficilmente narrabili con parole, anco a' pensatori più fini e ai più validi dicitori. Basta già che l' allievo renda a sè stesso ragione di come parla o scrive, e mostri di rendersela col non commettere sbaglio. L' arte del sottintendere è una delle più necessarie nella vita, e di quelle che meglio risparmiano e il pudore e le forze dell' anima.

Sieno variate le domande, e nella sostanza e nel modo e nell' ordine, secondo la qualità degli allievi, secondo il momento: sieno piane, ma non tali che se ne possa quasi materialmente indovinar la risposta; esercitino l' intelletto; sieno, se non un passo, un movimento almeno. Piuttosto esemplificate che astratte: chè d' astrazioni troppo le grammatiche abondano, quasichè la mente umana non sappia di per sè per istinto invincibile ascendere a'principii generali: ch' anzi prima in ciò suol peccare che in altro. La mente puerile sente benissimo il generale; ma la mole indigesta delle forme astratte le pesa. Insegniamo per esempi a ben dire, siccome a ben fare,

ma non ci affanniamo a « ripetere gli esempi finchè sian date risposte senza errore: » chè le ripetizioni sarebbero troppe. Coll'esercizio gli errori diraderanno. Basta ch'essi errori ci siano occasione a rammentare la regola generale; a far nuove interrogazioni, alle quali non si possa rispondere senza porre in atto la regola. Tutto insomma, e l'insegnamento grammaticale, e l'educazione, consiste nel far sì che l'allievo nè presuma di sè, nè disperi. E può dirsi che, salve le debite proporzioni, tra l'indirizzo del maestro e lo svolgersi delle tenere menti corrano quelle relazioni che tra l'umano arbitrio e la grazia dell'Alto.

Quando veramente il ragazzo s'invoglia a interrogare, è buon segno: nè interrogar può senza avere inteso qualcosa: onde può dirsi che siccome l'incominciare è un mezzo aver fatto, così il domandare è un aver mezz'ottenuto. E quando le risposte che il maestro rende, son dallo scolaro ricapitolate, e diventano soggetto ad altre domande del maestro medesimo; codesto è forse più spedito esercizio, che il perpetuo minuto lento interrogare.

Certo è che il maestro può da'dubbi mossigli trarre lume. Le obbiezioni di tutti, ma specialmente de'giovani, hanno valore; perchè passione non v'entra, se gli uomini non ce ne mettano. Non conviene lasciare il corso alle interrogazioni importune; ma l'impazientire per ogni dubbio sarebbe peggior male assai. E il maestro che nel rispondere s'impazientisce, dica seco stesso: ho torto io. E se non gli vengono le parole da ben dichiarare il suo pensiero, dica che l'idea in lui non è retta, o che egli non sa bene la cosa. E se s'accorge o di non la saper bene, o di non essere in vena, o che l'ora gli venga meno, pigli tempo. Nè sia mai frettoloso al rispondere: chè così può meditar la risposta; e quando essa viene men pronta, i giovani non s'avveggano della differenza, e non lo disistimino.

Senz'umiltà e senz'affetto può l'uomo essere insegnatore, ma non vero maestro; può infondere qualche verità, ispirare non può. Non è vero maestro chi non sente in sè stesso di poter tanto essere giovato dal discepolo, quant'egli al discepolo giova; esserne giovato a meglio determinare le proprie

idee, a compire le imperfette, a confermare le mancanti di prova; esserne giovato a meglio comunicarle, a parlare con più proprietà, con più facondia, con più parsimonia; esserne giovato (che più importa) a domar le impazienze, a mansuefare l'animo, ad ingentilire sè stesso, a rendersi sempre più degno di beneficare e la presente e le generazioni avvenire. Il maestro deve gratitudine al giovane da lui illuminato, come il ricco al povero da lui sovvenuto: e chi crede beneficare senza accorgersi di ricevere nell'atto stesso la mercede del suo benefizio, è più miserabile dei pezzenti, più degli illetterati ignorante.

(NICCOLÒ TOMMASÈO, *Desiderii sull'educazione.*)

9. Gli studi.

Dacchè il puoi, t'è sacro debito coltivare l'ingegno. Ti renderai più atto ad onorare Dio, la patria, i parenti, gli amici.

Il delirio di Rousseau, che il selvaggio sia il più felice de' mortali — che l'ignoranza sia preferibile al sapere — è smentito dall'esperienza. Tutti i viaggiatori hanno trovato infelicissimo il selvaggio; tutti noi vediamo che l'ignorante può essere buono, ma che può esserlo egualmente, e debb'esserlo anzi con più eccellenza colui che sa.

Il sapere è soltanto dannoso quando vi s'unisce orgoglio. Vi s'unisca umiltà, e porta l'animo ad amare più altamente Dio, ad amare più altamente il genere umano.

Tutto cio che impari, t'applica[1] ad impararlo con quanta più profondità è possibile. Gli studi superficiali producono troppo spesso uomini mediocri e presuntuosi; uomini in secreto consci della loro nullità, e tanto più smaniosi a collegarsi con noiosacci a loro simili, per gridare al mondo che sono grandi, e che i veri grandi sono piccoli. Quindi le perpetue guerre de' pedanti contro i sommi intelletti, e de' vani declamatori contro i buoni filosofi. Quindi lo sbaglio che

[1] L'uso vivo preferisce *applicati:* e lo stesso si dica degli altri verbi pronominali o reflessi.

prendono talora le moltitudini di venerare chi più grida forte e meno sa.

Il nostro secolo non manca d'uomini d'egregio sapere, ma i superficiali soverchiano vituperosamente. Disdegna d'essere del loro numero. Disdegnane, non per vanità, ma per sentimento di dovere, per amore della patria, per magnanima stima della mente umana che il Creatore ti ha data.

Se non puoi farti profondo in più generi di studi, scorri pur leggermente sopra alcuni, a fine soltanto d'acquistarne quelle idee che non è lecito d'ignorare, ma scegli uno di ta' generi, e qui volgi con più vigore le tue facoltà, e sopra tutto il volere per non restare indietro ad alcuno.

Ottimo inoltre è questo consiglio di Seneca: — *Vuoi che la lettura ti lasci durevoli impronte? Ti limita ad alcuni autori pieni di sano ingegno, e ti ciba della loro sostanza. Essere dappertutto val quanto non essere in alcun luogo particolare. Una vita passata in viaggi fa conoscere molti ospiti e pochi amici. Così è di que' precipitosi lettori che, senza predilezione per alcun libro, ne divorano infiniti.* —

Qualunque sia lo studio cui maggiormente t'affezionerai, guardati da un vizio assai comune: quello di divenire tale esclusivo ammiratore della tua scienza, che tu spregi quelle scienze alle quali non hai potuto applicarti.

Le triviali burbanze di certi poeti contro la prosa, di certi prosatori contro là poesia, de' naturalisti contro i metafisici, de' matematici contro i non matematici, e viceversa, sono puerilità. Tutte le scienze, tutte le arti, tutti i modi di trovare e far sentire il vero ed il bello, hanno diritto all'omaggio della società, e primamente dell'uomo cólto.

Non è vero che scienze esatte e poesia s'escludano. Buffon fu grande naturalista, ed il suo stile splende animato da stupendo calore poetico. Mascheroni era buon poeta e buon matematico.

Coltivando poesia ed altre scienze del bello, bada a non tòrre al tuo intelletto la capacità di posarsi freddamente sopra còmputi o logiche meditazioni. Se l'aquila dicesse: « Mia natura è di volare, non posso considerare le cose se non volando, » sarebbe ridicola. Ne può benissimo considerare tante colle ali chiuse.

Così all'opposto la freddezza che da te chiedono gli studi d'osservazione, non ti avvezzi a credere, essere perfetto l'uomo quand'ha smorzato in sè ogni luce della fantasia, quando ha ucciso il sentimento poetico. Questo sentimento, se è ben regolato, invece d'indebolire la ragione, in certi casi la rinforza.

Negli studi, siccome in politica, diffida delle fazioni e dei loro sistemi. Esamina questi per conoscerli, compararli con altri e giudicare, non per essere loro schiavo. Che significarono le gare tra i furenti lodatori e slodatori d'Aristotile e di Platone e d'altri filosofi? ovvero quelle tra i lodatori e slodatori d'Ariosto e di Tasso? Gl'idolatrati e vilipesi maestri rimasero quel ch'erano, nè divinità, nè mediocri spiriti; coloro che s'agitavano per pesarli in false bilance furono derisi, ed il mondo che assordarono nulla imparò.

In tutti gli studi che fai, cerca d'unire discernimento pacato ed acume, la pazienza dell'analisi e la forza della sintesi, ma principalmente la voglia di non lasciarti abbattere dagli ostacoli, e quella di non insuperbire de'trionfi; cioè la voglia d'illuminarti al modo permesso da Dio: con ardire, ma senza arroganza.

(Silvio Pellico, *Doveri degli uomini.*)

10. L'Emilio di Rousseau.

Se mai leggeste la maggiore opera di Rousseau, dite, che pensaste voi d'Emilio? Io dico del fanciullo e non del libro: di quel fanciullo paffuto ed insipido, senz'indole nè fisonomia propria; d'ingegno, come Rousseau volle a posta figurarlo e vi riuscì ottimamente, comunissimo; vero bipede a schiena ritta, ma senza che l'alito di Dio vi abbia spirato dentro, e senza che il diavolo gli abbia pur nulla suggerito. A Emilio piacciono i *gateaux;* Emilio passeggia, e domanda al maestro della luna, e in qual modo nascano i bambini; e il maestro non gli risponde mai per filo e per segno, ch'e' non capirebbe; ma pure a forza d'andirivieni gli fa capire qualcosa. Poi lo conduce da un legnaiuolo, e gli dice di piallare; ed Emilio pialla,

e fa buone digestioni, e schizza salute.[1] E poi, quand'egli è ben cresciuto e ben tarchiato, il maestro aspetta un giorno ch'e'piova, e gli fa fare una girata lunga, tanto ch'e'si perdono la sera in un bosco; e, gira gira, e tutti fradici, battono il capo in una casetta dove sta una bella ragazza, figliuola di buona gente; i quali accolgono con lieto viso Emilio ed il maestro, e loro danno da mutarsi; e la fanciulla apparecchia. Emilio pensa alla cena, e non guarda la fanciulla; ma dopo mangiato, comincia a guardarla, ed ella diventa rossa: il padre della ragazza e il maestro d'Emilio, consapevoli, s'ammiccano. Ed eccoti Emilio s'innamora come un polledro stallino, e subito lo dice al maestro, il quale figura da principio non intendere: Emilio va in bestia, e dice ch'e' vuole la ragazza per isposa. Gliela fanno storiare[2] un gran pezzo, per meglio arrovellarlo; poi quando alla fine gliela danno, Emilio la piglia: e qui finisce l'educazione del maestro.

Per grazia di Dio, fanciulli come cotesto io non ne conobbi mai, bench'io ne conosca dei peggiori. Aggiungi ch'Emilio non ha nè padre, nè madre, nè famiglia, nè città, nè stato; non è povero, nè ricco; e non si sa di che religione sia, in qual mondo viva, in quale s'appresti a vivere. Da fuori non gli vengono impressioni, tranne della brezza mattutina, e della quieta natura che gli si estende all'intorno, e delle parole d'un sol uomo. Il che, a dir vero, facilita l'opera (oggi direbbero la missione) di quell'uomo; ma insieme quella uniforme non mai agitata e non intorbidata vita, se vita sia, ne sto in dubbio: e a voi lo domando che gioventù aveste, che vi sentiste l'adolescenza bollire nel cuore e picchiare nel cervello; e che ad imbevervi del mondo esteriore correste con attrazione impetuosa: e la varietà infinita delle cose circostanti in voi si versava tutta, e fermentava lì dentro fecondatrice dell'esser vostro. E quanta parte d'educazione, e buona e cattiva, a quel modo si facesse, voi lo sapete; ed io il so.

Ma la fanciulla è tutt'altra cosa. O quella sì ch'io la

[1] *Schizza salute*, modo efficacissimo dell'uso toscano, che significa mostrar nell'aspetto i segni di gran salute. Franc. *Regorger de santé.*

[2] Cioè, *desiderare a lungo. Fare storiare uno vale ritardargli una cosa che aspetta d'avere, indugiargliene il possesso.* FANFANI, *Vocab. dell'uso tosc.*

veggo creazione mirabile di chi la dolce bellezza tutta sentiva nell'anima; nè avrebbe potuto offerirsegli immagine di donna che sua special forma non avesse, e grazia ed aria ed atteggiamenti proprii; e nella quale tutto un raggio non fosse disceso a improntarla d'una vita, e a darle un sorriso che fra tutte la distingua. Nè questa bella creatura è poi tanto semplice nè inesperta. Essa ha una famiglia, e in questa ha vissuto, ed ha imparato la vita: cosicchè la sa per ogni verso più lunga d'Emilio, e ne sa fors'anche troppo, e tanto da farlo scomparire; perocchè nell'amore essa lo guida, e di molte necessarie cose lo istruisce; e moglie di poche ore, dà certe lezioni al giovinetto, ch'io per me poco mi curerei d'averle dalla mia sposa, il giorno dopo alle nozze. Vuolsi anche notare che la fanciulla (non educata, ch'io sappia, d'educazione scientifica) ha nome Sofia, che vuol dir sapienza; ed Emilio vuol dir blando, qualità che sa di poco.

E con tutto ciò, quel matrimonio non è felice. Crudeli sciagure e più crudeli sospetti assalgono quella coppia con tanto studio avvicinata, da tanto amore congiùnta. Emilio fugge la sposa e i figli in terra di barbari: il fine s'ignora, perocchè il libro termina in tronco, a quel modo pubblicato dall'autore, nè mai compiuto di poi.

Stefano Dumont mi raccontava in Ginevra, un quarant'anni dopo la morte dell'autore dell'Emilio, avere udito dagli amici di lui, come nel primo concetto dovessero le disavventure della figurata coppia uscire a buon termine; i due giovani imbiancarsi d'innocenza dimostrata, e vivere poi beati e concordi; in ciò spiccare gli effetti della buona educazione. Questo forse era il proposito di Gian Giacomo quando egli pensò quel libro; e qualche cosa di somigliante si legge stampato in fine di esso: ma perchè darcelo così monco e ne' diciassette anni che poi gli rimasero di vita, non mai compire il disegno? A qual fine pubblicare quella parte solamente, per cui veniva quasi con malizioso intendimento a calunniarsi la stessa opera sua, l'opera educatrice?

No, questo ei non volle, e stolto chi il dica, e una siffatta incredulità, un cotal giuoco da pirronista s'ardisca imputare all'anima più credente che il secolo producesse. Egli quando

sentiva, credeva, e fortemente credeva: e a questo modo i germi o le immagni e alcuna volta i fantasmi di molte e di grandi verità gli furono rivelati. Imperocchè nel sentire umano si accolgono indistinti, e nella immaginazione lampeggiano quegli ultimi veri che niuna scienza sa definire con evidente discorso. E questa qualsiasi nozione di ciò ch'è al di là dei confini d'ogni scienza, benchè insufficiente in sè stessa, è fiaccola per mostrare dove ogni scienza abbia confini, e l'uomo conduce ad aggirarvisi dentro con più sicura franchezza; come fa il lume che dall'alto dell'aria inaccessa discende a guidare i nostri passi su questa terra. Così ne sembra Rousseau avere sentito i limiti dell'educazione.

Egli a disegno[1] fingeva un impossibil fanciullo ed una educazione impossibile. Da un lato poneva un essere affatto inerte e passivo, un individuo senza individualità: dall'altro una forza potentissima, perocchè sola come la forza di Dio, e vòlta sempre ad un punto solo; come sarebbe d'un sottil vento, continuo, indefesso, che dentro al concavo d'una data forma spingesse gli atomi della polvere. Così voleva che l'esemplare proposto in quel libro non seducesse le madri, non seducesse i maestri; voleva che il dramma della educazione d'Emilio, avendo personaggi inverosimili, non si scambiasse con la realtà; volea mostrare che tanto non si potendo mai conseguire, nemmen dovevasi voler tanto; che il maestro fa l'educazione, e il mondo la vita: e che le esterne impressioni operando in mille modi sconosciuti sulle interne qualità de' giovanetti, in mille modi differenziate, le une con le altre vanno a comporre una infinita varietà di modificazioni, le quali alterano o distruggono, e alcuna volta conducono a effetto contrario l'intento dell'educatore. E a questo fine medesimo lasciava incompiuto il racconto della vita degli educati giovinetti; e quella fiducia ch'egli per sè stesso riponeva nella potenza delle arti sue, non osava poi trasfondere nell'animo dei lettori.

Gli imitatori però non l'intesero a questo modo. La scienza dei limiti è la somma delle scienze; e quivi appunto si mostra l'eccellenza degli ingegni, come l'acutezza della vi-

[1] Vale *apposta*. Franc. *tout exprès*.

sta nel discernere i tenui contorni, che sono i confini delle cose materiali: l'infermo degli occhi vede luce dappertutto, e ogni cosa velata di luce falsa ed abbagliante, senza scorgere gli ostacoli e misurare gli impedimenti, senza sapere da sè pigliare le vie. Come uno di noi meschini si avventerebbe sicuro in quel bagliore uniforme, perchè non vede ombre che gli segnino gli inciampi, così taluni si avventarono pe' sentieri dell'educazione, fidati al chiarore che il libro di Rousseau avea fatto luccicare sull'intricato e difficil campo.

Pensiamo qual fosse l'intenzione di quel libro. Correvano strani tempi: gli uomini in guerra con le istituzioni, e queste con quegli; il comun vivere dissoluto, e chiuso alle anime il ricovero, nessun albergo fidato, nessun appoggio sicuro, nessun fondamento certo: l'uman genere vagava per un deserto senza fontana viva, senz'ombra, senza confini. A quale sorta d'autorità, che infranta non fosse, potevasi oramai sottomettere la gioventù? quale principio dominatore, qual legge comune avrebbon [1] forza sull'avvenire? Non era per quella età altro avvenire che la rivoluzione. Rousseau la intravide: e non s'abbandonò, come altri fece, alle smaccate dolcezze d'un quietismo filosofico, non si diede servilmente a celebrare come profumo di civiltà la putredine del secolo; non si appagò nel distruggere, ma egli solo pensò alla necessità del riedificare: ed egli solo conobbe che le cisoie de'critici, l'aritmetica degli economisti, e la carità eunuca dei filantropi, nulla facevano se in cuore de'popoli non si destasse un affetto che alla generazione decrepita rendesse quasi la vigoria dei secoli primitivi.

Ma per qual modo, per quali vie conseguire questo fine? E d'onde trarre eccitamento agli affetti comuni, se tu stesso, povero Gian Giacomo, nella cella del tuo core solitario, amavi l'umanità e rifuggivi dagli uomini, avverso del pari ed alle forme antiquate ed al pensare novello? A chi dunque era da confidare l'educazione dell'uomo, che tu formavi ad esempio del mondo avvenire, l'educazione d'Emilio? Al clero tu non volevi certamente, nè agli aristocrati, nè ai delegati de' principi: contr'essi era guerra; e alla generazione che teco

[1] Più usato *avrebbero.*

visse, era commesso l'emanciparsi dagli antichi padroni, e sovvertire gli antichi ordini. Emilio a buon dritto ci si appresenta solingo giovine, senza città, senza patria; perchè la patria è nelle istituzioni e nelle memorie del passato: e le memorie disgustano a chi ha in odio le istituzioni; e l'uomo si trova solo con sè stesso in cospetto del futuro. Un fanciullo che doveva scegliersi adulto la religione, traevasi fuori da ogni prescritta norma di civile convivenza; e a lui spettava rifarsi da capo e principiare il fondamento. Nè scuole pubbliche, nè collegi, come il tempo li concedeva, erano il caso di quel fanciullo:[1] nelle famiglie, costumi pessimi; dei pensatori più liberi, corrotta la vita. Rousseau non vedeva fuori di sè nulla che al suo disegno si confacesse; e non potendo per alcun modo mostrare le norme di quella educazione piena, dove hanno la maggior parte i buoni esempi e gli eccitamenti buoni, dovette prescindere da ogni considerazione relativa allo stato del fanciullo e al mondo esteriore; e procedendo astrattamente e a modo generico, ridurre ogni cosa alla sola opera immediata dell'educatore sul discepolo, dell'uomo sull'uomo.

(Gino Capponi, *Frammento sull'educazione.*)

11. Amor di patria.

Tutti gli affetti che stringono gli uomini fra loro e li portano alla virtù, sono nobili. Il cinico, che ha tanti sofismi contro ogni generoso sentimento, suole ostentare filantropia per deprimere l'amor patrio.

Ei dice: — « La mia patria è il mondo; il cantuccio nel quale nacqui non ha diritto alla mia preferenza, dacchè non può sopravanzare in pregi tante altre terre, ove si sta od egualmente bene o meglio; l'amor patrio non è altro che una specie d'egoismo accomunato fra un gruppo d'uomini, per autorizzarsi ad odiare il resto dell'umanità. »

Amico mio, non essere ludibrio di così vile filosofia. Suo carattere è vilipendere l'uomo, negare le virtù di lui, chiamare

[1] *Essere il caso, o fare al caso di qualcuno,* vale *essere conveniente, adattato,* ec. Vedi pag. 87, nota 1.

illusione o stoltezza o perversità tutto ciò che lo sublima. Agglomerare magnifiche parole in biasimo di qualunque ottima tendenza, di qualunque fomite al bene sociale, è arte facile, ma spregevole.

Il cinismo tien l'uomo nel fango: la vera filosofia è quella che anela di trarnelo: ella è religiosa, ed onora l'amor patrio.

Certo, anche dell'intero mondo possiamo dire ch'è nostra patria. Tutti i popoli sono frazioni d'una vasta famiglia, la quale per la sua estensione non può venir governata da una sola reggenza, sebbene abbia per supremo signore Iddio. Il riguardare le creature della nostra specie come una famiglia, vale a renderci benevoli all'umanità in generale. Ma tal veduta non ne distrugge altre parimente giuste.

Egli è anche un fatto che l'umanità si divide in popoli. Ogni popolo è quell'aggregato d'uomini che religione, leggi, costumi, identità di lingua, d'origine, di gloria, di compianti, di speranze, o, se non tutti, la più parte di questi elementi, uniscono in particolar simpatia. Chiamare accomunato egoismo questa simpatia, e l'accordo degl'interessi fra i membri d'un popolo, sarebbe quanto se la mania della satira volesse vilipendere l'amor paterno e l'amor filiale, dipingendoli come una congiura tra ogni padre e i figli suoi.

Ricordiamoci sempre che la verità è moltilatere; che dei sentimenti virtuosi, non ve n'ha uno il quale non debba venir coltivato. Può alcuno di essi, diventando esclusivo, riuscire nocevole? Non diventi esclusivo, e non sarà nocevole. L'amore dell'umanità è egregio, ma non dee vietare l'amore del luogo nativo; l'amore del luogo nativo è egregio, ma non dee vietare l'amore dell'umanita.

Obbrobrio all'anima vile che non applaude alla moltiplicità d'aspetti e di motivi che può prendere tra gli uomini il sacro istinto d'affratellarsi, di scambiarsi onori, aiuti e gentilezze!

Due viaggiatori europei s'incontrano in altra parte del globo: uno sarà nato a Torino, l'altro a Londra. Sono europei; questa comunanza di nome costituisce un certo vincolo d'amore, un certo, direi quasi, patriottismo, e quindi una lodevole sollecitudine di prestarsi buoni uffici.

Ecco altrove alcune persone che stentano a capirsi; non parlano abitualmente la stessa lingua. Non credereste che potesse esservi patriottismo fra loro. V'ingannate. Sono Svizzeri: questo di cantone italiano, quello di francese, quell'altro di tedesco. L'identità del legame politico che li protegge, supplisce alla mancanza d'una lingua comune, li affeziona, li fa contribuire con generosi sacrifizi al bene d'una patria che non è nazione.

Vedi in Italia, od in Germania, un altro spettacolo: uomini viventi sotto diverse leggi, e divenuti quindi popoli diversi, talvolta costretti a guerreggiare un contro all'altro. Ma parlano, od almeno scrivono tutti la stessa lingua; onorano avi comuni, si gloriano della medesima letteratura; hanno gusti consimili, un alterno bisogno d'amicizia, d'indulgenza, di conforti. Questi motivi li fanno, tra loro, più pii, più concitati a gare gentili.

L'amor patrio, e quando s'applica ad un paese vasto, e quando s'applica ad un piccolo, è sempre sentimento nobile. Non v'è parte d'una nazione che non abbia le sue proprie glorie: principi che le diedero potenza relativa, più o meno considerevole; fatti storici memorabili; istituzioni buone; importanti città; qualche onorevole impronta dominante nell'indole; uomini illustri per coraggio, per politica, per arti e scienze. Vi sono quindi anche ad ognuno ragioni d'amare con qualche predilezione la nativa provincia, la nativa città, il nativo borgo.

Ma badisi che l'amor patrio, tanto ne'più ampli suoi circoli, quanto ne'più ristretti, non facciasi consistere nel vano insuperbire d'essere nato in quella tal terra, e nel covare indi odio contro altre città, contro altre province, contro altre nazioni. Un patriottismo illiberale, invido, feroce invece d'essere virtù, è vizio.

Per amare la patria con vero alto sentimento, dobbiamo cominciare dal darle in noi medesimi tali cittadini, di cui non abbia ad arrossire, di cui abbia anzi ad onorarsi.[1] Essere schernitori della religione e de'buoni costumi, ed amare degna-

[1] Bada a questa sentenza e serbala in cuore.

mente la patria, è cosa incompatibile, quanto sia incompatibile l'esser degno estimatore d'una donna amata, e non riputare che vi sia obbligo d'esserle fedele.

Se un uomo vilipende gli altri, la santità coniugale, la decenza, la probità, e grida: « Patria! patria! » non gli credere. Egli è un ipocrita del patriottismo, egli è un pessimo cittadino.

Non v'è buon patriota, se non l'uomo virtuoso, l'uomo che sente ed ama tutti i suoi doveri, e si fa studio di seguirli.

Ei non si confonde mai nè coll'adulatore dei potenti, nè coll'odiatore maligno d'ogni autorità: essere servile ed essere irriverente, sono pari eccesso.

S'egli è in impieghi di governo, militari o civili, il suo scopo non è la propria ricchezza, ma sì l'onore e la prosperità del principe e del popolo.

S'egli è cittadino privato, l'onore e la prosperità del principe e del popolo sono egualmente suo vivissimo desiderio, e nulla che vi si opponga opera egli, ma anzi tutto opera ciò che può, a fine di contribuirvi.

Ei sa che in tutte le società vi sono abusi, e brama che si vadano correggendo, ma abborre dal furore di chi vorrebbe correggerli con rapine e sanguinose vendette; perocchè di tutti gli abusi, questi sono i più terribili e funesti.

Ei non invoca, nè suscita dissensioni civili; egli è anzi coll'esempio e colle parole moderatore, per quanto può, degli esagerati, e fautore d'indulgenza e di pace. Non cessa d'essere agnello, se non quando la patria in pericolo ha bisogno d'essere difesa. Allora diventa leone: combatte e vince, o muore.

(Silvio Pellico, *Doveri degli uomini.*)

12. Del fanatismo.

Quando le religiose credenze si attengono solo alla immaginativa ed al sentimento, di leggeri l'animo è preso da quella maniera d'infermità, che, convertita la religione in furore,

muta la fede umile ed amorosa in superba e crudelissima intolleranza. Niuna cosa tanto offende e contamina la ragione, quanto questa specie di errore, il quale chiamasi fanatismo. Chè per esso mortali sdegni sorsero tra' fratelli; il sangue scorse dinanzi ai violati altari, vittime umane fecero oltraggio alla dottrina dell' Evangelo; nè fu alcuna scelleratezza, che l' uomo accecato dalla sua rabbia non osasse in nome di Dio.

Forse non è più a temere che le guerre di religione funestino ai nostri giorni l' Europa, per essere gli uomini d' oggidi assai più che alla intolleranza proclivi alla indifferenza. Ma il fanatismo che un tempo spingeva all' armi i popoli concitati per la difesa di un' opinione teologica o a fine d' innovare in alcuna parte l' ecclesiastica disciplina, ora si accende nelle passioni politiche, e produce per diverse cagioni effetti di enormità e di fierezza non dissimili agli antichi. Chè opponendosi apertamente alla ragione ed alla esperienza, e sovvertendo quasi tutti i principii della morale, conduce la moltitudine ignara a non avere in abbominio il delitto, quando la fazione per cui parteggia ne pigli aumento e forza. Onde gli uomini stimano alcune volte glorioso, non che lecito, l' assassinio, e si sforzano di spiantare dai fondamenti l' ordinato viver sociale.

Non io dirò come i fanatici istigatori della popolare licenza, e i propugnatori insensati del dispotismo abbiano in questi tempi commesso tali inauditi e bestiali eccessi, da farne parere pietosi gli Unni, e civili i Goti. La mente rifugge dal ricordare le svergognate enormezze loro; nè il mio sdegnoso dolore avrebbe conforto, se alla scelleraggine e alle sventure, di cui sono cagione l' insaziabile cupidigia e l' ignoranza stolida dei presenti, non contrapponessi nel mio pensiero i beni, che dall' educazione ritratta verso i suoi veri principii son per venire alle future generazioni.

Il fanatismo s' infiamma nei desiderii eccessivi, ne' ciechi affetti, e riceve alimento dalla commossa immaginativa. In taluni da superbia deriva, da crudeltà in altri: in tutti dal falso zelo del bene e dall' amore disordinato di noi medesimi: chè quegli ha in tale riverenza il suo proprio senno da reputare opposta alla verità ogni opinione che dalla sua si discorda;

questi, non essendo atto a giudicare da sè stesso, presta cieca fede alle altrui parole; e gli uni e gli altri presumono di difendere il giusto e il vero, propugnando con invincibile ostinazione quelle dottrine, di cui si fecero maestri e seguitatori. E dove il fine di queste sia di appagare la cupidigia del volgo, o l'ambizione di alcuna sètta, dove esse mirino a mutare lo stato per darne ad una fazione piena balìa, in breve tempo ne vedrai sorgere il fanatismo, come dal fuoco erompe la fiamma. Chè agli ipocriti zelatori del trono o della sovranità popolare sarà pretesto l'amore della giustizia, al modo stesso col quale già in altri tempi l'amor di Dio coonestava delitti e nefandità da fare inorridire soltanto chi le ricorda.

L'immaginazione abbagliata da' sofismi e dalle promesse de' novatori enumera ad uno ad uno i beni contesi e i privilegi negati, e con fantasie acconce ad aggiungere stimoli ai desiderii desta nelle menti sedotte sensi di sdegno, d'odio, d'invidia. Allora è vano il consiglio della ragione: suonano invano gli ammonimenti della coscienza: il furore del volgo non ha ritegno, siccome le sue voglie non han misura. Allora il giusto e l'ingiusto pigliano qualità dall'affetto: onde vien reputato buono ogni eccesso, quando ne porta a conseguire il voluto fine; e la sfrenatezza e l'audacia usurpan le lodi del coraggio, della temperanza e della virtù.

Di tutte le varie maniere di fanatismo, pessima è quella che nasce da una dottrina, cui la passione e il pervertito giudizio danno apparenza di verità.

Fra le genti barbare ancora, o nuove alla scienza, prevale il fanatismo che ha il suo principio nella apprensiva fantastica, e nel disordine degli affetti: tra quelle, che per mal temperata o già decrepita civiltà declinano a corruttela, il fanatismo sorge dapprima nella ragione, e da lei poi si distende sulle altre facoltà interne. Dell'uno è facile la vittoria, essendo la fantasia mutabile per natura, e potendo la mente, fatta accorta dell'error suo, signoreggiare e volgere in buona parte la volontà: ma quando la cagione del male è nella potenza, che ha in proprio l'ufficio di reggere e di moderare tutte le altre, ogni rimedio adoperato a cessarlo è di scarso e di dubbio effetto. Onde, finchè quella non torni sana, sarà

nel cuore intemperanza di desiderii, presunzione cieca nell'intelletto, e in tutte le opere nostre si vedranno i segni del disquilibrio che è nelle interne potenze.

(CATERINA FRANCESCHI-FERRUCCI, *Della Educaz. intellettuale.*)

13. Un nuovo ministero.

Io non son quacquero, non credo al regno dei santi, non appartengo alla società della pace perpetua; accetto gli uomini, non potendo fare altrimenti, coi loro sette peccati mortali, e credo che vi saranno sempre, più o meno, fra loro, delitti, quistioni e picchiate.

Ma è appunto sul *più* o *meno* che s'aggira la discussione.

È un sogno la pace assoluta, è un sogno il ritorno all'età dell'oro. Lo concedo. Ma per questo s'avrà da dar del matto a chi si preoccupa del modo onde diminuire le occasioni di tutti quei malanni che si scatenano sugli uomini pel grave squilibrio che esiste fra l'istruzione delle intelligenze e l'educazione dei cuori?

Uno dei modi sarebbe forse che oltre quel ministero d'istruzione pubblica che figura ora nell'inventario d'ogni Governo costituzionale, si potesse aggiungerne un altro dell'*educazione* pubblica. Il primo, per fabbricare scienziati; il secondo, per fabbricare galantuomini.

Ma i galantuomini li fa la morale, lei [1] risponde! La morale è parte della Teologia, la Teologia è la scienza dei preti; volete ora fare un ministero di preti?

La difficoltà è seria, lo capisco. Ma vediamo un po'meglio.

Ministero di preti, dunque, no. Tanto più che presso tutte le nazioni cristiane è ormai istituito da un pezzo. Dappertutto, insegnar la morale, è ministero del clero e dei parrochi.

Da un'altra parte, è ormai dimostrato che non basta. Poco gli danno retta gli uomini. È perciò indispensabile trovar di meglio o almeno di più.

Non si potrebbe fare una prova? Al precetto aggiunger l'esempio?

[1] Vedi pag. 90, nota 1.

E non parlo solamente ai preti: anzi non li voglio nemmen nominare, per la ragione che ho gridato contro i preti di Roma quando e dove nessuno osava; ora che a picchiar sul prete ci si diventa cavaliere, mi vien voglia di lasciarli vivere.

Lasciamoli dunque vivere e parliamo dei Governi, e di tutti senza eccezione; monarchie e repubbliche d'ogni forma e d'ogni colore; ed anzi d'ogni potere, compresi i partiti e le sètte.

Parliamoci un po' chiaro, una volta!

C'è oggi un Governo, c'è un potere che si istituisca esso ministero dell'*educazione* pubblica (e questa sarebbe la vera missione d'ogni autorità) e promuova questa educazione coll'unico e col più efficace dei mezzi, col mezzo dell'esempio? È forse la medesima, la morale dei discorsi ufficiali e la morale degli atti?

Qual è il Governo, qual è il partito, qual è la sètta, qual è il corpo morale, qual è l'autorità qualsiasi, che adempia quel grandissimo, quel primissimo dei doveri di chi sta in alto, il dar buon esempio a chi sta in basso? Montesquieu dice: « Il y a des mauvais exemples qui sont pires que des » crimes, et plus d'états ont péri parce qu'on a violé les mœurs » que parce qu'on a violé les lois! »

E senza fare una requisitoria contro le autorità, citerò un fatto solo. Dalla Riforma in qua s'è veduto parecchie volte un principe rinunziare alla propria religione per adottar quella d'un paese che gli offriva la corona a questo patto.

Che cosa deve dire il pubblico? O credete nella vostra religione, e allora vendete la vostra coscienza per un trono. O non credete in nessuna, e allora siete un ignobile ipocrita che simula pel motivo stesso una fede che non ha! Voi, principe, con ciò insegnate, a quanti sono sotto di voi, che l'importante è far bene i fatti suoi e che *Paris vaut bien une Messe.*[1]

E poi vi lagnate di chi, trovando suo conto a tradirvi, vi tradisce? Vi lagnate di chi fa i fatti suoi come può, ed anche alle spalle vostre?...

[1] Parole doventate proverbiali, con le quali Enrico IV re di Francia intendeva di rispondere a chi gli mettesse a peccato di essersi fatto, per ragioni di Stato, cattolico, di ugonotto che era.

Istituiamo dunque un ministero di pubblica *educazione*, un ministero che si potrà anco intitolare *del buon esempio*, ed il portafoglio l'assuma il Governo intero, l'assumano tutte quelle autorità cui s'inchinano gli uomini e che hanno la pretensione di guidarli. Allora, presto si potrà discorrere della civiltà cristiana. Prima, no.

(MASSIMO D'AZEGLIO, *I miei ricordi.*)

14. Della maldicenza.

Perchè ne' discorsi oziosi degli uomini, dove la vanità di ciascheduno, che vorrebbe occupare gli altri di sè, trova un ostacolo nella vanità degli altri che tendono allo stesso fine; dove si combatte destramente, e qualche volta a forza aperta, per conquistare quell'attenzione che si vorrebbe così di rado accordare; perchè riesce tanto facile a conciliarsela colui che, con le prime parole, annunzia che dirà male del prossimo? se non perchè tante passioni se ne promettono un triste sollievo? E quali passioni! È l'orgoglio che tacitamente ci fa supporre la nostra superiorità nell'abbassamento degli altri, che ci consola dei nostri difetti col pensiero che altri n'abbiano dei simili o dei peggiori. Miserabile traviamento dell'uomo! Bramoso di perfezione, trascura gli aiuti che la religione gli offre a progredire verso la perfezione assoluta, per la quale è creato, e s'agita dietro una perfezione comparativa; anela non a esser ottimo, ma a esser primo; vuol paragonarsi e non divenire. È l'invidia, inseparabile dall'orgoglio, l'invidia che si rallegra del male come la carità del bene, l'invidia che respira più liberamente quando una bella reputazione sia macchiata, quando si provi che c'è qualche virtù o qualche talento [1] di meno. È l'odio, che ci rende tanto facili sulle prove del male: è l'interesse che fa odiare i concorrenti d'ogni genere. Tali e simili sono le passioni per le quali è così comune il dire e l'ascoltare il male: quelle passioni che spiegano in parte il brutto diletto che l'uomo prova nel ridere dell'uomo e nel condannarlo, e la logica indulgente e facile sulle prove

[1] *Talento* per *ingegno* è dell'uso comune toscano.

del male, mentre spesso s'istituisce un giudizio così severo prima di credere una bona azione, o l'intenzione retta e pura d'una bona azione. Non c'è da maravigliarsi che la religione non sappia che fare di queste passioni, e di ciò che le mette in opera; materiali fradici e repugnanti a ogni connessione, come entrerebbero nell'edifizio d'amore e d'umiltà, di culto e di ragione, che essa vuole innalzare nel core di tutti gli uomini?

C'è nella maldicenza un carattere di viltà che la rende simile a una delazione segreta, e fa risaltare anche da questa parte la sua opposizione con lo spirito del Vangelo, che è tutto franchezza e dignità, che abbomina tutte le strade coperte, per le quali si nuoce senza esporsi; e che ne' contrasti, che si devono pur troppo avere con gli uomini per la difesa della giustizia, comanda per lo più una condotta che suppone coraggio. Il censurare gli assenti è le più volte senza pericolo di chi lo fa; sono colpi dati a chi non si può difendere; è non di rado un'adulazione, tanto più ignobile, quanto più ingegnosa, verso chi ascolta. *Non parlerai male d'un sordo,*[1] è una delle pietose e profonde prescrizioni mosaiche: e i moralisti cattolici, che l'applicarono anche all'assente, hanno fatto vedere che entravano nel vero spirito d'una religione, la quale vuole che quando uno è costretto a opporsi, lo faccia conservando la carità, e fuggendo ogni bassa discortesia.

La maldicenza, si dice da molti, è una censura che serve a tenere gli uomini nel dovere. Sì, come un tribunale composto di giudici interessati contro l'accusato, dove l'accusato non fosse nè confrontato nè sentito, dove chi volesse prendere le sue difese fosse per lo più scoraggito e deriso, dove per lo più tutte le prove a carico fossero fatte bone; come un tal tribunale sarebbe adattato a diminuire i delitti. È una verità troppo facile a osservarsi, che si presta fede alle maldicenze sopra argomenti che, se s'avesse un interesse d'esaminarne il valore, non basterebbero a produrre nemmeno una piccola probabilità.

La maldicenza rende peggiore chi parla e chi ascolta, e

[1] *Non maledices surdo.* Levit, XIX, 14.

per lo più anche chi n'è l'oggetto. Quando colpisce un innocente (e per quanto sia grande il numero de' falli, quello delle accuse ingiuste è superiore di molto), qual tentazione non è questa per lui! Forse, percorrendo a stento la strada erta della probità, si proponeva per fine l'approvazione degli uomini, era pieno di quell'opinione, tanto volgare quanto falsa, che la virtù è sempre conosciuta e apprezzata; vedendola sconosciuta in sè, principia a credere che sia un nome vano; l'animo suo, nutrito dalle idee ilari e tranquille d'applauso e di concordia, principia a gustare l'amarezza dell'odio; allora l'instabile fondamento, sul quale era stabilita la sua virtù, cede facilmente: felice lui se questo invece gli fa pensare che la lode degli uomini non è nè una mercede sicura, nè la mercede! Ah! se la diffidenza regna fra gli uomini, la facilità del dir male ne è una delle principali cagioni. Colui che ha visto un uomo stringer la mano a un altro col sorriso dell'amicizia sulle labbra, e che lo sente poi farne strazio dietro le spalle, come non sarà portato a sospettare che in ogni espressione di stima e d'affetto possa esser nascosta un'insidia? La fiducia crescerebbe al contrario e con essa la benevolenza e la pace, se la detrazione fosse proscritta: ognuno che abbracciando un uomo, potesse star sicuro di non esser l'oggetto della sua censura e della sua derisione, lo farebbe naturalmente con un più puro e più libero senso di carità.

Si crede da molti che la repugnanza a supporre il male nasca da eccessiva semplicità o da inesperienza; come se ci volesse una gran perspicacia a supporre che ogni uomo, in ogni caso, scelga il partito più tristo. E, in vece, la disposizione a giudicare con indulgenza, a pesare le accuse precipitate, e a compatire i falli reali, richiede l'abitudine della riflessione sui motivi complicatissimi che determinano a operare, sulla natura dell'uomo e sulla sua debolezza.

Quello a cui viene riferita la mormorazione fatta contro di lui (e i rapportatori sono la discendenza naturale de' malèdici), ci vede spesso un'ingiustizia che lui solo può conoscere, ma della quale tutti possono, e quindi tutti devono riconoscere il pericolo. Ha operato in circostanze delle quali lui solo abbraccia il complesso: il censore non se n'e fatto carico, ha

giudicato nudamente un fatto con delle regole di cui non può giustamente misurare l'applicazione; forse biasima un uomo, solamente perchè non ha fatto ciò che farebbe lui, forse perchè non ha le sue stesse passioni. E quand' anche il censurato sia costretto a confessare a sè stesso che la maldicenza [1] è affatto esente da calunnia, non ne è portato per lo più al ravvedimento, ma allo sdegno; non pensa a riformarsi, ma si volge a esaminare la condotta del suo detrattore, a cercare in quella un lato debole e aperto alla recriminazione: l'imparzialità è rara in tutti, ma più negli offesi. Così si stabilisce una miserabile guerra, una continua faccenda nell'esaminare e propalare i difetti altrui, che accresce la noncuranza de' propri.

Quando poi gl' interessi ci mettono a fronte l'uno dell'altro, qual maraviglia che le ire e le percosse siano così pronte? che ci facciamo tanto male a vicenda? L'averne tanto pensato o tanto detto ci ha preparati a ciò: siamo avvezzi a non perdonarci nel discorso, a godere dell' abbassamento altrui, a straziare quelli stessi co' quali non abbiamo contrasti; trattiamo gli sconosciuti come nemici; come mai ci troveremo tutt' a un tratto disposti alla carità e a' riguardi nei momenti appunto che la cosa è più difficile e richiede un animo che ci sia esercitato di lunga mano? [2]

(ALESSANDRO MANZONI, *Morale cattolica*).

15. Esame del sistema morale di Mirabeau.

La petite morale tue la grande, disse Mirabeau, e lo disse non già per buttar là una sentenza speculativa, ma come una norma e una giustificazione applicabile ai gran fatti pubblici ne' quali fu anche lui *pars magna*. E chi non vede la forza pratica di una massima di questa sorte! Certo, per i tristi di mestiere è superflua o di poco uso; ma questi non potrebbero far gran cose, se dovessero far tutto da sè, e non avessero

[1] Qui *maldicenza* sta nel senso suo primitivo. Oggi in questo significato non è d'uso comune; e qui si direbbe invece *addebito*, *accusa* o simili.

[2] Vedi com' è eloquente senza ostentazione e senza pompa; e tieni per fermo che la vera eloquenza non istà di casa ne' periodoni sonanti e nello spreco delle figure retoriche.

l' aiuto delle coscienze erronee. E, per ingannar le coscienze, qual cosa più efficace d'una massima che, non solo leva al male la qualità di male, ma lo trasforma in un meglio? che fa della trasgressione un atto sapiente, della violazione del diritto un'opera bona? Quello però che può parere strano a chi appena ci rifletta, è che una proposizione così ripugnante al senso comune, e i termini della quale fanno a' cozzi fra di loro, sia potuta non parere strana a ognuno. La morale che è una legge, e, come legge, è essenzialmente assoluta e una, divisa in due parti, una delle quali distrugge l'altra! Una morale piccola, e che perciò cessa di essere obbligatoria, anzi dev'essere disubbidita; e alla quale nello stesso tempo si lascia, si mantiene questo nome di morale, che include essenzialmente l'idea d'obbligazione, e non avrebbe nessun significato suo proprio senza di essa! Anzi bisogna lasciarglielo per forza, e non se ne troverebbe uno da sostituirgli; giacchè, cosa può essere la morale applicata a cose di minore importanza, se non la morale? Dimanierachè a queste due parole *piccola morale* si fa significare una cosa che è, e non è obbligatoria! Davvero, a considerare il fatto separatamente, non si saprebbe intendere come mai una così pazza logomachia si fosse potuta formare in una mente, nonchè esser ricevuta da molte. Ma il fatto doventa piano, data che sia una dottrina che riduca la giustizia all'utilità, e faccia di questa il principio della morale;[1] poichè, essendo così levata di mezzo l'idea d'obbligazione e l'idea corrispondente di divieto, le quali non sono punto incluse nell'idea d'utilità; rimanendo questo il solo motivo e la sola regola della scelta delle deliberazioni, avendo essa differenti gradi, è affatto ragionevole il sacrificare il minore al maggiore. A delle menti preparate da una tale dottrina, quella proposizione non riusciva singolare, che per l'argutezza della forma, e dall'antitesi stessa acquistava un'apparenza di osservazione più profonda. Dire che è ben fatto il posporre un piccolo dovere a un gran vantaggio, avrebbe ur-

[1] Vedi come il Manzoni stesso combatta irresistibilmente il sistema che fonda la morale sulla utilità, nell'APPENDICE al cap. 3° delle *Osservazioni sulla morale cattolica*. OPERE VARIE, Milano, Stabilimento Redaelli dei Fratelli Rechiedei, 1870.

tato: sarebbe stato un contraddire troppo direttamente al linguaggio comune, nel quale il posporre ogni cosa al dovere è così abitualmente espresso, in forma ora di precetto, ora di lode, ora di vanto, secondo il caso. Con quella dottrina la contraddizione era schivata; il dovere non era posposto a nulla, non poteva più soffrire confronto veruno, perchè non c'era più. Rimaneva solamente la morale, cioè una parola senza senso, ma che faceva le viste di affermare rispettosamente ciò che negava logicamente.[1] Ora una tale dottrina, non nova di certo (chè senz'andar più indietro, è d'Orazio quel verso:

Atque ipsa utilitas, justi prope mater et aequi)

era stata da poco tempo rimessa in luce e in credito, sotto una nova forma, e con novi argomenti, come sapete, da un libro intitolato *Dello spirito;* libro, che era un discendente naturale e immediato d'un altro intitolato *Saggio sull' intelletto umano.* Mi pare che la sorgente fosse abbastanza metafisica.

— Non c'è che dire.[2] —

Dunque, giacchè parlo bene, lasciatemi citare anco un fatto, nel quale quella trista dottrina si vede applicata in un modo terribile, e da un uomo che, in punto d'onestà, aveva una reputazione ben diversa da quella dell'autore dell'arguta proposizione. L'uomo era il Vergniaud, e il fatto è raccontato nelle memorie d'uno de' Girondini proscritti, del quale non mi rammento il nome. Costui, in uno di que' giorni che durò la votazione sull'ultima sorte di Luigi XVI, s'era trovato in casa di madama Roland, con quel celebre deputato che non aveva dato ancora il suo voto, e che, esponendo anticipatamente il suo sentimento, parlò con un'eloquenza straordinaria, anco in lui, contro il voto di morte, dichiarandolo segnatamente contrario al diritto, e si congedò poi per andare alla Convenzione, atteso che non poteva star molto a venire il suo

[1] Quanta severità di ragionamento in così familiare e disinvolta esposizione!

[2] Questo scritto del Manzoni ha la forma d'un dialogo. Gl'interlocutori son designati con *primo* e *secondo*, e l'Autore finge di essere stato eletto da loro arbitro della disputa.

turno.[1] L'altro ci andò qualche momento dopo, ansioso di sentir di novo questi argomenti espressi con quella facondia, e col di più che le doveva dare il contatto, dirò così, immediato della cosa. Arrivò che l'uomo saliva alla ringhiera, o ci s'era appena affacciato. È tutt'orecchi; e la parola che sente uscir da quella bocca è: *la mort.* Costernato, atterrito, ancora più che maravigliato, va ad aspettarlo, se non mi rammento male, appiedi della ringhiera; lo ferma, e col viso e con gli atti più che con le parole, gli chiede conto del come abbia potuto dare a sè stesso quella spaventosa mentita. Se quello avesse risposto che, alla vista del pericolo che poteva correre ubbidendo alla sua coscienza, gli era mancato il core, ci sarebbe certamente da deplorare un fatto, pur troppo non raro, di debolezza colpevole e vergognosa; ma la risposta che diede rivela un principio di male più terribile, perchè ben più fecondo e comunicabile, come quello che ha sede nelle menti; e più insidioso, perchè può operare indipendentemente da passioni personali, e quindi parer superiore a quelle. Rispose a un dipresso, chè non mi rammento i termini precisi, ma son sicuro del senso: « Ho visto alzarsi davanti a me la fantasima della guerra civile; e non ho creduto che la vita d'un uomo potesse esser messa in bilancia con la salute d'un popolo. » Era uno che, conoscendo d'avere operato contro coscienza, non credeva di fare una confessione, ma di proporre un esempio; uno che credeva d'essersi, con la sua tranquilla, antiveggente e sovrana ragione, sollevato al disopra.... oh miserabile nostra superbia! al disopra del diritto! Era la grande morale che ammazzava la piccola. Come la guerra civile sia stata schivata non ci pensiamo: il torto non è nell'aver previsto male, ma nel sostituire a una legge eterna la previsione umana.[2]

(Alessandro Manzoni, *Dell'Invenzione.*)

[1] La frase è francese. Il toscano direbbe *non poteva star molto a toccare a lui.*

[2] Oh se avessimo molti scrittori di filosofia come questo! Vedi com'è profondo e diritto ragionatore e come parla alla buona con le parole di tutti! Com'è animato, affettuoso, efficace! Dentro a questa prosa io ci sento come diffuso il genio del poeta, che dà moto e vita a tutto quello che tocca. « Egli (dice Pietro Giordani), al contrario di noi che ci gonfiamo per pochi vocaboli, pare si studi di appianarsi e parer semplice. Ma a chi semplice? Ai superficiali estimatori certamente. »

16. **Sussistenza del bene assoluto.**

La fede alla sussistenza del bene assoluto è dedotta immediatamente da una credenza umana così universale e profonda, come quella che fa assentire al principio di causalità, ovvero ad altro siffatto. E per fermo, ei fu sempre creduto e sempre dagli uomini si crederà che alcuni atti son doverosi, altri sono o si reputano indifferenti. Parlano di doveri l'ateo, il malvagio, l'ignorante, il barbaro. Tutte le lingue registrano segni speciali a significare quel concetto comune; ogni discorso umano ne è pieno; ogni coscienza individuale è a sè medesima testimonio d'aver pensato e proferito più volte nel proprio animo queste parole: io debbo far ciò.

Questo notato, si voglia cercare con grande studio il senso proprio della nozione del dovere; e dopo molte analisi e molti confronti, dopo vari sottilissimi aggiramenti e lambicchi di raziocinii sopra di lei, sarà grandemente mestieri di confessare ch'ella esprime una costrizione dell'animo differentissima da quella indotta entro noi dal piacere o dall'utile, o dalla simpatia, o dalla necessità, o dal timore. Perchè il piacere, l'utile e la simpatia attraggono, la necessità e il timore violentano, ma non *obbligano*. Il dovere è passività e costringimento della coscienza indotto da forza morale; nè si concepisce moralità senza ragionevolezza e bontà. Ciò che è irrazionale e cieco, morale non è; e similmente ciò che non assume per fine il bene e pel bene non opera, mai non può esser morale. L'impulso morale adunque esce tutt'insieme da certa potenza, da certa ragione e da certa bontà; e quante volte rimovasi alcuno di questi attributi, estinguesi la moralità fonte del dovere e ricadesi nelle forze cieche dell'appetito, o nelle pure intellettuali della necessità logica. Di questi veri sono così aperte e moltiplicate oggidì le dichiarazioni e le prove negli scritti dei più accreditati filosofi, che io giudico mi dispenserete dal distendermi ancor più a dimostrarli. Certo, chi scambia l'utile e la necessità col dovere, scambia

affatto il valore delle voci, e parmi sia più presto da mandarlo a discorrere co' grammatici che a contendere co' filosofi.

In fine, un altro carattere della obbligazione attestato dalla coscienza del genere umano, è l'immobilità e l'*assolutezza*. E veramente, in niun tempo, gli uomini hanno reputato che l'obbligazione di fare il bene e di astenersi dal male sia transitoria e mutabile; ma invece l'hanno creduta e la credono fermissimamente una cosa eterna, universale, indefettibile e superiore in infinito a qualunque motivo e forza contraria.

Tutto ciò (giova ripetere) vien confermato dal genere umano perennemente e dovunque e per subita intuizione del vero, e significato con le voci a tutte le lingue comuni di *dovere* e di *obbligazione*. Ora le conseguenze immediate che se ne cavano, e per cui si viene ad affermare la sussistenza del bene assoluto, riescono semplici, chiare ed irrepugnabili pur quanto quelle onde dal principio di causalità si giunge a riconoscere l'esistenza d' una prima cagione. E di fatto, io dico l'obbligazione essere per sè medesima condizione passiva, inferiore e sottordinata; però domandare per necessità logica una forza e una potestà superiore: d'altro lato l'*assolutezza* sua non potendo risedere originalmente in noi enti relativi e finiti, dee derivare dall'assoluto della cagione. Dico poi l'assoluto convertirsi con l'infinito ed essere Dio, e però in Dio ritrovarsi la fonte della moralità, e ciò importare un infinito di potenza, di ragione e di bontà. Il bene assoluto adunque sussiste.

(Terenzio Mamiani, *Nuove lettere sulla filosofia del diritto.*)

17. Del supremo principio morale.

ARTICOLO I.

Le azioni esterne dell'uomo, prese nel loro essere *materiale*, non sono morali, ma simili a quelle de' bruti; e però la loro *moralità* dee essere una qualità, che nasce loro dalla re-

lazione che esse hanno col principio *intellettivo* e *volitivo*, dal quale procedono.

Convien dunque cercare il modo, onde le azioni esteriori dell'uomo procedono dal principio intellettivo e volitivo, e come avvenga che queste azioni ricevano la qualità morale, di cui, per sè sole considerate, van prive.

Ora facendomi io in questa ricerca,[1] cioè dimandando « qual sia la dipendenza che le azioni nostre materiali hanno dal principio intellettivo e volitivo, » prima di ogni altra cosa mi fermai osservando quali sieno le cause prossime efficienti di queste azioni; e conobbi facilmente che queste cause si trovano nel *principio affettivo* dell'uomo. E veramente non è difficile accorgersi, chi attentamente considera, che i movimenti del corpo nostro (ai quali finalmente si riducono tutte le azioni esterne e materiali), quando si fanno da noi, procedono sempre immediatamente da qualche nostra affezione interna, che è appunto la loro cagione prossima.

Solamente che alcune di queste affezioni interne, le quali prossimamente producono i movimenti corporali, appartengono alla natura *animale*, come sarebbe l'ira, o la libidine, e l'altre passioni tutte, che non eccedono i confini dell'animalità; alcune altre poi sono affezioni *razionali*, giacchè anche nell'ordine dell'intelligenza vi ha pel soggetto uomo una parte affettiva, e però vi ha una qualità di passioni, che io diligen-

[1] La parola *morale* viene da *mos*; e *mos* vuol dire uso, costumanza. Se dunque si volesse lasciare alla parola il valore che le converrebbe, secondo la origine sua, ella avrebbe un valore più esteso sotto un rispetto, e troppo più limitato sotto un altro, che all'uopo nostro non abbisogni. Non parla l'*Etica* delle costumanze in generale, ma sì in particolare delle costumanze in quanto elle hanno relazione col giusto e coll'onesto: la parola *costumanza*, adunque, è troppo estesa, non restringendosi nel suo significato ad esprimere la sola relazione coll'onestà e colla giustizia. Ma ella per altro verso è anco di troppo stretta significazione: imperciocchè, parlando noi del giusto e dell'onesto, non solo il consideriamo rispetto alle *costumanze*, ma ben anco rispetto agli *abiti* interni, e agli *atti* umani di ogni maniera. La parola *costumanza*, all'incontro, significa più tosto un uso pubblico ed esterno. Quindi è, che da Aristotile si divisero le *virtù* in *intellettuali* e *morali*. (*Ethic.*, Nicom., I, XII.) Ma noi troviamo tutte le virtù e tutti i vizi nella *volontà*; e a tutti egualmente diamo l'appellazione di *morali*, e questo noi facciamo per amore di brevità, e per comodità di discorso, essendo già in uso una tale maniera di parlare. Noi diremo dunque *costumanze* gli usi considerati in sè; e riserberemo la parola *costumi*, a indicare i modi umani di operare in quanto eglino si riferiscono al giusto e all'onesto. (*Nota dell'Autore.*)

temente cerco distinguere dalle passioni dell'animale, sebbene mi sia costretto, a cagione di povertà di lingua, d'applicare sovente alle une e alle altre un nome solo, come avviene, a ragion d'esempio, nell'uso della parola *amore*. Ciò premesso, domandai: le azioni nostre esteriori e materiali ricevono esse il carattere della moralità dall'affezione che le precede, e che è la loro prossima cagione efficiente?

Vedesi a prima vista, che se l'affezione è animale, in essa non può risiedere la moralità: perciocchè l'affezione animale è cieca, necessaria, istintiva.

Se trattasi adunque di un'azione esterna, che ha per sua *causa prossima* un'affezione animale, volendo cercare onde a lei venga l'esser morale, converrà non fermarsi all'affezione animale, sua causa prossima, ma cercare più innanzi qualche altro principio, che comunichi la moralità tanto all'affezione animale, quanto all'azione a questa conseguente. Ciò accordato,[1] poniamo che un uomo, pieno di rettitudine riprenda severamente i vizi di un suo figliuolo: le sue parole saranno animate da uno sdegno moderato e santo, e però quelle parole, e quell'ira stessa, passione per sè animale, che le anima e le produce, sono atti morali virtuosi. Onde nasce che quella passione, per sè animale, dell'ira, e l'azione delle parole che ne consegue, acquisti lode di virtuosa? Ecco la ricerca presente. Facciamo un passo più in là; investighiamo qual sia la *causa prossima* di quello sdegno, che è esso stesso causa prossima delle parole. Troveremo essere in quell'uom retto l'*amore del bene*, l'amore della virtù e l'odio del vizio cagione di quell'animale movimento. Quest'amore della virtù e quest'odio del vizio sono di quelle affezioni che abbiamo dette razionali, dalle quali le azioni nostre esteriori procedono o immediatamente, o colla causa intermedia della affezione animale, che nell'addotto esempio sarebbe lo sdegno. Or troveremo noi la moralità in queste affezioni razionali? Sarà egli da esse che ricevono il loro esser morale le affezioni animali e gli atti esterni?. Non ancora: perocchè, se le affezioni razionali contenessero in sè la moralità, altre sarebbero viziose ed altre

[1] Qui vale, *ciò posto in sodo, ciò stabilito, essendo ciò fuor di questione*, o simili.

virtuose, né potrebbero mai esser diversamente. Per esempio, l'amore razionale dovrebbe esser sempre vizioso, o sempre virtuoso: e pure noi veggiamo che questo amore razionale talora è virtuoso e talora è vizioso, talora acquista lode e talor biasimo, secondo gli oggetti buoni o cattivi a cui viene applicato. Se dunque l'amor razionale non ha in sè stesso un merito o un demerito morale, onde lo parteciperà?

Chiaro è che l'amore od altra affezione intellettiva qualsivoglia sarà degna di lode se ella è ragionevole, e sarà degna di biasimo se ella è irragionevole. Dall'essere ella adunque ragionevole o irragionevole dipenderà l'esser buona o cattiva moralmente, l'appartenere a vizio o a virtù. Che cosa è dunque questa *ragionevolezza*, che dà alle affezioni intellettive l'esser morali? e che in conseguenza dà l'esser morali anche alle passioni animali nell'uomo, e alle azioni esterne che da queste dipendono?

Un amore o un'altra affezione qualsivoglia si dice ragionevole, quando ella è proporzionata all'oggetto a cui si riferisce: per esempio, se io amassi, e per conseguente coltivassi un cane a preferenza di un uomo, egli è evidente che il mio operare sarebbe moralmente malvagio, e che sarebbe moralmente malvagio perchè farei più stima del cane, che val meno, che non sia dell'uomo, che val più; ciò che sarebbe irragionevole. Si consideri adunque che l'*amore* e l'altre affezioni razionali dipendono sempre da una *stima* che noi facciamo degli oggetti, e che quelle affezioni sono ragionevoli o irragionevoli, secondo che la stima degli oggetti, e che le precede, è vera o falsa, è conforme al loro valore, o pure è difforme.

Vi ha dunque una *stima* intorno al valore degli oggetti, che viene presupposta da tutte le *affezioni razionali*, e che costituisce la loro base: di maniera che non sarebbero razionali se non fossero precedute dalla stima che l'intendimento fa degli oggetti loro; perocchè *razionali* si dicono appunto per questo che sono precedute e dirette dall'operazione della ragione. Si può dire, adunque, che questa stima che si fa degli oggetti è la causa prossima delle affezioni razionali (se non si vuol forse chiamarla ancor più accuratamente la loro forma), come le affezioni razionali sono la causa prossima delle

affezioni animali, e queste, in gran parte, delle azioni esterne.

Ora è dunque in questa stima che risiede come in propria sede la moralità delle azioni? L'elemento morale (di cui noi andiamo cercando la natura) sarà egli una *qualità* di questa stima, a cui le affezioni razionali sono subordinate come altrettanti effetti?

Se si considera quello che dicevamo, che le affezioni razionali sono moralmente buone allorchè sono ragionevoli, e sono moralmente male allorchè sono irragionevoli, e se si considera che la loro ragionevolezza o irragionevolezza dipende dalla stima vera o falsa che si fa de'loro oggetti, si parrà manifesto, che noi siamo pur giunti a trovare la propria sede della moralità, a trovare che la moralità consiste essenzialmente in questa prima stima, che l'elemento morale non è che una qualità di questa stima, cioè l'esser ella fatta secondo il valore degli oggetti stessi, o in modo discordante dal loro valore. La cosa non può esser certo diversamente; ma qui prima di tutto convien fare distinzione fra stima e stima; perocchè v'hanno due maniere di stimare le cose, e non si devono confonder fra loro.

La stima è sempre un *giudizio* intorno al prezzo delle cose: ma questo giudizio o è meramente *speculativo*, o è anche *pratico*. Conviene che io spieghi questa distinzione della massima importanza, e che additi la differenza precisa di queste due specie di giudizii estimativi delle cose.

Fino a tanto che io, giudicando due cose, affermo che, in sè stesse considerate, l' una è migliore dell'altra, io non fo nulla più che un giudizio *speculativo*. Egli non è mica fisicamente necessario che io operi in conformità di questo giudizio: cioè un giudizio di tal natura mi produrrà bensì una stima astratta e meramente intellettiva delle due cose, ma non mi produrrà necessariamente un' *affezione* proporzionata a quella stima speculativa. Perciò, nello stesso tempo che io giudico migliore la prima delle due cose, e giudico men buona la seconda, posso ancora amare la seconda a preferenza della prima, appunto perchè le mie *affezioni* razionali possono benissimo discordare dalla mia *stima speculativa* delle cose. Que-

sta è ragione, per la quale si vede, che non basta conoscere il bene per praticarlo; che non è il medesimo aver scienza ed avere virtù; che l'ordine intellettivo è diverso dall'ordine morale; e che è una verità di fatto giornaliera il *video meliora proboque, deteriora sequor.*

Ma d'altra parte, noi abbiamo detto, ed è vero egualmente, che non si può dare nessun' affezione razionale verso un oggetto, la quale non dipenda e non derivi da una stima precedente del medesimo. Suppongasi che la stima speculativa de' due oggetti, di cui abbiamo parlato, fosse come cento e come uno; e che all'opposto io avessi un' affezione razionale come cento a quello che nella mia stima speculativa è uno, e che avessi un' affezione come uno a quello che nella mia stima speculativa è cento. Queste affezioni razionali per esser tali debbono anch' esse racchiudere una stima, un giudizio. Vi hanno dunque due stime; l'una *speculativa,* che finisce colla contemplazione della mente, e l'altra *pratica,* che genera l'affezione. Ora egli è evidente, che se questa stima pratica generatrice dell'affezione non è conforme alla stima speculativa, ma contraria a quella, ell' è falsa, ell' è irragionevole, e però ingiusta; laddove se è a quella conforme, ella è verace, ragionevole e giusta. Ancora egli è evidente, secondo quello che abbiamo detto precedentemente, che, data la *stima pratica* ragionevole, anche l' *affezione razionale* che n'è prodotta partecipa della stessa ragionevolezza, e ragionevole pur diventa l' *affezione animale* conseguente, e finalmente l' *opera esteriore* che ne deriva.

Di che conchiudendo: se egli è certo, che le nostre affezioni ed operazioni esterne sono moralmente buone quando sono ragionevoli, e sono moralmente cattive quando sono irragionevoli; e se questa loro ragionevolezza risiede nella conformità della *stima pratica* degli oggetti colla *stima speculativa* che di essi facciamo, sembra manifesto, che noi abbiamo già trovato la prima sede e l'essenza della moralità delle azioni: la quale noi potremmo legittimamente così definire: « La moralità non è altro che la conformità della stima pratica colla stima speculativa che l'uomo fa degli oggetti. »

Acciocchè però qui non entri alcuna inesattezza nelle

idee, dobbiamo aggiungere un' osservazione, ed è, non esser sempre necessario che preceda di tempo alla stima pratica la stima speculativa. Come facciamo noi la stima speculativa di un oggetto? Col riflettere sull' oggetto medesimo da noi conosciuto. Ora egli è evidente, che, riflettendo sopra l'oggetto conosciuto, noi potremmo portare a dirittura di lui una *stima pratica*, la quale sarebbe ragionevole ogni qualvolta fosse conforme alla *cognizione* che noi abbiam dell' oggetto; in tal caso la stima nostra sarebbe ad un tempo e speculativa e pratica.

Riassumiamo adunque:

1. La *stima pratica* è moralmente buona quando è conforme alla *stima speculativa*, ovvero immediatamente alla cognizione nostra dell'oggetto; ed è mala quando n'è difforme.

2. L' *affezione razionale* è moralmente buona quando ha per base e cagione una stima pratica moralmente buona; ed è mala quando ha per base e cagione una stima pratica moralmente mala.

3. L'*affezione animale* è moralmente buona quando ha per base e cagione un' affezione razionale moralmente buona; e all'incontro essa è mala quando ha per base e cagione un' affezione razionale mala.

4. L'*operazione esterna e materiale* è moralmente buona quando ha per base e cagione un' affezione animale moralmente buona, se da questa procede, o un' affezione razionale moralmente buona, se procede immediatamente da questa; e il contrario, se l' affezione da cui procede é mala.

ARTICOLO II.

Le cose fin qui ragionate mi sembrano conformi al senso comune degli uomini; ed io penso che niuno intendente potrà negare che la moralità trovisi là dove noi l' abbiamo additata nell' articolo precedente.

Non è tuttavia che noi pretendiamo d' avere svolte nelle cose dette tutte le parti che costituiscono quell' essenza che dicesi *moralità*.

A supplire a ciò, conviene che riprendiamo in mano

quella stima pratica, la quale col suo perfetto rispondere alla stima speculativa, o alla cognizione diretta, dicemmo costituire la moralità; conviene che ne esaminiamo meglio la natura, facendone una accurata analisi, la qual sola spanderà viva la luce del concetto, che noi ci siamo formati dell' elemento morale.

Da prima adunque è uopo osservare, che quella stima pratica è in sè stessa una operazione razionale, è un *giudizio*.

Ma in che dunque differisce dalla stima speculativa? Non è anche questa un giudizio?

Sì, anche la stima speculativa è un giudizio, anch' essa è un' operazione razionale; ma tuttavia differisce dalla stima pratica essenzialmente. Veggiamo prima in che convengano queste due specie di giudizii, e poscia in che differiscano; veggiamo prima a qual condizione l' uno e l' altro ugualmente si formi.

Io non posso giudicare, nè speculativamente, nè praticamente, il valore di un oggetto, se quest' oggetto non lo conosco. La condizione adunque richiesta, acciocchè io possa formare un giudizio qualsivoglia di un oggetto, si è che preceda in me la *cognizione* di quello.

Giudicare un oggetto non è, se non tornare sopra la propria cognizione dell' oggetto medesimo: egli è un conoscer di nuovo, un *riconoscere* quello che già si *conosce*. Questo rende chiara la formola che io proposi del supremo principio della morale, che fu: IL RICONOSCIMENTO PRATICO DEGLI ENTI. Stima pratica, giudizio pratico, sono per noi sinonimi. Ma v' ha ugualmente un giudizio speculativo, un riconoscimento speculativo, una stima speculativa. Che cosa è dunque che rende questa operazione razionale del giudizio talora speculativa, e talora pratica?

Se io giudicando di un oggetto, il considero puramente in sè stesso, nella sua propria entità e dignità, senza involgervi alcuna relazione con me, io non ho fatto di lui che un giudizio speculativo; l' ho considerato nell' ordine degli enti e gli ho assegnato il suo luogo fra essi, e non più. Resta ora che io determini me stesso relativamente a questo oggetto. Io posso determinarmi in due modi: cioè posso aderire a quel-

l'oggetto conformemente al prezzo speculativo di lui conosciuto; ovvero posso dividermi da esso, e far per così dire le mie cose a parte, determinare le mie affezioni e operazioni secondo altre vedute, senza che l'entità e bontà di quell'oggetto nei miei divisamenti influisca. Questo ha bisogno di spiegazione.

Riprendiamo ciò che abbiam detto. Tutte le affezioni razionali dell'uomo sono fondate in una stima precedente dei loro oggetti; ecco il fatto da cui partimmo. Considerando e analizzando questo fatto, scopresi una legge fondamentale dell'operare di un essere ragionevole. Questa legge si è, « di potersi mediante la ragione unire con tutti gli enti, » cioè a dire, di poter egli determinare le sue affezioni e le sue operazioni conseguenti, secondo il valore che hanno gli enti da lui intellettivamente concepiti. Ogni ente, adunque, tosto che è concepito intellettivamente dall'uomo, può divenire un bene dell'uomo; bene di un grado proporzionato a quello della sua entità. Poichè, come la mente concepisce un maggior pregio in un ente che ha un'entità maggiore, così è anche possibile all'uomo affezionarsi a quell'ente con un grado di affezione maggiore: e in questa forza, onde aderisce effettivamente all'ente concepito, consiste la sua VOLONTÀ; e se quest'affezione, colla quale aderisce, è proporzionata all'entità dell'oggetto, l'uso che fa della sua volontà è ottimo. E veramente, che l'uomo possegga una tale virtù, la virtù di legarsi all'ente concepito con tanto d'affezione, quanto merita di sua stima, che è il pregio della volontà, si conosce agevolmente considerando, che l'*affezione* razionale non precede la *stima* di cui parliamo, ma sussegue ad essa, e che perciò ella non influisce nella formazione di quella stima; sicchè la volontà riman libera al tutto nell'atto di formarla, o sia è mossa e determinata dal suo potere intrinseco, che da sè sola incomincia.

E qui attentamente si badi, che noi parliamo di *affezioni razionali*, le quali son tali perchè si fondano in una stima pratica precedente, e non parliamo di *affezioni animali*, dalle quali talora siamo prevenuti, nascendo queste in noi da un principio diverso dalla volontà nostra, sicchè non sempre sono legate e sottoposte alle affezioni. Di quest'ordine animale non parliamo per ora, se non in quanto egli si lega e subordina,

o si può legare e subordinare alle affezioni razionali, a cui appartiene la moralità.

Nè pur ci si opponga che la stima pratica talora è determinata da un'affezione razionale falsa precedente, che noi portiamo ad un altro oggetto legato con quello di cui stiamo facendo giudizio e stima: perocchè quantunque ciò possa avvenire, tuttavia l'affezione che noi portiamo a quell'altro oggetto, ella stessa dipende da una stima; sicchè conviene finalmente pervenire ad una stima prima, che ha preceduto ogni affezione, che è stata in mano dell'uomo liberissimo, e su cui sono poscia fondate le affezioni razionali. Di qui noi scopriamo un nuovo carattere della moralità, che è: « l'elemento morale consiste sempre in una determinazione della volontà, » e non appartiene puramente all'ordine razionale.

Ma solleviamoci, per chiarezza maggiore, al concetto puro e sincero di un essere intelligente. A tal fine si spogli l'uomo di tutto ciò che non appartiene all'ordine della intelligenza, si spogli dell'animalità. In questo stato di pura intelligenza l'uomo (mi si conceda ancora di così chiamarlo) non comunica cogli enti che mediante la ragione, con essa li percepisce, e percepisce tutta quell'entità che essi hanno nel concetto ch'egli se ne fa. L'avere essi più o meno di questa entità si è il medesimo che l'esser più o meno pregevoli. Il soggetto intellettivo, adunque, percependo l'entità degli enti, percepisce il loro pregio, e così comunica con essi quanto al pregio, o sia al bene che hanno. Egli può dunque pregiarli, e può rallegrarsi della loro bontà; nel che sta l'affezione razionale, non consistendo la natura di questa affezione in altro, che in prender piacere e sentir gaudio del bene degli enti percepiti proporzionatamente al bene loro, o sia alla loro entità. Ma quest'essere intellettivo, sebben possa in tal modo pregiare gli enti, e rallegrarsi del bene che vede in essi, che è quanto dire amarlo o gustarlo questo bene in quanto gli vien partecipato dalla ragione; non è però forzato a far questo, ma tuttavia il fa, senza sforzo, per un movimento spontaneo di sua natura, volontariamente; giacchè il solo concepire una data entità è cosa rallegrante l'intelligenza, che ne viene partecipando nella parte ideale, se non più; sicchè ove l'uomo col proprio arbitrio non

si opponga a sua natura, egli, come conosce tutti gli enti, così per natura gli ama tutti e li gode, essendo il solo concepirli già una partecipazione iniziale di essi, delle loro perfezioni. Onde l'essere intellettivo di natura sua è fatto per la pienezza dell'essere, per conoscere questa pienezza, e conoscendola parteciparla, e partecipandola gustarla, e gustandola amarla, e amandola goderla. Ma se questo è il fatto spontaneo della volontà della natura razionale, onde poi procede la libertà di fare il contrario? Come avviene che la volontà stessa possa opporsi a questo fatto, e possa non godere dell'essere concepito, o goderne in altra ragione e modo da quello della entità di lui?

Noi abbiamo fin qui parlato di enti, che si presentano all'intelligenza come altrettanti *oggetti* della medesima: dobbiamo ora considerare anche il *soggetto* intelligente. Il soggetto che possiede l'intelligenza, e che con essa concepisce e contempla ogni entità, non è mai sfornito di un sentimento di sè stesso. Se poi questo soggetto poniamo che sia l'uomo, e, dopo che l'abbiamo spogliato della sua parte animale per considerarlo unicamente sotto il rispetto della razionalità, ora gliela restituiamo, noi avremo un soggetto fornito di un duplice sentimento, cioè di un sentimento intimo di sè, e di un sentimento corporeo. Ma il soggetto tuttavia è unico, e se vuole esprimer sè stesso immediatamente, pronuncia il monosillabo *Io*, o altro, secondo la varietà degli idiomi. Questo *Io* pertanto esprime un sentimento unico, sostanziale, fondamentale che ha due modi, l'uno esteso nel suo termine, e l'altro semplice. Il soggetto *Io*, come tale, ha un istinto che lo porta a cercare la propria soddisfazione; questo istinto è necessario, e non ha niente che veramente appartenga all'ordine razionale e assoluto; ma tutto appartiene all'ordine reale e soggettivo. Quest'istinto che ha l'*Io* di soddisfarsi, e che è un puro fatto nell'ordine delle realtà, come diciamo, si manifesta e dirama in molte propensioni, e osservando certe leggi che escono tutte dalla natura dell'*Io*. Or in ciò non v'è niente di morale, poichè in un fatto fisico non si può concepire nè obbligazione, nè merito, nè cosa in somma che appartenga alla moralità. L'istinto adunque che ha naturalmente l'*Io* di

soddisfare sè stesso, e che chiameremo in generale *istinto della felicità*,[1] non ha da far cosa alcuna colla moralità. All'incontro, questo istinto della felicità è propriamente il contrapposto dell'elemento morale, appunto a quel modo come il *soggetto* è di natura il contrapposto dell'*oggetto*, e come l'istinto di un essere reale limitato è talora in opposizione con ciò che addita l'ordine delle idee. Consideriamo adunque l'uomo sotto tutti e due i rispetti, cioè come soggetto e come partecipe degli oggetti a lui dimostrati dall'intelligenza. Come *soggetto*, egli si sente mosso fisicamente ad operare per la propria soddisfazione, pel piacere, per la felicità. Ma egli percepisce colla sua intelligenza gli enti diversi da sè; egli conosce la loro entità, il loro pregio. La sua natura, come essere razionale, è necessitata di operare dietro la cognizione, sicchè non può operare come essere razionale, se non a condizione ch'egli siasi formata una stima delle cose a cui appoggiare le proprie affezioni. Non gli resta dunque che due partiti da scegliere, in quanto egli è ente razionale, cioè o di fare una stima giusta degli oggetti conosciuti, o di farla ingiusta. Se nessun principio straniero il turba e il seduce, egli è inclinato dalla sua stessa natura a farla giusta, cioè a *riconoscere* fedelmente quello che *conosce*. Ma talora, nel mentre che sta per fare questa stima a cui appoggiare le sue affezioni ed azioni, entra in mezzo l'istinto soggettivo della felicità, che non solo vuol essere appagato, ma che esige di essere appagato *subito*, senza dimora, coi beni presenti. Allora l'uomo si trova nel bivio: da una parte ha l'*ordine soggettivo*, e dall'altra l'*ordine oggettivo*; da una parte ha il *piacere* istantaneo, urgente, insofferente di mora,[2] e dall'altra la *verità* fredda, ma imperativa, inesorabile: egli dee fare la stima pratica, a cui appoggiare le sue affezioni e le sue operazioni; se ascolta il cieco impulso ad essere istantaneamente felice, egli nel fare questa stima *mentirà*, dirà a sè stesso che gli oggetti non sono quel

[1] Non si vuol dire con ciò che il soggetto abbia fino da principio il concetto formato della *felicità*: egli tende a svolgersi, a perfezionarsi, a godere, senza bisogno di avere il concetto del termine a cui per questa via può giungere. (*Nota dell'Autore*).

[2] Latinismo fuor d'uso e non necessario, quando c'è *indugio, ritardo, dimora*. Lat. *impatiens morae*.

bene che sono. che non sono per lui qui ed ora ciò che pur concepisce essere in sè stessi; in somma *disconoscerà* quello che *conosce*, negherà di vedere quello che vede; sentirà nel fondo della sua intelligenza la verità, e dirà a sè stesso che la cosa è altramente rinnegandola: questa terribile forza di dir falso al vero, di dir male al bene; di cassare dagli occhi proprii quella entità che gli sta dinanzi e che non può distruggere; di crearsi un idolo mostruoso e vano, é quella appunto che si dice forza pratica, è l'umana LIBERTÀ.

Si consideri che quando l'uomo dice che un essere qualsivoglia ha il prezzo di uno, e il dice stabilendo così la misura delle sue affezioni razionali e delle sue operazioni conseguenti, se quell'ente da lui fu concepito direttamente come pari al valore di cento, egli dice una intrinseca menzogna: in questo sta la *difformità morale*. Egli è evidente che se io conosco un ente esser pari a cento, e dico a me stesso, di conoscerlo per pari ad uno, io mi metto in contraddizione e in lotta con me stesso, io mi metto in contraddizione e in lotta con la verità che risplende nell'anima mia: qui cessa ogni bisogno di dimostrazione; perocchè il disordine di un intelletto che vede la verità, e che afferma il contrario della verità, è intuitivo, e però l'*obbligazione* di fare il contrario è ridotta all'evidenza. Abbiamo dunque trovato il principio della morale, il quale non sarebbe principio, se non fosse evidentissimo e necessarissimo come è il nostro.

(ANTONIO ROSMINI-SERBATI, *Storia comparativa e critica de' sistemi intorno al principio della morale.*)

PARTE SESTA.

PENSIERI.[1]

1.

Nelle cose occulte vede meglio sempre il minor numero, nelle palesi il maggiore. È assurdo l'addurre quello che chiamano consenso delle genti nelle quistioni metafisiche: del qual consenso non si fa nessuna stima nelle cose fisiche, e sottoposte ai sensi; come per esempio nella quistione del movimento della terra,[2] e in mille altre. Ed all'incontro è temerario, pericoloso, ed a lungo andare, inutile, il contrastare all'opinione del maggior numero nelle materie civili.

2.

Havvi, cosa strana a dirsi, un disprezzo della morte e un coraggio più abbietto e più disprezzabile che la paura: ed è quello de' negozianti ed altri uomini dediti a far danari, che spessissime volte, per guadagni anche minimi, e per sordidi risparmi, ostinatamente ricusano cautele e provvidenze necessarie alla loro conservazione, e si mettono a pericoli estremi, dove non di rado, eroi vili, periscono con morte vituperata. Di questo obbrobrioso coraggio si sono veduti esempi

[1] In questa parte mi sono ristretto assai più che nelle altre, per la natura istessa dei brevi scritti che contiene, perchè una lunga serie di sentenze e pensieri, indipendenti l'uno dall'altro, e sien pure come questi veri e applicabili alla vita, è molto facile che stanchi il lettore. Tenuta dentro questi limiti però, confido che non sia per dispiacere a nessuno, e che insegnanti e studenti la troveranno utilissima, e per la sapienza pratica che c'è dentro, ed anche perchè può somministrare non pochi temi agli esercizi di comporre che si fanno in iscuola.

[2] L'esempio del movimento della terra, chi ben consideri, non ci cade, perchè sebbene sia certamente cosa fisica, non è già del numero di quelle che sono sottoposte a' sensi.

insigni, non senza seguirne danni e stragi de' popoli innocenti, nell'occasione della peste, chiamata più volentieri *cholèra morbus*, che ha flagellata la specie umana in questi ultimi anni.

3.

Chi contro all' opinione d' altri ha predetto il successo di una cosa nel modo che poi segue, non si pensi che i suoi contradittori, veduto il fatto, gli dieno ragione, e lo chiamino più savio o più intendente di loro: perchè o negheranno il fatto, o la predizione, o allegheranno che questa e quello differiscono nelle circostanze, o in qualunque modo troveranno cause per le quali si sforzeranno di persuadere a sè stessi e agli altri che l' opinione loro fu retta, e la contraria torta.

4.

Bella ed amabile illusione è quella per la quale i dì anniversari di un avvenimento, che per verità non ha a fare con essi più che con qualunque altro dì dell' anno, paiono avere con quello un' attenenza particolare, e che quasi un' ombra del passato risorga e ritorni sempre in quei giorni, e ci sia davanti: onde è medicato in parte il tristo pensiero dell' annullamento di ciò che fu, e sollevato il dolore di molte perdite, parendo che quelle ricorrenze facciano che ciò che è passato, e che più non torna, non sia spento nè perduto del tutto. Come trovandoci in luoghi dove sieno accadute cose, o per sè stesse o verso di noi memorabili, e dicendo, qui avvenne questo, e qui questo, ci reputiamo, per modo di dire, più vicini a quegli avvenimenti, che quando ci troviamo altrove; così quando diciamo: oggi è l' anno, o tanti anni, accadde la tal cosa, ovvero la tale; questa ci pare, per dir così, più presente, o meno passata, che negli altri giorni. E tale immaginazione è sì radicata nell' uomo, che a fatica pare che si possa credere che l' anniversario sia così alieno dalla cosa come ogni altro dì: onde il celebrare annualmente le ricordanze importanti, sì religiose come civili, sì pubbliche come private, i dì natalizi e quelli delle morti delle persone care, ed altri simili, fu comune, ed è, a tutte le nazioni che hanno, ovvero ebbero, ricordanze e calendario. Ed ho notato, interrogando in

tal proposito parecchi, che gli uomini sensibili, ed usati alla solitudine, o a conversare internamente sogliono essere studiosissimi degli anniversari, e vivere, per dir così, di rimembranze di tal genere, sempre riandando, e dicendo fra sè: in un giorno dell'anno come il presente mi accadde questa o questa cosa.

5.

Come le prigioni e le galee sono piene di genti, al dir loro, innocentissime, così gli uffizi pubblici e le dignità d'ogni sorte non sono tenute se non da persone chiamate e costrette a ciò loro malgrado. È quasi impossibile trovare alcuno che confessi di avere o meritato pene che soffra, o cercato nè desiderato onori che goda: ma forse meno possibile questo, che quello.

6.

Io vidi in Firenze uno che strascicando a modo di bestia da tiro, come colà è stile, un carro colmo di robe, andava con grandissima alterigia gridando e comandando alle persone di dar luogo; e mi parve figura di molti che vanno pieni d'orgoglio, insultando agli altri, per ragioni non dissimili da quella che causava l'alterigia in colui, cioè tirare un carro.

7.

Assai difficile mi pare a decidere se sia o più contrario ai primi principii della costumatezza il parlare di sè lungamente e per abito, o più raro un uomo esente da questo vizio.

8.

Nessun maggior segno d'essere poco filosofo e poco savio, che volere savia e filosofica tutta la vita.

9.

Nessuna qualità umana è più intollerabile nella vita ordinaria, nè in fatti tollerata meno, che l'intolleranza.

10.

I timidi non hanno meno amor proprio che gli arroganti; anzi più, o vogliamo dire più sensitivo; e perciò temono, e si guardano di non pungere gli altri, non per istima che ne facciano maggiore che gl' insolenti e gli arditi, ma per evitare d'esser punti essi, atteso l'estremo dolore che ricevono da ogni puntura.

11.

Il concetto che l'artefice ha dell'arte sua o lo scienziato della sua scienza, suol essere grande in proporzione contraria al concetto ch'egli ha del proprio valore nella medesima.

12.

Quell'artefice o scienziato o cultore di qualunque disciplina, che sarà usato[1] paragonarsi, non con altri cultori di essa, ma con essa medesima, più che sarà eccellente, più basso concetto avrà di sè: perchè meglio conoscendo le profondità di quella, più inferiore si troverà nel paragone. Così quasi tutti gli uomini grandi sono modesti: perchè si paragonano continuamente, non cogli altri, ma con quella idea del perfetto che hanno dinanzi allo spirito, infinitamente più chiara e maggiore di quella che ha il volgo; e considerano quanto sieno lontani dal conseguirla. Dove che i volgari facilmente, e forse alle volte con verità, si credono avere, non solo conseguita, ma superata quell'idea di perfezione che cape[2] negli animi loro.

13.

Rivedendo in capo di qualche anno una persona ch' io avessi conosciuta giovane, sempre alla prima giunta mi è paruto[3] vedere uno che avesse sofferta qualche grande sventura. L'aspetto della gioia e della confidenza non è proprio che della prima età: e il sentimento di ciò che si va perdendo, e

[1] *Essere usato* vale *esser solito*: e questo secondo modo è dell'uso comune.
[2] *Che cape* cioè, *che entra, che può entrare*.
[3] L'uso vivo preferisce *parso*.

delle incomodità corporali che crescono di giorno in giorno, viene generando anche nei più frivoli o più di natura allegra, ed anco similmente nei più felici, un abito di volto e un portamento, che si chiama grave, e che, per rispetto a quello dei giovani e dei fanciulli, veramente è tristo.

14.

Il più certo modo di celare agli altri i confini del proprio sapere, è di non trapassarli.

15.

Chi viaggia molto, ha questo vantaggio dagli altri, che i soggetti delle sue rimembranze presto divengono remoti: di maniera che esse acquistano in breve quel vago e quel poetico, che negli altri non è dato loro se non dal tempo. Chi non ha viaggiato punto, ha questo svantaggio, che tutte le sue rimembranze sono di cose in qualche parte presenti, poichè presenti sono i luoghi ai quali ogni sua memoria si riferisce.

16.

Ha sembianza di paradosso, ma coll'esperienza della vita si conosce esser verissimo, che quegli uomini che i Francesi chiamano originali,[1] non solamente non sono rari, ma sono tanto comuni che sto per dire che la cosa più rara nella società è di trovare un uomo che veramente non sia, come si dice, un originale. Nè parlo già di piccole differenze di uomo a uomo: parlo di qualità e di modi che uno avrà propri, e che agli altri riusciranno strani, bizzarri, assurdi: e dico che rade volte ti avverrà di usare lungamente con una persona anche civilissima, che tu non iscuopra in lei e ne' suoi modi più d'una stranezza o assurdità o bizzarria tale, che ti farà maravigliare. A questa scoperta arriverai più presto in altri che nei Francesi, più presto forse negli uomini maturi e vecchi che ne' giovani, i quali molte volte pongono la loro ambizione nel rendersi conformi agli altri, ed ancora, se sono bene educati, sogliono fare più forza a sè stessi. Ma più presto o più tardi, scoprirai questa cosa alla fine nella maggior parte di

[1] Ora questa voce e in questo senso si usa comunemente anco in Toscana.

coloro coi quali praticherai. Tanto la natura è varia: e tanto è impossibile alla civiltà, la quale tende ad uniformare gli uomini, di vincere insomma la natura.

17.

Le persone non sono ridicole se non quando vogliono parere o essere ciò che non sono. Il povero, l'ignorante, il rustico, il malato, il vecchio, non sono mai ridicoli mentre si contentano di parer tali, e si tengono nei limiti voluti da queste loro qualità, ma sì bene quando il vecchio vuol parer giovane, il malato sano, il povero ricco, l'ignorante vuol fare dell'istruito, il rustico del cittadino.[1] Gli stessi difetti corporali, per gravi che fossero, non desterebbero che un riso passeggero, se l'uomo non si sforzasse di nasconderli, cioè non volesse parere di non averli, che è come dire diverso da quel ch'egli è. Chi osserverà bene, vedrà che i nostri difetti e svantaggi non sono ridicoli essi, ma lo studio che noi ponghiamo per occultarli, e il voler fare come se non li avessimo. Quelli che per farsi più amabili affettano un carattere morale diverso dal proprio, errano di gran lunga. Lo sforzo, che dopo breve tempo non è possibile a sostenere, che non divenga palese, e l'opposizione del carattere finto al vero, il quale da indi innanzi traspare di continuo, rendono la persona molto più disamabile e più spiacevole ch'ella non sarebbe dimostrando francamente e costantemente l'esser suo. Qualunque carattere più infelice, ha qualche parte non brutta, la quale, per esser vera, mettendola fuori opportunamente, piacerà molto più, che ogni più bella qualità falsa.

E generalmente, il voler essere ciò che non siamo, guasta ogni cosa al mondo: e non per altra causa riesce insopportabile una quantità di persone, che sarebbero amabilissime solo che si contentassero dell'esser loro. Nè persone solamente, ma compagnie, anzi popolazioni intere: ed io conosco diverse città di provincia cólte e floride, che sarebbero luoghi assai grati ad abitarvi, se non fosse un'imitazione stomache-

[1] L'uso più costante dice, *fare l'istruito* o *farla da istruito*, *fare il cittadino* o *farla da cittadino*.

vole che vi si fa delle capitali, cioè un voler essere, per quanto è in loro, piuttosto città capitali che di provincia.

18.

Gli anni della fanciullezza sono, nella memoria di ciascheduno, quasi i tempi favolosi della sua vita; come, nella memoria delle nazioni, i tempi favolosi sono quelli della fanciullezza delle medesime.

19.

Grande studio degli uomini finchè sono immaturi, è di parere uomini fatti, e poichè sono tali, di parere immaturi. Oliviero Goldsmith, l'autore del romanzo *The Vicar of Wakefield*, giunto all'età di quarant'anni, tolse dal suo indirizzo il titolo di dottore, divenutagli odiosa in quel tempo tale dimostrazione di gravità, che gli era stata cara nei primi anni.

20.

È curioso a vedere che quasi tutti gli uomini che vagliono molto, hanno le maniere semplici; e che quasi sempre le maniere semplici sono prese per indizio di poco valore.

21.

Un abito silenzioso nella conversazione, allora piace ed è lodato, quando si conosce che la persona che tace, ha quanto si richiede e ardimento e attitudine a parlare.

(Giacomo Leopardi, *Pensieri*.)

22.

I poveri si umiliano per un pane, i ricchi s'abbassano per un ciondolo.

Conviene che voi v'abbassiate verso coloro che non si possono alzare insino a voi.

Chi s'abbassa dinanzi a Dio, sa poi non s'abbassare[1] cogli uomini ad atti indegni.

[1] *Non abbassarsi* è d'uso più comune.

23.

L' adulatore chiudendo perfidia e viltà sotto maschera di stoltezza, si fa a tre doppi spregevole.

L' adulatore del più forte non sa non essere insultatore del debole. Nella viltà è sempre audacia.

Gli uomini amano esser lodati in quello che è il minore lor pregio. Onde i vili adulano i difetti, e piacciono.

Chi adula i vostri principii, è più pericoloso di chi adula la persona vostra.

24.

Scansare e rigettare da sè le allusioni oblique; ma, se bisogni dir cosa spiacevole, dirla schietta, prova insieme di lealtà e di coraggio; dice forza e di cuore e di senno.

Le allusioni indirette sono tanto più crudeli, che l' altrui malignità può, interpretando, farle più velenose che in sè non erano; e d' urto far piaga.

25.

Tener dietro al destino de' condiscepoli che ciascuno ebbe nelle scuole minori e nelle università, al destino de' coetanei, o de' pari di condizione, darebbe materia a romanzi veri e morali e svariatissimi, a riflessioni sul mondo e su noi stessi, che sole rendono fruttuosa l' esperienza. Noi ci incontriamo nella vita, conviviamo mesi e anni, e ci lasciamo sconosciuti e sconoscenti, come viandanti che pernottano in un' osteria, come giumenti riposatisi in una stalla.

26.

Certa gente passionata hanno anima senza cuore.

Dal non aver cattivo cuore, all' averlo buono ci corre.

Il tramontano è sereno. Chi nelle faccende del cuore vede troppo chiaro, è anima fredda.

Altro è cordialità, altr' è buon cuore.

La bellezza dell' animo rasserena l' intelletto, più che l' intelletto non orni il cuore.

La parola dell'arte è luccicante, ma di luce fredda; la parola del cuore brilla meno, ma arde.

Volete voi pensare con meno fatica e più retto? Volete voi parlare con più verità ed efficacia? Parlate e pensate col cuore.

L'accortezza vera sì dell'educare e sì del governare è dal cuore.

27.

Il sentire delicato desta più pensieri che il forte; perchè fa l'anima attenta alle menome differenze.

L'orgoglio toglie a' pregi il fiore loro, la delicatezza.

28.

Chi è avvezzo a climi freddi, anco in paesi caldi, al primo raffrescare, s'imbottisce di roba. La diffidenza indica o esperienza non buona, o giudizio reo.

Siccome chi è avvezzo a gridare, grida anco in camera chiusa; così chi per solito diffida d'altrui, anco de' buoni diffida.

Chi diffida d'altrui, troppo fida in sè stesso.

La diffidenza può, più della credulità, essere corruttrice.

La diffidenza, quant'è più avara d'affetti, tant'è più prodiga di tempo sprecato in indugi e in indagini.

Coloro che pensano male d'altrui, ci si appongono, non tanto perchè il giudicato è cattivo uomo, quanto perchè, credendolo cattivo, lo fanno.

Chi diffida dell'intelligenza dell'allievo, lo istupidisce; chi del cuore di lui, lo perverte.

I furbi diffidano degli onesti, ma sanno pure che possono servirsi della loro onestà; e ci fanno capitale.

Il più [1] tormento dell'uomo probo è dover dubitare dell'altrui probità.

Diffidate non tanto d'altrui, quanto degli affetti e delle avversioni vostre.

Diffida sopra ogni cosa della tua diffidenza.

[1] *Più* per *maggiore* o *più grande* è nell'uso vivo popolare toscano.

29.

In nazione discorde, taluni si uniscono per più dividere gli altri, e per poi dividersi tra di loro.

Non vi fidate alla discordia de' tristi: si ricongiungeranno per nuocervi.

30.

I buoni pensano a' favori avuti; i men buoni a quelli da avere.

31.

Il genio e la virtù stanno in questo: osservare i gradi di bontà, misurare i gradi di bellezza.

Siccome il mare ricetta nel suo seno tutta sorta acque, che non mutano la sua natura; così da tutte le fonti deve il genio ricevere incremento e quasi tributo, senza detrarre alla propria innata fecondità.

32.

Nel giudicare lealmente anco del colore d'un vestito, entra sempre un po' di morale.

Giudicare delle virtù, gli è come giudicar dell'ingegno. Pochi i giudici competenti; ma molti prendono la via più sicura: condannano sempre.

Risparmiare alle anime deboli un giudizio temerario, è delle opere di carità più elette che uom possa fare. Perchè dai giudizi temerarii escono que' tanti pregiudizii crudeli che appestano il mondo.

L'abito de' giudizi temerarii è comune sovente anco ai buoni.

I giudizi temerarii possono generare più mali che i mali esempi.

Azione buona che venga da uomo corrotto o da principio falso; azione cattiva che venga da uomo buono, o da principio almeno in parte vero; son difficilissime a giudicare. Dio solo è scrutatore di tali segreti.

Chi gode dell'essersi ingannato nel giudicare male d'al-

truì, è anima proba: chi si vergogna crucciosamente dell' inganno, colui stima più la vanità de' giudizi proprii che la dignità dell' anima altrui; gli è per lo meno uno sciocco.

L'uomo s'inganna più a giudicar male dell'uomo, che bene.

Chi nel giudicare gli uomini ha severo il senno, indulgente il cuore; è anima buona.

Il minore giudica sempre il maggiore con più sicurezza, perchè posto in più umile luogo.

Pensi l' educatore che l' educato lo giudica; e sarà men severo a lui, più a sè stesso.

Nel giudicare i giovani e gli uomini tutti, notate più volentieri il bene che il male. V' intenderanno meglio, e a meglio fare s' invoglieranno.

Una parola che tocchi l' affetto, serve talvolta a mutar l' opinione severa che del giovanetto portava l' educatore, e l' uomo, in generale, dell' uomo. Questo ci renda cauti nel giudicare.

33.

Certe idee pare ch' entrino meglio a certuni per traverso che per il loro diritto.

Parecchi scrittori chiariscono le idee oscure col porre talvolta un' idea per un' altra. Chiarezza o imbrogliata o imbrogliona.

Rischiarare le idee è un accrescerle; accrescerle un rischiararle.

Basta avere uno scopo; e intorno allo scopo spontanei accorrono i mezzi. Basta avere un' idea, e intorno a quella convengono vogliose le altre idee, quasi famiglie in città popolosa.

Il volgersi con solitario pensiero alle persone che abbiamo conosciute di più alto ingegno e di cuore più generoso, e tenerli sempre testimoni e compagni e consorti, è una specie d' ideale men alto del divino, ma che pure nobilita lo spirito e lo prepara ad ascendere a quello.

34.

Chi va a caccia per diporto, ci ha più piacere di chi lo fa per guadagno. Così i maldicenti.

Dalla spia al maldicente ci corre quanto da chi esercita un'arte a chi nelle ore d'ozio se ne diletta.

La maldicenza va rapidissima di pensiero in pensiero; e in discorso soave sparge veleno; in mezzo a discorso tranquillo e innocente vi porta, quasi con corto stile appuntato, ferita di morte.

L'uomo non è mai tanto ingegnosamente sciocco, quanto allorchè dice male d'altrui.

35.

Chi, col Broussais, confidasse di trovare nel cervello il pensiero, sarebbe simile a quel retore che nell'analisi delle sillabe componenti un verso volesse scoprire la fonte della ispirazione poetica.

I materialisti non distinguono un purgante da un sillogismo, nè la filantropia dalla fame. Fra Nerone e un leone, uno scimmione e Scipione, per un materialista non ci corre nulla.

36.

La Modestia ingentilisce e consolida la speranza.

Modestia e costanza bene si convengono. I leggieri son vani.

Il modesto è più sicuro di sè che non l'orgoglioso.

L'orgoglio dà atti alla persona incomposti; la modestia eleganti.

La pigrizia talvolta si maschera di modestia.

Modestia soverchia pare orgoglio: e talvolta è.

37.

In certe animе è impresso un marchio potente, ed esse ne marchiano le parole e atti loro, sì che quasi forza è il riconoscerlo anco quando la persona e il nome si celi. Questa è la vera originalità spontanea e non ricercata, ben distinta da quelle marche ufficiali o mercantili di cui certi mediocri si muniscono per far passabili le opere loro.

Taluni affettano d'essere brutti, cioè originali, per parere men brutti. Il simile nello stile.

38.

Cercando il perchè delle idee, troverete altre idee e immagini insieme. Il *perchè* crea i filosofi e i poeti, il *cioè* fa pullulare i retori. Il mondo odierno è pieno di *cioè*.

39.

Ogni uomo o donna che senta, ha nelle parole uno stile suo. Quello studiate, o scrittori, più che i libri stampati. Attingete alla fonte viva, non alla bottega da caffè.

(Niccolò Tommaséo, *Dizionarietto morale.*)

40.

La ragione e il torto non si dividon mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell' una o dell' altro.

41.

Il primo svegliarsi, dopo una sciagura e in un grave impiccio, è un momento molto amaro. La mente, appena risentita, ricorre alle idee abituali della vita tranquilla antecedente; ma il pensiero del nuovo stato di cose le si affaccia subito sgarbatamente, e il dispiacere ne è più vivo in quel paragone istantaneo.

42.

I provocatori, i soverchiatori, tutti coloro che in qualunque modo fanno torto altrui, son rei non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora a cui portano gli animi degli offesi.

43.

Vi sono de' momenti in cui l'animo, particolarmente dei giovani, è disposto in maniera che ogni poco d'istanza basta a ottenerne ogni cosa che abbia un' apparenza di bene o di sacrifizio: come un fiore appena sbocciato si abbandona mollemente sul suo fragile stelo, pronto a concedere le sue fragranze

alla prima aria che gli aliti punto [1] d'intorno. Questi momenti, che si dovrebbero dagli altri ammirare con timido rispetto, son quelli appunto che l'astuzia interessata spia attentamente e coglie di volo, per legare una volontà che non si guarda.

44.

Una delle più gran consolazioni di questa vita è l'amicizia: e una delle consolazioni dell'amicizia è quell'avere a cui confidare un segreto. Ora gli amici non sono a due a due come gli sposi; ognuno, generalmente parlando, ne ha più d'uno: il che forma una catena di cui nessuno potrebbe trovar la fine. Quando dunque un amico si procura quella consolazione di deporre un segreto nel seno d'un altro, dà a costui la voglia di procurarsi la stessa consolazione anche lui. [2] Lo prega, è vero, di non dir nulla a nessuno; e una tal condizione, chi la prendesse nel senso rigoroso della parola, troncherebbe immediatamente il corso delle consolazioni. Ma la pratica generale ha voluto che obblighi soltanto a non confidare il segreto se non che ad un amico egualmente fidato, e imponendogli la stessa condizione. Così d'amico fidato in amico fidato il segreto gira e gira per quell'immensa catena, tanto che arriva all'orecchio di colui o di coloro a cui il primo che ha parlato intendeva appunto di non lasciarlo arrivar mai. Avrebbe però ordinariamente a stare un gran pezzo in cammino, se ognuno non avesse che due amici: quello che gli dice e quello che ridice la cosa da tacersi. Ma ci sono degli uomini privilegiati che li contano a centinaia; e quando il segreto è venuto a uno di questi uomini, i giri divengon sì rapidi e sì moltiplici, che non è possibile di seguirne la traccia.

45.

La strada dell'iniquità è larga, ma questo non vuol dire che sia comoda: ha i suoi buoni intoppi, i suoi passi scabrosi, è noiosa la sua parte [3] e faticosa benchè vada all'ingiù.

[1] *Punto* qui vale secondo l'uso toscano *un poco, per poco:* e si suole spesso ripetere per crescergli efficacia: *punto punto* o *nulla nulla.* Così si dice, per esempio, d'un uomo pauroso e vile: *Punto punto che si vegga in pericolo, si raccomanda alle gambe.*

[2] Vedi pag. 208, nota 1.

[3] *La sua parte.* È modo molto in uso e vale *assai, molto.*

46.

Notare in un' opera di gran mole e di grand' importanza quello che si crede errore, e non far cenno dei pregi che ci si trovano, non sarà forse ingiustizia, ma mi pare almeno scortesia; è rappresentare una cosa che ha molti aspetti, da un solo, e sfavorevole.

47.

L' accusa di plagio è stata fatta sempre agli scrittori che hanno detto il più di cose nove; sempre s' è andato a frugare nei libri antecedenti, per trovare che il tal principio era stato già immaginato, insegnato ec.; sempre si è detto che era la centesima volta che quelle idee venivano proposte. E che avrebbero potuto rispondere quelli scrittori? Tal sia di voi,[1] che siete stati sordi le novantanove; tal sia di voi che, avendo in tanti libri tutte queste idee, non ne tenevate conto, e continuavate a ragionare come se non fossero mai state proposte. Ora noi v' abbiamo costretti ad avvertirle; quando non si fosse fatto altro, questo almeno è qualcosa di novo.

48.

Non c' è per l' errore nessun posto più incomodo, e dove possa meno fermarsi, che vicino alla verità.

49.

L'errore, inetto a scoprire, non ha che l'abilità di alterare.

50.

Noi uomini siamo in generale fatti così: ci rivoltiamo sdegnati e furiosi contro i mali mezzani, e ci curviamo in silenzio sotto gli estremi; sopportiamo, non rassegnati ma stupidi, il colmo di ciò che da principio avevamo chiamato insopportabili.

(Alessandro Manzoni, *Opere.*)

[1] Qui vale *peggio per voi*, e quest' ultima è frase più comunemente usata.

PARTE SETTIMA.

FILOLOGIA, CRITICA, ESTETICA.

1. Tre razze di prosatori.

Tre razze di prosatori sciupano oggi la lingua italiana, o per troppo, o per poco amore, o per una certa affettata padronanza:

I Prosatori pedanti,
I Prosatori anfibi,
I Prosatori trascendentali.

1° È chi non si crede lecito mettere un' interiezione sulla carta, se non l'ha trovata e ritrovata poi in quattro o sei codici del trecento. Il Padre Cesari, quantunque monaco e stretto dal voto del celibato, ha tuttavia una numerosa figliuolanza. Ma *sit tibi terra levis,* povero padre; i tuoi traviamenti nacquero da buono zelo, e ogni cuore italiano deve esserti grato delle lunghe fatiche spese a ristacciare il più bel fiore della lingua; torniamo ai viventi dizionari da due gambe. Per costoro tant'è scrivere una predica o una novella, un' istoria o un lunario, la prefazione a Galileo o al Libro dei sogni. Se gl' intelligenti trovano che le parole sieno di ventiquattro carati, il resto è nulla: per essi il criterio sta di casa sulla punta della lingua. Vedetene le scrivanie: qua filze di frasi, là mosaici di bei modi che paiono la veste d'arlecchino, o la bandiera del diavolo; altrove prove di periodi che camminano in cadenza come mandati a acqua, o serpeggiano in modo da servire di modello per un laberinto. Dio guardi se vi fugge una parola non registrata o non sanzionata! per quanto buon senso possa essere nei libri che scrivete, ripie-

gate pure le vostre carabattole,[1] chè per voi non c'è salvazione. A costoro siamo debitori dei racconti boccaccevoli, delle Vite, delle lettere familiari sul gusto di quelle che criticava Montaigne, scritte cioè non con quella ingenuità nè con quella spontaneità che vuolsi nel conversare con amici, ma perchè sia detto: vedete il tale come mette bene in carta! che sceltezza di lingua, che ricchezza! il Caro non c'è per nulla: quasi che l'arte dello scrittore consistesse nel fare eco a chi parlò prima di lui, e non piuttosto nell'osservare come altri fece, e piuttosto che l'opera, rubargli il mestiere e gl'istromenti.

2° Ma eccoti di *rimbecco* (scusate questo modo che mi s'è attaccato) il formicolaio dei traduttori, dei compilatori, dei redattori, di quelli insomma che formano il ceto dei letterati mercanti. A costoro la Crusca, il trecento, il cinquecento *et reliqua* sono noti di nome come il sanscrito; e di fatto, nel genere che si deve imballare e smerciare non importa badare tanto per la minuta. Il tipografo dà loro il cómpito come alle bambine la maestra di calza; purchè in fondo torni la misura, che serve badare alle maglie? Questi sono i veri Goti della nostra povera lingua, e vi montano sopra e la insudiciano come i ranocchi d'Esopo il re travicello; nei loro scritti non s'impara nè il francese nè l'italiano. È vergogna vendere la penna, ma è vitupero abusarsi dei tempi per umiliare i sacri ingegni alla condizione del fabbro e del falegname; e qui la colpa maggiore non è di chi scrive, ma di chi mira a impinguarsi col profitto delle fatiche altrui.

3° V'è una terza classe, i libri della quale hanno un titolo e una fisonomia imponente; la lingua, lo stile ha un non so che di aereo, di volitante, ma buio via buio fa buio. Volendo con lingua semi-antica parlarci di cose novissime, i libri loro ci riescono oracoli. Le frasi che nel Guicciardini o nel Segretario Fiorentino hanno un significato, destinate da essi ad averne un altro, rammentano quei latinisti del cin-

[1] *Carabattole*, pl. vale *masserizie* di poco pregio: si crede che derivi da *grabatulus* o *gravatum*, *letticciolo*: e di qui la frase *prendere* o *ripiegare le sue carabattole e andarsene*. — *Tolle grabatum tuum et ambula*. Vang. v. FANFANI, *Vocab. dell'uso tosc.*

quecento che scrivevano dei riti della chiesa cattolica con i vocaboli degli Auguri e delle sacerdotesse di Vesta. Lo stile loro ha il fare dell'asmatico moribondo, o tosse convulsa, o silenzio di morte. I pensieri, le idee, qui le vedrai tirate a coda di cavallo, là infrante e arrotate, più giù affogate in una broda di parole. Alla fine del libro, tanto rispetto alla forma quanto ai pensieri, non hai il palato nè buono nè cattivo, non sei nè luterano nè ortodosso. Sei un povero spaventato cogli occhi della mente fissi ancora

In una faccia ov'eran duo perduti.[1]

e pensando al libro bicolore che hai letto, e suonandoti tuttavia nelle orecchie quella romba di frasi buie e *rimbombantissime*, ti brontola nella testa questa esclamazione:

. . . . Ohimè come ti muti!
Vedi che già non sei nè due nè uno![2]

Alcuni romanzieri, molti metafisici, parecchi autori di *Saggi*, di *Trattati* e di *Istorie filosofiche* ci fanno di quando in quando questi regali.

Dunque come si fa? Lo domandate a me? A me che nell'attuale conflitto delle opinioni, sgomentato di raggiungere un unico vero, mi son proposto di stare a vederne la fine tranquillo e dinoccolato?[3]

Pure grazie al cielo qualche lume si comincia a vedere da questo lato, ed io spero in breve d'avermi a pentire dello scherno. Lode intanto alla memoria di Carlo Botta e a quella di Pietro Colletta, lode al Giordani e all'Autore dell'*Elogio dell' Orgagna* e di quello di *Leon Battista Alberti*;[4] lode a tale altro che modesto e prudente non ha dato ancora se non che un piccolo cenno di quello che vale; dica l'esempio di costoro agli sfrenati, ai monchi e agli oracoli quale è la via da tenersi.

(GIUSEPPE GIUSTI, *Scritti vari.*)

[1] DANTE, *Inf.*, c. XXV.
[2] DANTE, *loc. cit.*
[3] Dicesi *dinoccolato* l'uomo lento all'operare, trascurato della persona, o come qui, indifferente, svogliato.
[4] G. B. NICCOLINI.

2. Critici da giornali.

Io non sono davvero di quelli che pensano doversi annoverare la Critica fra le Muse; nonostante io la reverisco, e confesso che giova. Ma qual è la critica di cui intendo discorrere io? Quella esercitata da uomini valorosi e prudenti, che il fiore dello intelletto adoperarono in comporre opere egregie. Questi che di sè porsero tanto buon saggio, e non altri, giunti in cotesta parte della vita, ove la mente, desiderosa di riposarsi, aborre dalla concitazione che nasce dal creare; questi, dico, possono dare opera al più facile lavoro di esaminare le creazioni altrui. La molta esperienza, l'animo pacato, la gloria conseguita, la coscienza delle fatiche sofferte e delle difficoltà superate, e poi l'onesto esitare dei propri giudizi, la convenienza, il decoro, e soprattutto il pudore, che mai non si scompagna dalla vera sapienza, come la stella mattutina precede sempre il pianeta della vita, e molte altre condizioni che troppo ci tornerebbe lungo discorrere, ci somministrano sicurissimo pegno che gli avvertimenti loro sarebbero mossi dal senso dell'onesto e del bello. E certo, per insegnare bellezza essi non andrebbero a far tesoro dei difetti del brutto, e ne farebbero mostra con intento maligno. O voi, fabbricanti delle regole che conducono al bello, ditemi se quando un maestro di disegno intende insegnare il nudo ai suoi scolari, forse presenti loro un gobbo od uno sciancato! E voi, come volete conoscere il bello e additarlo altrui, se sembra che non abbiate sortito altro senso tranne quello del laido e del sozzo? Le cose belle s'insegnano con modi ingenui e con esempi di bello. Ma se piace a Dio, e sia detto in lode del vero, io vedo tali che trattano la penna a cui molto meglio starebbe trattare il remo, con la modestia di un cavadenti, e la coscienza di.... (e qui il paragone mi manca, imperciocchè io temerei commettere un'ingiustizia grande assumendo per subbietto di paragone una cosa qualunque, comecchè schifosamente miserabile e luridamente codarda) costituirsi Draconi e Soloni, e

dalle loro soffitte come Moisè dall'alto del monte Sinai, promulgare leggi sopra le ragioni del bello e del grande ch'essi furono condannati a non conoscere giammai. Ma da costoro poco danno può uscire, dacchè, sebbene al ragno possa talora venir fatto velare con la sua tela le chiome del Giove di Fidia, egli si rimarrà pur sempre un insetto tiranno delle mosche soltanto; il peggio sta in quanto io sono per esporre.

Tragedi laureati di sibili, autori erpetici di opera rientrata, per la quale nessuno stampatore acconsenti fare le parti di Lucina; poeti che non colsero in Pindo altro che ortica; filosofi fantastici che non seppero ragionare nè immaginare; e simile altra genia, mettono in società latrati e livore e stupida presunzione, e menano uno schiamazzo tanto disonesto quanto imbecille: ed anche di loro non è da curarci. Succedono i pedanti, i quali armati con una corazza di punti e virgole, brandendo una copula e cavalcanti un dittongo, favellano parole da far piangere gli angioli: neppure di loro vuolsi prendere pensiero. Vengono dopo i mediocri (Dio nella sua misericordia ci salvi dai mediocri!), arena molta e fastidiosa, ch'entra per gli occhi e li fa dolere; neve abbondante e ghiaccio che intirizzisce il cuore. A costoro par bello vagheggiare il proprio nome stampato, quando anche fosse sopra un avviso di partenza di battello a vapore, o sopra una sentenza graduatoria. Cotesti non si potendo [1] inalzare fino all'altezza degli ingegni eccellenti, presumono abbassarli fino a loro; ed essi pure compongono arnesi per tagliare, limare e inverniciare quanto reputano unicamente bello. Gl'ingegni supremi essi aborrono, non altramente che se altrettanti Cornelii Silla si fossero; e chi passa il regolo, pena di morte, come a Remo per avere saltate le mura di Roma. Io per me penso vedere questa brutta guerra della mediocrità contro la superiorità in molti instituti promossi ai giorni nostri sotto sembianza di carità; ma per ora mi taccio, proponendomi di svolgere a comodo questo singolare argomento: solo mi conforto considerando come in verun secolo mai vissero splendide altezze, delle quali basti pel mio assunto ricordare Napoleone e By-

[1] È più in uso *non potendosi*, e lo stesso con gli altri verbi.

ron: — ed anche da questi poco male me ne viene. Subentrano coloro che ingegno hanno e non poco, ma senno punto: vani, presuntuosi e superbi, dominati dal demonio di correre ad ogni costo su per le bocche degli uomini, invidiano Erostrato che bruciò il tempio di Diana. Non sacerdoti, ma piuttosto masnadieri delle lettere paionmi costoro: violenti e brutali, tu li vedi avventarsi contro nobili ingegni, come i grassatori costumano sopra le pubbliche vie contro i doviziosi viandanti. Chi siete voi? Quali sono le opere vostre? Chi vi conosce? Chi vi conoscerà? Certo incresciosi siete, e molto, come un vento importuno che muove dal deserto, e passa via; ma chi ricorda il vento dell'anno, del mese, e del giorno passato? Declinate la faccia, svergognati, e rispettate gli uomini di cui gli errori formerebbero per voi la gloria più grande che mai vi sia lecito sperare! Avete voi più sapienza di tutto un popolo? Si contiene in voi la sapienza dei tempi? Operate, io vi dico, operate, e assumerete alcun poco di verecondia e di modestia. Ecco qua l'arco di Ulisse; provate a tenderlo con le vostre braccia paralitiche. Vi pare egli un bel che notare i difetti di un'opera grande? Chi non conosce come ogni cosa ne abbia? Davvero vi aspetta la gloria di Colombo per questo! Se voi infiamma il sacro amore del bello, questo cercate, questo insegnate, o piuttosto pregate che dall'alto discenda in voi virtù che vi renda capaci a ricercarlo e a impararlo. Dove l'opera meriti oblio, a che tanta ira maligna? Pensate voi che il tempo non distruggerà cotesta povera opera con la falce, con la quale miete e popoli e imperi, come l'erba del campo? E il tempo precipitò in Lete anche le ottime cose. Ond'è dunque tanta ira? Perchè, e come siffatta concitazione contro l'opera di un minuto che il vostro biasimo farà per avventura durarne due? Perchè uccidete un morto? E la vostra censura e l'opera censurata periranno in un medesimo punto, come Rita Cristina, quel mostro umano a due teste. E dove poi la opera sia tale che abbia forza da collocarsi sopra le spalle del tempo, e costringerlo a portarla per qualche spazio di secolo, e a che monteranno le parole vostre? Allora voi, come è probabile, vivrete la vita dello insetto, breve e noiosa, o durerete nome di scherno. Nel

collegio dei magnanimi voi starete come Tersite nell'assemblea degli eroi di Omero, per latrare ed essere percossi. Io, comunque mi senta poco amorevole alla Mitologia, riporrei nonostante volentierissimo tra il coro delle Muse, accrescendone il numero, la Modestia piuttosto che la Critica, imperciocchè udii come Socrate, filosofo e scultore, velasse anche le Grazie; il quale esempio ho veduto ai giorni nostri imitato dal Finelli; e penso che abbia fatto bene. Le grazie del Canova, *balenanti nude nel riso di lor bellezza*, io non dirò che mi paiano male femmine, ma certo neppur vergini e Dee, e piuttosto mi appariscono seguaci della Venere terrena che non della celeste. Il Baretti guastò molti, e molti continuerà a guastare, perocchè i traviati non considerino come i tempi del Baretti procedessero troppo diversi dai nostri; e forse quel suo scrivere acerbo, o tollerabile od efficace allora, suona adesso grossolano e brutale. Però egli era vecchio, dotto per lunghi studi, ed aveva già fatto bello acquisto di fama; onde qualche cosa gli si poteva concedere; e nonostante frustando lo stile altrui, troppo spesso egli adopera brutto limo di frasi e di parole non italiane, nè belle: egli biasima Dante, egli lacera Goldoni, e leva a cielo Metastasio; e i posteri non hanno approvato il suo giudizio: egli gitta in mucchio cogli scrittori di quisquilie Muratori e Maffei, venerati adesso come maestri solenni di erudizione e di storia: per la qual cosa veggano i discreti come sia agevole andare errati, e le opinioni loro propongano, come conviene, a modo di dubbio, e non per via di formule da disgradarne quelle delle dodici Tavole. Sommi pontefici in fatto di lettere non si danno; e per questi a me piace e giova concludere, come Geremia concludeva le sue Lamentazioni, o meglio ancora citando quanto insegna in proposito Beniamino Franklin nella sua vita: « Conservai sempre » l'abitudine di esprimermi con modesta diffidenza, e di non » adoperare mai, per una proposizione che poteva essere im» pugnata, le parole *certamente, indubitatamente*, o qualunque » altra che potesse farmi credere troppo tenero della mia opi» nione. Io piuttosto diceva: — suppongo, mi sembra che que» sta cosa sia così, per la tale o tale altra ragione; oppure, la » cosa sta così, s' io non m' inganno. » E prego a leggere di

codesta pagina fino al punto in cui conclude, citando il verso del Pope: *for want of modesty is want of sense*, perchè mancanza di modestia è mancanza di senno.

Ora avanzano gli altri a cui più specialmente io mi rivolgo, e sono quelli che non protervi, non inverecondi, ma ingegnosi e buoni, pure si lasciarono abbindolare per soverchia facilità di costume dai tristi cottimanti di giornale. Oh di loro certo mi duole! Quantunque la mala compagnia non giunga a pervertirvi il cuore e lo ingegno, però io vedo ogni giorno rimettere dei modi ingenui; non anche procedono le vostre parole meretricie affatto, e nonostante incomincia a venirne meno il bel candore; già il limo del trivio le contamina, già le appassiscono il fumo e il miasma vinoso della taverna: non sono nere ancora, e il bianco muore.[1] O sconsigliati, voi mietete il vostro grano in erba; fiori voi cogliete, non frutti. Costretti ogni giorno a concepire e a produrre, le vostre creazioni di un'ora durano la vita di un minuto; più spesso nascono morte. Il vostro pensiero nelle continue emanazioni si spossa, come le membra dell'etico si disfanno pei quotidiani sudori: io vedo uscire dalle vostre menti cose superbe, vane, snervate, mal connesse e viete, e mille volte ripetute; che se i giornali non fossero, voi le fareste gravi, profonde, durature e come di onore a voi, così di conforto e di gloria alla patria che in voi confida. Senza grande fatica di vita nulla concessero gli immortali a noi uomini. Le vostre carte effimere paionmi responsi della Sibilla scritti sopra le foglie che il vento disperde, e nessuno raccoglie. Guaritevi dalla febbre di volere ogni giorno intorno agli orecchi il ronzio della fama; confidate il nome vostro non all'ale dello insetto, ma a quelle dell'aquila; che se è bello ottenere onoranza dai contemporanei, divino è poi conseguirla dai posteri. Imitate il Gran

[1] Imitazione di Dante (*Inf.*, c. XXV):

Come procede innanzi dall'ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e il bianco muore.

Spesso questo scrittore piglia immagini e frasi da Dante, e in generale ama di avvivare la sua prosa con ispiriti poetici, e alle volte gli vien fatto; ma non di rado dà in qualche stranezza e declama.

Cancelliere d'Inghilterra, il quale rivelando i suoi concetti presagiva che gli uomini non lo avrebbero compreso se non se dopo lungo spazio di secolo. Consolatevi del difetto di ossequio immediato, imperciocchè se mancheranno ai vostri altari quotidiani sacrificii ed incensi, non per questo sarete defraudati della laude meritata. Così racconta Eliano (se la mente non erra), come certi popoli avendo cessato d'immolare vittime sopra l'ara di Augusto, la Natura, quasi riparando al fallo degli uomini, vi facesse crescere un lauro trionfale. Insomma, per amore vostro, per amore della patria comune, io vi esorto, onorandissimi giovani, a separarvi dalla compagnia malvagia e inetta, e ritemprarvi nel santuario dell'anima, e a impiegare lo ingegno in opere grandi e generose.

(F. D. Guerrazzi, *Scritti.*)

8. Educazione dello scrittore italiano.

Gli autori più degni che sieno riletti, a me paion quelli dove più caldo è l'affetto verso Dio, la patria, la famiglia, verso tutte le nobili cose. Laddove l'affetto va in passione, o si tinge di dubbio o d'orgoglio o di sdegno, ivi meno feconda e men limpida la bellezza. A' possenti d'affetto succedono in pregio i possenti di pensiero: e primi tra essi coloro che vestirono il pensiero d'imagini. E perchè nella storia è il germe o la prova d'ogni insegnamento, è l'esempio d'ogni affetto; gli storici sono da studiare con cura; e que' poeti altresì nella cui parola, come in moneta d'oro, è stampata la storia.

Non son da leggere i libri tutti del soggetto o dell'età medesima, ma variare e la materia e la forma; sì perchè non indarno noi siamo gli eredi de' secoli trapassati; e sì perchè lo studio di vari ci difende dal contagio dell'imitazione, ci aiuta a meglio discernere e a raccôrre da ciascuno scrittore quello che più fa per noi. Non nel molto legger libri di molti consiste il profitto, ma nel tranquillo sentire e ripensare la bellezza, e cogli esempi vari che ne abbiamo, correre tutte le regioni di quella. Meglio due facce al giorno di tre scrittori di-

versi, che non sei facce d'un solo.[1] Distingua i passi che più la commossero; e quelli rilegga: parte ne trascriva in quaderni disposti per ordine di materie, od almeno additi il luogo dove ritrovarli sull'atto. Del fiore della poesia, consoli, se può, la memoria.

Ma s'Ella, come spero, s'innamora di Dante, pochi altri Le parrà potere nella sua memoria accogliere in sì terribile compagnia. Potrà d'altri rileggere passi e trascrivere, e specialmente di quelli che con esito felice tentarono generi nuovi; che in tutti questi sei secoli all'Italia non mancano. Più volentieri imparerà versi di Latini o di Greci, e cantici della Scrittura divina. Chè la letteratura nostra, già quasi tutta foggiata sulle forme antiche, darebbe d'ora innanzi imitatori d'imitatori, se non salissimo addirittura agli antichi esempi, e più alto ancora all'esemplare supremo d'ogni bellezza; l'amore di Dio, della patria, della famiglia, delle generazioni avvenire.

Scelga de' poeti que' passi dove la verità meglio s'immedesima colla bellezza; dove l'affetto è forte insieme e sereno, e si stende a maggior numero d'anime umane. E del bello cerchi le ragioni appunto nel vero: e se un verso o un concetto La offende, vegga di scoprire ragione o morale o civile di tale disavvenenza.[2]

Ami i poeti ne' quali la potenza dell'immaginare è più viva. In questo la letteratura italiana, quasi tutta impregnata d'imitazione, è più povera della greca; ma della latina è più ricca. I più de' poeti italiani hanno imagini; imaginazione non hanno; la bellezza de' componimenti loro sta nelle parti anzichè nell'intero.

In essi potrà fare studi di stile; che Le gioveranno alla prosa altresì.[3] Ne' poeti de' quali conosciamo le correzioni che fecero a' versi loro, dico il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso, il Parini, l'Alfieri, è molto da apprendere, guardando perchè mutassero, e dove in meglio.[4] A questo possono servire le stesse

[1] Bada che qui si parla di studi vòlti più che altro a formare lo stile.

[2] Bello ammaestramento e fecondo. Ripensaci sù, e all'occorrenza ricordatene.

[3] I poeti nostri il cui studio può giovarci anco per apprendere a scrivere in prosa, sono, sopra gli altri, Dante e l'Ariosto.

[4] E lo stesso è a dire de' grandi prosatori. Vedi pag. 227, nota 1.

varianti de' codici antichi. Perchè se la critica de' mediocri striscia, quella de' grandi vola colla poesia nelle altezze più splendide.

Alle traduzioni de' poeti, dico sin le più rinomate, non si fermi per ora; se non per acquistare alcuna conoscenza d'autori che scrissero in lingua a Lei non nota. Nelle traduzioni di prosa è piuttosto da fare studio fruttuoso; paragonando come la medesima sentenza rendessero i semplici uomini del trecento, e come scrittori, anche illustri, de' secoli poi. Molte volte vedrà che sin quando frantendono, que' buoni antichi sentono più retto, e rendono più sincero.[1]

Nel trecento sinora fu cercato non altro quasi che l'eleganza del dire; ma non può essere lingua gentile e forte senza forti e gentili concetti. Quanto abbiamo di più libero dall'imitazione, è in quel secolo: perchè l'Italia, sebben lacerata, era tuttavia nazione, o, se vuolsi, nazioni; e credeva e meditava e combatteva e cantava. E gli scrittori, prima che scrittori, erano cittadini e Cristiani; e nelle parole versavano quanto avevano non pur letto ma udito e visto e sperimentato in sè: parole stillanti lagrime e sangue. Nel trecento, siccome si sentiva più schietto, così sapevasi, fatta ragione de' tempi, più e meglio d'adesso. E nessun poeta abbiamo sì dotto quant'è l'Allighieri: e l'Allighieri nacque prima che morissero Bonaventura e Tommaso d'Aquino. Dante pertanto non è creatore, ma creatura così della lingua come della scienza del secolo suo. Gli scrittori del suo secolo studiare ci giovi; e cercare nella istoria le cagioni delle sventure che seguirono, e gli effetti delle virtù che precessero; cercare nelle tradizioni e nelle leggende la poesia da cui sgorgano il dramma e l'epopea, e la lirica civile: quella che a noi miseri manca.[2]

Leggere le parole d'ingegni sinceri e ardenti, e trascrivere le più elette, e mandarle a memoria, non basta. Convien parlare la lingua che l'uomo dee scrivere; pensare in quella. Chi pensa in dialetto, scrivendo traduce; la parola di lui non isgorga, ma cola.

[1] Con sincerità sì, ma bene spesso anco con goffaggine.

[2] Che la lirica civile manchi ai nostri tempi parmi non si possa asserire con verità, perchè il Leopardi, il Foscolo, e il Manzoni (per tacere di altri minori) son pure venerati da tutta l'Italia come lirici civili.

E codesto pure non basta; anzi è il meno. Convien nutrire di scienza varia il pensiero, nutrire il cuore di magnanimo affetto; conviene operare. Letterato (io lo sento dolorosamente in me), letterato ch'altro non faccia che scrivere; per voler essere più che uomo, è sovente men ch' uomo. Tra gli uffizi della vita attiva scelgasi quello che meglio si confaccia al temperamento, alla condizione, alla coscienza; ma nella vita attiva entrare a qualche modo bisogna. Nè con tutto questo sarà scrittore possente chi non vede l'arduità dell'arte, chi non diffida di sè, chi non ama il popolo, chi non ardisce significare schietto il sentimento proprio quando il dovere lo chiami; e le umane crudeltà, se con altro non può, col silenzio condannare.[1]

(Niccolò Tommaséo, *Desiderii sull' educazione.*)

4. Studi dello stile urbano e dignitosamente faceto.

Dagli scrittori stranieri attingerà il giovanetto quell'urbanità di facezie, che (forza è pur confessarlo) nella lingua nostra ha pochi modelli.[2] Dal secolo decimoquinto, coi poemi eroicomici, co' canti carnascialeschi, co' capitoli, e con altri simili trastulli dell' ingegno, comincia in Italia un nuovo genere di facezia, tanto lontano dall'antica semplicità festiva, quanto dalla leggerezza profonda e dall' acuta acrimonia della facezia moderna: un genere di stranezza affettata, d'accattate inezie ove lo studio è posto in parer volgare, sguaiato, balzano. Il tempo in cui questo genere sorse fra noi, ne dice la causa: la degenerazione de' pubblici e de' privati costumi. La smania d' imitazione, la qual non fa che corrompere il bene e invelenire e diffondere il male, sparse per tutta Italia e tenne vivo fino ai dì nostri codesto contagio mendicato nei testi di lingua. E

[1] Vedi quanto nobili pensieri e quanto nobilmente espressi! Qui trovi da pregiar lo scrittore e da amar l' uomo.

[2] Giustamente qui il nostro A. consiglia lo studio delle lingue straniere; e quelli che ce lo sconsigliano per timore che non rechi danno alla purezza della lingua e all'italianità dello stile, non si debbono ascoltare perchè sono meschini pedanti.

fortunato il lettore se alla scipitezza non s'aggiungono le sozzure. Superfluo l'osservare che ormai lo stato dell'Italia richiede altre consolazioni; che la facezia, parcamente adoperata e di vena, allora solo è tollerabile quando propone a sè un più nobil fine che quel di muovere a riso: quando del suo velo ricuopre una qualche verità, che, altrimenti esposta, offenderebbe o noierebbe, o parrebbe ai più non ben chiara; quando il far leggiero e scherzevole non assalga le persone, nè sappia d'intolleranza o d'odio o di disprezzo; quando sia convenientemente alternato al serio, acciocchè la lealtà di chi scrive e la dignità dell'animo suo non sien dubbie a'lettori.[1] A difendere pertanto e scriventi e parlanti dalla smania di voler sempre e a ogni costo mostrarsi grazioso, allegroccio; di stiracchiar la facezia con pedantesca violenza gioverà molto siccome lo studio di quella lingua dov'è più vivace la gentilezza e snellezza de'modi, dico la toscana, così la lettura de'più modesti insieme e più gai tra gli stranieri scrittori.

(Niccolò Tommaséo, *Desiderii sull' educazione.*)

5. Avvertenze ai giovani sopra le letture più convenienti a chi voglia apprender l'arte di scrivere.

Di tutti i poeti Italiani credo che il solo Dante possa giovare a un prosatore,[2] per la gran copia e proprietà di vocaboli, in che vince tutti insieme gli altri scrittori; e per la vaghezza ed efficacia dei modi; e per la spontaneità dello stile; dalla quale rare volte, o per durezza della intrattabile materia, o per falsa ambizione si diparte. Ma in alcuni poeti latini puoi trovare di bei lumi da collocar felicemente nel tuo stile. Da Virgilio imparerai un gran decoro di frase sempre nobile, e spesso affettuosa: dignità e grazia in Orazio; copia amabile in Ovidio; sdegni magnanimi in Lucano e Giovenale. Leggi Cor-

[1] Tali sono in sostanza le qualità della facezia del Manzoni, il quale anco in questa parte è ammirabile.

[2] Io credo che possa giovare anche l'Ariosto, sul quale studiò anco per questo fine il Galileo.

nelio Celso, come esempio somigliante ai greci nella semplicità di uno stile insegnativo. Leggi i due Plinii; de' quali il giovane ti farà conoscere il suo secolo; e il vecchio in uno stile un po' forzato ha raccolte molte notizie importanti. Curzio in un secolo degenerato si formò uno stile cogliendolo dalle migliori età che lo precedettero: è come i Caracci nella pittura. Sono autori da conoscere, non da studiarvi. Se leggi Tacito attentamente, vedrai quanto egli avesse studiato Cicerone, e Livio, e Sallustio. Se vuoi vedere come un grande scrittore imita uno scrittor sommo, paragona il fine dell'*Agricola* di Tacito (*Finis vitae eius nobis luctuosus, ec.*) colla morte di Crasso compianta da Cicerone nell'*Oratore*. Se vuoi vedere come l'arte perfezionata da un sommo scrittore aggrandisce e nobilita i timidi abbozzi d'uno scrittore più antico e povero; paragona il fatto di Manlio Torquato descritto da Livio, colla narrazione di Claudio Quadrigario riportata da Gellio. Aulo Gellio è autore che devi leggere; e per le molte notizie; e perchè spesso vi s'incontrano buoni esempi di stile. Nelle Pandette anco troverai del buono: e specialmente nei responsi o consulti dei legisti antichi, imparerai la gravità e precision dello stile conveniente agli affari. Vedrai con quanta chiarezza e brevità espongono un fatto; quanto dirittamente e sobriamente discutono le ragioni: con quanta sicurezza conchiudono e sostengono il giudizio. Ti sarebbe utile se questa parte (la sola buona) della giurisprudenza romana la leggessi tutta. Cicerone, Livio, e Tacito, meritano frequente e ripetuta lettura. Di tutti i latinisti moderni, alle guerre Italiche di Castruccio Bonamici, e alle satire del Sergardi, o Settano, fa l'onore di leggerli; come i soli veramente romani de' tempi moderni.[1] Leggi l'opera del Morcelli sulle Iscrizioni latine; e per la sua bella latinità; e per la molta e scelta erudizione antica; e per impararvi molte buone regole da comporre belle iscrizioni italiane.

Pochissimi tra i latini, come Cesare, Celso, i giureconsulti si tennero scrivendo alla semplicità greca: gli altri ama-

[1] Non gli erano anche noti gli *Annali lucchesi* del Beverini, che poi tanto esaltò: e di Giampietro Maffei parla degnamente altrove. (*Nota di A. Gussalli*).

rono una certa pompa e maestà: della quale sarà forse bene derivare alquanto allo stile italiano; ma con buon garbo; e piuttosto coll'innalzare qualche volta (modestamente) la frase: non mai col girare violentemente la clausula, contro l'indole e il potere di nostra lingua; come tentò infelicissimamente il Boccaccio, ed inescusabilmente il pedantissimo Bembo. Se mai t'invogliassi di tradurre qualche cosa dai latini, potrai paragonare il tuo lavoro con quello de' cinquecentisti: ma credo che tu, arricchito della lingua del trecento, ed istruito nello stile de' greci, avrai sempre fatto meglio de' cinquecentisti; che mai non espressero la forza de' latini. Solo il Frangipane nelle due orazioni che tradusse a Cicerone, conservò abbastanza la dignità e il suono dell'originale.

Finito di leggere i latini[1] come esempi di buono stile; bisognerà che tu passi a conoscere gl'italiani del cinquecento e del seicento. Bisogna conoscerli, per molte ragioni. Ma niente v'imparerai di lingua: perchè essi abbandonarono una grandissima parte di quella beata favella del trecento; e di quei tanti vocaboli sì espressivi, e di quei tanti modi sì graziosi e varii e pieni, si privarono. Sicchè la strettezza e povertà della lingua del cinquecento è una vera miseria e compassione: e bene te ne avvedrai tu stesso. Poco potrai da loro cavare di stile: s'invogliarono di quest'arte, ma non la intesero; ed errarono fino da' principii. I buoni trecentisti (eccetto il Boccaccio) senza niuna presunzione scrissero come il cuor dettava; disordinatamente un poco; senza legami, senza condotta: ma con grande chiarezza, e con grandissimo affetto. I cinquecentisti vollero comporsi. Non pensarono ai modelli greci: si proposero i latini; ma non riuscirono a prenderli in quella poca parte dove sono imitabili. Si ostinarono a tutti i vizi del Boccaccio; guidandoli in ciò con fatale autorità il Bembo. Quindi la prolissità, i giri intricati e interminabili, le trasposizioni dure, e generatrici di oscurità in una lingua che non varia le desinenze de' nomi; le confusioni ora pesanti e ora ridicole in una lingua che scarseggiando nelle coniuga-

[1] Io non credo che si debba tenere appunto quest'ordine, e tanto meno studiare i latini prima degli italiani; ma credo invece che sia bene alternare gli uni agli altri, anco perchè a questo modo son più facili e più fruttuosi i confronti.

zioni de' verbi, è costretta sì spesso all' aiuto grossolano e lento degli ausiliarii. Il primo effetto del buono stile è la buona distribuzione delle idee subalterne; il far campeggiare le principali; il separare e unire a tempo gli accessorii: quello che nella pittura è l'ombreggiare, o come dicono (malamente) i moderni, il *chiaroscuro*, quello che sì bene sentì Orazio: *Haec amat obscurum; volet haec sub luce videri.* Il povero Boccaccio imbroglia tutto. Si scorda il gran precetto — *semper ad eventum festinat* —: squarta o affoga l'idea principale con accessorii per lo più inutilissimi; sospende e affatica per una trasposizione ingratissima, e stentata. Lo scrivere non dovrebbe esser altro che uno scelto e perfetto parlare. Secondo questa regola è ben cattivo il Boccaccio; e molto difettosi i cinquecentisti. Bisogna leggerli nondimeno: e da molti di loro si può prendere qua e là qualche cosa di buono; benchè tutti rimangano lontani dall' ottimo.

(Pietro Giordani, *Scritti editi e postumi.*)

6. Dello scrivere in materia precettiva.

Voi dovete colla massima semplicità e chiarezza esporre pensieri sodi e massime utili all'arte. Basta che il vostro scritto non pecchi di barbarie contro le comunali[1] regole della lingua: basta che non ci sia nessuna gonfiezza, nessuna affettazione, nessuna oscurità, nessuna ambiguità: e a tutto questo bastate voi stesso; purchè vi mettiate ben in capo di voler fare una cosa semplicissima, lontana da ogni pretensione di scrittore; come se parlaste in camera ad amici familiarissimi. Se vi proponete il mio stile o qualunque altro, fate una bestialità; perchè scriverete peggio di me o di qualaltro sia che vogliate contraffare. Non vi è mai venuto voglia di farvi una faccia simile ad altro uomo; e vorreste farvi uno stile, che è pur la faccia dell'animo?[2] Semplicità, chiarezza, all'infinito;

[1] Oggi si dice più spesso *comuni.*
[2] Meditino su questa sentenza i giovani studiosi dell'arte di scrivere, e guardino di preservarsi dal contagio della imitazione, che ha fatto tanto male alla nostra letteratura.

e null'altro. Di che non potrei giovarvi io: perchè, essendo (la dio grazia e della santa educazione) ignorantissimo della materia (*Musica*), ogni volta che mi accadesse di non intendere, non saprei se fosse colpa della mia ignoranza o della vostra espressione. — Ma io come posso giudicar da me stesso se son chiaro? — Sì, potrete a questo modo: Ogni volta che v'accorgiate di scostarvi dalla semplicità, ritenete di poter essere oscuro, o certo di dover apparire affettato. — Ma come giudicherò la semplicità? — Pensate se quelle parole, quelle frasi, quel giro lo usereste parlandone in camera a quattr'occhi ad un confidente, che però fosse capace d'intendervi. Quello che vi parrebbe affettato e risibile in un discorso domestico, levatelo tutto: lo scrivere non deve avere di più del familiare discorso che l'osservanza della grammatica, e un sensibil ordine nella successione delle idee: dico lo scrivere insegnativo.

(Pietro Giordani, *Epistolario.*)

7. Supplica di un verso del Petrarca.

Il verso

Chiare, fresche e dolci acque,

umilissimo servo di tutti i grammatici e di tutti i linguai[1] della Penisola, viste le buone ragioni per le quali non si deve più scrivere acque ma *aque*, supplica i nuovi maestri d'ortografia non volerlo tartassare per un *c* di soprappiù, che messer Francesco suo padre, rozzo come era, possa avergli lasciato in corpo. Pensino che quel buon uomo (Dio lo riposi nella regione superiore alle virgole e alle stanghette) nacque o *naque* in un tempo nel quale si raccoglievano i vocaboli dalla viva voce del popolo senza potarli e rimondarli col pennato delle origini greche e latine, in un tempo nel quale l'orecchio ne voleva la

[1] *Linguaio* vale nell'uso toscano non già *linguista*, ma come qui, *linguista*, *pedante*, *parolaio*, e anche *purista superstizioso*.

parte sua alla barba delle seste gramaticali, che non erano entrate ancora nelle province dell' alfabeto. Se la buon' anima del Babbo potesse tornare al mondo e valersi delle nuove scoperte, son convinto che mi rassetterebbe a modo e a verso,[1] ma oramai, quel che è scritto è scritto, come disse Pilato, e sarebbe una vera crudeltà disturbare la mia quiete, e dare di bue a quel pover uomo.

Io non vorrei per tutto l' oro del mondo che ci si venisse a guastare l' armonia di casa per una dissonanza che potrebbe nascere col mio fratello di sotto che dice

Gentil ramo, ove piacque

In quanto a me mi sarei adattato a lasciarmi mutilare d' un *c*, tanto più che me ne resta un altro maiuscolo al principio del verso, ma avendo chiesto al mio caro *piacque* se sarebbe contento che fosse fatto altrettanto del suo e di doventar un *piaque*, m'ha risposto poco piacevolmente che gli piace di rimanere il *piacque* di prima, e che di quel *c* ne tiene di conto come se volesse dire cavaliere, appunto perchè n' ha uno solo.

Dunque giacchè *piacque* è ostinato, pregherei che non tagliassero il *c* a nessuno di due, e ci lasciassero per un altro po' di tempo risponderci per le rime come abbiamo fatto da cinquecent' anni a questa parte, tanto più che milita a nostro favore la legge della prescrizione.

Questa grazia medesima la reclamano meco altri miei parenti tanto maschi che femmine, e pregano i suddetti Maestri a non voler tenere obbligati al nuovo codice altro che coloro che nasceranno da qui innanzi, i quali dopo tante generazioni e tante incrociature si può dire che non appartengano più alla stessa famiglia.

(Giuseppe Giusti, *Scritti vari.*)

8. La prosa di Giacomo Leopardi.

Scrive come se parlasse; non parla nè da scena nè da cattedra, parla urbano; manda suono *rotondo* e decoroso, talora

[1] *A modo e a verso*, frase usitatissima in Toscana, più espressiva del semplice *a modo*. Franc. *Comme il faut.*

forte, da *onesta apertura di bocca:*[1] tutta la sua cura è che i concetti e le parole abbiano tal posto che rendano pronta evidenza: e ben mostra di sapere che non dalla proprietà delle voci soltanto, ma parimente dalla *giuntura* nasce la perspicuità. Di lui più che d'ogni altro potrebbe compiacersi Condillac.[2] Il pensiero che dal suo concepire non può giungere al nostro intendere per immediata intuizione, ma dee passare per lo mezzo della parola, si lo trapassa con quella facile prestezza e limpidezza che da purissimi cristalli ci pervengono all'occhio le specie[3] degli oggetti posti al di là; come se tra noi ed essi oggetti non fosse interposto altro che aere nettissimo di vapori; stando come invisibili a noi essi cristalli, perchè niuna porzione di luce o risospingono o imprigionano. La quale bontà ricevono per l'assenza di ogni mistura nella materia loro; onde una densità uguale in ogni parte: quindi succedere uguale dappertutto il rinfrangersi della luce, nunzia delle cose dalle quali ribattuta si spicca. Laddove negli impuri vetri, cioè o per intromessa aria, o per altra materia disparmente densi, i raggi lucidi, o in parte respinti da particelle opache, o più o meno secondo la varia densità del mezzo attratti nel passaggio, rifrangendosi qual sotto maggiori e qual sotto minori angoli, portano meno sincera la veduta; che dal mezzo in parte opacato o in parte colorato si confonde scemata di luce; o per le disuguaglianze degli angoli fa parere una porzion dell'oggetto più alta, e un'altra più bassa del vero, e noi riceviamo o viziata o torbida imagine. Ma come è nota la difficoltà di fonder vetro di perfetta purezza; non è meno difficile comporre un dettato di trasparenza compita. In Leopardi prosatore è tanta l'arte, o piuttosto egli è tanto superiore all'arte, ch'ella niente apparisce: e la principale arte di lui, ossia la forza del suo intelletto, è nella esclusione d'ogni superfluo. *Ambitiosa recidit ornamenta.* È un'altezza d'animo che sdegna di frapporsi

[1] Ricordati de' noti versi d'Orazio nella *Poetica:*

> . . . . . *Grais dedit* ore rotundo
> *Musa loqui, praeter laudem nullius avaris....*
> *Quid dignum tanto feret hic promissor* hiatu?

[2] Vedi pag. 15, nota 1.

[3] Qui *specie* è nel senso antico di *forme, immagini.*

tra 'l suo lettore e 'l suo argomento. Biagio Pascal solito a dolersi di trovar sempre l'*autore* dov'egli vorrebbe veder l'*uomo* sarebbe contento di avere in Leopardi scrittore un vero uomo. Ma chi ha intendimento vero di quest'arte sa quanto sia difficile sfuggire all'ambizione dell'ornato; più difficile mostrarsi bel nudo che vestire pomposo. Vestiti signorilmente i principi della eloquenza latina; ma quanto li sorpassa la nudità degli antichi greci! Della loro scultura disse il vecchio Plinio, *græca simplicitas est nihil velare.* L'ingombro dell'abito è ben più inutile ai pensieri che alle statue. E Cicerone, tanto maestro di addobbare, esaltò (e forse invidiò) ne'Commentarii del grand'emulo il sublime disprezzo d'ogni visibile artificio; *omni ornatu orationis, tamquam veste, detracto.* Dà Leopardi abito ricco splendido, benchè virile, talvolta guerriero, alle poesie; tutto ignude le prose. Credo per questa ragione: che poetando si abbandonava all'émpito di significare il bollente e il profondo di quegli affetti che suscitavansi in lui per quelle meditazioni, delle quali cercò nelle prose di persuadere altrui il vero, che aveva faccia di strano, e sapore di amaro: alla qual persuasione vedeva potersi nuocere da ogni sospetto di artificio, da ogni splendore d'immaginativa. Perciò scolorito sponitore di sapienza non gaia.[1] E noi vedendolo sì freddo ne'discorsi morali, dopo tanto ardore de'Canti, potemmo credere (quello che in quei tempi mi scrisse) *spento in lui il vulcano.* Ma ecco a dimostrare volontaria e non impotente la freddezza de' filosofici ragionamenti, venire la *Ginestra;* ineffabile poesia tanto superiore di materia e di forme a tutte le moderne, a tutte le antiche; tutta lampi e tuoni e funerea luce; ch'egli gridò a piè del Vesuvio, nel vespro della sua breve e dolorosa giornata.

(PIETRO GIORDANI, *Opere.*)

9. La letteratura italiana nel secolo XVIII.

Finito il secento, finita su in Lombardia la dominazione spagnuola, che con altri mille guasti ci aveva portato anco

[1] Vedi pag. 14, nota 1.

quelle bombe del fare e del dire, le lettere, dopo lunghi errori, s'erano poste a sedere nelle Accademie, e nelle Accademie tronfiavano, belavano e sfilinguellavano. L'Arcadia spadroneggiava. Tra gli ultimi del secento e i primi del settecento, gli Arcadi, per verità, e segnatamente il Guidi, lo Zappi, il Menzini, il Filicaia, il Forteguerri e altri, avevano fatto argine alla gora che ci venne sopra dal Marini e dall'Achillini, e dato un fermo a quel po' di buon gusto che ci rimaneva, nel quale avresti potuto avvertire tuttavia un sentore degli scartocci e delle scorniciature a stucco dorato, che i Bernini e i Borromini della letteratura aveano introdotto nella poesia e nell'eloquenza. Nota di volo che, morto il Redi, le lettere e le scienze avevano dimessa alquanto della schiettezza paesana, e principiato a sapere di forestiero: ma il vento allora cominciava a tirare d'oltremonte. Di lì a poco il Gravina educava il Metastasio al dramma lirico; il Goldoni educava sè stesso alla Commedia;[1] il Varano colle sue nobili terzine rammentava che v'era stato un certo Dante Alighieri, e il Bettinelli, gesuita, detto poi il Nestore della letteratura, recava a questo Dante l'ultimo oltraggio nelle *Lettere Virgiliane;* e quasi invitasse i giovani a chiudere tutti i poeti stati fin lì, proponeva a modello delle scuole i *Versi sciolti di tre eccellenti autori*, cioè i versi del Frugoni, quelli dell'Algarotti, e per giunta i suoi, con rara modestia. Al Bettinelli si faceva contro Gaspero Gozzi, primo a rimettere Dante in onore, e a dare esempio di parco e d'arguto scrivere nei *Sermoni* e in un giornale che pubblicava a Venezia. Ma la stella polare alla quale mirava il branco innumerabile

Del servo pecorame imitatore

era Innocenzo Frugoni. Con molta vena, con un ingegno facile e pieghevole, ma portato alla vita di poeta da villeggiatura, il Frugoni scrisse, scrisse e riscrisse di tutto ciò che gli capitò sotto, dalla calata d'Annibale, fino a uno speziale che l'assordiva pestando le droghe. Il Monti lo chiama

[1] Finì di formarsi da sè, come accade a tutti, e dalle regole troppo stringate che gli aveva tracciate il Gravina, si dette a un modo più largo; ma del Goldoni si può dire che non ebbe maestro. Vedi le sue *Memorie*. (Nota dell'A.)

Padre incorrotto di corrotti figli.

Io avrei le mie difficoltà su questo *padre incorrotto*, e lo chiamerei piuttosto il Lucilio degli Anacreontici e dei facitori di versi sciolti:

Quum flueret lutulentus, erat quod tollere velles. [1]

Ciò non ostante, il Frugoni rimetteva in fiocchi e in voga il verso sciolto, che dal Caro in poi o era stato lasciato là, o non aveva avuto chi lo trattasse a garbo; e insegnava specialmente a romperlo e a variarne le fermate, cosa di molto momento in un metro che ha del monotono. Contro gli *scioltai*, contro le *pastorellerie* e contro le inezie sonanti, delle quali non era penuria, si sbizzarriva il Baretti con quell'acume e con quella sua lepidezza rotta, viva e avventata, che ognuno sa; e il Cesarotti, uomo di molto e di vario sapere, collo sbrigliare, forse anco un po' troppo, e la prosa e il verso e il modo di tradurre, e col darci un primo saggio di poesia nordica nella versione dell'*Ossian*, rompeva le pastoie della pedanteria, e nettava il campo [2] a chi avesse saputo e voluto camminare colle proprie gambe; e l'abate Chiari di contro, quasi a fare più strano il contrasto, l'abate Chiari, uno dei bifolchi più eunuchi e più svenevoli che abbia avuti l'Arcadia, tirava via a dare la stura [3] a quelle sue *Ballerine onorate*, a quelle *Turche in cimento*, [4] e a prose e a versi d'ogni conio, allora braccati dalla facile contentatura di chi leggeva per leggere, ora passati in proverbio.

Popolo, non v'era; cittadini, di nome; i nobili, nulli, boriosi molli, fastosi, pieni d'ozio e di vizi; ma dalla sfera stessa dei nobili sorgevano i Verri, il Beccaria, il Filangieri e altri; nomi che saranno sempre in onore fino a tanto che si onoreranno gli studi, gli ordini e gl'incrementi della civiltà. Le Scienze avevano lo Spallanzani, il Mascheroni, l'Oriani e il

[1] HORAT., *Sat.*, I, 4.
[2] Qui era meglio detto *la via*, chè il campo non è fatto per camminarci, ma per coltivarlo.
[3] *Dar la stura* vale propriamente *aprire*, o *sturare un vaso*, *un tubo*, ec., ma qui significa metaforicamente *dar la via*, *metter fuori*.
[4] Titoli di romanzi del Chiari.

Lagrangia; la Filosofia, il Genovesi; la Storia, il Giannone e il Muratori; e primo, e più remoto di tutti, il Vico, che stava là come un monte solitario e ronchioso, ove non boschetti d'alloro nè giardini di fiori se vuoi, ma qua e là una gran quercia, e nel grembo vene preziose di solido metallo, che aspettavano d'essere saggiate e vôlte a profitto. La folla giaceva, i pochi erano desti; i principi allora vaghi di novità più dei popoli, agitavano[1] riforme di proprio moto. Insomma tra molto vanume era molta polpa, e si destavano e si svolgevano da ogni lato i germi d'uomini e di tempi migliori. Taluni chiamano il secolo passato secolo delle rovine; io lo chiamerei il secolo dei diboscamenti, e lascerei dire que'tanti che ne sparlano e non s'avveggono di mordere le mammelle alla balia. Diceva Giovan Battista Niccolini a uno di questi nipotucci superbiosi e sconoscenti: « Voi fate come il pimmeo, » che dopo essersi arrampicato sulle spalle al gigante per » vedere le cose di più alto, gli percuote la testa gridando: » io ci vedo meglio di te. Al quale il gigante potrebbe ri- » spondere: se tu non mi fossi salito addosso, non diresti » così. » Il cinquecento fu per noi Italiani l'ultimo chiarore di un lume che sta per ispegnersi; ma quando nel gran Michelangelo si terminò il campo dell'arte, nasceva per legge di Provvidenza quegli che doveva gettare la vera pietra fondamentale dell'edificio dell'intelletto, voglio dire il Galileo. Nel settecento si riscosse la vita da tutte le parti, e se i primi moti parvero incomposti, furono come quei venti che rompono le nuvole e preparano il sereno. Prendi l'Italia dal 500 al 700, e ti dà immagine di persona caduta in languore nella pienezza della gioventù, che dopo un lungo abbattimento cominci a riaversi sul declinare degli anni, quando il polso batte più lento, e all'affetto prevale il senno, ricco di quella dura esperienza che portano il tempo e i mali sofferti.

(Giuseppe Giusti, *Della vita e delle Opere del Parini.*)

[1] Latinismo, che vale *meditavano, preparavano, mulinavano.*

10. L'Eneide di Virgilio.

In quel soggetto e mitologico e, nello stesso tempo, legato con la fondazione di Roma, trovava il poeta e la feconda libertà della favola, e il vivo interesse della storia. Da una parte, in quella vasta e leggiera nebbia de' secoli eroici, poteva suscitare apparizioni fantastiche, *speciosa miracula*,[1] inventare a piacer suo, attaccando le sue invenzioni a invenzioni anteriori, celebri quanto la storia, o più, e insieme estensibili di loro natura. Le cognizioni storiche o credute storiche intorno a que' tempi, erano scienza di pochi eruditi; e non voglio dire certamente che, nel secolo d' Augusto, l' epopea potesse serbare tutto quel libero e sicuro andamento della prima; ma si pensi quanto deboli e larghe potevano esser per essa quelle pastoie, in paragone di quelle in cui si trovò poi stretta l' epopea storica. Non aveva Virgilio a ficcar gli dei, come fecero poi altri, che credevano d' imitarlo, in avvenimenti, il concetto de' quali era già nelle menti compito e spiegato, senza che quegli dei c' entrassero come attori personali e presenti. Li trovava nel soggetto medesimo: non era lui[2] che, per magnificare il suo eroe, lo facesse figliolo d' una dea; nè che facesse per la prima volta scender questa a soccorrerlo ferito in battaglia.[3] L' intervento dell' altre divinità in suo favore o contro di lui, era un seguito d' una gara già avviata, d' impegni già presi. E dall' altra parte, quel soggetto, che veniva così a essere quasi una continuazione dell' Iliade, era, cioè potè diventare in mano di Virgilio, il più grandiosamente e intimamente nazionale per il popolo nella cui lingua era scritto. Chè, al di là di tutte quelle vicende politiche, e come ultimo e vero scopo di quelle, sta sempre Roma; Roma, il soggetto, direi quasi, ulteriore del poema.[4] È per essa, che

[1] HORAT., *De art. poet.*, v. 144.
[2] Vedi pag. 208, nota 1.
[3] *Eneide*, XII; *Iliade*, V.
[4] E lo fa capire il poeta stesso fino da' primi versi.

Tantæ molis erat romanam condere gentem!

l'Olimpo si commove, e il fato sta immobile. Qualunque soggetto preso direttamente dalla storia di Roma, oltre al non poter mai diventare tutto poetico (che doveva essere un gran motivo di repugnanza per Virgilio), non sarebbbe stato che un episodio di quell' immensa storia. Non poteva essere altro che una impresa cagionata da imprese antecedenti, o diventata cagione d'altre imprese avvenire; una vittoria che preparava altre guerre; un ingrandimento dell'impero, che gli accostava altri popoli da debellare. Nell'Eneide, Roma è veduta da lontano, ma tutta; e lasciate fare al poeta a attirar là il vostro sguardo ogni momento, e sempre a proposito, sempre mirabilmente. Lasciate fare a lui a rappresentarvene anche direttamente la storia futura; ora in qualche particolare, con de' cenni rapidi e maestri, ora più distesamente, con l'artifizio di bellissime invenzioni poetiche, come la predizione d'Anchise, o l'armi fabbricate da Vulcano. Invenzioni nove e vecchie, poco importa, quando sono passate per le mani di Virgilio.

Poichè, quale virtù di stile poetico si può immaginare maggior della sua? Dico quello stile che s'allontana in parte dall'uso comune d'una lingua, per la ragione (bonissima, chi la faccia valer bene), che la poesia vuole esprimere anche dell'idee che l'uso comune non ha bisogno d'esprimere; e che non meritano meno per questo d'essere espresse, quando uno l'abbia trovate. Chè, oltre le qualità più essenziali e più manifeste delle cose, e oltre le loro relazioni più immediate e più frequenti, ci sono nelle cose, dico nelle cose di cui tutti parlano, delle qualità e delle relazioni più recondite e meno osservate o non osservate; e queste appunto vuole esprimere il poeta; e per esprimerle, ha bisogno di nove locuzioni. *Parla quasi un cert' altro linguaggio,*[1] perchè ha cert'altre cose da dire. Ed è quando, portato dalla concitazione dell'animo, o dall'intenta contemplazione delle cose, all'orlo, dirò così, di un concetto, per arrivare il quale il linguaggio comune non gli somministra una formola, ne trova una con cui afferrarlo, e renderlo presente, in una forma propria e distinta; alla sua

[1] *Poetas quasi alia quadam lingua locutos non conor attingere.* Cic., *De Orat.*, II, 14.

mente (chè agli altri può aver pensato prima, e pensarci dopo, ma non ci pensa, certo in quel momento). E questo non lo fa, o lo fa ben di rado, e ancor più di rado felicemente, con l'inventar vocaboli novi, come fanno, e devono fare, i trovatori di verità scientifiche; ma con accozzi inusitati di vocaboli usitati; appunto perchè il proprio dell'arte sua è, non tanto di insegnar cose nove, quanto di rivelare aspetti novi di cose note; e il mezzo più naturale a ciò è di mettere in relazioni nove i vocaboli significanti cose note. Queste formole non passano, se non per qualche rara opportunità, nel linguaggio comune, perchè, come si è detto dianzi, il linguaggio comune non ha per lo più bisogno d'esprimere tali concetti; e la virtù propria della parola poetica è d'offrire intuiti al pensiero, piuttosto che istrumenti al discorso. Ma quando sono, come devono essere, concetti veri insieme e pellegrini, riescono doppiamente gradevoli. E, non lascerò d'aggiungere, estendono effettivamente la cognizione; per quanto ci siano di quelli che credono filosofia il riguardare come oggetto esclusivo della cognizione, alcune categorie di veri.[1]

Avere accennato ciò che la poesia vuole, è avere accennato ciò che Virgilio fece, in un grado eccellente. Chi più di lui trovò in una contemplazione animata e serena, nell'intuito ora rapido, ora paziente (appunto perchè vivo) delle cose da descriversi, nel sentimento effettivo degli affetti ideati, il bisogno e il mezzo di nove e vere e pellegrine espressioni?[2] E intendo un vero bisogno, giacchè chi più alieno di lui dal posporre la locuzione usitata, quando fosse bastante al suo con-

[1] Nessun lettore, spero, confonderà lo stile poetico proprio di ogni scrittore, del quale si è parlato qui, con quell' insulsa cosa che si chiamava così impropriamente (improprietà, del resto, non particolare a questo caso) lingua poetica: come se in una lingua ci potessero essere altre lingue. E si faceva consistere in un certo numero di locuzioni da mettersi esclusivamente ne' versi, come *regni bui*, *cigni canori*, *liquidi cristalli*, *veglio edace*, *stagion de' fiori* e simili. Locuzioni la più parte mitologiche, e più o meno felici, che, trovate una volta da uno, gli altri non avevano da far altro che adoperarle; di maniera che erano, nello stesso tempo, estranee al linguaggio comune, e triviali. (*Nota dell' A.*)

[2] Donato racconta nella vita di Virgilio, che questo, interrogato da Mecenate, qual cosa non generi sazietà, rispose che tutte le cose, o per la qualità, o per la somiglianza tra di loro possono riuscire stucchevoli meno l'intendere: *præter intelligere*. È sentenza da filosofo, ma è anche da un poeta come Virgilio, e certo non erano i grammatici, che potessero affibbiargliela.

cetto? Ma era frequente il caso che non bastasse; e quindi così frequenti, ma non mai troppi, ne'suoi versi, quegli accozzi di parole così inaspettati e non mai violenti; direi la *callida junctura* d'Orazio;[1] ma, per quanto l'espressione sia felice, l'arte di Virgilio par che richieda una qualificazione più gentile e più elevata. E credo che non si possa trovare a ciò parole più adattate, di quelle sue:

Nec sum animi dubius verbis ea vincere magnum
Quam sit, et angustis hunc addere rebus honorem;

quantunque non riguardino che l'applicazione di quell'arte a una specie d'oggetti. E aggiunge:

Sed me Parnassi deserta per ardua dulcis
Raptat amor; juvat ire jugis qua nulla priorum
Castaliam molli devertitur orbita clivo.[2]

Che vuol dire: ma io sento d'esser Virgilio. E stavo per dire che, con quello stile un poema sarebbe un oggetto perpetuo d'ammirazione, qualunque ne fosse stato l'argomento, qualunque l'invenzione delle parti. Ma m'avvedo a tempo che la supposizione non sarebbe ragionevole. Quello stesso giudizio squisito e sdegnoso, che guidava Virgilio nella scelta dell'espressioni, non gli avrebbe permesso d'attaccarsi a un argomento che non avesse le migliori condizioni, nè a invenzioni che non avessero un pregio intrinseco; sia quelle che si fossero presentate alla sua mente, sia le altrui, che trovasse capaci e degne d'esser fatte sue.

(ALESSANDRO MANZONI, *Sul romanzo storico, ec.*).

11. De' poeti satirici, e specialmente d'Orazio e del Parini.

Riserbandomi a scriverne distesamente quando me ne sarà data occasione, accennerò di volo che tra un vespaio di scrittori satirici si distinguono, primo l'Ariosto, poi, a molti

[1] HORAT., *De arte poet.*, v. 47.
[2] *Georg.*, III, 289.

gradi di distanza, Menzini e Salvator Rosa. L'Ariosto è quel che è, nè per parole che ci adoperassi arriverei a dire la decima parte dei pregi che lo fanno singolare dagli altri scrittori anco in questo genere di componimento. Il garbo della lingua, i sali comici, il lasciarsi andare facile, sicuro, elegante sono mirabilissimi in lui; svelto a cangiare tono nelle Satire come nel Poema; prestigiatore anco in queste più maraviglioso di quelli dei quali ci descrive i portenti nel suo lavoro maestro. Il Menzini è acerbo, stizzoso, violento; ma di rado ha grazia, di radissimo quella lepida urbanità che è l'ultima perfezione della Satira. La lingua è buona, il verso ben coniato, la rima bizzarra e spontanea, ma lo stile ha un che di plebeo, e in genere la Satira del Menzini dà in bassezze e in isconcezze d'ogni maniera, è piuttosto cucita che tessuta, e soprattutto manchevole dal lato drammatico. Quelle di Salvatore sorridono d'una certa scioltezza gaia e ciarliera: vi senti il brio pronto e loquace del Napoletano; il fare dell'uomo avvezzo in palco a spassare la brigata; ma io lo scorgo povero in mezzo a quel lusso erudito; declamatore, pieno di lungaggini, si lascia e si ripiglia per tornare a lasciarsi e ripigliarsi cento volte; vanga e rivanga uno stesso pensiero, e te lo rivolta da tutti i lati, come se faccettasse un brillante; si sente insomma che lo scrivere non era l'arte sua naturale, ma un di più del suo ingegno. V'è poi l'Alamanni, il Nelli, il Soldani, l'Adimari ed altri venti, tutta gente che bisogna leggere perchè così vogliono i letterati, e poi pentirsi più o meno d'averli letti, come accade di parecchi testi di lingua. Ma lo scrittore di Satire come lo scrittore di Commedie, per quanti modelli buoni o cattivi possa aver trovati alle scuole e negli scaffali, se intende davvero il suo fine (detto oggi *missione*), sarà sempre figliuolo de'suoi tempi, non solo quanto alle cose prese di mira, come anco per lo stile e per la lingua. La Satira universale, di tutti i luoghi e di tutti i secoli, è un sogno rettorico come fu un sogno chimico la pietra filosofale; e vorrei sapere a quale esemplare s'appoggino i maestri che durano a predicarcela, visto che Orazio, Giovenale, Persio, e tutti i Satirici di questo mondo, sono abbarbicati ai loro tempi come l'edera al muro, nè potrebbero esserne divelti

senza lasciarvi gran parte delle radici, e rimanerne tutti rotti e sfrondati. La Satira deve esser fatta non alla misura dell'uomo, ma a quella del vizio, a seconda via via delle forme che assume di tempo in tempo; ed è perciò che paragonerei un Libro di Satire a una bottega di vestiti bell'e fatti; il sarto non ha tagliate quelle giubbe al dosso di questo o di quello, ma le ha tagliate a seconda dell'uso che corre, lasciando poi che la gente scelga a sua posta, e dica, se vuole: questa va bene a me. La Satira ha una breve gioventù, perchè il tempo ogni anno le rintuzza la punta; ma può aver lunga vita, e quando ha cessato d'essere uno specchio delle cose che sono, rimanere a documento di quelle che furono, e in certo modo supplire alla storia. Se nasce di puntigli e di risentimenti privati, è libello che per lo più nasce morto; se muove dal desiderio del bene e dallo sdegno di non poterlo appagare, è una nobilissima manifestazione dell'animo, e la direi sorella minore della Lirica. Questa applaude alla virtù, quella vitupera il suo contrario, ambedue partono dalla stessa sorgente, e per via diversa s'avviano a uno scopo medesimo. Di qui deriva, che non è raro vedere riuniti in uno i pregi di lirico e satirico: testimoni, tra gli altri, Orazio e il Parini. Ma Orazio, maestro grande dell'arte, non fu egualmente di rettitudine; e tolte poche Odi pensate quand'era Romano, tutto il resto palesa un'indole che si volta di mano in mano al vento che tira, e mi sa di roba cortigianesca, scritta con licenza de'superiori e dei sotto-superiori. Certo non s'astenne Orazio dal porsi

Fra lo stuol de'clienti,
Abbracciando le porte
Degl'imi che comandano ai potenti,[1]

e di penetrare in grazia loro nell'aula dei grandi, divertendo di facezie la loro tetraggine. Anzi quelle liriche per lo più senza calore, e quel riso senza sdegno, e quel andar a punzecchiar tutti i viziarelli e mai ferire i vizi organici del suo tempo che piegava alla servitù; e soprattutto le irrisioni amare,

[1] Parini, *La caduta.*

crudeli e svergognate contro la setta stoica, ricovero solenne ai resti magnanimi della virtù romana, e che allora e poi diè uomini e vittime illustri, e tra queste Elvidio Prisco e Trasea Peto; se non fosse la magia dello stile, me lo avrebbero fatto gettare mille volte nel letamaio. Nè per me lo assolvono quelle sue tirate magnifiche sulla virtù, sulla sapienza e che so io, che nelle Odi, nei Sermoni e nell'Epistole gli hanno dettati qua e là versi passati in sentenza. Per aver la misura della sua buona fede quando scriveva delle virtù che onorano l'umana natura, basti la fine dell'Epistola prima indirizzata a Mecenate; nella quale, dopo aver detto mirabilia della sapienza conclude: *insomma il sapiente è minore a Giove solo; ricco, libero, onorato, bello, re dei re, finalmente soprattutto poi sano, se non quando lo molesta il catarro.* Questa conclusione è una mera furfanteria; e mi fa sospetto tutto il rimanente. E quando trovai scritto che la fama di lui non fu ne schietta nè grande mentre viveva, non lo dètti all'invidia, come hanno fatto certuni, ma ne conclusi che gli onesti erano tuttavia molti a quei tempi, e che i mille pregi dell'arte non valsero a salvare dal debito disprezio questo lusingatore arguto e leggiadro d'Augusto e di Mecenate. E fecero bene coloro che, scrivendo d'Orazio, divisero l'uomo dallo scrittore; questo notabilissimo, quello riprovevole: e tra gli altri m'è caro distinguere Atto Vannucci,[1] giovane egregio, al quale andremo sempre più debitori di scritti utilissimi,[2] se non gli mancheranno la salute e la fortuna; e quand'anco gli manchino, egli non mancherà mai a sè stesso.

Nei tempi stagnanti di servitù sonnacchiosa, la moltitudine è nulla, i pochi, o ricchi o potenti o astuti, sono tutto: e siccome dai pochi prendono norma i più, a questi pochi debbono aver l'occhio gli scrittori che intendono a migliorare i loro simili. Il Parini divenuto maestro di giovinetti di casa illustre; poi cercato ai pranzí e alle conversazioni (perchè uno che abbia cuoco e casa spalancata a tutti, oltre all'elegante, al mal-

[1] Vedi la *Vita d'Orazio* premessa da Attò Vannucci all'edizione di questo poeta fatta a Prato per uso delle scuole.

[2] E la predizione del Giusti si avverò, ed ora Atto Vannucci è noto e caro all'Italia, per lavori insigni di critica letteraria e di storia.

dicente e al ghiotto vuole anco il letterato e lo scienziato per addobbarsene le stanze) e avvolto per conseguenza nel turbine delle scempiaggini patrizie, ebbe luogo di vedere da vicino tutte le ridicolezze di quel modo di vivere, e di ruminarne a lungo lo sdegno e il dispregio. Lo sdegno; che sulle prime scoppia in fiere invettive, quanto più abbonda negli animi alteri, tanto più si fa pieno, profondo, severo, e direi quasi tranquillo. Come l'uomo forte, straziato da acuti dolori, che dopo i duri lamenti e le grida disperate, per la soverchianza dello spasimo, s'atteggia all'impassibilità, e spesso finisce col sorridere e col crollare la testa amaramente; così l'animo del poeta, dalle fiere tempeste che lo sconvolgono tutto all'aspetto delle turpitudini, passa velocemente dallo sdegno allo sconforto, e dallo sconforto risorge mesto e pacato a meditare il doloroso spettacolo delle umane vergogne. In questo stato dell'animo tra mite e addolorato, nasce spesso il sorriso che nasconde una lacrima, e quella ironia senza malignità che è la spada più acuta e più rovente che possa opporre la ragione e la dignità offesa. Ma guai se questa spada non è retta dall'amore! Ella deve essere come dicevano che fosse l'asta favolosa di Peleo, che feriva e sanava, deve percuotere ogni male senza mai offendere il bene, senza insanguinarsi mai in nulla di ciò che possa giovare o consolare la nostra natura. Così facendo, quand'anco ti siano ritorti contro taluni degli strali avventati, non ti negheranno il desiderio della virtù per ciò solo che l'avrai rispettata.

Il Poema del Parini, oltre all'essere nettissimo da queste macchie, ridonda di tante e tante bellezze, che io mi trovo sopraffatto dall'abbondanza, e non mi risolvo bene a dirti: leggi questo o quell'altro pezzo. Leggilo da cima a fondo, e oltre al trovarvi passo passo maraviglie d'invenzione e di stile, ti parrà di percorrere una galleria di quadri d'ogni maniera, e tutti capilavori. Quella fina e tremenda ironia che vi passeggia da un capo all'altro; quella copia d'immagini e di paragoni pei quali sa ottenere la difficile armonia dei contrapposti; e quel piglio dommatico, quella prosopopea di verso adoperata a particolareggiare le infinite nullaggini e le vane pomposità del vivere signoresco, ti destano nell'animo un sor-

riso pieno di sdegno e di pensiero; è una lettura dalla quale, se hai fibre nel cuore, non puoi a meno d'uscire maravigliato e corretto.[1] E per verità, le acutezze dell'epigramma non toccano mai tanto sul vivo come se le dici con certa serietà, nè Arlecchino è mai tanto ridicolo come quando te lo piantano in iscena coi fronzoli di senatore, o di re.[2] Se poi tu volessi poesia alta e non più udita, hai qua e là di che appagarti, e tra i mille squarci che potrei riportare, ne scelgo uno per saggio e per tutta lode, nel quale il tramonto è descritto, non co'soliti cavalli che si tuffano in mare, ma a seconda del sistema Galileiano, a correzione di coloro che dicono, il vero delle cose prestarsi alla poesia molto meno che il favoloso.[3] E anco questa è una novità felicemente tentata, e tale da tenerne conto al poeta come d'un passo fatto fare alla poesia, o almeno d'un pregiudizio tolto via dalle scuole.

Ma degli augelli e delle fere il giorno
E de'pesci squammosi e delle piante
E dell'umana plebe al suo fin corre.
Già sotto al guardo della immensa luce
Sfugge l'un mondo: e a berne i vivi raggi
Cuba s'affretta e il Messico e l'altrice
Di molte perle California estrema:
E da'maggiori colli e dall'eccelse
Rôcche il sol manda gli ultimi saluti
All'Italia fuggente, e par che brami
Rivederti, o signor, prima che l'Alpe
O l'Appennino o il mar curvo ti celi
Agli occhi suoi,[4]

Qui non è un cocchio luminoso che precipita in giù e si na-

[1] Un uomo molto considerevole per cuore, per ingegno e per nascita, m'ha detto mille volte che la lettura del Parini fatta da giovanetto, nei primi anni di questo secolo, era stata per lui una rivelazione, e l'aveva fatto accorto di molte storture. (*Nota dell'A.*)

[2] Mi pare che, mentre si sta ragionando del Parini, l'esempio d'Arlecchino sia infelicissimo.

[3] Vedi lo scritto intitotato. *Idee della scuola romantica intorno alla mitologia*, pag. 437 e seg.

[4] Vedi il *Vespro*, 1, 13. Mi ricordo d'avere udito, anni sono, uno dei miei maestri gridare contro questi versi quasi contro una specie d'eresia poetica, e deriderne il Parini come d'un fiasco fatto. (*Nota dell'A.*)

sconde; è un mondo intero che si rivolge, e v'è moltiplicazione di moto e di vita, e per conseguenza di poesia.

Ma a senso mio, una delle cose che dimostra come in questa Satira il Parini si sia posto al di sopra de'suoi tempi, oltre allo scherno fiero e acerbo contro il costume d'allora, e l'aver messo in chiaro i perditempi, le falsita e le turpitudini del celibato e del mestiere di servir donne, è il farsi contro e coll'esempio e col precetto alla lue che cominciava a venirci addosso di fuori, e che infettava di già gli usi, la lingua, le lettere e la filosofia. Ora non sarebbe nulla, ma allora fu molto dire a Voltaire, tuttora vivente e tenuto dagli uni in conto di santo padre, dagli altri per un anticristo:

O della Francia Proteo multiforme,
Voltaire, *troppo biasmato*, *e troppo a torto*
Lodato ancor, che sai con nuovi modi
Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
Ai semplici palati, e se' maestro
Di coloro che mostran di sapere; [1]

ed era molto in quella voga di cose francesi, chiamare Ninon de Lenclos

novella Aspasia,
Taide novella ai *facili sapienti*
Della gallica Atene; [2]

e in tanta rilassatezza di costumi, rimproverare a La Fontaine d'aver macchiati i suoi versi d'oscenità; [3] e dire arditamente che la folla dei filosofastri d'allora credeva o miscredeva a comodo: come apparisce da questo passo che riporto per intiero e che ti parrà notabilissimo, se riterrai che allora, per gli uomini che niente niente[4] si distinguevano dalla folla, il credere solamente in Dio era tenuto per bacchettoneria.

Qui (*cioè a tavola*) ti segnalerai co'nuovi sofi,
Schernendo il fren che i creduli maggiori

[1] *Il Mattino*, v. 598.
[2] *Ibid.*, v., 611.
[3] *Ibid.*, v., 615.
[4] *Niente niente*, *punto punto*, *nulla nulla* si usano del continuo in Toscana a significare *per poco*, *un poco*.

Atto solo stimâr l'impeto folle
A vincer de'mortali, a stringer forte
Nodo fra questi, e a sollevar lor speme
Con penne oltre natura alto volanti.
Chi por freno oserà d'almo signore
Alla mente od al cor? Paventi il vulgo

(rammentati che qui v'è ironia, e che questo *volgo* non è il volgo vero, ma quello che i patrizii di quel conio debbono chiamare volgo, cioè la parte sana.)

Paventi il vulgo
Oltre natura; il debole prudente
Rispetti il vulgo; e quei, cui dona il vulgo
Titol di saggio, mediti romito
Il ver celato, e al fin cada adorando
La sacra nebbia che lo avvolge intorno.
Ma il mio signor, com' aquila sublime,
Dietro i sofi novelli il volo spieghi.
Perchè più generoso il volo sia,
Voli senz'ale ancor, nè degni 'l tergo
Affaticar con penne.

Dardo scagliato contro coloro che, senza ingegno e senza studi, spensieratamente sfilosofeggiano. Ma eccoci alla punta più amara che rivela l'alto animo del Poeta, e il vezzo degl'illustri dottorelli d'allora (razza non estinta), che volevano licenza, non uguaglianza,

Ma guàrdati, o signor, guàrdati, oh Dio!
Dal tossico mortal che fuori esala
Dai volumi famosi, e occulto poi
Sa, per le luci penetrato all'alma,
Gir serpendo nei cori, e con fallace
Lusinghevole stil corromper tenta
Il generoso delle stirpi orgoglio
Che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli,
Che ciascun de'mortali all'altro è pari;
Che caro alla Natura e caro al Cielo
È non meno di te colui che regge
I tuoi destrieri e quei ch'ara i tuoi campi;
E che la tua pietade e il tuo rispetto

Dovrien fino a costor scender vilmente.
Folli sogni d' infermo! Intatti lascia
Così strani consigli, e sol ne apprendi
Quel che la dolce voluttà rinfranca,
Quel che scioglie i desiri e quel che nutre
La libertà magnanima. Tu questo
Reca solo alla mensa, e sol da questo
Cerca plauso ed onor.

E qui paragonandolo alle api che traggono il meglio dei fiori e dell'erbe aromatiche, ferisce di rimbalzo quella testa vana, impregnata di boria e di presunzione, che dei libri ritiene il male che gli giova, e scarta il bene che non gli va a sangue. Riporto il paragone, che per dolcezza e snellezza di verso rivaleggia con quello d'Omero e di Virgilio:

Così dell'api
L' industrïoso popolo, ronzando,
Gira di fiore in fior, di prato in prato
E i dissimili sughi raccogliendo,
Tesoreggia nell'arnie: un giorno poi
Ne van colme le patere dorate
Sopra l' ara de' numi, e d' ogni intorno
Ribocca la fragrante alma dolcezza.[1]

Il Parini, vissuto nel più forte della mischia tra una generazione che s'ostinava a giacere, e una che voleva rialzarsi a ogni patto, non consentì agli errori e molto meno agli eccessi nè dell'una nè dell'altra; ma delle cose antiche ritenne il buono senza servitù; delle nuove, la libertà non la licenza. E così gli nacque tra mano la più morale e la più alta Satira che abbian le lettere italiane, nella quale, sotto colore di pungere quella genia di signorotti, si pungono e si metteno in aperto le storture, le inezie e le falsità di tutto il secolo decimottavo. Si potrebbe anco dire che un povero prete, nato in contado di famiglia popolana, trapiantato a Milano a sudarsi un pane, che osa senza bassezza segnare d' uno sfregio eterno la gente del sangue *purissimo, celeste;* e che, invece d'averne persecuzioni, ne ottiene lode e favore, dà indizio che il sentimento

[1] *Il Mezzogiorno*, v. 964.

dell'ugualianza non solo era nato tra noi, ma aveva poste radici ferme e profonde.

(Giuseppe Giusti, *Della vita e delle opere di Giuseppe Parini.*)

12. Il Muratori e il Vico.

L'uno, l'immortale Muratori, impiegò lunghe e tutt' altro che materiali fatiche nel raccogliere e nel vagliare notizie di quell'epoca: cercatore indefesso, discernitore guardingo, editore liberalissimo di memorie d'ogni genere; annalista sempre diligente, e spesso felice nel riconoscere i fatti, nel rifiutare le favole che al suo tempo passavan per fatti, nell'assegnar le cagioni prossime e speciali di questi; esecutore animoso e paziente del disegno vasto e suo, di rappresentare in complesso, e per capi, l'istituzioni, le costumanze, lo stato abituale in somma del medio evo; e qui, come nella storia propriamente detta, sceglitore e ordinatore, per lo più, cauto, e spesso sagace de'materiali che si trovavano sparsi in una gran quantità e varietà di documenti, scovati in gran parte da lui; risolvette tante questioni, tante più ne pose, ne sfrattò tante inutili e sciocche, e fece la strada a tant'altre, che il suo nome, come le sue scoperte, si trova e deve trovarsi a ogni passo negli scritti posteriori che trattano di quella materia.

Contemporaneamente al Muratori, ma in una sfera più alta, meno frequentata, quasi sconosciuta, Giambattista Vico andò in cerca di principii generalissimi *intorno alla comune natura delle nazioni.* Non si propose d'illustrare alcun'epoca speciale di storia, ma cercò di segnare un andamento universale della società nell'epoche le più oscure, in quelle di cui sono più scarse e più misteriose le memorie, o le tradizioni. Volendo per lo più trattare di tempi in cui non vissero scrittori; persuaso che, quando gli scrittori apparvero, l'istituzioni, le credenze sociali erano già tanto modificate, le tradizioni di que'tempi antichissimi già tanto sfigurate da'nuovi fatti stessi, che non potevano essere rettamente intese, nè trasmesse dagli scrittori; ma persuaso nello stesso tempo, che l'idee di questi,

come figlie in gran parte degli avvenimenti e delle dottrine anteriori, dovevano serbarne delle tracce importanti e caratteristiche; riguardò questi scrittori come testimoni, in parte pregiudicati, in parte disattenti, in parte smemorati, ma però sempre testimoni di fatti generali e rilevanti, e come tali si diede a esaminarli. Facendo poco conto de' loro giudizi, cercò una verità in quell'idee che par piuttosto che trasmettano, come venute da più alta origine; e, rifiutando le loro conclusioni, stabilì delle norme per cavarne di più fondate dalle loro rivelazioni, per dir così, involontarie. Queste norme, si propose di derivarle dalle proprietà della mente umana e dall'esperienza de' fatti più conosciuti; e, certo, quand'anche siano troppo più vaste che fondate, non sono mai d'una fallacia volgare. Si studiò di raccogliere da epoche le più distanti, l'una dall'altra, da costumi in apparenza disparatissimi, degli elementi simili, ne' punti più importanti della vita sociale; e fu, come delle volte acutissimo, così dell'altre troppo facile nella scelta di questi elementi, strascinato a ciò da quella sua unità di mire intorno allo sviluppo della natura umana. Da'secoli eroici e dal medio evo, dalle leggi e dalle poesie, dai simboli e dai monumenti, da etimologie qualche volta ingegnose e che sono una scoperta, ma qualche volta arbitrarie e smentite da cognizioni venute dopo di lui; dai riti religiosi, dalle formole di giurisprudenza, e dalle dottrine filosofiche; da tempi, da fatti, da pensieri, in somma, sparpagliati, per dir così, nella vita del genere umano, prese qua e là qualche indizio, che, per dir la verità, nelle sue idee diventa troppo presto certezza. Ma quando, dopo aver dimostrata l'ambiguità, la falsità, la contradizione dell'idee comuni intorno allo stato della società in una epoca oscura e importante, sostituisce ad esse un'idea fondata sur una nuova osservazione de' pochi fatti noti di quell'epoca quanti errori distrugge a un tratto! che fascio di verità presenta, in una di quelle formole splendide e potenti che sono come la ricompensa del genio che ha lungamente meditato! E anche quando, o la scarsità delle cognizioni positive, o l'amore eccessivo d'alcuni principii, o la fiducia che nasce negl'ingegni avvezzi a scoprire, lo trasporta e lo ferma in opinioni evidentemente false, e oscure non per profondità, ma per

inesattezza d'idee, e quindi d'espressioni; lascia nondimeno un senso d'ammirazione, e dà quasi ancora l'esempio d'una audacia che potrebb'esser felice con qualche condizione di più: se non v'ha dimostrata, come credeva, una gran verità, vi fa sentire d'avervi condotti in quelle regioni, dove soltanto si può sperar di trovarne.

Osservando i lavori del Muratori e del Vico, par quasi di vedere, con ammirazione e con dispiacere insieme, due gran forze disunite, e nello stesso tempo, come un barlume di un grand'effetto che sarebbe prodotto dalla loro riunione. Nella moltitudine delle notizie positive, che il primo vi mette davanti, non si può non desiderare gl'intenti generali del secondo, quasi uno sguardo più esteso, più penetrante, più sicuro; come un mezzo d'acquistare un concetto unico e lucido di tante parti che, separate, compariscono piccole e oscure, di spiegar la storia d'un tempo con la storia dell'umanità, e insieme d'arricchir questa, di trasformare in dottrina vitale, in scienza perpetua tante cognizioni senza principii e senza conseguenze e, bisogna pure aggiungere, come un mezzo d'evitar qualche volta de' giudizi precipitati; giacchè, ne'confini più circoscritti, che paiono naturalmente i più sicuri, c'è però il pericolo di non rimanerci. E seguendo il Vico nelle ardite e troppo spesso ipotetiche sue classificazioni, come si vorrebbe andar sempre avanti con la guida di fatti sufficienti all'assunto, e severamente discussi! Ma dopo que'due scrittori, nessuno, che io sappia, s'è portato al punto dove possono unirsi le due strade, per arrivare a più importanti scoperte nella storia dei tempi oscuri del medio evo. Riman dunque intentato un gran mezzo, anzi il solo: e perchè non si potrà sperare, che alcuno sia per tentarlo? L'ammirazione per i segnalati lavori dell'ingegno è, certo, un sentimento dolce e nobile; una forza, non so se ragionevole, ma comune, ci porta a provare ancor più un tal sentimento, quando gli uomini che ce l'ispirano, sono nostri concittadini; ma l'ammirazione non deve mai essere un pretesto alla pigrizia, non deve mai includer l'idea d'una perfezione che non lasci più nulla da desiderare, nè da fare. Nessun uomo è tale da compir la serie dell'idee in nessuna materia; e, come nell'opere della produzion materiale, così in

quelle dell'ingegno, ogni generazione deve vivere del suo lavoro, e riguardare il già fatto, come un capitale da far fruttare, non come una ricchezza che dispensi dall'occupazione.

(ALESSANDRO MANZONI, *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia.*)

13. L'Alfieri ed i suoi critici.

È nota la dissertazione del signor professore Carmignani per rispondere al problema proposto dall'Accademia di Lucca in questi termini: *Assegnare lo stile e le novità utili o pericolose che Vittorio Alfieri da Asti ha introdotto nella tragedia e nell'arte drammatica.*

Il problema stesso parrà a taluni insussistente in una nazione che prima d'Alfieri non ebbe tragedie se non mediocri, esclusane la tanto vantata *Merope* del Maffei, che dopo la *Merope* dell'Alfieri più non regge sulle scene. Se in Francia fosse stato proposto di esaminare lo stile e le novità utili o pericolose che Voltaire colla sua *Enriade* ha introdotto nel poema epico, si sarebbe detto ai Francesi: e dove sono gli altri vostri poemi epici onde stabilire un confronto? che se mi rispondete, il patrimonio dell'antichità appartenere a tutti i popoli, e voi essere in dritto di paragonare l'*Enriade* al poema epico antico, io vi domanderò se l'*Iliade* e l'*Odissea*, che furono chiamati poemi epici, non differiscono infinitamente l'uno dall'altro; e vi domanderò ancora, perchè attribuendo l'*Iliade* e l'*Odissea* ad un solo autore, e perdonandogli di aver fatto questi poemi sì diversi fra loro, non vogliate poi permettere ad un altro poeta, che vive in paesi e costumi diversissimi, di fare un poema epico che differisca alquanto da quelli d'Omero. Sogno ridicolo quello d'immaginarsi di aver un tipo di poema epico, un tipo di tragedia, un tipo di commedia, ed essere poi sempre in contraddizione con voi medesimi chiamando tragedia quella di Eschilo e quella di Racine, commedia quella di Aristofane e quella di Goldoni! Non è la somiglianza di una produzione nuova con un tipo (il

quale non esiste), che i critici debbono cercare, ma essi debbono osservare se quella produzione sia efficace, o no, se alletti vivamente i lettori, se ottenga lo scopo che l'autore si è prefisso, di far piangere o ridere o sentire affetti magnanimi, ec. Quella fra le tragedie di Shakespeare che alla generalità degli spettatori riuscisse stucchevole, sarebbe una cattiva tragedia come la *Sofonisba* del Trissino, ma non perchè l'una sia romantica, mentre l'altra è classica; bensì perchè lo stucchevole è sempre cattivo. E nella guisa stessa quando la generalità degli spettatori convenga che le bellezze di una tragedia di Shakespeare sopravanzano tutti i difetti di essa, come ciò avvenne a una tal data tragedia di Racine, l'una e l'altra di quelle produzioni saranno buone, benchè dissimilissime di forma.

Quando ai selvaggi americani fu fatto conoscere il ferro, i barbassori di quel popolo esaminarono se quel metallo somigliasse all'oro o all'argento, e trovandolo di altra natura, decretarono che non era un metallo legittimo; alcuni giovani selvaggi proposero di esaminare soltanto se il ferro fosse buono agli usi della loro vita, ma i barbassori fecero frustare quegl'insolenti, dichiarando che era sempre da chiedersi se una cosa fosse eguale ad un' altra, e non mai se fosse buona a qualche uso.

Non oseremo dire se abbia molto maggiore giudizio chi adottando per legittime le tragedie de'Greci e quelle de' Francesi (che sono pur diverse fra loro quanto il vestito greco è diverso dal parigino) s'immagina di aver l'idea della *tragedia perfetta*, e con questa idea si fa a decidere se una nuova tragedia meriti o no questo nome. Se egli ne trova una che non si assomigli alle greche o alle francesi, per questo solo la chiama spuria, come colui che vedendo il vestito turco differente dal greco e dal francese, dicesse non essere quello un vestito.

Come? sentiamo a gridare dalle cattedre; *non si potrà più nulla classificare? la vera tragedia è la rappresentanza di un'azione eroica atta ad eccitare in noi compassione e terrore.* — Sì; come veri vestiti sono tutti i panni che salvano l'uomo dal freddo o dalla vergogna; ma tanto è un vero vestito

quello dei Turchi, come quello dei moderni Parigini o degli antichi Greci. Voglio dire che se l'*Otello* di Shakespeare co'suoi tanti personaggi e nessuna unità di luogo e di tempo eccita pure compassione e terrore, ella è vera verissima tragedia quanto se producesse gli stessi effetti con tre personaggi e tutte le unità più venerande. — *Ebbene, si distingua la bellezza della forma.* — Oh! avete ragione; ma allora vi dirò che vantate inopportunamente le fogge di Parigi, se pretendete che le più eleganti di tutte sieno le ateniesi. Io per me credo che per decidere se più bella sia astrattamente la forma di questo o di quello fra vari poemi dello stesso genere, converrebbe radunare se non tutta la specie umana, almeno tutti i popoli cólti, nella valle di Giosafat, e raccogliere i voti; ma siccome quest'idea è difficile ad effettuarsi, propongo che si valutino le produzioni dell'ingegno umano non dal maggiore o minore accostarsi a una ideale perfezione di forma, ma unicamente dalla molta o poca o nessuna impressione che fanno nella nazione a cui furono destinate. Che se Alfieri in Italia ha scosso potentemente colle sue tragedie gli animi de'suoi concittadini; se molte di esse non si potrebbero udire sui nostri teatri senza che le passioni fortissime dell'Autore si trasfondessero in terribile guisa nell'animo degli spettatori; se egli ha toccato appunto quegli argomenti che più si confacevano alle intenzioni del suo secolo, e che più poteano rinobilitare una nazione accusata dal resto dell'Europa di lunga vergognosa mollezza; non v'ha dubbio, Alfieri fu grandissimo scrittore, e la sua gloria non si distrugge paragonando le sue produzioni a quelle di chicchessia. Siffatti paragoni sono assurdi. E ciò che noi diciamo d'Alfieri, lo diranno gl'Inglesi del loro sommo tragico; e tutti i popoli viventi de'loro sommi maestri; e così poteano dirlo di Eschilo i Greci; sebbene forse gli Egizi coetanei avendo costumi differenti si sarebbero annoiati delle tragedie di Eschilo, come (*nefandum dictu!*) ci annoieremmo noi, se anche avessimo la consolazione di veder sovra a teatri ricostruiti all'antica la signora Carlotta Marchionni[1] sui trampoli; o per meglio dire un

[1] Vedi la lettera del Pellico alla Marchionni. Parte I, pag. 30.

Demarini vestito da donna, con una maschera al volto, di qua ridente e di là piangente, e di udirlo a mandar fuori da una specie di tromba, in voce poco modulata ma singolarmente sonora, i compianti della vedova di Serse.

Ma poichè è uso impreteribile fra noi di fare il processo ai grandi scrittori, paragonando l'italiano al francese, il moderno all'antico, e starei per dire il tondo al quadrato; e poichè è piaciuto al professore Carmignani di molto detrarre al merito letterario che Calsabigi, Cesarotti ed altri non minori giudici riconobbero in Alfieri, alla sentenza dei quali la pluralità degl'Italiani sembra plaudente, è lodevole il signor avvocato Marrè di aver assunto di provare con l'applicazione di tutti i precetti dell' arte che niuno più d' Alfieri agli altri suoi pregi ha anche aggiunto quello che dai precettisti è maggiormente valutato, l' adempimento delle loro regole.[1] (Silvio Pellico, *Prose*.)

14. **Della verità storica nella tragedia.**

Poco dopo la metà del secolo scorso, non so se un attore o una attrice francese introdusse una riforma generale nel vestiario, rendendolo conforme all'uso del tempo in cui era finta l'azione. Prima dipendeva, in parte dalla moda corrente, in parte dal capriccio dell'attore, in parte da consuetudini che avevano quelle stesse origini; e ci poteva essere per un di più, un qualche segno caratteristico, desunto dalla storia. Il Voltaire, non mi rammento in qual luogo, descrive l' attore che, nel secolo di Luigi XIV, rappresentava Augusto nel *Cinna*, con una gran parrucca, e sopra questa un gran cappello a gran penne, e le penne lardellate di foglie d'alloro il rimanente su quel gusto. Ma cosa voleva dir questo? Che

[1] Oggi le idee sostenute in questo scritto non trovano più, si può dire, oppositori, e sono di una evidenza, quasi direi, popolare; ma erano in gran parte nuove e a molti letterati sembravano strane e pericolose, quando comparvero per la prima volta sul celebre giornale lombardo intitolato: *Il Conciliatore*.

gli spettatori erano più disposti di quello che furono poi, a veder nell'attore l'Augusto del poeta, l'Augusto verosimile, senza darsi tanto pensiero dell'Augusto reale della storia. Lo introdursi questa fino nelle quinte a sindacare gli attori, ministri nati della poesia, e costringerli a prender le sue divise, era un segno del possesso che era andata sempre prendendo sulla tragedia, e un indizio del maggior possesso, che ci voleva prendere.

Infatti, non tardò molto a principiare la rivoluzione drammatica, che vediamo ora vittoriosa. Era allora sentimento quasi unanime de'dotti e delle cólte persone d'Europa, che la vera, la bona tragedia, quella che potesse soddisfare il bon gusto, e essere ammessa dal bon senso, era la tragedia nella quale fossero mantenute le così dette unità di tempo e di luogo. Unità, si diceva, proclamate da Aristotele, osservate fedelmente nelle tragedie greche, e soprattutto volute dalla ragione. Se poi Aristotele avesse proposte davvero queste unità; se nelle tragedie greche fossero davvero state osservate; se la ragione non avesse nulla a dire in contrario, non si cercava quasi da nessuno; e a chi ne cercasse, si dava sulla voce.[1] È inutile aggiungere che alla storia quelle regole non convenivano punto. E i tentativi che aveva fatti fino allora, e che andava facendo per prendere un maggior posto nella tragedia, ottenevano bensì qualcosa: la tragedia, a costo anche di storpiarsi, faceva il possibile, per contentar la storia, ma salve le regole. Si parlava bensì d'un tal Shakespeare, che, o non curandole, o non sapendo neppure che ci fossero, era riuscito a far qualcosa da

[1] L'Autore in una lunga nota dimostra qui, come Aristotile non desse (nè un filosofo come lui avrebbe potuto darlo) quell'assurdo precetto delle due unità, ma che il primo a formularlo in tutto il suo pedantesco rigore fu il Castelvetro, il quale l'attribuì senza alcuna ragione, al filosofo di Stagira. Di questa nota mi piace però riferire il brano seguente. « Le avessero attribuite (*le due unità*) a qualunque altro! Ma Aristotile, il quale insegna così apertamente e ripetutamente, che l'universale, il verosimile, è la materia propria della poesia, opponendola alla storia, la cui materia è il particolare, il reale, immaginarsi che potesse prender per misura e per criterio del verosimile, la realtà materiale dello spettacolo, le circostanze reali dello spettatore! Era come far dire a un maestro di prospettiva, che una veduta per esser verosimile non deve rappresentare se non gli oggetti che potrebbero stare realmente nella misura del quadro. » Vedi su questo argomento il discorso dello stesso Manzoni. *Sur l'unité de temps et de lieu dans la tragedie* ec. LETTRE *à M. C.****, e vedi più giù lo scritto del Gioberti, pag. 445 e seg.

non esser buttato via. Ma se ne parlava come d'un genio selvaggio, d'un capo strano, con de' lucidi intervalli stupendi: una specie di montagna arida e scoscesa, dove un botanico, arrampicandosi per de'massi ignudi, poteva trovare un qualche fiore non comune. E, del resto, le cose che si citavano di quel grande e quasi unico poeta, erano cavate da que'suoi drammi ne' quali la storia ha meno parte, o non ce n'ha nessuna. Ecco però che in Germania salta fuori un altro tale, chiamato Goethe, il quale, entrando nella strada del dramma storico, segnata dal genio selvaggio, e entrandoci, come accade ai grandi ingegni, senza intenzione e senza paura d'imitare, fa, da'suoi primi passi, prevalere presso la sua nazione la ragione della storia a quella delle due unità. Ma nella Francia, superba, da un pezzo, di poeti che avevano tenuta l'altra strada; nell'Italia, superba d'uno recente, era un'altra faccenda. Come! si diceva: le regole alle quali sono assoggettati un Corneille, un Racine, un Voltaire, un Alfieri, senza parlare degli autori della *Merope* e dell'*Aristodemo*, parranno ora un freno incomodo all'ingegno, un ostacolo alla perfezione! Il campo dov'essi hanno fatte le loro gran prove, sarà diventato angusto! Proporre l'abolizione di quelle regole pareva, non so se più una temerità da non tollerarsi, o una sciocchezza da compatirsi. Ma che? la storia, per fare nella tragedia quella grande irruzione che s'era fissata di fare, aveva proprio bisogno d'abbattere quel baluardo; e l'abbattè. In Francia, non ne parliamo; e anche in Italia, da quello che sento, lo spettatore non ci patisce, e non si chiama offeso se, nel corso d'una tragedia, vede alzarsi una scena e venir giù un'altra, e se, in quelle tre o quattr'ore di seduta, il poeta pretende di fargli passare davanti alla mente più di quel benedetto giro di sole, nominato così innocentemente da Aristotele.

E si veda come una cosa tenuta indietro per forza, si ricatti, quando gli riesce finalmente di venire avanti. Fino allora i soggetti che nella storia fossero meno particolarizzati, erano parsi i più opportuni alla tragedia, come quelli che lasciavano più campo all'invenzione. Se la storia tace, diceva il poeta, tanto meglio: parlerò io. Ora in vece sono i poeti che, quando i particolari mancano nelle storie propriamente dette,

vanno a cercarne in altri documenti, di qualunque genere, affine di arricchire il soggetto, anzi di formarlo. Ben contenti se riescano a dare del fatto storico da essi rappresentato un concetto più compito; più contenti ancora, se riescono a darne un concetto novo, e diverso dall'opinione comune. È appunto il contrario del *famam sequere;* ma come poteva essere altrimenti? È una pretensione troppo contraddittoria, il volere che la poesia, per essere efficace, non stia indietro delle cognizioni del tempo, ne secondi, anzi ne prevenga le tendenze ragionevoli, e che non se ne faccia carico, per rimaner più libera.

Accennato il fatto, non mi resta che a fare alcune domande:

C'è egli qualcheduno il quale creda che la tragedia possa tornare a mettersi negli antichi confini, e far di novo a confidenza con la storia, come ha fatto per tanto tempo? O crede qualchedun altro, che, con l'allargare i confini, si sia trovata finalmente la giusta misura della parte che la storia deva avere nella tragedia, e la vera maniera di comporla con l'invenzione? E se ciò non si crede, c'è qualche ragione di credere che questa misura e questa maniera si possano trovare in avvenire?

Risponda e concluda il lettore.

(ALESSANDRO MANZONI, *Del romanzo storico, ec.*)

15. Idee della scuola romantica intorno all'uso della mitologia nella poesia moderna.

Quanto alla mitologia, i romantici hanno detto che era cosa assurda parlare del falso riconosciuto, come si parla del vero, per la sola ragione, che altri, altre volte, l'hanno tenuto per vero; cosa fredda l'introdurre nella poesia ciò che non richiama alcuna memoria, alcun sentimento della vita reale; cosa noiosa il ricantare sempre questo freddo e questo falso; cosa ridicola ricantarli con serietà, con un'aria riverenziale, con delle invocazioni, si direbbe quasi ascetiche.[1]

[1] Fu una vera disgrazia (letteraria s'intende) che nessuno di loro o sapesse o si rammentasse, che lo stesso giudizio era stato espresso, quasi con gli stessi ter-

I classicisti hanno opposto che levando la mitologia, si spogliava la poesia d'immagini, le si levava la vita.[1] I romantici risposero che le invenzioni mitologiche traevano, a loro tempo, dalla conformità con una credenza comune, una spontaneità, una naturalezza che non può rivivere nelle composizioni moderne, dove stanno a pigione. E per provare che queste possono vivere (e di che vita!) senza quel mezzo, ne citavano le più lodate, nelle quali, la mitologia fa bensì capolino ora qua ora là, ma come di contrabbando e di fuga, e ne potrebbe esser levata, senza che ne fosse sconnessa la compagine, nè scemata la bellezza del lavoro. Citavano, dico, specialmente la *Divina Commedia* e la *Gerusalemme*, nelle quali tiene una parte importante, anzi fondamentale, un meraviglioso soprannaturale, tutt' altro che il pagano; e le rime spirituali del Petrarca, e le politiche, e le rime stesse di amore; e l' *Orlando* dell' Ariosto, dove invece di dei e di dee, vengono in scena maghi e fate, per non parlare d' altro. E citavano insieme varie opere straniere, che godono un' alta fama, non solo nei paesi dove nacquero, ma presso le persone colte di tutta l' Europa.

Un altro argomento dei classicisti, era, che nella mitologia si trova involto un complesso di sapientissime allegorie. I romantici rispondevano, che, se sotto quelle fandonie, c' era realmente un senso importante e ragionevole, bisognava esprimere questo immediatamente; che, se altri, in tempi lontani, avevano creduto bene di dire una cosa per farne intendere un' altra, avranno forse avute delle ragioni che non si vedono nel caso nostro, come non si vede perchè questo scambio

mini, da un uomo, la di cui autorità avrebbe sbalorditi per un momento gli avversari. È il Tasso che parla nel primo discorso dell' Arte Poetica. « E quanto quel maraviglioso (se pur merita tal nome) che portan seco i Giovi e gli Apollini e gli altri numi de' Gentili, sia non solo lontano da ogni verisimile, ma freddo ed insipido e di nessuna virtù, ciascuno di mediocre giudizio se ne potrà facilmente avvedere, leggendo que' poemi che sono fondati sopra la falsità dell' antica religione. »

Ci vollero però due secoli e mezzo circa, perchè la maggior parte de' poeti e de' lettori de' poeti se ne avvedessero. (*Nota dell' A.*)

[1] Leggi su questo proposito il celebre *Sermone* di Vincenzo Monti che ha per titolo appunto la *Mitologia*, e vi troverai molte ragionacce espresse in versi bellissimi.

d'idee immaginato una volta deva [1] divenire e rimanere una dottrina, una convenzione perpetua.

Per provar poi, con de' fatti anche loro, [2] che la mitologia poteva benissimo piacere anche nella poesia moderna, i classicisti adducevano che l'uso non se n'era mai smesso fino allora. A questo i romantici rispondevano che la mitologia diffusa perpetuamente nelle opere degli scrittori greci e latini, compenetrata con esse, veniva naturalmente a partecipare della bellezza, della coltura e della novità di quelle per gl'ingegni che, al risorgimento delle lettere, cercavano quelle opere con curiosità, con entusiasmo e anche con una riverenza superstiziosa, come era troppo naturale; e, che, come non era punto strano che tali attrattive avessero invogliati, fino dal principio, i poeti moderni a dare alle invenzioni mitologiche quel po' di posto; così era non meno facile ad intendersi che quella pratica trasmessa di generazione in generazione coi primi studi e trasformata in dottrina, non solo si sia potuta mantenere, ma, come accade delle pratiche abusive, sia andata crescendo fino a invadere quasi tutta la poesia, e doventarne il fondamento, l'anima apparente. Ma, concludevano, certe assurdità possono bensì tirare avanti per più o meno tempo, ma farsi eterne non mai: il momento della caduta viene una volta, e per la mitologia è venuto.

Infatti quello stesso vigore straordinario e apparente che aveva acquistato presso di noi, ne poteva esser riguardato come un indizio, giacchè non era l'espansione d'una forza innata della poesia, l'esercizio più vasto e più potente d'un suo mezzo naturale, ma l'applicazione sempre più esagerata d'un'aggiunta estrinseca e accidentale. E a chi volesse riflettere, doveva parere egualmente difficile, e il supporre che quell'uso delle invenzioni mitologiche, sia prese per soggetto di componimenti poetici, sia, e molto più spesso, anzi a sazietà, introdotte in quelli, come agenti, come cause di avvenimenti e pubblici e privati, potesse diventare una forma permanente della poesia; e l'immaginarsi quale parte più ristretta

[1] L'Autore dice *deva* invece di *debba* perchè vuole stare all'uso popolare toscano.
[2] Vedi pag 208, nota 1.

gliene potesse rimanere; in quale misura, con quale distinzione, un tale uso potesse venire mantenuto; dove si potesse trovare una ragione speciale per la parte d'un tutto riconosciuto come irragionevole.

Tali, se mal non mi ricordo, giacchè scrivo di memoria, e senza aver sott'occhio alcun documento della discussione, erano le principali ragioni allegate pro e contro la mitologia.

Le[1] confesso che quelle dei romantici mi parevano allora e mi paiono più che mai concludentissime. La mitologia non è morta certamente, ma la credo ferita mortalmente;[2] tengo per fermo che Giove, Marte e Venere faranno la fine che hanno fatta Arlecchino, Brighella e Pantalone, che pure avevano molti e feroci e taluni ingegnosi sostenitori: anche allora si disse che coll'escludere quei rispettabili personaggi si toglieva la vita alla commedia: che si perdeva una gloria particolare all'Italia (dove va qualche volta a ficcarsi la gloria!); anche allora si sentirono lamentazioni patetiche, che ora ci fanno maravigliare, non senza un po' di riso, quando le troviamo negli scritti di quel tempo. Allo stesso modo io tengo per fermo che si parlerà generalmente tra non molto della mitologia e della sua fine.

Intendo per fine, come l'intendevano i romantici, e appariva da tutte le loro parole, il cessar d'essere una parte attiva della poesia, e questa mi fa venire in mente un'altra difficoltà che si opponeva loro, e che è un esempio curioso del vezzo tanto comune d'allargare, cioè di trasformare delle opinioni, per combatterle più comodamente. — Stando alle vostre proposte, si diceva loro da alcuni, s'avrà a mutare una parte, non solo della poesia, ma del linguaggio comune. Non si potrà più dire: *una forza erculea, un aspetto marziale, degli augurii sinceri*, e una bella quantità di altre elocuzioni prettamente mitologiche. — A questo era facile il rispondere che l'istituzioni, l'usanze l'opinioni che hanno regnato lungo tempo in una o più società, lasciano ordinariamente nelle lingue, delle traccie della loro esistenza passata, e ci soprav-

[1] Questo luogo e il seguente son tolti da una lettera *Sul romanticismo* al marchese Cesare d'Azeglio.

[2] Così allora; chè oggi è morta e seppellita.

vivono con un senso acquistato per mezzo dell'uso, e reso indipendente dalla loro origine: la stessa risposta che si darebbe a chi venisse a dire: o rimettete in onore l'astrologia, o bandite dal linguaggio i vocaboli: *influsso, ascendente*, *disastro*, e altri derivati dalla stessa fonte.

(Alessandro Manzoni, *Sul romanticismo.*)

16. Idee della scuola romantica intorno alle regole fondate sull'autorità dei classici e non sul ragionamento.

Intorno alle regole generali ecco quali furono, se la memoria non m'inganna, le principali proposizioni romantiche. Ogni regola, per essere ricevuta da uomini, debbe avere la sua ragione nella natura della mente umana. Dal fatto speciale che un tale scrittor classico, in un tal genere, abbia ottenuto l'intento, toccata la perfezione, se si vuole, con tali mezzi, non se ne può dedurre che quei mezzi devano pigliarsi per norma universale, se non quando si dimostri che siano applicabili, anzi necessarii in tutti i casi d'egual genere, e ciò per legge dell'intelletto umano. Ora, molti di que' mezzi, di quei ritrovati messi in opera dai classici, furono suggeriti ad essi dalla natura particolare del loro soggetto, erano appropriati a quello, individuali per così dire; e l'averli trovati in quella occorrenza è un merito dello scrittore, ma non una ragione per farne una legge; anzi è una ragione per non farnela. Di più, anche nella scelta de' mezzi, i classici possono aver errato; perchè no? e in questi casi invece di cercare nel fatto loro una regola da seguire, bisogna osservare un fallo da evitarsi. A voler dunque profittare con ragione dell'esperienza, e prendere dal fatto un lume per il da farsi, si sarebbe dovuto distinguere nei classici ciò che è di ragione perpetua, ciò che è di opportunità speciale. Se questo discernimento fosse stato tentato e eseguito da de' filosofi, converrebbe tener molto conto delle loro fatiche, senza però ricevere ciecamente le loro decisioni. Ma invece questa provincia è stata invasa, corsa, signoreggiata quasi sempre da retori estranei affatto agli studi

sull' intelletto umano; e questi hanno dedotte dal fatto, inteso come essi potevano, le leggi che hanno voluto; hanno ignorato o repudiato le poche ricerche de' filosofi in quella materia, o se ne sono impadroniti, le hanno commentate a lor modo, traviate, o anche qualche volta hanno messo sotto il nome e l'autorità di quelli le loro povere e strane prevenzioni. Ricevere senza esame, senza richiami, leggi di tali e così create, è cosa troppo fuori di ragione. E quale infatti aggiungevano i romantici, è l'effetto più naturale del dominio di queste regole! Di distrarre l'ingegno inventore dalla contemplazione del soggetto, dalla ricerca de' caratteri propri e organici di quello, per rivolgerlo e legarlo alla ricerca e all'adempimento di alcune condizioni affatto estranee al soggetto, e quindi d'impedimento a ben trattarlo. E un tale effetto non è forse troppo manifesto? Queste regole non sono forse state per lo più un inciampo a quelli, che tutto il mondo chiama scrittori di genio, e un'arme in mano di quelli che tutto il mondo chiama pedanti? E ogni volta che i primi vollero francarsi di quell'inciampo, ogni volta che, meditando sul loro soggetto, e trovandosi a certi punti dove per non istorpiarlo era forza di violare le regole, essi le hanno violate, che n'è avvenuto? I secondi gli attendevano al varco; e senza esaminare nè volere intendere il perchè di quelle che chiamavano violazioni; senza provare nè saper nemmeno che ad essi incombeva di provare, che l'attenersi alla regola sarebbe stato un mezzo per trattar meglio quel soggetto, gridarono ogni volta contro la licenza, contro l'arbitrio, contro l'ignoranza dello scrittore. Ora, poichè ciò che ha data sempre tanta forza a' pedanti contro gli scrittori d'ingegno, è per l'appunto questo rispetto implicito per le regole, perchè, dicevano i romantici, lasceremo noi sussistere una tale confusione, un tal mezzo per tormentare gli uomini d'ingegno? Non sono stati sempre tormentati più del bisogno?

Dall'altra parte, proseguivano, non è egli vero che, passato un certo tempo, quella stessa violazione delle regole, ch'era stata un capo d'accusa per molti scrittori, divenne per la loro memoria un soggetto di lode? che ciò che s'era chiamato sregolatezza, ebbe poi nome d'originalità? E, come

nella quistione della mitologia,[1] allegavano anche qui la lode che noi Italiani diamo a più d'uno de'nostri poeti prediletti e quella che altre côlte nazioni danno ad alcuni de' loro, d'avere abbandonato le norme comuni, d'essersi resi superiori a quelle; d'avere scelta una, o un'altra strada non tracciata, non preveduta, nella quale la critica non aveva ancora posti i suoi termini, perchè non la conosceva, e il genio solo doveva scoprirla. Se per questi, dicevano, il trasgredire le regole è stato un mezzo di far meglio, perchè s'avrà sempre a ripetere che le regole sono la condizione essenziale per fár bene?

Alla conseguenza che i romantici cavavano da questo fatto, mi ricordo che si dava generalmente una risposta non nova, ma molto singolare; cioè che molte cose sono lecite ai grandi scrittori, ma ad essi soli; e che in ciò la loro pratica non è un esempio per gli altri. Le confesso che non ho mai potuto comprendere la forza dell'argomento, che pare essere incluso in questa sentenza. Cercando la ragione per cui quei grandi scrittori hanno ottenuto l'effetto con la violazione delle regole, m'è sempre parso che la cagione fosse questa: che essi, vedendo nel soggetto una forma sua propria che non sarebbe potuta entrare nella stampa delle regole, hanno gettata via la stampa, hanno svolta la forma naturale del soggetto, e così ne hanno cavato il più e il meglio, che esso poteva dare al loro ingegno. Il lecito, l'illecito, la dispensa non veggo cosa ci abbiano a fare; mi paiano metafore che, in questo caso, non hanno un senso al mondo. Ora quella ragione non è per nulla particolare ai grandi ingegni, è universalissima, viene dalla natura stessa della cosa, indica il mezzo con cui e grandi e piccoli, ognuno secondo la sua misura, può fare il meglio possibile.

— Oh, i mediocri non arriveranno mai a scoprire in un argomento quella forma splendida, originale, grandiosa che appare ai grandi ingegni. — Sia, col nome del cielo, non ci arriveranno; ma di che aiuto saranno ad essi le regole? O le sono ragionevoli, e in questo caso i grandi scrittori non se ne

[1] Vedi lo scritto precedente.

devono dispensare, perchè sarebbe privarsi d'un aiuto a trovare e a esprimere più potentemente quella forma; o le sono irragionevoli, e se ne devono dispensare anche i mediocri, perchè esse non potranno fare altro che impicciarli di più, allontanarli di più dalla verità del concetto, e mettere la storpiatura, dove senza di esse non sarebbe stato che minor perfezione. Onde quanto più penso a questa doppia misura di regole, obbligatorie per molti, e per alcuni no, tanto più mi pare fuor di proposito. Ed è, se non m'inganno, stata trovata per uscire d'impiccio. Quando ci si fa vedere una contraddizione fra due proposizioni, che affermiamo ugualmente, e quando non vogliamo nè confrontarle fra di loro nè abbandonarne nessuna, nè sappiamo farle andar d'accordo, ne inventiamo una terza la quale mette la pace tra le parole, se non tra le idee, non serve al ragionamento, ma serve a dare una risposta, che in fine è quello che più preme.[1] Ma se anche una tale strana distinzione si volesse ammettere, cosa farne poi in pratica? come applicarla nel fatto? L'uomo che nell'atto del comporre si trova combattuto tra la regola e il suo sentimento, dovrà egli proporsi questo curioso problema: Son io, o non sono un grand'uomo? E come scioglierlo poi? — Oh si fidi al suo genio, se ne ha, e lasci dire. — Si fidi! veramente l'esperienza può ispirar molta fiducia; e come possono dire *si fidi*, quelli per l'appunto che vogliono tenere in vigore tutti quei mezzi, che sono sempre stati adoprati a levare la fiducia ai più forti ingegni e l'hanno realmente levata a più d'uno di loro? Lasci dire! Mi pare che invece di consigliare quei pochi infelici che portan la croce del genio, a non curare le nostre parole, sarebbe tempo che cominciassimo noi a pesarle un po' più.

Ma io, dimenticando che parlo con un giudice,[2] mi son lasciato andare un momento a garrire con degli avversari. Scusi di grazia questa scappata, e mi scusi anche del rimettermi nella strada d'infastidirla ancora qualche tempo.

Alle altre proposizioni messe in campo dai romantici

[1] Guarda a questa sentenza, serbala nella memoria, e quanto più andrai innanzi nella pratica degli uomini, tanto più ti apparirà vera.
[2] Vedi pag. 440, nota 1.

contro le regole arbitrarie, non mi ricordo veramente se qualche cosa si rispondesse, nè veggo che cosa si possa rispondere. Si diceva bene da molti, che il fine di quelle proposizioni era di sbandire ogni regola dalle cose letterarie, d'autorizzare, di promovere tutte le stravaganze, di riporre il bello nel disordinato. Che vuol ella? A questo mondo è sempre stata usanza d'intendere e di rispondere a questo modo.

Prima di abbandonare il discorso delle regole mi permetta che le sottoponga un'osservazione che non mi sovviene di aver trovata proposta da altri: ed è, che il soggetto d'una questione che dura da tanto tempo, non è stato mai definito con precisione. La parola *regole*, intorno alla quale si aggira la disputa, non ha mai avuto un senso determinato. Un uomo che sentisse per la prima volta parlare di questa discussione intorno alle regole, dovrebbe certamente supporre, che fossero determinate in formule precise, descritte in un bel codice conosciuto e riconosciuto da tutti quelli che le ammettono; tante nè più nè meno, tali e non altrimenti, perchè la prima condizione per far ricevere altrui una legge è di fargliela conoscere. Ora ella sa se la cosa sia così. E se uno di quelli che ricusano questo dominio indefinito delle regole, dicesse a uno di quelli che lo propugnano: sono convinto; questa parola *regole* ha un non so che, che mi soggioga l'intelletto; mi rendo, e per darvi una prova della mia docilità vi fo una proposizione la più larga che in nessuna disputa sia stata fatta mai. Pronunziate a una a una le formule di queste regole adottate, come dite, da tutti i savi; e ad ognuna io risponderò *amen;* certo costui con tanta sommissione apparente, farebbe all'altro una brutta burla, lo metterebbe in uno strano impiccio.

(ALESSANDRO MANZONI, *Sul romanticismo.*)

17. Delle due unità drammatiche.

Il privilegio che ha l'immaginazione di essere in ogni caso il domicilio del Bello, basta a combattere la pretensione di quei critici che sottopongono irrevocabilmente ogni composizione drammatica all'unità di luogo e di tempo. Il nostro

Manzoni (nel discorso che va innanzi al Carmagnola) avvertì ingegnosamente, che lo spettatore non fa parte del dramma, e che però la favola di questo può fingersi succeduta in diversi siti e abbracciare un lungo tempo, senza che ne segua alcuna inverosimiglianza. L'avvertenza è giusta e degna di chi l'ha fatta, ma non mi par sufficiente a levar la difficoltà; conciossiachè non solo lo spettatore ma la scena stessa è immobile, e v'ha continuità di tempo brevissimo nell'azione reale che vi succede; tanto che, eziandio prescindendo dalla persona di coloro che assistono allo spettacolo, il cangiamento di luogo e la lunghezza della durata ideale del dramma non rendono imagine del vero. La ripugnanza è adunque obbiettiva non meno che subiettiva, e l'avvertenza del Manzoni non risolve che la metà dell'obbiezione proposta. La quale non mi par potersi appieno annullare se non si nega che la scena estetica sia nel teatro reale e comprenda il proscenio più che i palchetti e la platea. Nè gli attori che rappresentano il dramma, nè le tele dipinte e gli altri scenici apparati compongono lo spettacolo estetico; rispetto al quale la fantasia degli spettatori è il vero e unico teatro. La rappresentazione esteriore e tutti gli amminicoli che concorrono a crescerne l'effetto e a produrre ciò che male a proposito chiamasi illusione, giovano a mettere in moto la virtù immaginativa, abilitandola a rifare interiormente ciò che gli occhi veggono di fuori, ma non costituiscono l'oggetto immediato dell'estetico godimento. Nel teatro della fantasia v'ha unità di tempo e di spazio, abbracciante una durata e una ampiezza indefinita che l'immaginazione stessa a suo talento circoscrive. Guglielmo Schlegel, nel suo libro sulla letteratura drammatica, è inclinato a collocare la rappresentazione estetica fuori del tempo; quasi che il tempo sia una mera forma dello spirito, secondo il dogma della filosofia critica, e l'essere estemporaneo non sia un privilegio della ragione e delle cose sovrasensibili. I fantasmi sono nel tempo; se non che la facoltà che li produce, ha la prerogativa di trascorrere da tempo a tempo, come da luogo a luogo, senza tener conto delle lacune e degli intervalli più o meno grandi ch'ella tralascia, e come dotata di una virtù magnetica, i cui effetti rispetto all'immaginazione sono naturalissi-

mi. Perciò la legge delle due unità (com'è intesa dai retori) introdotta da un falso concetto dell'imitazione poetica, avvalorata dall'autorità male intesa di Aristotele, protetta dal codice arbitrario dei critici francesi dei due ultimi secoli, ma combattuta dal Metastasio, dal Baretti, dal Poli e da altri valentuomini assai più autentici dei licenziosi romantici della età nostra, non solo è capricciosa rispetto al modo con cui si circoscrive, ma è contraria allo stesso esempio dei Greci e ai veri principii dell'estetica. I soli confini legittimi dello spazio e della durata nelle fizioni drammatiche sono quelle che si ricercano all'unità dell'azione e di quella impressione estetica che il lettore e lo spettatore ricevono da quelle.

(Vincenzo Gioberti, *Del bello.*)

18. Del meraviglioso drammatico di Shakspeare.

Ognun sa a quante opposizioni abbia dato appicco il maraviglioso, onde spesso si valgono i drammatici spagnuoli e il Shakspeare, e di cui l'esempio europeo più antico si trova nelle Eumenidi di Eschilo. Il qual maraviglioso non è certo sempre da commendare; ma parcamente adoperato e in conformità alle leggi estetiche, è di grandissima efficacia; come si vede nel gran poeta inglese quando pone dinanzi agli occhi dello spettatore ciò che succede nell'animo dei personaggi del dramma. Se questa libertà poetica fosse viziosa, si dovrebbero riprovare le maggiori e più forti bellezze di cui la letteratura drammatica ci porga esempio. E pure l'opinione che le condanna e la consuetudine che le esclude dal nostro teatro sono talmente invalse, che anche i sommi non osarono opporvisi: onde, senza parlare del Ducis, che non è sommo e malmenò tristamente i capolavori dell'Inglese, il Racine, l'Alfieri e il Monti non si ardirono a estrinsecare i sogni e le visioni che la furente o estatica fantasia di Oreste, di Lamorre, di Saul, di Aristodemo assediavano. E per qual cagione ubbidirono all'usanza, se non perchè, scambiando il fantastico col reale, avrebbero creduto di uscire dal verosimile a imitare in ciò il

padre della greca tragedia e il principe dei drammatici moderni? Certamente lo spettro di Banco non si assise a mensa più che il convitato di don Giovanni, nè le ombre degli uccisi, che turbavano i sonni di Riccardo e rallegravano quelli del suo avversario, parlavano loro all'orecchio; ma non è manco vero che un animo colpevole è spesso assalito da tetre immaginazioni, e che il verme della rea coscienza, o altra causa, le rende talvolta così gagliarde, che chi vi è in preda le scambia colla realtà, e cade in una spezie di pazzia o delirio abituale, di cui lo Scott (nell'opera sulla stregoneria) recita[1] alcuni esempi. E Tacito, che non è poeta, ma storico e moralista insigne ci descrive le furie che esagitavano Tiberio, e narra che Nerone, uccisa Agrippina, lasciasse i luoghi testimonii del parricidio; perchè parea che uscissero suoni dai colli vicini e pianti dalla sepoltura della madre. Il poeta, che non è uno storiografo narratore di un fatto reale, ma un artista che incarna e rende sensibile un fatto fantastico, può riprodurre (purchè lo faccia con riserbo e maestria) sotto le sembianze della realtà i fenomeni proprii della immaginazione. E ciò egli fa ragionevolmente, perchè la scena effettiva in cui appariscono ed operano i suoi personaggi è l'animo di chi legge il suo poema o assiste alla rappresentazione di esso. Or che v'ha di più congruo che dare un corpo agli enti fantastici e il figurarli quali si affacciano alla immaginazione? Non è questo che si effettua da ognuno, ancorchè il poeta nol faccia? Quale è l'uomo atto a sentire le cose di poesia, che leggendo il Macbet, quando è giunto a quella esclamazione non possibile a tradurre: *The table is full!* non gli paia quasi di veder lo spettro, e non partecipi in certo modo all'illusione di chi prorompe in quelle terribili parole? Or se il fantasma di Banco si fa presente alla immaginazione di chi legge (già apparecchiata al sublime terrore di quella scena unica) come a quella del tristo re, perchè il poeta non potrà mettere questa paurosa comparita[2] sulla scena, quando, lo ripeto, la scena estetica non è un palco adorno di misere tele che imitano, Iddio sa come, un tal castello di Scozia, ma la fantasia di chi legge scritta o ascolta recitata e

[1] *Riferisce, cita.*
[2] *Apparizione.*

vede rappresentata la tragedia? Il che tanto è vero che, quando l'animo è grandemente commosso, tali apparizioni straordinarie paiono naturalissime e producono un effetto maraviglioso: il quale proviene in parte dall'artificio con cui lo scrittore, riscaldando l'altrui immaginativa, la prepara a poco a poco a questo genere d'illusione. Tal è il pregio di quei romanzi in cui l'oltranaturale vero o apparente è adoperato per risvegliare il terrore, come quelli di Anna Radcliffe, del Lewis, dell'Hoffmann, e altri moltissimi, per non parlar di Apuleio che ne porge forse il più antico esempio. Alcuni episodii di Gualtiero Scott, la Leonora del Bürger, la Venere d'Ille di Prospero Mérimée, e molte leggende del Medio evo (alcune delle quali si leggono espresse con mirabile evidenza e candore di stile nel Cavalca e nel Passavanti) sono modelli di questo genere che traligna facilmente al vizioso e vuol essere sobriamente usato. Più legittimo, benchè non meno audace, è l'uso di estrinsecare i sogni, al quale il Shakspeare dee le due scene più stupende di una sua tragedia. Il sogno è un dramma fantastico che succede nell'animo del dormiente, come le fizioni poetiche in quello di un uomo desto ma intrinsecato nella sua immaginazione e sottoposto momentaneamente al predominio di questa facoltà. Quando adunque il poeta pone in atto i fantasmi del sognatore, egli non trapassa dal giro della fantasia a quello delle cose reali, non traduce una fizione in un fatto, un successo immaginario in un evento storico, ma trasporta semplicemente nell'altrui immaginativa, secondo gli ordini proprii della materia in cui versa il suo artifizio e usando i mezzi estrinseci proporzionati all'effetto, ciò che avvenne o potè avvenire nella fantasia di un uomo vissuto in circostanze opportune a quel proposito. Il passaggio corre adunque da fantasia a fantasia, non da una facoltà ad altra diversa: v'ha scambio numerico nel teatro interiore dove gli oggetti si rappresentano, non mutazione specifica di esso teatro o delle cose rappresentate.

(Vincenzo Gioberti, *Del Bello.*)

19. Del melodramma.

Dai più antichi tempi sino ad oggi la musica del canto e del suono è stata sempre con ogni genere di rappresentazioni: i cori delle tragedie e delle commedie erano cantati a suono di tibia; e negl'intermezzi degli atti si sonava come oggi si suona, e talvolta ancora si cantavano canzoni diverse. Così tra i Greci ed i Romani, così fino al cinquecento in tutte le rappresentazioni profane e sacre. Quando si pensò di accompagnare tutto il dramma col canto e col suono, allora nacque il Melodramma, che vuol dire *rappresentazione cantata*. Questo pensiero venne la prima volta ad alcuni gentiluomini fiorentini negli ultimi anni del secolo XVI; i quali essendo amanti di musica; e credendo che il dramma greco; perchè in versi, fosse stato cantato, vollero tentare novità ed imitare i Greci: e così Ottavio Rinuccini scrisse una favola in versi intitolata *Dafne*, Iacopo Peri vi mise le note, e in casa di Iacopo Corsi nel 1597 fu rappresentato il primo melodramma con grande plauso e concorso.

Voi non dovete credere che il dramma greco era [1] cantato tutto quanto, ma soltanto si cantavano i cori. Era in versi, perchè era poesia, poesia ideale, diversa anche nella commedia dal dramma moderno che cerca rappresentare la realtà della vita ed è scritto in prosa. Era in versi anche perchè nel teatro antico, che era scoperto, e vasto assai e ci convenivano molte migliaia di popolo rumoroso, per farsi udire ci voleva una specie di cantilena che era meglio sostenuta dal verso. I versi giambici, che servivano al dialogo, erano declamati per vincere gli strepiti del popolo; [2] i versi lirici dei cori erano cantati. Quei gentiluomini adunque si ingannarono; ma il loro inganno produsse una nuova forma nell'arte, il melo-

[1] *Fosse.*

[2] *Hunc socci coepere pedem grandesque cothurni,*
Alternis aptum sermonibus et populares
Vincentem strepitus et natum rebus agendis.
HORAT., *De Art. poet.*, v. 80.

dramma; o per dir meglio fece sorgere la musica ed organarsi come nuova arte. Il dramma era tutto poesia, si svolgeva secondo le leggi della poesia: come vi entrò la musica, e diventò melodramma, la musica prima accompagnò, poi soverchiò, poi annullò la poesia, le impose le sue leggi, e trasmutò interamente il dramma. Oggi il melodramma non è più rappresentazione cantata, ma piuttosto *canto rappresentativo;* non è più poesia ma musica, non è importante per la favola ed i versi, ma per la musica vocale e strumentale. Tutti sanno che oggi il libretto spesso è orribile, e intanto la musica è un capolavoro: e questo avviene perchè il melodramma non è fatto dal poeta ma dal maestro, e perchè la musica piglia soltanto occasione dalla parola, non ne riceve leggi.

Nel seicento lo spirito non può manifestarsi come *intelletto* speculativo nella filosofia, e si manifesta come *fantasia* delirante nell'arte, come *ragione osservatrice* nelle scienze sperimentali, come *sentimento indeterminato* nella musica. Sorge la musica, arte indeterminata, quando le altre arti che sono determinate decadono: allora essa può svolgersi organarsi e dominarle; prima le accompagnava. L'apparizione del melodramma adunque non poteva avvenire che in quel tempo, e significa nascimento della musica come arte. La quale dipoi per giungere ad esplicarsi interamente, e diventare vera arte, dovette ributtare da sè anche la parola, e rimaner sola, e libera, e puro suono. E secondo la opinione del mio dotto amico professore Antonio Tari, la musica si è compiuta come arte in Germania: in Italia non si è mai liberata intieramente dalla parola. La musica nel seicento acquistò predominio su tutte le altre arti: gl' Italiani non ebbero altra virtù che la musica, i musici furono i soli *virtuosi*, e si sparsero per tutta Europa, che li ammirò e li arricchì senza neppure intendere la lingua che parlavano, dilettata unicamente dal suono e dal canto.

A me pare oziosa la ricerca se la musica abbia fatto male al dramma, perchè essa appunto apparì e crebbe quando il dramma ed ogni altro genere di poesia era già guasto; e dipoi la sua esistenza nel mondo come arte non ha impedito che nascessero i drammi dell' Alfieri e del Goldoni fra noi, e dello Schiller in Germania. Il melodramma fece sorgere la musica,

e questo non fu un male certamente: fece decadere la poesia che era unita alla musica, e questo fu necessità: ma alla poesia drammatica separata dalla musica, alla tragedia ed alla commedia non fece alcun danno; e se queste intristirono, fu per altra cagione generale che abbiamo indicata. Anzi quando io penso che il melodramma di sua natura corre breve e spedito, e sfugge i ragionamenti, le narrazioni, le descrizioni lunghe, io sono sforzato a conchiudere che esso giovò alla poesia drammatica perchè insegnò a togliere le cose sovechie, e rendere l'azione più rapida.

Più necessario mi sembra considerare la natura e il carattere ideale del melodramma. Esso è musica organata, quindi prevalente su la poesia; e chiunque vuol considerare in esso la sola poesia, ne vede soltanto la parte secondaria, e non può giudicarne bene. Deve esso esprimere un sentimento, indeterminato, senza escludere le determinazioni della parola: la musica deve signoreggiare, non distruggere la parola, se no è musica, non melodramma, è un'arte sola, non due insieme. La rappresentazione del melodramma è breve e senza lungaggini, non può sviluppare tutta l'azione, non può dare pieno risalto ai caratteri; sceglie le scene principali e più appassionate; cerca le parole armoniose; insomma si restringe per dar luogo alla musica, ed alla scenografia ancora. Il melodramma è un composto di poesia, di musica e di pittura, e sebbene queste tre arti di rado si trovino contemperate insieme per modo che una non soverchi le altre, e sia difficile determinare in quale proporzione ciascuna di esse ci debba stare; pure esso è, specialmente oggi, il maggiore degli spettacoli che non pure ci commove, ma ci rapisce e ci trasporta come in un altro mondo, e produce in noi un effetto maggiore di quello che si dice produceva la tragedia antica. E la cagione di questo effetto non è pure la musica la poesia e la pittura, ma la voce ancora dell'uomo e della donna che canta; cosicchè il melodramma vive soltanto quando è eseguito: non i versi, non le note musicali, non le scene, ma il suono degl'istrumenti e le voci dei cantatori gli danno la vita e la perfezione. La tragedia e la commedia crescono di bellezza quando sono rappresentate; pure si può leggerle, e averne di-

letto e farne giudizio: ma il melodramma non vive se non nell'atto che è eseguito, perchè è canto; onde tutta la sua forza è in un punto, e in quel punto t'investe l'animo ed il senso, e non ti lascia formare giudizio. Però i critici che vollero ragionare sul melodramma diedero in molte sciocchezze, e chi fece qualche osservazione sennata non fu ascoltato. Sì, andate al teatro, udite la *Norma* cantata da Maria Malibran, e poi pensate ai critici se potete. La gente non ragiona più, esce del teatro, accende i torchi, riconduce trionfante la donna a casa, e va ripetendo per le vie quell'armonia che ancora risuona nell'anima.

(Luigi Settembrini, *Lezioni di letteratura italiana.*)

20. Di un dipinto di Giuseppe Colignon nel duomo di Ravenna. [1]

Sant'Apollinare porta la luce della fede a queste contrade, ove alla falsa credenza, ed alle brutte leggi degli Idoli si vivea. Il Santo è nel tempio di Apollo: e che d'Apollo sia quel tempio, lo danno a conoscere le forme dell'Idolo, l'arco, a cui quel simulacro appoggia la mano sinistra, e la morte dei figliuoli di Niobe finta nel fregio. Quivi molta gente è adunata ad un sacrificio; e sant'Apollinare per virtù di miracolo, in che il Dio vivo e vero lo faceva possente, abbatte per terra il tempio ed il simulacro di quell'Iddio di bronzo. Vedesi il rovinare del tempio, franto l'Idolo, vasi rovesciati, gente caduta, oppressa, inginocchiata, atterrita. Solo il nostro santo Protettore è ritto in piedi, sicuro ed in sembianza di cosa quasi più che umana. All'onore che ha il nome di Cristo in quella vittoria, gli giubila tutta l'anima. L'aria del suo volto, i suoi

[1] Spero non dispiaccia al lettore, che in questa parte dell'Estetica, alle speculazioni filosofiche più o meno astratte e generali, io faccia qui seguire qualche buona prosa che descriva opere insigni sia di pittura, sia di scultura. Così le leggi generali, studiate scientificamente, vengono qui ad applicarsi a qualche fatto particolare, con vantaggio degli studiosi: il libro poi acquista varietà, e, senza perder nulla della sua importanza, doventa meno dottrinale, meno severo, e quindi più dilettevole.

occhi alzati al cielo, quella bocca che di letizia esclamando parla, l'atto della testa e delle braccia, tutta la persona che pare quasi levarsi da terra, mostrano la carità, il fervor grande di Apostolo. Rende a Dio lodi e grazie, perchè abbia così manifestato il suo potere, la sua verità, la sua gloria; e infra questi affetti si scorgono preghiere ardentissime, acciocchè di quella gente ingannata illumini al suo conoscimento l'intelletto. L'immagine del Santo mette nell'animo una consolazione, per cui si sente che la fede vi si conforta e rinfranca. Ed io nell'animo mio non trovo che di tutti gli affetti, i quali alla vista di tanto Apostolo in tanto prodigio dovrebbero commoversi, ve n'abbia alcuno che posi, o debilmente si risenta.

L'affetto che nel quadro debbe signoreggiare è lo spavento, il quale secondo quella rovina vuole essere grandissimo; secondo poi la diversità delle persone, che si trovano a quel prodigio, ha da essere variamente modificato: e ciò che debbe principalmente modificarlo si è la vecchia credenza e la nuova fede. Grande è lo spavento di quel giovanetto, che col ginocchio destro in terra è nell'innanzi del quadro, e si piega alla sinistra del santo. Gli si vede negli occhi, che tiene con orrore alle rovine, nelle mossa delle braccia, nell'atto della bocca aperta a metter gridi, nè altro io vedo in esso che spavento. Il suo piegarsi al Santo colla persona non estimo doversi prendere per segno, che egli fosse de' novelli cristiani; giacchè è cosa naturale nel pericolo restringersi a chi in esso si sta sicuro. Dalla medesima parte, ma indietro un poco, è un uomo in piedi curvato, che in atteggiamento di paura grande al Santo si raccoglie, e cogli occhi cerca per tal modo il suo volto, che pare, che allora si renda alla grazia e passi col cuore alla fede. L'altro uomo che dalla destra è inginocchiato, ed ha le mani giunte, e gli occhi al Santo mostra insieme colla paura che in lui si confidi di salvezza; la qual cosa ne fa pensare, che già avesse abbracciato la legge di Cristo, o che fosse per abbracciarla. Quel vecchio, che è inginocchioni più indietro, e che si tiene le mani sulla testa, se dal suo atto, dal suo volto si può inferire, come stia nel cuore, alla paura ha mista l'ira. Tanta rovina e vergogna del suo a lungo venerato Iddio fieramente gli spiace, e di quell'ira è la cagione.

Queste modificazioni dello spavento mi sembrano assai commendevoli, non solo per essere variate secondo le dimostrazioni della credenza; ma ancora perchè la varietà è immaginata convenevolmente al costume delle età ritratte in queste figure. I giovanetti per ordinario nelle spaventevoli cose non sanno rifugiarsi bene coll'animo allo schermo della Religione. Siccome le idee della Religione non sono ancora in essi bene impresse, così avviene che nei grandi pericoli non si rappresentino loro tanto forte, che più molto non possa la paura. Negli adulti queste idee sono possenti, e negli spaventosi casi ritornano ad essi con forza alla mente. Perciò rado è che gli uomini malvagi nei timori grandi della vita non sentano la voglia di convertirsi; sebbene poi spesso non vadano più oltre di questa volontà. Difficili sono i vecchi a sgannarsi [1] e specialmente in quelle cose, le quali sino dalla fanciullezza appresero a venerare. Quindi è bello che quel giovanetto mostri solamente il terrore, che l'uno di quegli adulti insieme col terrore mostri che a Dio allora si renda; l'altro che in Dio si confidi: e che quel vecchio tenace dell'antico suo credere al terribile prodigio tema forte e s'adiri.

Credo ancora che il Dipintore colla disposizione e colle attitudini di queste figure abbia dato a comprendere un molto utile concetto. Ne'due uomini che sono da lato a quel possente messaggiero di Dio e in lui intenti, avendo espressa la confidenza della salute, credo che abbia voluto dinotare che in Dio solamente è la nostra sicurezza, e che per trovarla in questa combattuta vita, a lui rivolgerci, a lui appressare ci dobbiamo. Nel giovanetto, che non guarda al Santo, ma alle rovine, avendo espresso solo lo spavento, e nel vecchio, che dal Santo è un poco più discosto, collo spavento anche l'ira, penso che abbia voluto dinotare che quando siamo da Dio svagati o lontani, le paure e le passioni pazze ne scompigliano l'anima. Sogliono sì i pittori, sì i poeti di elevato ingegno sotto il velame delle opere loro porre degli utili concetti; e in tal guisa nutrire con diletto l'amore della virtù. E secondo tali divisamenti mi pare che queste quattro figure, insieme con quella del Santo, facciano un bellissimo componimento.

[1] È più in uso *disingannarsi.*

A compiere il terrore di questa istoria il Dipintore ha ritratto alquanti nell'innanzi del quadro confusamente caduti. Il più notabile è l'uccisore della vittima stramazzato boccone per terra. In costui ha mostrato un ignudo sino ai fianchi con decoro della istoria. Nei sacrifici mezzo ignudo era lo scannatore; e perchè conveniagli pur la forza, lo ha ritratto di spalle ample, di membra robuste. Un altro caduto gli è sopra pallido, spaventato, dolente, in cui mi sembra bello specialmente quello sguardo, che getta di sbieco allo spettatore, con che pare che domandi pietà ed ajuto. Vicino a questi due è un moriente, nella cui faccia si vede lo spasimo e l'agonia della morte. Ha gli occhi volti al cielo con espressione, che alla fede si renda, e a Dio si raccomandi. Quivi di un altro o moriente, o già morto la sanguinante testa; quivi confuse membra di altri abbattuti umani corpi. Nell'indietro figure in atti di spavento, impicciolite molto, e velate alla vista più dalla sollevata polvere, che dalla distanza non grande; fra le quali il sacerdote di Apollo, che si distingue alla corona di alloro, che ha intorno alla fronte.

Estimano alcuni che il sacerdote di Apollo piuttosto che nell'indietro tra le figure poco discernevoli, sarebbe stato bene nell'innanzi del quadro, dove il forte della istoria si rappresenta. Sant'Apollinare, e questo Sacerdote sono quivi i principali, l'uno di quelli, che nel nome di Cristo hanno vittoria, l'altro di quelli, che rimangono vinti e confusi. Nel Santo, più che in alcun altro, dovea apparir chiaro e grande, quale vi appare, il giubilo della vittoria; nel falso Sacerdote, più che in alcun altro, dovea apparire amara la perdita, e grande la vergogna: donde poi ne sarebbe nata una bellissima opposizione di affetti. Vorrebbero pure vedervi nell'innanzi qualche figura in atto di fuggire, o in qualche altra disperazione; e soprattutto vorrebbero, che fossero più spaventevoli le rovine, perciocchè da esse viene tutta l'azione e la furia del quadro. Se debbo palesare il mio animo, dirò, che il rovinare del tempio, lo sbigottire, il cadere, il morire che si vede in questa istoria non mi fanno provare quel terrore e quel compatire che vorrei. Ma forse è l'immagine del Santo, che non ci lascia sentir molto questi affetti per cagione del grandissimo

e dolcissimo turbamento, con che tutto l'animo ci commuove. E forse a studio il pittore non vi ha posto, quanto chiede il desiderio di qualcuno, per non distrarre l'attenzione dalla figura principale, e per non diminuire il santo diletto, che da essa proviene. Saggio avvedimento, del quale i buoni dipintori non mancano mai.

Anche la parte suprema di questo dipinto è con assai buon consiglio divisata. Vedesi ivi la Fede in bianca veste sedente sopra nubi. In una mano ha la croce, nell'altra i simboli del sacrificio della nuova legge. Dalla destra le stanno due Angeli. Uno di essi tiene in mano un libro, e sarà forse il libro della vita, il libro dell'eterna sapienza, cui solo il divino Agnello può aprire, e di cui egli solo può sciogliere i segni. È la Fede colla faccia scoperta, e così appunto essere dovea. Quivi essa percuote e salva; ma non salva e non percuote a caso. Vuole, che quegli ingannati si volgano a lei, che lei mirino, e che nel purissimo suo celeste aspetto vedano che merita le sia creduto. Per queste cagioni doveva quivi essere svelata; come velata debb'essere, quando ci si rappresenta come maestra delle alte cose, che alla corta veduta del nostro ingegno non appariscono, e che noi, abbassando gli occhi, credere ciecamente a lei dobbiamo. E ritraendola assisa, ne dà ad intendere che, mentre le cose vane o false vengono col tempo tutte in mutazione, o in rovina, ella sta, nè mai a mutamento soggiace.

Tuttavia da questa così bene divisata parte di cielo volentieri si ritorna all'immagine del santo Protettor nostro, la quale il Dipintore a mio giudizio ha tolta dalla vera e sublime idea del bello.

(Mons. Pellegrino Farini, *Discorsi.*)

21. La fiducia in Dio scolpita da Lorenzo Bartolini.

Appena egli ebbe proposto di figurare la *Fiducia in Dio*, si diede a modellare una verginetta tra i quindici e i sedici anni; bellezza delicata e vereconda; niente fantastica, ma

tutta presa dal naturale vivente in Firenze: e l'atteggiò del capo e del volto e delle braccia e di tutta la persona, per modo che non più efficacemente da anima innamorata e tutta vivente in Dio si potrebbe dire: — In te solo e pienamente confido. — La pose tutto ignuda; e tanto santamente velata di sua purissima innocenza che niuno (se già non fosse il Tartufo) può imaginare del formosissimo [1] corpo di lei altro che una candida veste di anima candidissima. Sta seduta sulle calcagna; le braccia mollemente distese sulle coscie; la destra palma sottoposta alla sinistra: alzata la testa al cielo, e dolcemente piegata a diritta: di che alquanto la dilicata gola rigonfia: gli occhi fervidissimamente intenti al Signore altissimo, la bocca mezzo aperta, come volesse favellare; con tanto ardore di affetto che veramente si vede separata ben lontano dalla bassezza di questo mondo; tutta vivente in lui che unico desidera, e di lui sicurissima. Appena le fui innanzi mi parve propria e viva imagine di quella piissima, la quale fu veduta dal nostro poeta (al cominciare l'ottavo del Purgatorio):

Ficcando gli occhi verso l'oriente,
Come dicesse a Dio: d'altro non calme.
Te lucis ante sì divotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.

Così a costei (secondo l'inno ecclesiastico della sera, che Dante accenna) è Dio *Præsul et custodia:* e degna è che la seguitasse una schiera simigliante a quella cui vide il sacro poeta e udì:

E l'altre poi dolcemente e divote
Seguitâr lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.

Ed è sì manifesta l'intenzione della santa fanciulla, che niuno se ne potrebbe ingannare. Non è da credere che sia dolente, non timorosa, non supplichevole; è amante e sicura; è vera-

[1] Latinismo fuor d' uso. *Bellissimo.*

mente la Fiducia. Nulla domanda; che già possiede quello che unicamente desidera, la perpetua assistenza del suo creatore. E però l'artista (sovrano Filosofo) non la pose in atto di pregare e genuflessa; poichè la positura di pregante è transitoria come quell'affetto: l'animo della confidenza è permanente; e così le diede stabile e comodo atteggiamento di seduta. Non protende ansiosa le mani supplicanti; posano nella quiete cui dalla sicurezza riceve l'animo e la persona. Crederò che in tale riposo durerà lungamente, perchè vedo che già da un pezzo vi dura; facendone argomento il cedere delle morvide carni alla pressione delle cosce sopra le gambe; e per lo[1] piegare de' piedi (aggravati dal corpo che le calcagna sostengono) corrugata un poco la pelle delle piante.

Stupirei che altri mai potesse diversamente vederla: e stupii quando intesi che alcuno avesse pensato e detto all'artista: Impropriamente nominate Fiducia questa fanciulla: essa è la Rassegnazione. Alla quale sentenza tanto inaspettata contraddice il Bartolini; il quale pur deve sapere che cosa ebbe in animo di fare; e certamente basta a fare ciò che vuole. Ognun vede se in questa celeste garzonetta[2] sua creatura è punto di mestizia, o almeno di quella stanchezza che si rende vinta alla non vincibile necessità. Non è ridente; ma niun vestigio apparisce di passati patimenti. Non ride, perchè la manifesta allegrezza è di beni mediocri, come son quasi tutte le cose umane. La felicità nella quale è assòrta costei è immensa com'è Dio; al quale si unisce con immenso amore. E veramente è stupenda e appena credibile agli occhi la dimostrazione del tanto affetto col quale costei s' innalza al suo creatore, e tutta a lui si abbandona.

E questa è la parte nell'ingegno dell'artista sommo la qual meno si può intendere, ed è a spiegare impossibile: perchè esso la contemplava in sè medesimo, nè alcuno esteriore ne vedeva; nè vederne poteva: chi poteva dimostrare tale e tanto affetto senza sentirlo? e quale anima poteva tanto sentire

[1] Alcuni grammatici insegnano che dopo il *per* si debba usare sempre l'articolo *lo* e non mai *il;* ma i toscani dicono *per il* tranne il solo caso, già s' intende, che la parola seguente cominci con *s* spuria o con vocale.

[2] L' uso vivo dice *fanciulletta, giovinetta.*

come il sovrano artista? In tutto il rimanente egli fu interprete, e direi esattissimo traduttore del naturale; e niuna per quanto lieve minuzia fece che non prendesse affatto dal vero; aggiungendo tre modelle alla principale, perchè tutto gli venisse squisito e perfetto. E in questo argomento egli amò (come racconta agli amici) eleggersi un vero difficilissimo a rappresentare; e tanto difficile che i Greci non osarono per lo più tentarlo, o nol raggiunsero: ed è l'età ch'egli mostrò nella Fiducia e nella modella vide, piena di bellezze certamente future, non ancora parventi. Vide, e seppe mostrare che questa garzonetta scarsa sarà tra pochissimi anni formosissima giovane. E questo è vanto di lui, avere annunziato quel ch'essa non è ancora e sarà: e gran torto avrebbe chi volesse già visibile quel che sarà e ancora non è. Vorrebbe cosa fuori del naturale, dirittamente contraria all'intendimento del Bartolini, il qual nulla vuole o comporta che non sia verissimo.

E qui riduce tutto il pregio e tutta l'ambizione dell'Arte. A questo ha inteso in tutte le sue opere, che sono pur molte: e questa opera gli è prediletta, e vi ha studiato con tanto amore e tanta fatica lungamente, parendogli che in essa meglio che nelle altre abbia dimostrato ciò ch'egli sente dell'Arte. Anche la positura di Fiducia gli fu data dal vero e fortuito; e quel caso egli lo dice una delle sue pochissime fortune. Aveva già promesso *Fiducia*, e stava lavorando nella *Ninfa Arnina*, che è sdraiata bocconi. Volle sostarsi dalla fatica; e disse alla modella di riposarsi: la quale spontaneamente di sdraiata ch'era si adagiò a questa giacitura, lasciò andare abbandonate le braccia; alzò la testa, come ora vediamo nella *Fiducia*: e in quella positura tanto parve al Bartolini bella, e al suo intento opportunissima, che senza dimora come potè meglio si pose a disegnare quel novello e impensato atteggiamento; e pieno di quel soave concetto abbandonò la *Ninfa*, cercò una modellina confacevole, e pose in creta *Fiducia*; affermando che mai non gli sarebbe riuscita se avesse di sua fantasia comandato l'atteggiare della fanciulla.

Il giudizio del Bartolini in questa cura ansiosa ed incessabile del solo naturale è pur quello che tu sèguiti, o Paolo,[1]

[1] Lo scritto è indirizzato a Paolo Toschi incisore.

e continuamente nè senza profitto raccomandi a questa scuola cui da più anni sei guida ed esempio. Altro insegnamento in altre scuole; e maggior numero di plaudenti alle più strane fantasie. Ma se guardiamo all'età più gloriose per le arti, e se consideriamo il debito ufficio vero e degno dell'artista, che altro fecero e che altro far si deve se non osservare la natura, sceglierne il bello e rappresentarlo?

(Pietro Giordani, *Scritti editi e postumi.*)

22. La prima Psiche di Pietro Tenerani.

In casa della signora Carlotta de'Medici Lenzoni ho conosciuta, ed ho più volte veduta, una giovinetta di quattordici anni in quindici, bellissima, che proprio è fatta per essere contemplata. Nè altro si può che mirarla con ammirazione, con affezione, con desiderio di rivederla: ma non potete sperare ch'ella v'ascolti; molto meno che vi risponda; tutta occupata da una malinconia, che per verità in quel grazioso e caro volto par bella e cara. Noi parliamo di lei molto: niuno oserebbe parlarle; perchè niuno presume di saperla consolare. Tanto bella e tanto giovinetta aver già gustato l'amaro della vita! Or quali speranze debbe avere dell'avvenire? Possiamo prometterle che s'ella non sarà felice ne dolerà a molti: ma chi può rassicurarla che prospero e lieto continuamente le correrà il lungo viaggio che le rimane; se già sui primieri passi la colse l'avversità; e non fu punto pietosa a così nuove bellezze, che ogni uom vorrebbe adorare? Quante volte ho desiderato che voi la vedeste, buona e bella Adelaide;[1] certissimo che voi, gentile tanto ed egregiamente buona, le diverreste pietosa e amica subito. E 'l desiderio mi si è rinnovato in questi giorni più forte; poichè per cortesia ed amicizia della medesima dama ho potuto conoscere, venuto di Roma, il padre della fanciulla; il quale ho trovato (come già e un mio ragionevole immaginare e 'l dire di molti me lo figura-

[1] Lo scritto è indirizzato a madama Adelaide Calderara Butti.

vano) degno veramente di gloriarsi di tanto maravigliosa e amabile figliuola. Eccellente uomo d'ingegno e d'animo Pietro Tenerani, che diede al mondo quest'angioletta col nome di Psiche.

Nè crediate, cara Adelaide, ch'io abbia cominciato per giuoco parlandovi di lei, non come di statua, ma come di persona viva. Perchè io vi giuro ch'ella parrebbe a voi, come a noi pare, creatura vera e non simulacro: nè per aspettare, o certo bramare da lei le parole vive chiedereste ch'ella si animasse (chè mostra non bisognarle); ma solo che da lei partisse, cagione manifesta del silenzio, la malinconia. Pochi veramente furono gli scultori che discacciato dalle figure il rigor freddo del sasso, sapessero porvi una molle e tiepida carne, con quelle delicate apparenze del moto interiore, le quali certificano presente la vita. Come una eccellenza d'ingegno e d'arte ciò possa, lo mostrò più di tutti il divino Canova. Nè voi avrete dimenticato uno stupendo esempio che ne vedeste meco in Ginevra; quando invidiavamo il nobile uso della ricchezza al generoso e dotto signor Fabre: il quale, per ottenere quel gruppo di Adone e Venere (che già fu dei Berio napolitani) e ornarne la patria, venne allo spendere più animoso che l'imperatore Alessandro. Ora credereste viver l'anima del Canova in questo successor suo giovane: così anch'egli non ci mette innanzi marmi effigiati, ma proprio persone; che mostrandosi partecipi di senso, e però tragittando più efficacemente in noi gli affetti che rappresentano, c'invoglian quasi di significare a loro quel che ci fanno sentire. Ei lavorò a lume notturno questa Psiche: e l'amoroso ricercare della raspa, facendo disparire ogni intaccatura di scarpello e 'l salino luccicare del marmo, indusse la pelle rugiadosa d'una donzelletta.

Ella è dunque vera e vivente agli occhi nostri, com'ella era nella creatrice fantasia del Tenerani: al quale appariva così smarrita e dolorosa come allora che da Amore (che ella amava tanto, e che mostrava d'averla tanto cara) si trovò d'improvviso abbandonata. Siede la sconsolata, fra dolente e stupita che il suo amico (senza niuna offesa nè colpa di lei) abbia potuto aver cuore di fuggirla. Le bellezze, delle quali

fu gelosa Venere, e Amore fu innamorato, come uscirono del fallace letto, sono ignude; se non quanto le cosce e la destra gamba ricuopre il regale peplo. Fatta dal dolore paurosa in tanta solitudine (poichè, perduto il suo unico bene, ella si sente sola nel mondo) come è proprio delle afflitte e tementi restringendosi tutta in sè, piega la destra gamba dietro la sinistra; la quale dal ginocchio a tutto il piede è nuda: delle mani è abbandonatamente distesa sulla destra coscia la mancina, e sovra lei posa la diritta. La testa è mollemente piegata a quella parte ove sospetta che fuggisse l'ingrato. Ingrato; e assai ingiustamente crudele. Potè sprezzare tal bellezza! Potè offendere tanta innocenza! Oh veramente, se accade spesso che troppo e male vegga il desiderio, è pur da dire che si acceca la sazietà.[1]

Ben sapete, ingegnosa giovane, quanto vanamente uom presuma di rappresentare la bellezza con parole; nè io voglio darvi di tale vanità fastidio col discorrervi quanto è delicato e squisito ed avvenente ogni cosa, dai capegli all'ugne dei piedi, in questa Psiche. Voi, tanto esperta del disegno e tanto bene esercitata al dipingere, conoscete qual finezza di parti, e quale convenienza di tutte insieme è richiesto ad una perfetta formosità: di che potete con sicuro giudicio figurarvi quel che anche i rozzi delle arti (secondo sua indole e sue consuetudini ciascuno ad un suo modo) sogliono immaginare del bello che non vedono. Per avventura sarà men vano a dirvi degli affetti che appaiono in questa bellissima; e quelli che da lei s'incuorano in chi la guarda. Qui è dolore, mia buona Adelaide; dolore di amori sfortunati: ma non di Arianna disperata, non di Medea furiosa, non di Fedra tiranna; bellezze arroganti, che dalla vita impararono l'offendere, e non il sopportare le offese. Timido e tenero è il dolore di costei; bellezza tanto non insidiosa o superba, e tanto semplice, quanto è tenera l'età: non saprebbe ancora d'esser bella, se primieramente nol credeva all'unico amato, che poi la tradì. Ella viene a questo affanno fiero novissima; poichè era tanto inesperta di patire quanto di offendere: e nella mente confusa da questa prima e

[1] Pensiero non gentile nè bello.

improvvisa percossa, va cercando trasognata come e perchè tante dolcezze fuggirono. Ella taciturna, e a capo chino pensosa, spenta d'ogni allegrezza che riluceva in quell'angelico volto e in vista più vogliosa che ardita di piangere, nè al cielo nè agli uomini chiede vendetta, neppure aiuto o pietà. E però maggiore pietà ne incuora la rea fortuna di questa cara innocente. O veramente nati al dolore povera generazione umana! chi presumerà di potere essere dalla natura e dagli uomini privilegiato; se costei, degna d'esser delizia d'immortali, è così presto offesa ed infelice? Tremendo mistero di dolore è la vita: ed invano è volerlo intendere, invano volere scansarlo. Dunque comporterò il destinato comune, senza querele inutili: e a confortarmi nel cammin cieco e affannoso alzerò la mente alle idee del bello. A queste mi chiama l'animo, che senza viltà è paziente; e continuo mi avvisa di contrapporre alla malignità di natura o di sorte, e alla iniquità degli uomini la non domabile potenza del mio pensiero: a queste mi richiama spesso l'ufficio pietoso e santo degli artisti; veri benefattori, verissimi e consolatori e maestri de. genere umano. I quali non mi annoiano con precetti, nè declamazioni: mi fanno ammonitore di me stesso; creando uno spettacolo che mi attragga; e dal quale mi discenda al cuore un affetto, che per entro dilatandosi e durando vi faccia germinare savi ed operabili pensieri. Essi m'insegnarono a compormi d'idee un mondo migliore; nel quale colla miglior parte dell'animo posso ripararmi, e godere una vita interiore, separata al possibile da questo mondo miseramente stolto: il quale flagella di me cotidianamente la vita esterna, che io per necessità, ma senza resistenza gli abbandono. Oh, quanto odioso e da non tollerare ci diverrebbe il vivere, se mai le arti del bello ci fuggissero! E sarà credibile, sarà possibile viver oggi in Europa chi vorrebbe sterminarle?[1]

(Pietro Giordani, *Scritti editi e postumi.*)

[1] La prima parte è bella, affettuosa e gentile: nel resto c'è qua e là delsoentazione retorica, a dire il vero, non rara in questo celebre scrittore.

PARTE OTTAVA.

COSE NATURALI [1]

1. Differenze fra i corpi organici e gli inorganici.

Gli oggetti o i corpi che si presentano sulla superficie di questa terra all'osservazione del naturalista, offrono differenza grandissima rispetto all'origine, al modo di crescere e alla struttura. E di fatto, gli uni sono costantemente prodotti, generati o derivati immediatamente da altri corpi della medesima loro specie, e aventi il loro aspetto e la loro conformazione medesima; di modo che l'idea della loro esistenza attuale non può a meno di farci supporre l'esistenza successiva, in serie continuata ed ascendente fino all'epoca della prima creazione, di altri corpi simili a loro, ed ai quali essi vanno debitori dell'essere loro. Questi medesimi corpi assumono entro a sè diverse materie estranee in via d'alimento, ne convertono in propria sostanza alcune parti, ne separano ed evacuano le superflue od inutili, e col mezzo di una così fatta vicenda di operazioni e della continua rinnovazione che loro ne deriva, promuovono il proprio progressivo incremento dal di dentro al di fuori, nutrendosi, come suol dirsi, per *intus-susceptionem*.

Le due sopra citate proprietà poi presuppongono neces-

[1] Se c'è qualche lettore a cui sembri troppo scarso il numero degli scritti posti sotto questo titolo, pensi che il nostro libro non ha un intento scientifico, ma più che altro letterario e d'arte, voglio dire, quella di scrivere. E per questa ragione appunto ho dato a quest'ultima parte il titolo di *cose naturali* e non di *scienze naturali*, e l'ho composta quasi intieramente di semplici descrizioni, una delle quali (l'elogio degli uccelli) è lavoro piuttosto poetico che scientifico, sebbene specialmente in quella parte che descrive non si discosti in nulla dal vero.

sariamente in questa sorta di corpi naturali una particolare struttura, o una speciale conformazione. Onde questi corpi riescano atti a conseguire lo scopo della loro propria conservazione, veggonsi forniti di vasi, di condotti, di canali, o di visceri opportunamente insieme collegati e renduti attivi dalla vitalità, coll'aiuto de' quali possono debitamente effettuarsi l'ingestione dei cibi, la loro assimilazione, le diverse secrezioni degli umori o dei sughi, ed anche la riproduzione della specie. Questi vasi, condotti, canali e visceri hanno ricevuto il nome di *organi*.

Tutto ciò manca onninamente a molti altri corpi naturali, de' quali si può dire che invece di *nascere*, si formano, e invece di *crescere*, si aumentano a mano a mano di massa e di volume, non per opera di nutrizione, ma unicamente per accumulazione, per aggiunta al di fuori di particelle omogenee, cioè per *iuxta positionem*, accumulazione o aggiunta di parti che procede con leggi propriamente meccanico-chimiche; sicchè in questi non è da aspettarsi di scorger mai traccia alcuna nè di originaria organizzazione, nè di vitalità. Ed è appunto per ciò che, chiamandosi questi ultimi corpi *inorganici* o *non organizzati*, riserbasi a que' primi il nome di corpi *organici* o corpi *organizzati*. Siccome poi i fenomeni dell' organizzazione costituiscono la *vita*, così gli esseri *organici* distinguonsi anco col nome di esseri *viventi*.

Alla prima divisione, a quella, cioè, de' corpi inorganici, appartengono i minerali, che è quanto dire, le pietre, i metalli, i sali, i bitumi ec. e di essi occupasi la mineralogia; nella seconda si comprendono i vegetali, oggetto della botanica, e gli animali, lo studio de' quali spetta alla zoologia. Un ingegno più presto maraviglioso che grande, un uomo che il primo ridusse a scienza ordinata e quasi creò la storia naturale, e che d' un proprio e seducente linguaggio la dotò, l'immortale Linneo, diede a queste tre grandi categorie di corpi il nome figurato di regni, quasi spartimenti primarii del grande mistero della natura, e rispettivamente le intitolò regno minerale, regno vegetabile e regno animale.

(Giuseppe Gené, *Storia naturale degli animali.*)

2. Elogio degli uccelli.[1]

Amelio, filosofo solitario, stando una mattina di primavera, co'suoi libri, seduto all'ombra di una sua casa in villa, e leggendo; scosso dal cantare degli uccelli per la campagna, a poco a poco datosi ad ascoltare e pensare, e lasciato il leggere; all'ultimo pose mano alla penna, e in quel medesimo luogo scrisse le cose che seguono.

Sono gli uccelli naturalmente le più liete creature del mondo. Non dico ciò in quanto se tu li vedi o gli odi, sempre ti rallegrano; ma intendo di essi medesimi in sè, volendo dire che sentono giocondità e letizia più che alcuno altro animale. Si veggono gli altri animali comunemente seri e gravi; e molti di loro anche paiono malinconici: rade volte fanno segni di gioia, e questi, piccoli e brevi; nella più parte dei loro godimenti e diletti non fanno festa, nè significazione alcuna di allegrezza; delle campagne verdi, delle vedute aperte e leggiadre, dei soli splendidi, delle arie cristalline e dolci, se anco sono dilettati, non ne sogliono dare indizio di fuori: eccetto che delle lepri si dice che la notte, ai tempi della luna, e massime della luna piena, saltano e giuocano insieme, compiacendosi di quel chiaro, secondo che scrive Senofonte. Gli uccelli per lo più si dimostrano nei moti e nell'aspetto lietissimi; e non da altro procede quella virtù che hanno di rallegrarci colla vista, se non che le loro forme e i loro atti, universalmente, sono tali, che per natura dinotano abilità e disposizione speciale a provare godimento e gioia: la quale apparenza non è da riputare vana e ingannevole. Per ogni diletto e ogni contentezza che hanno, cantano; e quanto è maggiore il diletto o la contentezza, tanto più lena e più studio pongono nel cantare. E cantando buona parte del tempo, s'inferisce che ordinariamente stanno di buona voglia,[2] e godono. E se bene è notato, che mentre sono in amore, cantano meglio, e più spesso, e più lungamente che mai; non è da credere però che

[1] Vedi pag. 465, nota 1.
[2] Vale *stanno bene, si sentono in salute e son lieti.*

a cantare non li muovano altri diletti e altre contentezze fuori di queste dell'amore. Imperocchè si vede palesemente che al dì sereno e placido, cantano più che all'oscuro e inquieto: e nella tempesta si tacciono, come anche fanno in ciascuno altro timore che provano; e passata quella, tornano fuori cantando e giocolando gli uni cogli altri. Similmente si vede che usano di cantare in sulla mattina allo svegliarsi; a che sono mossi parte dalla letizia che prendono del giorno nuovo, parte da quel piacere che è generalmente a ogni animale sentirsi ristorati dal sonno e rifatti. Anche si rallegrano sommamente delle verzure liete, delle vallette fertili, delle acque pure e lucenti, del paese bello. Nelle quali cose è notabile che quello che pare ameno e leggiadro a noi, quello pare anche a loro, come si può conoscere dagli allettamenti coi quali sono tratti alle reti o alle panie, negli uccellari e paretai. Si può conoscere altresì dalla condizione di quei luoghi alla campagna, nei quali per l'ordinario è più frequenza di uccelli, e il canto loro assiduo e fervido. Laddove gli altri animali, se non forse quelli che sono dimesticati e usi a vivere cogli uomini, o nessuno o pochi fanno quello stesso giudizio, che facciamo noi, dell'amenità e della vaghezza dei luoghi. E non è da maravigliarsene: perocchè non sono dilettati se non solamente dal naturale. Ora in queste cose, una grandissima parte di quello che noi chiamiamo naturale, non è; anzi è piuttosto artificiale: come a dire, i campi lavorati, gli alberi e le altre piante educate e disposte in ordine, i fiumi stretti infra certi termini e indirizzati a certo corso, e cose simili, non hanno quello stato nè quella sembianza che avrebbero naturalmente. In modo che la vista di ogni paese abitato da qualunque generazione di uomini civili, eziandio non considerando le città, e gli altri luoghi dove gli uomini si riducono a stare insieme; è cosa artificiata, e diversa molto da quella che sarebbe in natura. Dicono alcuni, e farebbe a questo proposito, che la voce degli uccelli è più gentile e più dolce, e il canto più modulato, nelle parti nostre, che in quelle dove gli uomini sono selvaggi e rozzi; e conchiudono che gli uccelli, anco essendo liberi, pigliano alcun poco della civiltà di quegli uomini alle cui stanze sono usati.

O che questi dicano il vero, o no, certo fu notabile provvedimento della natura l'assegnare a un medesimo genere di animali il canto e il volo; in guisa che quelli che avevano a ricreare gli altri viventi colla voce, fossero per l'ordinario in luogo alto, donde ella si spandesse all'intorno per maggiore spazio, e pervenisse a maggior numero di uditori: e in guisa che l'aria, la quale si è l'elemento destinato al suono, fosse popolata di creature vocali e musiche. Veramente molto conforto e diletto ci porge, e non meno, per mio parere, agli altri animali che agli uomini, l'udire il canto degli uccelli. E ciò credo io che nasca principalmente, non dalla soavità dei suoni, quanta che ella si sia, nè dalla loro varietà, nè dalla convenienza scambievole; ma da quella significazione di allegrezza che è contenuta, per natura, sì nel canto in genere e sì nel canto degli uccelli in ispecie. Il quale è, come a dire, un riso, che l'uccello fa quando egli si sente star bene e piacevolmente.

Onde si potrebbe dire in qualche modo, che gli uccelli partecipano del privilegio che ha l'uomo di ridere: il quale non hanno gli altri animali; e perciò pensarono alcuni che siccome l'uomo è definito per animale intellettivo o razionale, potesse non meno sufficientemente essere definito per animale risibile, parendo loro che il riso non fosse meno proprio e particolare all'uomo, che la ragione. Cosa certamente mirabile è questa, che nell'uomo, il quale infra tutte le creature è la più travagliata e misera, si trovi la facoltà del riso, aliena da ogni altro animale. Mirabile ancora si è l'uso che noi facciamo di questa facoltà: poichè si veggono molti in qualche fierissimo accidente, altri in grande tristezza d'animo, altri che quasi non serbano alcuno amore alla vita, certissimi della vanità di ogni bene umano, presso che incapaci di ogni gioia e privi di ogni speranza; nondimeno ridere. Anzi, quanto conoscono meglio la vanità dei predetti beni, e l'infelicità della vita; e quanto meno sperano, e meno eziandio sono atti a godere; tanto maggiormente sogliono i particolari uomini essere inclinati al riso. La natura del quale generalmente e gl'intimi principii e modi, in quanto si è a quella parte che consiste nell'animo, appena si potrebbero definire e spiegare: se non

se forse dicendo che il riso è specie di pazzia non durabile, o pure di vaneggiamento e delirio. Perciocchè gli uomini, non essendo mai soddisfatti nè mai dilettati veramente da cosa alcuna, non possono aver causa di riso che sia ragionevole e giusta. Eziandio sarebbe curioso a cercare, donde e in quale occasione più verisimilmente l'uomo fosse recato [1] la prima volta a usare e a conoscere questa sua potenza. Imperocchè non è dubbio che esso, nello stato primitivo e selvaggio, si dimostra per lo più serio, come fanno gli altri animali; anzi alla vista malinconico. Onde io sono di opinione che il riso, non solo apparisse al mondo dopo il pianto, della qual cosa non si può fare controversia veruna; ma che penasse [2] un buono spazio di tempo ad essere sperimentato e veduto primieramente. Nel qual tempo, nè la madre sorridesse al bambino, nè questo riconoscesse lei col sorriso, come dice Virgilio. Che se oggi, almeno dove la gente è ridotta a vita civile, incominciano gli uomini a ridere poco dopo nati; fannolo [3] principalmente in virtù dell'esempio, perchè veggono altri che ridono. E crederei che la prima occasione e la prima causa di ridere, fosse stata agli uomini la ubriachezza; altro effetto proprio e particolare al genere umano. Questa ebbe origine lungo tempo innanzi che gli uomini fossero venuti ad alcuna specie di civiltà; poichè sappiamo che quasi non si ritrova popolo così rozzo, che non abbia provveduto di qualche bevanda o di qualche altro modo da inebbriarsi, e non lo soglia usare cupidamente. Delle quali cose non è da maravigliare, considerando che gli uomini, come sono infelicissimi sopra tutti gli altri animali, eziandio sono dilettati, più che qualunque altro, da ogni non travagliosa alienazione di mente, dalla dimenticanza di sè medesimi, dalla intermissione, per dir così, della vita; donde o interrompendosi o per qualche tempo scemandosi loro il senso e il conoscimento dei propri mali, ricevono non piccolo benefizio. E in quanto al riso, vedesi che i selvaggi, quantunque di aspetto serii e tristi negli altri tempi, pure nella ubriachezza ridono profusamente; favellando ancora molto e

[1] Vale *fosse indotto*.
[2] *Penare* per *indugiare* è dell' uso comune toscano.
[3] Cioè *lo fanno*, chè solo è d' uso comune.

cantando, contro al loro usato. Ma di queste cose tratterò più distesamente in una storia del riso, che ho in animo di fare: nella quale, cercato che avrò del nascimento di quello, seguiterò narrando i suoi fatti e i suoi casi e le sue fortune da indi in poi, fino a questo tempo presente; nel quale egli si trova essere in dignità e stato maggiore che fosse mai, tenendo nelle nazioni civili un luogo, e facendo un ufficio, coi quali esso supplisce per qualche modo alle parti esercitate in altri tempi dalla virtù, dalla giustizia, dall'onore e simili,[1] e in molte cose raffrenando e spaventando gli uomini dalle male opere. Ora conchiudendo del canto degli uccelli, dico, che imperocchè la letizia veduta o conosciuta in altri, della quale non si abbia invidia, suole confortare e rallegrare; però molto lodevolmente la natura provvide che il canto degli uccelli, il quale è dimostrazione di allegrezza, e specie di riso, fosse pubblico; dove che il canto e il riso degli uomini, per rispetto al rimanente del mondo, sono privati: e sapientemente operò che la terra e l'aria fossero sparse d'animali che tutto dì, mettendo voci di gioia risonanti e solenni, quasi applaudissero alla vita universale, e incitassero gli altri viventi ad allegrezza, facendo continue testimonianze, ancorchè false, della felicità delle cose.

E che gli uccelli sieno e si mostrino lieti più che gli altri animali, non è senza ragione grande. Perchè veramente, come ho accennato a principio, sono di natura meglio accomodati a godere e ad essere felici. Primieramente, non pare che sieno sottoposti alla noia. Cangiano luogo a ogni tratto; passano da paese a paese quanto tu vuoi lontano, e dall'infima alla somma parte dell'aria in poco spazio di tempo, e con facilità mirabile; veggono e provano nella vita loro cose infinite e diversissime; esercitano continuamente il loro corpo; abbondano soprammodo della vita estrinseca. Tutti gli altri animali, provveduto che hanno ai loro bisogni, amano di starsene quieti e oziosi; nessuno, se già non fossero i pesci, ed eccettuati pure alquanti degl'insetti volatili, va lungamente scorrendo per solo diporto. Così l'uomo silvestre, eccetto per supplire di giorno

[1] L'Autore tutto pieno di ammirazione verso gli antichi spesse volte, come qui, è ingiustamente severo colle società moderne.

in giorno alle sue necessità, le quali ricercano[1] piccola e breve opera; ovvero se la tempesta, o alcuna fiera, o altra si fatta cagione non lo caccia; appena è solito di muovere un passo, ama principalmente l'ozio e la negligenza, consuma poco meno che giorni intieri sedendo neghittosamente in silenzio nella sua capannetta informe, o all'aperto, o nelle rotture e caverne delle rupi e dei sassi. Gli uccelli, per lo contrario, pochissimo soprastanno[2] in un medesimo luogo; vanno e vengono di continuo senza necessità veruna; usano il volare per sollazzo; e talvolta, andati a diporto più centinaia di miglia dal paese dove sogliono praticare, il dì medesimo in sul vespro vi si riducono. Anche nel piccolo tempo che soprasseggono in un luogo, tu non li vedi stare mai fermi della persona; sempre si volgono qua e là, sempre si aggirano, si piegano, si protendono, si crollano, si dimenano con quella vispezza, quell'agilità, quella prestezza di moti indicibile.[3] In somma, da poi che l'uccello è schiuso dall'uovo, insino a quando muore, salvo gl'intervalli del sonno, non si posa un momento di tempo. Per le quali considerazioni parrebbe si potesse affermare, che naturalmente lo stato ordinario degli altri animali, compresovi ancora gli uomini, si è la quiete; degli uccelli il moto.

A queste loro qualità e condizioni esteriori corrispondono le intrinseche, cioè dell'animo; per le quali medesimamente sono meglio atti alla felicità che gli altri animali. Avendo l'udito acutissimo, e la vista efficace e perfetta in modo, che l'animo nostro a fatica se ne può fare una immagine proporzionata: per la qual potenza godono tutto giorno immensi spettacoli e variatissimi, e dall'alto scuoprono, a un tempo solo, tanto spazio di terra, e distintamente scorgono tanti paesi coll'occhio, quanti, pur colla mente, appena si possono comprendere dall'uomo in un tratto; s'inferisce che debbono avere una grandissima forza e vivacità, e un grandissimo uso d'immaginativa. Non di quella immaginativa profonda, fervida e tempestosa, come ebbero Dante, il Tasso; la quale è funestissima dote, e principio di sollecitudini e angosce gravissime e perpetue; ma di quella

[1] Vale *domandano, richiedono.*
[2] Cioè *rimangono, si trattengono.*
[3] Pittura viva.

ricca, varia, leggiera, instabile e fanciullesca; la quale si è larghissima fonte di pensieri ameni e lieti, di errori dolci, di vari diletti e conforti; e il maggiore e più fruttuoso dono, di cui la natura sia cortese ad anime vive. Di modo che gli uccelli hanno di questa facoltà, in copia grande, il buono e l'utile alla giocondità dell'animo, senza però partecipare del nocivo e penoso. E siccome abbondano della vita estrinseca, parimente sono ricchi della interiore: ma in guisa, che tale abbondanza risulta in loro benefizio e diletto, come nei fanciulli; non in danno e miseria insigne, come per lo più negli uomini. Perocchè nel modo che l'uccello, quanto alla vispezza e alla mobilità di fuori, ha col fanciullo una manifesta similitudine; così nelle qualità dell'animo dentro, ragionevolmente è da credere che lo somigli. I beni della quale età se fossero comuni alle altre, e i mali non maggiori in queste che in quella; forse l'uomo avrebbe cagione di portare la vita pazientemente.[1]

A parer mio, la natura degli uccelli, se noi la consideriamo in certi modi, avanza di perfezione quelle degli altri animali. Per maniera di esempio, se consideriamo che l'uccello vince di gran lunga tutti gli altri nella facoltà del vedere e dell'udire, che, secondo l'ordine naturale appartenente al genere delle creature animate, sono i sentimenti principali; in questo modo séguita[2] che la natura dell'uccello sia cosa più perfetta che sieno[3] le altre nature di detto genere. Ancora, essendo gli altri animali, come è scritto di sopra, inclinati naturalmente alla quiete, e gli uccelli al moto; e il moto essendo cosa più viva che la quiete, anzi consistendo la vita nel moto, e gli uccelli abbondando di movimento esteriore più che verun altro animale; e oltre di ciò, la vista e l'udito, dove essi eccedono tutti gli altri, e che maggioreggiano tra le loro potenze, essendo i due sensi più particolari ai viventi, come anche più vivi e più mobili, tanto in sè medesimi, quanto negli abiti e altri effetti che da loro si producono nell'animale dentro e fuori; e final-

[1] Vedi pag. 11, nota 1.
[2] Vale *ne viene*, *ne deriva*, *ne segue*.
[3] L'uso vivo toscano suole per lo più in questi casi premettere un *non* al verbo, e dire *più che non sieno* in vece di *più che sieno*.

mente stando le altre cose dette dinanzi; conchiudesi che l'uccello ha maggior copia di vita esteriore e interiore, che non hanno[1] gli altri animali. Ora se la vita è cosa più perfetta che il suo contrario, almeno nelle creature viventi; e se perciò la maggior copia di vita è maggiore perfezione; anche per questo modo séguita che la natura degli uccelli sia più perfetta. Al qual proposito non è da passare in silenzio che gli uccelli sono parimente acconci a sopportare gli estremi del freddo e del caldo; anche senza intervallo di tempo tra l'uno e l'altro: poichè veggiamo spesse volte, che da terra, in poco più che un attimo, si levano su per l'aria insino a qualche parte altissima, che è come dire a un luogo smisuratamente freddo; e molti di loro, in breve tempo, trascorrono, volando, diversi climi.

In fine, siccome Anacreonte desiderava potersi trasformare in ispecchio per esser mirato continuamente da quella che egli amava, o in gonnellino per coprirla, o in unguento per ungerla, o in acqua per lavarla, o in fascia che ella se lo stringesse al seno, o in perla da portare al collo, o in calzare che almeno ella lo premesse col piede; similmente io vorrei, per un poco di tempo, essere convertito in uccello, per provare quella contentezza e letizia della loro vita.[2]

(Giacomo Leopardi, *Opere.*)

3. Passera reale.

Costumi. Sembra che quest'uccello non possa vivere se non con l'uomo. Eccettuate quelle regioni alpestri ove regnano perpetuamente i ghiacci, in qualunque altro luogo in cui l'uomo si è stabilito, la passera l'ha accompagnato; e indifferente alla prospera, o contraria fortuna, essa ha posta dimora nella dimora di lui. In riva delli stagni, in mezzo alla quiete de'boschi

[1] Vedi la nota precedente.

[2] Guarda allo splendore, alla soavità d'immagini e alla pittrice armonia gentile di questa prosa, che a me pare la più bella di quante mai ne compose questo grande scrittore.

delle Maremme, sulla povera ed umile capanna d'un pescatore o d'un pecorajo, han domicilio le passere, le quali trovano il loro cibo nella sementa di grano del piccolo campo, ne'frutti dell'orticello, nello scarso becchime gettato alle galline o ai piccioni. E nel modo stesso voi le vedete nel centro delle più grandi e clamorose città, porre il nido fra gli ornati d'una grandiosa cattedrale, o su i tetti d'un regio palazzo: voi le vedete andare a saccheggiare i frutti d'un giardin di delizia, e cercare le granella o miche di pane in mezzo alle piazze più popolate. Ma se l'uomo cessa d'abitare quella capanna, o quella città, la passera anch'essa l'abbandona. Chi, girando nelle Maremme, passa per antiche e disabitate abbazie, per fortilizi, o ville in rovina, vedrà, dalle finestre più elevate di quelle, fuggire de'piccioni insalvatichiti, udirà gridar la civetta che abita fra li spacchi de'muri vestiti d'ellera e parietaria, vedrà la ballerina continuare a fabbricarvi il nido; ma in vano egli là cercherà il volatile parasito dell'europeo, quella specie d'uccello che prima per il numero ogni altro ne superava in quel luogo. Così nel modo stesso che una figura geometrica vista sulla sabbia fu giudicata dal naufrago filosofo [1] per un segno certo della vicinanza dell'uomo, per un tal segno ancora può ritenersi la presenza delle passere. Malgrado però quest'apparente simpatia fra gli uomini e le passere, sempre vi è guerra aperta fra loro. Non cibandosi esse che del cibo dell'uomo, rubando il seme che egli getta ne'campi, dando il sacco alle mèssi, divorando le frutta, egli, come suoi dichiarati nemici, cerca distruggerle e discacciarle. E fa al certo meraviglia il vedere come questa razza d'uccelli, mediante le risorse [2] del suo istinto, e l'estrema fecondità, sa scansare molte delle insidie a lei tese, e invece di diminuire, mantenersi e anzi aumentare. Per avere un'idea della fecondità sua, basta dare un'occhiata al numero da cui ne siam circondati, e riflettere poi alla quantità immensa che ne è distrutta in capo all'anno dagli animali carnivori, tanto quadrupedi che volatili,

[1] Aristippo gettato dalla tempesta nel lido di Rodi.

[2] *Risorse* per *vantaggi*, *utilità* e simili, è uno di quei francesismi, che, essendo doventati d'uso comune, sarebbe opera vana e pedantesca tentar di escludere dalla lingua nostra. Del resto questo scrittore segue l'uso puro toscano, e meritò per questo di essere annoverato fra gli accademici della Crusca.

ma in special modo poi dall'uomo, il quale ha trovate alcune specie di caccia con cui non poche per volta ne uccide, ma diecine e centinaja: cacce tanto più funeste per questi animali, quanto che diverse si fanno nel tempo delle cove, allora che una morte, cinque o sei morti seco necessariamente si trae. Le passere (almeno in Toscana) non emigrano: ove nascono ordinariamente rimangono per tutto il corso della lor vita. Le buche de' muri, lo spazio che resta fra il tetto e gli embrici, i fori de' pagliai, o degli alberi vicini alle case, sono i luoghi ove abitano, ed ove pongono il nido. Quasi sempre vivono in branchi. I giovani appena sono abbandonati dalla madre si riuniscono insieme, ed insieme vanno per la campagna in cerca del cibo. Ma sul far della sera tutti si raccolgono per dormire sopra un medesimo albero, non solo quelli d'un branco, ma tutti i branchi d'un medesimo distretto; così che l'albero, o il macchione che han scelto per ricovero, e che da' cacciatori pisani si chiama *albergo*, è nella notte carico d'una immensa quantità di questi uccelli. Avanti che il sole tramonti, si vedono accorrere da tutte le parti de' piccoli stuoli di passere, le quàli avviansi al luogo dell'*albergo*: ma in questo esse subito non vanno; prima si riuniscono su qualche albero, o macchione delle vicinanze, e poi in branchi più grandi vanno su quello, volando ordinariamente molto vicino a terra. Queste ragunate sono clamorosissime: tanto la sera quando si sono posate, che la mattina avanti di partire, tutte le passere gridano, e volando e saltellando si beccano e si strapazzano, di maniera che sembra quasi abbiano aspettato a quell'ora per discutere e decidere delle dispute della giornata. Questi alberghi, che spesso si fanno anche assai lontani dalle case, sciolgonsi tutti con l'accostarsi del freddo, per scansare il quale tornano le passere ad abitare quei posti ove larghe fecero il nido, o dove nacquero.

Propagazione. Come ho detto, fanno il nido sotto i tegoli de' tetti, ne' buchi delle muraglie, non di rado in quelli degli alberi; e qualche volta ancora lo fanno nell' inforcatura d'un ramo. In tal caso egli è di forma sferica, con apertura laterale, e le pareti molto grosse: queste sempre son fatte con fieno, penne, fili, cenci, tutto insieme grossolanamente mesco-

lato. Ogni parto è di cinque o sei uova, bislunghe, bianche, con macchie celestognole.

Caccia. Quando han le passere già nati i figli, si fa di esse una caccia facile ed abbondante, mediante le reti, e la civetta, tendendo a poca distanza da qualcuna di quelle case di campagna ove in numero maggiore covano questi uccelli. E nella nostra pianura si trovano alcune case, sopra cui sicuramente non vi è tegolo che non nasconda un nido: il tetto di queste è sempre tutto coperto di passere, e quasi un nuvolo ve ne è al disopra, tante son quelle che continuamente vanno e vengono dalla campagna. Scelto il luogo, il giorno in cui si vuol far la caccia, bisogna esservi appena comincia ad albeggiare. Allora tutte le passere sono nel loro nido, o su i tegoli vicini, e cominciano già ad assordar l'aria con il loro cigolio. S'abbia cura di tendere le reti da quella parte della casa, da cui passa il numero maggiore di passere per andare in cerca di vitto: e quando il giorno è tanto inoltrato da lasciar chiaramente distinguere gli oggetti, allora si ponga la civetta per zimbello in mezzo alle reti. È cosa certa che il cacciatore non è ancor giunto al luogo da cui può tirare le reti, che due e tre passere insieme, gridando in modo particolare, con le penne ritte e rabbuffate si piombano dal tetto quasi addosso alla civetta, uccello da loro sempre odiato, ma molto più in quel tempo in cui han da temere ancora per la sicurezza dei figli. Il cacciatore a questa sorta di tese, quando le circostanze gli siano favorevoli, fino a verso le ore dieci e mezzo, o le undici della mattina, non fa che tirare le reti, e mai non ha il tempo di riposarsi, così che frequentemente se ne prendono più centinaja per tesa. Ho detto se le circostanze gli son favorevoli, giacchè due ve ne possono essere le quali rendono meschina la caccia. L'una si è che un altro cacciatore abbia già teso in quel posto, l'altra che qualche civetta covi sopra quel tetto. In questo caso le passere essendo abituate alla vista di questo loro nemico, niente curano la civetta del cacciatore. Il momento migliore per fare questa sorta di tese è quello in cui i passerotti nidiacei sono già impennati, giacchè dopo la tesa, altri cacciatori montano sul tetto e scovano gli uccelletti rimasti senza genitori.

Molto profittevole è ancora la caccia dello *struscio*, giacchè con essa fin più di cento se ne sogliono prendere per retata. Questa si fa alle passere giovani che son riunite in branchi, e si fa, o al tramontar del sole, o al suo levare, giacchè si tende con le reti in quei luoghi ove sogliono passare i branchi strusciando il terreno per andare, o tornar dall'albergo. Ambedue i panni delle reti si mettono nella medesima linea, e tesi trasversalmente alla strada che gli uccelli debbono fare. Un cacciatore, nascosto sotto frasche o pattume, sta pronto a serrare la rete. Un altro poi si pone ad una certa distanza dall'opposta parte, nascosto anch'esso o disteso a terra, tenendo nella mano una pertica, a cui vi è attaccato in cima un cencio a guisa di banderuola. Se il branco che passa è troppo alto, il cacciatore che ha la pertica, quando vede le passere prossime alla rete, ad un tratto inalza e sventola la sua bandiera, il che intimorendo gli uccelli gli fa abbassare, e passar quasi appunto sulla rete, la quale immediatamente è sopra di essi serrata dall'altro cacciatore.

Il *diluvio* è uno strumento adattato anch'esso a prendere le passere che sono riunite in alberghi. Questo consiste in una grandissima rete, formata precisamente come un bertabello; ma ne è di gran lunga più grande. Quando la notte è giunta, col massimo silenzio si tende il *diluvio* in modo che la sua bocca, sorretta e tenuta aperta da due lunghissime stanghe, riguardi l'albero, e gli sia vicina il più che è possibile. Alla cima opposta del *diluvio* si pone un lume molto grande e vivace. Indi gettando de' sassi nell'albero, e percuotendolo con pertiche, si fan fuggire le passere, le quali, accorrendo verso il lume, vanno a chiudersi nel fondo del bertabello.

Alle stesse passere giovani si tende nel giorno in mezzo a que' campi ove sogliono andare a pascolare, con le reti nascoste nella fossetta, appunto come si fa tendendo all'*aescato*, e come descrive l'Olina. Sulla piazza si mettono per richiamo de' passerotti nidiacei e urloni.

Col *diavolaccio*[1] ancora se ne fanno prese copiose; e final-

[1] Ecco come lo stesso Autore descrive altrove (*Ornitologia toscana*. Pisa, 1827, vol. 1, pag. 90) questa maniera di caccia: « Su d' una serie di bacchette,

mente un gran numero se ne prendono durante il giorno, posando per le vigne, lungo i campi di grano, certe *gabbiette* di giunco che han la bocca o apertura nel centro, e che rientrando indentro quasi va a toccare il fondo. Nell'interno di ciascuna gabbia si mette uno o due passerotti di nido, i quali continuamente gridando vi attirano i vecchi, che una volta entrativi non ne sanno più escire.

(Paolo Savi, *Ornitologia toscana.*)

4. La Folaga.

Costumi. È uno degli uccelli più comuni ne' paduli, e laghi d'Italia. In tutti i tempi dell'anno vi si trova, ed in inverno più abbondantemente che nell'estate. Quasi sempre sta nuotando, ma qualche volta viene a terra. Vola con difficoltà; e, come le sciabiche e gallinelle, è difficile il determinarvela, giacchè avanti si prova a fuggire notando, tuffandosi o correndo. Non ostante è uccello migratorio; i viaggi li fa di notte. Fuori del tempo delle cove stan le folaghe unite in branchi numerosissimi.

Propagazione. Nidificano ne' paduli vicino alle acque profonde. Il covo lo fabbricano con cannelle, radiche, ed erbe riunite grossolanamente, e lo posano o sopra una gerba, ò sopra delle cannelle sdraiate sull'acqua. Tanto il maschio che la femmina s'occupano della costruzione del nido, e di covare le uova. Queste sono per nido da sette a quindici; grosse quanto un piccolo uovo di gallina, di color ceciato-rossiccio, con un gran numero di punti neri.

Caccia. La carne di folaga è nera, e poco saporita: con

congegnate a raggio attorno ad un centro, presso a poco come le stecche d'un ombrello, si forma una specie di rete, intralciandovi dello spago impaniato, è nel mezzo sul centro vi si appende un lume. Mediante un manico articolato alla rosta, press'a poco come quello delle ventarole, si tiene in alto quasi verticalmente questa macchina detta *diavolaccio*. Un cacciatore, nelle notti bene oscure, porta il *diavolaccio* lungo le siepi, macchioni e boschetti, mentre un compagno dal lato opposto percuote tutti quei luoghi ove possono essere uccelli ad albergo. Questi spaventati e confusi, fuggendo accorrono verso il lume, e rimangon presi urtando nella rete, e nelle masse invischiate. »

tutto ciò questi uccelli sono usati nelle cucine, ed una quantità immensa in ciascun anno se ne uccide fra noi. Io riporterò qui le principali cacce che in Toscana ad essi si fanno, tralasciando di parlare delle straniere, che a me son poco cognite. Una delle più belle e più micidiali, è quella chiamata *la tela*. Essa s'eseguisce nelle vicinanze di Pisa sul lago di Maciuccoli: si fa ancora nella Valdichiana sul *Chiaro* di Chiusi, di Montepulciano, ec. ove chiamasi *la cacciarella*. Ma io, non avendo assistito se non a quella del lago di Maciuccoli, questa sola descriverò.

È il lago di Maciuccoli nella parte media e più profonda d'una vasta estensione di terreno inondato, posta parte nel Toscano, e parte nel Lucchese. Dal lato del mare esso è limitato da tomboli vestiti di pinete, o boschi di querce, carpini e lecci. Una catena di monti, disposta quasi a semicerchio, lo circoscrive dall'opposto lato: que' poggi, le cui falde s'immergono nel lago, hanno mediocre altezza, son tondeggianti, e quasi per tutto coperti da vigne, oliveti e selve di castagni, framezzo ai quali vedonsi ad ogni poco case di contadini, ville e paesetti. Le Alpi Apuane con le loro altissime cime angolose e scoscese, con i loro fianchi cenerognoli, nudi, deserti e precipitosi, s'inalzano gigantescamente e quasi a picco a questi primi e bassi monticelli, chiudendo così da quel lato l'orizzonte con aspetto maestoso, e col più bel contrasto. Una ghirlanda o margine di terreno impaludato, ed ingombro di cannelle e saracchi, circonda intorno intorno il lago, e lo separa dal terreno asciutto. Dalla parte N.-E. il padule è vastissimo, estendendosi quasi fino a Viareggio, e non poco ancora si estende verso Malaventre, dal qual lato sembra avergli fatto barriera il letto del Serchio. La mattina del sabato, giorno in cui durante l'autunno ed una parte d'inverno suol farsi la tela, s'incominciano a veder comparire successivamente sopra quel lago i cacciatori, accorsi dai paesetti della riva del padule, da'circonvicini poggi, dalle capanne pescarecce. Essi stanno in piccole barche, che han la poppa troncata, le più non capaci di contenere se non due persone, cioè il cacciatore ed il barcajolo. Questi è munito d'un remo col quale, secondo il bisogno, voga stando in piedi, o a seder sulla poppa. Con

l'avanzarsi del giorno, aumenta da tutte le parti l'affluenza delle barche: se ne vedono comparire di mezzo alle paglie, ed andar girando qua e là sul lago *aggattonando*[1] le varie truppe d'uccelli, che tuttavia nuotano tranquilli e sicuri. Ma verso le ore otto, quando il concorso è sufficiente, incomincia la caccia regolata: tutte le barchette si dirigono verso uno dei seni più grandi, disposte in linea semicircolare, obbligando così le folaghe che incontrano per strada a fuggire in avanti, e ritirarsi nella parte più profonda del seno. Quella schiera di barche continua ad avanzarsi, fintantochè la torma delle folaghe non sia rimasta perfettamente circondata, e che ogni barchetta sia all'altra vicina più d'un tiro di fucile. Allora tutte si fermano: con l'ordine più perfetto s'allineano, e dividon gli spazi: ogni cacciatore riguarda i suoi fucili, gli colloca sulla prua in modo da impugnarli facilmente, e s'adagia come meglio a lui torna per potersi, al bisogno, con facilità acquattare, o sollecitamente alzare in ginocchio, ed imbracciare il fucile. Allora ne segue, per il solito, qualche istante d'inazione e di quiete perfetta: tutti li sguardi son rivolti all'innumerabile stormo d'uccelli, che, quasi immobili anch'essi, cuoprono l'acqua dello spazio rinchiuso. Ognuno desidera di veder quegli uccelli inalzarsi, ma nessuno vuol essere il primo a far loro prendere il volo, ben sapendo che è difficile il tirare, per quello che fu causa d'allarme. In breve però l'impazienza vince la prudenza di qualcuno de' cacciatori, e mette in moto una barca: quelle a lei prossime allora si avanzano di consenso per non lasciar libero un passo, del quale saprebbero con giudizio approfittarsi le folaghe. Da quel momento l'agitazione e lo scompiglio si sparge dovunque:[2] un fremito sordo ed ondulante odesi scorrer sulle acque: vedonsi gli uccelli inalzarsi in lunghe file e volare a fior d'acqua, o scender descrivendo gran cerchi. Le folaghe di già elevate nell'aria voglion salvarsi nella parte libera del lago, al dilà delle

[1] *Aggattonare* esprime presso i nostri cacciatori quell'accostarsi lentamente e di nascosto al salvaggiume, andando col corpo quasi sdraiato sulla terra, di modo che le varie prominenze di questa lo tolgano alla vista dell'animale insidiato, appunto come sogliono fare i gatti quando cercano d'avvicinarsi alla preda. (*Nota dell' Autore.*)

[2] Posto così assolutamente, è da preferire e preferito dall'uso *dappertutto*.

barche; ma da queste spaventate, non osano accostarsi, retrocedono, van verso le paglie, vanno a destra, vanno a sinistra, e scuoprendo da per tutto nemici, ed essendo continuamente incalzate, alla fine si risolvono ad affrontare il pericolo, e tutto o parte del branco si dirige verso le acque larghe, passando di sopra ai barchetti. Quello è l'istante in cui accade la maggiore uccisione. Da una parte e dall'altra vedonsi uccelli che, fuggendo liberi per l'alto dell'aria, cessano ad un tratto di volare, e piombano morti sul lago: altri solo feriti abbandonano i compagni, raccolgono lentamente il lor volo, e si fermano spossati sull'acqua.[1] In quel tempo che il nuvolo delle folaghe traghetta, i colpi di fucile si succedono rapidissimamente, e dal loro fragore, ripercosso e raddoppiato dagli echi de' monti e delle acque, l'aria ne rimbomba in maniera, che alla distanza di più miglia all'intorno, e fino da Pisa, si distingue il momento in cui i cacciatori fanno la *stretta*.[2]

Oltrepassate le folaghe, l'ordine delle barche si scioglie: quella s'affretta a raccogliere gli uccelli abbattuti, ne insegue questa uno che vuol salvarsi nuotando: parecchie vedonsi già molto lontane sul lago, le quali cercano d'impadronirsi degli uccelli soltanto feriti dai cacciatori rimasti alla *stretta*. Non di rado fra alcune nascono dispute e violenti litigi, per il possesso d'una folaga stata bersaglio di più colpi ad un tempo, od uccisa quando già un altro l'aveva ferita. Ma intanto ogni cacciatore pulisce e ricarica le sue armi, e tutte le barche s'avviano verso un altro seno, per *stringere* nuovamente gli uccelli, che già da lontano, quando l'acqua non è agitata dal vento, vedonsi in vari luoghi far nereggiare la superficie del lago.

Un'altra caccia assai bella è quella della *zampogna*, la quale si fa nelle notti con luna del mese di luglio e d'agosto. Due cacciatori vanno a porsi con un barchetto in un sito del Chiaro, che non sia molto distante dai canneti, o pagliericci, ed uno di essi, con una specie di piccola zampogna di canna imita il canto della folaga, mentre l'altro sta pronto con il fucile. Le folaghe che odono tal canto, credendo che sia quello

[1] Bada alla esattezza ed evidenza di questa descrizione, che ti mette proprio sulla faccia del luogo.

[2] Cioè stringono il branco degli uccelli con la loro catena di barche.

d'una loro compagna, prendono il volo, e vanno a gettarsi a pochi passi di distanza dalla barchetta, così che il tiratore facilmente l'uccide. In questa maniera, so che alcuni cacciatori, abili ad imitare la voce delle folaghe, ne han fatte predare al loro compagno più di cento in una sola nottata.

Questi uccelli han costume, nel tempo d'autunno e d'inverno, quando sono uniti in branchi, di dormire nel mezzo del Chiaro l'uno accanto all'altro. Una tale abitudine porge un modo facile per fare delle prede abbondanti, imperocchè girando di notte sul lago nel maggior silenzio, se i cacciatori possono trovare uno di que' gruppi, uccidono un gran numero di folaghe, tirandovi una o più fucilate contemporaneamente.

(Paolo Savi, *Ornitologia toscana.*)

5. I nuotatori lamelloso-dentati.

Costumi. La destrezza ed eleganza con cui questi uccelli stanno alla superficie dell'acqua, i colori belli e vivaci delle lor penne, ed i continui movimenti che essi eseguiscono o nuotando o volando riuniti in branchi numerosi, son qualità tali, che li rendono l'ornamento primario delle acque, i veri animatori della quieta superficie delli stagni e de' laghi. Semi, piccole radici, pianticelle, vermi, conchiglie acquatiche e pesci, fanno il lor nutrimento. Il becco dilatato, i di cui margini son muniti d'una specie di rastrelliera, serve benissimo, a molti di questi, per trovare tali sostanze, quasi vagliando e nettando il limo, o le erbette palustri, guidati in ciò fare dallo squisito tatto che ha sede nella lingua, ed in quella pelle delicata da cui è involta la superiore mascella. Alcuni pascolano passeggiando fra l'erbe; altri, nuotando ne' siti d'acque basse e molto erbosi, prendono il cibo sott'acqua con l'immergere solo il collo, o una parte del corpo. Altri, che tuffan[1] con gran facilità, stan quasi sempre ne' luoghi d'acque profonde, e si procacciano il vitto immergendosi continuamente. Ma ancor

[1] L'uso vuole invece *si tuffano*, quando, come qui, il verbo è riflesso.

di quelli ve ne sono i quali cibansi esclusivamente di pesci; questi hanno becco sottile, ed armato d'acuti e forti denti rivolti in dietro, dai quali i pesci afferrati più non ne posson fuggire, ed anzi con facilità sono inghiottiti: questa sorta di *nuotatori* si tuffa con l'abilità stessa di quelli formanti la tribù dei *pescatori brevipennes*. Nel tempo delle cove pochi se ne trovano da noi; [1] pure non vi è stagno o padule in cui qualche coppia non vi abbia preso domicilio. Ma quando l'inverno ritorna, e che le immènse paludi, ed i seni di mare, i fiumi settentrionali s'agghiacciano, allora quel numero infinito d'uccelli, andato là nella buona stagione a trovare una dimora tranquilla, e il nutrimento copioso come è necessario per le cove, cala di nuovo verso il mezzogiorno, e torna a popolare tutte le nostre acque. Il modo di volare de' *lamelloso-dentati* è a tutti noto. Ognuno ha sicuramente veduto, nelle giornate burrascose del principio d'inverno, quelle lunghe file d'uccelli, le quali obliquamente si avanzan nell'aria, spesso ad una tale altezza che spariscono quasi nelle nuvole, da cui allora suol essere il cielo oscurato. Per il solito dall'estremità anteriore di quella linea un'altra egualmente obliqua ne parte, e le due riunite forman così una specie di V.

Fra noi, nell'inverno ed in primavera, quando questi uccelli si sono stanziati, han l'abitudine di passar tutto il giorno sul mare, e nella notte di venire a pascere dentro terra, su i fossi, su i fiumi, su i laghi, per ripartirne di nuovo allo spuntar del giorno. Inclinano alla poligamia, ma per il solito son monogami, ed il maschio non abbandona la femmina mentre cova, e seco lei divide le cure dell'educazione de' figli. Questi nascono coperti di folta calugine, e poco dopo la nascita si gettano nell'acqua, ove, cosa veramente sorprendente, nuotano e tuffano [2] così bene come la loro madre. Il nido lo costruiscono con assai industria, e quasi sempre lo rendono più molle, e più caldo con delle penne, che la madre si strappa dal petto; gli servon queste anche per ricuoprire le uova, in quei momenti ne' quali essa è obbligata ad andare a procacciarsi il cibo, ec.

[1] Cioè in Toscana.
[2] Vedi pag. 483, nota 1.

Cacce. La carne di tutti i *lamelloso-dentati*, eccettuata quella degli smerghi, è molto buona a mangiarsi, e perciò si fa loro una continua guerra, ed un'infinità se ne consuma nel tempo che rimangono fra noi. Siccome con le stesse sorte di cacce si prendono quasi tutti i *lamelloso-dentati*, secondo il mio costume, descriverò qui le cacce comuni a più specie d'uccelli, e le particolari ad una sol razza le riporterò nelle generalità di quella.

La *caccia del passo* si fa sulla sera. I cacciatori vanno con i loro fucili ne' paduli e negli stagni, o muniti degli stivali da acqua, o in un piccol barchetto, e si nascondono dietro qualche giuncola, o cespuglio: altri stanno appiattati sul margine dell'acqua. Ordinariamente appena il sole è scomparso di sull'orizzonte, o quand'anche i suoi ultimi raggi fan risplendere le vette scoscese dell'Alpi Apuane, si cominciano a veder comparire d'occidente i branchi degli uccelli aquatici, che, impazienti di pascolare, abbandonano l'asilo sicuro del Mediterraneo, per venire a posarsi sulle acque dolci de' laghi e degli stagni. A poco a poco, in ragione che la notte s'avanza, un maggior numero di branchi comparisce, e mentre prima silenziosi passavano per l'alte regioni dell'aria, allora volando più vicini alla terra, tutti fan sentir la loro stridula voce. In breve la superficie del lago, poco avanti quieta e tranquilla, e sopra cui regnava un silenzio perfetto, o turbato solo dai canti de' merli e de' pettirossi, che sul margin del bosco riconoscenti salutano nel loro linguaggio il creatore, con lo sparir della luce questo stesso luogo divien tutto agitazione e scompiglio. Un numero infinito d'uccelli arrivano da ogni parte: l'aria ne è ripiena, ed altro non si ode che la lor aspra e garrula voce. Il fischiare de' bibbi, l'anatrar de' germani, il cigolar delle alzavole, si confondono insieme da tutti i lati. Di qua e di là sull'acqua sentesi lo sciacquio, l'ottuso rumore che fan nel tuffarsi, e le varie lor voci con le quali si chiamano, e cercano di riunirsi. I cacciatori che stavan nascosti ad aspettar quel momento, traggon [1] continuamente. Da ogni lato si vede il balenar de' fucili, da ogni lato se ne ode il ru-

[1] L'uso comune preferisce *tirano*.

more. Le grida de' cacciatori, che incoraggiscono i cani a cercar gli uccelli atterrati, si mescolano con gli altri suoni. Nè un tal frastuono è capace di far cessare quell'affluenza d'uccelli: seguitano essi ad arrivare nella stessa abbondanza fino ad un'ora, o un'ora e mezzo di notte. Ma verso quel tempo adagio adagio diminuisce il numero de' colpi di fucile; il numero dei branchi che arriva va gradatamente scemando, si chetano le voci degli uccelli aquatici, e finalmente la quiete notturna solo è turbata da qualche grido interrotto, tramandato dagli uccelli che pascolano sull'acqua, e dalle voci de' cacciatori e de' cani che escon dal lago.

La mattina poi, verso il nascer del giorno, si fa nello stesso modo e negli stessi luoghi la caccia del *ripasso*. Nel *ripasso* si tira agli uccelli che dall'acque dolci tornano al mare. La caccia dell'*aspetto* a quella del *passo* presso a poco equivale, ma si fa in luoghi molto meno lontani dalle acque. Nel Pisano sonovi due ampli paduli, cioè quel di Bientina e quel di Fucecchio, ove una gran quantità d'uccelli nella notte concorre; ma per chi arriva dal mare, trovandosi questi paduli dietro alla giogana de' monti pisani, conviene o il monte varcare, o attorno girarne la base. Non pochi branchi d'uccelli vanno a quelle acque dolci seguitando il corso dell'Arno, o del Serchio, ma il numero più grande direttamente vi arriva scavalcando il monte; ed i siti più bassi del crine, dove le vallate si terminano, son quelli ove maggior copia d'uccelli traghetta, e dove molti cacciatori si pongono ad *aspettarli*. Verso questi luoghi, adunque, i cacciatori vanno sul finire del giorno per arrivarvi all'ora del passo. Se il monte è vestito di macchia, si nascondono fra i cespugli; ma se è nudo, come esser sogliono la massima parte de' nostri monti pisani, formati da schisto talcoso, o da calcar tifoniano, allora nel sito più basso, e più adattato per vedere arrivare i germani, vi fabbricano con un muro a secco un piccol casotto, superiormente scoperto, ed alto tanto da giungere al collo del cacciatore. Là dentro, da quel muro nascosti, vedon bene senza esser visti, e liberamente posson tirare contro gli uccelli che passano.

Ma i tempi più favorevoli per la caccia di questi uccelli

sono i più burrascosi. Allora essa non si limita al sorgere ed al tramontare del sole, ma dura tutta l'intiera giornata. Quando il vento libeccio, soffiando col furore con cui suole imperversare nella nostra pianura, ove non di rado gli alberi svelle, le arene scommuove e l'acqua salata trasporta fino nella città di Pisa, agitando profondamente il mare non solo, ma anche i laghi e li stagni, allora quelli uccelli, che non possono stare ove gli altri giorni soglion trovar quiete e sicurezza, volano continuamente da un luogo in un altro, e s'espongono così ai colpi del cacciatore, che sta ad aspettarli appiattato in mezzo all'acqua fra i giunchi, o i cespugli. In quei luoghi destinati esclusivamente alla caccia, ove questo esercizio esser deve un puro piacere, ed in conseguenza scevro per quanto è possibile da quelle fatiche ed incomodi che a molti al contrario suol renderlo più gradito, ad accrescere il pregio del frutto che con essa raccolgono, si suole in vari punti dello stagno porre in terra delle botti sfondate da un lato, ed in tal maniera interrate, che il margine della parte senza fondo rimanga poco superiore al livello dell'acqua. Si metton discoste fra loro queste botti tre o quattro tiri di fucile, ed a tutte cingesi la bocca con pochi cesti di giunchi, così che, stando il cacciatore dentro di esse, rimane perfettamente nascosto agli uccelli, e di più il suo corpo resta ben difeso dalla incomoda violenza del vento. È quella allora una delle cacce più belle che possa immaginarsi; gli uccelli, sicuri volando da tutti i lati, e non dubitando che un uomo possa stare nascosto in mezzo all'acqua fra radi cespugli, passano a poche braccia disopra alla botte, senza scuoprire l'insidia, o scuoprendola quando più a tempo non sono per scansarli: Chiamasi questa la *caccia della botte.*

Dilettevolissima, ed anche molto proficua è la *caccia col barchino.* Si fa in ogni ora del giorno su i paduli d'acque libere, ma il momento più adattato è all'alba, giacchè allora non son per anco ritornati tutti i branchi sul mare. Un cacciatore ed un rematore entrano in un barchino delle più piccole dimensioni, e vanno in qua ed in là girando sulle acque, fino a che non scuoprono una truppa d'uccelli. Allora cercano d'accostarsi il più che è possibile, passando dietro alle canne

o ai cespugli; ma se gli uccelli sono al largo nel chiaro, quei che stan nel barchino vi si distendono, e tenendosi tutti verso la sponda opposta alla parte ove trovansi gli uccelli, fanno che l' altra sorga di più dall' acqua, così che meglio ne rimangan nascosti. Poi con l' intelligenza e destrezza che l'abitudine ha dato a quei cacciatori, servendosi d' un piccolo bastone se vi è poco fondo, o di un piccolo remo ove le acque sien alte, s' avanzano adagio adagio verso gli uccelli, non in linea retta ma obliquamente, e presentando loro sempre quel fianco del barchino che di più sporge dall' acqua, e che per ciò meglio gli cuopre. In questa maniera facilmente giungono a giusta distanza dal branco insidiato, ed agli uccelli di quello possono allora tirare, o sian sempre fermi sull' acqua, ovvero quand' abbian levato il volo.

Nel Mugello, ed in altri luoghi della Toscana, posti ad una certa distanza dal mare e dai grandi paduli, si uccidono molti uccelli aquatici nei così detti *laghi.* Son questi, vasche per lo più artificiali, in cui l' inverno si trattengon le acque piovane, e che ordinariamente han per diametro poco più di un tiro di fucile. Un arginetto che intorno intorno le cinge, piantato d'una bassa siepe, o un capannello fatto sopra il suo margine, dà al cacciatore tutto il comodo per tirare agli uccelli che vi si posano. Tanto per questa, che per la *caccia della botte,* è utilissimo l' adoperare le *stampe,* vale a dire pelli di uccelli imbottite in maniera da imitare l' attitudine di quei che nuotano: le quali stampe mettonsi a galleggiare nel mezzo del lago o poco lontano dalla botte, e servono mirabilmente a richiamare gli uccelli passeggeri.

(Paolo Savi, *Ornitologia toscana.*)

6. Le Oche.

Costumi. Fra tutti i lamelloso-dentati quei del presente genere sono i più terrestri: volano molto bene a grandi altezze, e fan viaggi lunghissimi, ma non san tuffarsi, e poco amano a nuotare; e siccome il loro cibo consiste quasi esclu-

sivamente in erbe, semi e radici, perciò sempre stanno a pascolare ne' prati, o su i margini de' paduli. Son clamorosi, particolarmente nell' epoca degli amori.

Caccia. Se ne uccidono diversi la sera al passo, o la mattina al ripasso; ma nel giorno, mentre stan pascolando per i prati, o per i campi, siccome sono uccelli sospettosissimi, è molto difficile il potere avvicinarli. Nonostante si può loro accostarsi anche a tiro di fucile, *accavallandoli*, come suol dirsi. Per *accavallare* gli uccelli è necessario d' avere un cavallo che non tema lo sparo del fucile, che sia docile ed obbediente, dimodochè a piacer del padrone avanzi, o retroceda solo indicandoglielo con la voce, o col toccarlo appena, senza bisogno di briglia o cavezza. Munito il cacciatore d' un simile ausiliario, d' un fucile di grossa portata, ed abbigliato presso a poco d' un color simile al pelo del suo cavallo, va ne' campi o prati palustri, ove spera trovare il salvaggiume. Avendone scoperto un branco, scende dal suo cavallo, e diritto va verso del branco sino a che crede d' esser giunto in un sito, od a tal distanza da cui gli uccelli lo possan discernere. Allora si ferma, e postosi dietro al cavallo, lo lascia pascolare, ed intanto prepara il fucile. Poi mentre fa con lentezza camminare il cavallo, dimodochè, quantunque con linee oblique, pure continuamente un poco s' accosti al branco, egli si tiene sempre a questo nascosto, stando con le sue gambe dietro alle gambe anteriori del cavallo, e con il tronco dietro al petto ed al collo di quello. Se il cacciatore vede qualche indizio di sospetto negli uccelli del branco da lui insidiato, allora fermato il cavallo quietamente lo fa pascolare, e non si muove più che dopo aver veduti dissipati que' sintomi d' allarme. Così adagio adagio, adoprando pazienza e discernimento, arriva a portata di fucile da quelli uccelli; e, scelto l' istante in cui un numero maggiore ne può abbattere con il suo sparo, imposta con celerità il fucile, e fatto un leggiero rumore onde quelli uccelli alzando la testa, il colpo riesca più micidiale, scarica la sua arme. È questa una caccia molto proficua, e con la quale, oltre le oche, si possono ingannare ed uccidere molt' altre specie d' uccelli nuotatori e di ripa.

(Paolo Savi, *Ornitologia toscana.*)

7. L'Aquila reale.

Quest' uccello, per la sicurtà e audacia del suo sguardo, per la fierezza del contegno, per la forza delle sue membra e per l'elevazione del suo volo, parve talmente formidabile agli antichi poeti, che essi lo consacrarono a Giove, e fecero quindi l'aquila portatrice e ministra de' fulminei strali. Si chiamò uccello celeste, e gli auguri lo considerarono come il messaggere degli Dei. Fu assunto dai Persiani e dai Romani per insegna di guerra, e molti moderni potentati l'hanno collocato nei loro stemmi: esso divenne benanche pei pittori e per gli autori l'emblema del genio. Esso è sopra tutti l'uccello che nei rispetti fisici e morali può essere paragonato al leone. Pieno del sentimento della propria forza, sdegna i piccoli animali, nè d'altra preda si compiace che di quella ch' esso stesso ha conquistata. Ritirato, come il leone, in un deserto, ne discaccia tutti gli uccelli che potrebbero seco lui [1] dividere la preda; e allorquando due coppie della medesima specie si fissano in una foresta, esse tengonsi l' una l'altra a tal misurata distanza da non nuocersi vicendevolmente nella ricerca dell'alimento. Il colore delle piume, la forma delle unghie, il grido spaventevole, la ferocità dell' indole, l'attitudine dritta e imponente, sono altre qualità che vie più la ravvicinano al primo de' mammiferi. Buffon vi aggiungeva l'odor forte dell'alito; ma Spallanzani, che ebbe per lungo tempo un'aquila addomesticata, riconobbe, a non dubitarne, che l'alito di quest' uccello non è per nulla puzzante.

Non ostante l' indocilità dell'aquila, ei pare che ne' tempi antichi essa venisse in Oriente adoperata per la caccia al volo; ma ne' paesi ove oggidì dura la falconeria, non si fa uso dell'aquila, i di cui capricci e i di cui momenti di collera esporrebbero a troppi pericoli coloro che la maneggiassero. Non v' hanno che alcuni popoli del Nord che a questo

[1] Dirai, stando all' uso, *con lui*.

fine la educano. I Kirghisi, situati all'oriente del Mar Caspio e sudditi della Russia, l'avvezzano alla caccia del lupo, della volpe e della gazzella.

Debole è l'odorato dell'aquila, e perciò non caccia che a vista. Quantunque s'innalzi volando a maggiori altezze che ogni altro uccello, essa pare durar fatica nel sorgere da terra, perchè le sue gambe hanno poca pieghevolezza, e sono per conseguenza poco obbedienti nel prendere lo slancio. Ma se non è gran fatto considerevole la pieghevolezza, certo lo è la vigoria. Trasporta in aria le oche, le gru, le lepri, gli agnelli, i capretti. Pretendesi che siansi ben anche trovati de' bambini nel suo nido: però quando assale i vitelli ed i cerbiatti nol fa che per saziarsi, sul luogo stesso della carnificina, del loro sangue e della loro carne, di cui porta soltanto i brani nel nido. Codesto nido, collocato ordinariamente ne' crepacci delle altissime rupi, le serve, secondo l'opinione comune, per tutta la vita: esso è fatto con pertiche di cinque a sei piedi di lunghezza, attraversato da rami pieghevoli e ricoperto di giunchi e d'erbe. La femmina vi fa una sola covata per anno, e le uova non sono che in numero di due o di tre al più. Si è preteso che questa barbara madre uccidesse quello fra i suoi novelli,[1] nel quale maggiore si appalesasse la voracità; ma se nel nido delle aquile non sogliónsi per ordinario rinvenire più di due od anche un solo novello, non è già che la madre snaturata uno ne uccida, ma egli è perchè accade sovente che uno degli uovi resti infecondo, il che dee dirsi un solenne benefizio della natura, fortunatamente avara nella moltiplicazione degli esseri distruttori. Viene in appoggio di questa opinione una osservazione fatta e riferita da Lewin, scrittore inglese, il quale in un nido d'aquila trovò un aquilotto della grossezza approssimativa d'un'anitra ed un uovo sterile. Credono pure taluni che gli aquilotti vengano scacciati dal nido tosto che sono in istato di volare; ma, se questa abitudine fosse vera, proverebbe senz'altro la difficoltà con la quale gli uccelli da preda si procacciano l'alimento, ed un atto, che pensando al durevole attaccamento

[1] Per *figli*; ma in Toscana non si usa.

delle madri verso i figli parrebbe contro natura, spiegherebbesi bastevolmente col bisogno più imperioso di tutti, quello di provvedere alla propria esistenza. Ma si sa per molti fatti che, quando un montanaro ha scoperto un nido d'aquilotti, ha in certa guisa scoperto una miniera di sostanze alimentari, o una gratuita macelleria; giacchè, ove il voglia, trova per lungo tempo un'ampia provvisione di salvaggina visitando il nido quando i genitori ne sono assenti. Così narrasi da Smith che un povero abitante della contea di Kerry in Inghilterra provvide abbondevolmente alla sussistenza della sua famiglia durante una state intera, togliendo dal nido di un'aquila gli alimenti che il padre e la madre vi portavano; e per far durare oltre il termine ordinario quella sorta di cuccagna, si avvisò di ritardare la partenza volontaria degli aquilotti tagliando loro le ali. Tutti questi fatti paiono poco accordarsi con la pretesa espulsione precipitata dei novelli.

L'aquila vive più d'un secolo, e Klein ne cita una che in ischiavitù visse a Vienna 104 anni.

(Giuseppe Gené, *Storia naturale degli animali.*)

8. I Colibri.

I colibri, piccoli uccelletti rimarchevoli[1] per la bellezza delle piume, vivono sui fiori e si nutrono, a quanto i viaggiatori assicurano, del nettare che vi trovano e che aspirano colla loro lingua allungata, grandemente protrattile, tubulosa, e formata da due fili applicati l'un sull'altro alla maniera di quelli che compongono la tromba o proboscide delle farfalle. Il loro becco è lungo e sottile, ora diritto, ora curvo; i piedi sono cortissimi, le ali assai lunghe e strette. Le piume che ricoprono in essi la testa e la gola, hanno una struttura particolare; somigliano a delle scaglie e brillano d'uno splendore metallico che nulla può sorpassare. Anche altre parti del corpo presentano tinte ricchissime, sicchè la bellezza

[1] Francesismo da fuggire perchè non necessario, potendosi dire invece *notevoli*.

di questi uccelli, congiunta all'estrema piccolezza d'una gran parte di essi, gli ha resi celebri e oggetto di comune meraviglia. Abitano le parti calde dell'America, e soggiornano per lo più in vicinanza de' giardini, ove vedonsi volteggiare, come farfalle, da fiore in fiore con incredibile rapidità. Sono poco diffidenti, e all'uopo mostrano un coraggio ben superiore a quello che da sì deboli corpicini si potrebbe aspettare. Quando si tratta di difendere la covata, questi uccelletti resistono a nemici ben più grossi e più forti di loro, ed arrivano sovente a metterli in fuga, giacchè dove manca la forza, supplisce l'importunità. Qualche volta, anzi non di rado, si battono con accanimento anche fra loro stessi, dando con ciò a divedere come in piccoli petti possan capire e insolentire le grandi passioni. Il loro nido consiste in una specie di feltro delicato di seta e di cotone, rivestito al difuori di licheni e di fuscellini incollati: ha la forma d'una capsula e trovasi sospeso a un ramo o ad un listello di canna, con cui i coloni ricuoprono le loro abitazioni. Ei pare che le covate si ripetano fino a quattro volte all'anno. Si dà più particolarmente il nome di *colibri* alle specie che hanno il becco arcuato, e quello di *uccelli-mosca* alle specie che hanno il becco diritto. Si conosce un numero grandissimo di questi magnifici uccelli, e sarà facile il giudicare della ricchezza delle loro piume dai nomi che loro vennero dati e che loro veramente si confanno. Citerò, ad esempio, il *colibri-granato*, il *colibri-topazzo*, il *colibri-rubino*, il *colibri-zaffiro*, il *colibri-smeraldo*, ec.

(Giuseppe Gené, *Storia naturale degli animali.*)

9. Il Platidattilo comune.

Questo innocente animaletto, intento di continuo a purgare i luoghi in cui vive, e sono quelli stessi in cui viviamo noi, da ragni, da zanzare e da un' infinità di altri insetti molesti, non ha saputo trarre altre ricompense da' beneficii che ci rende, fuori che calunnie e persecuzione. Sarebbe poco ac-

cusarlo di corrompere i cibi toccandoli colle zampe, se non s'aggiungesse che agghiaccia istantaneamente il sangue di coloro, cui giunge a strisciare sul petto. Con questa erudizione spaventevole, ogni giorno le madri si fanno un dovere di render cauti i teneri loro figliuoli. Il lurido e tetro aspetto del platidattilo, l'apparire tacito e improvviso, la facilità con cui, sovrastando alle nostre teste, corre su pei soffitti e s'appiatta vicino a noi nelle fessure delle pareti e dei mobili, sono forse le prime cause della comune diffidenza, e convertono in un abborrimento deciso quell'incerto ribrezzo che sogliono destare in noi i freddi rettili. Anche il nome volgare di *tarantola*, che in più luoghi si dà promiscuamente ad un ragno riputato mortifero, contribuisce senza meno ad attrarre sopra questo essere tanta maledizione, tanto abbominio. Esso però, quasi conscio della propria innocenza, si sgomenta poco della prossimità dell'uomo: solo nell'imminenza del pericolo si sottrae confidando nella propria leggerezza e nella struttura dei piedi, che gli permette di rampicare sulle superficie le più levigate. Ricerca il caldo, e fugge i luoghi soverchiamente umidi. Più comunemente si vede abitare sulla parte esteriore delle case, vicino ai tetti, sui terrazzi, dietro le spalliere dei giardini, dovunque sono mura semidirute o mal fabbricate, e legnami innestati nelle pareti. In quei luoghi, coperto talvolta di polvere e di immondezza per nascondersi meglio, fa le sue cacce e perseguita fin l'ombra degli insetti volanti. Ivi potrà impadronirsene la mano di qualche coraggioso, ma non l'otterrà intero senza difficoltà, poichè questo animale col ravvolgere la propria coda la spezza come se fosse di vetro: piccol danno per lui, perchè pochi giorni dopo comincia a spuntargliene una nuova. Passa l'inverno nelle fessure dei muri senza cadere completamente in letargo. Nei primi giorni della primavera esce e va a ricrearsi ai raggi del sole, ma il menomo rumore o l'apparenza della pioggia lo fa tosto rientrare nel suo ricovero. Ha un grido debole, ma nol fa sentire che rarissime volte, nè io ebbi mai occasione di udirlo, benchè ne abbia presi non pochi, in Corsica, in Sardegna e sul littorale di Toscana. Le sue uova sono ovali, grandette, di guscio duro.

Questa specie è comunissima nell'Italia meridionale e

centrale, ed è propria di tutto il contorno del Mediterraneo e delle sue isole. È stata trovata in Provenza, in Ispagna, in Barberia, nell'Egitto, nella Siria ed in Grecia. Verosimilmente questo è l'animale che Plinio e i Latini chiamavano *stellio*, i Greci (e lo stesso Plinio) *ascalabotes*. Oggi in tutta l'Italia continentale lo dicono *tarantola*, e non abbiamo mai sentito proferire *terrentola*, come scrivono alcuni autori stranieri. I Provenzali gli danno il nome *tarante*. A Nizza ha quello di *lagramua*. Gli Spagnuoli lo dicono *carapata* o *garapate*, e trasportano questi termini nel linguaggio comune per denotare ogni oggetto schifoso, importuno e malefico. Forse la nostra *tarantola* è lo *schemamith* degli Ebrei, che Salomone nel capo 30 de'Proverbi pone fra le quattro cose: « *minima terræ sapientiora sapientum;* » aggiungendo che: « *manibus nititur et moratur in aedibus regiis.* » Ma quella voce, cui la volgata e i settanta interpreti sostituiscono *stellio*, per altri vale *simia*, per altri *sanguisuga*, e per altri *aranea;* anzi quest'ultimo significato piace a un grandissimo numero di scrittori; ed infatti l'industria del ragno è degna dell'ammirazione de' savi quanto quella di qualsivoglia altro vivente. A noi non appartiene il risolvere siffatta quistione, e solo ci contenteremo di notare, che se l'ispirato figlio di David ha parlato d'un rettile, deve intendersi senza meno della tarantola, la quale vive nelle abitazioni anche più sontuose della Palestina; lo chè non può dirsi del *plyodacty cobatus*, altro ascalabote, abitante anch'esso di quelle contrade, e nel quale alcuni hanno voluto riconoscere lo *schemamith* della Bibbia; perchè quest'ultimo fugge i muri esposti al sole per vivere negli umidi sotterranei e nelle buche delle cantine, che certamente non sono dimore da re.

In uno de' viaggi che io feci in Sardegna per ordine sovrano, m'accadde un giorno di dover chiedere ospitalità in casa del vicario di Terranova, triste e miserabile villaggio, che sorge ove sorgeva un giorno la splendida Olbia de' Romani. Io vi era giunto affranto da un'intera giornata di cammino per valli e per monti e abbrustolito dal sole di giugno, che in quell'isola vince gli ardori del sole piemontese ne' dì canicolari. Rifiutai, o a dir meglio, rifiutammo, poichè eran meco

due compagni, le bibite e gli alimenti che il buon vicario ci offriva con quella patriarcale bontà, che tanto distingue il clero e gli abitanti tutti della non ancora dirozzata Siennsa, e implorammo un letto, un giaciglio qual si fosse, su cui gettare senz' altro le stanche membra. Non uno, ma tre mondissimi letti ci furono mostrati in una camera; abbondanza, anzi ricchezza non facile a trovarsi fuori delle maggiori città di quell' isola. Socchiuse le finestre, ognuno si stese, senza ricercare qual fosse il migliore, su quello che primo gli si appresentò, e lo stendervisi vestiti e calzati, e lo addormentarvisi voluttuosamente, fu poco meno che l' opera d' uno stesso momento. Ma non era di certo più d'un quarto d' ora dacchè godevamo di quella beatitudine, quando mi sentii tutt' a un tratto svegliare tocco e vellicato stranamente sul viso. Come fa l' uomo cui il sonno costringe gli occhi e i sentimenti, io diedi macchinalmente una passata di mano sulla guancia, ov' erasi prodotta quell' impressione, e nell' atto stesso, senza aprir gli occhi, mi voltai sull' altro fianco. Ma indi a ben poco sentii sul viso un nuovo vellicamento, e tanto meglio il sentii, che non ancora mi era ricomposto nel profondo sopore di prima. Alzai allora con più ragione la mano, e come suol farsi allorchè si cerca di cogliere e di schiacciare una zanzara che punge, la calai giusto giusto e con violenza sul luogo vellicato. Tanto vale l' esser coraggioso, che l' esser pauroso: la sorpresa commove e terrifica tutti, in fino a che non le subentri la riflessione: mi gelò dunque il sangue nelle vene, quando mi sentii fra la guancia e le dita un corpo freddissimo che violentemente si agitava e graffiava: balzai a sedere, e mi trovai sulla coltre un platidattilo che a furia scappava, assai più di me spaventato. Ma frattanto io era testimonio d' altra scena più piacevole: i miei due compagni erano stati alla lor volta visitati e vellicati, quale alla faccia, quale alle mani, da questi animali; ma assai più mogi di me e più duri di sonno, avevan fin là ricevute e in confuso e tollerate quelle incomode sensazioni: in quell' istante però cominciavasi a rompere il tenace sonno anche nella loro testa, e, rizzatisi anch' essi, stavano a modo di sonnamboli ripassandosi il viso e le mani, colla bocca aperta, cogli occhi ancor chiusi, e tuttavia incerti di ciò che sentivano

e di ciò che cercavano. Lo scoppio di risa, che mi trassero dai precordi la mia prima paura e gli atti macchinali de'miei cari colleghi, fecero a questi spalancar tanto di occhi, e allora videro essi pure corrersi sulle braccia, sul petto e sulle coltri due, tre, quattro platidattili, alcuni de' quali parevano uscire dal disotto del pagliericcio, mentre altri correvano a nascondervisi. Nè solamente i letti, ma le pareti della camera e il soffitto offrivano buon numero di questi animali, che, allettati dalla semioscurità della camera, o tratti, si direbbe, dalla curiosità di conoscere i nuovi ospiti, calavano, ascendevano e davansi gran movimento. Se non che male loro incolse d'averci in quella guisa disturbati. Sturata da ciascuno di noi una boccetta di alcool, e postala presso ai guanciali, ci coricammo di nuovo, e quanti ricommettevano l'imprudenza di venirci sulle mani e sul volto, tanti eran abbrancati e immersi nel mortifero liquore. Fu quella la prima ed ultima volta di mia vita, in cui abbia fatto, dormendo, raccolta di rettili.

(Giuseppe Gené, *Storia naturale degli animali.*)

10. La Lucertola delle muraglie.

La lucertola delle muraglie è il più mite, il più innocente e il più utile di tutti i sauri nostrali. Questo gentile animaletto, sì comune nel nostro paese, e col quale tanti di noi si sono trastullati negli anni dell'infanzia, ha ricevuto dalla natura un vestito, che, senza essere elegante come quello del ramarro e della lucertola occhiuta, è peraltro delicato e piacevole a vedersi. Il color grigio che gli cuopre il dorso e i fianchi è screziato da un gran numero di macchie bianchiccie e da tre fasce quasi scure, che percorrono la lunghezza del dorso. Il suo ventre è verdiccio tendente al turchino, talvolta cenericcio, tal'altra rosseggiante. La sua statura, che non eccede i cinque o sei pollici di lunghezza, è svelta, e la corsa rapidissima. Ama di ricevere il calore del sole, e quando in un bel giorno di primavera una nitida luce rischiara vivamente un cespo d'erba in pendio o un muro, la si vede stendersi su

questo muro o su codest'erba novella con una specie di voluttà. Ivi s'inonda di quella luce e di quel benefico calore, e manifesta il piacere che prova con molti tremiti di coda e con frequentissimi battiti di cuore. Lungi dal fuggire l'avvicinarsi d'un uomo, che non faccia atto di minacciarla, lo guarda, sospettosa sì, ma pur ferma al suo posto; ma ove lo vegga accostarsi di troppo o fare tal mossa, di cui possa impaurire, si turba, si lascia cadere, e rimane per alcuni istanti come sbalordita per la caduta, oppure sparisce ritirandosi nel primo asilo che incontra. Come il ramarro, come la lucertola occhiuta, essa si pasce di mosche, di farfalle, di cavallette, di lombrichi e d'ogni altra maniera d'insetti che danneggiano le nostre frutta e i nostri grani: per ciò sarebbe utilissimo e da desiderarsi che la specie fosse, assai più di quanto lo sia, moltiplicata e diffusa: a misura che il numero se ne accrescesse, si vedrebbero diminuire i nemici de' nostri giardini, e allora si avrebbe ragione di riguardarle come animali di buon augurio, e come segni sicuri di buona fortuna. Ma certi uomini e certe donnicciole non riguardano per tali se non gli individui che hanno due o tre code, e avidamente le raccolgono e scioccamente le deputano a trarre da un'urna i numeri dell'immorale lotto. I ragazzi poi come fanno guerra al ramarro, così più sovente la fanno alla volgare lucertola, pigliandola a sassate, o col cappio scorsoio, e poscia facendola morire in atroci convulsioni con una presa di tabacco che le insinuano nella bocca. I ragazzi sono e furono sempre i tirannelli ed i carnefici spietati de' piccoli animali, e a vederli aguzzare con tanta freddezza que' loro teneri ingegni per inventare i più nuovi e i più strani supplizi a danno delle innocenti creature che per disgrazia cadon loro nelle mani, quasi si direbbe che l'uomo nasce naturalmente crudele e malvagio.

Nel secolo passato si tentò di risuscitare le antiche credenze circa le virtù medicinali di questo animale, e, secondo il solito, a udire le strepitose guarigioni che molti medici avevano ottenute con la sauropatia, ben c'era di che disgradare ogni altro metodo di cura. Ma fu di quella come di tante altre fantastiche medicine de' tempi passati e dei presenti;

gran voga da principio ne' cervelli deboli e negli amanti di novità; silenzio di disinganno e di vergogna dopo quell'impeto di favore, poi discredito e oblio perfetto.

(Giuseppe Gené, *Storia naturale degli animali.*)

11 Gli Psilli o evocatori di serpenti in Egitto.

Gli psilli formano in Egitto una corporazione, che si crede sola capace di evocare i serpenti dai loro nascondigli e di purgarne le case. Una delle loro idee fisse si è che un egiziano, il quale entrasse nella loro società e cercasse d' imitare i loro metodi senza esser nato da un padre psillo, non giungerebbe giammai ad incantare un serpente.

I serpenti si veggono non di rado nelle abitazioni del Cairo e d'Alessandria: ordinariamente si stanno nascosti nei pianterreni oscuri ed umidi; ma se l' umidità di codesti luoghi bassi è soverchia, e se la temperatura generale vi è poco elevata, guadagnano gli appartamenti superiori, e accade spesso che, ordinando o altramente smovendo i mobili, vi si trovino appiattati sotto i tappeti o sotto ai materassi. I cittadini ricchi, che temono questi animali, si rivolgono agli psilli per liberarne le case; ma sono pochi coloro che dànnosi questa briga o che hanno questa previdenza, dappoichè l'indolenza, che è propria e caratteristica dei Musulmani, fa sì che essi non ricorrano agli psilli se non quando alcuni di quei rettili furono veduti, e cagionarono lo scompiglio e lo spavento in seno alla famiglia. Questa grande indifferenza, questo riportarsi all'ultima e stringente necessità, proviene anche dal piccol numero degli psilli e dal prezzo eccessivo che esigono per salario o per ricompensa. Siccome sono pagati secondo le loro opere, cioè secondo i risultati che ottengono, così portano seco dei serpenti che spargono nelle case prima di visitarle, o che vi fanno spargere dai loro compari.[1] Ciò è noto

[1] La voce *compare* significa propriamente colui che tiene il figliuolo altrui al battesimo, ma si usa spesso come denominazione che dinota familiarità, intrinsechezza. E qui *compari* vuol dire *amici*, o, meglio, *persone che tengon mano.*

a tutti, e perciò diffidasi di loro: ma la loro abilità in sì fatta operazione non è interamente bugiarda, e i naturalisti francesi ebbero in modo non dubbio a persuadersene. Essi ebbero l'occasione di vedere per la prima volta questo spettacolo singolare a Tahtah, nell' alto Egitto, presso i padri della Propaganda. Un uomo passeggiava per le vie con un paniere sotto il braccio, annunziando ad alta voce ch'egli purgava le case dai serpenti che vi si potessero trovare. I dotti francesi (e li chiamo così perchè erano nientemeno che i membri dell' Istituto egiziano fondato da Napoleone al Cairo) vollero mettere l'abilità di colui alla prova nello stesso convento della Propaganda, malgrado la ripugnanza di quei padri, che insegnano ai loro discepoli e novizi di non credere a siffatti prestigi: uno soltanto di quei reverendi, meno scrupoloso dei suoi confratelli, favorì il progetto,[1] chiamò l' uomo anzidetto e lo introdusse in una piccola corte del convento. Il suo paniere conteneva serpenti di varia specie e grandezza, che diceva aver presi nelle case vicine, ove era stato chiamato. I dotti gli domandarono se vi fossero serpenti nel convento, e se saprebbe trovarli. Allora egli compose il suo volto e le sue maniere, e si sforzò di dare a tutta la sua persona un'aria di mistero: girò gli occhi verso i luoghi che lo circondavano; ogni suo gesto era grave; la sua attitudine, il suo contegno eran d' uomo ispirato. Finalmente arrestò lo sguardo sopra una camera oscurissima e disse, che ove vi fossero serpenti nel convento, dovevano essere colà dentro. Aprì la porta della camera, vi penetrò a passi lenti tenendo in mano una piccola bacchetta, e infrattanto articolava certe parole con un suono di voce particolare e con uno speciale strascico di cadenze. I religiosi non capivano di quello strano mormorare che il senso di *salâm a' leykoum*, che significa *la salute riposi sopra di voi*, o più brevemente, *io vi saluto*. Dopo questa maniera di esortazione o di esorcismo, che durò tutt'al più cinque minuti, addentratosi un po' più nella camera, sputò per terra, si abbassò e, prontamente rialzandosi, presentò agli spettatori

[1] *Progetto* per *disegno*, *proposta*, *pensiero*, ec. sebbene, i puristi lo condannino come neologismo venuto di Francia, si ode del continuo sulle labbra del popolo toscano.

un serpente di circa quattro piedi di lunghezza. Ei lo teneva per la coda e gli sorreggeva il capo colla bacchetta. Nè ciò fu tutto: due volte ricominciò le medesime cerimonie, e ogni volta trovò un piccolo serpente, che ripose col grande nel suo paniere. I dotti congedarono quell'uomo pagandogli riccamente lo spettacolo che loro aveva dato, e rimasero, come essi stessi confessano nelle loro opere, sbalorditi ed incerti se dovessero prestar fede all'esistenza dei maghi, che, secondo le idee superstiziose dei cofti, fecer patto col diavolo.

Si potrebbe credere, come l'han fatto parecchie persone, che tutta quella operazione non fosse in fin de' conti che una scena, per così dire, da bussolotti e da ciurmeria; ma i dotti francesi avevano prese tutte le precauzioni possibili per non essere ingannati in tal modo: essi assicurano, per esempio, che lo psillo non aveva nè poteva avere alcun serpente nascosto sul suo corpo quasi nudo; per altra parte, per dissipare ogni ombra di dubbio, in altre consimili occasioni obbligarono gli psilli a spogliarsi interamente dei loro abiti, e con tutto ciò le operazioni loro non mancarono mai d'esser coronate da uguale successo. E qui ne recherò un'altra prova, che ognuno de' miei uditori riconoscerà troppo autentica, perchè possa esser sospettata d'infedeltà.

Il generale in capo della spedizione francese, Buonaparte, il quale aveva udito parlare della maravigliosa abilità della corporazione degli psilli, ordina un giorno ch'essi abbiano a operare sotto a' suoi occhi. Se non che non avendo nè la volontà, nè il tempo di sorvegliare esso stesso lo psillo, deputa a quest'ufficio il signor Stefano Geoffroy de S. Hilaire, il quale ha tenuto per lungo tempo con Giorgio Cuvier, che lo ha preceduto nella tomba, lo scettro della zoologia filosofica nel mondo. Lo Cheykh El-Mohdi sceglie tre di codesti psilli, e loro prescrive di recarsi dove saranno chiamati. Era d'uopo, in quella occasione più che mai, di mettersi in guardia d'ogni inganno e d'ogni scroccheria. Il signor di S. Hilaire va egli stesso all'abitazione di uno di costoro, lo conduce seco senza dire ove vada; giunto sul limitare del palazzo del generale in capo, lo si fa spogliare ed i suoi abiti vengono con ogni diligenza scossi e visitati: il che fatto in

presenza di Napoleone, gli s' intima di prendere un serpente, che gli si dice trovarsi nel pianterreno, e doversi a ogni patto togliere di là. *Ma, e se non v' è?* ripete sovente lo psillo. Le precauzioni prese e il carattere imponente di coloro che esigevano questo servigio, inquietavano il povero egiziano. Però il signor di S. Hilaire pervenne colla dolcezza e col dono di alcune monete a rassicurarlo: « Non ti si domanda l' impossibile, gli dice, opera come se un serpente si trovasse realmente nella casa; chiamalo e piglialo. »

Lo psillo, divenuto più tranquillo, si mette seriamente all' opera: il generale in capo, una parte del suo seguito e il signor di S. Hilaire gli tengono dietro silenziosi e attentissimi. I luoghi freschi ed umidi furono esplorati pei primi e con una diligenza che andava fino alla minuzia: lo psillo non chiamava che là, perchè era solamente in que' luoghi poco accessibili e oscuri ch' egli sperava di riuscire.[1]

La sua maniera di chiamare consisteva questa volta nel contraffare il sibilo dei serpenti; ora quello più forte del maschio, ora quello più soffocato della femmina. Il signor di S. Hilaire credè d' essersi accorto ch' egli riponesse maggiore fiducia in un certo fischio ch' ei chiamava fischio d'amore, e che io non so dire nè qual sia, nè come si moduli. L'abilità stava adunque nella perfetta imitazione di quella voce, e questa infatti era la sola condizione per cui il rettile doveva riscuotersi e determinarsi a lasciare il suo nascondiglio. Duravano da due ore e un quarto le ricerche; il silenzio era continuamente raccomandato dai cenni dello psillo; Buonaparte aveva perduta la pazienza ed erasi ritirato; quand'ecco risuonare per que' sotterranei un grido di gioia dello psillo: prima di vederlo, egli aveva udito un serpente rispondere al fischio d'amore. Fin a quel punto il pover uomo era stato inquieto, mesto, desolato: allora fe' pochi passi, si chinò e rialzossi con fierezza e mostrò il serpente, cercando di leggere negli occhi degli attoniti e gallonati stranieri, se fossero

[1] Questo scrittore, non toscano, cade spesso in francesismi non solo di parola, ma quel che è anco peggio di frase; e i maestri gli faranno via via notare a' giovani studiosi. Del resto descrive con molta evidenza e vivezza, e sebbene anco in questo ceda a Paolo Savi, nulladimeno non mi parve indegno di occupare subito dopo di lui un posticino in questa Antologia.

alfine persuasi del potere più che umano che egli teneva dai suoi maggiori.

Le particolarità che sonosi accennate in quest'ultimo racconto, spiegano fino all'ultima evidenza i fatti e l'arte degli ofiogeni e degli psilli egiziani: quello di Tahtah, furbo e malizioso, mascherava le sue chiamate involgendole, per così dire, nelle prolungate e svariate cadenze di vocaboli che non avevano valore di sorta per lo scopo che si proponeva; e le sue smorfie e quel suo contegno da ispirato non erano che imposture d'aggiunta, fatte per agire sugli spettatori, anzichè sui nascosti serpenti. Lo psillo del Cairo, invece, schietto e dabbene, se pure non fu reso tale da' modi risoluti di quei rigidi e baffuti soldati di Francia, operò semplicemente, e semplicemente operando lasciò scorgere, attraverso al velo misterioso che da più secoli la copriva, l'arte sua e de'suoi confratelli. Essa non differisce in sostanza dall'arte con che i caccatori ingannano e tirano nelle reti gli uccelli, e consiste nel sapere imitare il fischio e probabilmente il fischio d'amore, sì del maschio come della femmina, de'serpenti.

Ora perchè mai gli psilli son essi confinati nel solo Egitto? Perchè mai non ve n'ha in Asia e in America? Perchè mai gli Europei, che tutto sanno o che tutto voglion sapere, non pensarono a quest'arte e non si giovarono della conquista o dell'oro per impararla? Nè sarebbe un'arte vana e di puro trastullo. I viperai guadagnerebbero con essa ben più di quanto si buschino con quel loro vagare a casaccio, e con quel loro logorarsi gli occhi per le profonde valli e per gli iniqui burroni delle alpi. I proprietari degli antichi castelli non avrebbero il raccapriccio di sapere senza rimedio le loro fosse, le loro casematte, i loro sotterranei e segnatamente le loro cantine infestate da questi esseri universalmente maledetti. Il naturalista poi, il naturalista che fosse psillo, diventerebbe l'erpetologo il più riverito e il più famoso del suo secolo, giacchè scoprirebbe quanto resta a scoprirsi di questa genia d'animali, e farebbe fare alla scienza passi maravigliosi e da gigante.

(Giuseppe Gené, *Storia naturale degli animali.*)

12. Il Rotifero.

Rotifero chiamasi da' naturalisti un microscopico animaletto, ordinario abitatore dell' arena delle tegole e delle grondaie, panciuto verso la metà del corpo, fornito, a giudizio loro, di cuore[1] ed armato nella parte posteriore di un piccolo tridente, e nell' anteriore di un cornetto e di due tronchi, i quali, per portare in cima due apparenti curiosissime ruote, gli hanno procacciata la denominazione di *rotifero*. Questo corredo di organi sa egli offrire all' osservatore, se la menzionata arena fra cui trovasi permischiato infondasi in acqua e vi resti infusa per qualche tempo. Ma se l' acqua venga a mancare, cessata l' azione del cuore e delle ruote, l'animale perde a poco a poco e moto e vita, e contrattosi in sè stesso e grandemente rimpiccolitosi, veste le sembianze di smunta ed arida pelle; sebbene per farlo rinvenire e risorgere, non vi si richiede altro che ribagnare l' arena. Poco appresso il corpo del rotifero si allunga, spuntan le ruote e il tridente, si rianima il cuore, rinasce il moto per tutto l' animale, e già nuota nell' acqua ed esercita le primiere vitali funzioni. Nè nulla importa se rimasto sia disseccato tra mezzo all' arena per lunghissimo tempo. Il Levenoechio, che n' è stato il benavventuroso scopritore, e dal quale ho preso in massima parte il presente racconto, ha veduto animarsi i rotiferi e guizzar nell' acqua dopo di averli lasciati tra la secca rena per quasi due anni seguiti.[2] È però da notare con questo naturalista che il rotifero quando è ravvivato non mette sempre fuori i due tronchi e le ruote....

L' animale, siccome al sommo gelatinoso, assume quando cammina molte e strane figure; ora allungandosi e facendosi sottilissimo, ora accorciandosi e divenendo corpulento, ora

[1] Oggi si sa di sicuro il rotifero essere mancante di apparato circolatorio, e trarre nutrimento da un liquido che sta raccolto tra il tubo digestivo e la membrana tegumentale.

[2] Cioè *continui*, come vuole l' uso toscano.

contraendo la parte anteriore e seppellendola tutta dentro del corpo, ora facendo il simile della parte posteriore, ora ingrossando in una porzione del corpo e tutto insieme assottigliando nell'altra, ora facendo altri mutamenti quanto facili e curiosi a vedersi, altrettanto malagevoli ad esprimersi aggiustatamente. E queste bizzarre figure succedono anche sovente, ove il rotifero resti fisso nel medesimo luogo.

Il meccanismo che usa nel trasferirsi da sito a sito è il seguente. Attacca l'estremità della coda al piano sul quale vuol camminare, indi allunga tutto il corpo verso la parte anteriore, ed allungato che lo abbia, stacca dal piano l'estremità della coda, ed accostando in quel mentre la parte posteriore all'anteriore, trasferisce sè stesso avanti, e quindi passa da luogo a luogo. Riattacca al piano soggetto l'estremità della coda, ed allungando in seguito il corpo come prima, poi attaccando essa estremità ed avvicinando alla parte anteriore la posteriore fa un nuovo passo; e così, ripetendo l'operazione, progredisce per dovunque gli piace: e ciò eseguisce con tanta agilità e prestezza, che in breve trascorre tutto il campo del microscopio.

Questa maniera di muoversi localmente per via di allungamenti e di accorciamenti del corpo è comune, come si sa, a molti insetti, segnatamente alla famiglia de' vermi apodi, o senza piedi. Solamente è particolare al rotifero l'attaccarsi colla punta della coda; la qual cosa gli è tanto necessaria per camminare, massimamente se il piano su cui si muove sia liscio e sfuggevole, che senza tale attaccamento non fa quasi mai altro moto, che quello di contorcersi e divincolarsi. Sovente, dappoichè l'animal rotifero ha fatto presa sul piano con l'apice della coda, e così ha trovato il punto d'appoggio per camminare, non cammina effettivamente, ma, fatto ivi come centro, porta qua e là l'anterior parte del corpo, quasi spiando per dove ei debba prender le mosse; poi tutto ad un tratto, staccatosi dal piano, s'incammina verso una data linea.

Mediante le tre cuspidi o punte terminanti l'estremità della coda si attacca il rotifero ai corpi, secondo che pensa il Levenoechio. Io altresì a prima giunta credetti che agissero tutte e tre queste cuspidi; ma, osservata più attentamente la

cosa, rinvenni, ne' miei rotiferi almeno, che non agiva che quella di mezzo. Per avvedersene, fa di mestieri che la goccia in cui trovasi il rotifero sia sottile assai, trasparente nè imbrattata di arena. Allora si scorge esser così lungi che le due cuspidi laterali si attacchino al piano, che anzi neppur lo toccano, risaltando entrambe per lo insù sensibilmente da esso, e si vede che è solo quella di mezzo che fa presa, la quale, considerata con lentina acutissima, si scuopre risultare da un mazzetto d'altre sopraffinissime e quasi impercettibili punte. Onde, a parlar giustamente, queste sole sottilissime punte fanno tutto il gioco.

(LAZZARO SPALLANZANI, *Opuscoli.*)

13. I Temperamenti. [1]

In ognuno di noi egli è facile di scorgere certe maniere proprie di sensibilità, di passioni, d'immaginativa e d'intelligenza; come in ognuno apertamente dimostrasi pure una particolare maniera d'organica costituzione e di fisonomia. Le unioni speciali di tutte queste diverse prerogative formano il particolare carattere fisico e morale d'ogni individuo; ed unione siffatta è quella appunto che noi diciamo temperamento. Dell'origine dei temperamenti ragionarono così diversamente i fisiologi, che forse ancora non è dessa bastevolmente chiarita. Noi per altro, lasciando da parte le ipotesi, possiamo agevolmente affidare il nostro discorso ad alcuni più fondamentali fatti, omai decisamente certificati.

Veggiamo noi nella fisica costituzione degl'individui prevalere ora i globetti sanguigni, ora l'elemento nervoso, ed ora la parte albuminosa; come pure veggiamo talora scarseggiare tutti questi materiali organici e prevalere la proporzione

[1] Taluni fisiologi e medici che si vantano divoti al positivismo, tengono la dottrina dei temperamenti, e massime poi questa del Bufalini, per un lavoro tutto di fantasia. Le descrizioni fatte nello scritto che riportiamo, essi dichiarano pitture al tutto ideali e non cavate dal vero. Quanto a me, che non sono nè fisiologo nè medico, so dire solamente una cosa, ed è che chi dipinge a questo modo è un gran pittore.

delle parti acquee. Si aggiunge che un'opera diversa dell'apparecchio epatico ingenera una peculiare influenza della bile sopra le funzioni tutte dell'organismo, e modifica l'essere della primitiva generale costituzione di esso.[1] Le qualità sensibili dei corpi così diversamente composti e naturati, dovete[2] avere apprese dalla fisiologia, nè io starò qui a ripeterle; ove anzi mi cale di avvertire all'attenenza che passa fra le indicate prevalenze degli elementi organici, e le morali attitudini degl'individui.

In generale, la prevalenza dei globetti sanguigni imparte agl'individui un sentire non molto vivo, e discretamente durevole; ed arreca pure alle fibre la più gradevole eccitazione possibile. Eziandio le forze muscolari sono energiche, e l'individuo prova in sè stesso il sentimento della propria robustezza. D'onde pure in lui un senso di benessere e di contento, che lascia nella mente stessa tutta la placidezza delle proprie operazioni. Gl'individui di tale temperamento, comunemente detto sanguigno, inclinano sempre alla speranza, all'allegria, al coraggio: sono eziandio amorevoli, generosi, compassionevoli, iracondi; e gli affetti che si dissero caldi, prevalgono in essi, che pure hanno brillante l'immaginativa, e l'intendere facile e chiaro, non però acuto e penetrativo.

[1] Consta veramente per indubitabile ammaestramento dell'esperienza che, allorquando gl'individui sono disposti a secernere più dell'ordinario la bile, prendono eziandio nella loro complessione certe peculiari qualità, per le quali si dice avere eglino un temperamento che è bilioso, o tiene del bilioso. Consta eziandio allora, che certi tessuti, e talvolta il siero stesso del sangue, sono tinti del color giallo medesimo della bile; sicchè sembra veramente che nell'universale della massa sanguigna e dell'organismo si spargano i principii coloranti della bile stessa. Fu supposto perciò, che, separata essa in eccedente copia nel fegato, somministrasse poi quelli ad insolito assorbimento; ma ora, per alcune recenti ed autorevoli osservazioni, sembrerebbe invece che potesse nella stessa massa del sangue originarsi insolitamente la materia colorante della bile, e questa medesima fosse a un tempo la cagione della maggiore secrezione della bile nel fegato, e dello sviluppo delle prerogative del temperamento bilioso nella generale complessione dell'individuo. Queste opposte opinioni dei fisiologi non sono per altro ancora dall'osservazione abbastanza chiarite e certificate; e noi certo non ci occuperemo qui d'investigarle più addentro, per non uscire appunto dal proposito del presente nostro discorso. Ci è solamente piaciuto d'accennarle per indi avvertire come esse nulla rilevino per sè medesime quanto al derivare l'origine delle prerogative dei temperamenti biliosi dalle straordinarie influenze della bile. Questa verità, ampiamente comprovata dall'esperienza, rimane tuttavia ferma, qualunque delle due sopraddette opinioni fisiologiche piaccia di seguitare. (*Nota dell'Autore.*)

[2] Parla agli scolari di medicina.

Niente si fissa in essi profondamente, e perciò mutabili sono eziandio i loro affetti, e l'indole quanto subitanea, altrettanto incostante. Non sentono gran fatto nè l'invidia, nè la gelosia, nè l'ambizione, nè l'avarizia; ma solo la passione d'amore li predomina, piuttosto ardente però, che profonda e durevole.

Tutte queste qualità si osservano principalmente in quegl'individui che, avendo il temperamento sanguigno, non hanno tuttavia la prevalenza ancora della parte fibrinosa, nè sono di quel solo abito che più specialmente diciamo venoso; ma invece godono insieme di qualche maggiore sviluppo del sistema nervoso. Nei sanguigni più veramente arteriosi, in ragione che cresce la copia degli elementi fibrinosi, e con questi la forza muscolare, diminuisce pure l'energia della sensibilità e delle funzioni sensoriali, e si hanno veramente gli uomini più atti alle valenzie del corpo, che a quelle dello spirito, quali l'antica sapienza simboleggiava nelle prodezze d'Ercole: e chi una volta sola abbia veduto l'Ercole Farnese, non può non rimanere stupéfatto di quanto nelle forme di quella mirabile scultura intendesse l'antico senno ad effigiare per lo appunto la spensierata robustezza. Coloro poi che tengono del venoso, passano per gradi diversi d'attitudini fisiche e morali, causati dalla varia preponderanza che allora interviene degli elementi albuminosi e di quelli della bile: onde poi non poche maniere d'intermedii temperamenti, da riconoscersi e valutarsi secondo le ragioni dei tipi primitivi.[1]

[1] Delle tre qualità di temperamento sanguigno mentovate nel testo, giovi ra dichiarare quei contrassegni fisici pei quali ad ognuno facilmente si addimostrano. Gl'individui di temperamento sanguigno-nervoso hanno altezza giusta della persona, petto ampio, membra piuttosto carnose e rotondeggianti, non però pingui; cute piuttosto fina e vergente un poco al bianco; gote dolcemente colorite in rosso piuttosto fosco; occhi scuri, capelli castagni e piuttosto sottili; fisonomia aperta, lieta e animata; azioni muscolari valide e pronte: sicchè questi individui parlano, camminano, mangiano e compiono ogni loro movimento non solo con energia, ma eziandio con una certa prontezza e velocità. Quelli di temperamento semplicemente venoso offrono maggiori e più prominenti le masse muscolari, molli tuttavia, e flaccide; hanno la cute scura e maggiormente suffusa del fosco colore del loro sangue; il volto più colorito d'un cupo rossore; i capelli più scuri e più grossi; la fisonomia meno animata, e tuttavia composta a tranquillità e contentezza; le azioni muscolari più valide e meno pronte: onde poi gl'individui di tale temperamento sono più capaci di sforzi muscolari, parlano, camminano, masticano ed agiscono più pacatamente, e resistono più durevolmente in qualunque azione. Finalmente i sanguigno-arteriosi sono di corporatura più adusta, ed hanno più prominenti, sodi e robusti i muscoli;

Altri soggetti veggiamo scarsi d'umore sanguigno e ricchi invece d'elemento nervoso, sommamente disposti a commoversi con subita vivezza per ogni anche lieve impressione: sono gl'individui più sensibili e più irritabili che si conoscano; ma, quanto pronti a vivi movimenti, altrettanto poco atti a sostenerli durevolmente. Il caldo della speranza, della gioia, del coraggio, dell'amore, della collera, non può predominarli; e, perchè poco speranzosi e timidi, inclinano piuttosto alla mestizia: il loro amore non è ardente ed impetuoso, bensì piuttosto delicato, profondo, tenace: la loro collera subitanea e passeggiera, o un'impazienza piuttosto che una vera ira. Benefici e compassionevoli pensatamente, anzichè impetuosamente e subitaneamente, desiderano di leggieri l'amore e la stima degli uomini, e quindi sentono molto lo stimolo della gloria. Il timore li trasporta di leggieri al sospetto, alla diffidenza, alla gelosia; se non che la delicatezza del loro sentire vieta ad essi di nutrire l'invidia e l'odio: le patetiche affezioni prevalgono nell'animo loro alle invide ed astiose: sono capaci d'altezza e nobiltà d'affetti, ma sempre senza impeto e senza troppa inconsideratezza. L'immaginativa loro è efficace di più, quanto è più vivo e squisito il sentire: nello stesso tempo però procede con moto ordinato, non troppo violento: è più profonda che ardente; è più sagace che impetuosa; è più gentile e feconda, che gagliarda e signoreggiante. La forza del molto sentire aiuta pure a meglio comprendere le minute differenze delle cose e delle attenenze di esse: il facile sentire rende pronta ed efficace l'associazione delle idee: quindi lucido, penetrativo, esatto il giudizio, e l'intelletto grandemente disposto alle scienze speculative ed alle positive dimostrazioni dell'esperienza, non che a quella invenzione del bello, che colla delicatezza degli affetti patetici congiunge il retto giudicare, e che l'impeto dell'im-

la cute loro è bianco-vermiglia, e lascia scorgere di color turchiniccio le vene che vi sono sottoposte; il volto ha una bella e grata tinta vermiglia; i capelli sono fulvi o castagni e piuttosto sottili, e non abbondanti; gli occhi scuri o cerulei; la fisonomia ardita e lieta; le azioni muscolari molto valide e lente, la stanchezza difficile: sono i sanguigno-arteriosi i più atti alle fatiche del corpo, e parlano e mangiano e camminano ed operano sempre con una certa lentezza energica. (*Nota dell'Autore.*)

maginativa contempera colla prontezza e l'acutezza del senno; come il Tasso ne porge chiarissimo esempio, e come lo stesso Raffaele Sanzio ce lo addimostra nelle immortali sue opere, grandemente distanti dal portare in sè stesse i contrassegni di quella forza di focosa, infrenabile immaginativa, di cui sono impressi i portentosi lavori di Michelangiolo. Il loro sistema nerveo, facile molto a provare l'influenza degli agenti esteriori, li rende eziandio molto soggetti alla forza delle consuetudini della vita; e così in mezzo alla mobilità molta delle loro fibre sensibili, prendono essi dall'educazione una certa non difficile costanza di morali attitudini. [1]

Poco da questi si discostano gli albuminosi; se non che hanno più deboli tutte le funzioni del loro organismo, e perciò quelle ancora del loro spirito. Più delicato il sentire, egli è però ancora meno intenso e meno profondo: più teneri e più leggieri i loro affetti: più timoroso e meno capace di speranza e di coraggio il loro carattere: più atti eglino alla benevolenza ed all'amore, che ad altro affetto qualunque: limpida, leggiadra, delicata, dolce la loro immaginativa: chiaro l'intelletto, piuttosto debole la memoria: sono atti alle scienze sperimentali ed ai concepimenti molli, delicati, teneri, graziosi delle belle arti. L'abitudine, e quindi l'educazione, può pure molto in essi, che sembrano nati a consolazione d'altrui: tanto la poca energia del volere, e la preponderanza degli amorevoli sentimenti, li rende docili, compassionevoli e benefici. Egli è in questi cari individui, che veramente si scorge scolpita la bontà dell'indole: dolci e teneri affetti insieme con miti e giudiziosi pensieri. [2]

[1] Gl' individui di temperamento nervoso sono piuttosto alti che bassi della persona; hanno il petto allungato e ristretto; gracile tutta la corporatura; molli e poco voluminosi i muscoli; scarsa la pinguedine; sottile, delicata, bianca la cute; poco abbondanti, sottili, lucidi, e per lo più castagni i capelli ed i peli; occhi scuri o neri, molto vivi e ordinariamente patetici; gote un poco infossate, e pochissimo o niente colorite in sanguigno; fisonomia piena di un dolce fuoco e d' una certa aria di mestizia; azioni muscolari prontissime, violente e poco durevoli; parlare, mangiare e camminare lesto e impetuoso; agire quasi convulso, prestamente succeduto dalla stanchezza. (*Nota dell' Autore.*)

[2] Gli albuminosi sogliono essere di mediocre statura, e di corporatura pienotta; il petto per altro poco ampio, e le membra rotondeggianti per copia del pinguedinoso strato sottocutaneo; i muscoli non grossi, nè prominenti, e flaccidi; belle e delicate d' ordinario tutte le forme: la cute fina, di un bel

Finalmente, se i materiali organici scarseggiano, e prevalgono le proporzioni delle parti acquee, tutte le funzioni dell'organismo si compiono debolmente, e debolmente pure si effettuano quelle dello spirito. Le sensazioni sono ottuse, fievoli e lente; pacati, deboli e poco durevoli i moti della naturale associazione delle idee; stentata e fredda l'immaginativa; il giudizio lento e giusto, piuttosto che profondo, in grazia della lentezza dei confronti generatrice di una maggiore nitidezza della comprensione delle vere attenenze delle idee. La memoria però difficile, e difficilmente durevole. Questi individui non hanno la giocondità dei sanguigni, nè la tristezza dei nervosi, nè il delicato ed affettuoso sentire degli albuminosi: poco agitati e commossi da checchessia, non sentono molto nè la forza del vero, nè quella del bello, e nemmeno la dolcezza dell'amicizia e dell'amore: l'immediata impressione di ciò che tocca i loro sensi, la vince d'ordinario sopra gli affetti interiori; e cosi molto prepotente è in essi la forza degli appetiti istintivi, sebbene sovente manchino questi pure per difetto di stimolo eccitatore. Caduti peraltro in una passione, in essa perseverano miseramente tenaci. Poco atti alle scienze ed alle arti belle, propendono piuttosto ai pazienti lavori della meccanica, nei quali talora riescono mirabilmente. Sono questi gl'individui della minore potenza morale possibile: noi diciamo essere forniti di temperamento linfatico.[1]

bianco di latte, talora anche leggiermente soffusa di roseo; roseo pure il volto, ovvero le gote soltanto tinte d'un delicato circoscritto vermiglio; occhi o grigi, o cerulei, o scuri; capelli biondi o castagni, fini, lunghi ed abbondanti; fisonomia dolcemente animata; sguardo patetico; azioni muscolari non troppo forti, nè pronte, nè violente, nemmeno tarde e lente; molto misurati però e graziosi i movimenti tutti della persona; parlare, mangiare e andare mollemente aggiustato; stanchezza più facile che nei nervosi. (*Nota dell'Autore.*)

[1] I linfatici o sono molto adusti, o pingui, o di persona molto alta, o al contrario piuttosto bassa; il petto sempre allungato e ristretto, nè di rado piuttosto voluminoso l'addome; le carni assai floscie, e molle pur molto la stessa pinguedine; gracili e lassi i muscoli; la cute pallida, e spesso anche di terreo pallore; niun colorito sanguigno sul volto; capelli leggiermente biondi o castagni, rari e sottili; occhi grigi, qualche volta cerulei, dolcemente languidi; espressione fisonomica tutta di languore e d'apatia; moti muscolari deboli, lenti e poco durevoli; basso perciò e lento il parlare; lento e composto il camminare, il mangiare, ed il fare qualsivoglia altra maniera di movimenti; la stanchezza molto facile.

Fin qui dunque noi abbiamo contemplate le prerogative di quattro specie di temperamento, le quali possiamo dire veramente normali e primitive. Di rado

Ma lo sviluppo maggiore dell' apparecchio epatico si può pure, fino ad un certo punto, consociare con ciascuno dei temperamenti fin qui dichiarati; sopra dei quali segue allora una maggiore influenza dell' umore bilioso, onde appunto i temperamenti stessi prendono quelle qualità per le quali furono detti biliosi. Le più eminenti di queste osservansi allorchè il bilioso si congiunge col sanguigno, e forma così il vero tipo del temperamento, che più propriamente venne denominato bilioso. La copiosa generazione della bile dispiega sull' umano organismo una tale arcana influenza, che rende più efficace l'azione del sistema vascolare-sanguigno, più valida in ogni organo la influenza dell' irrigazione del sangue, più viva la sensibilità e l' irritabilità, più concitate e più perseveranti le funzioni sensoriali, più energiche le azioni muscolari. Singolarissime tuttavia sono le attitudini morali di tali individui: hanno violente e durabili le sensazioni; pronta e gagliarda la naturale collegazione delle idee; molto tenace la memoria; intensissimo il volere; perseverante l' attenzione; molto acuto il senso dei naturali rapporti delle idee; lucidi, pronti, molto comprensivi i giudizii; ardente, robusta l'immaginativa; i moti tutti dell'animo violenti, energici, duraturi. Però i più grandi affetti e il più grande ingegno appartengono agl' individui di tale temperamento, i quali infelicemente sono più capaci d' odio che di amore, di superbia che di umanità. Conscii della molta loro potenza morale e fisica, amano di soprastare agli uomini, piuttosto che di riguardarli come esseri della stessa loro natura, meritevoli della loro benevolenza. Però non patiscono invidia, poichè la vera grandezza non può inchinarsi a sì basso sentimento. L'ambizione del comando, la collera, lo sdegno, l'odio e la vendetta li predominano e li vincono; lo stesso amore piega difficilmente questi animi quasi ferini, e se li prende, nello

però assai si incontrano negl' individui così per lo appunto come noi le abbiamo descritte: il più spesso veggonsi in essi certe prerogative che partecipano a un tempo di più d' uno dei temperamenti sopraddetti, come sarebbe a dire del linfatico e del nervoso o dell' albuminoso, di questo e del nervoso o del sanguigno, del sanguigno stesso e del nervoso. Giammai tuttavia si osservano insieme coesistenti le prerogative del sanguigno e del linfatico. Tutti gli individui che offrono tale mistura di prerogative, sono quelli che posseggono i così detti temperamenti medii, dei quali conviene fare giudizio a norma dei caratteri proprii dei temperamenti normali primitivi. (*Nota dell' Autore.*)

amore medesimo quanto eccedono, altrettanto rendonsi prepotenti e crudeli. Pare quasi che natura respinga dai loro animi la possibilità stessa delle tenere affezioni, e, formati alla più grande potenza morale possibile, li voglia sdegnosi d'ugguagliarsi alla condizione degli altri mortali. Atti alle risoluzioni più pronte e più vigorose, al volere più ostinato, all'intendere più vasto e profondo, all'immaginare più ardente e più copioso, sono i veri genii della stirpe umana, disposti a raggiungere il sommo così nelle scienze, nelle lettere e nelle belle arti, che in ogni altra intrapresa. I conquistatori e gli ordinatori dei popoli, i grandi guerrieri ed i più scellerati tiranni ebbero d'ordinario questo temperamento; che pure partorì i maggiori poeti ed i maggiori lumi delle arti belle, ma che per la soverchiante forza dell'immaginativa e degli affetti più ambiziosi meno frequentemente originò i grandi scienziati. Pare che Cesare, Napoleone, Dante e Michelangiolo portassero manifesti nelle loro persone e nelle loro azioni i contrassegni di un tale temperamento. Se però il bilioso si unisce col nervoso, non è difficile che la grandezza dell'ingegno, la potenza dell'immaginativa e l'amore della gloria si congiungano colle tenere affezioni; sicchè quasi ne sorga una mirabile perfezione dell'umana natura, in cui le diverse facoltà si contemperino insieme di tale maniera, che l'una non sorverchi l'altra giammai. Di tali uomini tuttavia, potenti d'ingegno lucido, penetrantissimo, felici di memoria pronta ed abbastanza tenace, ricchi di feconda ed assennata immaginativa, caldi del desiderio d'onore, fortemente propensi a beneficienza, gagliardi e costanti nelle amicizie, d'alto sentimento d'amore nobilmente capaci, e ad ogni più laudabile costume grandemente disposti, rari pur troppo, o anzi rarissimi si producono: tanto par quasi fuori dell'ordine delle cose di questa misera terricciuola, che il bene si generi senza grande mistura di male. Poco il bilioso si unisce coll'albuminoso, e, quando questa congiunzione avviene, opera effetti non dissimili da quelli che nascono nel nervoso-bilioso, benchè di gran lunga meno intensi e meno cospicui. Guai però se il temperamento bilioso si marita al linfatico: all'apatia di questo s'aggiunge la crudeltà di quello; e la sua inerzia egoista è scossa dagli

affetti ambiziosi ed egoisti del bilioso: l'ingegno assottigliatosi, e tuttavia non elevato alla potenza delle profonde meditazioni e del forte immaginare, sembra reso più abile a prestarsi colle finezze e colle astuzie del giudicare alle esigenze delle non buone affezioni dell'animo; sicchè di leggieri i più scaltri, i più fraudolenti, i più insidiosi, i più crudeli, i più scellerati si trovano fra coloro che sortirono un temperamento siffatto.[1]

(BUFALINI, *La Dottrina dei temperamenti.*)

[1] Le principali prerogative del temperamento che dicesi bilioso o tiene del bilioso, riduciamo noi nelle seguenti. Colorito scuro o piuttosto giallognolo o bronzino della cute; capelli neri, grossi, rigidi; masse muscolari voluminose, prominenti e meno flaccide; vene sottocutanee grosse e turgide oltre l'ordinario; petto largo; occhi neri, vivi, scintillanti; fisonomia molto animata; guardatura fiera e piuttosto altera; moti muscolari pronti, molto validi, durevoli; perciò parlare alto e lesto; camminare celere e violento; mangiare vorace; ogni atto pieno di forza e subitaneità; la stanchezza poca e difficile; quindi più durevole l'attitudine all'agire, minore il bisogno del riposo, più breve il sonno. (*Nota dell'Autore.*)

INDICE DEGLI AUTORI.

INDICE DELLE MATERIE.

PARTE PRIMA.

Lettere.

PARTE SECONDA.

Memorie, ricordi, cenni biografici.

PARTE TERZA.

Storia e considerazioni storiche.

PARTE QUARTA.

Romanzi ed altri scritti d'invenzione.

PARTE QUINTA.

Educazione, Istruzione, Morale.

PARTE SESTA.

PARTE SETTIMA.

Filologia, Critica, Estetica.

PARTE OTTAVA.

Cose naturali.

Errata-Corrige.

Pag. 33	nota	3 tentennone	*tentennone*
» 219	linea	5 i Cristiani venerarono	i Cristiani venerano
» 518	»	24 i Cristiani venerarono	i Cristiani venerano



